GEN. DAVID PETRAEUS
ANDREW ROBERTS

L'ARTE DELLA GUERRA CONTEMPORANEA

DALLA CADUTA DEL NAZISMO AL CONFLITTO IN UCRAINA

UTET

GEN. DAVID PETRAEUS
ANDREW ROBERTS

L'ARTE DELLA GUERRA CONTEMPORANEA

DALLA CADUTA DEL NAZISMO AL CONFLITTO IN UCRAINA

UTET

Il libro

Gli ultimi anni ci sono apparsi come una violenta resurrezione della Storia: le immagini della tragica invasione dell'Ucraina, insieme alle macerie di Gaza, hanno rievocato gli spettri di un'umanità bellicosa che credevamo ormai appartenere al passato. La guerra, finita ai margini della nostra quotidianità, è tornata prepotentemente alla ribalta, conquistando le prime pagine dei giornali e rimescolando i fronti tra interventisti e pacifisti a oltranza. Ma la guerra in sé e per sé non era mai scomparsa – si era solo trasformata.

Il fatto è che la seconda guerra mondiale ha segnato un prima e un dopo: la rivalità tra Stati Uniti e Unione Sovietica, con la minaccia di un annientamento nucleare, ha fatto sparire dal tavolo l'opzione di una guerra su scala globale, sostituendola con uno stillicidio di piccoli e medi conflitti dislocati in aree di interesse economico o geopolitico, dove le strategie e le tecniche militari hanno potuto mettersi in discussione, rinnovarsi e a volte reinventarsi.

Il generale David Petraeus, ex direttore della cia e comandante delle forze statunitensi in Iraq e Afghanistan, è stato un grande innovatore in questo senso, trovandosi di continuo nella necessità di operare su territori ostili, in condizioni di guerriglia e mescolanza fra truppe regolari e terroristi, civili e bande armate. In questo saggio scritto a quattro mani, Petraeus mette le sue eccezionali conoscenze sul campo a disposizione del pluripremiato storico Andrew Roberts, con il proposito ambizioso di tracciare la parabola evolutiva militare dalla guerra di Corea a quella del Vietnam, dalle due guerre del Golfo a quelle nell'ex Jugoslavia, dall'Afghanistan fino al recente conflitto in Ucraina.

L'arte della guerra contemporanea trae cruciali intuizioni sulla natura tecnica dei diversi scontri, su quali siano gli elementi determinanti per il successo e quali gli errori più reiterati, sulle conseguenze di ogni conflitto e su quanto, ancora, dobbiamo imparare dalla Storia. Se è vero che la guerra, come scriveva il teorico militare Carl von Clausewitz, «non è che la politica continuata con altri mezzi», è dunque

inevitabile che i conflitti segnino ancora il nostro presente, evolvendosi in modi sempre nuovi che oggi più che mai è necessario comprendere.

Gli autori

DAVID PETRAEUS, ex generale dell'esercito degli Stati Uniti ed ex direttore della cia, ha guidato le forze armate statunitensi in Iraq e Afghanistan. Esperto di scienza bellica riconosciuto a livello mondiale, ha ricoperto numerosi incarichi accademici e attualmente è Senior Fellow e Lecturer a Yale.

ANDREW ROBERTS è uno storico e giornalista. Autore di documentari e pubblicazioni di successo, ha vinto molti premi, tra cui il Wolfson History Prize e il British Army Military Book of the Year. In Italia ha pubblicato per Utet *Napoleone il Grande* (2015 e 2023) e *Churchill. La biografia* (2020).

David Petraeus · Andrew Roberts

L’ARTE DELLA GUERRA CONTEMPORANEA

Dalla caduta del Nazismo al conflito in Ucraina

Traduzione di Luisa Agnese Dalla Fontana

UTET

Nota all’edizione italiana

I nomi di organizzazioni politiche, militari o di sicurezza sono stati tradotti e identificati nel testo con i rispettivi acronimi italiani nei casi di sigle attestate nell’uso. Quando invece anche in ambito italiano sia ormai prevalente l’acronimo di derivazione inglese (p. es., per lo Stato islamico di Iraq e Siria, ISIS – Islamic State of Iraq and al-Sham) o da altra lingua (p. es., per l’Esercito di liberazione del Kosovo, UÇK – Ushtria Çlirimtare e Kosovës), si è preferito mantenere la forma più diffusa.

Agli uomini e alle donne in uniforme degli Stati Uniti,
della coalizione e dei paesi ospitanti, oltre che a diplomatici,
spie ed esperti di sviluppo con cui ho avuto il privilegio
di prestare servizio per quasi quarant'anni,
in divisa e ricoprendo cariche governative.

D.P.

A Simon Sebag Montefiore e
alla nostra quarantennale amicizia.

A.R.

Introduzione

> Sono pochi i servizi positivi che uno storico può compiere […] superiori a quello di risalire alle cause delle guerre, descrivere i mezzi con cui sono state combattute, accertare le ragioni che hanno portato alla vittoria di una delle due parti, descriverne gli effetti e valutare le condizioni da cui è probabile che scaturiscano guerre future e in cui esse potrebbero essere combattute.
>
> Professor Cyril Falls, discorso di accesso alla cattedra Chichele di Storia militare a Oxford, 1946 [1]

Nelle prime ore di giovedì 24 febbraio 2022, il presidente della Russia Vladimir Putin ha sferrato degli attacchi che sperava sarebbero stati rapidi e distruttivi contro Kyiv e altri obiettivi in Ucraina, per rovesciare il governo con un colpo di mano. Questo libro dimostrerà che i conflitti militari si sono evoluti in modo significativo dal 1945; Putin, però, ha scelto deliberatamente di condurre le ostilità nello stile della seconda guerra mondiale, con conseguenze devastanti sia per l'Ucraina sia per la Russia.

L'arte della guerra contemporanea intende, tra l'altro, collocare nel giusto contesto storico le azioni di Putin in Ucraina, ma ha anche altre ambizioni assai superiori: tenterà infatti di dimostrare in che modo i militari in tutto il mondo hanno tratto degli insegnamenti, o non li hanno tratti, da ogni guerra precedente quando cercavano di forgiare i mezzi per combattere la successiva, e indagherà le qualità necessarie per una leadership strategica di successo.

È importante stabilire che cosa *non* è questo libro. Non ha lo scopo di fare una storia completa di tutti i conflitti dal 1945, perché sarebbe quasi impossibile in un solo volume; si concentra invece soltanto sui conflitti che hanno contribuito all'evoluzione della scienza bellica. E non è nemmeno un

libro sulla politica e le cause per cui scoppiano le guerre; parla invece di quello che accade sui campi di battaglia quando sono in corso. Se durante un conflitto la metodologia della guerra si è evoluta in qualche modo, per esempio per le concezioni tattiche, o grazie a una nuova arma fondamentale, o perché la difesa ha acquisito la superiorità sull'offensiva (e viceversa), ne parliamo. Per esempio ci sarà posto in questo libro per spiegare quale effetto abbia avuto la maggior precisione delle armi anticarro durante la guerra dello Yom Kippur, o la tattica di attaccare in massa con i carri armati nella guerra del Golfo, mentre non esamineremo una serie di conflitti secondari, spesso con carattere di guerriglia, combattuti più o meno sulla base di identici precetti.

Il filosofo e teorico militare prussiano Carl von Clausewitz definiva la guerra «la continuazione della politica con altri mezzi», e proprio come la politica non è finita nel 1945, non è accaduto nemmeno con la guerra. Anzi, dopo la fine della seconda guerra mondiale, i conflitti sono proseguiti ogni anno almeno da qualche parte nel mondo. Il XX secolo è stato il più brutale di tutti i secoli di esistenza umana: secondo le stime, nella prima metà del Novecento sono perite di morte violenta più persone che in tutti gli altri secoli messi insieme.

Quanto al XXI secolo, un mese dopo l'invasione dell'Ucraina la Russia aveva già perduto il doppio dei militari statunitensi uccisi in vent'anni in Iraq, e nel marzo 2023 il numero dei morti russi, secondo le valutazioni, era già il quintuplo dei 13 300 soldati persi dall'URSS nel decennio 1980-1990 in Afghanistan. Insomma, vale ancora la pena di studiare la guerra.

I primi otto capitoli dei dieci che seguono costituiscono un resoconto cronologico di come si è evoluta la scienza bellica a partire dalla seconda guerra mondiale. Il nono analizza la guerra russo-ucraina, sottolineando i punti che potrebbero fornire indizi su come apparirà la guerra in futuro. Il decimo capitolo, poi, riassume quanto si può apprendere dall'Ucraina e dai capitoli precedenti riguardo a come potremmo aspettarci che saranno le guerre del XXI secolo. Ci concentriamo sull'importanza di essere all'avanguardia in merito alla tecnologia militare, ma anche sui ruoli cruciali ricoperti dalla leadership, dall'addestramento, dal morale, dalla costituzione di coalizioni, dalla dottrina, da un'ottima professionalità dei sottoufficiali e dalla capacità di contestualizzare la sfera dell'informazione.

Dopo la seconda guerra mondiale, le concezioni strategiche si sono sviluppate più in fretta che in ogni altro periodo equivalente della storia. In quel conflitto, un comandante disponeva in pratica delle stesse strutture (corpi d'armata, divisioni, reggimenti, battaglioni) utilizzate da Napoleone all'inizio del XIX secolo (seppure con l'aggiunta di maggiore mobilità, artiglieria, altro fuoco indiretto e forza aerea). Ma da allora la guerra si è evoluta a una velocità da capogiro, soprattutto negli ultimi vent'anni, e questo libro espone come e perché sono avvenuti cambiamenti cruciali, e spiega quali sensazionali sviluppi possiamo aspettarci nei prossimi decenni. Contrariamente a opere precedenti sull'argomento, questa è stata scritta in collaborazione da un rinomato comandante sul campo e da un rispettato storico militare, che hanno messo in comune le proprie diverse competenze e i loro punti di vista.

A seguito dell'invasione dell'Ucraina da parte della Russia, ci siamo resi conto che, nonostante la profusione di opere spesso eccellenti sul suo contesto strategico, economico e geostrategico, esistevano pochissimi studi in cui il conflitto veniva esaminato nell'ottica della sua storia militare. In un mondo che ha sviluppato con grandi costi e grande cura armi di precisione e bombe intelligenti, i russi hanno scelto deliberatamente di tornare a uno stile di combattimento brutale, da seconda guerra mondiale e, in certe zone del Donbass, addirittura da prima guerra mondiale. Dato che la strategia e la tattica militare si sono evolute moltissimo dal 1945, e ogni conflitto insegna qualcosa per quello successivo nei multiformi modi esposti nei capitoli seguenti, come si può spiegare la decisione della Russia di combattere una guerra retrograda che ricorda la grande guerra patriottica, con l'unica differenza che questa volta la Russia è l'aggressore e non la vittima?

La Russia ha conquistato una gloria imperitura nel 1945 per aver fornito gli oceani di sangue necessari a liberare il mondo dal male del nazismo. Per ogni cinque soldati uccisi in combattimento contro la Germania nazista sui campi di battaglia della seconda guerra mondiale, quattro morivano sul fronte orientale. Ma dal 1945, la Russia ha sperperato il suo credito per quel grande servizio all'umanità, e mai così tanto come per l'invasione non provocata, spietata e incredibilmente malvagia dell'Ucraina da parte del presidente Putin. Mostrando come si è trasformata la guerra in diversi climi e con diverse armi e situazioni politiche nei decenni seguiti alla morte di

Adolf Hitler, speriamo di evidenziare solo quanto sia stranamente regressivo l'attuale conflitto russo-ucraino. La guerra si evolve, non si fossilizza. Ma evidentemente è possibile anche respingerla nel passato in modo repentino e sconcertante.

In ogni capitolo forniamo anche esempi di come una buona leadership strategica, quando ben gestita, può portare a un esito positivo anche le situazioni più gravemente svantaggiose. Ma quando essa manca, la probabile vittoria può diventare una sconfitta certa. I leader, che in questo libro sono sia politici sia militari, devono avere la padronanza di quattro funzioni principali.[2] Innanzitutto devono avere una percezione generale della situazione strategica complessiva di un conflitto e formulare l'approccio strategico adeguato; in sostanza, avere l'idea giusta. In secondo luogo devono comunicare l'idea, cioè la strategia, in modo efficace alla loro organizzazione in tutta la sua ampiezza e la sua profondità, e alle altre parti in gioco. Terzo, devono sovrintendere alla realizzazione di quell'idea, guidando con determinazione incessante il piano della campagna. Per finire, devono stabilire come modificare, adeguare e potenziare l'idea, in modo da poter riapplicare le quattro funzioni più e più volte. Statisti e militari che svolgono queste quattro funzioni in modo adeguato vengono additati come esempi in queste pagine. Il testimone della storia dimostra che una leadership strategica eccezionale è l'unico prerequisito assoluto per il successo, ma anche che è rara come il cigno nero.

1

La morte del sogno di pace

1945-1953

> Una terza guerra mondiale potrebbe dimostrarsi eccessiva rispetto a quanto una società civile può sopportare, forse persino rispetto alla continuazione della nostra esistenza come genere umano.
>
> Discorso di Jan Christiaan Smuts alle Nazioni Unite, 1 º maggio 1945

Subito dopo la seconda guerra mondiale e con sessanta milioni di persone uccise, le sofferenze erano state così terribili da far sognare che potesse esserci una pace duratura nel mondo. Questa speranza fu perpetuata dall'apparente fine dell'ultranazionalismo e dalla nascita delle Nazioni Unite, nella cui Carta istitutiva si dichiarava l'auspicio di «salvare le future generazioni dal flagello della guerra», inducendo le nazioni a «praticare la tolleranza e a vivere in pace l'una con l'altra in rapporti di buon vicinato». [1] Quasi un milione di persone firmò il registro dei «cittadini del mondo» e si impegnò ad abolire la guerra eliminando le nazioni e creando gli Stati uniti del mondo. In un analogo accesso di ottimismo, un mese dopo la resa del Giappone, il presidente Truman abolì l'Ufficio dei servizi strategici, i servizi informativi statunitensi per le operazioni oltremare (precursori della CIA).

Dopo i processi di Norimberga, i cui rinvii a giudizio si erano concentrati sui nazisti di altissimo rango più per aver sferrato una guerra di aggressione che per l'Olocausto, il genere umano sperava che invasioni e guerre potessero cessare di essere un mezzo per risolvere le dispute internazionali. Il grido universale «mai più» si applicava sia all'invasione di paesi stranieri, sia ai mostruosi crimini dell'epoca nazista. Era un'aspirazione nobile, ma altrettanto ingenua.

Il periodo immediatamente successivo alla guerra cominciò bene rispetto alla guerra vera e propria tra paesi confinanti, anche se le due spartizioni compiute dalla Gran Bretagna allora, quella del subcontinente indiano nel 1947 e della Palestina mandataria nel 1948, innestarono conflitti gravi e traumatici di cui si risente ancora oggi. Allo stesso modo, la guerra civile cinese portò all'indipendenza di Formosa (la moderna Taiwan), che è ancora un potenziale punto di esplosione globale. Magari nei tardi anni quaranta non vi furono invasioni vere e proprie, ma vennero seminati i germi di un vivo risentimento e di tensioni che oggi potrebbero esplodere in aperti conflitti. Come ha detto il giurista britannico del Novecento sir Henry Maine «la guerra sembra vecchia come l'umanità, ma la pace è un'invenzione moderna».[2] Due secoli dopo la sua riflessione, la pace è un'invenzione ancora in fasce.

Alla fine degli anni quaranta, la minaccia di annientamento nucleare era assai più potente dei sogni di pace come deterrente per nuove invasioni, almeno dal 29 agosto 1949, quando l'Unione Sovietica testò l'RDS-1, il suo primo ordigno al plutonio, nel sito di Semipalatinsk in Kazakistan. Alla fine della prima guerra fredda, gli Stati Uniti avevano effettuato 1032 test nucleari, e l'Unione Sovietica altri 715. Più della metà dei test sovietici furono condotti a Semipalatinsk, con gravi conseguenze per la popolazione locale nelle successive generazioni, alti tassi di cancro, difetti genetici e deformità alla nascita.

Dopo il 29 agosto 1949, il mondo affrontò per la prima volta la possibilità della "distruzione reciproca assicurata" (*mutually assured destruction*), di solito chiamata con un acronimo molto significativo, MAD. La MAD cambiò la guerra fredda, e il motivo lo ha sintetizzato uno storico militare: «Una guerra totale tra stati in possesso [di armi atomiche e nucleari] comportava il rischio di un suicidio totale, che imponeva un nuovo limite massimo ai rapporti di forza».[3] Il dottor Henry Kissinger, un teorico antesignano della strategia nucleare, l'ha espresso in modo altrettanto gelido quando ha scritto: «Non molto tempo dopo Hiroshima e Nagasaki, i rischi dell'impiego di armi nucleari divennero incalcolabili, gli interessi non più connessi alle conseguenze».[4] Alla luce di questo fatto, la deterrenza divenne la strategia statunitense prevalente, quella che in seguito Kissinger avrebbe definito «una strategia psicologica di obiettivi negativi».[5]

Il presidente Dwight Eisenhower in privato si era chiesto insieme ai suoi consiglieri perché le armi nucleari tattiche non potessero essere utilizzate «esattamente come una pallottola o come qualsiasi altra cosa» negli stretti di Taiwan, tuttavia in pubblico fu sempre assai più circospetto.[6] Nel luglio 1955 a Ginevra, al primo summit anglo-americano-russo dalla fine della seconda guerra mondiale, sottolineò proprio come una guerra nucleare avrebbe provocato la distruzione reciproca assicurata, perché il vento avrebbe disseminato nell'intero emisfero settentrionale gli isotopi radioattivi, devastanti per tutte le forme di vita.[7]

Quando il megatonnellaggio posseduto dalle potenze nucleari crebbe in modo esponenziale, il rischio divenne ancora peggiore. Hiroshima era stata distrutta da una bomba di 14 chilotoni e Nagasaki da una di 20, ovvero l'equivalente di 14 000 e 20 000 tonnellate di TNT: quantità minuscole rispetto alle testate di megatoni odierne, che hanno raggiunto la potenza di un milione di tonnellate di TNT.[8] Se fatta esplodere alla giusta altezza, una bomba di 1 megatone distruggerebbe tutti gli edifici di mattoni nel raggio di 6 chilometri quadrati e causerebbe danni significativi per una ventina di chilometri. Le foglie secche prenderebbero fuoco per quasi 18 chilometri e le persone subirebbero ustioni di secondo grado dentro le loro case. Sottovento, le radiazioni ucciderebbero in fretta delle persone o provocherebbero nell'arco di mesi sindromi cancerose, con la pelle che brucia e sanguinazioni interne. Come hanno sottolineato Lawrence Freedman e Jeffrey Michaels, storici della strategia nucleare, le armi nucleari durante la guerra fredda erano «uno strumento palesemente poco acuminato e sarebbero state utilizzate in modo poco acuminato».[9]

Dopo la prima guerra mondiale, molti supposero che l'accumulo di armamenti in ultima analisi fosse destabilizzante, ma la guerra fredda dimostrò l'inconsistenza di questa tesi: i dirigenti con vasti arsenali nucleari scoprirono che una minaccia nucleare concentrava i pensieri dei leader di tutto il mondo e disincentivava in modo efficace i conflitti tra superpotenze, anche se in favore di conflitti delimitati e guerre per procura. Nel 1952, gli Stati Uniti testarono la prima bomba all'idrogeno (soprannominata allegramente "Ivy Mike"), e l'anno dopo i sovietici misero a punto la sua controparte, "Joe 4". Per non farsi surclassare sulla scena mondiale, nel febbraio 1952 Winston Churchill annunciò che la Gran Bretagna aveva

prodotto la propria bomba atomica (cui seguì una bomba a idrogeno nel 1957), quindi la Cina acquisì le armi nucleari nel 1967, Israele (probabilmente) nel 1967, la Francia nel 1968, l'India nel 1974, il Pakistan nel 1998 e la Corea del Nord nel 2006.

Soltanto nel 1972 il presidente degli Stati Uniti Richard Nixon e quello dell'URSS Leonid Brežnev ammisero entrambi che l'introduzione di missili balistici con testate nucleari multiple (Multiple Independently Targetable Reentry Vehichle – MIRV) comportava la possibilità di un incremento così marcato del numero delle testate da sopraffare tutte le difese con missili antibalistici (Anti-Ballistic Missile – ABM). Il risultato fu il trattato per la limitazione delle armi strategiche che riduceva gli ABM a numeri minimi. A evitare che l'offensiva fosse assai predominante rispetto alla difesa, aumentando così l'attrattiva degli attacchi a sorpresa (il cosiddetto "primo colpo"), fu l'invulnerabilità dei sottomarini con armi nucleari.

L'effetto di deterrenza della MAD dipendeva dalla certezza che entrambi gli avversari avrebbero avuto armi nucleari sufficienti anche dopo il primo colpo per infliggere danni inaccettabili all'altro.[10] Negli anni ottanta, rapidi miglioramenti tecnologici dei MIRV produssero una maggior precisione e flessibilità di mira, quindi i bersagli, da grandi aree urbane, potevano diventare specifiche strutture militari. Questo a sua volta portò alla concezione di una guerra nucleare «controllata», «limitata» o «tattica», del tipo che è stato definito «una guerra nucleare più fine, benigna e di precisione chirurgica; una possibile estensione della guerra convenzionale», che faceva venire in mente più il tipo di conflitto pensato da Eisenhower nello stretto di Taiwan, o quello con cui a Vladimir Putin piace ogni tanto minacciare l'Ucraina.[11]

Nel marzo 1983, il presidente Ronald Reagan lanciò il suo progetto per un'iniziativa di difesa strategica (Strategic Defense Initiative – SDI) per studiare un sistema a base spaziale per la difesa con missili antibalistici, che però era ancora ai primi passi quando, nel settembre di quello stesso anno, il sistema di allarme malfunzionante di un satellite sovietico segnalò senza motivo un attacco missilistico americano, che in realtà era l'effetto della luce solare riflessa sopra le nuvole.[12] Per fortuna prevalse il buon senso a livello del comando sovietico locale e non ci furono situazioni apocalittiche. Nel settembre 1987, a un summit congiunto sovietico-statunitense, Reagan

e il segretario generale sovietico Michail Gorbacëv dichiararono la loro «solenne convinzione che una guerra nucleare non si possa vincere e non debba essere mai combattuta». [13]

Ma se tale guerra si combattesse, molto dipenderebbe dalle personalità dei singoli leader mondiali e dalla loro reazione alla notizia di un attacco. Come affermano Freedman e Michaels, tale reazione potrebbe comportare «una furia sconsiderata, una sottomissione letargica, una vile codardia o un'azione ferma e risoluta»; la prima e l'ultima cosa potrebbero concludersi con l'annientamento della razza umana. [14] E tali reazioni non costituiscono una lista completa. Alcuni detrattori dell'energia nucleare sostengono che la vita sulla Terra si estinguerà a causa di una grandissima catastrofe nucleare, ma non è così: vale solo per la vita degli esseri umani e di altri animali più grandi. Ancora prima che l'ultimo essere umano nell'ultima caverna soccombesse a un cancro causato da radiazioni nucleari, scarafaggi, topi e altre specie simili erediterebbero la Terra, e il ciclo evolutivo ricomincerebbe fra le città, trasformate in mari di vetro. Il pianeta blu continuerebbe a orbitare intorno al Sole, ma senza di noi.

Il risultato di questo concreto scenario, fin troppo facile da prevedere, dall'agosto 1945 è stato il rifiuto di utilizzare armi nucleari, che quindi non hanno ucciso nessuno dopo il bombardamento di Hiroshima e Nagasaki tre quarti di secolo fa (anche se nella crisi missilistica cubana del 1962 ci si andò vicini). In un certo senso, le armi nucleari hanno mantenuto la pace limitando le guerre: hanno fatto evolvere la scienza bellica nel periodo successivo alla seconda guerra mondiale con conflitti più limitati, frequenti ma meno armati: ce ne sono stati tra 150 e 300 dal 1945, a seconda di come vengono contati. [15] «I 50 milioni di individui morti in guerra dopo quella data sono stati uccisi in maggioranza da armi di poco prezzo prodotte in massa e da munizioni di piccolo calibro, che costano poco più delle radio a transistor e delle batterie a secco che nello stesso periodo hanno inondato il mondo» ha scritto lo storico militare John Keegan venti anni fa. [16]

Sebbene negli ultimi settant'anni i pericoli di uno scambio nucleare abbiano in larga misura causato prudenza tra le superpotenze nella politica internazionale, gli elogi per la MAD sono stati scarsi. Ben otto premi Nobel sono stati conferiti a persone e organizzazioni per aver patrocinato il disarmo nucleare, e soltanto un promotore della deterrenza nucleare è stato

premiato, Thomas Schelling nel 2005, tra l'altro nel campo dell'economia.[17]

Gli storici hanno dibattuto a lungo su chi fosse responsabile per la guerra fredda che scoppiò nel giro di pochi mesi dopo la resa del Giappone, ma stava già addensandosi molto prima e per poco non divenne calda all'epoca del ponte aereo di Berlino, tra il giugno 1948 e il maggio 1949. Dall'apertura degli archivi sovietici all'inizio degli anni novanta, però, risulta chiaro che, sin dal momento in cui finì la seconda guerra mondiale, Iosif Stalin si concentrò sulla diffusione del marxismo-leninismo ovunque l'Occidente non mostrasse sufficiente determinazione. In fondo Lenin aveva affermato che uno scontro tra comunismo e capitalismo era inevitabile e ineluttabile, e il suo successore si convinse che fosse il momento propizio per una guerra fredda mentre la Germania era debole e l'Europa impoverita, e che lo stesso valesse anche per la relativa disposizione delle forze militari. «Il potere di creare una potenza mondiale implacabilmente ostile e uno scontro totale era nelle mani di un solo uomo» ha concluso Robert Conquest, il massimo cremlinologo del mondo. Il sogno della pace non morì spontaneamente: fu assassinato da Iosif Stalin.

Il diplomatico George Kennan, scrivendo da Mosca, riconobbe le intenzioni di Stalin nel famoso «lungo telegramma» che inviò nel febbraio 1946 e che in seguito fu pubblicato sull'influente rivista "Foreign Affairs", firmato con lo pseudonimo «x». Quel marzo, anche Winston Churchill mise in guardia riguardo all'ostinazione di Stalin nel suo discorso sulla cortina di ferro pronunciato al Westminster College a Fulton, in Missouri. Il mondo era stato avvertito: un impostore che istigava al terrore aveva il controllo di un esercito grande e monolitico, e di un impero tutto suo in rapida crescita.

Tutto quello che seguì, mentre in Europa orientale veniva distrutta la politica pluralistica, era conseguenza diretta dell'intenzione di Stalin di rovinare i rapporti e combattere una guerra ideologica contro l'Occidente: l'intimidazione di massa durante le elezioni in Polonia nel gennaio 1947, l'abdicazione forzata di re Michele di Romania nel dicembre dello stesso anno, il colpo di stato comunista in Cecoslovacchia nel febbraio 1948 e il blocco di Berlino quattro mesi dopo.

Perciò il presidente Truman fu obbligato a reagire politicamente, istituendo l'Agenzia centrale di intelligence (Central Intelligence Agency –

CIA) nel settembre 1947, e due mesi dopo il suo Consiglio di sicurezza nazionale dovette autorizzarla a eseguire azioni sotto copertura. Tecnicamente, il tentato blocco di Berlino da parte della Russia del giugno successivo era un *casus belli*, ma Truman e il premier britannico Clement Attlee ebbero il buonsenso di interpretarlo piuttosto come un atto di intensa provocazione.[18] Risposero trasportando rifornimenti in città per mezzo di un ponte aereo a costi altissimi, un'operazione di notevole efficienza che durò undici mesi. La provocazione della Russia diede un esito esattamente opposto a quanto desiderava Mosca, come vedremo succedere spesso in questo libro. Nell'aprile 1949, dopo dieci mesi di ponte aereo, dodici stati, uniti dal desiderio di sicurezza collettiva contro l'aggressione russa, fondarono la NATO. Settantatré anni dopo, in conseguenza all'invasione dell'Ucraina da parte di Putin, sia la Svezia sia la Finlandia hanno fatto richiesta di aderire all'alleanza, fino a quel momento costituita da trenta paesi.

La guerra civile cinese: il fallito comando centrale del generalissimo

Le armi nucleari, a causa delle loro conseguenze apocalittiche, hanno fornito un ombrello sotto il quale la guerra convenzionale ha spesso prosperato anziché sparire. Ma la loro esistenza non ha influenzato la guerra civile cinese, che con molta probabilità è ancora il più grande scontro militare dopo la seconda guerra mondiale in termini di persone coinvolte; un evento che ha determinato la storia cinese per tutte le generazioni successive, e perciò la moderna esperienza di tutto il mondo fino a oggi.

Nel periodo della seconda guerra mondiale la Cina ha patito enormi sofferenze: negli anni precedenti il Giappone imperiale aveva occupato militarmente parte del suo territorio, e alla fine della guerra affluirono a Nanchino 80 000 soldati cinesi della VI armata di Chiang Kai-shek per reclamare la loro capitale. Intanto, a Shanghai, poveri soldati contadini della XCIV armata furono accolti come eroi dai ricchi cittadini cinesi della città: i liberati vestivano con eleganza indumenti di seta, mentre i liberatori si consideravano fortunati se avevano dei sandali di paglia.[19] Ma i nazionalisti

cinesi sapevano che la loro lotta non era finita, poiché un precedente nemico stava riemergendo dalle rovine della disfatta cinese. L'Unione Sovietica aveva acquisito il controllo di tutti i punti strategici della Manciuria, una regione di importanza essenziale nel nord, e non voleva che fosse Chiang Kai-shek (noto anche come Jiang Jieshi) a ereditarla.

Mao Zedong si era battuto contro i nazionalisti cinesi per quasi vent'anni. Alla fine della seconda guerra mondiale controllava centinaia di migliaia di guerriglieri, per la maggior parte disseminati nelle remote zone rurali della Cina settentrionale. L'invasione giapponese aveva favorito i guerriglieri di Mao nella loro lotta contro l'armata del Guomindang di Chiang Kai-shek, che aveva subito perdite considerevoli per mano dei giapponesi. Nel 1945, ormai l'armata nazionale rivoluzionaria di Mao comprendeva ben oltre un milione di combattenti e 100 milioni di cinesi vivevano in zone controllate dai comunisti.

Per la Cina, che oggi è una delle due superpotenze mondiali, le circostanze della sua moderna fondazione come regime comunista sono importanti. È stato concepito un mito, diligentemente diffuso dal partito comunista cinese, secondo cui Mao vinse perché il popolo cinese aspirava al marxismo-leninismo. È una sciocchezza. In realtà la chiave per comprendere l'esito della guerra è valutare come, talvolta non per colpa sua, Chiang non riuscì a svolgere le quattro funzioni di un leader strategico enumerate nella nostra introduzione, mentre Mao Zedong alla fine seppe padroneggiarle tutte con successo.

Nell'ottobre 1945, poco dopo la resa giapponese, Mao e Chiang Kai-shek si incontrarono per la prima volta in vent'anni a Chongqing, ultima capitale di Chiang durante la guerra; Mao era accompagnato dall'ambasciatore americano in Cina. La dichiarazione di Mao «tutte le parti devono unirsi sotto la guida del presidente Chiang per edificare una Cina moderna» aveva suscitato la speranza che i due schieramenti riuscissero a collaborare, ma poco dopo essa svanì. Tornato dai suoi sostenitori, Mao li informò che considerava la dichiarazione «solo un pezzo di carta».[20] I combattimenti scoppiarono verso la fine della primavera del 1946. Il Guomindang conseguì alcune vittorie contro le basi settentrionali dei comunisti, occupando 150 città tra gennaio e marzo del 1947, ma in seguito non riuscì a vincere una sola battaglia importante per tutto il resto della guerra.

Tra il 1937 e il 1945 c'erano state due guerre in Cina: la guerra nazionale di resistenza contro i giapponesi e la successiva guerra civile tra Guomindang e comunisti; nella prima era stato il Guomindang a svolgere il ruolo predominante, con conseguenti perdite assai maggiori.[21] Durante la guerra contro il Giappone, nella quale erano morti tra 14 e 20 milioni di cinesi, la Cina aveva sofferto di una sconvolgente povertà nelle campagne, mentre le classi alte cinesi delle città costiere avevano collaborato diffusamente con i giapponesi, indebolendo lo stato e i suoi dirigenti, anche a causa della corruzione e dell'inflazione dilaganti.[22]

La corruzione era (ed è) pericolosa, non soltanto perché sottrae risorse allo sforzo bellico, ma anche perché demoralizza totalmente le truppe e i cittadini che ne sono vittime. «Mentre assaporava il momento della vittoria, Chiang Kai-shek allargava lo sguardo sulla rovina all'estero e in patria» ha notato lo storico Rana Mitter. «La delusione americana per il governo di Chongqing fu alimentata dal naufragio del regime che governava la Cina. Il paese aveva visioni grandiose, ma la realtà era la fame di massa, la corruzione ufficiale e uno stato di sicurezza brutale».[23]

Questo dipendeva in larga parte dal fatto che era stato il Guomindang, e non i comunisti, a subire il massimo impatto dei combattimenti contro i giapponesi, e i suoi uomini erano quasi esausti al momento dell'improvvisa resa del Giappone, il 1° settembre 1945.[24] Ma erano ancora al governo della Cina, con tutti i poteri di tassazione, coscrizione e protezione politica che ne conseguivano.[25] E Chiang, che nel 1943 aveva partecipato alla conferenza degli Alleati al Cairo e aveva conosciuto Churchill e Roosevelt, era ancora un personaggio riconosciuto sulla scena mondiale. Quindi la storia della guerra civile cinese è in sostanza quella di Chiang e dei suoi comandanti supremi, e di come buttarono via tutti i vantaggi di cui godevano, mentre Mao sopravvisse fino al momento in cui non fu in condizione di lanciare una controffensiva devastante.[26]

Anzi, guardando sulla carta le forze, sorprende già che nel 1945 sia scoppiata una guerra civile, per non parlare del fatto che Chiang sia riuscito a perderla. Il Guomindang aveva 2 600 000 uomini sotto le armi, mentre i comunisti ne avevano meno di mezzo milione, solo la metà dei quali disponeva di un fucile.[27] Il Guomindang controllava la maggior parte delle città più importanti della Cina, mentre all'inizio i comunisti erano confinati nelle loro basi rurali nel nord. Ma il Guomindang, infestato da ego e fazioni

in competizione, a causa della sua natura sregolata era concentrato su sé stesso anziché sul nemico comune, e non si chiedeva quali orrori prima o poi i comunisti avrebbero inflitto al loro paese.

Alla luce dell'impressionante forza combattente comunista e delle sue conquiste territoriali, dell'indebolimento del governo e dell'esercito del Guomindang e della presenza strategica di Stalin in Manciuria, Mao ebbe l'evidente opportunità di unirsi ai russi e creare una fascia di territorio controllato dai comunisti che andava dalla Mongolia, attraverso la Manciuria, fino all'Unione Sovietica. Centinaia di migliaia di militari comunisti cinesi avanzarono verso nord per congiungersi all'Armata rossa, e nell'aprile 1946 i sovietici alla fine consegnarono la Manciuria ai comunisti cinesi.

Di solito la guerra civile cinese è divisa dagli storici in tre grandi campagne: la campagna Liaoshen per il controllo della Manciuria tra maggio e novembre 1948, la campagna Pingjin per Pechino e Tientsin dal novembre 1948 al gennaio 1949, e in contemporanea la campagna Huaihai nel nord della Cina. Proprio nella campagna Huaihai i comunisti vinsero la guerra civile, che fino ad allora sarebbe potuta andare anche diversamente. Solo durante queste tre campagne, il Guomindang perse oltre un milione e mezzo di uomini, rispetto ai 250 000 dei comunisti. [28]

Se il primo compito di un leader strategico è di azzeccare le idee giuste, Chiang fallì in modo plateale. Mise al bando i dirigenti civili che avevano collaborato con i giapponesi nelle città costiere proprio nel momento in cui aveva disperato bisogno del loro sostegno. Centralizzò eccessivamente il potere nelle proprie mani e si alienò così importanti dirigenti del Guomindang in Manciuria, nello Xinjiang e nella Cina sud-occidentale. Attaccò i comunisti troppo presto dopo aver incontrato Mao, perdendo così il sostegno di personaggi fondamentali nell'amministrazione Truman. Anche se negli ultimi mesi del 1946 e nei primi del 1947 conquistò terreno, non riuscì a tenerlo. La sua linea nei confronti dei potenti capi militari locali [a] che controllavano buona parte della Cina fu di combatterli anziché conciliarseli, e alla fine del 1948 commise svariati errori tattici. [29]

La strategia di Chiang di concentrare le forze nelle città e disseminarle lungo le ferrovie le rendeva vulnerabili ai guerriglieri comunisti, che erano molto mobili. In un paese vasto come la Cina, le linee di rifornimento erano sempre in pericolo e quelle delle forze del Guomindang, molto disperse sul

territorio, venivano interrotte regolarmente. La decisione di Chiang di estendere le sue linee di comunicazione per cercare di riconquistare il nord-est, dove i comunisti ricevevano aiuti dall'URSS, era frutto di una valutazione molto sbagliata.[30] Questa serie di errori fu ancora più sorprendente perché era stato un comandante formidabile quando combatteva contro il Giappone. Forse proprio per questo era venerato dagli ufficiali del suo stato maggiore; ma, come ha fatto rilevare uno storico, «essi tendevano a competere tra loro per il suo favore. Questo limitava la loro indipendenza e la loro velocità d'azione, perché aspettavano una sua parola anziché affidarsi al proprio spirito di iniziativa».[31] Non è un fenomeno limitato alla guerra civile cinese, naturalmente. Per quanto possa essere confortante sentirsi ripetere a pappagallo la propria opinione, uno stato maggiore generale richiede qualche signornò professionale per essere efficiente.

Mao invece comprendeva le situazioni strategiche e tattiche che affrontava ed era bravo a escogitare idee giuste. Capiva quanto fosse importante mantenere l'agilità, anziché «darsi l'obiettivo principale di tenere o conquistare un posto», come disse lui stesso.[32] Aveva studiato *L'arte della guerra* di Sun Tzu, il teorico cinese della guerra del 550-500 a.C. circa, e appreso che era meglio evitare gli scontri diretti, se era preferibile una strategia di manovre indirette. Nonostante l'iniziale debolezza delle sue posizioni, la lettura di Sun Tzu gli aveva anche insegnato come usare la forza e valutare il rischio, praticare l'inganno e fare il contrario di quanto si aspettava il nemico.[33]

Era avvantaggiato dal fatto di avere il controllo ultimo sulla linea d'intervento e sulla strategia, con poteri dittatoriali di cui Chiang, che fu comunque accusato di essere un dittatore, poteva solo sognare. Inoltre, l'ideologia marxista era interpretata in modo molto flessibile a livello locale, poiché a differenza del Guomindang i comunisti erano disposti a fare patti con praticamente tutti in qualsiasi circostanza; impiegarono addirittura i 200 000 militari del Manchukuo che avevano combattuto per il Giappone. Qualsiasi reale opposizione al dominio comunista veniva stroncata sommariamente; non meno di 150 000 soldati furono giustiziati durante la guerra, spesso dopo essere stati torturati.[34]

I comunisti attuarono una politica spietata di ridistribuzione della terra, picchiando e giustiziando con entusiasmo un milione di padroni e proprietari terrieri locali dopo che i loro “tribunali del popolo” avevano emesso sentenze di colpevolezza. Circa il novanta per cento della popolazione cinese era costituito da contadini delle campagne, dove il reclutamento coercitivo nell’armata comunista era addolcito con promesse di terra e liberazione. Per un proprietario terriero cinese, anche solo il possesso di 3000 metri quadrati di terra rappresentava una condanna a morte. Questo non era frutto del plauso spontaneo dei contadini cinesi ai precetti della dialettica marxista-leninista, ma della possibilità di impossessarsi della terra e spesso di risolvere antiche vertenze locali.[35] Detto questo, «sia i nazionalisti sia i comunisti ricorrevano a strategie orrende, inclusa la pratica della terra bruciata, allagando vasti tratti di terra, intraprendendo campagne di terrore urbano ed epurazioni micidiali, e servendosi della fame come tattica militare».[36]

In questo caso, come vedremo spesso negli anni successivi, gli Stati Uniti sostennero con esitazione e in modo discontinuo uno schieramento (in questo caso il Guomindang), mentre i russi sostenevano l’altro (in questo caso i comunisti). Nel periodo successivo alla seconda guerra mondiale, la guerra per procura di questo tipo sarebbe ben presto diventata la regola ovunque, mentre l’intervento diretto delle superpotenze avrebbe rappresentato un’eccezione.[37] La prassi delle due superpotenze di avvalersi di sostituti per combattere le guerre le espose entrambe all’accusa di voler lottare fino all’ultimo uomo sulla pelle di cinesi, angolani, nicaraguensi, o ultimamente ucraini, nascondendosi dietro all’ipocrisia.

Gli americani si ritirarono dalla Cina nel gennaio 1947, anche se continuarono a fornire al Guomindang consulenti ed equipaggiamento fino a metà del 1948. A quel punto ormai Chiang aveva perso oltre un milione di uomini e stava palesemente perdendo la guerra. Se il presidente Truman abbia «perso la Cina» è fonte di dibattito ancora oggi tra gli storici, ma l’accusa lo avrebbe seguito per il resto della sua carriera, aggiungendosi a quelle per le altre due immense e spaventose sue decisioni in Asia orientale: l’annientamento nucleare di Hiroshima e Nagasaki e l’imminente coinvolgimento americano nella guerra di Corea. Ma dal punto di vista storico, l’intervento straniero in guerre civili di rado ne influenza l’esito, come avevano già dimostrato la guerra civile spagnola e quella russa.

Nei due anni successivi all'agosto 1945 l'Esercito Popolare di Liberazione comunista (EPL) quadruplicò di dimensioni grazie alla coscrizione forzata dei contadini delle aree occupate e all'accoglimento nei suoi ranghi dei disertori del Guomindang. All'inizio, gli uomini del Guomindang erano armati con 3 milioni di fucili e 200 000 mitragliatrici conquistati ai giapponesi, ma, pur di non abbandonare postazioni impossibili da difendere, tendevano a mandare avanti forze scelte che poi venivano circondate e annientate, producendo ulteriore demoralizzazione.[38] «Diamoci come principale obiettivo di spazzare via la forza effettiva del nemico» ordinò Mao. «In ogni battaglia sforzatevi di spazzarli via del tutto e non lasciatene sfuggire nessuno dalla rete».[39] In tali occasioni, quando veniva offerta la scelta tra l'eliminazione e il cambiamento di parte, molti soldati nazionalisti sceglievano quest'ultimo.

La diserzione dall'esercito del Guomindang era del tutto comprensibile considerando la brutalità con cui venivano trattati i soldati. Circa il 40 per cento dei coscritti disertava durante l'addestramento di base e un altro 20 per cento moriva di fame.[40] Una volta sul campo, non era insolito un tasso di diserzione del 10 per cento al mese per unità. Se l'uomo accanto a te disertava, venivi picchiato e privato delle tue razioni. Talvolta i soldati dovevano essere legati o addirittura incatenati insieme per evitare diserzioni durante le marce e potevano essere legati anche di notte. «Ai soldati era consentito di andare in bagno solo in ore prefissate e dovevano farlo collettivamente».[41] Era quasi un esperimento da laboratorio sulla demoralizzazione. La brutalità era infettiva: molti soldati del Guomindang in precedenza appartenevano a gruppi di banditi combattenti per i quali, come dice uno storico, «saccheggio, stupro, tortura, esecuzioni e villaggi incendiati rappresentavano il comportamento consueto, non un'eccezione».[42]

Anche l'iperinflazione contribuiva a distruggere il morale dei nazionalisti, poiché le paghe dei militari arrivarono a non valere quasi nulla. Gli ufficiali cominciarono a rubare gli stipendi dei loro subordinati, a vendere gli approvvigionamenti militari e a ricattare i civili.[43] Ricorrevano anche alla corruzione per ottenere lavori d'ufficio lontano dalla prima linea, dove potevano guadagnare vendendo le razioni di riso dei soldati a commercianti locali. «Troppo spesso i soldati sopravvivevano con manciate

di riso che portavano compresse nelle tasche» annota uno storico.[44] L'arricchimento privato degli ufficiali a spese dei propri soldati è un fenomeno ricorrente negli eserciti diretti male.

Sfruttando al meglio la povertà provocata dall'inflazione che imperversava in Cina, i comunisti posero l'assedio a una città dopo l'altra, affamando la popolazione fino a farla capitolare: l'esempio più orrendo fu l'assedio di cinque mesi di Changchun, la città più grande della Manciuria. Lin Biao, comandante dell'armata in Manciuria dell'EPL, ordinò che venisse trasformata in una «città di morte». I civili, isolati da tutte le altre zone limitrofe controllate dai nazionalisti, finirono per mangiare erba, corteccia e carne umana, che alla fine veniva comprata e venduta al mercato nero. Circa 160 000 persone morirono di fame, mentre l'artiglieria pesante martellava la città a tutte le ore. «Changchun era come Hiroshima» scrisse un tenente colonnello dell'EPL in un memoriale che fu poi bandito. «Le perdite furono quasi le stesse. A Hiroshima ci vollero nove secondi; a Changchun cinque mesi».[45] All'epoca in cui l'assedio finì, ogni foglia e filo d'erba erano stati consumati.[46] Le figlie erano state vendute per una piccola quantità di cibo, famiglie affamate avevano ingerito l'imbottitura dei cuscini e interi nuclei familiari furono ritrovati congelati come se dormissero, dopo essere morti di fame.

Nelle fasi successive della guerra, le città capitolarono una dopo l'altra ai comunisti senza opporre resistenza: nessuna voleva diventare un'altra Changchun. Le piccole schermaglie non convenzionali della prima parte della guerra si erano trasformate in arene di scontro vaste e spietate; Changchun rappresentava la guerra medievale condotta con cannoni antiaerei. «Nella sola Manciuria i comunisti reclutarono e arruolarono circa un milione di uomini. In una battaglia dopo l'altra, le migliori truppe governative di Chiang furono distrutte» scrive lo storico Frank Dikötter.[47]

Possiamo trovare un esempio dell'incapacità di Chiang di imporre la propria volontà al suo esercito nella battaglia di Jinzhou nell'ottobre 1948. Un mese prima, Mao aveva ordinato a Lin Biao di conquistare quella importante città, isolando così la Manciuria da tutte le forze del Guomindang che volessero andare in soccorso di Changchun e Shenyang: «Per chiudere la porta e bastonare il cane», aveva detto.[48] Da un altipiano vicino a Jinzhou, l'artiglieria pesante dell'EPL rese inutilizzabile l'unico

campo di atterraggio della città prima che da Shenyang potessero essere inviate delle truppe del Guomindang per rinforzarla. Ciò nonostante, Chiang sperava ancora di approfittare dell'assalto a Jinzhou per inchiodare Lin Biao mentre arrivavano i rinforzi da Shenyang e dal nord della Cina. «I piani fatti e gli ordini dati erano ragionevoli, e se fossero stati eseguiti probabilmente i risultati sarebbero stati positivi», affermò in seguito il generale David Barr, consulente americano di Chiang.[49] Lo stesso Lin Biao ne convenne e in seguito spiegò: «Abbiamo preparato una festa per una tavolata, ma ora abbiamo due tavolate di ospiti, che cosa dobbiamo fare?». Mao gli ordinò di attaccare la città prima che arrivassero altri ospiti.

Ma non era sufficiente avere l'idea strategica giusta. La seconda funzione di un leader strategico evidenzia l'importanza di comunicare in modo efficace quell'idea ai subordinati e la terza è di sovrintendere alla sua effettiva attuazione. Chiang riuscì a comunicare le proprie proposte di contrattacco ai suoi potenti subordinati, il generale Wei Lihuang, comandante a Shenyang, e il generale Fu Zuoyi, che aveva il comando nella Cina settentrionale, ma nessuno dei due voleva ridurre le proprie forze per contribuire a salvare Jingzhou, quindi l'attuazione della strategia non venne effettuata in tempo. Chiang dovette trascorrere ben nove giorni a fare avanti e indietro tra Shenyang e Pechino per cercare di persuadere i suoi inferiori troppo potenti ad accorrere in aiuto della città, perdendo tempo prezioso nei negoziati.[50]

Invece, l'esercito di Lin Biao, costituito da 250 000 uomini, sfruttò il tempo in modo utile, scavando chilometri di trincee intorno a Jingzhou, tagliando i rifornimenti d'acqua e tutte le comunicazioni con la città e assoggettandola a un bombardamento di 900 cannoni. Il 14 ottobre, le sue forze fecero breccia nelle mura della città e presero Jingzhou prima del tramonto, catturando 400 camion e munizioni sufficienti per 60 000 soldati.

La perdita di Jingzhou si dimostrò disastrosa per Chiang Kai-shek: sei giorni dopo si arrese anche Changchun e il 2 novembre i comunisti occuparono la stessa Shenyang. Dieci giorni dopo, la campagna Liaoshen si concluse con la sconfitta del Guomindang. Nel gennaio 1949, Xuzhou cadde in mano ai comunisti e anche la campagna Huaihai finì con una sconfitta. Pechino si arrese ai comunisti senza resistenza il 22 gennaio e il 1° ottobre Mao proclamò la Repubblica popolare cinese. Chiang fuggì a

Taiwan il 10 dicembre 1949 e in seguito non fu mai firmato nessun trattato di pace ufficiale, e nemmeno un armistizio.

Nel gennaio 1950 Cina e URSS firmarono un accordo di sicurezza che gettò i semi per la guerra coreana, scoppiata meno di sei mesi dopo. La guerra civile cinese aveva avuto un prezzo sconvolgente, sei milioni di morti, e ha lasciato profonde conseguenze che durano ancora oggi.[51] Ma soprattutto, Taiwan è diventata un prospero avamposto democratico di fede e attività anticomunista, la cui sovranità è minacciata da una Cina sempre più assertiva. Come si può capire facilmente, oggi è questa la situazione più delicata e pericolosa del mondo. Gli Stati Uniti hanno affermato che, pur non sostenendo l'indipendenza di Taiwan, andrebbero in suo aiuto se fosse invasa, e quindi l'isola potrebbe diventare una possibile causa di conflitto tra le due superpotenze mondiali.

La guerra civile cinese è stata importante per l'evoluzione della scienza bellica per svariate ragioni, ma soprattutto perché ha dimostrato al mondo che la guerriglia intrapresa da piccole unità secondo i principi militari maoisti alla fine poteva prevalere contro un governo sostenuto dall'Occidente. L'infiltrazione di guerriglieri comunisti nel Vietnam occupato dai francesi risale a prima della vittoria di Mao, ma la guerra civile cinese fornì ai comunisti vietnamiti un modello di azione, prima contro i francesi e poi contro gli americani.

La guerra di Corea: azzeccare l'idea strategica giusta

Domenica 25 giugno 1950, le forze nordcoreane attaccarono a sud del confine del 38° parallelo[b] la Corea del Sud, con 135 000 soldati, carri armati T-34 e aerei da guerra Yak. Kim Il-sung, il dittatore nordcoreano, aveva ricevuto il nulla osta da Stalin nel gennaio precedente, e con una superiorità di dieci a uno in un territorio circoscritto, combattendo con il vantaggio della sorpresa, il suo esercito fece un *Blitzkrieg* come quelli della seconda guerra mondiale.[52] Proprio come nella guerra lampo, l'esercito era seguito da vicino dalla polizia segreta del paese, che uccideva i prigionieri di guerra e i sospetti oppositori politici.[53] L'esercito della Corea del Sud, il

cui presidente Syngman Rhee era un autoritario fantoccio degli Stati Uniti, non disponeva di artiglieria pesante, ed è stato definito «soltanto […] un corpo di polizia dotato di armi leggere».[54] Si ritirò in fretta prima di essere massacrato.

All'epoca gli Stati Uniti avevano solo 500 soldati in Corea, e ancora una settimana prima dell'invasione, secondo i rapporti della CIA, qualsiasi eventuale attacco programmato era stato annullato. La conclusione dell'agenzia, secondo cui la Corea del Nord sarebbe ricorsa soltanto alla propaganda e alla sovversione per sabotare il Sud, e non alla forza, era penosamente sbagliata.[55] L'invasione fu il primo attacco militare aperto a una frontiera riconosciuta sul piano internazionale dal 1945 e gli Stati Uniti, potenti e sicuri di sé, cercarono subito di contrastarla. Al 30 giugno, dopo che l'amministrazione Truman aveva deciso che non si doveva tollerare il tentato colpo di mano, gli Stati Uniti avevano dislocato in Corea del Sud migliaia di uomini.

Le operazioni trattate in questo libro di rado eguagliano per dimensioni quelle della seconda guerra mondiale. Persino l'attacco guidato dagli USA nel Golfo nel 1991 e l'invasione dell'Ucraina da parte di Putin nel 2022 sono stati compiuti più o meno dallo stesso numero di soldati che nel D-Day sbarcarono in Normandia, operazione che però fu sostenuta da un milione di militari nel primo mese dopo lo sbarco. Ma erano tutti interventi ridotti in confronto alla contemporanea operazione *Bagration* effettuata dall'Armata rossa, che riguardava milioni di uomini e in cui furono uccisi, feriti o catturati 510 000 tedeschi. Gli unici conflitti scoppiati dopo la guerra ad avvicinarsi a tali ingenti cifre furono la guerra civile cinese e la Corea.

Kim Il-sung aveva un vantaggio condiviso di solito da tutti i leader totalitari, che possono attaccare davvero a sorpresa, perché non c'è bisogno di preparare l'opinione pubblica o politici dissenzienti. Lo storico militare Sterling Pavelec osserva che gli attacchi a sorpresa aprono le guerre così spesso perché possono apportare un vantaggio immediato, seppure di solito di breve durata, sul nemico.[56] Furono utilizzati da Hitler contro l'URSS nell'operazione *Barbarossa* nel giugno 1941, dal Giappone contro gli Stati Uniti nel dicembre dello stesso anno e, come vedremo, dagli israeliani nella guerra dei sei giorni nel 1967, dagli arabi nella guerra dello Yom Kippur nel

1973, dagli argentini contro le isole Falkland nel 1982, dagli iracheni contro il Kuwait nel 1990 e da al-Qaeda l'11 settembre, per fare solo alcuni esempi. Un alto funzionario del Pentagono, Paul Wolfowitz, una volta ha osservato: «Gli attacchi a sorpresa si verificano così spesso da rendere sorprendente il fatto che ce ne sorprendiamo ancora».

Ma attacchi di questo tipo presentano anche delle insidie, come hanno scoperto Kim Il-sung e diversi altri dittatori. In particolare tendono a sconvolgere il nemico, inducendolo a reagire in modo più attivo di quanto potrebbe accadere se la situazione si evolvesse con maggior lentezza. Richiedono poi adeguati rinforzi se hanno successo subito, ma la stessa necessità di mantenere l'elemento della sorpresa spesso impedisce di preparare adeguati rinforzi prima dell'attacco. Un ultimo svantaggio è che non lasciano a nessuno dubbi morali su chi sia l'aggressore. L'attacco a sorpresa di Kim Il-sung che diede l'avvio alla guerra coreana convinse gli Stati Uniti e le Nazioni Unite della necessità di impedire alla Corea del Nord di inghiottire la Corea del Sud, e se possibile di punirla per il tentativo.

Il presidente Truman, ancora ferito per l'accusa di aver "perso" la Cina lasciandola ai comunisti nel 1949, ritenne di dover impedire che in Corea si manifestassero gli stessi deleteri risultati, soprattutto perché Kim Il-sung aveva il sostegno militare, finanziario e politico della Cina e della Russia. Quindi, due giorni dopo l'invasione da parte della Corea del Nord, affermò in modo inequivocabile: «L'attacco alla Corea rende evidente al di là di ogni dubbio che il comunismo ha superato l'impiego della sovversione per conquistare paesi indipendenti, e ora utilizzerà l'invasione armata e la guerra».[57] Dwight D. Eisenhower, che allora era presidente della Columbia University e ben presto avrebbe assunto il comando delle forze della NATO, concordò dicendo: «Se non prendiamo posizione con fermezza, avremo una dozzina di Coree».[58] Insomma, la Corea fu la nuova evoluzione del conflitto nel periodo immediatamente successivo alla seconda guerra mondiale. Fu una guerra di avvertimento che scaturiva direttamente da quanto avevano imparato gli statisti dall'accordo di Monaco del 1938 su quanto fosse pericoloso adottare un approccio troppo morbido verso le dittature.

In netto contrasto con episodi successivi nel XX secolo, la reazione delle Nazioni Unite fu energica. La tempistica dell'invasione da parte della Corea del Nord era stata infausta per Kim Il-sung, perché l'Unione Sovietica stava boicottando le Nazioni Unite che consentivano al Guomindang di occupare il seggio della Cina nel consiglio di sicurezza, anziché assegnarlo al regime di Mao. Grazie a quel boicottaggio, le potenze occidentali ebbero modo di approvare le risoluzioni 82 e 84, che autorizzavano un contingente delle Nazioni Unite ad andare in aiuto della Corea del Sud se quella del Nord non si fosse ritirata entro il 38° parallelo. Con queste due risoluzioni, il consiglio di sicurezza trasformava la guerra di Corea in un'operazione militare delle Nazioni Unite.

Gli Stati Uniti avrebbero contribuito con il numero di gran lunga più alto di soldati, fornendo l'88 per cento dei 341 000 uomini delle Nazioni Unite, e sopportato il maggior peso finanziario, ottenendo in cambio di avere il controllo sull'operazione.[59] Accanto ai coreani e alle truppe statunitensi scesero in campo contingenti provenienti da Australia, Belgio, Canada, Colombia, Etiopia, Francia, Grecia, Lussemburgo, Olanda, Nuova Zelanda, Filippine, Thailandia, Turchia e Regno Unito. Otto di questi paesi mandarono navi da guerra e cinque aerei militari. Le navi e gli aerei da trasporto furono forniti da otto paesi, tra cui la Norvegia, e le unità mediche da sette paesi, tra cui Danimarca, Italia, India e Svezia.[60] L'offerta di tre divisioni di fanteria da parte del Guomindang fu saggiamente declinata, poiché con ogni probabilità avrebbe irritato la Cina.

Il 30 giugno, Truman autorizzò il blocco navale della Corea del Nord e l'invio di un gran numero di truppe di terra. «La guerra di Corea occupa un posto unico nella storia, perché costituisce il primo tentativo da parte di una superpotenza, in un'era nucleare, di impiegare forze limitate per il conseguimento di obiettivi limitati» scrisse lo storico militare Max Hastings.[61] Stalin, vedendosi impedita qualsiasi ulteriore espansione in Europa e negato qualunque ruolo nella pacificazione del Giappone, si volse verso l'Asia per portare avanti la rivoluzione proletaria. Dopo la vittoria comunista in Cina, era convinto di poter pungolare e infastidire l'Occidente capitalista senza provocare reazioni troppo pesanti.[62] Nel maggio 1950, aveva informato in confidenza il presidente Mao che gli americani non erano «pronti al momento per una grande guerra»: «Insieme saremo più

forti di USA e Inghilterra, mentre gli altri stati capitalisti europei […] non dispongono di forze militari serie».[63] Su questo si era sbagliato di grosso, ma sarebbero morti 5 milioni di persone prima che risultasse chiaro.

Tale sottovalutazione della disponibilità dell'Occidente a combattere, per l'idea che fosse troppo decadente, è stata oltremodo comune nella storia del dopoguerra. «Religiosi terroristi, marxisti senza dio e altri nemici dell'Occidente condividono poche convinzioni», scrive il commentatore Janan Ganesh. «Una è che le società libere abbiano una fragilità innata: una specie di volontà di impotenza».[64] Ma questa teoria, che era condivisa anche dalle potenze dell'Asse tra il 1936 e il 1941, si è sempre dimostrata sbagliata, anche assai di recente, se si considera la disponibilità dell'Occidente a inviare enormi quantità di armi letali in Ucraina e a imporre sanzioni significative e il controllo sulle esportazioni della Russia.

I tre comandanti americani in Corea, Douglas MacArthur, Matthew Ridgway e Mark Clark, erano tutti autentiche star della seconda guerra mondiale.[65] La personalità dei generali è sempre stata estremamente importante nel determinare la conduzione e il successo di una guerra, ma pochi comandanti moderni dimostrano questa verità quanto il generale Douglas MacArthur, la cui reputazione ha avuto alti e bassi degni dell'ottovolante di Coney Island. Nonostante la sua indubbia intelligenza, la grande audacia personale (fu uno degli ufficiali americani della prima guerra mondiale a ricevere le decorazioni più alte) e la sua strategia del salto della rana che tanto successo ebbe in Giappone nella seconda guerra mondiale, di cui deve dividere il merito con l'ammiraglio Chester Nimitz, aveva molti difetti di carattere che oggi probabilmente gli precluderebbero la possibilità di raggiungere il rango di generale.[66]

I difetti caratteriali del settantenne «Cesare americano», come l'ha definito l'autore di una delle sue molte biografie, erano già emersi prima e durante la seconda guerra mondiale, e sarebbero riaffiorati in modo ancora più evidente in Corea. I principali erano l'arroganza e la vanità: anche in base ai criteri di metà Novecento, MacArthur era un mostro di egocentrismo. «MacArthur è il tipo d'uomo convinto che quando arriverà in Paradiso, Dio scenderà dal suo grande trono bianco e si inchinerà indicando a lui il posto che ha lasciato vuoto» scrisse Harold Ickes, il segretario dell'interno dell'amministrazione Roosevelt. Il maresciallo Foch nel suo

libro *Precepts and Judgments* del 1919 scrisse: «Il potere di comandare non ha mai comportato il potere di restare misteriosi», ma MacArthur portò agli estremi il fenomeno opposto, rilasciando decine di minuziosi comunicati stampa riguardo alle sue attività. Dei 142 comunicati che inviò da Corregidor durante la seconda guerra mondiale, 109 parlavano soprattutto di lui.

Ma il semplice egocentrismo non avrebbe impedito a MacArthur di raggiungere ranghi superiori negli eserciti di oggi.[67] La sua relazione con la stella sedicenne del vaudeville metà scozzese e metà filippina Isabel "Dimples" Rosario, che lo chiamava «papi», avrebbe dato da pensare ai suoi colleghi moderni, ma sarebbe stato il fatto che il 3 gennaio 1942 aveva accettato in segreto 500 000 sterline di «ricompensa e premio» dal presidente filippino Manuel Quezon, per un valore di circa 18 milioni di dollari odierni, ad affondare la sua carriera se fosse venuto fuori prima di quanto accadde, nel 1979.

Il problema principale di MacArthur in Corea fu in fondo quello di aver sbagliato l'idea strategica generale per il conflitto, fallendo nella prima e più importante funzione di un leader strategico. La sua idea era che sarebbe stato abbastanza facile distruggere l'esercito nordcoreano con una potenza di fuoco americana superiore, e che non aveva importanza se la Cina avesse inviato un esercito in aiuto della Corea del Nord attraverso il fiume Yalu, perché lui avrebbe sempre potuto distruggere anche quello. Inoltre i suoi collaboratori non erano tipi da discutere su queste due convinzioni errate. Non lo aiutava nemmeno il fatto che dirigesse la guerra da Tokyo, a oltre 950 chilometri di distanza, e che in pratica non si recasse mai in Corea.

Di rado il principio della guerra secondo cui un comandante non deve necessariamente stare in prima linea, ma deve almeno stare nello stesso paese del teatro delle operazioni, ha trovato dimostrazione migliore. Lo studio di carte di larga scala, disse una volta Lord Salisbury, fa diventare matti, e MacArthur si trovava a distanza tale dal conflitto che, secondo quanto ha detto lo storico Michael Neiberg, rappresentava «un caso estremo di impossibilità di adeguare la prospettiva di guerra totale a quella di guerra limitata».[68] Purtroppo, mentre la guerra proseguiva, tale cambio di prospettiva sarebbe diventato del tutto evidente.

Seul, la capitale della Corea del Sud, fu invasa dalle forze di Kim il 29 giugno, dopo appena quattro giorni di guerra. Le forze della coalizione

statunitense-britannica-sudcoreana furono respinte verso sud fino al perimetro di Pusan, mentre la marina statunitense poneva il blocco al nord. I rinforzi per la coalizione cominciarono ad arrivare il 1° luglio, comandati dal maggior generale William F. Dean, ma il 4 luglio, appena entrarono in contatto con l'esercito nordcoreano a nord di Osan, furono costretti a ritirarsi. Tre giorni dopo MacArthur fu nominato comandante supremo delle forze delle Nazioni Unite in Corea.

La guerra coreana fu combattuta dai generali della seconda guerra mondiale, quindi in linea di massima si rifece a strategie e tattiche del conflitto precedente, ma l'equipaggiamento era nuovo. Gli aerei a reazione erano entrati in servizio proprio alla fine della seconda guerra mondiale e in Corea erano predominanti. Un'altra novità era l'impiego degli elicotteri, che prima del 1945 erano agli esordi, ma in Corea venivano utilizzati per evacuare i feriti. Da allora in poi gli elicotteri sarebbero diventati un elemento cruciale della guerra, sia per trasferire numerosi soldati in modo veloce e (di solito) sicuro sia, dopo la Corea, come basi offensive nella forma di elicotteri da attacco.

Al 1° settembre 1950, i nordcoreani avevano ormai attaccato oltre il fiume Naktong e si temeva davvero che il perimetro di Pusan, corrispondente al settore sud-orientale della penisola coreana sullo stretto di Tsushima e al 10 per cento della sua superficie, potesse essere sfondato; in quel caso gli alleati avrebbero potuto concludere di aver perso la guerra. Due settimane dopo, però, MacArthur portò a termine una delle grandi imprese della guerra moderna, l'operazione *Chromite*, un attacco anfibio di ampio respiro e strategicamente brillante contro Inchon, un porto di importanza fondamentale 160 chilometri oltre le linee nemiche. Sbarcarono circa 83 000 uomini del X corpo statunitense e soldati sudcoreani, in una ripetizione esemplare del genere di operazione che aveva avuto tanto successo contro le forze giapponesi nel Pacifico centrale. [69]

È innegabile che genialità e follia talvolta vanno per mano, e di tanto in tanto accadde così con Douglas MacArthur. Inoltre talvolta ci vogliono generali carismatici di estrema statura, come senza dubbio era MacArthur nonostante tutti i suoi errori, per concepire e attuare un'operazione ambiziosa come *Chromite*, innanzi alla quale personaggi minori forse si sarebbero tirati indietro. Nella seconda guerra mondiale, il generale George

Patton occasionalmente si diede obiettivi e scadenze quasi impossibili, e li rispettò, pienamente consapevole che la storia lo stava guardando.

Ma ci sono sempre effetti collaterali quando l'ego di un generale costituisce l'epicentro di un'operazione. Il successo dell'operazione *Chromite* non fece che potenziare l'autostima di MacArthur, anche perché il generale Omar Bradley, presidente del coordinamento capi di stato maggiore congiunti e altro gigante della seconda guerra mondiale, in un primo momento vi si era opposto affermando: «non saranno più compiute […] operazioni anfibie su larga scala».[70] Anche lo stato maggiore della marina era contrario, rammentando i 10 metri di marea, una delle più forti del mondo, e i due accessi navali stretti e facili da minare. MacArthur rispose facendo notare che era proprio la grande difendibilità di Inchon ad assicurare l'effetto sorpresa. «Occupando Seul paralizzerei completamente il sistema di approvvigionamento del nemico nelle due direzioni» sostenne in una prolusione da virtuoso ai capi di stato maggiore congiunti.[71]

Anche se nella storia militare abbondano gli assalti anfibi, dall'assedio di Troia e la battaglia di Maratona in avanti, si è sempre trattato di manovre assai rischiose: il pericolo è che le truppe vengano respinte in mare quando sono più vulnerabili, nel momento di trasferirsi dal mare alla terra. L'operazione *Chromite* fu condotta senza alcun intervento che avrebbe potuto allertare il nemico e fu un trionfo. Nei successivi settantacinque anni sarebbero seguiti moltissimi attacchi anfibi riusciti, tra cui l'operazione *Musketeer* durante la crisi di Suez nel novembre 1956, l'operazione *Starlite* nell'agosto 1965 in Vietnam, l'operazione *Motorman* nel luglio 1972 nell'Ulster, l'invasione turca di Cipro nel luglio 1974 e in tre occasioni nella guerra delle Falkland, nell'aprile, maggio e giugno 1982. Nella penisola Al-Faw in Iraq si è assistito a due attacchi anfibi, uno dell'Iran nel 1986 e uno della 3ª brigata commando britannica nel 2003. Nonostante tutte le difficoltà tecniche nel trasferire delle truppe dal mare alla terraferma e assisterle, gli assalti anfibi sono stati effettuati in conflitti lontani tra loro sul piano geografico e operativo: nella guerra civile dello Sri Lanka, nella guerra del Golfo, nelle isole Comore, in Kenya e Yemen. Il fatto che qualsiasi futura invasione cinese di Taiwan sarebbe difficile e rischiosa, non significa che dal punto di vista storico sarebbe improbabile.

La testa di ponte sulla spiaggia di Inchon fu consolidata dopo soli due giorni e tutta la Corea del Sud venne liberata in quindici; Seul fu

riconquistata il 26 settembre. Tuttavia molti nordcoreani sfuggirono alla trappola di MacArthur, ritirandosi lungo la strada costiera orientale della penisola. A quel punto ci fu il secondo grande atto di presunzione della guerra, dopo la decisione iniziale di Kim di invadere, ma all'epoca l'ipotesi su cui si basava era condivisa dall'amministrazione. Il 30 settembre 1950, George C. Marshall, il segretario della difesa degli Stati Uniti appena nominato, disse a MacArthur: «Vogliamo che lei senta di non avere ostacoli dal punto di vista tattico e strategico a procedere a nord del 38° parallelo», ma senza spiegare che cosa doveva fare dopo.

La supponenza del voler invadere la Corea del Nord, perciò, fu dell'amministrazione Truman, ma era più che condivisa da MacArthur, convinto di poter riunire la penisola sotto la guida di Syngman Rhee nel giro di tre mesi appena. Il 1° ottobre, il giorno dopo aver ricevuto l'autorizzazione a procedere da Marshall, MacArthur inviò una massa di truppe sudcoreane oltre il 38° parallelo, ignorando i chiari avvertimenti della Cina che sarebbe intervenuta in caso di invasione della Corea del Nord. La conseguente richiesta di MacArthur di essere autorizzato a bombardare obiettivi cinesi in Corea del Nord fu respinta. L'amministrazione non comprese con sufficiente tempestività che la sua visione delle armi nucleari come «semplici elementi quantitativi dell'arsenale di guerra» e la sua richiesta di essere autorizzato a impiegarle, se necessario, erano segnali della sua crescente instabilità.[72] La sua intenzione dichiarata era di «arrivare alla frontiera cinese, smantellare la Corea del Nord e unificare la penisola sotto Syngman Rhee», ma non diede garanzie nemmeno che si sarebbe fermato alla frontiera con la Cina.[73]

MacArthur fece una serie di altri errori, sottovalutando sia la possibilità sia le conseguenze di un intervento cinese. Spinse a nord le sue truppe su uno dei fronti più ampi della guerra moderna, effettuò uno sbarco anfibio a Wonsan senza riuscire a intrappolare un numero significativo di nemici, divise e diradò troppo le sue truppe, nonostante l'imminente rigido inverno e il fatto che, a causa delle vallate laterali della Corea centrale, le unità della coalizione non avrebbero avuto modo di sostenersi a vicenda.

Il 12 ottobre, Mao ordinò ai suoi "volontari", che in realtà erano il XIII gruppo d'armata cinese, di cominciare ad attraversare in segreto il fiume Yalu dalla Manciuria. Continuarono per tredici notti: all'inizio passarono

130 000 persone, alla fine oltre 250 000.[74] Questa impresa straordinaria fu compiuta senza che i funzionari del controspionaggio di MacArthur notassero assolutamente niente. I cinesi usavano la mimetizzazione, schermavano le comunicazioni senza fili e portavano tutto a mano: come disse il generale di brigata americano Samuel Marshall, erano «un fantasma che non fa ombra» su una linea di 480 chilometri.

I generali americani erano così sicuri del proprio successo da avere, come ha detto Max Hastings, «i sensi intorpiditi rispetto a una nuova riflessione».[75] Non accorgersi che un intero esercito cinese stava attraversando lo Yalu è stato definito «probabilmente la più grande carenza di intelligence nella storia militare americana del dopoguerra».

L'attraversamento dello Yalu era in corso già da tre notti quando MacArthur incontrò il presidente Truman sull'isola di Wake, domenica 15 ottobre 1950 di mattina presto. La scelta del luogo d'incontro di MacArthur costrinse il suo comandante in capo a viaggiare per un totale di 23 000 chilometri attraverso sette fusi orari.[76] «Domani devo parlare alla mano destra di Dio» annotò Truman il giorno prima di incontrare MacArthur per la prima volta.[77] «A volte due uomini possono imparare di più l'uno sulla mente dell'altro in due ore di faccia a faccia che in anni di corretta corrispondenza» scrisse l'ammiraglio Arthur Radford, comandante della flotta del Pacifico, per giustificare l'incontro, a cui era presente.[78]

In seguito entrambe le parti avrebbero mitizzato alquanto il convegno, e più avanti si ipotizzò che Truman se la fosse presa perché non aveva ricevuto il saluto militare e fosse contrariato dalla camicia kaki a collo aperto di MacArthur, ma all'epoca l'incontro fu amichevole.[79] «È da molto tempo che aspetto di conoscerla, generale» disse Truman. «Spero che non passerà così tanto tempo la prossima volta, signor presidente» rispose MacArthur.[80] Solo in seguito, quando i rapporti si erano guastati del tutto, questo racconto venne romanzato o inventato di sana pianta. E certo non aiutarono i ricordi successivi, spesso inaffidabili, di alcuni dei diciassette assistenti e consiglieri presenti. Nei novantasei minuti della riunione, ben cinque persone presero appunti e c'era anche uno stenografo, quindi abbiamo un resoconto preciso di quanto fu detto.

Non c'era un programma: Truman faceva delle domande e MacArthur rispondeva in modo ampio, raccontando al presidente che la capitale nemica Pyongyang sarebbe caduta entro una settimana (come avvenne), che poi la

«resistenza ufficiale» della Corea del Nord sarebbe finita entro il giorno del Ringraziamento e l'VIII armata statunitense sarebbe stata di nuovo a Tokyo entro Natale. Quando Truman chiese quante possibilità ci fossero che la Russia o la Cina assistessero direttamente la Corea del Nord sul campo, MacArthur rispose: «Pochissime. […] Non temiamo più il loro intervento».[81] Pensava che la Cina non potesse inviare più di 60 000 uomini oltre lo Yalu e che non sarebbero stati sostenuti dalle forze aeree.[82] MacArthur, come suo tipico, aveva promesso troppo e si era tenuto sul vago riguardo a date specifiche per la vittoria, contravvenendo a un approccio assai più sensato dei generali quando fanno previsioni per i presidenti (di solito promettendo poco e specificando molto).

In queste amabili discussioni trattarono svariati argomenti, ma alle 9.05, quando la riunione si concluse, MacArthur respinse l'invito a pranzo di Truman per quel giorno e Bradley lo ritenne un insulto al presidente, intenzionale o no che fosse. All'epoca, tuttavia, il "New York Times" paragonò Truman a «un assicuratore che finalmente ha concluso un contratto importante».[83] Il comunicato ufficiale commentava «la totale unità di vedute» dei convenuti, che era la verità, e definiva MacArthur «un grande soldato-statista dell'America».[84] Sulla pista, prima di tornare in patria, Truman conferì a MacArthur una medaglia per distinzione in servizio.

Nel periodo immediatamente successivo la riunione fu considerata un successo, ma solo perché pareva che si stesse per vincere la guerra. Nella valutazione fondamentale sulla probabilità di un intervento cinese e russo, però, MacArthur aveva sbagliato completamente i calcoli. I rapporti personali tra il presidente e il suo comandante operativo, solidi all'isola di Wake, non si guastarono a causa di una sgarberia da parte di MacArthur, ma perché il generale si era sbagliato del tutto su un aspetto essenziale della guerra. I rapporti personali tra militari e politici possono essere buoni, cattivi o indifferenti, ma niente compensa la differenza tra una vittoria e, in questo caso, una quasi sconfitta. Ovviamente, MacArthur non era il solo ad aver valutato in quel modo la posizione della Cina, infatti nemmeno la CIA credeva che sarebbe intervenuta. «Su questo sia MacArthur sia tutti noi ci eravamo sbagliati» ammise in seguito il sottosegretario di stato Dean Rusk.[85]

Il 25 ottobre i cinesi sferrarono il loro contrattacco nella battaglia di Onjong, 65 chilometri a sud dello Yalu. Mao, affermando falsamente che i suoi soldati erano volontari, sperava di evitare una guerra aperta e diretta con gli Stati Uniti. In modo analogo, all'inizio di novembre, quando anche Stalin fornì dei MIG sovietici, i piloti russi indossavano uniformi nordcoreane e i loro velivoli avevano le insegne dell'aviazione dell'armata del popolo nordcoreana. I comandanti sovietici, temendo si scoprisse che i piloti erano russi, ordinarono loro di non entrare nello spazio aereo sudcoreano per non venir abbattuti e catturati.

Il 27 ottobre, ormai l'VIII armata statunitense era stata fermata dall'avanzata nemica e tre giorni dopo la 6ª divisione sudcoreana fu messa in rotta dai cinesi a Yongdu. In questa fase della guerra i cinesi «contrastavano la tattica di George S. Patton con quella di Stonewall Jackson», facendo avanzare la fanteria leggera sul terreno montagnoso in inverno e aggirando le forze delle Nazioni Unite meglio equipaggiate e vincolate alle strade.[86] Si può fare un'analogia con l'attacco giapponese in Malesia all'inizio del 1942, quando le truppe di invasione evitavano le strade e portavano invece il loro equipaggiamento attraverso la giungla.

All'inizio di novembre del 1950, la coalizione era in ritirata e MacArthur si ritrovò a combattere una guerra molto diversa da quella limitata che lui, Truman e il coordinamento dei capi di stato maggiore avevano previsto. L'idea delle guerre limitate, per procura, potrebbe sembrare pusillanime a qualcuno, ma per oltre settant'anni ha risparmiato agli Stati Uniti di entrare in contrasto diretto con altre superpotenze. MacArthur però voleva estendere la guerra di Corea includendo un blocco navale alla Cina, il bombardamento della Manciuria, l'impiego di battaglioni del Guomindang da Taiwan e in seguito la possibilità di utilizzare armi nucleari tattiche. «Risultò difficile muoversi sul nuovo terreno intellettuale della guerra limitata» dice Michael Neiberg di MacArthur. «Era faticoso accantonare la mentalità da guerra totale del 1941-1945.»[87]

Il coordinamento dei capi di stato maggiore, comprensibilmente, temeva che uno scontro su vasta scala di quel genere, in presenza di un'alleanza con i sovietici, potesse portare a uno scontro con la Russia in Europa. L'8 novembre si assistette ai primi combattimenti aerei della storia di velivoli a reazione, in uno scontro sopra Sinuiju. Poiché gli F-80, e soprattutto gli F-86

statunitensi, erano superiori ai MIG-15 pilotati dai russi, la coalizione deteneva la superiorità aerea, che in circostanze normali sarebbe stata un fattore decisivo, ma non in Corea, dove la superiorità non divenne mai predominio.

La prima ondata offensiva cinese, avvenuta tra il 25 ottobre e il 24 novembre, produsse 27 827 perdite americane, un terzo delle quali erano morti o dispersi in azione.[88] Il 24 novembre, giorno successivo al Ringraziamento, in cui MacArthur aveva promesso al presidente che avrebbe annunciato la *Götterdämmerung* dell'esercito nordcoreano, MacArthur sferrò una controffensiva, dicendo al suo stato maggiore a portata d'orecchio di alcuni giornalisti: «Se questo attacco va bene, spero di poter portare i ragazzi a casa per Natale».[89] Era un'osservazione vanagloriosa, del genere che un comandante di alto grado dovrebbe evitare a qualsiasi costo. L'offensiva fallì dopo la battaglia del bacino di Chosin, in cui le truppe dell'ONU (soprannominate «i pochi di Chosin» e «i congelati di Chosin») furono circondate da oltre 100 000 militari cinesi; le forze della coalizione si ritirarono ancora più a sud, mentre i venti siberiani sferzavano la penisola.

Alle 15 del 28 novembre, Truman e Bradley rifiutarono categoricamente a MacArthur il permesso di estendere la guerra alla Cina con un bombardamento di B-29 e un blocco navale, e secondo David McCullough fu «un trionfo dell'amministrazione Truman».[90] Ma, una settimana dopo, cinesi e nordcoreani riconquistarono Pyongyang e a metà dicembre entrambi gli eserciti avevano ormai raggiunto di nuovo il 38° parallelo. Tutti gli sforzi recenti di MacArthur erano andati a vuoto. E le forze nordcoreane e cinesi non erano ancora soddisfatte.

Il tenente generale Matthew Ridgway, vicecapo di stato maggiore dell'esercito statunitense, nella seconda guerra mondiale aveva comandato l'82ª divisione aviotrasportata in Sicilia, Italia continentale e Normandia, e in seguito il XVIII corpo aviotrasportato. Il 22 dicembre ricevette una chiamata mentre partecipava a un cocktail in casa di un amico e venne informato di essere stato nominato nuovo comandante operativo dell'VIII armata statunitense, poiché il suo predecessore, Walton "Bulldog" Walker era rimasto ucciso in un incidente con la jeep. Ormai le forze nemiche erano costituite da mezzo milione di uomini, che avrebbero attraversato il 38°

parallelo il 28 dicembre, mentre le forze della coalizione si ritiravano verso sud in mezzo alla neve e al ghiaccio; quindi non avrebbe potuto ereditare una situazione peggiore, anche perché il suo comandante, Douglas MacArthur, era diventato una mina vagante cui non poteva essere lasciata la direzione suprema della guerra. (Va notato che nessun membro del coordinamento dei capi di stato maggiore statunitense aveva visitato la Corea tra il luglio 1946 e il luglio 1950.)

Le perdite statunitensi erano aumentate in modo allarmante: erano già morti in guerra 14 650 americani, per la maggior parte in novembre e dicembre 1950, ben 799 soltanto nella giornata del 30 novembre.[91] Nei sondaggi d'opinione fatti a novembre e nel gennaio successivo, la metà degli americani disse che era stato un errore entrare in guerra e oltre la metà voleva che venissero lanciate bombe nucleari su bersagli militari nemici per farla finire. Dato che il suo comandante in capo gli negava un simile corso d'azione, MacArthur diventò disfattista. «Il comando dovrebbe essere ritirato dalla Corea con la massima rapidità consentita da motivi tattici» affermò.[92] Vennero fatti dei piani per evacuare le forze delle Nazioni Unite a Okinawa, nel resto del Giappone e nelle Filippine, mentre MacArthur metteva insieme una versione della storia che imputasse la disfatta al rifiuto di Truman di estendere la guerra.

In Ridgway, invece, gli Stati Uniti avevano un comandante che ben presto si trasferì sul teatro delle operazioni e che non nutriva ambizioni politiche. Era un uomo straordinariamente capace con una mente strategica e nel periodo trascorso in Corea svolse in modo brillante le quattro funzioni che un leader strategico dovrebbe avere sempre presenti. Soprattutto, giunse in fretta alla conclusione che il problema principale era il comando e non riguardava il nemico. Walker si era ritirato in modo troppo affrettato e l'evacuazione dei marine statunitensi dalla Corea orientale era stata gestita male, ma la precipitazione dell'attacco cinese avrebbe dato a Ridgway delle opportunità di contrattacco, poiché i comunisti diradavano le loro linee di comunicazione verso sud proprio come MacArthur aveva fatto verso nord.

Respingendo il luogo comune della superiorità dei combattenti comunisti, Ridgway ripose la sua fiducia nella mera letalità delle armi americane avanzate.[93] Delineò quattro forti linee difensive lungo tutto il percorso per Pusan e, al contrario di MacArthur, rimase decisamente ottimista riguardo alla vittoria finale. È difficile non giungere alla

conclusione che, salvo poche eccezioni specifiche come Inchon, la prestazione di Douglas MacArthur in Corea fornisce un esempio eccellente di come non bisogna comandare, mentre l'approccio più competente e determinato di Ridgway, cui va aggiunta la sua presenza sul campo, si dimostrò più adatto a quel tipo di guerra dura, di logoramento.

Il 4 gennaio 1951 le forze cinesi e nordcoreane riconquistarono Seul, che era stata evacuata. Nel corso del mese la coalizione tornò all'offensiva, riprendendo Inchon il 10 febbraio, poi respinse un'enorme offensiva nella Corea centrale in cui i comunisti utilizzarono la tattica di attacchi frontali a ondate, con un ingente numero di morti (nemici). Solo in aprile e maggio, i comunisti persero 160 000 uomini.[94] Questi assalti ricordavano quelli effettuati dai russi a Stalingrado o dai giapponesi nel Pacifico durante la seconda guerra mondiale, in cui il costo umano non era tenuto in alcuna considerazione nella speranza di sopraffare il nemico. È una tattica che può essere utilizzata con maggiore facilità da potenze totalitarie.

Una volta, un generale francese della prima guerra mondiale disse: «Tre uomini e una mitragliatrice possono fermare un battaglione di eroi»; e nonostante tutto il coraggio dei cinesi che caricavano a ondate, la potenza di fuoco americana portava la devastazione tra loro.[95] Nell'aprile 1951 a Kapyong, per esempio, in un attacco a un battaglione canadese ben difeso in trincea e sostenuto dall'artiglieria, rimasero uccisi 800 cinesi in venti minuti, mentre i canadesi persero venti uomini.[96] Intanto, i B-29 bombardavano le rade linee di approvvigionamento comuniste.

L'11 aprile 1951 la slealtà e il pubblico disfattismo sempre più evidenti del generale MacArthur indussero il presidente Truman a sollevarlo dal comando in Estremo Oriente, dopo la pubblicazione di una lettera in cui MacArthur criticava la concezione di guerra limitata del presidente. Quando al posto di comando della divisione si apprese dalla radio la notizia del licenziamento di MacArthur, vi fu un vento terribile che buttò giù le tende, seguito da una grandinata che sferzò la campagna, seguita a sua volta da una violenta tempesta di neve. «Accidenti, pensate che sia davvero Dio, alla fine?» esclamò un soldato.[97] Il malcelato coinvolgimento di MacArthur nella politica interna americana fu un errore madornale. Spesso i generali devono svolgere ruoli politici nell'ambito della loro attività sul campo, ma nei paesi democratici non dovrebbero mai interferire direttamente nella

politica del proprio paese. Clausewitz aveva ragione quando diceva che la guerra è politica fatta con altri mezzi, ma i generali dovrebbero limitarsi alla politica del luogo in cui stanno combattendo, senza allargarsi a quella interna.

Nonostante il suo notevole successo con l'operazione *Chromite*, MacArthur non aveva capito molto del teatro strategico della guerra e non aveva elaborato un approccio corretto. Fu Ridgway invece a cambiare le sorti della coalizione.

Il 22 aprile, l'VIII armata giunse al 38° parallelo. «Le forze nemiche sono così fitte che non esiste una fessura, in più avanzano e si ritirano costantemente in modo tattico e si trincerano a ogni passo» riferì il comandante comunista Peng Dehuai.[98] Quando Ridgway raggiunse il 38° parallelo ricevette l'ordine di difenderlo e in sostanza di combattere per mantenere lo stallo. Al contrario di MacArthur, afferrò la situazione e intraprese la sua missione mantenendo in tutta la penisola una linea difensiva lunga e continua, sostenuta da una massiccia potenza di fuoco, che i cinesi non riuscirono a sfondare. Proprio come nella prima guerra mondiale, quando la linea di trincee che andava dalla Svizzera alla Manica aveva reso impossibile una manovra di aggiramento, la guerra di Corea fu risolta da una faticosa gara di logoramento che durò per altri due anni, durante i quali cinesi e nordcoreani continuarono a subire enormi perdite attaccando in formazione compatta.[99]

Spesso i generali devono essere anche dei diplomatici e il 25 ottobre 1951 Ridgway partecipò alle discussioni per un armistizio a Panmunjom. Intraprendere costanti negoziati di pace pubblici durante una guerra è certo molto rischioso, perché inevitabilmente minano il morale tra i combattenti: nessuno vuole essere l'ultimo a morire in una guerra che sta per finire. Il problema acquista dimensioni sproporzionate nelle democrazie che non possono nascondere e occultare i negoziati di pace, mentre le potenze totalitarie possono farlo e lo fanno. In ogni caso, i negoziati non approdarono a nulla e nel marzo 1952 i comunisti accusarono falsamente le forze americane in Corea di usare la guerra biologica, un classico esempio di «grande menzogna» tanto amata da Joseph Goebbels. Oggi in Cina si fa riferimento al conflitto coreano come «la guerra per resistere all'America e

aiutare la Corea», presentandolo esclusivamente come una reazione difensiva a una minacciata invasione americana.

Alla fine, il 27 luglio 1953 fu firmato un armistizio: non la pace, e va sottolineato. Per quanto nell'aprile 1951 MacArthur avesse detto al Congresso che non esisteva alternativa alla vittoria, in questo caso si arrivò a un compromesso, scomodo ma praticabile. La guerra di Corea illustrò uno degli aspetti più importanti nell'evoluzione della guerra dal 1945: di rado un conflitto viene premiato con la soddisfazione del suicidio del dittatore nemico nel suo bunker a Berlino o da una cerimonia ufficiale di firma della resa a bordo della *Missouri* nel porto di Tokyo. Le guerre finiscono in modo più disordinato nel mondo moderno e ci sono diversi sostituti accettabili della vittoria quando emerge che una vittoria vera e propria non è conseguibile, spesso per considerazioni di politica interna e non per qualcosa che avvenga sul campo di battaglia.

Durante la guerra di Corea morirono oltre 400 000 soldati nordcoreani e cinesi, insieme a circa un milione e mezzo di civili, ma le stime comuniste delle perdite, come ben noto, possono essere poco affidabili e le vittime potrebbero essere molte di più. Gli Stati Uniti ebbero oltre 36 000 morti (33 470 sul campo e 2827 non in battaglia), mentre i sudcoreani persero circa 140 000 militari e un milione di civili.[100] Kim Il-sung sopravvisse e fondò una dinastia stalinista che suo nipote perpetua ancora oggi, rafforzato dalle armi nucleari. Nel 1953 ben pochi avrebbero previsto che nei settant'anni successivi non sarebbero stati fatti altri tentativi di attraversare il parallelo, eppure, anche mentre in Europa il comunismo crollava, nel mondo si formavano nuovi stati e le placche tettoniche del potere globale si spostavano più volte, il 38° parallelo è rimasto la frontiera tra le Coree.

La Corea ha cambiato modalità di fare la guerra in svariati modi significativi, dimostrando che si possono combattere conflitti limitati nel contesto della MAD e presentando agli Stati Uniti molti dei problemi che avrebbero affrontato in futuro, in Vietnam, Iraq, Afghanistan e altrove. In Corea, le forze della coalizione dovevano lavorare insieme a un governo ospitante non democratico e impopolare, contro una forza in larga parte contadina, motivata dal punto di vista ideologico e malamente sottovalutata, mentre la loro potenza aerea era in difficoltà a trovare obiettivi validi tra montagne e foreste.[101]

Nel luglio 1953, quando MacArthur seppe dell'armistizio coreano, disse: «Questa è la condanna a morte per l'Indocina».[102] Ed effettivamente la notizia che l'Occidente poteva essere bloccato elettrizzò i comunisti dell'Indocina (oggi Vietnam, Cambogia e Laos), che un anno dopo la guerra di Corea avrebbero riportato una vittoria decisiva contro i francesi nella battaglia di Dien Bien Phu. Per una volta, Douglas MacArthur non aveva esagerato.

a. Nella prima parte della guerra civile, alcuni villaggi e alcune località si armarono per opporsi a entrambi gli schieramenti, un fenomeno osservato già in altre guerre civili, da quella dell'Inghilterra a quella della Russia.

b. La frontiera che attraversa la penisola coreana, la prima della sua storia, è stata tracciata arbitrariamente sulla linea del 38° parallelo di latitudine a nord dell'equatore, non per servire gli interessi dei coreani, ma quelli degli USA e dell'URSS.

2

Guerre di decolonizzazione

1947-1975

> In caso di scopi politici poco importanti, di motivi deboli, di tensione acuta delle energie, un condottiero circospetto può ricercare abilmente, evitando le grandi crisi e le azioni sanguinose, tutti i sentieri che gli permettano d'insinuarsi fino al risultato […]. Non abbiamo diritto di biasimarlo per questo, se le supposizioni sono ben motivate e giustificano la speranza di successo; ma dobbiamo pur sempre esigere da lui che non perda di vista che marcia per vie di contrabbando nelle quali il Dio della guerra può venirlo a sorprendere.
>
> Carl von Clausewitz, *Della guerra*, 1832 [1]

I paesi europei, che nel 1450 controllavano solo il 15 per cento della massa continentale mondiale e nel 1800 ancora soltanto il 35 per cento, nel 1914 erano giunti a controllarne l'84 per cento. Ma il più ingente trasferimento di controllo territoriale della storia del mondo avvenne tra il 1943 e il 1975, mentre tutti gli imperi dell'Europa occidentale venivano spazzati via.[2] La rapida scomparsa degli imperi europei nel giro di una generazione intorno alla metà del XX secolo ebbe significative conseguenze per l'evoluzione bellica. Dopo il 1945 la guerra si è presentata di solito non tanto come un conflitto tradizionale tra stati, quanto piuttosto come insurrezione e guerriglia, soprattutto nel periodo della decolonizzazione, quando i britannici combatterono in Malesia, Kenya, a Cipro e a Aden, e i francesi in Indocina e Algeria. Nei domini britannici, lo sfinimento morale, la sfiorata bancarotta finanziaria e l'avversione interna dopo la seconda guerra mondiale provocarono una serie di lotte da fine dell'impero. Molte di queste gare per il potere postimperiale assunsero la forma di guerriglia e la Gran Bretagna fece fatica a adeguarsi.

La guerriglia, o guerra insurrezionale, non costituisce affatto un imbastardimento della guerra normale, in cui gli eserciti si fronteggiano in campo aperto, ma in realtà è stata la norma nel corso di tutta la storia. Le parole spesso usate per descriverla come «non tradizionale», «irregolare» o «non convenzionale» sono perciò fuorvianti: più e più volte, dalla guerra tribale preistorica alla lotta al terrorismo, la parte che non può spuntarla in campo di battaglia aperto deve ricorrere ad azioni di guerriglia, presumendo di avere sostegno sufficiente dalla popolazione locale. Anche se tra i primi conflitti insurrezionali moderni si annoverano la guerra d'indipendenza spagnola (da cui deriva il termine *guerrilla*), la guerra boera, la rivoluzione cubana, le operazioni in Birmania dei chindit di Orde Wingate e quelle delle forze americane nel Borneo, fu con la vittoria dei Viet Minh sulla Francia in Indocina che si vide per la prima volta una grande potenza europea umiliata da forze guerrigliere del mondo in via di sviluppo.

Kashmir: una ferita aperta lasciata dall'impero

L'invasione del Kashmir da parte dei pashtun nell'ottobre 1947, appena due mesi dopo la penosa spartizione dell'India da parte della Gran Bretagna, avviò un conflitto che dura ancora oggi, settantacinque anni dopo. Alla Birmania fu conferita l'indipendenza in quello stesso periodo e lo storico militare Max Boot, nel suo database su tutte le guerriglie in cui sono morte oltre mille persone dal 1775, sottolinea che la lotta del Myanmar contro le tribù dei cacinel e dei cariani è iniziata nell'agosto 1948 ed è ancora in corso. Riguardo agli antichi conflitti medievali tra clan dell'Inghilterra e della Scozia aggiunge:

> Chi oggi pensa che i conflitti di lungo corso (diciamo, in Kashmir o Palestina) si possano risolvere nettamente e speditamente tramite negoziati, ignora la lezione delle guerre anglo-scozzesi: i conflitti di sangue e suolo, combattuti con una serie di scaramucce tra guerriglieri e regolari, possono trascinarsi per secoli perfino tra popoli molto più simili, per religione e vedute, che indiani e pachistani oppure israeliani e palestinesi. [3]

Il conflitto del Kashmir merita un posto in un libro sull'evoluzione dell'arte bellica, poiché è l'eccezione che conferma la regola. Il contesto montuoso, tribale e abbastanza immutato di questo conflitto latente dimostra che in alcuni luoghi il progresso verso una guerra "intelligente" è di una lentezza da tardigradi e riflette differenze sociali. Una forza guerrigliera kashmira che oggi combatta contro forze indiane, pachistane o cinesi non utilizzerà precisamente le stesse armi dei suoi predecessori, che talvolta sono davvero i suoi progenitori consanguinei, ma impiegherà più o meno la stessa tattica e proprio per le stesse ragioni.

Questi conflitti a fuoco lento, che si misurano in decenni anziché in mesi o anni, dimostrano l'impossibilità di generalizzare troppo riguardo all'evoluzione della guerra, perché ci saranno sempre luoghi in cui non ha avuto grandi cambiamenti, ma che vale comunque la pena di analizzare. «Voler giudicare un impero dovrebbe essere abbastanza simile a voler misurare un elefante con un metro da sarta» ha scritto la storica Margery Perham nel 1961, e talvolta questo sembra vero anche riguardo alla storia della guerra insurrezionale.

Nel suo libro *What Terrorists Want*, Louise Richardson ha individuato le «tre R» che ispirano i terroristi, per quando disperata sia la loro causa: *rivincita* per malefatte reali o presunte, *rinomanza*, che potrebbe dare senso alla vita dei terroristi, e il desiderio di provocare una *reazione* nei nemici, dando così energia ai propri compatrioti.[4] Il fatto che queste fonti di ispirazione per l'attività terroristica abbiano conservato la loro attrattiva nel corso dei millenni attesta quanto siano efficaci e come sia difficilissimo sradicarle. Tutte e tre le R rimangono evidenti in Kashmir, come ovviamente anche una quarta: la *religione*.

«Talvolta la storia sembra muoversi con l'infinita lentezza di un ghiacciaio e talvolta precipitarsi avanti come un torrente» osservò una volta Lord Mountbatten, l'ultimo viceré dell'India.[5] Per colmo d'ironia, fu proprio Mountbatten ad aprire la strada al torrente che produsse il destino conteso del Kashmir. La sua spartizione dell'India fu rapida, improvvisa e semplicistica: sarebbe stata divisa in due. Il Kashmir, la regione più settentrionale e montagnosa, sarebbe appartenuta all'India anziché al Pakistan sotto il comando del suo maragià indù, anche se considerando la

sua popolazione, per il 77 per cento musulmana, e la sua posizione geografica, vicino al Pakistan, sarebbe stato naturale il contrario.

Il 27 ottobre 1947 Mountbatten, diventato primo governatore generale dell'India e quindi per partito preso favorevole a quest'ultima, accettò ufficialmente dal maragià del Kashmir l'adesione del suo stato all'India, anche se affermò che sarebbe stato indetto un referendum per confermarla. Ma ancora prima che fosse firmato l'atto di adesione, trecento soldati del 1° battaglione indiano sikh furono portati in aereo alla capitale kashmira Srinagar, sollevando il timore che l'arrivo di altri militari indiani avrebbe influenzato il plebiscito.[6] Lo stesso giorno, circa 7000 membri di tribù filopachistane entrarono in Kashmir e occuparono la città di Baramulla. Ma invece di avanzare verso Srinagar, incendiarono e saccheggiarono Baramulla, consentendo agli aerei indiani di raggiungerli. Mentre gli uomini delle tribù cercavano di occupare Pattan sulla via della capitale, furono mitragliati e bombardati dalla forza aerea indiana. Intanto dall'India giunsero con gli aerei da trasporto altri soldati che alla fine sconfissero gli incursori.

Nel suo libro sulla storia della forza aerea, Jeremy Black sottolinea che l'esempio del Kashmir dimostra quanto fossero importanti questi grandi velivoli della seconda guerra mondiale «mentre stati da poco indipendenti lottavano per il territorio e la supremazia in seguito alla ritirata delle potenze imperiali».[7] Non sarebbe accaduto soltanto in Asia meridionale: la guerra di indipendenza di Israele contava sugli Spitfire acquistati in gran segreto e fatti decollare da una base iugoslava un tempo appartenente alla Luftwaffe e la forza aerea imperiale iraniana acquisì vecchi aeroplani da trasporto P-47 Thunderbolt e C-47.[8]

Anche se il 31 ottobre gli incursori pachistani conquistarono Pattan, non riuscirono a prendere Srinagar. All'inizio di novembre vi furono delle scaramucce alle soglie della capitale, ma la forza aerea indiana aveva ridotto i mezzi e le munizioni dei nemici al punto che risultò impossibile prendere la città e l'8 novembre i pachistani si ritirarono nella piccola città di Uri. La prospettiva immediata che il Kashmir cadesse nell'orbita di influenza pachistana per cause di forza maggiore era svanita, ma i combattimenti si diffusero e proseguirono fino a Capodanno del 1949,

quando le Nazioni Unite negoziarono il primo di molti cessate il fuoco transitori.

Fu tracciata una "linea di controllo" *de facto* di 746 chilometri, grazie alla quale l'India poteva controllare più o meno i due terzi del territorio (la vallata del Kashmir, Jammu e Ladakh) e il Pakistan l'altro terzo (l'Azad Kashmir e il Gilgit-Baltistan). Nessuna delle due parti rimase soddisfatta del compromesso imposto dall'ONU e nessuna delle due riconobbe la linea di controllo, né ufficialmente né nella pratica.

Intanto l'India bloccava sistematicamente tutti gli strumenti politici a disposizione del Kashmir per decidere il proprio destino, sapendo che la popolazione in larga parte musulmana della regione avrebbe votato per l'adesione al Pakistan. (Nella valle del Kashmir amministrata dall'India, per esempio, gli abitanti erano, e sono ancora, per il 95 per cento musulmani.) Nel 1965 e nel 1999 si combatterono due guerre per il Kashmir, e oggi il territorio è spartito tra India, Pakistan e Cina, anche se India e Pakistan non riconoscono questa situazione. Le violazioni dei diritti umani da parte di tutti e tre questi stati sono finite spesso all'attenzione delle Nazioni Unite, ma restano in larga parte impunite. L'interminabile ciclo di violenza, omicidi, sparizione di persone e violenze sessuali ha lasciato l'8 per cento circa della popolazione affetta dalla sindrome da stress post traumatico. [9]

Il conflitto a bassa intensità nel Kashmir non è ancora diventato una guerriglia, ma è stato caratterizzato da rivolte collettive, atti individuali di terrorismo, l'assassinio occasionale di pubblici funzionari e altre simili esplosioni di violenza, organizzate e spontanee. Di solito vengono represse dalle autorità con sistemi che generano ulteriore risentimento, collera e violenza, ma in generale senza provocare una guerra vera e propria. Oltre che in Kashmir, tali spargimenti di sangue di lunga durata e bassa intensità si sono verificati in Myanmar, a Gaza e in Cisgiordania, in Sudan, Irlanda del Nord e diversi altri posti in tutto il mondo dove i britannici, nel lasciare il loro impero, sono ricorsi a divisioni frettolose per cercare di ottenere la pace.

Il fallimento a lungo termine della tecnica "dividi e fuggi" britannica si è visto ancora nel maggio-giugno del 1999 nella guerra di Kargil tra India e Pakistan, mezzo secolo dopo la creazione della linea di controllo. Si è assistito a una lotta feroce nella sterile regione montuosa lungo un tratto

della linea, che nel 1972 era diventata una delle frontiere più pesantemente militarizzate del mondo, e lo rimane ancora oggi, insieme al 38° parallelo in Corea. Le tensioni riguardo al controllo del Kashmir non sono limitate all'India e al Pakistan: la linea di controllo *effettivo* nel Ladakh esiste anche tra India e Cina, e ha prodotto combattimenti letali ancora nel giugno 2020.

Nel 2021 lo storico Sumantra Bose ha scritto che il conflitto del Kashmir rimane «gravido di componenti esplosive e rappresenta un pericolo evidente e attuale per la pace e la sicurezza internazionale nel XXI secolo».[10] L'influenza crescente della Cina all'inizio del nostro secolo e il suo desiderio di controllare punti strategici fondamentali, inclusa l'Asia meridionale, sono cresciuti di pari passo. Considerando tali dinamiche, probabilmente la "questione del Kashmir" non sparirà in fretta.

La guerra di indipendenza israeliana: una lotta vitale per la sopravvivenza

Prima ancora del 15 maggio 1948, data di scadenza del mandato britannico postbellico promulgato dalle Nazioni Unite, in Palestina scoppiarono i combattimenti. Il 14 maggio degli aeroplani egiziani bombardarono Tel Aviv, e quello stesso giorno alle 17, al museo delle belle arti, David Ben-Gurion proclamò lo stato di Israele. Il riconoscimento di Israele da parte degli Stati Uniti giunse appena undici minuti dopo la proclamazione di Ben-Gurion, e anche la Russia riconobbe il nuovo paese, ma Israele fu invaso immediatamente da cinque eserciti, costituiti da oltre 20 000 arabi ben equipaggiati provenienti da Egitto, Iraq, Siria, Transgiordania (in seguito Giordania) e Arabia Saudita.

La guerra del 1948 è ricordata come uno degli svariati conflitti della fine degli anni quaranta che hanno forgiato il futuro del mondo fino a oggi. «Israele è nato in battaglia» ha scritto Chaim Herzog, capo dei servizi informativi militari delle forze di difesa israeliane (Israeli Defence Forces – IDF) nella guerra di indipendenza e futuro presidente di Israele. «Il suo esercito è stato forgiato nelle fiamme del conflitto e nella continua lotta per l'esistenza che ha caratterizzato lo stato di Israele dalla sua fondazione.»[11] Ma in confronto con le forze armate molto sofisticate per cui il paese è

diventato famoso, quella guerra fu, come ha detto il feldmaresciallo Michael Carver, «una faccenda poco sofisticata», poiché si combatteva soprattutto in vista della richiesta di cessate il fuoco da parte dell'assemblea generale delle Nazioni Unite, per cui entrambi gli schieramenti cercavano di occupare più territorio possibile il più velocemente possibile, così da utilizzarlo come moneta di scambio una volta imposta la tregua. [12]

Il 15 maggio le truppe irachene attraversarono il Giordano a Gesher e quella notte forze siriane invasero due insediamenti ebraici nelle pianure sotto le alture del Golan. Ben-Gurion, il fondatore e primo premier del nuovo stato, ordinò a Moshe Dayan, comandante dell'organizzazione paramilitare Haganah, che ben presto sarebbe entrata a far parte dell'IDF, di «tenere la valle del Giordano». [13] Intanto nel sud l'esercito egiziano avanzava verso Tel Aviv, mentre altre unità sbarcavano dal mare a Majdal; truppe libanesi varcavano i confini a nord e forze irachene e giordane a est. Anche l'Arabia Saudita mandò un contingente che combatteva al comando degli egiziani.

Anche se la situazione strategica sembrava disperata, gli israeliani avevano due grandi vantaggi. Innanzitutto combattevano con linee interne di comunicazione, di rifornimento e di rinforzo organizzate e avevano un comando centrale, mentre gli attacchi arabi erano in larga parte disgiunti e non coordinati. «Quello che a Israele era mancato in risorse lo avevamo compensato con l'ingegnosità e l'organizzazione» scrisse Shimon Peres, all'epoca comandante della marina israeliana. «E quello che i nostri nemici avevano posseduto in abbondanza, per fortuna lo avevano dissipato nel caos». [14] In secondo luogo, i difensori sapevano che la sconfitta avrebbe di certo portato alla fine dello stato ebraico e forse all'annientamento degli ebrei di Palestina. Tre anni appena dopo l'Olocausto non avevano illusioni su quello che avrebbe significato per il giudaismo.

Durante la guerra, il morale di Israele rimase oltremodo alto, sebbene in diversi momenti lo stato nascente sembrasse condannato. Come dimostra la storia dei conflitti nel corso dei millenni, pur essendo impossibile da quantificare, il morale è comunque essenziale per la vittoria. Anche se molti soldati egiziani, siriani e giordani si batterono con coraggio per rivendicare un territorio dei fratelli arabi, per loro non si trattava di una ricerca vitale,

essenziale e onnicomprensiva in senso biblico come quella degli israeliani, che avrebbero fatto di tutto per consolidare la legittimità del sionismo.

In David Ben-Gurion, gli israeliani avevano un leader che coglieva appieno le idee strategiche giuste, poiché vi aveva riflettuto sopra per molti anni. Fu Ben-Gurion nell'autunno 1947 a riorganizzare la Haganah e a istituire il Comando nazionale che rappresentava i partiti politici dell'ebraismo in Palestina. Fu lui, come ministro della difesa e primo ministro, a prendere la decisione terribilmente difficile di dove mandare i cannoni da 65 mm di Israele; a dimostrare coraggio personale, portando di persona la barella di un soldato di sentinella, ferito durante un bombardamento egiziano; a percepire che Gerusalemme era il fulcro della contesa, qualsiasi cosa accadesse nella regione desertica del Negev; ad accettare le argomentazioni di Yitzhak Rabin per concentrarsi su un diverso obiettivo per soccorrere Gerusalemme; a sedare la rivolta dell'Irgun durante una breve tregua; e a espellere gli arabi da Lydda e Ramla.

Chaim Herzog avrebbe descritto così Ben-Gurion: «Guidò la popolazione ebraica della Palestina, assediata, isolata, soggetta al blocco navale britannico, priva delle armi di base necessarie per l'autodifesa in molte occasioni e combattendo su tutti i fronti in circostanze oltremodo avverse».[15] La forza oratoria di Ben-Gurion, la sua scelta ispirata di comandanti come Moshe Dayan e Yigael Yadin, capo delle operazioni di Israele, il suo slancio nella realizzazione della strategia e la sua capacità di riadeguarla di continuo a fronte di eventi in rapido movimento, lo rendono la personificazione di un grande leader strategico.

In Israele furono arruolati tutti gli uomini abili residenti nel paese e in ottobre l'IDF, che cinque mesi prima aveva solo 20 000 uomini, ne contava circa 90 000.[16] Invece i numeri degli eserciti invasori furono rinforzati solo in modesta misura e rimasero abbastanza stabili.[17] Un altro aspetto della guerra di indipendenza di Israele era la presenza di *foreign fighters*, attirati nel conflitto dalla fede nella causa, come si era già visto con le brigate internazionali nella guerra civile spagnola negli anni trenta (e si sarebbe visto ancora in Ucraina nel 2022). Nel 1948 affluirono da tutto il mondo volontari per combattere per Israele, provenienti soprattutto, ma non soltanto, dalla diaspora ebraica. Lo storico Martin Gilbert ha scritto di «uomini e donne che lasciavano il loro lavoro e la famiglia per rendersi utili

sul campo di battaglia […] e che non volevano vedere lo stato ebraico distrutto». [18] Erano noti come *mahal* [a] e probabilmente ammontavano a ben 5000. Al contrario che in alcuni conflitti successivi, l'opinione pubblica mondiale sosteneva saldamente Israele.

Il 20 maggio alle 4.30 la Siria inviò una brigata di carri armati e veicoli corazzati oltre il mar di Galilea per attaccare gli insediamenti ebraici, assaltando il kibbutz di Degania, considerato dagli strateghi israeliani l'elemento fondamentale per difendere la parte settentrionale del paese. Talvolta la caduta o la sopravvivenza di punti essenziali può dipendere da quantità abbastanza esigue di armamenti e dalla pura tenacia di quanti li detengono; in questo caso, i due cannoni da 65 mm israeliani e alcune bottiglie Molotov e bombe a mano salvarono il kibbutz dall'invasione. Intanto a sud gli israeliani utilizzarono armi anticarro PIAT [b] per difendere il kibbutz di Kfar Darom, 11 chilometri a sud di Gaza. Simultaneamente, sulla strada tra Gaza e Majdal vi fu una battaglia per il kibbutz di Yad Mordechai che durò cinque giorni e salvò Tel Aviv. A sud di Gerusalemme, il kibbutz di Ramat Rahel cambiò di mano quattro volte prima che gli israeliani riuscissero finalmente a riprenderlo e a tenerlo definitivamente. «Nonostante l'inferiorità numerica in termini di uomini e di cannoni, rifiutammo di lasciarci battere e i nostri utilizzarono qualsiasi cosa avessero per difendere le loro postazioni» scrisse settant'anni dopo Shimon Peres. [19]

La battaglia per il quartiere ebraico della città vecchia di Gerusalemme, iniziata il 26 maggio, giunse all'apice il 28 maggio, quando gli attacchi dell'artiglieria della legione araba transgiordana, agli ordini di ufficiali britannici, costrinsero i difensori ad arrendersi. Vennero portati in Transgiordania come prigionieri di guerra e per i vent'anni successivi i giordani avrebbero controllato il luogo più importante per gli ebrei, la loro patria spirituale. Ma in altri punti della città la resistenza continuava. Verso la fine di maggio, l'aeronautica israeliana dispiegò i quattro Messerschmitt che aveva acquistato dalla Cecoslovacchia, riuscendo a rallentare una colonna di mezzi corazzati egiziani. Pur non riuscendo a conseguire la superiorità sulle forze aeree arabe, gli israeliani riuscirono a negarla anche al nemico: fu in sé una vittoria tattica fondamentale.

Gli israeliani si avvalsero della disinformazione in modo estremamente efficace. Winston Churchill una volta osservò: «In guerra la verità è così

preziosa che dovrebbe essere sempre accompagnata da un corpo di guardia di bugie». Yigael Yadin disse ai giornalisti che le sue truppe avevano circondato completamente le forze egiziane a Isdud, ma dopo la guerra ammise: «Era un bluff bello e buono. Non c'era un briciolo di verità all'epoca in cui feci la dichiarazione».[20] Ma quando le sue parole furono rilanciate dai media, convinsero l'alto comando egiziano al Cairo, che le riportò come una affermazione di fatto al comandante in campo a Isdud. Mentre le bugie totali, sfacciate, rivolte ai media di tutto il mondo, comportano ovvi rischi morali e politici, la semplice, svergognata menzogna di Yadin non avrebbe potuto conseguire maggior successo. La combinazione di un giornalismo ben disposto e di una nazione che lottava per la propria esistenza aveva creato un'occasione perfetta per dispiegare un'efficiente «guardia del corpo di bugie».

L'IDF entrò a Jenin, in Cisgiordania, il 4 giugno, ma quello stesso giorno la città venne riconquistata da un agguerrito contrattacco iracheno. Tuttavia alla fine della prima settimana di giugno, oltre 200 000 arabi avevano abbandonato 155 villaggi in zone sotto il controllo israeliano, altri 73 000 erano andati via da Jaffa e Acri, e 40 000 dalla sola Gerusalemme.[21] Era un massiccio spostamento di popolazione che avrebbe avuto profonde implicazioni per lo stato di Israele e i territori limitrofi nei decenni a venire.

Dal 25 maggio, la legione araba transgiordana aveva occupato Latrun e controllava la strada principale per Gerusalemme, provocando un estremo razionamento, per cui militari e civili potevano concedersi solo due pezzi di pane al giorno. L'11 giugno, dopo quattro settimane di guerra, entrò in vigore una tregua delle Nazioni Unite. Israele a quel punto controllava la Galilea, la valle di Jezreel da Haifa al Giordano, una sacca del Negev centrale e la costa fino a Isdud e aveva mantenuto aperto un percorso alternativo per Gerusalemme.[22] Le quattro settimane di tregua furono utilizzate per accumulare risorse anziché per cercare davvero un accordo di spartizione alle Nazioni Unite. Furono introdotte delle armi dalla Cecoslovacchia e gli immigrati ebrei provenienti dai campi di detenzione britannici a Cipro arrivarono per arruolarsi nelle unità dell'IDF.

I combattimenti ripresero a mezzanotte del 9 luglio, poi gli israeliani acquisirono il controllo su altri settori di Gerusalemme e cercarono di respingere i siriani oltre il Giordano; ma i siriani avevano la superiorità

aerea e nell'artiglieria e dopo dieci giorni di pesanti combattimenti il loro tentativo poté considerarsi fallito. Il 12 luglio Ramla fu conquistata dagli israeliani; circa 50 000 arabi della zona fuggirono sulle colline di Samaria e morirono circa 355 rifugiati.[23] Come già visto nel 1940, quando la Francia cadde, e come si sarebbe spesso osservato in seguito, il movimento dei rifugiati blocca le strade e può rallentare le avanzate; la legione araba scoprì proprio questo imbattendosi nei profughi sulla strada tra Ramla e Lydda.

Un altro aspetto moderno della guerra si sarebbe visto il 12 luglio, quando gli israeliani conquistarono Ras al-Ayn agli iracheni e poterono così deviare di nuovo il corso del fiume Yarkon verso Gerusalemme, ai cui cittadini era stata razionata l'acqua a poco più di tre litri e mezzo al giorno a persona per lavarsi, cucinare e bere.

Il 12 luglio portò un'altra importante vittoria tattica per Israele. A Negba, nella regione del Negev, nel sud di Israele, le forze egiziane che avanzavano verso Tel Aviv furono costrette a ritirarsi perché un insediamento israeliano resistette, sopravvivendo a un attacco in cui furono lanciate 4000 granate sui suoi 150 difensori. Quando un ufficiale egiziano catturato chiese come aveva fatto Negba a resistere al massacro, trovò la spiegazione nel giornale dell'insediamento, espressa in parole che dimostravano una notevole chiarezza riguardo alla guerra in sé e alla componente essenziale per le fortune sia di comandanti di superpotenze sia di guerriglieri:

> Sul piano quantitativo, l'equilibrio di forze era favorevole a voi; ma su quello qualitativo lo era a noi. C'era una cosa sola di cui mancavano gli egiziani: un'idea chiara dello scopo della battaglia. Ma è proprio quello che noi possedevamo in piena misura: uno spirito impavido, la conoscenza dello scopo della battaglia e la convinzione al riguardo, la realizzazione che con i nostri corpi barricavamo la strada verso nord.[24]

Per proteggere altri insediamenti, come Gal On, 24 chilometri a est di Negba, furono necessari dei campi minati. Le mine sono state comprensibilmente criticate nel XXI secolo, perché mutilano civili innocenti di tutte le età molto tempo dopo la fine dei conflitti, ma possono anche, come accadde alla battaglia di El Alamein nel 1942, avere il preziosissimo effetto di impedire o rallentare la capacità di manovra del nemico.

Il 16 luglio, quando l'IDF conquistò la città araba di Nazareth in Galilea, alcuni soldati israeliani praticarono il saccheggio, un aspetto abietto della guerra che persiste in tutte le epoche.[25] La professione militare non è ben pagata e il caos della guerra fornisce moltissime opportunità di saccheggiare la popolazione locale, soprattutto quando gli ufficiali non hanno il pieno controllo delle loro unità o, peggio ancora, fanno finta di non vedere questa pratica di proposito. Il saccheggio è un elemento di base della guerra, ma non per questo meno riprovevole e comprensibilmente produce durevole risentimento tra le vittime. Nella guerra di indipendenza di Israele, che nel complesso fu una lotta nobile, la pratica del saccheggio ebbe un effetto alquanto negativo sulle capacità difensive: i contrattacchi arabi avevano sempre maggior successo e la causa quasi esclusiva era l'inadeguata preparazione alla difesa prodotta da quella che un ufficiale israeliano e storico militare, il colonnello Netanel Lorch, ha definito «avidità di bottino».[26]

Il 19 luglio 1948 entrò in vigore una seconda tregua delle Nazioni Unite che, proprio come la prima, fu onorata dalle due parti tanto nella violazione come nell'osservanza. Le strade da Haifa a Nazareth e a Tel Aviv erano ormai sotto il controllo israeliano, anche se gli egiziani si trovavano sulle coste del Mediterraneo, 32 chilometri appena a sud di Tel Aviv, e avevano isolato gli insediamenti del Negev, che venivano riforniti per via aerea. La legione araba controllava parte della strada principale tra Tel Aviv e Gerusalemme, e nel nord gli insediamenti ebraici restavano sotto assedio. Ormai l'acqua arrivava ai quartieri ebraici di Gerusalemme e le armi continuarono a essere fornite dalla Cecoslovacchia fino al 12 agosto, quando Stalin ordinò uno stop improvviso; da quel momento in poi vennero trasportate attraverso l'Italia e la Svizzera.

Il cessate il fuoco fu infranto da entrambe le parti il 15 ottobre, anche in conseguenza di un raid aereo israeliano sulla base aerea egiziana di El-Arish e sulla linea ferroviaria tra El-Arish e Rafa, insieme con la ripresa dei combattimenti a Gerusalemme e oltre. Il 19 ottobre l'ONU intervenne, chiedendo che entrambe le parti si ritirassero alle loro posizioni del 15 ottobre entro le ore 15 del giorno 22. Questo dava agli israeliani soltanto tre giorni per aprirsi un varco verso il Negev attraverso le colline fortificate intorno a Hulayqat, dove perciò si assistette ad alcuni tra i più accaniti e

disperati combattimenti della guerra, prima che entrasse in vigore il cessate il fuoco del consiglio di sicurezza. Il 4 novembre Israele rifiutò di restituire all'Egitto le aree che aveva riconquistato nel Negev. Intanto la Galilea superiore fu occupata dai giordani. Gli israeliani erano ragionevolmente certi che l'occupazione di territorio avrebbe portato maggiore sicurezza rispetto a quella che potevano aspettarsi se si fossero adeguati alle richieste dell'ONU.

A seguito di ulteriori negoziati, minacce contro Israele da parte della Gran Bretagna e un avvertimento del presidente Truman, il 2 gennaio 1949 tutte le truppe israeliane avevano lasciato il Sinai, e il 24 febbraio Israele firmò un armistizio con l'Egitto, seguito da ulteriori armistizi stretti con il Libano il 23 marzo, la Transgiordania e di fatto l'Iraq il 3 aprile, la Siria il 20 luglio. All'epoca dell'ultimo armistizio, l'80 per cento della Palestina mandataria era in mani israeliane, ma non la striscia di Gaza, la Cisgiordania e la città vecchia di Gerusalemme. Circa 6000 ebrei erano morti nella guerra, l'1 per cento di tutta la popolazione dello stato, ma avevano ottenuto un 30 per cento di territorio in più di quello assegnato in origine dall'ONU.[27] Tutto il paese rimaneva alla portata dell'artiglieria araba e c'era una strozzatura di appena 14 chilometri dal mare nel punto più stretto, ma Israele esisteva.

Almeno per il momento, lo stato di Israele era sopravvissuto all'invasione di cinque paesi arabi, un risultato notevole per un paese nuovo, popolato da un gruppo di persone che avevano sofferto in modo così terribile nella storia recente. Non sarebbe stata l'ultima guerra di Israele. Dopo altre due sconfitte, gli avversari del paese impararono a coordinare attacchi a sorpresa e una coalizione di fatto antisraeliana circondò lo stato. Il primo trattato di pace con uno stato arabo, invece di un semplice cessate il fuoco, fu firmato soltanto nel 1979, trent'anni dopo la fondazione di Israele.

Yigael Yadin non aveva dubbi su chi avesse il merito per la vittoria nella guerra di indipendenza israeliana: elogiò «le qualità straordinarie della gioventù di Israele» che, a suo parere, «durante le migliaia di anni di esilio aveva assorbito in piena misura le aspirazioni di Israele di tornare nella sua terra e vivere in libertà e indipendenza».[28] È proprio questa qualità, un'aspirazione vitale, un'impronta metafisica su una terra, ad aver vincolato

moltissime volte un popolo a un territorio, facendo vincere guerre che i militari di leva hanno perduto.

La decisione di Israele di militarizzare i suoi cittadini è stata essenziale perché lo stato continuasse a esistere. La popolazione di Israele, comprensibilmente scettica riguardo agli armistizi imposti dall'ONU e incapace sul piano economico di mantenere un grande esercito permanente, oggi effettua un minimo di due anni di servizio militare, e questo consente al governo di mettere in campo l'esercito più grande del mondo rispetto alla popolazione. [29]

È stata fondamentale per la sua sopravvivenza anche l'elaborazione di una specifica dottrina militare così descritta da Chaim Herzog:

> Basata sulla flessibilità, la sorpresa e l'improvvisazione. Combattimenti notturni, velocità, operazioni in stile commando, strategia dell'«approccio indiretto», sono diventati tutti punti di riferimento della filosofia messa a punto dalle forze di difesa israeliane. Soprattutto, si è posto l'accento sulla necessità di inculcare flessibilità di pensiero agli ufficiali sul campo, e in particolare a quelli di rango inferiore, addestrati per riuscire a adattarsi nel pieno della battaglia agli inevitabili cambiamenti che si verificano. [30]

Tali progressi non erano limitati a Israele. Il resto del mondo seguiva la guerra di indipendenza israeliana per vedere che cosa si poteva imparare da un piccolo esercito di cittadini che ne aveva sconfitto cinque di professionisti.

L'emergenza malese, 1948-1960: una campagna antinsurrezionale da manuale

La Malesia, così spesso trascurata nelle storie militari e nei libri di geopolitica, è stata teatro di una delle evoluzioni più significative della guerra dopo il 1945. La campagna antinsurrezionale nel paese è stata lunga, complessa e strenua, ma vittoriosa. Ogni campagna ha elementi diversi su cui concentrarsi, ma fu nella colonia britannica della Malesia che si sviluppò, in modo lento ma costante, un approccio antinsurrezionale a tutto

tondo. La sua influenza si sarebbe allargata come un rampicante in tutte le campagne antinsurrezionali del XX secolo e oltre.

Dopo la seconda guerra mondiale, l'Esercito di liberazione nazionale malese (Malayan National Liberation Army – MNLA), filocomunista, attaccò i britannici usando praticamente gli stessi metodi, campi ed equipaggiamento che loro avevano utilizzato contro i giapponesi. Dopo l'omicidio di tre coloni britannici il 16 giugno 1948, fu sospeso l'*habeas corpus* e dichiarato lo stato di emergenza. All'epoca l'MNLA contava 5000 uomini, il 90 per cento circa dei quali era di origine cinese. Anche se traeva qualche sostegno da 1 880 000 malesi cinesi, era contrastato da 2 430 000 malesi non cinesi, 530 000 indiani e 12 000 europei che vivevano sulla penisola.[31] La pratica dei guerriglieri di incendiare i villaggi a loro contrari che rifiutavano di rifornirli di cibo ne ridusse ulteriormente la popolarità tra la maggioranza dei gruppi etnici.

I britannici avevano svariati vantaggi significativi; la maggioranza della popolazione malese era rimasta fedele ai suoi sultani ereditari, che erano alleati della Gran Bretagna, e l'opposizione proveniva soltanto dalla minoranza dei malesi cinesi.[32] Questo poneva la Gran Bretagna in una posizione invidiabile rispetto ad altre campagne antinsurrezionali del Novecento, come le esperienze francesi in Indocina e Algeria.

I britannici risposero alla campagna di terrore dell'MNLA internando 6343 sospetti terroristi e deportandone 10 000 in Cina prima dell'ottobre 1949.[33] Anche se fino a quel momento le forze di sicurezza avevano definito banditi i loro nemici, nel 1952 erano chiamati CT, terroristi comunisti: fino a quel momento avevano ucciso 3000 persone, nonostante i 30 000 soldati del Commonwealth e i 60 000 della polizia locale che li contrastavano.[34] Nei primi giorni dell'emergenza, nel 1948, anche i coscritti britannici commisero dei crimini di guerra, evidenziando un fenomeno che ritroveremo molte altre volte in questo libro, per il quale soldati freschi di addestramento che non sono volontari si comportano assai peggio di militari esperti e addestrati, talvolta per il panico ma spesso per mera indisciplina.

Nella giungla malese, i villaggi filocomunisti venivano regolarmente bruciati, la popolazione era incarcerata e maltrattata, 25 000 sospetti vennero internati per oltre un mese e fu compiuto un eccidio di ben

ventiquattro civili cinesi.[35] Come spesso accade, contrastare il terrore con il terrore fu del tutto controproducente.

Il tenente generale sir Harold Briggs comprese quanto fosse dannoso questo tipo di approccio. Era un veterano della campagna birmana e attuò un progetto per neutralizzare la minaccia comunista nella zona, basato sul garantire la sicurezza della popolazione rurale e nel contempo tagliare i rifornimenti di cibo, il finanziamento e il reclutamento all'MNLA.[36] Prevedeva anche la costruzione di ben 500 «nuovi villaggi» per il mezzo milione di «abusivi» cinesi, emarginati dalla società malese, che costituivano un perfetto brodo di coltura per il terrorismo comunista.[37]

Fornire alla popolazione elettricità, acqua potabile, scuole, ospedali e diritto di proprietà si dimostrò un potente disincentivo al sostegno del maoismo, ma l'attrattiva principale della sicurezza aveva una controparte: una severa disciplina per quanti disobbedivano. Gli abitanti dovevano stare nei villaggi dietro al filo spinato ed erano soggetti a coprifuoco e perquisizioni quando li lasciavano per lavorare. «Non puoi sperare di sconfiggere un'invasione di zanzare schiacciandole una alla volta» disse una volta Briggs. «Cerchi il luogo in cui si riproducono e poi lo disinfesti. Per le zanzare è la fine.»[38] Questo approccio sarebbe stato imitato decenni dopo durante il cosiddetto *surge* in Iraq, quando in interi quartieri nelle zone più soggette ad attacchi di Baghdad, Falluja e altre città difficili venivano costituite "comunità recluse", innalzando enormi pareti di cemento che consentivano il controllo di accesso alle zone con carte di identità biometriche e altri sistemi.

Il 5 ottobre 1951, una banda di trentotto guerriglieri dell'MLRA compì un'impresa sensazionale quando uccise sir Henry Gurney, l'alto commissario britannico in Malesia, in un'imboscata per strada, 64 chilometri a nord di Kuala Lumpur. Nonostante fosse un bel colpo dal punto di vista della propaganda, in ultima analisi fu un errore tattico. A sostituire Gurney andò sir Gerald Templer, un veterano della Somma, di Dunkerque e Anzio, che nel febbraio 1952 assunse il potere sia come alto commissario sia come direttore delle operazioni in Malesia. Templer, atleta olimpico della corsa a ostacoli e campione di baionetta dell'esercito britannico, si sarebbe dimostrato un leader strategico straordinario in Malesia, espletando in modo magnifico tutte le funzioni essenziali e realizzando l'idea di Briggs

di prosciugare il brodo di coltura del terrore. Il capo supremo di Templer era Winston Churchill, che nel suo libro *The Story of the Malakand Field Force* scrisse: «La dinamite in mano a un bambino non è più pericolosa di una linea di intervento forte attuata con debolezza».[39] Fin dal momento in cui Templer mise piede in Malesia, era ben deciso ad attuare con forza una linea politica forte.

Una delle prime azioni di Templer fu di ribadire la promessa del governo britannico che alla Malesia sarebbe stata assicurata l'indipendenza non appena la situazione securitaria lo avesse consentito; l'impegno generò favore tra i malesi e fu onorato nell'agosto 1957. Templer concesse anche la piena cittadinanza a tutti gli stranieri nati in Malesia, altro desiderio dei malesi cinesi. Non sottovalutava la lotta da affrontare e nel 1953 dichiarò: «Ho sempre sostenuto […] che una lunga sgobbata sia il rimedio più salutare».[40] Godeva del pieno sostegno politico di Londra, poiché perdere la Malesia sarebbe stato un colpo per il prestigio britannico e anche per il primo ministro appena rieletto Winston Churchill.

Templer aveva ragione riguardo alla lunga sgobbata: durante l'emergenza vi furono ben 8750 "contatti" tra le forze di sicurezza e i guerriglieri comunisti; imboscate e schermaglie nella giungla erano all'ordine del giorno.[41] Durante i combattimenti vi furono Spitfire che mitragliarono i nascondigli nella giungla a Johore; operazioni di rastrellamento per spingere i nemici verso blocchi che li aspettavano; pattugliamenti costanti (in codice *jungle bashing*); incursioni all'alba in stazioni di polizia isolate e controincursioni in campi di terroristi; impiego di frecce avvelenate contro i guerriglieri da parte di aborigeni nomadi a Perak; una unità specializzata nel combattimento nella giungla chiamata *Ferret force*; paracadutisti che atterravano deliberatamente in cima agli alberi e poi scendevano a terra con delle funi, e la "conversione" di 180 ex guerriglieri che intrapresero azioni contro i loro compagni di un tempo, e fornirono informazioni inestimabili sulla pratica militare dei comunisti. Di tanto in tanto Templer poteva essere duro (una volta dimezzò le razioni di riso e impose un coprifuoco di ventidue ore a un villaggio che ospitava terroristi responsabili di aver ucciso dodici soldati britannici), ma di solito era considerato giusto, anche se si guadagnò pienamente il nomignolo popolare di "tigre della Malesia".

Combattere nelle zone più fitte della giungla era ancora più difficile per via del terreno: talvolta ci volevano quattro ore per percorrere un chilometro e mezzo, spesso in fila indiana. Un veterano, John Scurr, scrisse:

> Nella giungla primaria c'erano enormi tronchi coperti di rampicanti, con radici alte un metro e venti e lunghe dieci metri che la pattuglia doveva scavalcare. Talvolta c'erano fiumi impetuosi da guadare o vaste paludi puzzolenti. A causa del caldo umido i soldati erano zuppi di sudore, al punto da vederlo evaporare. […] Le sanguisughe cercavano la loro carne vulnerabile e succhiavano loro il sangue: un uomo poteva trovarsi addosso da cinque a cinquanta di quelle creature. C'erano anche delle formiche rosse molto aggressive, che piovevano loro addosso dagli alberi e li mordevano. […] Di notte il sonno era inevitabilmente disturbato da sciami di zanzare che ronzavano. […] Durante i mesi del monsone ogni giorno intorno alle quattro del pomeriggio una pioggia torrenziale inzuppava i soldati in marcia e poteva continuare incessante anche per dieci ore. […] Talvolta gli uomini dovevano trascorrere gran parte della notte cercando di dormire sdraiati tra rivoli di acqua fangosa che penetrava nei teli stesi sul terreno. Con tutta quella stanchezza e il disagio, oltre al rischio di malaria, febbre fluviale, itterizia, dissenteria, morsi di serpenti, punture di scorpioni, piaghe ulcerose da giungla, tigna, zoppia e miliaria, si potrebbe supporre che i soldati avessero abbastanza cose da cui difendersi, ma naturalmente c'era anche il nemico. [42]

Ma chissà come il morale restava alto tra le forze di sicurezza, in gran parte grazie alla loro fede nella vittoria finale. Scurr ricorda uno scontro in cui una pattuglia di fanteria leggera britannica si trovava in minoranza numerica di cinque a uno e in posizione svantaggiosa, ma quando il fuoco dei terroristi cessò all'improvviso, un soldato semplice, piccolo ma robusto, urlò: «Che succede, Johnny? Sei andato in pausa caffè?». [43] Inoltre le forze di sicurezza erano meglio armate dei guerriglieri: nei primi anni dell'emergenza avevano carabine americane M1 e M2 calibro 30 e mitragliatrici leggere Bren calibro 303, che in seguito lasciarono il posto ad automatiche Browning calibro 12 e fucili da caccia Remington a pompa, che davano migliori risultati nei combattimenti molto ravvicinati tipici della guerra nella giungla. [44]

Templer seguì con energia la strategia antinsurrezionale di Briggs basata sulla doppia azione di bastone e carota. In concomitanza con il programma

di costruzione dei nuovi villaggi ci furono operazioni aggressive ad ampio raggio nella giungla, intraprese da unità particolari come il Servizio aereo speciale di Michael “Mad Mike” Calvert, che si avvalse di cacciatori di teste del Borneo come guide. «L’aspetto armato dell’impresa è solo il 25 per cento del problema […] il restante 75 per cento sta nel farci seguire dal popolo di questo paese» riferì Templer a Oliver Lyttelton, il segretario coloniale, nel novembre 1952.[45] Una volta riassunse la strategia sua e di Briggs dicendo: «La risposta non sta nel riversare sempre più truppe nella giungla, ma nei cuori e nelle menti delle persone».[46] La formula «cuori e menti» fu raccolta dai politici e abusata in misura tale che nel 1968 persino Templer la definì «nauseante». Tuttavia rimane la spiegazione più sintetica di come si soffoca un’insurrezione e la sua efficacia è stata dimostrata in contesti che vanno ben oltre la guerra nella giungla.

Poiché Briggs aveva incrementato in modo significativo il numero di uomini delle forze di sicurezza (che in due anni era stato quintuplicato, così come era stata ampliata la guarnigione britannica), il contrattacco di Templer poté basarsi sull’intelligence. Nell’arco di quindici mesi, a cominciare dal 1952, la Gran Bretagna intraprese una riforma completa della forza di polizia malese: 10 000 ufficiali furono destituiti per corruzione o incompetenza, che spesso si sovrapponevano, e vennero istituite scuole di polizia dove alti ufficiali di polizia britannici insegnavano i metodi di analisi e le tecniche di investigazione.[47] Fu reso obbligatorio un addestramento di base di quattro mesi per tutti gli ufficiali e i migliori venivano preparati per un anno in Gran Bretagna. Il numero dei membri di etnia cinese nella forza di polizia malese fu più che raddoppiato nel corso dell’anno solare 1952 e la disciplina migliorò grazie all’addestramento intensivo e ai rapporti più stretti tra le forze di sicurezza e la popolazione; il risultato fu un circolo virtuoso con informazioni più immediatamente disponibili, che a loro volta produssero una situazione di maggior sicurezza.[48]

I ribelli catturati vivi si dimostrarono preziosi. La tortura, sconsigliabile tanto sul piano morale quanto su quello pratico, fu scartata in favore di metodi di interrogatorio che rispettavano la convenzione di Ginevra. La scelta aveva due motivazioni primarie: la tortura radicalizzava quelli che la subivano, inoltre fin troppo spesso se ne ricavavano informazioni senza valore, fornite solo per far cessare il dolore.[49] Templer introdusse una

dottrina complessiva basata su un nuovo manuale, dal titolo *The Conduct of Anti-Terrorist Operations in Malaya* (La conduzione delle operazioni antiterroristiche in Malesia), che i suoi ufficiali dovevano studiare e seguire.[50] Era incentrato sulle efficaci operazioni di *clear and hold* (sgombra e mantieni), anziché su quelle di *search and destroy* (perlustra e distruggi). (In Vietnam gli americani non compresero i vantaggi di questa scelta, come vedremo nel prossimo capitolo.)

La propaganda del Commonwealth mirata a far crollare il morale dei comunisti era incessante e piena di inventiva. Gli aerei volavano bassi sulla giungla, trasmettendo ad alto volume i nomi di singoli guerriglieri e la somma ingente che chiunque poteva ottenere portandone uno vivo o morto. Contemporaneamente, venivano lanciati volantini che qualsiasi guerrigliero poteva consegnare in cambio dell'amnistia. Soldati o aerei distruggevano i campi di riso da cui dipendevano i guerriglieri per alimentarsi. Un generale di brigata descrisse così un ribelle affamato al momento della resa: «i capelli arruffati, il volto emaciato, la divisa kaki stracciata e gli occhi spauriti di un topo in trappola».[51] Al contrario di quei rivoltosi macilenti, il governo riuscì a dimostrare che la pace portava alla prosperità, soprattutto dopo il 1950, quando lo scoppio della guerra di Corea causò, come spesso succede con le guerre di ampia portata, un incremento globale del valore dei beni. (Latta e gomma erano colonne portanti dell'economia malese.)[52] Per un'insurrezione già impopolare, l'evidente successo economico e militare di lungo termine delle forze antinsurrezionali cominciò a lasciar presagire una sua lunga, lenta disfatta.

Nel periodo trascorso da Templer in Malesia tra il febbraio 1952 e il maggio 1954, il tasso di eventi terroristici passò da 500 al mese a meno di cento. Due terzi dei guerriglieri vennero uccisi o catturati, oppure si arresero e il tasso di mortalità delle truppe del Commonwealth calò di quattro quinti. Nell'aprile 1952, il capo carismatico dell'MNLA Chin Peng fu costretto a spostare il suo quartier generale dal territorio malese a Betong, nella Thailandia meridionale. Tra il 1948 e il 1960, durante l'emergenza, furono uccisi 1865 militari del Commonwealth, su oltre 100 000 in servizio. Persero la vita anche 3383 civili malesi e 6698 comunisti.[53]

Poche altre campagne antinsurrezionali occidentali hanno avuto tanto successo. Templer, consapevole che ci sarebbe voluta una decina d'anni per

concludere, nel 1953 aveva detto: «[sono pronto a] sparare al bastardo che dichiarerà conclusa questa emergenza», ma nel 1960 ormai era davvero finita. La sua scelta di una guerra a bassa intensità basata sulla competenza consentì alla Malesia di guardare a un futuro indipendente, non comunista. La guerra antinsurrezionale aveva fatto un passo in avanti e le campagne future sarebbero state combattute con la consapevolezza che i guerriglieri potevano essere battuti se le forze governative si appellavano in modo costruttivo al cuore e alla mente della popolazione.

La Francia in Indocina, 1945-1954: la strada per Dien Bien Phu

Alla fine della seconda guerra mondiale, la Francia era malridotta, esausta sul piano morale e finanziario, e consapevole che avrebbe avuto difficoltà a tenersi le sue colonie indocinesi, tra cui Vietnam, Laos e Cambogia odierni. Appena terminata la guerra contro il Giappone, Ho Chi Minh, il leader nazionalista del Vietnam, proclamò l'indipendenza del suo paese. «Per oltre ottant'anni [i francesi] hanno violato la nostra patria e oppresso i nostri concittadini» dichiarò. «Il Vietnam ha il diritto di essere un paese libero e indipendente e nei fatti lo è già. Quindi l'intera popolazione vietnamita è decisa a mobilitare tutte le proprie forze fisiche e mentali, a sacrificare la vita e la proprietà per salvaguardare la propria indipendenza e la propria libertà». [54]

Ho Chi Minh stava tremendamente esagerando il livello di sostegno popolare goduto dai suoi comunisti, ma nel novembre 1946 erano scoppiati dei combattimenti a Haiphong, un'importante città industriale nel nord del Vietnam. L'esercito francese, decidendo provvedimenti severissimi, il 23 novembre sferrò un attacco di artiglieria che provocò la morte di almeno 6000 civili. [55] Fu l'inizio di una serie di successi francesi in città importanti, ottenuto a un prezzo enorme per la popolazione nativa. Un mese dopo, Ho Chi Minh fu costretto ad abbandonare Hanoi, la capitale. Le sue forze del Viet Minh, ispirate dalla dottrina comunista cinese, abbandonarono la guerra convenzionale e adottarono tattiche da guerriglia, almeno fino a

quando Mao Zedong, dopo la sua vittoria in Cina nel 1949, non cominciò a fornir loro armi pesanti, compresa l'artiglieria.

Il generale Vo Nguyen Giap ("il Napoleone rosso"), brillante comandante del Viet Minh, si concentrò sulla distruzione di postazioni di frontiera francesi fondamentali, per potersi far arrivare armi pesanti che avrebbero così potuto attraversare la frontiera. In origine, la Francia aveva schierato Jean de Lattre de Tassigny, il suo generale più eminente, che aveva conseguito tre vittorie contro Giap in rapida successione, ma che morì dopo soli undici mesi al comando. Fu sostituito dal generale Henri Navarre, il quale disse di poter «vedere chiaramente [la vittoria] come una luce in fondo a un tunnel».[56] Anche se questo tipo di commenti presuntuosi magari stimola temporaneamente il morale, è sconsigliabile per i generali farli fino a quando non si sia conseguita davvero la vittoria. Le false albe sono fin troppo comuni in guerra, come i britannici scoprirono in Sudafrica nel 1900, quando annunciarono la vittoria due anni prima della fine dei combattimenti.

Gli Stati Uniti, diffidenti per lo stretto rapporto tra il Viet Minh e la Cina comunista, cominciarono a mandare aiuti e consiglieri alle forze francesi in Indocina. Tuttavia il contributo americano fu modesto e nel 1953 ormai la guerra era bloccata in un terribile stallo. La battaglia di Dien Bien Phu avrebbe cambiato del tutto la situazione.

«All'inizio non avevo idea di dove, o addirittura di se, si sarebbe svolta la battaglia» ricordò in seguito il generale Giap.[57] I francesi avevano concentrato le loro truppe migliori, al comando del generale Christian de Castries, a Dien Bien Phu, in una valle nel nord-est del Vietnam circondata da alte colline. Fu una decisione disastrosa sul piano strategico. L'esercito di Giap portava le sue scorte su biciclette e sulla schiena e trascinò gli obici sulle colline al di sopra delle postazioni francesi. Vedendo che i francesi erano ben trincerati, Giap decise di rimandare l'attacco che aveva progettato. «All'improvviso rimandai l'operazione» disse in seguito in un'intervista. «Il mio stato maggiore era confuso, ma pazienza. Ero io al comando, esigevo obbedienza assoluta, *sans discussion, sans explication*».[58] Ignorando i pareri dei suoi consiglieri militari cinesi di attaccare i francesi con assalti a ondate della fanteria come quelli che erano stati utilizzati in Corea, Giap decise invece di sferrare contro le forze francesi un attacco di artiglieria dall'alto, mentre i soldati del Viet Minh

avanzavano furtivamente strisciando, servendosi di trincee e tunnel per avvicinarsi, un metro alla volta, alle linee francesi.

Nei due mesi successivi, a uno a uno, caddero nelle mani del Viet Minh i forti intorno a Dien Bien Phu: Anne-Marie, Beatrice, Claudine, Dominique e Lili. (Con un vezzo un po' gallico erano stati chiamati come alcune donne della vita amorosa del generale de Castries.) Il 7 maggio il generale francese fu costretto alla resa. Il presidente Eisenhower prese in considerazione l'idea di incursioni aeree statunitensi per aiutare i francesi, ma preferì evitarle. «Avremmo avuto dei problemi», ammise in seguito Giap, riflettendo sulla possibilità di un soccorso aereo statunitense, «ma il risultato sarebbe stato lo stesso. Il campo di battaglia era troppo ampio per un bombardamento efficace».

Essendo un comandante di grande successo, il generale Giap comprendeva il grande principio strategico di neutralizzare i notevoli vantaggi dei francesi e concentrarsi su Dien Bien Phu; comunicò le sue decisioni allo stato maggiore in modo efficace, *sans discussion, sans explication*, incitandolo incessantemente a porle in atto nelle settimane essenziali dell'assedio; e quando in seguito la situazione si trasformò in una grande guerra contro gli Stati Uniti, adeguò la sua tattica di conseguenza, come vedremo nel prossimo capitolo.

L'esercito francese ebbe 75 000 morti in Indocina, circa il 28 per cento dei quali erano francesi di nascita, gli altri africani e indocinesi, e circa 64 000 feriti.[59] Queste perdite contribuirono ad alienare il favore della popolazione francese.[60] Inoltre l'esercito aveva abbandonato degli uomini, il *Groupement de Commandos Mixtes Aéroportés* (Gruppo di commando misti aviotrasportati), soldati vietnamiti che avevano combattuto per la Francia dietro alle linee del Viet Minh nel Vietnam settentrionale. Nel luglio 1954, quando fu concordato il cessate il fuoco, molti di loro vennero abbandonati centinaia di chilometri indietro, nella zona occupata dai comunisti. Furono braccati per i due anni successivi dalle forze di Ho Chi Minh, senza avere la possibilità di mettersi in salvo. Alcuni ufficiali francesi rimasero con loro. Un giorno nel 1956, due anni dopo il cessate il fuoco, fu sentita gridare sulle onde radio una voce francese: «Figli di puttana, aiutateci! Paracadutateci almeno delle munizioni, in modo che possiamo combattere invece di essere macellati come animali».[61]

L’esercito francese era del tutto inadatto al tipo di guerra che aveva dovuto intraprendere. Si era aspettato battaglie tradizionali, pianificate, in cui avrebbe potuto battere un avversario inferiore sul piano economico e tecnologico. Le dimensioni delle giungle del Vietnam, in cui gli avversari potevano sparire per mesi, resero la potenza di fuoco francese, di norma superiore, un fardello anziché un vantaggio. Per colmo d’ironia alla fine i francesi ebbero la battaglia convenzionale decisiva che avevano desiderato così tanto, ma in fin dei conti fu la potenza di fuoco vietnamita a sopraffarli. Secondo George C. Herring, Dien Bien Phu «era l’incarnazione degli errori francesi […] soprattutto della loro ostinata sopravvalutazione delle proprie capacità e la loro ripetuta sottovalutazione del nemico». [62]

Per quanto Dien Bien Phu fosse un evento atipico, dimostrò quanto fossero ancora importanti le battaglie e fu la prova di qualcos’altro che avrebbe elettrizzato il mondo, cioè che una forza europea ben finanziata e ben equipaggiata poteva essere sconfitta sul campo da una non europea senza finanziamenti e poco equipaggiata. Era già successo nella storia, naturalmente, soprattutto a Isandlwana nella guerra zulu del 1879, a Maiwand in Afghanistan nel 1880, nella grande vittoria navale del Giappone sulla Russia a Tsushima nel 1905, e nel 1942, quando i giapponesi avevano costretto i britannici ad arrendersi a Singapore. Ma in tre di questi quattro casi la potenza imperiale era tornata con forze maggiori a chiedere vendetta. Invece la Francia dopo Dien Bien Phu fuggì dall’Indocina per non fare ritorno.

L’apporto di Dien Bien Phu all’evoluzione della guerra fu quello di dimostrare al di là di ogni dubbio che la guerriglia nazionalista poteva umiliare gli europei, e di conseguenza gli americani, quando condotta sul terreno proprio dei guerriglieri. In anni successivi, Colin Powell osservò, come moltissimi altri, che gli Stati Uniti avrebbero dovuto imparare di più dalla sconfitta francese in Vietnam: «Avremmo dovuto comprendere che era una guerra tanto improntata al nazionalismo e all’autodeterminazione all’interno di quel singolo paese quanto all’ideologia del comunismo o alla cospirazione comunista mondiale». [63]

Algeria: un caso da manuale su come non combattere una campagna insurrezionale

A metà del XX secolo stava arrivando la fine per il possesso francese dei territori nordafricani, ma la Francia, umiliata per essere stata sconfitta e occupata dalla Germania nazista, era decisa a riaffermarsi come paese in grado di compiere conquiste militari. Invece di ritirarsi dal suo impero con la massima dignità e il massimo onore possibili, come stava tentando di fare la Gran Bretagna dalla fine degli anni quaranta, la Francia cercò di risolvere la situazione con la forza, e in Indocina e Algeria ebbe risultati catastrofici. Come abbiamo visto molto spesso, la seconda guerra mondiale gettava un'ombra lunga.

Al contrario dei britannici in Malesia, il governo francese in Algeria non poteva promettere l'indipendenza alla popolazione locale senza causare enormi sollevazioni interne. Inoltre, mentre in Malesia la popolazione europea era assai ridotta, in Algeria ammontava a oltre un milione di persone (i cosiddetti *pieds noirs* o *colons*), su un totale di 9 500 000. I *pieds noirs* erano in larga parte di discendenza francese, spagnola e italiana, ma nati in Algeria e decisi a trascorrervi il resto della vita. Molti erano poveri come i nativi algerini, ma dichiaratamente contrari a un'Algeria indipendente. La Francia aveva accettato l'indipendenza del Marocco e della Tunisia nel marzo 1956 poiché nessuno dei due paesi aveva grandi minoranze francesi, ma non voleva imboccare la stessa strada in Algeria.

Il conflitto algerino è significativo nell'evoluzione della guerra per come la Francia tentò di combatterlo con sistemi essenzialmente contrari ai principi fondamentali della repubblica, stabiliti nella Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino nel 1789, il retaggio più umano della rivoluzione francese. Fu il ricorso alla tortura a convincere moltissimi francesi che la causa dell'*Algérie française* era essenzialmente sbagliata, perché contraria ai valori su cui era stata costruita la repubblica. [64] La tortura pose i francesi di fronte a una crisi culturale ed emotiva di autoidentificazione, e sul piano legale ovviamente contravveniva al codice penale francese, alla convenzione dell'Aia e all'articolo 3 della convenzione di Ginevra del 1949.

Nell'autunno del 1954, il Front de Libération Nationale (FLN) al comando di Ahmed Ben Bella avviò un'insurrezione armata di nazionalisti che cominciò nell'est del paese, ma nel giro di due anni si diffuse su tutta la sua costa mediterranea. L'Algeria (escludendo il Sahara) si estendeva per oltre mille chilometri lungo la costa e per oltre 500 all'interno, ma nel 1954 in tutto il paese c'erano soltanto 50 000 poliziotti. La polizia aveva lanciato l'allarme riguardo alla crescente rivolta dell'FLN, ma fu ignorata fino a quando non si verificarono spargimenti di sangue. Alla fine, la Francia avrebbe mandato ben mezzo milione di uomini a combattere in Algeria, compresi dei militari di leva. L'invio di militari non volontari a combattere, al contrario di quanto era avvenuto in Indocina, polarizzò la società francese e radicalizzò l'opposizione alla guerra in un modo che sarebbe stato ben presto sperimentato dagli USA con la guerra nel Vietnam.

Una delle analisi più incisive sulla campagna insurrezionale dell'FLN è stata fatta dal colonnello David Galula. Cresciuto a Casablanca, Galula si era laureato all'accademia militare francese di Saint-Cyr nel 1939, quindi, durante la seconda guerra mondiale, aveva combattuto in Nord Africa, Italia e Francia. La sua esperienza nella guerra irregolare era stata affinata in seguito dall'osservazione delle guerre in Cina, Grecia e Indocina, e poi dal servizio in Algeria come comandante di compagnia dal 1956 al 1958. Nel 1964, ormai tenente colonnello, scrisse *Contre-insurrection: Théorie et Practique*, un classico di dottrina militare con importanti intuizioni sulle motivazioni e le tattiche dei rivoltosi contro il regime coloniale.

Galula osservò che i primi attacchi dell'FLN, mirati a terrorizzare la popolazione locale riducendola all'obbedienza, all'inizio prendevano di mira altri musulmani in servizio nella polizia algerina.[65] Ottenere la complicità passiva della popolazione locale, secondo Galula, fu una componente essenziale del loro successo:

> Si ottiene uccidendo, in diverse parti del paese, alcuni funzionari governativi di basso rango che lavorano a contatto con la popolazione, come poliziotti, postini, sindaci, consiglieri e insegnanti. […] Per coinvolgere ulteriormente la popolazione, vengono fatte circolare semplici parole d'ordine, come «boicottare il tabacco»; alcuni violatori colti a fumare vengono giustiziati.[c] Questi omicidi hanno valore soltanto se servono da esempio, perciò non devono assolutamente essere celati o commessi di nascosto. Di

> solito le vittime vengono trovate con un cartello che spiega come sono state condannate da un tribunale rivoluzionario e giustiziate per un certo reato. Quando si è realizzato tutto questo, la situazione è matura perché i guerriglieri ribelli possano operare e la popolazione sia mobilitata in modo efficace. [66]

Questi attacchi agli agenti dello stato e in seguito ai soldati di leva francesi produsse un segreto ma diffuso consenso di fatto alla pratica di torturare (*passer à la question*) i sospetti, proprio il provvedimento che in Malesia era stato quasi del tutto controproducente, come Briggs aveva capito. La questione della tortura in guerra, ancora oltremodo praticata oggi, divenne di dominio pubblico durante la guerra algerina perché a ricorrervi erano i francesi, che non avevano capito le cose essenziali al riguardo: la vittima dirà ai torturatori qualsiasi cosa crede che vogliano sentire e la tortura è un potente strumento di propaganda che non dovrebbe essere consegnato al nemico. Stupisce ancora di più che proprio i francesi, i cui capi della Resistenza erano stati torturati regolarmente dalla Gestapo solo dieci anni prima, non fossero riusciti a comprenderlo.

Nel marzo 1955 un alto funzionario francese di nome Roger Wuillaume fece una proposta straordinaria: dato che la tortura era ormai così diffusa in Algeria, raccomandò di istituzionalizzarla, soprattutto il metodo, a suo parere innocuo, per cui si riempiva d'acqua il ventre delle vittime con un tubo: «non comporta rischi per la salute della vittima. […] Sono incline a pensare che queste procedure possano essere accettate e che […] non siano più brutali della privazione di cibo, acqua e tabacco, ammessa da sempre». [67] Wuillaume concludeva che l'unico modo per restaurare la fiducia della polizia era di «riconoscere certe procedure e conferire loro autorevolezza».

Il rapporto Wuillaume, commissionato dal ministro dell'interno (e futuro presidente della Francia) François Mitterrand, concludeva che l'uso dei tubi per introdurre l'acqua nello stomaco era accettabile, mentre le scosse elettriche non lo erano. [68] Alla fine le sue raccomandazioni furono respinte, ma questo non fece cambiare molto la situazione e ci sono prove di algerini appesi nudi per i piedi, con le mani legate dietro la schiena e la testa immersa in secchi d'acqua per farli parlare. [d] Nei rapporti commissionati dallo stato francese la parola *torture* non veniva utilizzata quasi mai, mentre comparivano eufemismi come *sévices* (sevizie) e *procédures* (procedure). [69]

Il metodo di tortura utilizzato con maggiore regolarità era la *gégène*, in cui gli elettrodi di un generatore portatile dell'esercito venivano fissati a varie parti del corpo come il pene. Era semplice da utilizzare e non lasciava tracce. Il generale francese Jacques Massu, comandante dei paracadutisti, lo provò su sé stesso nel suo ufficio (non sappiamo a quale voltaggio) e negò che potesse essere considerato tortura, ma lo storico militare Alistair Horne ha sottolineato: «Quello che [Massu] non ha evidenziato nel suo "esperimento" era l'effetto cumulativo di un'applicazione prolungata della *gégène*, oltre che della totale privazione dell'elemento della speranza, componente aggiuntiva essenziale di qualsiasi tortura». [70]

Una volta, nel novembre 1956, a Paul Teitgen, segretario generale della prefettura di Algeri, fu proposta una scelta sconvolgente. Teitgen, eroe cattolico della Resistenza che era stato torturato nove volte a Dachau, doveva decidere se far torturare Fernand Iveton, un comunista colto con le mani nel sacco mentre metteva delle bombe in un impianto di produzione del gas. Anche se la prima bomba era stata scoperta, una seconda no, e si sarebbero perdute migliaia di vite se avesse fatto scoppiare i gasometri, ma Iveton non voleva rivelare dove si trovasse. Alla fine, Teitgen non consentì alla polizia di ricorrere alla tortura con Iveton, ma ricordava di aver «tremato tutto il pomeriggio». La bomba non esplose. «Se accetti per una volta la faccenda della tortura sei perduto» affermò Teitgen in seguito. «Tutta la nostra cosiddetta civiltà è coperta da una vernice. Se la gratti, sotto ci trovi la *paura*. I francesi, persino i tedeschi, non sono torturatori per natura. Ma quando vedi le gole dei tuoi *copains* (amici) tagliate, la vernice scompare». [71]

In Algeria di certo la vernice scomparve: ci furono strupri e torture perpetrati su entrambi i sessi; bottiglie ficcate nelle vagine; canne dell'acqua infilate nel retto; detenuti soffocati in massa. Le morti sospette erano registrate come presunti salti dalle finestre «per sfuggire all'interrogatorio»; circa 3000 detenuti «scomparvero»; furono buttati cadaveri in mare dagli elicotteri. [72] A Orléansville, in Algeria, c'era l'ordine permanente che qualsiasi cadavere di guerriglieri dell'FLN dovesse essere esposto per ventiquattr'ore con un cartello nero al collo e le parole: «Non ucciderò più i miei fratelli. Non butterò più bombe a mano». [73] A quanto

disse un eminente storico dei servizi informativi, l'attività francese in quell'area «in confronto fece sembrare la CIA un convento di monache». [74]

Durante la battaglia di Algeri, che durò dal settembre 1956 al settembre 1957, si fece sempre più ricorso alla *torture* e il generale Massu si convinse che in quel caso fosse indispensabile per vincere. Dopo la guerra, Massu ammise apertamente che era stata utilizzata («Non ho paura delle parole»), ma affermò che non era stata né istituzionalizzata né codificata. Sostenne, come molti prima di lui e molti dopo in tempo di guerra, che non c'era alternativa, data la necessità prioritaria di ottenere informazioni essenziali dai prigionieri. Invece Alistair Horne, che intitolò il suo libro *A Savage War of Peace* (Una feroce guerra di pace), spiegò come la tortura fosse diventata «un cancro in crescita per la Francia, che si lasciò dietro un veleno destinato a rimanere in circolo nel sistema francese molto dopo la fine della guerra». [75]

Horne distingueva tra la brutalità del pestaggio di un sospetto terrorista subito dopo il suo arresto e la «sistematica applicazione del dolore fisico o psicologico mirato espressamente a far parlare il soggetto». E concludeva: «La tortura finisce per corrompere il torturatore mentre spezza la vittima». Di certo la tortura provocò una potente reazione contro i francesi in Algeria, nella stessa Francia e nell'opinione pubblica internazionale, proprio come l'impiego del *waterboarding*, le rivelazioni su come si comportavano certe canaglie nella prigione di Abu Ghraib e l'esistenza di località di estradizione "nere" della CIA avrebbero danneggiato la posizione dell'America durante la guerra in Iraq. [76]

La tortura è un regalo alla propaganda nemica, porta alla corruzione e agli insabbiamenti, provoca sconvolgenti escalation e rappresaglie (l'FLN avrebbe tagliato naso, labbra e pene ai nemici) e alla fine danneggia la causa. [77] I francesi si opposero alla *sale guerre* (sporca guerra) in larga parte perché *era* sporca. «D'accordo, Massu ha vinto la battaglia di Algeri, ma questo ha significato perdere la guerra» osservò Teitgen. [78] Mentre la ricerca dei guerriglieri dell'FLN si allargava, cresceva anche la conseguente alienazione della popolazione. Negli ultimi giorni della guerra ormai il sostegno per i francesi tra la popolazione algerina in pratica era scomparso. [79]

La mancata comprensione da parte di Massu della grande idea strategica e le sue carenze comunicative e morali gli impedirono di svolgere in modo adeguato le funzioni di un leader strategico. Non capì che, sebbene la Francia fosse partita con un certo sostegno tra gli algerini, questo sostegno sarebbe evaporato in fretta quando l'FLN li avesse presi di mira e si fosse prospettata la possibilità che la Francia perdesse. Non capì nemmeno quanto rapidamente sarebbe svanito il favore in patria non appena la popolazione francese si fosse resa conto che i supremi principi della repubblica venivano infangati dalla tortura; l'FLN, poi, da organizzazione terrorista estremista era diventata un movimento nazionalista maggioritario capace di governare un'Algeria indipendente, ma Massu non si era accorto neanche di questo.

Il 13 maggio 1958 ad Algeri ci fu una manifestazione di massa di *colons* contro il premier entrante francese Pierre Pflimlin, poiché si temeva che progettasse un accordo negoziato che avrebbe portato all'indipendenza di fatto dell'Algeria. Questo produsse un colpo di stato in cui Massu assunse il potere con un comitato di pubblica sicurezza. A Parigi, la situazione algerina distrusse la quarta repubblica francese e i leader dell'assemblea nazionale convocarono Charles de Gaulle per salvare il paese, perché l'alternativa era qualcosa di prossimo a una guerra civile.[80] De Gaulle fu posto in carica dall'Assemblea Nazionale il 1º giugno. «La Francia ha ancora davanti un problema difficile, cruento: l'Algeria», disse a una trasmissione televisiva il 16 settembre 1959, aggiungendo che questo non si poteva risolvere con «sterili slogan semplicistici» ma «con la libera scelta degli stessi algerini».[81] Era una dichiarazione coraggiosa, che lo espose a una serie di attentati alla vita per anni.

L'Algeria divenne indipendente nel luglio 1962. Nel corso della guerra morirono oltre 250 000 algerini di entrambi gli schieramenti, rendendola una delle peggiori guerre postcoloniali.[82] I militari francesi morti furono 17 000.[83] Quello che accadde ad Algeri era estraneo alle leggi ufficiali e ufficiose della guerra e rese insostenibile la posizione della Francia.

Il Confronto del Borneo, 1962-1966: una vittoria segreta nella giungla

Il Commonwealth britannico sviluppò l'arte della guerra in modo inaspettato e un po' controintuitivo tra il 1962 e il 1966, quando combatté quasi del tutto in segreto una guerra contro l'Indonesia. In un modo che sarebbe inconcepibile nel mondo di oggi, iperconnesso e dominato dalla tecnologia, dove le immagini satellitari sono ampiamente disponibili e la connessione dei telefoni cellulari quasi globale, circa 30 000 soldati provenienti da Gran Bretagna, Australia, Nuova Zelanda e Malaysia (succeduta alla Malesia britannica) combatterono una guerra nel cuore delle giungle del Borneo, in quasi assoluta segretezza. Quali che fossero i difetti nell'evoluzione della tecnica bellica, la guerra nel Borneo dimostrò che militari non nativi potevano eccellere nei combattimenti nella giungla.

Il presidente indonesiano Ahmed Sukarno aveva provato a strangolare sul nascere la federazione della Malaysia, coinvolgendo in quell'operazione il suo esercito e il partito comunista indonesiano. Gli ufficiali dell'esercito indonesiano guidavano incursioni non convenzionali oltre il confine tra Kalimantan a Sarawak, fingendosi "volontari", proprio come avevano fatto i cinesi nella guerra di Corea. Tali incursioni divennero sempre più frequenti, aggressive e di vasta portata, fino a comprendere attacchi marittimi e aerei alla penisola malese tra l'agosto del 1964 e il marzo 1965. Il 28 settembre 1963, circa duecento soldati regolari indonesiani attaccarono un avamposto dell'esercito britannico a Long Jawai. Inoltre gli indonesiani sostennero l'organizzazione comunista cinese nei suoi sabotaggi a Sarawak e Sabah.

Il maggior generale Walter Walker, direttore delle operazioni del Commonwealth nel Borneo, ricevette l'ordine di «contenere l'aggressione indonesiana, senza lasciarla degenerare in guerra aperta».[84] Era un'impresa difficile, dovendo affrontare una forma di conflitto celata, confutabile. Walker comprese che era impossibile pattugliare i 1600 chilometri della frontiera di terra, per non parlare della costa, ancora più estesa, con cinque soli battaglioni regolari. «Sarebbe stata una pazzia collocarli lungo la frontiera in piccole unità. Perciò li trattenni basandomi invece su piccoli

gruppi di sorveglianza sulle rotte di incursione più probabili» ricordò in seguito.[85]

Come ex direttore della Malaya Jungle Warfare School e veterano dell'emergenza malese, Walker era esperto di controinsurrezione e il manuale per l'esercito che scrisse sottolineava la necessità di una posizione offensiva, del pattugliamento costante con plotoni e compagnie, e delle imboscate. Lo spiegò nella sua franca autobiografia *Fighting On*: «L'azione offensiva è l'essenza stessa delle operazioni militari di successo quando ci si trova di fronte a gruppi di guerriglieri o terroristi. […] La scelta del contenimento è un passaporto per la sconfitta».[86]

L'evidente riluttanza di Londra a entrare in guerra con l'Indonesia aveva cause molteplici: il costo della guerra aperta, il successo della strategia malese e l'esigenza geopolitica di ritirare truppe dall'intera zona a est di Suez erano tutti culminati nella richiesta di un genere di azioni meno palesi. Quando il ministro degli esteri britannico George Brown annunciò che a causa delle spese necessarie all'istituzione del servizio sanitario nazionale il Regno Unito avrebbe ritirato le sue truppe dal sud-est asiatico, il segretario di stato statunitense Dean Rusk osservò incredulo: «Aspirina e denti falsi gratis erano più importanti del ruolo della Gran Bretagna nel mondo».[87] Di fronte agli attacchi al Borneo malese sferrati da Kalimantan, in Indonesia, Walker decise di contrattaccare con vigore. Ma l'operazione sarebbe rimasta segreta e smentibile al grande pubblico; Walker scommise sull'ipotesi molto ragionevole che il governo indonesiano, se avesse subito delle perdite, sarebbe stato troppo imbarazzato per pubblicizzare il contrattacco britannico segreto.[88] Aveva ragione. Non vi furono reazioni pubbliche e venne stabilito il tono: l'intera guerra sarebbe stata mantenuta «ufficiosa e bilaterale» da entrambi gli schieramenti. Sukarno non ammise mai che le sue truppe avevano attraversato la frontiera e nemmeno i ministri britannici. Non pubblicizzando il conflitto, il Commonwealth diede a Sukarno una scappatoia per mettere fine al conflitto senza pubblica umiliazione. Alla stampa non era consentito di allontanarsi dalle basi militari e non venivano fornite informazioni sulle operazioni.

Nell'offensiva dal meraviglioso nome *Claret* ("chiaretto", o anche slang per "sangue"), iniziata nell'aprile 1964, i battaglioni effettuarono un'operazione ogni due settimane nel 1964 e due alla settimana da metà del 1965, un incremento di quattro volte per prevalere sugli avversari

indonesiani. Walker era ben deciso a combattere una guerra da giungla, non una guerra semplicemente capitata nella giungla per caso. Era pienamente consapevole dell'importanza di conquistare cuore e mente dei nativi locali (soprattutto di etnia iban), quindi evidenziava come il Commonwealth li stesse proteggendo dalle incursioni indonesiane.

La guerra da giungla, al contrario di molte forme di conflitto contemporanee, comporta il combattimento ravvicinato: la distanza di contatto media tra i combattenti durante il confronto era da cinque a dieci metri appena. «I guerriglieri potevano arrivare senza farsi vedere e sentire e poi svanivano nella foresta pluviale» osserva uno storico della campagna.[89] Ma i militari del Commonwealth, con la loro esperienza di operazioni nella giungla in Birmania e Malesia, la predominanza numerica e la disponibilità a effettuare la maggior parte dei combattimenti all'interno dell'Indonesia, vinsero il confronto con relativa facilità.

Le sette «regole d'oro» di Walker per ogni operazione furono riassunte dal militare e storico Emile Simpson:

> [Walker] autorizzava personalmente ogni operazione; dovevano essere impiegati solo militari addestrati e già messi alla prova; la profondità di penetrazione era limitata, poiché gli attacchi servivano solo a sventare azioni offensive nemiche, non come rappresaglia per le perdite e non si poteva mai rischiare di avere perdite civili; non ci sarebbe stato alcun supporto aereo, salvo in casi di emergenza estrema; le operazioni dovevano essere pianificate e ripassate per almeno due settimane; ogni operazione andava pianificata ed eseguita in massima sicurezza, si dovevano fare piani di copertura, usare nomi in codice per ogni operazione e impegnare i soldati alla segretezza, non venivano discussi particolari alla radio o al telefono, non si indossavano piastrine identificative e non si lasciava in Kalimantan nessun materiale identificabile; e nessun soldato doveva essere catturato, vivo o morto.[90]

Walker fu un ottimo esempio di leader strategico che adempì a tutte e quattro le sue funzioni, soprattutto l'ultima, in cui la strategia viene perfezionata e adattata per consentire l'adempimento reiterato delle prime tre funzioni.

Le truppe del Commonwealth non tornavano sempre alla base dopo le operazioni, ma spesso restavano in attesa nella giungla per fare imboscate al nemico. (Un'unità di combattenti gurkha aspettò appostata quaranta giorni

prima che il nemico cadesse nella sua trappola.) «Dovevano essere battuti al loro stesso gioco, vivendo nella giungla per settimane» scrisse Walker dei guerriglieri indonesiani. «La giungla deve arrivare ad appartenerti; devi possederla; devi controllarla e dominarla».[91] Come disse nella sua autobiografia, «devi essere più bravo dei guerriglieri nella guerriglia».[92]

La ribellione del Dhofar, 1965-1975: perfezionare le relazioni civili-militari

L'evoluzione della guerra fece un balzo in avanti durante i dieci anni di ribellione del Dhofar, dove quanto appreso durante la controinsurrezione malese fu messo in pratica insieme a nuovi importanti progressi, soprattutto l'impiego di forze speciali e una completa riforma sociale, politica ed economica nel paese ospitante. Questa combinazione non si era mai vista prima e il suo successo fornì un modello per operazioni antinsurrezionali riuscite nel futuro. Anzi, se leader di paesi ospitanti come il presidente Diem del Vietnam del Sud e Hamid Karzai dell'Afghanistan avessero avuto una mentalità più riformista, forse le tragedie che sconvolsero i loro paesi non sarebbero accadute. Le differenze tra la campagna del Dhofar e la guerra dell'Iraq sono molte ed evidenti, anche per le dimensioni, ma le lezioni apprese nella prima vennero in seguito utilizzate in parti del *Counterinsurgency Field Manual FM 3-24* del 2006, che pose le basi per il *surge* nella guerra dell'Iraq.

Il sultanato dell'Oman si trova sulla costa sud-orientale della penisola arabica, in posizione strategica fondamentale perché domina l'imboccatura del golfo Persico e confina con lo stretto di Hormuz, largo circa quaranta chilometri. Negli anni sessanta due terzi del petrolio occidentale passavano liberamente dal golfo, rendendo essenziali per il mondo occidentale un costante accesso allo stretto e buone relazioni con il sultano dell'Oman. Ma a metà degli anni sessanta, la sempre più vasta diffusione della guerra fredda aveva cominciato a minacciare questo rapporto. I guerriglieri comunisti spalleggiati dai russi arrivarono a mettere a repentaglio la stabilità del sultanato e dunque l'accesso dell'Occidente allo stretto. Lo Yemen, stato vicino all'Oman con progetti propri sullo stretto, aveva

alimentato una ribellione crescente, favorita anch'essa da Cina e Unione Sovietica.

Il sultano dell'Oman Said era sul trono da trent'anni e si opponeva strenuamente alla modernizzazione del suo paese: aveva bandito i pantaloni, le radio a transistor, il ballo, le macchine fotografiche, le sigarette, le bambole e i fornelli a gas, per mantenere la tradizionale cultura beduina.[93] Si opponeva anche ai più rudimentali progressi in ambito economico, medico, educativo e agricolo.

Nel giugno 1965 venne fondato in forma ufficiale il Fronte di liberazione del Dhofar (Dhofar Liberation Front – DLF), costituito dai dissidenti favorevoli allo sviluppo, al comando di Musallam bin Nufl. L'esodo britannico da Aden del novembre 1967, decretato in base alla nuova decisione di evacuare le forze a est di Suez, favorì e radicalizzò il DLF, soprattutto perché lo Yemen lo riforniva di armi, cibo, equipaggiamento e gli aveva dato un quartier generale a Hauf, dall'altra parte del confine con l'Oman. I guerriglieri del DLF apprendevano l'ideologia marxista leninista e venivano addestrati alla guerriglia in Russia e in Cina.

Un deserto di quasi mille chilometri, pressoché privo di piste, divideva il nord-est del paese, che rimaneva fedele al sultano, dal Dhofar, una regione di dimensioni simili a quelle del Galles e con una popolazione di circa 50 000 persone, per la maggior parte residenti nei villaggi costieri tribali che circondavano i vasti pozzi petroliferi del paese. In Dhofar «il fermento era un passatempo tradizionale da centinaia di anni».[94]

Sulle coste dell'Oman da giugno a settembre spira un monsone che crea «una foschia torbida, fangosa, fredda, piena di insetti»; in certi punti si spinge fino a 50 chilometri nell'interno, fornendo condizioni perfette per la guerriglia.[95] Nel 1970, il Fronte di liberazione del Dhofar, che cambiò nome diventando Fronte popolare per la liberazione del golfo Arabico occupato (People's Front for the Liberation of the Occupied Arabian Gulf – PFLOAG), aveva ormai conquistato ampie porzioni del Dhofar e la sua ribellione di impronta comunista si era diffusa in buona parte dell'Oman. I metodi che adottava erano malvagi: gli oppositori venivano gettati giù dalle rupi o torturati con il fuoco sulla schiena, sugli occhi o sui genitali.[96]

Il 23 luglio 1970, l'unico figlio ventinovenne del sultano Said, Qabus bin Said, diplomatosi alla Royal Military Academy Sandhurst, depose il padre

con un colpo di palazzo. Il sultano usurpato fuggì subito e trascorse il resto della sua vita al Dorchester Hotel a Londra. (Anche lui aveva deposto il padre con un colpo di palazzo, quindi non aveva motivo di lamentarsi.) Salendo al potere, il sultano Qabus annunciò un'amnistia per i ribelli, offrì un cessate il fuoco e pubblicizzò dei progetti per lo sviluppo e per aggiornare l'istruzione e la medicina, tutto con lo scopo di modernizzare l'Oman e allo stesso tempo neutralizzare il PFLOAG. I sostenitori originari del Fronte di liberazione del Dhofar, in minoranza e più concentrati sullo sviluppo che sul marxismo, uscirono dal PFLOAG, placati dalle riforme e contrariati dal violento rifiuto della fede islamica da parte dei comunisti. Duecento circa arrivarono al punto di cambiare del tutto schieramento: erano noti come "firqat" e si dimostrarono un elemento inestimabile per le Forze armate del sultano (Sultan's Armed Forces – SAF). Mantenere l'Oman anticomunista era di un'importanza strategica tale che le SAF a un certo punto avrebbero incluso militari provenienti da Gran Bretagna, Giordania, Iran, India e Pakistan.

Qabus devolvette alle SAF oltre 300 milioni di sterline di entrate provenienti dalla vendita del petrolio dell'Oman, ma i progetti edilizi e agricoli si dimostrarono bersagli facili per il PFLOAG, che quando era al massimo della sua forza aveva circa 2000 combattenti affiancati da 4000 miliziani e diverse migliaia di simpatizzanti locali. Anche se russi, cinesi, libanesi e cubani contribuivano a addestrare guerriglieri del PFLOAG a Hauf, di rado facevano l'errore di varcare la frontiera entrando nell'Oman.

Nel 1973, il colonnello (poi generale e sir) John Akehurst, veterano dell'emergenza malese, fu nominato comandante della brigata Dhofar delle SAF. La maggior parte dei combattimenti fu compiuta da oltre 10 000 soldati di Oman, Belucistan e Iran, ma ufficiali britannici erano a capo dei tre servizi della brigata Dhofar, i cui contributi in termini di pianificazione, logistica e combattimento erano sproporzionati rispetto al loro numero. Tuttavia la popolazione locale fu essenziale. Come scrisse Akehurst nella sua autobiografia *We Won a War*, gli abitanti del Dhofar «avevano in comune una notevolissima intelligenza naturale innata. Tutti senza eccezioni erano vigili, pronti di spirito e capaci di argomentare molto bene».[97] A proposito dei nemici del PFLOAG, scrisse che erano «feroci, aggressivi, coraggiosi, indipendenti, discendenti da una lunga tradizione di

combattenti»; inoltre «sembravano trovare il fuoco delle armi piccole immensamente stimolante e di solito davano il meglio quando avevano minime possibilità». Aggiunse che il sostegno aereo delle SAF e la potenza di fuoco superiore dell'artiglieria furono gli elementi che più contribuirono al successo della campagna. «Ciascun [combattente del PFLOAG] sembrava avere un senso ben sviluppato dell'importanza tattica del terreno e dell'uso della copertura», registrò. [98]

Il più grande problema delle SAF era che il nemico operava in territorio ben noto, con l'aiuto dei civili locali, spesso delle stesse famiglie dei combattenti, pronte a fornire cibo, denaro, informazioni e nascondigli. «Di frequente, all'avvicinarsi delle SAF, i nemici potevano abbandonare le armi e trasformarsi all'istante in civili; non venivano mai denunciati». [99]

Qabus e Akehurst alla fine sconfissero gli insorti avvalendosi di svariati sistemi, tra cui, senza un ordine preciso: l'uso di filo spinato e di mine per limitare i movimenti dei terroristi; il mantenimento di una coalizione che comprendeva 1500 soldati persiani mandati dallo scià; attacchi aerei diurni degli Strikemaster alle colonne dei rifornimenti del PFLOAG, portati a dorso di cammello; [e] attacchi a sorpresa durante la stagione dei monsoni; perlustrazioni aggressive; impiego di 1400 firqat; trivellazione di pozzi d'acqua e innumerevoli altri progetti civili per incentivare la lealtà della popolazione. Se si riusciva a distribuire acqua in un punto centrale, i civili ci andavano a rifornirsi e si convincevano che il governo garantiva loro un'offerta migliore. [100] Per quanto a un certo punto Templer avesse cominciato a trovare irritante questa espressione, le SAF avevano imparato quanto fosse importante per conquistare cuori e menti nelle zone ostili e per mantenere la fedeltà. Però c'era anche il bastone: gli uomini delle tribù venivano avvertiti che, in caso di attività nemica nelle loro zone, sarebbe stata tagliata l'acqua. [101]

Inoltre, il dipartimento per l'assistenza civile allestiva ambulatori e scuole, vendeva razioni sovvenzionate e costruiva moschee. I medici venivano portati in aereo nelle varie zone per occuparsi della popolazione civile. Il giorno del compleanno del sultano, vennero offerti ai firqat amnistie e denaro. I genieri costruivano ogni giorno diversi chilometri di binari ferroviari per portare rinforzi nelle zone minacciate, oltre a piste di atterraggio praticabili per gli enormi velivoli da trasporto C-130. Il sultano

ordinò che i nativi del Dhofar avessero la priorità per lavorare ai progetti di sviluppo, mantenendo la popolazione il più prospera e occupata possibile. Nel Dhofar fu istituita una stazione radio per contrastare la propaganda nemica trasmessa da radio Aden. Veniva offerto denaro contante a chiunque rivelasse dove si trovavano i nascondigli di armi: un katjuša da 122 mm RCL (senza rinculo) valeva ben 2000 sterline per un informatore, mentre una mitragliatrice leggera era ricompensata con 450 sterline. Gli ufficiali venivano promossi per merito, non per compiacenza; una carica importante andò al tenente colonnello Graham Sherwell «che non teneva in gran conto le minuzie dell'uniforme, e aveva un maiale da compagnia di nome Percy», ma che, secondo Akehurst, era «l'uomo del momento» per risolvere i problemi amministrativi a Thumrait. [102]

Insieme Qabus e Akehurst dimostrarono di essere leader strategici eccezionali. Avevano sempre le idee giuste, le comunicavano in modo efficace, ne sovrintendevano la realizzazione con abilità e determinazione, e dimostravano la volontà di adeguarle, ripetendo il processo più e più volte. La loro fu una campagna antinsurrezionale esemplare. «Nella mia mente non c'erano dubbi su chi avesse il comando» scrisse Akehurst, forse con eccessiva modestia, riferendosi al ruolo del sultano. Ma questi lo metteva in condizione di operare: «Ogni operazione militare inizia con una missione, quindi nessuno dei destinatari ha dubbi riguardo a quello che il comandante intende conseguire».

Per la brigata Dhofar, Akehurst scrisse la missione a lettere maiuscole, un'idea davvero geniale: «METTERE IN SICUREZZA IL DHOFAR PER LO SVILUPPO CIVILE». [103] Nell'agosto 1974, Akehurst stese questi appunti per la sua futura campagna:

1. Le SAF sono più vicine a vincere questa guerra di quanto non pensino. C'è la tendenza all'eccessiva prudenza, ma dobbiamo assumerci dei rischi ed essere sfrontati sui nostri possedimenti.
2. Dove il nemico adotta un basso profilo, la nostra linea deve essere di calpestare l'area e dominarla. I firqat sono i migliori per farlo.
3. All'inizio pensavo che una battuta d'arresto sarebbe stata disastrosa. Ora no…
4. La basi per la vittoria sono:

a. Tagliare i rifornimenti al nemico il più a ovest possibile.
b. Promuovere lo sviluppo civile, soprattutto strade, e incoraggiare il normale commercio. [104]

Proprio come nel conflitto del Borneo, il Commonwealth e il governo dell'Oman non avevano alcun interesse a pubblicizzare il coinvolgimento straniero nella guerra. Ai giornalisti veniva negato l'accesso al Dhofar e questo, a parere di Akehurst, «risparmiava ai combattenti le complicazioni allora sopportate in Vietnam, di condurre le operazioni in piena vista, sotto lo sguardo impersonale della pubblicità televisiva». [105] Gran parte dei britannici non sapeva nemmeno dove fosse l'Oman: i commilitoni di Akehurst presumevano che lui fosse stato inviato ad Amman, in Giordania. Akehurst ricordò di essersi «occupato costantemente» dei firqat, anche perché, come disse, «uomini delle tribù, sbandati, disarmati o licenziati erano reclute potenziali per il nemico». [106] Era un punto importante, ma le forze della coalizione se ne dimenticarono con l'esercito iracheno sconfitto nel 2003.

Durante la campagna, il Servizio aereo speciale (Special Air Service – SAS) si distinse con nuovi approcci, dimostrando coraggio e stile. Per esempio nel luglio 1973, quando dieci soldati del SAS, insieme ad alcuni gendarmi e artiglieri dell'Oman, riuscirono a tenere a bada 200 combattenti del PFLOAG che attaccarono sotto la copertura di un monsone con feroci corpo a corpo. [107] «Il nemico ha subito pesanti perdite e non ha più tentato operazioni simili in seguito» ricordò Akehurt. [108] Il ruolo delle forze speciali era di cruciale importanza per il successo e la segretezza della campagna dell'Oman, e ha continuato a esserlo nelle operazioni antinsurrezionali.

Un altro tratto notevole della campagna erano le armi trovate di solito nelle mani dei ribelli. Il kalašnikov di produzione russa AK-47 divenne in fretta l'arma più diffusa dei rivoluzionari in tutto il mondo. Sin dall'inizio il kalašnikov, poco costoso e di qualità, arrivò a diventare un simbolo della guerriglia in tutta la seconda metà del Novecento e oltre, tanto da essere addirittura raffigurato sulla bandiera del Mozambico. Si stima che siano stati prodotti ben 75 milioni di AK-47 e altri 25 milioni di altri tipi della famiglia dei kalašnikov. [109] Akehurst ricordava che i disertori delle tribù di

solito preferivano tenere i loro AK anziché passare ai fucili semiautomatici britannici o agli armalite M-16 americani.

I guerriglieri del PFLOAG sapevano usare bene anche altre armi sovietiche o cinesi, come gli anticarro leggeri portatili RPG-7, lanciarazzi senza rinculo di calibro 75 mm e 82 mm precisi a oltre 5000 metri, mortai russi da 81 mm e cinesi da 82 mm e mitragliatrici pesanti Špagin. Le SAF talvolta si trovavano di fronte anche razzi katjuša da 122 mm che potevano essere efficaci a quasi dieci chilometri. Le mine antiuomo al plastico russe PMN avevano soltanto un pezzettino di metallo, quindi erano molto difficili da individuare. Per fortuna il PFLOAG non aveva artiglieria in Dhofar: non riusciva mai a tenere il terreno in modo definitivo e l'artiglieria sarebbe stata facile da individuare dal cielo. Non aveva nemmeno comunicazioni radio efficienti come quelle delle SAF.

Akehurst fu molto fortunato ad avere il sultano Qabus come ospitante nella campagna antinsurrezionale. Il nuovo sultano collaborava decisamente per quello che Akehurst stava tentando e portò le qualità di uno statista nella lotta che salvò il suo paese dall'occupazione comunista. Qabus esce favorevolmente dal confronto con i capi delle nazioni ospitanti dei conflitti di inizio del XXI secolo, come Nuri al-Maliki in Iraq o Karzai e Ashraf Ghani in Afghanistan. Akehurst era frustrato dal comportamento di Qabus solo quando questi usava eccessiva prudenza per dei segni infausti: il sultano rifiutava di intraprendere viaggi o progetti se i suoi astrologi li consideravano poco propizi. Tuttavia, Akehurst concluse: «Sarebbe stato folle ignorare le premonizioni del comandante in capo». [110]

Sir John Akehurst e il sultano Qabus rientrano nel breve ma illustre elenco di militari e statisti che possedevano le doti fondamentali della leadership strategica in azione. «Nei molti piccoli conflitti scoppiati in tutto il mondo nell'epoca successiva alla seconda guerra mondiale, leadership e addestramento, insieme alle competenze acquisite nel conflitto, danno ancora lo stesso contributo alla vittoria che hanno sempre dato» conclude uno storico dell'arte della guerra. [111]

a. L'acronimo ebraico per "Mitnavdei Hutz la-Aretz" (volontari provenienti dall'estero).

b. Lanciagranate anticarro di fanteria (Projector, Infantry, Anti-Tank).

c. L'FLN tendeva a tagliare labbra e naso alle persone se fumavano, poiché si pensava che fumare avvantaggiasse l'economia francese (Howard *et al*. (a cura di), *The Laws of War*, p. 207).

d. Le analogie con il *waterboarding* usato nella baia di Guantánamo e altrove dopo l'11 settembre sono evidenti. Ma come avrebbe notato in seguito il generale David Petraeus quando era al comando in Iraq e Afghanistan, non solo la tortura era sbagliata e violava la convenzione di Ginevra, ma la storia aveva dimostrato che non era affatto una garanzia per ottenere informazioni precise e di valore. Inoltre, osservò, il prezzo da pagare per la tortura innanzi al tribunale dell'opinione pubblica del paese sarebbe stato assai più alto del valore di quanto si poteva presumere di ottenere per suo mezzo. L'esperienza nelle operazioni con i detenuti in Iraq e Afghanistan avrebbe dimostrato che il modo migliore per ottenere informazioni utili da un prigioniero era che l'inquirente, operando in modo paziente e consapevole, entrasse in rapporto con lui.

e. «Anche se uccidere i cammelli provocava angoscia a molti piloti, erano bersagli importanti, e in due giorni [nel settembre 1974] ne furono uccisi duecento in attacchi aerei» (J. Akehurst, *We Won a War*, cit., p. 68).

3

La guerra dell’America in Vietnam

1964-1975

> Il primo, ed in pari tempo il più considerevole e decisivo, atto di giudizio esercitato dall’uomo di Stato e condottiero consiste nel giudicare sanamente […] la guerra che egli sta per intraprendere, anziché valutarla o volerla valutare per ciò che non può essere secondo la natura delle cose. Quest’è, pertanto, la prima e la più complessa di tutte le questioni strategiche.
>
> Carl von Clausewitz, *Della guerra*, 1832 [1]

Il 29 aprile 1975, il giorno prima che Saigon, la capitale del Vietnam del Sud, si arrendesse alle truppe nordvietnamite in avanzata, un agente della CIA venne fotografato sul tetto del pozzo di un ascensore al 22 di via Gia Long, un caseggiato a 800 metri dall’ambasciata statunitense, mentre aiutava i dipendenti governativi statunitensi a salire con una scala a pioli per imbarcarsi su un elicottero Huey dell’aviazione americana. Il numero di persone sulla scala, la precarietà dell’elicottero e l’evidente caos da cui gli evacuati stavano fuggendo creava una potente immagine di disperazione e sconfitta e poneva una domanda enorme: come aveva fatto la democrazia più grande, più ricca e con la maggior potenza militare della storia umana a farsi umiliare così tanto da una dittatura piccola ed economicamente arretrata?

L’esperienza dell’America in Vietnam fu costosa e frustrante e, alla fine, insostenibile e infruttuosa. Ancora nel 1965 l’allora professore di Harvard Henry Kissinger la definì come cercare di «costruire una nazione in una società divisa nel pieno di una guerra civile». [2] Vent’anni dopo, il militare e studioso americano Andrew Krepinevich, parafrasando la riflessione del generale Omar Bradley sulla guerra di Corea, avrebbe concluso che il Vietnam era stato «la guerra sbagliata, nel posto sbagliato, nel momento

sbagliato, con l'esercito sbagliato».[3] E il modo in cui l'esercito statunitense combatté la guerra aggravò notevolmente le sue difficoltà.

Il Vietnam consumò l'America per la maggior parte degli anni sessanta e parte degli anni settanta. Distrusse la presidenza di Lyndon Johnson e ossessionò quella di Richard Nixon. Generò una massiccia protesta contro la guerra che, dopo gli assassini del 1968 del leader dei diritti civili Martin Luther King e del senatore Robert F. Kennedy, divenne un sollevamento generale contro le classi dirigenti americane, con tumulti e devastazioni in città, campus universitari e a Washington. Il tessuto stesso della società americana fu lacerato malamente in quegli anni, in larga parte a causa dell'opposizione alla guerra del Vietnam.

La sconfitta fu costosa per gli Stati Uniti e provocò un rifiuto sintetizzabile nell'espressione «nessun altro Vietnam», che per i trent'anni successivi avrebbe condizionato il pensiero militare americano riguardo all'uso della forza. Quel sentimento e la convinzione sbagliata che, se l'esercito non avesse acquisito la capacità di effettuare operazioni antinsurrezionali, non gli sarebbe stato richiesto di condurne, avrebbero compromesso anche la capacità dei militari statunitensi di portare avanti campagne di quel tipo per decenni dopo il ritiro americano dal Vietnam e per i primi anni del coinvolgimento dell'America in Iraq e Afghanistan.[4] Ma l'analisi esauriente di ogni aspetto della conduzione della guerra in Vietnam da parte statunitense avrebbe anche portato a riforme sostanziali su molti aspetti delle forze armate degli USA.

In svariate circostanze, il Vietnam giunse a essere considerato dai politici americani una guerra che non si poteva vincere ma non si poteva nemmeno perdere. Perciò ogni volta che la situazione appariva disperata venivano impegnate ulteriori forze, fino a quando finalmente la Casa Bianca riconobbe non soltanto che la guerra era impossibile da vincere, ma anche che l'impegno statunitense non era sostenibile, soprattutto in considerazione dell'enorme opposizione interna. Tuttavia fu impensabile ritirarsi fino al 1973, quando Henry Kissinger, brillante e instancabile consigliere per la sicurezza nazionale del presidente Nixon (e in seguito segretario di stato), trovò un modo per gli Stati Uniti di districarsi dal Vietnam del Sud.

Due anni dopo l'accordo, Kissinger si sarebbe disperato per il crollo del sud di fronte all'invasione dei nordvietnamiti, ma le forze americane ormai

si erano ritirate e le restrizioni imposte dal Congresso impedivano loro di aiutare i sudvietnamiti sul campo di battaglia. Di conseguenza, quando giunse la fine, gli Stati Uniti poterono soltanto evacuare il personale dell'ambasciata e un modesto numero degli innumerevoli vietnamiti la cui vita era a rischio per aver lavorato al servizio degli USA o del governo del sud. Molte centinaia di migliaia di persone furono abbandonate, un esito che ricorda molto da vicino la ritirata altrettanto caotica e terribilmente incompleta dall'Afghanistan nell'agosto 2021.

Come vedremo, è possibilissimo che le carenze di leader, governo e forze militari sudvietnamiti, oltre al divario culturale e alla diffusa corruzione nelle istituzioni e nella società del Vietnam del Sud, precludessero la vittoria. Le competenze e la determinazione del nemico, la sua abilità a penetrare nel sud attraverso paesi confinanti e il difficile terreno sudvietnamita, svolsero a loro volta un ruolo molto importante nella sconfitta finale. Ma anche i notevoli difetti della strategia e della conduzione della guerra da parte degli Stati Uniti compromisero in modo drammatico le prospettive di successo, forse tanto quanto le inadeguatezze dei sudvietnamiti e la tenacia del Vietnam del Nord.

Per troppo tempo le autorità militari americane non fecero quello che Clausewitz aveva definito «il primo ed in pari tempo il più considerevole e decisivo atto di raziocinio esercitato dall'uomo di stato o condottiero», ovvero «giudicare sanamente […] la guerra che egli sta per intraprendere, anziché valutarla o volerla valutare per ciò che non può essere secondo la natura delle cose». Come osservò Kissinger all'inizio del 1967, due anni prima che il Vietnam entrasse a far parte delle sue responsabilità, «i nostri militari tendono ad aspettarsi di combattere questa guerra come hanno studiato a Fort Leavenworth», la sede dell'Army Command and General Staff College degli USA, «mentre la controparte non sta facendo niente del genere. I vietcong stanno utilizzando criteri politici e psicologici mentre noi usiamo criteri militari molto tradizionali».

Kissinger manifestava con preveggenza il suo timore: «Venivamo attratti in una tauromachia con il ruolo del toro, che costringe sempre l'altra parte ad arretrare, ma nel farlo perde lentamente la sua forza».[5] Agli Stati Uniti, secondo lui, «mancava una concezione complessiva di come condurre operazioni militari contro dei guerriglieri e come edificare una nazione».

Inoltre, osservò, il Vietnam del Sud era anche profondamente «frammentato e disorganizzato». Le sue osservazioni sarebbero state più che confermate quando divenne consigliere per la sicurezza nazionale all'inizio del 1969 e le situazioni reali che coglievano avrebbero continuato a porre difficoltà enormi; insieme al presidente Nixon, Kissinger cercò di ridurre il coinvolgimento statunitense nella guerra per giungere alla conclusione migliore che si potesse sperare, anche se alla fine risultò un'operazione impossibile.

Si prepara il terreno

Anche se di solito si ritiene che la guerra dell'Afghanistan sia stata la più lunga dell'America, il suo coinvolgimento *complessivo* in Vietnam in realtà batté di diversi anni i quasi venti di intervento dell'esercito americano nel paese mediorientale.[6]

I primi membri del Gruppo di assistenza e consulenza militare (Military Advisory Assistance Group – MAAG) furono inviati nell'Indocina francese verso la fine degli anni cinquanta, mentre i francesi combattevano contro gli insorti comunisti del gruppo Viet Minh. Il Viet Minh era guidato da un intellettuale nazionalista comunista, Ho Chi Minh, ed era guardato con allarme crescente nei paesi occidentali. Tale apprensione fu accentuata da tre avvenimenti in Asia: la vittoria di Mao Zedong nella guerra civile cinese; la guerra di Corea, sferrata nel giugno 1950 dalle forze comuniste nordcoreane; e il riconoscimento del regime di Ho Chi Minh da parte di Pechino e di Mosca. In conseguenza a questi fatti, a Washington si giunse a considerare la campagna del Viet Minh in Indocina un'ennesima manifestazione dell'espansione comunista in Asia sostenuta dai sovietici, in cui l'Indocina rappresentava il fulcro del Sud-est asiatico.

In realtà il Viet Minh era nazionalista oltre che comunista, ma a tale distinzione non si dava importanza, poiché i governi erano sempre più concentrati sul contenimento dell'espansione comunista in Asia e altrove nel mondo. Dato che il Viet Minh godeva di un notevole sostegno da parte della Cina e dell'URSS, a metà degli anni cinquanta il presidente Eisenhower e altri leader americani cominciarono a sottoscrivere la cosiddetta "teoria

del domino", secondo la quale, se non si interveniva, i governi vulnerabili potevano essere fatti cadere a colpi di mano comunisti come una fila di tessere in equilibrio precario. Il Vietnam era considerato una tessera critica, uno dei principali paesi in cui la diffusione del comunismo andava fermata.

La natura della guerra

La campagna intrapresa da Ho Chi Minh e dal suo formidabile comandante militare, il generale Vo Nguyen Giap, era un adattamento della teoria della guerra prolungata di Mao Zedong, che aveva guidato i comunisti cinesi alla vittoria nella guerra civile del loro paese. Le concezioni di Mao presupponevano una lotta prolungata, condotta metodicamente da un movimento sovversivo per rovesciare il governo esistente. Questa impresa di solito è descritta in tre fasi dalla prospettiva degli insorti. La prima, la fase della contesa, consiste nell'agitazione, nel proselitismo, in una guerriglia limitata e in azioni terroristiche da parte degli insorti, perché il governo è più forte e gli insorti devono concentrarsi sulla necessità di sopravvivere e crearsi una base di sostegno popolare. La seconda, la fase dell'equilibrio, si concentra di più su significative operazioni di guerriglia, violenza aperta e creazione di basi per i ribelli. La terza, la fase della controffensiva, comincia quando i rivoltosi acquisiscono una potenza superiore alle forze del governo e riescono a far cadere il regime esistente. [7]

Ovviamente non tutte le insurrezioni passano senza difficoltà da una fase all'altra in un intero paese o un'intera regione; piuttosto, il progresso e la crescita di un movimento insurrezionale, passando da una fase alla successiva, vengono spesso rallentati e frustrati dal governo, le cui forze contrastano i tentativi dei rivoltosi, costringendoli a raggrupparsi e a ricominciare. Ci sono aree in cui gli insorti ottengono dei successi anche se vengono sconfitti in altre, quindi le fasi sono diverse nelle diverse zone. In alcune aree i ribelli possono effettuare soprattutto attività terroristiche, in altre interventi più organizzati di unità di guerriglieri, in altre ancora operazioni con forze regolari e guerriglieri più numerosi.

Lo stesso vale per il progresso politico di una campagna insurrezionale. Di certo andò così nelle guerre francesi e statunitensi in Indocina e Vietnam

(e sarebbe accaduto in seguito anche in Iraq e Afghanistan). Il risultato della guerra francese e di quella statunitense in Vietnam fu lo stesso: le ingenti e organizzate forze comuniste sul campo, tra cui le unità dell'esercito nordvietnamita che si unirono ai guerriglieri e agli insorti del sud, ebbero la meglio, e le forze prima francesi e poi americane si ritirarono, con il risultato che alla fine il Vietnam fu riunificato sotto un regime comunista.

Le rivolte spesso sono costituite da questi elementi: leader del movimento, combattenti (tra cui ci sono persone del luogo, della regione e della forza principale), quadri politici, ausiliari (sostenitori che forniscono vari servizi e forme di assistenza) e una massiccia base (il grosso dei membri popolari), anche se in diverse insurrezioni le componenti compariranno in diverse percentuali e con tratti contestuali irripetibili. Tutti questi elementi erano presenti in Vietnam.

Soffocare una rivolta richiede una campagna antinsurrezionale civile e militare, impresa che di solito comporta obiettivi ben superiori alle operazioni militari offensive e difensive convenzionali per cui sono addestrate ed equipaggiate la maggioranza delle forze armate. Inoltre, le campagne antinsurrezionali di solito si effettuano in zone popolose, tra la gente. La lealtà della gente si può ottenere con l'intimidazione (più comune per gli insorti) o la persuasione (in teoria da parte del governo, ma non sempre). Come è stato spesso sottolineato durante il *surge* in Iraq nel 2007-2008, «il terreno umano è terreno decisivo» e le forze antinsurrezionali devono comprenderlo bene.

Benché anche l'elemento geografico sia molto importante nelle campagne antinsurrezionali, come risulta chiaramente su terreni difficili come la giungla, i campi di riso, le montagne, le foci dei fiumi e le città del Vietnam, la popolazione è l'obiettivo principale, almeno fino alle ultime fasi della campagna, quando il punto essenziale diventano le grandi forze convenzionali.

Le operazioni militari in una campagna antinsurrezionale devono tendere innanzitutto a mettere in sicurezza le aree importanti. La sicurezza è il fondamento che rende possibile tutto il resto; senza non si arriva da nessuna parte. Ma è il raggiungimento di altri obiettivi a consolidare la base della sicurezza e a incrementarne i vantaggi, con l'obiettivo finale di conquistare il sostegno locale in favore del governo e a discapito dei rivoltosi. Quando si è compiuto un progresso in una zona geografica specifica, si estende

l’azione per aumentare le dimensioni delle aree in cui si siano acquisiti sicurezza, governabilità, ripristino dei servizi di base eccetera.

Questo processo è stato definito «approccio della macchia d’olio»: sgomberare, difendere e ricostruire un punto o una zona e poi allargarla, proprio come si espande una macchia d’olio, facendo lo stesso nella zona contigua e così via, fino a quando non siano state messe in sicurezza, difese e ricostruite zone sempre più grandi. Nel corso del tempo, a poco a poco le forze militari si riducono e aumentano gli agenti della polizia locale e di altre forze securitarie del posto, fino a sostituire del tutto i militari, che così potranno procedere e concentrarsi su nuove zone, pur monitorando con attenzione le aree già sgombrate per accertarsi che rimangano “difese”. Se non si mantiene la sicurezza, inutile a dirsi, le forze antinsurrezionali devono ricominciare da capo, come i militari americani hanno visto succedere più volte in Vietnam e poi, nel 2006 e nel 2007, in alcuni dei momenti più difficili in Iraq.

Per tutte le operazioni di combattimento bisogna avere informazioni dettagliate riguardo agli avversari, il terreno, le varie componenti della popolazione e il modo in cui è governato un paese, ma per una campagna antinsurrezionale tutti questi elementi devono essere conosciuti nei minimi dettagli. Per condurre una campagna in modo adeguato bisogna valutare molto a fondo il “terreno umano”, inteso come cultura, tradizioni, religioni, strutture dell’organizzazione sociale, economia, sistema di governo, sistema legale, forze di sicurezza eccetera. Naturalmente, se si vogliono conquistare «cuore e mente» della popolazione, è fondamentale conoscerla a fondo, ma sono altrettanto importanti le relazioni instaurate con la gente. Come vedremo, durante l’intervento americano in Vietnam è spesso mancata questa componente nella campagna antinsurrezionale.

Acquisire legittimità è essenziale soprattutto nella conduzione delle operazioni antinsurrezionali. Per verificare i progressi fatti in questo ambito ci sono alcuni indicatori: la capacità di dare sicurezza alla popolazione; la scelta dei leader con criteri considerati equi e corretti; un alto livello di partecipazione popolare ai processi politici; un livello di corruzione culturalmente accettabile; sviluppo politico, economico e sociale adeguato; e un alto livello di accettazione del governo centrale da parte di importanti istituzioni pubbliche. È difficile che un intervento antinsurrezionale ottenga risultati duraturi se il governo del paese ospitante non ottiene tale

legittimazione.[8] E nel Vietnam del Sud, con la corruzione che arrivava fino ai vertici governativi, questa fu sempre una difficoltà.

Pur osservando che ogni campagna antinsurrezionale è unica, per conseguire il successo di solito sono necessari svariati elementi comuni, tra cui, come già abbiamo detto, la conoscenza particolareggiata della natura del nemico e di componenti politiche, valori e cultura locali. Un altro requisito è l'unità degli intenti di tutte le componenti civili, militari e di sicurezza impegnate nella campagna. Inoltre, tali componenti devono accettare il primato della politica e delle istituzioni politiche, acquisire informazioni molto solide e utilizzarle per indirizzare la conduzione delle operazioni e conseguire la sicurezza sulla base dello stato di diritto, riconoscendo la necessità di un impegno a lungo termine.

Molti di questi elementi fondamentali mancavano nel Vietnam del Sud soprattutto per il motivo osservato da John Nagl nel suo splendido libro *Learning to Eat Soup with a Knife*: «L'esercito degli Stati Uniti entrò nella guerra del Vietnam con una dottrina adatta per un conflitto convenzionale in Europa, ma peggio che inutile per l'insurrezione che si accingeva a combattere».[9]

Fin dall'inizio, dunque, vi era una notevole divergenza tra le idee operative, la struttura organizzativa, l'addestramento, la preparazione dei capi e l'equipaggiamento bellico proposti dagli americani per le forze sudvietnamite e ciò che era davvero necessario rispetto alle difficoltà da affrontare all'epoca.

In particolare, l'approccio americano divergeva anche da quello di cui i comandanti del nuovo esercito della Repubblica del Vietnam pensavano (a ragione) di aver bisogno. Anche se i francesi erano stati sconfitti in una campagna che aveva manifestato tutte e tre le fasi di un modello insurrezionale classico, gli americani cercarono di strutturare il nuovo esercito più per respingere un'invasione convenzionale di stile coreano dei nordvietnamiti lungo la costa orientale del Vietnam, che per contrastare la minaccia insurrezionale già manifestatasi nel sud.

Le fasi iniziali del coinvolgimento statunitense

Dopo il ritiro delle forze francesi che erano state sconfitte a Dien Bien Phu, verso la fine degli anni cinquanta il Military Assistance Advisory Group (MAAG) si impegnò molto nella stesura di un piano di ammodernamento della struttura delle forze sudvietnamite per affrontare quella che a Washington era considerata una grave minaccia: l'aggressione da parte del Vietnam del Nord. Come prevedibile, ne sarebbe uscito un esercito strutturato in divisioni come quello statunitense all'epoca; l'esercito della Repubblica del Vietnam (Army of the Republic of Vietnam – ARVN) ne avrebbe avute sette, da gestire, addestrare ed equipaggiare.

Intanto il nuovo governo sudvietnamita si accingeva ad affrontare quello che considerava il pericolo più impellente per la sicurezza, dovuto alle ribellioni sempre più numerose compiute dai vietcong, i guerriglieri del Fronte di liberazione nazionale (il braccio politico dei vietcong aveva la sua base a Hanoi ed era rigorosamente allineato con il governo comunista del Vietnam del Nord). Al contrario delle intenzioni americane, l'ottica del Vietnam del Sud prevedeva tutti gli elementi fondamentali di una strategia antinsurrezionale, e precisamente le operazioni *clear and hold* (sgombra e difendi), l'indottrinamento politico, un approccio proattivo alle questioni civiche, forze di sicurezza paramilitari e riforme economiche.[10] Purtroppo la strategia del governo fu compromessa da diversi fattori: tra gli altri una leadership carente, la corruzione e la scarsa convinzione nell'attuazione del programma, per non parlare della disapprovazione statunitense.[11] E nei quindici anni successivi non sarebbe cambiato molto.

La strategia antinsurrezionale del Vietnam del Sud venne pregiudicata in modo sostanziale dal fatto che il MAAG era concentrato quasi esclusivamente sullo sviluppo e l'addestramento delle nuove divisioni dell'ARVN. Anche se di tanto in tanto doveva interrompersi, perché le nuove forze regolari erano chiamate in aiuto dei gruppi paramilitari che contrastavano le azioni dei vietcong nelle campagne, il MAAG in linea di massima non prendeva in considerazione le attività di guerriglia. Insisteva per creare forze convenzionali capaci di respingere un'invasione da nord, anche quando, verso la fine del 1959, unità dell'ARVN cominciarono a

essere coinvolte sempre più spesso in operazioni contro i rivoltosi, per le quali non erano adeguatamente addestrate, equipaggiate o schierate.

Persino quando le forze speciali statunitensi cominciarono a addestrare dei sudvietnamiti per operazioni speciali, non si poneva l'accento sulla controinsurrezione, ma sull'organizzazione di guerriglieri o forze irregolari. Considerando il numero crescente di rivoltosi nemici, sarebbe stato più opportuno concentrarsi sulla sicurezza locale e gli altri elementi necessari per ottenere il sostegno della popolazione. [12]

Gli ufficiali che dirigevano il MAAG non erano incompetenti, ma non avevano familiarità con i principi della guerra antinsurrezionale. Quindi, dopo aver istituito le sette divisioni previste, i consiglieri militari americani ritennero di aver compiuto la loro missione. Presupponevano che il Vietnam del Sud sarebbe stato ormai in condizione di fermare una futura invasione convenzionale nordvietnamita finché le forze del trattato per la difesa collettiva dell'Asia sud-orientale non fossero giunte in loro aiuto. Ma Andrew Krepinevich osserva: «Il problema era che il Vietnam del Nord non aveva alcuna intenzione di effettuare un'aperta invasione o di fare la guerra come preferivano i generali americani». [13]

Solo nel marzo 1960 gli Stati Uniti cominciarono a stilare un piano per aiutare i vietnamiti ad affrontare il tipo di guerra che in realtà stavano combattendo, ma nel frattempo le forze di sicurezza locali sudvietnamite, da tempo trascurate, venivano "maciullate" dai loro avversari comunisti. Forze speciali statunitensi furono incaricate di organizzare iniziative per addestrare ed equipaggiare le forze speciali vietnamite, delle unità scelte e la guardia civile. Ma nemmeno queste iniziative ricevettero mai l'attenzione o le risorse necessarie. [14]

1961-1963: l'amministrazione Kennedy intensifica l'impegno di consulenza

Nel gennaio 1961, con l'insediamento del presidente John F. Kennedy, l'America non ebbe soltanto un nuovo leader più attivista, ma anche una nuova strategia nazionale in cui la «risposta flessibile» andò a sostituire la strategia dell'epoca di Eisenhower della «rappresaglia massiccia». Si era

osservato che la minaccia di impiegare le armi nucleari su cui si fondava la rappresaglia massiccia non aveva impedito svariate azioni comuniste negli anni cinquanta e non era più credibile come deterrente o per contrastare i pericoli. Gli Stati Uniti avevano bisogno di opzioni militari più flessibili per creare un deterrente credibile all'espansione comunista, con forze capaci di rispondere ad azioni di sovversione, resistenza e guerra irregolare, a conflitti convenzionali di media intensità e anche alla guerra totale che prevedeva l'impiego di armi nucleari. Questo impegno divenne ancora più urgente poco prima dell'insediamento di Kennedy, quando il presidente sovietico Nikita Chruščev offrì il sostegno dell'URSS a guerre di liberazione nazionale. Ma Kennedy e i cosiddetti «best and brightest» non erano saliti al potere per stare a guardare mentre venivano messi a repentaglio gli interessi dell'America.[15] Lo aveva annunciato il presidente nel suo discorso di insediamento il 20 gennaio 1961: «Pagheremo qualsiasi prezzo, porteremo qualsiasi fardello, affronteremo qualsiasi difficoltà, sosterremo qualsiasi amico, ci opporremo a qualsiasi nemico per assicurare la sopravvivenza e il successo della libertà».[16]

Kennedy e i suoi consiglieri erano assai più disposti a lasciarsi coinvolgere in guerre limitate di quanto non lo fosse stata l'amministrazione Eisenhower, e questo venne comunicato all'esercito in termini che non lasciavano adito a incertezze già nel primo mese della nuova presidenza.[17] Ciò nonostante non vi fu negli elementi istituzionali fondamentali (cioè dottrina, struttura organizzativa, addestramento, preparazione dei comandanti, preparazione delle forze d'intervento e norme per il personale militare) il tipo di cambiamento necessario per preparare l'esercito, in particolare, alla conduzione di vere e proprie operazioni antinsurrezionali. Nel contesto vietnamita, anche quando il termine "controinsorgenza" veniva utilizzato in vari piani e documenti, le azioni risultanti erano oltremodo subordinate alla creazione di forze vietnamite *convenzionali*, con al comando gli Stati Uniti, le cui unità effettuavano vaste operazioni con la tattica *search and destroy* (perlustra e distruggi) anziché *clear, hold and build* (sgombra, difendi e costruisci), trascurando la preparazione di forze di sicurezza locali più adeguate a una campagna antinsurrezionale.

Di conseguenza, le forze statunitensi in Vietnam all'inizio si concentrarono su operazioni in larga parte convenzionali. Anche se alcuni indicatori riguardavano elementi essenziali di un approccio antinsurrezionale, come il numero dei villaggi conquistati, nel corso del tempo i risultati venivano compromessi dalla mancanza di integrità nello stilare i rapporti. Quindi, durante le amministrazioni Kennedy e poi Johnson, le forze armate statunitensi continuarono in larga misura a fare quello che avevano fatto negli anni di Eisenhower: strutturavano le forze sudvietnamite soprattutto in base ai criteri delle unità americane convenzionali, le addestravano e le equipaggiavano nello stesso modo. Con alcune eccezioni, questo proseguì almeno fino al 1968, quando assunse il comando il generale Creighton Abrams e si assisté all'avvento dello sforzo di vietnamizzazione e al passaggio all'approccio della «guerra unica».

Come osservò Fredrik Logevall nel suo splendido libro *Embers of War: The Fall of an Empire and the Making of America's Vietnam*, in pochi a Washington comprendevano davvero la questione fondamentale in Vietnam, e cioè che «la capacità militare contava solo fino a un certo punto; la guerra doveva essere vinta sul piano politico, altrimenti non si poteva vincere». [18] I leader americani non comprendevano che i risultati si potevano valutare soltanto su un arco di molti anni, che in ultima analisi era il governo ospitante a portare il peso maggiore, più dei contribuenti statunitensi, e che l'impiego di una ingente potenza di fuoco avrebbe inevitabilmente prodotto l'alienazione dei civili.

Il presidente Kennedy ben presto si appassionò al Vietnam, soprattutto quando il suo assistente Walt Rostow gli fece leggere una memoria del generale di brigata Edward Lansdale, appena tornatone, in cui si descriveva una situazione molto allarmante e in corso di deterioramento. [19] Kennedy giunse a considerare il Vietnam il luogo in cui dimostrare la credibilità della potenza americana e venne incoraggiato in questo senso da Robert Komer del consiglio di sicurezza nazionale, che raccomandò un vasto aumento del coinvolgimento statunitense nel paese. «Considero molto importante che questo governo [ottenga] un'importante vittoria anticomunista a suo credito nei sei mesi precedenti al momento in cui la crisi di Berlino presumibilmente diventerà davvero calda» scrisse Komer, sostenendo che il Vietnam era «un posto migliore del Laos per conseguire il risultato desiderato». [20]

Quattro mesi dopo essere diventato presidente, l'11 maggio 1961, Kennedy approvò un memorandum di azione per la sicurezza nazionale, affermando che l'obiettivo statunitense era «evitare il dominio comunista nel Vietnam del Sud». Approvò anche l'invio di 400 soldati delle forze speciali a scopo di addestramento.[21] Con la situazione che continuava a peggiorare, nell'autunno del 1961 mandò in Vietnam il generale Maxwell Taylor, ex capo di stato maggiore dell'esercito, che era stato richiamato in servizio attivo e nominato «rappresentante militare del presidente». In seguito Taylor ricordava: «Non mi chiesero di rivedere gli obiettivi di questa linea di intervento, ma i mezzi da utilizzare per conseguirli. Il punto era come cambiare un gioco perdente e cominciare a vincere, non come abbandonarlo».[22]

Taylor trovò in Vietnam un «paese sofferente per il crollo del morale nazionale» e in lotta con la forza dei vietcong che, secondo le stime, erano passati da 10 000 all'inizio del 1961 a circa 17 000 in ottobre. Anche a ovest, in Laos e Cambogia, la situazione andava deteriorandosi e in Vietnam c'era stata la peggiore inondazione da decenni. Inoltre, un noto colonnello vietnamita che aveva fatto da ufficiale di collegamento con una commissione internazionale era stato rapito e brutalmente assassinato dai vietcong. La situazione era pessima.[23]

Taylor e la sua squadra si impegnarono in un vortice di briefing, riunioni e visite a tutti i capi vietnamiti e statunitensi importanti e a tutte le organizzazioni di rilievo, trascorrendo due giorni sul campo. Durante una riunione cruciale con il presidente del Vietnam Ngo Dinh Diem, questi spiegò che il suo esercito di 150 000 uomini non riusciva a contenere le forze nemiche nel suo paese ed espose anche le carenze nelle forze paramilitari e di polizia per la sicurezza locale. Osservò che tali forze in passato non erano state sostenute dagli americani. Taylor caldeggiò la stesura di «un piano nazionale che mettesse insieme tutte le risorse in un programma integrato per sconfiggere i vietcong»; da Washington lo avevano già chiesto a Diem in passato, ma senza successo. Diem «parlò con fiducia della sua capacità di produrre e realizzare tale piano».[24]

Tra i compiti principali di Taylor c'era anche quello di stimare quanto poteva restare in carica il presidente Diem: udì moltissime lamentele su di lui e sulle sue pratiche di governo in apparenza disfunzionali. Diem era un pignolo che con il suo operato aveva compromesso i tentativi di arrivare

all’unità di intenti ed eroso l’autorità del generale responsabile del comando di campo vietnamita. Inoltre c’era il sospetto diffuso che la famiglia di Diem e una sua piccola cerchia ristretta praticassero ampiamente la corruzione. In ogni caso, alla fine aveva ancora il consenso.

Dopo il ritorno di Taylor, il presidente Kennedy approvò la maggior parte delle misure consigliate, ma non tutte. In particolare non fu d’accordo con la raccomandazione di inviare 8000 soldati statunitensi facendoli passare come una task force logistica con il compito di collaborare ai soccorsi per l’alluvione e alla sicurezza di base. Potenziò comunque l’assistenza, militare e di altro genere, per esempio inviando gruppi di consiglieri in tutti gli organi amministrativi del paese, migliorando l’addestramento della guardia civile e dei corpi di autodifesa di villaggio, e mandando altro equipaggiamento, come gli elicotteri, per potenziare la mobilità dell’ARVN.

Kennedy subordinò il nuovo programma di aiuto allo specifico impegno di Diem di riformare il governo e dare una voce agli Stati Uniti nel processo decisionale per tramite del loro ambasciatore. Queste richieste provocarono però una crisi a Saigon, perciò gli USA fecero marcia indietro e fu raggiunto un accordo più innocuo in cui entrambi i paesi accettavano di non intraprendere alcuna azione senza prima consultarsi a vicenda. Questa deferenza nei confronti di Diem probabilmente incoraggiò la sua futura intransigenza e fece perdere l’occasione di realizzare delle riforme disperatamente necessarie. [25]

Nel 1962, i sudvietnamiti, aiutati dall’incremento dell’equipaggiamento e dei consiglieri americani, andarono all’offensiva contro i vietcong e simultaneamente lanciarono il programma dei villaggi strategici con lo scopo di isolare i vietcong dalla loro principale fonte di sostegno nel Vietnam del Sud. L’idea era di riunire i contadini di agglomerati abitativi disseminati sul territorio in villaggi circondati da fossati e recinti di pali di bambù, che potevano essere protetti dai soldati vietnamiti. Si sperava che ripristinando le elezioni di villaggio, inaugurando una riforma della terra e insediando scuole e servizi medici la popolazione si sarebbe convinta di poter ottenere di più sotto il governo di quanto si potesse aspettare sotto i rivoltosi. Sembravano iniziative antinsurrezionali da manuale, concepite per

negare ai vietcong l'accesso ai contadini. Ma il modo di attuarle non fu certo impeccabile.

Al piano dei villaggi fortificati sovrintese il fratello del presidente Diem: in base al progetto, sarebbero stati costruiti ben 7000 villaggi strategici entro la fine del 1962 e 12 000 entro la fine del 1963, consolidando così quasi tutta la popolazione rurale del Vietnam del Sud.[26] Risultò essere un piano eccessivamente ambizioso, ben presto compromesso dalla corruzione e dall'uso eccessivo della forza. Verso la fine del 1963, si scoprì che era stato costruito solo il 20 per cento dei villaggi dichiarati ultimati.[27]

Circa nello stesso periodo, nell'ambito dell'espansione dell'impegno statunitense, il MAAG fu alquanto potenziato, ribattezzato Comando di assistenza militare per il Vietnam (Military Assistance Command, Vietnam – MACV), e dotato di un comandante a quattro stelle, il generale Paul Harkins. Le valutazioni successive sul mandato di Harkins al comando del MACV spesso sono state molto critiche, anche se qualcuno ha sostenuto che venisse calunniato ingiustamente; tuttavia, persino il suo più grande difensore ammise che non era uno «stratega creativo o brillante».[28] Di certo, la sua valutazione che la guerra sarebbe stata vinta entro il 1963 si dimostrò di un ottimismo decisamente eccessivo.

Il consistente aumento di consulenti, armi, piloti di mezzi corazzati, elicotteri e velivoli da supporto aereo ravvicinato americani consentirono all'ARVN di proseguire l'offensiva nella primavera e nell'estate del 1962 e di strappare l'iniziativa ai vietcong, infliggendo loro pesanti perdite e conquistando diverse piazzeforti. Nel corso del tempo, però, i vietcong riadattarono la loro tattica, sfruttando a proprio vantaggio la fitta foresta, la giungla e i campi di riso. Questo rese più difficile individuarli. Inoltre l'elemento «difendere» della formula «sgomberare, difendere e costruire» era troppo spesso inadeguato; quando le forze del sud si ritiravano da aree che avevano conquistato, di solito i vietcong le rioccupavano.

Verso la fine del 1962, i vietcong avevano ripreso l'iniziativa. Mentre l'ARVN e i suoi consiglieri americani inseguivano unità nemiche, il braccio politico del movimento, il Fronte di liberazione nazionale, si infiltrava nei villaggi, mobilitando i contadini con una combinazione di sofisticato indottrinamento politico e violenza selettiva. Di conseguenza, entro la fine del 1962 i vietcong avevano guadagnato 300 000 membri attivi in più e

forse oltre un milione di sostenitori passivi. Le antiche difficoltà nella guerriglia di distinguere i nemici dagli amici erano aumentate enormemente; il mitragliamento dei villaggi e l'impiego massiccio di bombardamenti non facevano che aumentare l'opposizione al governo e agli Stati Uniti.[29]

L'emergenza indusse il Vietnam del Sud a limitare le libertà civili in precedenza vigenti, imponendo la censura e proibendo alcune riunioni pubbliche. Questo rese più difficile per i sostenitori della guerra inquadrarla come una lotta necessaria tra democrazia e dittatura. Tuttavia l'ambasciata statunitense e il MACV rimanevano ottimisti riguardo al progresso della nuova impresa, anche se l'ottimismo molto spesso si basava su statistiche impressionanti fornite dal governo sudvietnamita che in seguito si rivelarono sopravvalutazioni esagerate della realtà sul campo.

Dopo una valutazione molto pessimistica del senatore Mike Mansfield, che si recò in Vietnam verso la fine del 1962, Kennedy decise di mandare il vicesegretario di stato Roger Hilsman alla guida di una missione conoscitiva.[30] Hilsman tornò con gravi preoccupazioni riguardo all'efficacia delle operazioni militari dell'ARVN, al programma dei villaggi strategici e al crescente isolamento del presidente Diem dal suo popolo. Concludeva comunque che Stati Uniti e Vietnam «probabilmente stavano vincendo», ma aggiungeva che la guerra verosimilmente sarebbe «durata più di quanto auspicato» e sarebbe «costata più del previsto in termini di vite umane e denaro».[31] Ciò nonostante, il generale Harkins disse a una riunione di ufficiali a Honolulu: «La guerra potrebbe essere finita per Natale»; era una speranza infondata, del tipo manifestato dagli ottimisti in molte guerre precedenti.[32]

In retrospettiva, due incidenti in cui rimasero coinvolte le forze dell'ARVN avrebbero dovuto preoccupare la dirigenza americana e quella vietnamita più di quanto non accadde all'epoca. Nel primo, all'inizio di ottobre del 1962, la 7ª divisione dell'ARVN stava effettuando una normale operazione a tappeto nella regione del delta quando una banda di vietcong decise di fermarsi e combattere, anziché sgattaiolare via come al solito. I guerriglieri inflissero perdite consistenti alla divisione e spazzarono via un intero plotone di forze d'assalto vietnamite.[33] Poi, all'inizio di gennaio del 1963, l'ARVN impegnò un battaglione di fanteria, due battaglioni della

guardia civile e una compagnia di mezzi da trasporto corazzati, affiancati dall'artiglieria e da supporto aereo ravvicinato, per affrontare un battaglione di vietcong nel villaggio di Ap Bac, a una sessantina di chilometri appena a sud-est di Saigon, sul delta. Anche in questo caso i vietcong difesero le loro posizioni con tenacia, poi sgattaiolarono via nella notte, lasciando ottanta uomini delle forze governative uccisi e più di cento feriti. Anche tre consiglieri americani rimasero uccisi e otto feriti; cinque elicotteri furono abbattuti in un combattimento che dimostrò come i vietcong avessero messo a punto delle tattiche per affrontare gli elicotteri e i veicoli corazzati americani.

La sconfitta di Ap Bac fu ampiamente riferita dalla stampa, che la rappresentò come indicativa dalla mancanza di progressi nella guerra.[34] Ma il generale Harkins cercò di far passare Ap Bac come una vittoria, poiché alla fine l'ARVN aveva occupato il villaggio. Inoltre accusò chi sulla stampa lo aveva criticato di «rendere un disservizio alle migliaia di uomini valorosi e coraggiosi che si battono così bene in difesa del loro paese».[35]

Nel suo discorso sullo stato dell'Unione di metà gennaio del 1963, il presidente Kennedy affermò: «la punta della lancia dell'aggressione è stata smussata nel Vietnam del Sud».[36] Qualche giorno dopo, il generale Harkins presentò il suo vasto piano di guerra, in base al quale il personale militare statunitense in loco sarebbe stato ridotto, passando da 16 000 a 12 200 uomini entro la metà del 1965, e a soli 1500 entro la metà del 1968, mentre il MACV sarebbe stato sciolto entro luglio del 1966. Fece anche la previsione che, nello stesso periodo, le forze sudvietnamite sarebbero aumentate fino a 458 500 uomini (un numero stranamente preciso) entro la metà del 1964 e sarebbero state costituite nove divisioni con 240 000 uomini.[37] Allo stesso modo, verso la fine di gennaio, il capo di stato maggiore dell'esercito statunitense, il generale Earle Wheeler, riferì che la situazione era passata «da uno stato di quasi disperazione a uno in cui la vittoria è ormai un'auspicabile prospettiva».[38] Queste valutazioni evidenziano la necessità dei generali di essere molto cauti nell'accettare la propaganda della loro stessa parte, perché spesso ne deriva un eccessivo ottimismo che può rivelarsi fatale.

Le tensioni tra la leadership sudvietnamita e gli americani aumentarono per tutta la primavera del 1963, con crescente disagio del presidente

Kennedy. In maggio si concretizzò una nuova difficoltà, quando i soldati vietnamiti si scontrarono con i buddhisti a un evento che violava l'ordine di non esibire bandiere celebrative della nascita del Buddha. Una fotografia della conseguente autoimmolazione di un monaco buddhista fu pubblicata nei giornali di tutto il mondo e avvennero ulteriori dimostrazioni e scontri tra buddhisti e forze governative. I buddhisti attirarono il favore di altre componenti della società vietnamita deluse e questo diventò in fretta un problema enorme per il regime di Diem, che era cattolico, soprattutto perché il duro trattamento riservato ai dimostranti attrasse ulteriore opposizione, e la spirale della violenza aumentò.

Nell'estate del 1963, ormai la fiducia degli americani in Diem era gravemente compromessa e furono aperti dibattiti segreti tra generali sudvietnamiti e funzionari americani sul da farsi. Un telegramma di istruzioni ambiguo, non ben esplicitato, inviato da Washington in un fine settimana estivo (mentre molti alti funzionari non si trovavano in città) a Henry Cabot Lodge Jr, ambasciatore statunitense a Saigon, chiariva ai generali vietnamiti che gli Stati Uniti non avrebbero continuato a sostenere Diem se si fosse rifiutato di collaborare alle riforme proposte. Sebbene il lunedì successivo a Washington vi fosse grave preoccupazione, Kennedy riconfermò le istruzioni.

Quattro mesi dopo, l'alto comando vietnamita fece un colpo di stato, occupando le installazioni militari fondamentali, assicurandosi la resa delle forze speciali lealiste e chiedendo le dimissioni di Diem. I capi del golpe assicurarono agli americani che avrebbe risparmiato la vita a Diem, il quale invece venne catturato insieme al fratello minore e assassinato sul retro di un veicolo corazzato da trasporto.[39]

Tre settimane dopo, John F. Kennedy fu assassinato a Dallas e il vicepresidente Lyndon Johnson giurò diventando presidente. I difensori di Kennedy in seguito avrebbero sostenuto che aveva riconosciuto la futilità della situazione in Vietnam e aveva l'intenzione di ridurre il coinvolgimento americano, mentre i suoi detrattori avrebbero affermato l'esatto contrario, sottolineando che la presenza americana in Vietnam era aumentata in misura notevole durante il suo periodo in carica e che non c'erano piani per ridurre il numero di consiglieri statunitensi, all'epoca 16 000 e in aumento. In ogni caso, come ha osservato George Herring, Kennedy «lasciò in eredità

al suo successore un problema assai più pericoloso di quello che aveva ereditato da Eisenhower».[40]

Al contrario della valutazione ottimistica fatta dal generale Harkins nell'aprile 1963, secondo cui la guerra si sarebbe potuta vincere entro Natale, alla fine dell'anno la situazione sul campo era diventata molto più problematica. Il 21 dicembre, John McCone, il direttore della CIA, riferì al presidente Johnson: «È evidentissimo che le statistiche ricevute lo scorso anno o ancora prima da funzionari [del governo vietnamita] e riferite dalla missione statunitense, in base alle quali abbiamo stimato l'andamento della guerra, erano enormemente sbagliate». «Il futuro della guerra rimane incerto», aggiunse.[41]

All'insaputa degli americani e dei sudvietnamiti, la leadership politica nordvietnamita aveva già concordato un'impresa complessiva per «cogliere un'occasione favorevole concentrando le forze per cercare risolutamente di riportare vittorie decisive nei prossimi anni». La missione delle loro forze nel sud sarebbe stata di «sbaragliare l'esercito fantoccio, strumento primario del regime nemico, per creare le condizioni che ci consentiranno di effettuare l'offensiva generale o insurrezione generale per rovesciare il governo reazionario nel Vietnam del Sud».[42] Come sempre in guerra, il nemico ha voce in capitolo e la decisione del nord presagiva anni duri a venire.

1964-1965: Johnson decide, Westmoreland assume il comando e l'impegno statunitense aumenta

Gli assassinii di Diem e del presidente Kennedy furono punti di svolta fondamentali nella lotta per il Vietnam del Sud, e nella primavera del 1964 ormai il paese era in preda al caos di una società lacerata dal movimento di rivolta. Il presidente Johnson avrebbe potuto ritirare le forze statunitensi ma, se lo avesse fatto, quasi certamente il paese sarebbe caduto in preda ai comunisti. Invece Johnson decise di intensificare il conflitto proprio quando il Vietnam del Nord stava decidendo di fare lo stesso.[43] Con l'abolizione delle restrizioni imposte da Diem sull'informazione, apparve chiaro che i vietcong rivoltosi controllavano una parte molto più vasta del Vietnam del

Sud di quanto gli Stati Uniti avessero immaginato. Il programma dei villaggi strategici era in pezzi e, come disse il segretario della difesa Robert McNamara, la situazione appariva «molto allarmante». Bisognava ribaltarla o con ogni probabilità il Vietnam del Sud poteva considerarsi perduto.[44]

Il Vietnam del Sud, in cui a quel punto gli Stati Uniti avrebbero schierato centinaia di migliaia di soldati, era un paese lungo quasi quanto la California ma largo la metà, separato dal Vietnam del Nord da una zona demilitarizzata fortificata lungo il 17° parallelo che si estendeva per cinque chilometri su entrambi i lati della linea di demarcazione, istituita negli anni successivi alla divisione del paese tra nord e sud. Nel 1964, circa l'80 per cento dei 16 milioni di abitanti del sud vivevano sul 40 per cento del territorio, mentre un altro 40 per cento era in larga parte disabitato e coperto di fitte foreste e giungla, boscaglia, erba elefantina e paludi, ideali per la guerriglia. Saigon, la capitale, era situata nel sud, vicino alla costa. La topografia variava grandemente nel paese, con montagne a nord e aree pianeggianti lungo la costa; la zona del delta del Mekong, coperta di una fitta vegetazione, era caratterizzata da numerosi fiumi nel sud-ovest. Le risaie erano numerose soprattutto nelle zone interne.

Nel paese vivevano svariate etnie, tra cui vietnamiti, cinesi, cambogiani e francesi. La religione predominante era il buddhismo, ma vi era anche un numero significativo di cattolici e membri di altri gruppi religiosi. Nella classe dirigente vietnamita che governava il paese c'erano numerosi ricchi francofoni cattolici che di fatto non avevano alcun rapporto con i contadini buddhisti delle campagne.

All'inizio del 1964, la situazione politica nel Vietnam del Sud era in fermento, proprio mentre la grave situazione della sicurezza diventava evidente in modo preoccupante. Anche le condizioni economiche del paese erano abbastanza precarie; la maggioranza della popolazione, una buona parte della quale viveva in povertà, lavorava nell'agricoltura. Il divario economico tra l'esigua classe dirigente e i contadini era stridente e il paese, che dipendeva molto dagli aiuti stranieri, era alle prese con un'inflazione galoppante e un forte deficit commerciale. Inoltre, come già notato, la corruzione pervadeva tutte le istituzioni e ogni aspetto della vita.

Nei primi mesi del 1964, un gruppo di ufficiali dell'esercito al comando del generale Nguyen Khanh rovesciò la giunta militare debole e divisa che aveva governato dopo l'omicidio di Diem. La capitale era in subbuglio e le

città nell'anarchia, i lavoratori scioperavano, gli studenti manifestavano e la stampa criticava con decisione il nuovo governo: insomma, la situazione appariva molto precaria. Per di più, le unità dei vietcong cercavano di approfittare della situazione con azioni sempre più audaci e frequenti. [45]

Il presidente Johnson riconobbe la necessità di spalleggiare il nuovo governo Khanh e si impegnò pubblicamente a sostenerlo. Dopo una revisione della linea di intervento in marzo, approvò un significativo incremento delle forze armate sudvietnamite che gli Stati Uniti avrebbero affiancato. Accrebbe anche gli aiuti economici, portò il numero dei consiglieri da 16 300 a 23 300 e scelse il generale William Westmoreland, prestigioso comandante di paracadutisti nella seconda guerra mondiale e in Corea, come rimpiazzo del generale Harkins al comando del MACV; il passaggio di consegne avvenne il 20 giugno. Poco dopo, il generale Taylor lasciò la presidenza del coordinamento dei capi di stato maggiore congiunti e andò a sostituire Lodge nel ruolo di ambasciatore a Saigon. [46]

Nel corso dell'anno, la situazione si deteriorò ulteriormente; di conseguenza venne approvato l'invio di ulteriori 900 consiglieri e l'esercito statunitense ricevette l'ordine di effettuare una pianificazione congiunta con lo stato maggiore generale vietnamita per eventuali operazioni oltre il confine con il Laos, dove il sentiero di Ho Chi Minh stava dando grandi preoccupazioni, essendo la linea di rifornimento logistico per le forze del Vietnam del Nord e i vietcong nel sud. Si stavano esaminando anche dei piani per portare la guerra nel Vietnam del Nord, che ricevettero nuovo impulso il 2 agosto, quando un cacciatorpediniere statunitense fu attaccato da torpediniere nordvietnamite nel golfo del Tonchino, al largo della costa del Vietnam del Nord. In risposta, Johnson autorizzò l'aviazione statunitense ad attaccare tre giorni dopo delle basi di guardacoste nordvietnamite. Il 7 agosto, il congresso statunitense approvò quasi all'unanimità la risoluzione del golfo del Tonchino, che autorizzava il presidente a «adottare tutte le misure necessarie per respingere qualsiasi attacco armato contro le forze degli Stati Uniti e per prevenire ulteriori aggressioni». [47]

Intanto l'imposizione da parte del generale Khanh di severe restrizioni alle libertà civili provocò disordini a Saigon: le folle inferocite si scatenarono per le strade protestando contro le sue azioni dittatoriali,

costringendolo a dimettersi. Di nuovo il governo era gravemente indebolito e ne fu organizzato uno provvisorio di civili affinché guidasse il paese. I disordini resero molto difficile portare avanti alcune iniziative sostenute da Washington fino a quando il nuovo governo non si fu insediato.

Per quanto possa apparire sorprendente, la situazione militare rimase abbastanza statica e l'attenzione americana si focalizzò sulle elezioni presidenziali, da tenersi il 3 novembre. Il 1° novembre, però, i vietcong sferrarono un attacco di mortai sull'aerodromo di Bien Hoa, uccidendo quattro militari americani e danneggiando svariati velivoli. Il coordinamento dei capi di stato maggiore congiunti, insieme a un gruppo di lavoro istituito dal Consiglio di sicurezza nazionale per esaminare le procedure, assunse una posizione dura, concentrandosi sulla perdita di prestigio dell'America qualora si fosse pensato che agiva con indecisione e minimizzava i problemi per il timore di essere trascinata in una guerra totale.[48] I capi di stato maggiore congiunti (e il comando a Saigon) non compresero un fatto fondamentale: i problemi non dipendevano tanto dalle infiltrazioni dal nord, quanto piuttosto dai successi dei vietcong nel sud. Non era un fraintendimento banale.

Il coordinamento dei capi di stato maggiore congiunti raccomandò un programma di bombardamenti in due fasi incentrato più sul nord che sul sud. La prima fase consisteva di assalti limitati contro i percorsi di infiltrazione in Laos e di rappresaglie contro il Vietnam del Nord; la seconda fase sarebbe stata effettuata quando il governo di Saigon avesse raggiunto un'accettabile stabilità, e consisteva in un'ampia offensiva aerea contro il Vietnam del Nord della durata di due-sei mesi.[49] All'inizio di dicembre, Johnson approvò i bombardamenti della prima fase ma rimandò la seconda, preoccupato per possibili rappresaglie del Vietnam del Nord. Ma dopo altri attacchi dei vietcong e la valutazione del consigliere di sicurezza nazionale McGeorge Bundy, appena tornato dal Vietnam, secondo il quale «senza una nuova azione statunitense la sconfitta [appariva] inevitabile», Johnson ordinò l'esecuzione dell'operazione *Rolling thunder*, un programma di attacchi aerei sempre più intensi.[50] Nell'aprile 1965 vennero effettuate circa 3500 sortite contro obiettivi nordvietnamiti. In seguito, e in previsione di probabili attacchi alle basi da cui erano partiti gli aerei, Westmoreland richiese delle unità di marine per proteggere l'importante base di Da Nang. Nonostante le preoccupazioni

dell’ambasciatore Taylor riguardo alla preparazione delle forze per operazioni antiguerriglia nella giungla, e all’eventualità che tale dispiegamento potesse indurre l’ARVN a trasferire le responsabilità per la sicurezza agli Stati Uniti, la richiesta fu approvata. [51]

Taylor temeva che una volta schierate le forze di combattimento statunitensi, sarebbe stato molto difficile evitare di impegnarne altre. Questa preoccupazione fu confermata a metà marzo, quando Westmoreland chiese due divisioni dell’esercito statunitense di circa 20 000 soldati ciascuna, una per mandarla nella zona montuosa centrale, l’altra nella zona di Saigon. I capi di stato maggiore congiunti non solo appoggiarono Westmoreland, ma insistettero per il dispiegamento di ulteriori divisioni per le operazioni offensive.

L’amministrazione non accolse esplicitamente la richiesta di Westmoreland, ma in aprile approvò il dispiegamento di altri 40 000 combattenti di terra circa, da utilizzare non nelle montagne ma nelle enclave intorno alle importanti basi statunitensi e per effettuare le operazioni autorizzate nel raggio di 80 chilometri da esse. Questo segnò un altro importante passo avanti verso un coinvolgimento di ampia portata delle forze statunitensi, e produsse anche le prime critiche interne in America, spingendo Johnson ad affermare che gli Stati Uniti erano disposti ad affrontare «discussioni incondizionate» con il Vietnam del Nord, ma senza compromettere l’integrità del Vietnam del Sud. [52]

Nel frattempo entrò in carica un nuovo governo sudvietnamita, il quinto dall’assassinio di Diem. Includeva l’esuberante maresciallo dell’aeronautica Nguyen Cao Ky come primo ministro e il rispettato generale Nguyen Van Thieu come comandante in capo delle forze armate, ma era disapprovato dalla maggioranza della popolazione, perché Ky aveva la reputazione di bere, giocare d’azzardo e andare a donne. Nonostante queste preoccupazioni, nel corso del tempo il nuovo governo si dimostrò assai durevole e portò a un livello di stabilità che mancava dall’epoca del colpo di stato contro Diem. [53]

Nel luglio 1965, dopo il ritorno di McNamara da un altro viaggio in Vietnam e la sua raccomandazione di inviare altri 100 000 uomini, il presidente Johnson approvò un’intensificazione della campagna di bombardamenti contro il Vietnam del Nord, anche se non la campagna a

oltranza voluta da Westmoreland, e il dispiegamento di 50 000 uomini in più subito e altri 50 000 entro la fine dell'anno, oltre a tutte le truppe ulteriori che potessero servire in seguito. Tra le unità dispiegate c'erano la 1ª divisione di cavalleria (aeromobile) e la 101ª divisione aviotrasportata, che Westmoreland aveva comandato alcuni anni prima. Inoltre, Johnson autorizzò Westmoreland a impiegare forze statunitensi in combattimento anche senza forze vietnamite e questo avrebbe prodotto un cambiamento essenziale nella natura della guerra, con esiti fatali nei sette anni successivi. Gli Stati Uniti erano passati da una semplice assistenza al Vietnam del Sud ad assumersi l'onere di combattere la guerra. [54]

Questa decisione era un'ammissione implicita che il Vietnam era entrato nella terza fase della guerra insurrezionale: l'escalation dalla guerriglia a operazioni con unità più grandi. Le unità statunitensi si sarebbero concentrate sull'obiettivo di individuare e attaccare unità nemiche, non guerriglieri vietcong, lasciando quest'ultimo compito, e l'importantissimo aspetto della sicurezza del popolo, a forze regionali e popolari locali (rispettivamente a livello di provincia e di distretto), anche se avevano capacità limitate, e a unità dell'ARVN, non adeguatamente addestrate o impiegate.

Il segretario della difesa McNamara ritenne che la successiva campagna, con le sue operazioni prolungate, ad alta intensità, avrebbe prosciugato le capacità di vietcong e nordvietnamiti, mentre i bombardieri strategici B-52 e altri velivoli avrebbero tolto al nemico qualsiasi possibilità di rifornimento. [55] Ma trascurava quanto fosse difficile individuare con precisione vietcong e forze dell'esercito nordvietnamita in fitte foreste e giungla, e utilizzare un numero ingente di grandi bombe lanciate da alta quota senza danneggiare civili innocenti e infrastrutture. Inoltre non teneva conto della possibilità che le forze nemiche potessero, a seguito delle operazioni statunitensi, disperdersi, ritornare a manovre tipiche della seconda fase delle operazioni antinsurrezionali, e riprendere le attività di guerriglia e di rivolta che avrebbero causato altre perdite statunitensi e vietnamite.

I soldati americani schierati nel 1965 si erano addestrati e preparati insieme, ed erano stati inviati in Vietnam raggruppati in unità, un vantaggio enorme rispetto alla situazione degli anni successivi, in cui le unità

restavano ma i soldati venivano sostituiti individualmente, mentre i comandanti ruotavano ogni sei mesi (o anche più spesso, a causa delle perdite). Ma l'addestramento delle unità si era focalizzato soprattutto su operazioni di vasta portata, non su che cosa bisognava sapere per combattere dei rivoltosi o dei guerriglieri. Questo non sarebbe stato un problema, se i nordvietnamiti e i vietcong si fossero adeguati agli Stati Uniti e avessero combattuto soprattutto in grandi unità; ma le unità convenzionali americane non erano preparate, né adeguatamente impiegate, per effettuare quel tipo di operazioni mirate alla sicurezza locale e ad altri obiettivi simili che dovrebbe costituire il nucleo di una grande campagna antinsurrezionale. E non era nemmeno questo il loro obiettivo.

I leader civili e militari americani parlavano regolarmente dell'importanza di condurre operazioni antinsurrezionali già quando il presidente Kennedy aveva assunto la carica. Nel corso del tempo ci sarebbero state numerose iniziative per stabilire le varie componenti di una grande campagna antinsurrezionale civile e militare. Il programma dei villaggi strategici era stato un esempio del genere, come diverse iniziative delle forze di sicurezza locali, e altri ne sarebbero seguiti. Ma nessuno di essi poteva compensare il fatto che le forze statunitensi erano preparate per operazioni convenzionali, non antinsurrezionali, e si concentravano sulle prime, non sulle seconde.

In ultima analisi, l'essenza della strategia americana era il logoramento: il nemico sarebbe stato sconfitto dalla prevalenza dell'equipaggiamento e delle risorse degli americani, soprattutto dalla loro potenza di fuoco. Dato che aveva funzionato contro le potenze dell'Asse nella seconda guerra mondiale e anche contro i nordcoreani e i cinesi in Corea, si presumeva che avrebbe funzionato di nuovo.[56] Non si era prestata molta attenzione, o non se n'era prestata affatto, all'evoluzione effettiva della tecnica bellica da quando la guerra di Corea era finita in stallo nel 1953, e all'esperienza dei francesi a Dien Bien Phu e in Algeria, più rilevante per gli strateghi americani di quanto era accaduto in guerre convenzionali precedenti e più estese. In Vietnam le forze statunitensi avrebbero dovuto imparare dalla storia recente e invece si condannarono a ripeterla.

Il generale Westmoreland, mentre impiegava le forze, la consistente quantità di munizioni, l'equipaggiamento e la tecnologia aggiuntivi che aveva ricevuto, stilò un piano in cui prevedeva la distruzione dei vietcong e

delle loro basi entro la fine del 1967. L'esercito statunitense avrebbe impegnato quarantaquattro battaglioni entro la fine del 1965 e altri ventiquattro aggiuntivi nel 1966, per eliminare gli insorti.[57] Westmoreland rifiutò esplicitamente di dividere le unità statunitensi in contingenti più piccoli che si sarebbero concentrati sulla pacificazione e la sicurezza della popolazione, preferendo puntare sulle grandi unità nemiche. Il suo approccio si basava in larga parte sulla mobilità aerea americana, sull'introduzione di grandi flotte di elicotteri, sulla grande potenza di fuoco di terra e aereo, tutte cose che richiedevano un ingente supporto logistico e grandi quantità di munizioni, combustibile e parti di ricambio, nonché di luoghi in cui eseguire la manutenzione e stivare le scorte.

L'approccio di Westmoreland non prendeva in considerazione la possibilità che il nemico cercasse di evitare gli scontri con le unità americane. Concentrarsi di più sulla sicurezza del grosso della popolazione, il 90 per cento della quale viveva sulle pianure costiere e sul delta, forse avrebbe costretto il nemico a scontrarsi con unità statunitensi anziché cercare di attrarle in zone remote. Si insisteva su operazioni basate soprattutto sulla tattica del *search and destroy* senza considerare che in passato operazioni analoghe condotte insieme a unità dell'ARVN non avevano prodotto risultati entusiasmanti.

A metà novembre del 1965, degli elementi della 1ª divisione di cavalleria appena schierata individuarono e impegnarono forze dell'esercito nordvietnamita con dimensioni da reggimento nella valle dell'Ia Drang. La battaglia conseguente fu cruenta e feroce. L'NVA perse oltre 1200 soldati e gli Stati Uniti oltre 200. Westmoreland considerò la battaglia una conferma della validità delle operazioni *search and destroy* e della strategia di logoramento, oltre che dell'importanza della mobilità aerea.[58] Ma il tenente generale in congedo Hal Moore, che nella battaglia aveva comandato il principale battaglione, in seguito osservò: «Il generale Westmoreland pensava di aver trovato la risposta alla domanda su come vincere quella guerra: una vita americana in cambio di undici o dodici nemici, giorno dopo giorno, fino a quando Ho Chi Minh non diceva basta. Troppo tardi avrebbe capito che si sbagliava, che gli americani non trovavano accettabile un rapporto 10:1 e nemmeno 20:1».[59]

Moore osservò anche che, dopo un'operazione successiva in cui lui comandava una brigata (costituita da numerosi battaglioni) per liberare il villaggio di Bong Son, e in cui altri ottantadue suoi uomini furono uccisi e 318 feriti, le unità della forza principale dell'esercito nordvietnamita e i vietcong tornarono in zona appena una settimana dopo che la sua unità aveva affidato il controllo ai vietnamiti. Dopo successive operazioni con esito analogo, apparve chiaro che il comando statunitense non aveva saputo coordinare le operazioni americane e sudvietnamite con programmi governativi vietnamiti susseguenti per stabilire un controllo duraturo sulle zone appena sgomberate e mantenerle dopo che erano state liberate. «Se non funzionava nel Bong Son, dove la divisione americana più potente aveva liberato la campagna dalle forze nemiche, come potevano pensare di ristabilire il controllo di Saigon nelle regioni in cui la presenza americana era molto più debole?» chiese in seguito retoricamente Moore.[60] Chiaramente, nel processo sgombera-difendi-costruisci, mancava l'aspetto "difendi".

Moore osservò inoltre come, operando in zone densamente popolate, la formidabile potenza di fuoco americana, con l'artiglieria, le incursioni aeree e gli elicotteri d'assalto che avevano salvato la vita ai suoi uomini nella valle disabitata dell'Ia Drang, nonostante tutti gli sforzi delle sue truppe stavano «causando la morte e le mutilazioni di tanti civili, la distruzione di villaggi e di mandrie di bestiame».[61] Le sue riflessioni coglievano molti dei difetti della strategia che avrebbe guidato le operazioni per almeno altri quattro anni.

In modo un po' paradossale, oltre dieci anni dopo, il generale Westmoreland, riflettendo sulla battaglia della valle dell'Ia Drang osservò: «Un documento nemico catturato in seguito ammetteva pesanti perdite, ma le giustificava sulla base del fatto che quanto appreso in quell'occasione valeva centinaia di migliaia di uomini».[62] Che lui lo capisse o no, questa osservazione coglieva un'altra realtà che avrebbe vanificato la sua strategia: la leadership nordvietnamita non considerava le perdite allo stesso modo degli americani. I nordvietnamiti e i loro sostenitori nel sud ritenevano di essere impegnati nella loro guerra di indipendenza ed erano disposti a sacrificare moltissimi uomini per vincerla.

Senza dubbio è più difficile per il generale di un paese democratico, che deve continuamente tenere conto dell'effetto politico interno di un alto

tributo di morti, combattere una guerra di logoramento. D'altra parte, gli autocrati con un'impostazione ideologica come Ho Chi Minh e Mao Zedong guardavano con indifferenza e cinismo la perdita di vite umane (almeno dalla nostra prospettiva), preoccupandosi soltanto per l'esito finale della "lotta del popolo" e per la vittoria della dittatura del proletariato. Invece i generali occidentali, comprensibilmente, avevano dovuto combattere in modo tale da ridurre al minimo le perdite, sia per ovvi motivi umanitari sia per non far crescere l'opposizione alla guerra nel Congresso, sulla stampa e nell'opinione pubblica.

L'approccio dei marine

Anche mentre l'esercito statunitense si stava impegnando in operazioni *search and destroy*, di solito effettuate da grandi basi, le unità del corpo dei marine operavano in modo molto diverso nell'area settentrionale del Vietnam del Sud. I marine basavano le loro concezioni operative su uno splendido manuale teorico sulle piccole guerre risalente al 1940, che affermava: «Nelle guerre piccole, lo scopo è di ottenere risultati decisivi con la minima applicazione di forza e la conseguente minima perdita di vite umane. L'obiettivo finale è lo sviluppo sociale, economico e politico della popolazione a seguito della sconfitta militare del nemico ribelle. Nelle piccole guerre tolleranza, simpatia e gentilezza dovrebbero dare il tono ai nostri rapporti con la massa della popolazione».[63]

Sulla base delle linee guida di quel manuale, il tenente generale Lew Walt, comandante dei marine in Vietnam dal giugno 1965 al giugno 1967, pose in atto un'importante iniziativa, il Combined Action Program (CAP), in cui dei plotoni di marine e i soldati del corpo sanitario della marina lavoravano insieme a plotoni della Forza popolare vietnamita dislocati in villaggi e frazioni per impedire ai vietcong di entrare in contatto con la popolazione. Come spiegava un articolo sulla rivista "Life", avevano l'ordine di «contribuire a proteggere i villaggi, arrivare a conoscere la gente, trovare l'infrastruttura comunista locale e renderla inattiva. […] Se si riusciva a trovare e conquistare queste persone, i comunisti sarebbero stati colpiti dove fa male». In sostanza, i marine stavano attuando il concetto di

«vivere con la popolazione per proteggerla», una delle idee giuste più importanti che avrebbero guidato il *surge* in Iraq oltre quarant'anni dopo.[64]

I plotoni del CAP nei villaggi e negli agglomerati rurali, insieme ai plotoni della Forza popolare, effettuavano regolarmente pattugliamenti notturni e imboscate per rovinare le azioni dei vietcong. Anziché spostarsi con gli elicotteri, utilizzavano le stesse strade della popolazione civile. Anche se le barriere linguistiche rappresentavano un problema, i risultati erano impressionanti. Con l'istituzione del CAP, il numero di villaggi "sicuri" sotto la protezione del generale Walt passò da 87 a 197 tra il 1965 e il 1967, mentre il numero di vietnamiti residenti in aree "sicure" passò da 413 000 a 1 100 000 grazie all'attività di 2000 marine soltanto. Fu significativa soprattutto la massiccia presenza di plotoni del CAP nelle aree coltivate sulla costa per consentire agli agricoltori di raccogliere i loro prodotti senza essere "tassati" dai vietcong, sottraendo così ai ribelli una fonte di reddito fondamentale. Inoltre, le perdite pro capite furono la metà di quelle delle unità di marine che effettuavano operazioni su larga scala.[65]

Ma nonostante gli importanti risultati dell'iniziativa del CAP, il generale Westmoreland non li ritenne in linea con la concezione delle operazioni prevista da lui e ordinò che i marine creassero invece contingenti più grandi trasportati con gli elicotteri, che potessero attaccare grandi unità nemiche e distruggere le loro basi e i nascondigli delle loro scorte. Nelle sue memorie osservò che l'iniziativa del CAP aveva conseguito «alcuni risultati degni di nota», ma affermò anche che i militari di cui disponeva non erano sufficienti per dislocare «una squadra di americani in ogni villaggio e agglomerato rurale».[66] In realtà, uno studio del Dipartimento della difesa dimostrò che l'approccio del CAP comportava l'impiego di 167 000 soldati soltanto, assai meno dei 550 000 che alla fine furono dislocati in Vietnam sotto il comando di Westmoreland.[67]

La guerra entra nel 1966

Alla fine di novembre del 1965, il MACV ormai riconosceva che, visto il concentramento di forze nordvietnamite e vietcong, le forze statunitensi non avrebbero potuto raggiungere gli obiettivi della loro campagna entro il

1966. Westmoreland si rese conto che la sua strategia di logoramento avrebbe richiesto tempo e che ci sarebbe voluto un apporto di numerosissimi soldati statunitensi per raggiungere il punto di svolta in cui le perdite del nemico superassero la sua capacità di sostituirli. A seguito di una conferenza di vertice a Honolulu nel febbraio 1966, il segretario McNamara approvò un importante piano in base al quale il livello delle truppe americane andava portato dai 184 300 soldati della fine del 1965 a 429 000 entro la fine del 1966; il numero dei battaglioni di manovra sarebbe più che raddoppiato, passando da 35 a 79 entro il giugno 1967. [68]

Il generale Westmoreland e i vertici militari insistevano anche per un incremento del raggio geografico di intervento, per consentire al MACV di portare la guerra nei rifugi utilizzati dal nemico in Laos e in Cambogia. Questo desiderio scaturiva, almeno in parte, dalla frustrazione, perché i nordvietnamiti potevano utilizzare il sentiero di Ho Chi Minh attraverso il Laos e la Cambogia per infiltrare truppe dell'NVA e rifornimenti, anche se i vietcong reperivano la maggior parte delle proprie risorse nel Vietnam del Sud. C'era frustrazione anche perché non si riusciva a trascinare in battaglia il nemico; infatti le forze del Vietnam del Nord e i vietcong erano oltremodo elusivi, e di solito riuscivano a evitare lo scontro quando volevano, combattendo soltanto a volte e in luoghi di loro scelta. Alla fine, però, il piano di chiudere l'accesso ai rifugi si dimostrò impraticabile e dovette essere accantonato. [69]

Quindi proseguì la strategia del logoramento: circa il 95 per cento dei battaglioni di combattimento americani effettuava operazioni *search and destroy*, non attività antinsurrezionali. Le forze statunitensi, pur infliggendo perdite ingenti all'NVA, non ottenevano grandi risultati con i vietcong, che anzi nel primo anno di ingaggio delle forze combattenti degli Stati Uniti aumentarono di numero. [70] Il Vietnam del Nord in sostanza teneva testa all'escalation statunitense: ogni anno 200 000 nordvietnamiti raggiungevano l'età di leva e i dirigenti si rendevano conto che, più alto era il tasso di perdite subite dagli Stati Uniti, prima gli americani si sarebbero ribellati alla guerra. [71]

Nel marzo 1966, uno studio commissionato dal generale Harold K. Johnson, capo di stato maggiore dell'esercito statunitense, confermò i problemi che creava il focalizzarsi su operazioni *search and destroy*. Lo

studio, intitolato “Programma per la pacificazione e lo sviluppo a lungo termine del Vietnam” (Program for the Pacification and Long-Term Development of Vietnam – PROVN), era stato stilato da una squadra degli ufficiali di stato maggiore dell’esercito tra i più brillanti del Pentagono e descriveva le dimensioni dell’obiettivo in Vietnam, enumerando i difetti della campagna in corso, costituita di operazioni per grandi unità e fornendo una strategia alternativa.[72] Bisognava, secondo il rapporto, impegnarsi soprattutto negli agglomerati rurali, nei villaggi e nei distretti dove viveva la maggior parte dei sudvietnamiti, non inseguire le unità nordvietnamite e i vietcong nelle zone più remote del paese, sebbene in alcuni casi fossero necessarie anche azioni di questo genere. L’impegno sulla situazione locale doveva avere un rilievo molto maggiore, più risorse e più attenzione, ma doveva anche essere razionalizzato, grazie alla collaborazione della componente civile e di quella militare. «Le azioni fondamentali sono quelle che si verificano a livello di villaggio, di distretto e di provincia» concludeva. «È lì che bisogna combattere la guerra; è lì che bisogna vincere la guerra e ottenere lo scopo cui essa è mirata».[73]

Il generale Westmoreland liquidò in sostanza il rapporto PROVN, affermando che la maggior parte dei problemi posti era già stata esaminata, e non lo citò nemmeno nelle sue memorie. Il generale Wheeler, presidente del coordinamento dei capi di stato maggiore congiunti, fece lo stesso e dissentì dalle affermazioni dello studio, secondo cui i problemi del Sud-est asiatico erano innanzitutto politici ed economici, non militari. «Il problema del Vietnam nella sostanza è militare» dichiarò con fermezza.[74]

Più tardi, a seguito della sostituzione di Westmoreland con il generale Abrams nel 1968, le raccomandazioni del rapporto PROVN sarebbero state adottate e avrebbero contribuito a conseguire risultati promettenti; ma nel frattempo si era perso del tempo essenziale. Invece, Westmoreland continuò con operazioni *search and destroy* su larga scala che ottenevano soltanto effetti provvisori, soprattutto perché le unità non riuscivano a difendere il territorio sgomberato. A parte questo, l’approccio di Westmoreland faceva anche grande uso di fuoco di artiglieria non osservato e supporto aereo ravvicinato anche in zone popolate, che costava 3 miliardi di dollari l’anno. E tutto questo richiedeva l’installazione di basi enormi, con esigenze securitarie altrettanto spropositate.[75]

Quando McNamara ricevette la richiesta di forze del generale Westmoreland per il 1967, che avrebbe portato a novanta il numero dei battaglioni di manovra e a oltre 540 000 uomini la forza nel complesso, richiese un'analisi dettagliata allo scopo di stabilire quali numeri fossero davvero essenziali per eseguire il piano di guerra. A metà ottobre, McNamara e il presidente del coordinamento dei capi di stato maggiore congiunti si recarono in Vietnam. McNamara concluse che non esisteva «un modo ragionevole per far finire la guerra», aggiungendo: «[il nemico] ha adottato la strategia di tenerci impegnati e aspettare che ci stanchiamo». La pacificazione era «una brutta delusione» e la campagna di bombardamento *Rolling thunder* aveva prodotto benefici insignificanti. Notò inoltre che, nonostante fossero state inflitte consistenti perdite al nemico, non c'era «alcuna traccia di un'imminente crollo del morale nemico»: sembrava che potesse «sostituire senza sforzo le sue perdite infiltrandosi dal Vietnam del Nord e reclutando nel Vietnam del Sud». [76]

Nonostante questa valutazione, McNamara e il presidente approvarono un incremento di 470 000 soldati e ordinarono maggiore impegno per la pacificazione. In seguito McNamara avrebbe rimpianto amaramente le sue pubbliche affermazioni ottimistiche, anzi presuntuose, su quanto in fretta si sarebbe vinta la guerra; ma questo non lo assolve dall'aver ingannato in modo tanto grave la popolazione americana all'epoca, dandole una speranza che lui stesso non condivideva.

Mentre la campagna entrava nel 1967, appariva sempre più chiaro che, nonostante le cifre altissime di nemici caduti di cui si dava conto, la vittoria era ancora molto lontana. Ogni colpo americano «era come una mazzata su un tappo galleggiante» osservò il giornalista Malcolm Browne. «In qualche modo il tappo rifiutava di stare giù». [77]

Anche l'arrivo di mezzo milione di soldati americani e le massicce quantità di rifornimenti e di equipaggiamento richiesti per sostenere la crescita graduale aveva un effetto devastante sull'economia vietnamita, con i porti congestionati, un'inflazione alle stelle e un afflusso di beni che distruggeva le poche industrie locali del Vietnam. Inoltre, in quell'atmosfera di rapida espansione urbana, crimine e corruzione prosperavano. La complessiva americanizzazione della guerra creava diffidenza e tensioni tra le forze statunitensi e quelle sudvietnamite a causa delle fughe di notizie: le informazioni riguardo alle operazioni future

venivano condivise con meno facilità e si arrivò persino a proibire l'ingresso di militari sudvietnamiti nelle basi statunitensi.[78] Nel frattempo, gli sforzi di edificazione nazionale languivano a tutti i livelli, soprattutto negli agglomerati rurali, nei villaggi e nei distretti, che erano fondamentali.

Ciò nonostante, all'inizio del 1967 il generale Westmoreland chiese un incremento di almeno 559 000 uomini e 108 battaglioni entro la metà del 1968; il suo «pacchetto ottimale» era di 676 000 uomini. Il presidente Johnson accolse la richiesta con comprensibile scetticismo e a una riunione con Westmoreland a Washington chiese: «Quando aggiungiamo divisioni, il nemico non può aggiungere divisioni?».

Nel frattempo proseguivano su larga scala le operazioni *search and destroy*, con risultati decisamente alterni. L'operazione *Attleboro*, verso la fine del 1966, durò dieci settimane: 22 000 soldati degli USA e dell'ARVN, con il sostegno aereo di bombardieri B-52 e un massiccio fuoco di artiglieria, si spinsero in una piazzaforte dei vietcong a nord-ovest di Saigon. Anche se fu dichiarata una vittoria poiché, secondo le valutazioni, il nemico ebbe 1100 morti e perse una considerevole quantità di scorte, poco dopo i vietcong avevano rioccupato l'area. Il maggior generale William DePuy, comandante della 1ª divisione di fanteria nel corso dell'operazione *Attleboro*, in seguito rifletté:

> Misuravano le loro perdite e quando le vittime diventavano troppe […] si limitavano ad arretrare e aspettare. Io pensavo davvero che il genere di pressione cui erano sottoposti li avrebbe allontanati dalla guerra come minimo per un po' o addirittura che avrebbero rinunciato e sarebbero tornati a nord. Ma mi sbagliavo completamente. Fui anche un po' sorpreso per […] la difficoltà che avevamo nel cercare i vietcong. Facemmo più buchi nell'acqua di quanti avrei immaginato. Erano più elusivi. Controllavano meglio la battaglia. Erano loro a decidere se ci sarebbe stato uno scontro.[79]

Seguirono operazioni simili per tutto il 1967, spesso con risultati analoghi. Sovente gli unici ingaggi possibili erano quelli iniziati dai vietcong, mentre gli americani sprecavano moltissimo fuoco. Nell'operazione *Junction City*, per esempio, per uccidere un solo vietcong venivano usate in media diverse tonnellate di armamenti. Ma l'esercito statunitense continuava ad affermare: «Le operazioni con molte divisioni hanno un ruolo nella guerra

antinsurrezionale moderna».[80] Invece, come rivelarono dei documenti dei vietcong catturati, l'approccio statunitense stava facendo il gioco del nemico, nel suo tentativo di impedire che le forze americane e dell'ARVN si concentrassero nelle aree costiere pianeggianti e molto popolose.

Verso la fine del 1967, il Pentagono aveva approvato un incremento delle truppe statunitensi di 525 000 uomini e stavano arrivando ulteriori unità; il generale Westmoreland fu invitato a Washington nell'ambito della cosiddetta "Offensiva riuscita" del presidente Johnson, un programma di pubbliche relazioni mirato ad attrarre l'opinione pubblica dalla parte della guerra mettendo in luce le presunte vittorie in Vietnam. «Sono molto, molto incoraggiato» disse Westmoreland ai giornalisti al suo arrivo. «Stiamo facendo reali progressi».[81] Circa sette mesi prima, in un discorso al Congresso statunitense, aveva enumerato le difficoltà in Vietnam, offrendo però una valutazione ottimistica analoga, e aveva assicurato ai rappresentanti: «In Vietnam avremo la meglio contro l'aggressore comunista».[82] In novembre, mentre tornava in Vietnam dal suo viaggio, dall'aereo Westmoreland mandò un telegramma al suo vice in cui osservava che la sua presentazione a Washington aveva mostrato alla popolazione americana «una luce in fondo al tunnel».[83]

Questo episodio ci ricorda che non è compito dei generali propagandare le guerre in cui si battono; è il lavoro dei politici di cui sono al servizio. E nella guerra del Vietnam né i militari né i politici fecero un favore al popolo americano con il loro eccessivo ottimismo, perché la delusione fu ancora più grande quando venne fuori che si erano sbagliati e che talvolta avevano mentito.

Il meglio che si può dire del generale Westmoreland, mentre la guerra entrava nel 1968, è che credeva sinceramente a quanto stava dicendo; anzi, ne era così sicuro che spostò due brigate da zone popolose pochi giorni prima della più grande offensiva nemica fino a quel momento, effettuata durante il Tet, la festa del nuovo anno lunare vietnamita. Quell'assalto su scala nazionale a zone popolose avrebbe prodotto un tale trauma che l'amministrazione Johnson, alla fine, avrebbe messo apertamente in discussione la strategia bellica di Westmoreland.[84]

L’offensiva del Tet

I festeggiamenti vietnamiti di Tet duravano una settimana ed erano i più lunghi dell’anno. Persino negli anni della guerra, erano stati un momento per cessare i combattimenti e celebrare la vita. Ma nel 1968 i comunisti decisero di sferrare un attacco a sorpresa a sud con una notevole quantità di scorte, sperando che degli attacchi simultanei in tutto il paese avrebbero spinto la popolazione del Vietnam del Sud a insorgere e a sostenere i rivoltosi.[85] Westmoreland temeva che il nord potesse approfittare del Tet per sferrare un attacco, quindi decise di mantenere una parte dei militari americani in allerta durante le festività, ma la maggioranza degli uomini dell’ARVN era in licenza.

La sera del 30 gennaio 1968, quasi 85 000 tra soldati dell’esercito nordvietnamita e vietcong colpirono degli obiettivi in tutto il sud, attaccando cento città e cittadine tra cui Saigon, dove furono assaltati svariati edifici governativi, basi militari e l’ambasciata statunitense. I vietcong riuscirono a far breccia nelle mura dell’ambasciata, e a quanto fu riferito la conquistarono persino, anche se in realtà alla fine della giornata tutti gli attaccanti erano morti. Tutte le altre basi a Saigon erano sotto controllo e nel giro di una settimana la città era al sicuro, ma i combattimenti continuarono altrove. Vi furono battaglie particolarmente accanite a Hue, dove i rivoltosi all’inizio assunsero il controllo di buona parte della città e massacrarono migliaia di sostenitori del governo. Dopo un mese di feroci combattimenti, alla fine Hue venne liberata. La battaglia di Khe San continuò anche più a lungo, ma con un eccellente supporto aereo ravvicinato americano e i rifornimenti logistici lanciati dagli aerei, le forze statunitensi resistettero e alla fine ebbero la meglio.

Per Hanoi l’offensiva del Tet fu, come affermò in seguito lo storico Pierre Asselin, «un disastro militare senza mezzi termini, assoluto». Quella che i leader del Vietnam del Nord avevano pensato sarebbe stata una vittoria, produsse pesanti perdite per i comunisti e i tentativi di recuperare con altri attacchi in marzo e in maggio causarono soltanto ulteriori morti tra le loro file.[86] Ciò nonostante, osservò il giornalista australiano Denis Warner nel 1972, l’offensiva «era stata la Dien Bien Phu psicologica per Washington. Tutto ciò che accadde da quel momento […] rappresentò un notevole calo delle speranze americane di ottenere una vittoria militare in

Indocina».[87] Infatti l'offensiva aveva compromesso in modo significativo la credibilità dell'amministrazione Johnson e del generale Westmoreland, soprattutto considerando lo sforzo fatto negli ultimi mesi del 1967 per evidenziare il progresso in Vietnam durante la cosiddetta "Offensiva riuscita".

Anche se quella del Tet era stata molto costosa per le forze del Vietnam del Nord e per i vietcong, nonché per l'infrastruttura politica a essi collegata, i cui ranghi furono gravemente decimati, l'offensiva pagò dividendi politici e diplomatici enormi per Hanoi. Quello più significativo fu che attizzò sentimenti pacifisti negli Stati Uniti e in Occidente e dimostrò che i comunisti erano capaci di colpire assai più a fondo del previsto nel sud. «Da un punto di vista psicologico, l'offensiva fu un'importante vittoria strategica per Hanoi e, alla luce degli eventi successivi negli Stati Uniti, fu uno spartiacque nella storia della guerra del Vietnam» scrisse Asselin.[88] Soprattutto, c'era un fatto evidente: non era in vista alcuna vittoria.

Per Robert Kennedy, l'offensiva del Tet «infranse la maschera dell'illusione ufficiale» riguardo alla guerra.[89] La valutazione del conduttore di *cbs News* Walter Cronkite dopo il Tet fu sfumata, ma diede al pubblico molto da pensare, soprattutto venendo dal più rispettato dei tre principali conduttori di telegiornali: «Dire oggi che siamo più vicini alla vittoria significa credere, di fronte all'evidenza, agli ottimisti che si sono sbagliati in passato. Ipotizzare che siamo sull'orlo della sconfitta vuol dire cedere a un irragionevole pessimismo. Affermare che siamo impantanati in uno stallo sembra l'unica conclusione realistica, per quanto insoddisfacente».[90]

Marzo 1968 – marzo 1973: disimpegno, il generale Abrams assume il comando, vietnamizzazione e negoziati

A seguito dell'offensiva del Tet, il movimento pacifista si ampliò in misura significativa, poiché gli americani si orientarono decisamente contro la guerra. Le manifestazioni cominciarono ad aumentare di numero e si

diffusero, e anche altri eventi indicarono che la guerra era a un punto di svolta. Il principale fu un discorso del presidente Johnson trasmesso in televisione il 31 marzo 1968, in cui annunciò quattro importanti decisioni: che non avrebbe accettato la richiesta del generale Westmoreland di oltre 200 000 altri uomini; che la massima priorità sarebbe stata l'espansione e il miglioramento delle forze armate sudvietnamite; che gli Stati Uniti avrebbero cessato di bombardare il Vietnam del Nord allo scopo di procedere verso la pace; e che lui non avrebbe chiesto né accettato la candidatura del suo partito per un secondo mandato come presidente.[91] Herbert Y. Schandler ha osservato: «I primi passi sulla via del disimpegno americano in Vietnam furono fatti il 31 marzo 1968».[92]

Numerose decisioni di Johnson riflettevano il nuovo consenso dei cosiddetti "saggi", un gruppo di nove rispettati ex consiglieri presidenziali, oltre ai generali in congedo Omar Bradley e Matthew Ridgway. Il gruppo si era riunito il 25 e il 26 marzo, aveva sconsigliato al presidente l'incremento delle truppe e aveva raccomandato di lavorare per una fine negoziata della guerra. Dato che in precedenza il gruppo aveva sostenuto la necessità di «mantenere il corso in Vietnam», tali raccomandazioni costituivano un notevole cambio di rotta.[93] Le decisioni del presidente furono influenzate anche dalle analisi condotte da una task force per conto di Clark Clifford, il nuovo segretario della difesa, che esponevano svariate opzioni, costi e potenziali benefici, e anche la probabile reazione pubblica. La task force attirò l'attenzione del presidente sul Vietnam e seminò dei dubbi in lui e nel segretario Clifford riguardo alla strategia e alla conduzione della guerra.[94] Questo avrebbe prodotto ulteriori cambiamenti di indirizzo nei mesi successivi.

A metà aprile, Clifford annunciò che avrebbe innalzato il tetto delle truppe a 549 000, assai meno di quanto richiesto dal generale Westmoreland e di quello che la leadership militare al Pentagono aveva raccomandato. Neanche due settimane dopo, poi, fece il primo annuncio della linea di intervento che in seguito divenne nota come "vietnamizzazione", in base alla quale i sudvietnamiti avrebbero dovuto assumersi sempre di più il carico dei combattimenti.[95] Inoltre, la Casa Bianca annunciò che il generale Creighton Abrams, vicecomandante del MACV, avrebbe sostituito il generale Westmoreland all'inizio di giugno, mentre Westmoreland, con una

promozione apparente, sarebbe stato nominato capo di stato maggiore dell'esercito a Washington.

Lewis Sorley, in *A Better War*, ha spiegato che il generale Abrams avrebbe portato «un drastico mutamento nella concezione della natura e della conduzione della guerra […] nei provvedimenti di merito [impiegati] e nella tattica da applicare».[96] L'obiettivo prioritario sarebbe diventato la sicurezza della popolazione, non la distruzione del nemico, anche se questa pure, naturalmente, sarebbe stata una componente del nuovo approccio. La più importante delle nuove idee strategiche era il concetto di "guerra unica" anziché guerre separate di grandi battaglioni, pacificazione e sicurezza territoriale. Ci sarebbe stata grosso modo la stessa attenzione sulle operazioni militari, sul miglioramento delle forze armate sudvietnamite e sulla pacificazione, tutte cose strettamente collegate. Era un cambiamento molto significativo, invocato diversi anni prima dagli autori dello studio PROVN. E infatti Abrams fece subito assegnare uno degli autori al proprio stato maggiore.[97]

«Invece di ciondolare in giro nel folto della giungla, cercando di indurre il nemico a combattere in tempi e luoghi di sua scelta […] le forze alleate ora allestivano postazioni scelte per proteggere aree popolose dalle forze di invasione» scrive Sorley. «Questo metteva le forze amiche in situazioni più vantaggiose e costringeva il nemico a passare attraverso di esse per poter accedere alla popolazione». Già nell'agosto 1968, per esempio, l'intera 1ª divisione di cavalleria operava in unità della misura di compagnie, anziché in formazioni come battaglione o brigata. «Mentre Westmoreland era un uomo da "perlustra, distruggi e conta le perdite", Abrams dimostrò di essere un uomo da "precludi e pesa il riso"» osservò un giornalista. Questo rifletteva l'importanza attribuita da Abrams all'individuazione di nascondigli logistici e mezzi di rifornimento fondamentali del nemico, soprattutto dopo che, con il passar del tempo, il suo accesso alla popolazione si era ridotto. E la misura fondamentale non sarebbe stato il numero di vittime nemiche, ma la sicurezza della popolazione.[98]

Certo, uccidere o catturare il nemico avrebbe continuato a rappresentare un'importante componente dell'impresa, ben più a lungo di quanto desiderasse Abrams, anche per pura inerzia; ciò nonostante, la nuova linea avrebbe rappresentato un approccio globale con un'integrazione tra

componente civile e componente militare, molto più conforme alle tradizionali operazioni antinsurrezionali intraprese in precedenza. Il suo vice al MACV in seguito lo spiegò in questi termini: «Abrams […] scelse lo "sgombra e difendi" anziché il "perlustra e distruggi"».[99] Il nuovo approccio prevedeva di ridurre l'impiego del supporto aereo e dell'artiglieria, in modo da limitare le vittime civili e la distruzione di beni, e per attuarlo si sarebbero riviste le regole di ingaggio per l'impiego del fuoco.

Abrams sottolineò la sua adesione al principio della "guerra unica" il 20 novembre 1968, quando il Long Range Planning Task Group del MACV lo convocò e chiese un notevole cambiamento nel suo approccio operativo. «Tutto ciò che siamo riusciti a guadagnare in combattimento non ha determinato alcuna differenza significativa in meglio per i vietnamiti delle zone rurali, poiché non vi è ancora nessuna autentica sicurezza nelle campagne» concluse con tono accusatorio.

> Le nostre operazioni su larga scala hanno tentato di consentire lo sviluppo di uno scudo protettivo, respingendo le unità delle forze principali dell'NVA e dei vietcong dal Vietnam del Sud o almeno nelle zone remote di montagna o della giungla dove non rappresentavano un pericolo per la popolazione. Nell'insistere su questo obiettivo, però, abbiamo avuto la tendenza a perdere di vista il *perché* stavamo respingendo il nemico e distruggendo la sua capacità di combattere. La distruzione di unità dell'NVA, di suoi singoli membri e dei vietcong, ovvero la sindrome dell'"ammazza il vietcong", è diventata un fine in sé, un fine che talvolta si è rivelato controproducente. Per realizzare il compito più difficile della guerra *e in realtà la ragione funzionale per cui gli Stati Uniti sono qui*, ovvero quello di fornire sicurezza al popolo vietnamita, abbiamo fatto conto sulle unità paramilitari e di polizia vietnamite, numerose ma efficienti solo in modo marginale, mal equipaggiate e dirette in modo mediocre. I vietcong prosperano in ambiente insicuro. Per loro è essenziale dimostrare che il [governo del Vietnam] *non* è capace di garantire la sicurezza ai suoi cittadini. E *ci sono riusciti*.[100]

Abrams sosteneva con forza i provvedimenti raccomandati dalla task force per rafforzare il concetto di "guerra unica"; tuttavia per rendere davvero operativo il cambiamento ci volle tempo e non ci si riuscì mai del tutto. Come sempre nelle grandi organizzazioni, un conto è il cambio di indirizzo

al vertice, ma tutto un altro la messa in atto del cambiamento in modo capillare nell'organizzazione. Nonostante il grande rilievo dato all'impegno per la pacificazione e la sicurezza della popolazione, molte tra le principali unità statunitensi continuarono per tutto il 1968 e il 1969 a operare come prima, anche se concentrandosi maggiormente su operazioni con unità più piccole. I tassi di mortalità venivano ancora tracciati con cura nelle unità tattiche e la potenza di fuoco veniva ancora utilizzata con larghezza. Inoltre, molte unità effettuavano ancora operazioni *search and destroy*, con risultati altrettanto temporanei di quelli conseguiti prima del cambiamento alla guida del MACV.

Un ambito che ottenne notevolmente più attenzione e risorse fu il programma di sostegno alle operazioni civili e allo sviluppo rivoluzionario (Civil Operations and Revolutionary Development Support, – CORDS), fondato dal presidente Johnson nel maggio 1967. All'inizio era guidato da Bob Komer, conosciuto anche come "Blowtorch Bob" (Bob fiamma ossidrica), un funzionario della CIA diventato consigliere speciale del presidente Johnson a Washington. Komer, inviato in Vietnam nel 1967, aveva il polso della situazione nel paese e la determinazione a insediare e guidare il CORDS in Vietnam, almeno fino a quando il generale Abrams non lo rimandò in patria, nel 1968.

Komer ricevette il rango di ambasciatore e fu nominato vice del generale Westmoreland, con un sostituto militare a una stella e un numero sempre crescente di militari e civili sotto la sua guida. [101] Adottò un approccio molto conforme alle concezioni antinsurrezionali classiche, definendo tre compiti fondamentali per il CORDS e l'impegno alla pacificazione: il primo era la sicurezza della popolazione, che comportava l'isolamento della gente, anche nelle zone rurali, dai vietcong e dai loro agenti politici. Il secondo era di consolidare la base della sicurezza e ottenere il sostegno della popolazione grazie a programmi capaci di dimostrare come sarebbe migliorata la vita delle persone se avessero sostenuto il governo del Vietnam del Sud e i suoi partner statunitensi. Il terzo obiettivo era di ampliare le zone in cui si era ottenuta la sicurezza e conquistato il sostegno della popolazione abbastanza per cambiare le sorti di una guerra che, nel migliore dei casi, era stata non decisiva e, nel peggiore, distruttiva. [102]

In sostanza si trattava della classica strategia antinsurrezionale del *clear, hold and build* (sgombra, difendi e costruisci), per poi allargare la macchia d'olio. Con Komer saldamente insediato a Saigon e i vietcong in gran parte decimati dopo il Tet, Abrams fece in modo che al proprio arrivo la sua impresa civile-militare ricevesse ulteriore priorità e maggiori risorse, e fosse meglio integrata nell'approccio della "guerra unica". Lavorò a stretto contatto con l'ambasciatore statunitense in Vietnam, assicurò l'unità del comando per tutte le imprese degli USA e degli alleati e si coordinò con maggior convinzione con le forze sudvietnamite, il cui sviluppo era pure diventato molto più importante, rispetto al periodo in cui venivano semplicemente accantonate.

Alla fine, il CORDS dirigeva tutte le componenti dell'impegno per la pacificazione, comprese le azioni del dipartimento di stato, della CIA, dei gruppi di azione civica dell'esercito e delle forze di sicurezza locali vietnamite. C'erano vice appartenenti al CORDS per i generali a tre stelle che sovrintendevano le operazioni di ciascuna delle quattro componenti delle forze armate. C'erano anche squadre di consiglieri in ciascuna delle quarantaquattro province del Vietnam, allo scopo di contribuire a tutti gli aspetti della sicurezza locale, dello sviluppo della comunità, di agricoltura, sanità pubblica, istruzione, delle operazioni psicologiche eccetera. Elementi dello stesso genere furono insediati in ciascuno dei 243 distretti del Vietnam. Nel corso del tempo, il numero dei consiglieri passò dai mille impegnati a questo scopo nel 1966 agli oltre 7600 al culmine del programma del CORDS verso la fine del 1969, oltre 6400 dei quali provenienti dalle forze armate. Il supporto finanziario per questi obiettivi si moltiplicò di diverse volte e aumentarono anche in modo significativo finanziamenti ed equipaggiamento per le forze della polizia nazionale vietnamita e della sicurezza locale. Negli anni successivi al Tet l'aumento di risorse e di attenzione accordato all'impegno per la pacificazione aumentò notevolmente la sicurezza dei cittadini vietnamiti. [103]

Un elemento particolarmente importante dell'iniziativa CORDS fu il programma *Phoenix*, derivato da un programma precedente, di scarsa riuscita, mirato a individuare e catturare o uccidere i membri dell'infrastruttura politica dei vietcong nel Vietnam del Sud. *Phoenix*, istituito nel dicembre 1967, ricevette ulteriore impulso nel periodo

successivo al Tet, quando venne dimostrata l'importanza degli elementi politici dei vietcong e molte delle persone impegnate in tali attività furono individuate e uccise. Nel luglio del 1968, nell'ambito dell'impegno del dopo Tet di aumentare l'attenzione sulla pacificazione, *Phoenix* si concentrò su quattro obiettivi: primo, istituire centri per la raccolta di informazioni e gli interrogatori in ogni provincia e in ogni distretto; secondo, approfondire le informazioni su individui sospettati di attività con l'infrastruttura politica dei vietcong allo scopo di catturarli, convertirli o ucciderli; terzo, stabilire regole per portare tali individui a processo e, se giudicati colpevoli, in carcere; e quarto, impiegare le forze di sicurezza e di polizia locali (incluse le unità di ricognizione provinciali addestrate allo scopo e coordinate dalla CIA) per eseguire le operazioni di incarcerazione. [104]

Il programma *Phoenix* è arrivato a essere considerato una controversa campagna di omicidi, ma un'attenta analisi storica indica che non fu così, anche se presentava senza dubbio dei difetti. [105] Oggi gli storici tendono a non considerare *Phoenix* un intervento canagliesco, quanto piuttosto un'operazione regolata da un sistema di leggi speciali che permettevano l'arresto e la persecuzione di sospetti comunisti nell'ambito della legalità. Onde garantire che il programma non attuasse vendette personali, per condannare qualcuno erano necessarie ben tre diverse fonti di prove. Tra il 1968 e il 1972, oltre due terzi dei quasi 82 000 vietcong neutralizzati furono incarcerati, non uccisi. Coloro che attuavano le operazioni di *Phoenix* ammisero che era meglio catturare i vietcong anziché ucciderli, per ottenere le informazioni necessarie a catturarne altri. Certo, il programma comportò violenze, e anche la tortura, ma nel complesso contribuì in modo significativo all'impegno per la pace perseguito dal CORDS. [106]

Nell'estate e nell'autunno del 1968, mentre la campagna presidenziale statunitense si intensificava, il presidente Johnson, non più candidato alla rielezione, fece importanti tentativi per intraprendere negoziati con il Vietnam del Nord allo scopo di giungere a una risoluzione della guerra. Anche se non produssero risultati tangibili nonostante lunghi colloqui e periodiche cessazioni dei bombardamenti statunitensi sul Vietnam del Nord, il processo era avviato e alla fine si sarebbe concluso a Parigi nel 1973.

Il presidente Richard Nixon fu eletto nel novembre 1968 e insediò rapidamente una nuova squadra per la sicurezza nazionale, con il dottor Henry Kissinger come consigliere per la sicurezza nazionale e Melvin Laird come segretario per la difesa. Laird era un promotore della riduzione delle forze americane e dell'accelerazione del processo di vietnamizzazione, mentre Kissinger conduceva i negoziati con il Vietnam del Nord.

Quando Nixon assunse la carica sapeva che la guerra stava finendo, poiché ormai creava divisioni e ostacolava qualsiasi approccio costruttivo alla politica interna ed estera. «Nixon percepiva con chiarezza che riuscire a districare la nazione dal Vietnam avrebbe avuto un effetto decisivo sulla sua politica futura e sul suo posto nella storia» scrisse George Herring. Tuttavia, sia Nixon sia Kissinger insistevano che la guerra andava conclusa in modo onorevole, nel senso che una ritirata americana non doveva somigliare assolutamente a una sconfitta e qualsiasi accordo avrebbe dovuto idealmente offrire al Vietnam del Sud una ragionevole opportunità di sopravvivenza. [107] Inoltre, Kissinger era convinto che «una potenza di quarta categoria come il Vietnam del Nord» dovesse avere «un punto di rottura». [108] E, a differenza dei loro predecessori, Nixon e Kissinger erano entrambi disposti a usare il massimo della forza per ottenere la pace che volevano.

Intanto, in Vietnam, il generale Abrams cercava di portare avanti l'iniziativa della "guerra unica". Le azioni per potenziare le competenze dell'esercito, delle forze di polizia e di sicurezza locale vietnamite diventavano ancora più urgenti poiché il ritiro di forze americane avrebbe ricevuto un'accelerazione, anche se Nixon approvò una grande campagna di bombardamenti sui rifugi nordvietnamiti in Cambogia. Dopo un incontro avvenuto nel giugno 1969 all'isola di Midway, il presidente Nixon e il presidente sudvietnamita Thieu annunciarono che in luglio e agosto avrebbero lasciato il Vietnam 25 000 soldati statunitensi, nonostante le obiezioni sollevate in privato da Thieu e Abrams. [109]

Le difficoltà del ritiro aumentarono quando, anziché trasferire intere unità negli Stati Uniti, come consigliato da Abrams, il Pentagono decise di mandare a casa singoli militari di unità operative in tutto il paese in base alla durata del loro servizio in Vietnam, per raccomandazione del generale Westmoreland, diventato capo di stato maggiore dell'esercito. Questo si dimostrò molto negativo, creò enorme turbolenza e alla fine problemi

disciplinari che nell'ultimo anno avrebbero devastato le unità americane in Vietnam. [110]

L'approccio di Abrams, soprattutto la sua ostinata insistenza su operazioni guidate dall'intelligence, cominciò a dare risultati quando l'impegno per chiudere le linee di comunicazione logistica verso il sud dal sentiero di Ho Chi Minh conseguirono maggiore successo. A causa di tali risultati e altri miglioramenti alla sicurezza, nonché dell'effetto persistente delle perdite sostenute durante l'offensiva del Tet del 1968 e di quella meno imponente sempre durante il Tet del 1969, il Vietnam del Nord nell'estate del 1969 fu costretto di fatto a decidere di risparmiare le forze. A Hanoi avevano stabilito, come descritto in un ordine intercettato nell'ottobre 1969, di tornare alle operazioni insurrezionali della fase precedente, dividendo le grandi unità settentrionali in contingenti più piccoli e convertendole per attività di guerriglia, per spostare l'attenzione dalle aree urbane a quelle rurali. [111]

Ma questi risultati abbastanza positivi in Vietnam non ridussero le crescenti difficoltà a Washington, dove l'opposizione alla guerra, i dubbi riguardo alla sua conduzione e le preoccupazioni sul costante spargimento di sangue americano e sul dispendio di denaro alimentavano la sempre più profonda convinzione che fosse insostenibile per gli Stati Uniti. Nixon ribatté annunciando proposte diplomatiche fatte al Vietnam del Nord ed esprimendo la speranza che tutte le truppe straniere potessero essere ritirate dal Vietnam del Sud entro un anno dall'accordo di pace. Ma né le iniziative diplomatiche né la campagna intensificata di bombardamenti, né le minacce fatte in privato di maggior uso della forza garantirono alcun progresso con il Vietnam del Nord, che appariva disposto ad attendere l'uscita di scena di Nixon, nella giusta convinzione che l'opinione pubblica statunitense alla fine avrebbe costretto l'America alla ritirata. [112]

Anche se l'ultimatum di Nixon al Vietnam del Nord nella sostanza ebbe scarso effetto, a Hanoi accettarono colloqui segreti condotti da Henry Kissinger; tuttavia questi ne tornò convinto che i nordvietnamiti fossero, per usare l'espressione di uno storico, «non soltanto intransigenti, ma anche deliberatamente provocatori». Così, nell'autunno 1969, Nixon era ormai in una posizione molto difficile, costretto a scegliere tra l'intensificazione dei bombardamenti e una ritirata umiliante. Inoltre, un gruppo di studio di Kissinger gli suggerì che persino un'escalation nelle incursioni aeree e un

blocco forse non sarebbero bastati per costringere il Vietnam del Nord a fare concessioni. Nemmeno una valutazione rincuorante dell'esperto britannico di controinsorgenza sir Robert Thompson, secondo cui il Vietnam del Sud stava diventando ogni giorno più forte e con l'assistenza continuata degli Stati Uniti in ambito di sicurezza e di economia «entro due anni forse sarebbe stato forte abbastanza per resistere a un tentativo di occupazione comunista senza aiuti esterni», riuscì ad attenuare le difficoltà della situazione. [113]

Nixon e Kissinger inaugurarono quindi una strategia complessa, su più fronti, che prevedeva massicci bombardamenti su obiettivi nordvietnamiti e un'intensa campagna contro i rifugi nordvietnamiti in Cambogia, cui l'amministrazione Johnson aveva negato l'autorizzazione. Simultaneamente, era previsto un ritiro graduale delle forze statunitensi e si prestava maggiore attenzione allo sviluppo delle capacità dei sudvietnamiti, in modo che potessero assumere saldamente maggiori responsabilità per la sicurezza nel loro paese. Vennero fornite alle forze di sicurezza sudvietnamite enormi quantità di armamenti, velivoli, veicoli, armi, munizioni e altro equipaggiamento per aiutarle ad avere successo in una «campagna di pacificazione accelerata». Si cercò inoltre di ottenere il massimo sostegno possibile in patria con una campagna pubblica che sottolineava il ritiro delle truppe, la vietnamizzazione e il progresso nei tentativi di ottenere un accordo negoziato.

L'impresa però era resa straordinariamente difficile dalla realtà dei fatti e dal temporeggiamento del Vietnam del Nord durante i negoziati. Nixon mostrò più volte la propensione a intraprendere azioni tese a dimostrare ai nordvietnamiti, e alla gente in patria, quanto fosse disposto a essere duro, pur sapendo che avrebbero generato enorme opposizione a Capitol Hill e tra i cittadini americani. Un'azione particolarmente bellicosa e controversa fu la sua decisione di mandare militari statunitensi e vietnamiti in Cambogia nella primavera del 1970, per distruggere i rifugi e le infrastrutture creati dal Vietnam del Nord a uso delle sue truppe e dei vietcong impegnati nel Vietnam del Sud. Per un certo periodo l'intervento ridusse davvero le risorse del Vietnam del Nord, ma contribuì anche a una serie di eventi in Cambogia che si sarebbero dimostrati tragici.

Il drammatico allargamento di una guerra che Nixon aveva invece promesso di limitare scatenò le proteste in patria e innescò dimostrazioni e

scontri in svariati campus, in cui rimasero uccisi almeno sei studenti. Questi tragici eventi portarono a manifestazioni di massa a Washington, suscitarono indignazione al Congresso e sforzi di contrastare il presidente. Tutto questo accentuò l'opposizione dell'opinione pubblica americana alla guerra. E dopo l'incursione in Cambogia, a Hanoi decisero di ritirare la delegazione nordvietnamita dai colloqui di Parigi fino a quando non fossero state ritirate anche le truppe. [114]

Nel 1971 il programma di ritiro delle truppe americane fu accelerato: entro la fine dell'anno rientrarono 100 000 persone e in Vietnam ne rimasero soltanto 175 000, di cui 75 000 erano forze combattenti. Per sottolineare la sua persistente determinazione a ottenere una pace "giusta" e a contrastare la minaccia posta da un'aumentata infiltrazione nordvietnamita, Nixon accentuò la pressione contro il Vietnam del Nord, organizzando pesanti bombardamenti sulle linee di approvvigionamento e le aree di attestamento in Laos e Cambogia. Inoltre approvò un'offensiva in Laos per distruggere i rifugi, le infrastrutture e le linee di comunicazione locali del Vietnam del Nord, come era già stato fatto in Cambogia. In questo caso fu l'ARVN, con il supporto aereo statunitense, a condurre il grosso dei combattimenti sul campo. [115]

Il 1972 portò esiti plateali sul campo di battaglia e al tavolo dei negoziati, oltre che la riuscita campagna per la rielezione di Nixon. Grazie alla situazione, sorse una possibilità di compromesso e nell'anno successivo si raggiunse un accordo. Ma nel marzo 1972, il Vietnam del Nord si arrischiò a sferrare un'offensiva nel Vietnam del Sud approfittando del numero drasticamente ridotto di militari statunitensi presenti, cercando allo stesso tempo di ostacolare lo sforzo per la vietnamizzazione e di consentire ai vietcong di consolidare le proprie posizioni in tutto il paese prima dei negoziati di pace finali.

L'offensiva del Vietnam del Nord, sferrata nella zona demilitarizzata e partendo dalla Cambogia e dal Laos, ottenne il vantaggio della sorpresa e fu un successo. L'ARVN fu costretto a difendersi contro un contingente di 120 000 nordvietnamiti dotati di carri armati sovietici e i vietcong ebbero nuove occasioni per organizzare altri attacchi sul delta e intorno a Saigon. Per reazione, vi fu un drastico incremento della forza aerea americana, per potenziare quella sudvietnamita e spalleggiare l'ARVN; Nixon approvò in

tutta fretta massicci attacchi aerei sulla zona demilitarizzata e contro le infrastrutture nelle zone intorno a Hanoi e Haiphong, mirando soprattutto ai depositi di carburante. Intanto, Kissinger affrontò il presidente sovietico Brežnev, avvertendolo che la prosecuzione della guerra in Vietnam avrebbe gravemente danneggiato le relazioni sovietico-americane e avrebbe avuto gravi conseguenze anche per il Vietnam del Nord. Espresse inoltre per la prima volta la disponibilità americana a consentire che le forze del Vietnam del Nord rimanessero nel sud dopo un accordo di cessate il fuoco. [116]

Ma il Vietnam del Nord continuò sprezzante, anche quando i funzionari sovietici condivisero i messaggi di Kissinger con i loro capi. Nixon rispose l'8 marzo con estrema forza, annunciando l'escalation più drammatica dal 1968: la posa di mine nel porto di Haiphong, un blocco navale del Vietnam del Nord e bombardamenti su vasta scala. Questi ultimi furono particolarmente pesanti e si concentrarono sulle strutture logistiche nordvietnamite, rendendo sempre più difficile l'approvvigionamento delle unità del paese e aiutando così l'ARVN a creare delle linee difensive fuori Saigon e Hue. La reazione decisa di Nixon evitò il disastro e consentì inoltre alle forze sudvietnamite di organizzare una modesta controffensiva. Secondo gli americani l'energica reazione di Nixon era giustificata, vista l'invasione da parte del Vietnam del Nord, anzi produsse un ampio consenso in patria e nessuna opposizione da parte del Congresso.

Entrambi gli schieramenti avevano utilizzato notevoli risorse e subito perdite consistenti e Nixon aveva sempre più possibilità di essere rieletto con una vittoria schiacciante, quindi il Vietnam del Nord tornò a negoziare. Inoltre, data la concessione statunitense riguardo alla possibilità delle forze nordvietnamite di restare nel sud dopo il cessate il fuoco e, considerando che il Vietnam del Nord era malconcio per la campagna aerea americana ed esausto per la sua stessa offensiva, la prospettiva di un'intesa e del conseguente ritiro degli Stati Uniti appariva più plausibile. Si tennero serie discussioni in autunno e Kissinger pensava di essere vicino a ottenere un accordo; ma poi trascorse cinque giorni a Saigon per spiegare ogni punto al presidente Thieu, e si accorse di avere gravemente sottovalutato l'indisponibilità di Thieu ad accettare le condizioni e anche la disponibilità di Nixon a spalleggiare Thieu. Anche se alla fine di ottobre Kissinger annunciò che la pace era «a portata di mano», ritenne necessario rinegoziare

alcuni punti con il nordvietnamita Le Duc Tho, in un'impresa che si dimostrò particolarmente difficile ma che alla fine ebbe successo. [117]

La fine: dicembre 1972-1975

Finalmente, alla fine del 1972, dopo oltre quattro anni di negoziati tra Kissinger e Le Duc Tho, le parti riuscirono ad appianare le loro divergenze. Contribuirono la vittoria schiacciante di Nixon alle elezioni in novembre e un'ulteriore importante consegna di armi, munizioni e rifornimenti al Vietnam del Sud. In dicembre vi fu anche un'altra gigantesca operazione di bombardamenti americani nel Vietnam del Nord, poiché Hanoi aveva cercato di pretendere dei cambiamenti dell'ultimo minuto all'accordo. Poi Nixon insistette affinché Thieu accettasse e le operazioni di combattimento statunitensi in Vietnam furono sospese il 15 gennaio 1973; dodici giorni dopo vennero firmati gli accordi di pace di Parigi. Tra i firmatari ci furono rappresentanti dei governi del Vietnam del Nord e del Sud, gli Stati Uniti, oltre a un rappresentate dei comunisti sudvietnamiti: i leader del Vietnam del Sud avevano subito pesanti pressioni per firmare l'accordo, che temevano, a ragione, sarebbe stato sigillato con la loro destituzione.

Il presidente Nixon disse che l'accordo aveva ottenuto una «pace con onore», ma in pratica forniva soltanto quello che alcuni storici hanno affermato fosse l'obiettivo finale di Nixon e Kissinger: un «intervallo dignitoso» tra il ritiro delle forze statunitensi e la vittoria definitiva nordvietnamita sul Vietnam del Sud. [118]

Gli accordi di Parigi stabilivano alcuni punti importanti: un cessate il fuoco in Vietnam del Sud; la concessione a 200 000 militari comunisti di rimanere nel paese; l'istituzione di un Consiglio nazionale dei comunisti, di un governo e di rappresentanti neutrali per organizzare le elezioni nel Vietnam del Sud; la riunificazione del Vietnam con mezzi pacifici; il bando alla fornitura di materiale bellico (salvo in sostituzione di quello esistente) e all'introduzione di militari nel Vietnam del Sud; il ritiro delle forze statunitensi e alleate e lo scambio dei prigionieri di guerra entro un periodo di sessanta giorni; il ritiro delle forze straniere da Laos e Cambogia. [119]

Alla fine, pochissimi punti della pace di Parigi furono realizzati appieno, anche se Stati Uniti e forze alleate se ne andarono e i prigionieri vennero scambiati. Il cessate il fuoco fu violato meno di ventiquattr'ore dopo la firma e nel marzo 1973 ripresero dei combattimenti importanti. Dato che gli Stati Uniti non ebbero reazioni significative alla violazione dell'accordo, nel corso dell'anno i comunisti riuscirono ad ampliare l'area che controllavano nel sud. Intanto le forze nordvietnamite, non più minacciate dall'aviazione americana, si avvalsero dei percorsi in Laos per infiltrarsi e ricostruire le infrastrutture militari nelle zone meridionali controllate dai comunisti. [120]

Nel corso del 1973 e del 1974, il Congresso statunitense tagliò di oltre la metà i finanziamenti al Vietnam del Sud e richiese che a partire dal 15 agosto 1973 qualsiasi spesa per attività militari statunitensi in Indocina dovesse essere approvata dal Congresso, rendendo così altamente improbabile qualsiasi ulteriore sostegno aereo al Vietnam. [121] Tuttavia, nonostante le crescenti difficoltà politiche di Nixon in patria a causa della crisi del Watergate e i suoi rapporti di lavoro con un Congresso sempre più ostile riguardo al Vietnam, i dirigenti sudvietnamiti a Saigon continuavano a sperare nel sostegno statunitense, dato l'impegno preso da Nixon con il presidente Thieu.

Verso la fine del 1973, Thieu ordinò offensive grazie alle quali fu riconquistata buona parte del territorio occupato dalle forze comuniste durante la loro precedente campagna di quell'anno; sarebbe stata l'ultima importante azione di attacco dell'ARVN. Se nel breve periodo le operazioni del Vietnam del Sud ebbero successo, il costo in vite umane e risorse fu alto. I nordvietnamiti contrattaccarono e alla fine ripresero buona parte del territorio che avevano perduto, e anche alcune altre zone. Così, nel corso del 1974, l'equilibrio militare cambiò in favore del Vietnam del Nord. [122]

La guerra proseguì con risultati devastanti per i sudvietnamiti: diffusa disoccupazione, un notevole declino nel morale delle forze di sicurezza, difficoltà politiche sempre più gravi per il presidente Thieu e disfattismo crescente a Saigon. In agosto, con le dimissioni di Nixon a causa del Watergate, la persona che aveva promesso sostegno a Thieu uscì di scena e le invocazioni di Kissinger al Congresso affinché aumentasse l'aiuto militare non trovarono ascolto. Il senatore Edward Kennedy colse il

sentimento di molti a Capitol Hill quando dichiarò che era tempo di far cessare «l'interminabile sostegno per una guerra interminabile» da parte dell'America. Il sostegno approvato nel settembre 1974 per l'anno successivo fu di soli 700 milioni di dollari, dai 2 miliardi e 300 milioni del 1973, e per la metà erano destinati alle spese di trasporto di uomini e materiali. [123]

Questo significava che le forze sudvietnamite non potevano permettersi di operare come erano state addestrate ed equipaggiate per fare dagli Stati Uniti. La carenza di carburante, pezzi di ricambio, munizioni e altro equipaggiamento ridusse in modo drastico le operazioni dell'ARVN. Il colpo che questo inferse al morale, mentre il Vietnam del Nord continuava le sue operazioni nel sud, produsse oltre 200 000 diserzioni nel 1974.

All'inizio del 1975 a Hanoi decisero che era giunto il momento per avviare quella che, secondo le proiezioni, sarebbe stata una campagna di due anni per assumere il controllo totale del Vietnam del Sud. Data la situazione, però, bastarono anche meno di due anni. [124]

Nel marzo 1975, il Vietnam del Nord colpì, ottenendo rapidi successi nella zona montuosa centrale, mentre le forze meridionali cominciarono ad arretrare nel panico quando Thieu ordinò con poca saggezza una ritirata senza che venisse adeguatamente pianificata. Il Vietnam del Nord approfittò subito dell'occasione e occupò rapidamente città e porti sulla costa, tra cui Hue e Da Nang, tagliando a metà il Vietnam del Sud. Senza l'assistenza di Washington e con disordini politici a Saigon, il presidente Thieu diede le dimissioni. Le forze sudvietnamite, sottoposte a intensa pressione, si ritirarono; la stessa Saigon era minacciata. Verso la fine di aprile, il presidente Gerald Ford dichiarò che la guerra del Vietnam era «finita per gli Stati Uniti». Il 30 aprile 1975, Saigon cadde; in seguito sarebbe stata ribattezzata Ho Chi Minh.

Alla fine, non furono i ribelli a far cadere definitivamente il Vietnam del Sud, battuto invece da una nuova invasione dal nord effettuata con divisioni convenzionali che ottennero quanto i vietcong, l'offensiva del Tet del 1968 e l'offensiva con forze convenzionali del 1972 non avevano ottenuto. [125] Senza la presenza dell'aeronautica e il supporto logistico statunitensi a sostenerlo, l'ARVN non riuscì a fermare l'esercito nordvietnamita. Se il sostegno aereo e altra assistenza da parte degli Stati Uniti non fossero stati

proibiti da norme del Congresso, forse l'esito sarebbe stato diverso, ma non è certo. A parte tutto, il Vietnam del Nord e il Vietnam del Sud furono unificati nel 1976, diventando la Repubblica socialista del Vietnam. La Cambogia era caduta l'anno prima in mano ai guerriglieri khmer rossi del partito comunista cambogiano e l'esercito reale del Laos fu abbandonato dagli Stati Uniti e sconfitto dai comunisti: le tessere del domino nel Sud-est asiatico erano tutte definitivamente cadute. [126]

Riflessioni sulla guerra del Vietnam

La campagna statunitense in Vietnam si distinse per molti atti di coraggio e compassione sul campo di battaglia e per iniziative civiche lodevoli, oltre che per audacia militare, innovazione tecnologica e altre azioni degne di nota. Ma ci furono anche molti difetti ed errori assai gravi, tragici e inaccettabili, troppo costosi in termini di perdite civili: tra questi, l'impiego del napalm e dell'agente arancio, i *mad minutes* (la pratica di scaricare tutte le armi contemporaneamente nelle zone circostanti un perimetro difensivo) e gli attacchi in zone popolose con la tecnica dell'*harassing and interdiction* (scariche di artiglieria a intervalli irregolari, giorno e notte, mirate a togliere al nemico libertà di movimento). Vennero anche commesse delle atrocità, la più tragica delle quali fu il massacro di circa 500 contadini a My Lai nel marzo 1968, che all'epoca venne tenuto nascosto per oltre un anno. E davvero troppe operazioni crearono più nemici di quelli che eliminarono sul campo di battaglia per come vennero condotte; un fallimento fondamentale, data l'importanza di conquistare cuori e menti in tali campagne.

Ma l'errore più significativo fu di non aver capito la vera natura della guerra e del nemico, e quindi di non riuscire a costruire una giusta strategia prima che la stanchezza negli Stati Uniti distruggesse la possibilità di proseguire il conflitto. Anche se vi furono molti programmi che potrebbero essere menzionati come componenti di una tradizionale campagna antinsurrezionale, la priorità massima, almeno fino a una buona parte del 1968, fu la "grande guerra", che comprendeva imponenti operazioni *search and destroy* da parte di unità statunitensi (con grande rilievo dato al numero

di nemici caduti) e la creazione di unità sudvietnamite a immagine e somiglianza delle divisioni statunitensi, concentrandosi su operazioni di ampio raggio. I militari statunitensi e sudvietnamiti con maggiore talento di solito prestavano servizio in quelle grandi unità. Invece, il sostegno alle forze di sicurezza locale, fondamentali, non rappresentava una priorità.

Ci volle davvero troppo tempo prima che in Vietnam venisse dato il giusto rilievo alla sicurezza e al benessere della popolazione. Tale approccio avrebbe dovuto prevedere forze di sicurezza addestrate e ben equipaggiate, affiancate da programmi di azione civica ben amministrati, e tutte queste cose insieme avrebbero convinto i cittadini vietnamiti che la vita sarebbe stata migliore se avessero sostenuto il governo sudvietnamita e i suoi alleati anziché i ribelli comunisti. Come abbiamo visto, c'erano svariati programmi di questo genere, ma arrivavano invariabilmente troppo tardi, venivano attuati male, erano valorizzati poco e amministrati nella corruzione, fino all'avvento del CORDS e dei programmi a esso associati. Ma nemmeno il CORDS ebbe una popolarità significativa fino a dopo l'offensiva del Tet e all'assunzione del comando da parte del generale Abrams nel 1968. Nel frattempo, però, le pressioni per un ritiro avevano ormai cominciato a crescere in misura notevole. In seguito il capo dello stato maggiore congiunto del Vietnam del Sud dal 1965 al 1975 osservò: «La difesa del Vietnam del Sud era fondata su una base inadeguata all'inizio, poiché si concentrava troppo sull'antinvasione e poco sulla sicurezza interna». Il nemico, aggiunse, «conduceva una guerra del popolo o insurrezionale». [127]

Nonostante il rilievo dell'attività antinsurrezionale soprattutto durante l'amministrazione Kennedy, l'esercito statunitense non elaborò mai una teoria adeguata sulla conduzione di operazioni antinsurrezionali, né programmò una campagna antinsurrezionale coerente, globale e integrata insieme al Vietnam del Sud. Il CORDS si occupava di molte altre questioni, ma persino l'ambasciatore Bob Komer, suo capo all'inizio, in seguito avrebbe commentato che era «troppo poco, troppo tardi». [128] Inoltre l'esercito statunitense non addestrò né preparò in modo adeguato comandanti e soldati per la conduzione di tali operazioni, e neppure diede la debita rilevanza a compiti (servizio di consulenza, sostegno per le forze di sicurezza locali e iniziative di azione civica) di enorme importanza. Tali

compiti venivano in realtà spesso definiti «l'altra guerra in Vietnam» e chi era impegnato in tali missioni sapeva di non essere integrato nell'impresa fondamentale.[129] Vi fu un miglioramento quando il generale Abrams assunse il comando e introdusse l'approccio della "guerra unica", ma ormai era difficile rimediare a molte delle mancanze.[130]

Questo non significa che le grandi operazioni non fossero talvolta necessarie, soprattutto quando delle unità nordvietnamite si infiltravano nel sud. Ma una pianificazione ben fatta avrebbe presentato sin dall'inizio un approccio più coordinato, unitario, che collegasse tutte le svariate attività in una campagna antinsurrezionale coerente, completa, con molto più rilievo all'incremento della sicurezza locale, senza la quale poco altro è possibile. Le grandi unità convenzionali avrebbero dovuto sostenere questo sforzo al di sopra di ogni cosa ed essere utilizzate come riserve in province specifiche con cui avrebbero sviluppato familiarità e dove avrebbero potuto essere impiegate quando importanti contingenti nemici avessero minacciato le aree popolate.

Come abbiamo osservato, nel 1968 il generale Abrams cominciò in effetti a spostare il rilievo militare dalle operazioni su larga scala *search and destroy* a centri rifugio per la popolazione e alla "pacificazione" delle campagne, mentre la responsabilità militare veniva saldamente trasferita ai sudvietnamiti per mezzo della vietnamizzazione; tuttavia, ci volle ancora del tempo prima che tale cambiamento di indirizzo venisse recepito pienamente a livello di unità, e anche allora molte delle antiche carenze impedirono una prestazione ottimale.[131]

Il Vietnam servì anche a ricordare che le forze straniere non possono sempre scegliere le nazioni ospitanti a cui si alleano, anche se dopo la morte del presidente Diem la maggior parte dei leader sudvietnamiti erano collocati al loro posto o sostenuti dagli Stati Uniti. Le carenze di svariati capi sudvietnamiti dal vertice al livello di distretto e di unità erano esasperanti per gli americani quando erano impegnati nel paese; non che i vietnamiti avessero sempre torto, come dalla metà alla fine degli anni cinquanta, quando chiedevano una forza più locale e focalizzata sulla sicurezza di quella progettata, finanziata, addestrata ed equipaggiata dagli Stati Uniti. Tuttavia la distanza e la mancanza di contatti tra le classi dirigenti sudvietnamite a Saigon e la gente nelle zone rurali, i livelli di corruzione, la natura controproducente di molte operazioni e l'incapacità di

suscitare nei sudvietnamiti l'impegno dimostrato dai nordvietnamiti e dai vietcong si dimostrarono carenze rovinose.

Oltre a tutti questi problemi, c'erano innumerevoli altre mancanze. L'esercito statunitense, costituito in larga parte da militari di leva non volontari con un periodo di servizio da diciotto a ventiquattro mesi, anziché da forze professionali in servizio da lungo tempo (come accade oggi), si avvaleva di un sistema di sostituzione *individuale* per rimpiazzare le perdite in Vietnam, anziché della rotazione di intere *unità* adeguatamente addestrate e preparate per essere attestate in Vietnam. Questo comportava che elementi importantissimi come la coesione, la fiducia e le relazioni fondamentali all'interno di piccole unità non erano mai nemmeno lontanamente quello che avrebbero dovuto essere nel momento in cui gli appartenenti al gruppo che erano stati nel paese per un anno arrivavano alla conclusione del loro turno.

La maggior parte dei capi plotone e dei comandanti, poi, ruotava ogni sei mesi: proprio quando cominciavano a comprendere il loro nemico, le situazioni amichevoli e ostili, il terreno e altre dinamiche, venivano sostituiti e per il resto del loro turno di dodici mesi in Vietnam prestavano servizio nello stato maggiore o in altre retrovie. Inoltre le forze statunitensi sul campo operavano da basi grandi, con un alto livello di sicurezza; il risultato era che anche i rapporti con le autorità locali erano superficiali, se mai esistevano. Perciò le forze statunitensi in teatro combattevano senza conoscenze sufficienti, mentre dopo un comando di sei mesi gli ufficiali levavano le tende e ruotavano ad altro incarico per il resto del loro turno di un anno. Che cosa volesse dire è stato colto al meglio da John Paul Vann, che prestò servizio nei primi tempi in Vietnam come consigliere militare e poi con un'alta carica civile. Vann osservò: «Gli Stati Uniti non sono rimasti in Vietnam per nove anni, ma per nove volte un anno». Dati i turni al comando di sei mesi, sarebbe stato più preciso dire «per diciotto volte sei mesi». [132]

Tutto questo, unito agli indicatori (in particolare il conteggio delle vittime nemiche) cui prestava attenzione chi stava ai vertici, aveva anche un effetto corrosivo sull'equilibrio morale delle forze statunitensi in Vietnam e sui loro capi. Le conclusioni di uno studio del 1970 sulla professionalità militare, condotto da due coraggiosi studenti dell'Army War College

statunitense, furono brutali.[133] In seguito James Kitfield ha descritto così la conclusione dello studio:

> Il comando dell'esercito aveva istituito, o consentito che fosse istituito, un sistema di indicatori statistici che non aveva quasi nulla a che fare con l'obiettivo di vincere una guerra, ma era giunto a significare tutto, dalla promozione di un ufficiale alle travolgenti assegnazioni successive. I numeri erano diventati un obiettivo in sé e una stampella su cui gli ufficiali inesperti si appoggiavano per valutare sé stessi e i propri subordinati. Per i soldati semplici niente sembrava troppo sacro per non essere sacrificato sull'altare della numerologia, che le statistiche tracciassero i nemici uccisi, i chilometri percorsi, i "pacificati" o i soldati riarruolati e assenti ingiustificati (AWOL) […] Le pressioni risultanti [dalla situazione in Vietnam] avevano creato la convinzione da parte di molti sottoufficiali di dover essere disonesti, per falsificare i tassi di AWOL, i riarruolamenti, le cifre delle corti marziali, la conta delle vittime, persino l'incidenza delle malattie veneree, per avere un avanzamento.[134]

Anche se il generale Westmoreland, ormai capo di stato maggiore dell'esercito, non accettò mai del tutto lo studio, lo prese sul serio e consentì che diventasse il catalizzatore in un processo che avrebbe avuto un effetto trasformativo sui programmi di crescita professionale, i criteri etici, i processi di selezione del comando, la lunghezza dei turni e le scelte dell'esercito riguardo alle promozioni. L'insistenza sull'integrità nei rapporti, inclusi quelli sull'adeguatezza operativa delle unità, si dimostrarono di fondamentale importanza. Un effetto della sincera valutazione della preparazione portò all'istituzione di centri di addestramento dell'esercito (per esempio il vasto National Training Center nel deserto del Mojave) e all'introduzione in essi di esercizi faticosi e realistici *force on force*, in cui venivano simulati scenari di combattimento reale con proiettili non letali. Il rapporto provocò anche la creazione di strategie per il dispiegamento delle forze nelle guerre future, che riconoscevano quanto fosse importante sostituire le unità, non i singoli, e preparare meglio comandanti, ufficiali di stato maggiore e unità.

Il Vietnam, dunque, fu uno dei casi più tragici di una successione di leader strategici che non eseguivano correttamente le quattro funzioni previste: avere le idee generali giuste, comunicarle in modo efficace,

sovrintendere alla loro realizzazione stabilendo come adeguarle, e farlo più e più volte. La situazione fu questa almeno fino a quando il generale Abrams non assunse il comando nel 1968. Anche dopo, sebbene in larga parte le idee generali fossero giuste, l'organizzazione troppo ampia della campagna e l'attuazione delle idee furono rese più difficili per le priorità e gli approcci stabiliti nel decennio precedente e ancora in vigore. Prima di Abrams, diversi comandanti non promossero quell'impegno civile-militare unitario, coordinato e integrato che avrebbe compreso tutti gli aspetti di una campagna antinsurrezionale completa. Essa avrebbe dovuto incentrarsi, prima e soprattutto, sull'impegno locale con le giuste risorse per mettere in sicurezza la popolazione (va notato però che comunque erano necessarie anche grandi unità operative, ma non come elemento prioritario) e poi lavorare su quella sicurezza con azioni civiche per convincere la popolazione che avrebbe dovuto sostenere il governo sudvietnamita e non i ribelli, i nordvietnamiti e i vietcong.

Inoltre, per molti anni azioni che avrebbero potuto essere attuate con maggiore aggressività contro il Vietnam del Nord non furono intraprese. Il sentiero di Ho Chi Minh, la rotta fondamentale attraverso il Laos e la Cambogia utilizzata dal Vietnam del Nord per infiltrare uomini, rifornimenti e armi nel sud, non venne mai precluso in modo adeguato (anche se questo accadde per limiti imposti da chi prendeva le decisioni a Washington, non dai comandanti in Vietnam). Nel 1965, quando gli Stati Uniti resero noto che non intendevano invadere il Vietnam del Nord, in pratica comunicarono a Hanoi i limiti che avevano posto alle operazioni. Si può discutere se fosse sensato pensare a un'invasione, ma comunque gli Stati Uniti non avrebbero dovuto spiegare ai loro avversari i limiti che si erano prefissati. Come vedremo nel settimo capitolo, il presidente Obama ripeté questo errore nel 2009, quando annunciò il dispiegamento di altri 30 000 uomini in Afghanistan affermando simultaneamente la sua intenzione di avviare una ritirata di quelle forze diciotto mesi dopo.

Ancora più significativo riguardo alla strategia complessiva, il generale Bruce Palmer, vicecomandante di Westmoreland in Vietnam, parlando dei generali americani disse: «[Eravamo] così ingolfati nelle operazioni statunitensi da non prestare sufficiente attenzione alla nostra attività militare primaria, quella di preparare le forze armate sudvietnamite che avrebbero potuto pacificare e difendere in modo efficace il loro paese». Osservò che

uno degli effetti negativi della «decisione consapevole di dare la massima priorità alla sconfitta delle forze regolari del nemico sul campo, usando quasi esclusivamente forze americane» era, e questo è un aspetto oltremodo significativo, «quello di escludere dalle priorità e dagli sforzi degli Stati Uniti il compito fondamentale di preparare le forze sudvietnamite rendendole capaci di difendere il loro paese dalla sovversione o dall'aperta invasione dei nordvietnamiti e di sottrarre preziose risorse a questo obiettivo». [135]

Non essendo riusciti a comprendere bene le idee generali, gli alti comandanti susseguitisi non riuscirono a eseguire nel modo giusto la seconda funzione di un leader strategico: comunicare come si sarebbero dovute realizzare. E quindi, la supervisione sull'attuazione di quelle idee, terza funzione del leader strategico, era inevitabilmente compromessa, nonostante il coraggio straordinario sul campo di battaglia e molti casi di ottima conduzione di vari aspetti della campagna complessiva.

Per finire, ci volle davvero troppo tempo anche per svolgere la quarta funzione di un leader strategico: determinare come modificare e adeguare le idee generali per costruire l'approccio giusto e consentire la corretta realizzazione di tutte le funzioni in modo adeguato e ripetuto. Furono necessari più di dodici anni perché i leader si rendessero conto dei difetti nell'attuazione di quelle idee e li correggessero. Quando il generale Abrams lo fece, la pressione per il ritiro delle forze statunitensi era diventata tale che la sua possibilità di attuare nuove idee strategiche nel modo giusto era sempre più limitata. Inoltre, a quel punto non si poté rimediare a sufficienza ad alcuni difetti del sistema di sostituzione del personale militare, come la lunghezza dei turni di comando, la preparazione di comandanti e soldati da dislocare e le carenze etiche. E ormai non si potevano nemmeno affrontare nel modo giusto i difetti della nazione alleata e ospitante dell'America, anche se vi furono notevoli tentativi di farlo.

Guardando dal punto di osservazione assolutamente privilegiato delle guerre successive, soprattutto quelle in Iraq e Afghanistan, è evidente che in Vietnam le difficoltà erano straordinarie. Neanche il perfetto espletamento delle quattro funzioni di un leader strategico da parte dei comandanti americani avrebbe garantito un esito favorevole. La determinazione, la tenacia e la pura volontà del nemico erano impressionanti. [136] Il terreno, i rifugi in paesi vicini, il sostegno della Russia e della Cina, le questioni

interne vietnamite riguardo a confessioni, etnie eccetera rappresentavano difficoltà formidabili. E i limiti imposti dalla dipendenza dell'esercito statunitense da reclute in servizio breve creavano difficoltà sempre maggiori sul fronte interno americano. Tuttavia, la possibilità di un esito positivo sarebbe stata assai maggiore se i comandanti susseguitisi avessero svolto le quattro funzioni molto meglio di quanto fecero. È la conclusione anche dello studioso e militare Andrew Krepinevich: «In Vietnam, l'esercito finì per cercare di combattere una guerra convenzionale del genere per cui era addestrato, organizzato e preparato, invece della guerra antinsurrezionale che era stato mandato a combattere». [137]

Un'ultima parola

L'impresa statunitense in Vietnam evidentemente non riuscì a conseguire il suo obiettivo di costruire una nazione vitale capace di proteggersi contro le forze nordvietnamite, i rivoltosi e gli elementi politici sostenuti dal nord. Ma comunque vi furono risultati duraturi. Il generale Bruce Palmer Jr fece questa riflessione: «Se non avessimo impiegato sul campo le nostre forze combattenti nel 1965, non c'è dubbio che il Vietnam del Sud sarebbe crollato e il Vietnam del Nord lo avrebbe occupato immediatamente all'epoca. Quei dieci anni, dal 1965 al 1975, diedero del tempo inestimabile agli altri paesi non comunisti dell'area esposti alla stessa minaccia». In particolare, osservò: «La Thailandia sopravvisse in buone condizioni, mentre Malesia e Singapore se la passarono benissimo in quel periodo». Palmer attribuì all'impegno della forza statunitense in Vietnam anche il successo del controgolpe del 1965 in Indonesia, che la salvò dal comunismo. «Il nostro intervento in Vietnam contribuì alla nostra posizione complessiva in tutto il Pacifico occidentale, e i nostri alleati, soprattutto Giappone, Repubblica di Corea e Taiwan, per non parlare di Australia e Nuova Zelanda, in quel periodo prosperarono sotto il nostro scudo protettivo.» [138]

Alcune di queste osservazioni potrebbero essere considerate un tentativo di sostenere che l'impegno nel Vietnam del Sud non era stato del tutto vano. Tuttavia la valutazione sembra davvero ragionevole, soprattutto se chi la fa

è oggettivo, e il generale Palmer lo era, riguardo al fallimento interno in Vietnam e al costo stratosferico della campagna in termini di vite di soldati statunitensi, vietnamiti e appartenenti alla coalizione, oltre che al danno considerevole al tessuto sociale americano e al prestigio degli Stati Uniti all'estero.

Henry Kissinger, che negoziò l'ultimo accordo con il Vietnam del Nord da cui si giunse al ritiro statunitense e al rilascio dei prigionieri di guerra americani, condivideva la valutazione di Palmer, e lasceremo a lui l'ultima parola. Il 12 maggio 1975 Kissinger, nella bozza di una memoria su quanto si era appreso in Vietnam (che per motivi inspiegabili non venne mai sottoposta al presidente Ford), concludeva:

> Penso che i benefici fossero molti, anche se sono stati a lungo ignorati […] Ho sempre creduto […] che la nostra decisione di salvare il Vietnam del Sud nel 1965 abbia evitato la caduta dell'Indonesia nel comunismo e probabilmente preservato la presenza americana in Asia. Questo non significa soltanto che ci abbiamo mantenuto le nostre truppe. Significa anche che ci abbiamo mantenuto la nostra presenza economica oltre alla nostra influenza politica. […] Sono convinto che i nostri sforzi di natura militare, diplomatica e politica non siano stati vani. Abbiamo pagato un caro prezzo, ma abbiamo guadagnato dieci anni di tempo e frenato quello che allora sembrava un impulso inarrestabile. Non credo che i nostri militari o il nostro popolo debbano provare vergogna. [139]

Il generale Bruce Palmer concluse *The 25-Year War* con un'osservazione ottimista: «Noi americani possiamo imparare e trarre profitto dalla nostra esperienza, e lo faremo». [140] Tale giudizio sarebbe stato confermato da molti punti di vista nei decenni successivi, mentre l'esercito statunitense si impegnava in una seria introspezione e avviava riforme molto importanti nel modo di gestire e organizzare le forze, preparare i comandanti, addestrare ed equipaggiare le unità americane, consigliare il presidente e la squadra di sicurezza nazionale, condurre le operazioni nel mondo e associarsi con alleati e nazioni con mentalità affine. [141] I frutti di tutto questo sarebbero diventati visibili soprattutto quando l'Iraq invase il Kuwait e gli Stati Uniti guidarono l'impresa di una coalizione che si dispiegò in fretta nel 1990 e liberò il Kuwait nel 1991. Ma purtroppo, le lezioni di cui le forze armate statunitensi avrebbero dovuto fare tesoro in Vietnam riguardo alle

operazioni antinsurrezionali si ripresentarono anni dopo in Iraq e Afghanistan e fu necessario impararle di nuovo a caro prezzo.

4

Dal Sinai a Port Stanley

1967-1982

> La battaglia è un delicato equilibrio tra estremi del comportamento umano, tra codardia egoistica e sacrificio altruistico, brutalità e umanità, insensibilità e pietà, e si deve fare in modo che la virtù pesi più del disonore, sia nell'individuo sia nell'unità, se entrambi intendono sopravvivere con un po' di orgoglio.
>
> Sergente Graham Colbeck, 3 ^{o} battaglione del reggimento paracadutisti, isole Falkland, 1982 [1]

La guerra dei sei giorni, 1967: attacco preventivo classico

Tra il maggio 1949 e lo scoppio della guerra di Suez nel 1956, i vicini arabi di Israele e i rifugiati palestinesi compirono un gran numero di atti di terrorismo e sabotaggio oltre la frontiera contro gli insediamenti israeliani, e Israele reagì con incursioni aeree, soprattutto dal 1953, quando Moshe Dayan divenne capo di stato maggiore del paese. Nel 1955, quando i britannici lasciarono la zona del canale di Suez, divenne sempre più evidente che il presidente egiziano Gamal Abd el-Nasser stava preparandosi a un'altra guerra con Israele, anche se la crisi seguita alla nazionalizzazione egiziana del canale interferì con i suoi progetti. [2]

Pochi giorni prima che britannici e francesi attaccassero per proteggere il canale dalla nazionalizzazione, Israele sottrasse all'Egitto il deserto del Sinai in una campagna di sei giorni che ebbe un costo di soli 200 soldati israeliani uccisi. Nel marzo 1957, l'opposizione internazionale guidata dagli Stati Uniti contro le azioni di Gran Bretagna, Francia e Israele costrinse quest'ultimo a restituire il Sinai. Passarono dieci anni prima che Nasser si

sentisse abbastanza forte da tornare all'attacco: le sue truppe erano addestrate ed equipaggiate dall'Unione Sovietica.

Nel maggio 1967 ormai non c'era alcun dubbio che Nasser si stesse preparando per la terza guerra araba contro Israele in dieci anni, e che questa sarebbe stata combattuta su molti fronti. C'erano stati attacchi della Siria lungo la frontiera settentrionale di Israele e infiltrazioni nel paese attraverso la Giordania e il Libano; inoltre nell'aprile 1967 la Siria aveva bombardato fattorie ebraiche nelle zone smilitarizzate intorno al lago di Tiberiade. L'aviazione israeliana aveva attaccato postazioni di artiglieria siriane il 7 aprile, e questo aveva dato luogo a una battaglia aerea tra i Mystères di produzione francese dell'aviazione israeliana e i MIG della Siria, in cui sei MIG erano stati abbattuti. Il tenente colonnello Yitzhak Rabin, capo di stato maggiore di Israele, avvertì la Siria di evitare ulteriori provocazioni, ma con scarsi risultati.

Il 17 maggio Nasser intimò a U Thant, segretario generale dell'ONU, di ritirare la Forza di emergenza delle Nazioni Unite dalla frontiera del Sinai, e Thant lo fece senza consultare l'assemblea generale o il consiglio di sicurezza. Tre giorni dopo, Nasser trasferì 100 000 uomini, comandati dal generale Abdel Murtagi e organizzati in sette divisioni, di cui cinque di fanteria, una corazzata e una corazzata leggera, con mille carri armati e centinaia di pezzi d'artiglieria, sulla frontiera sud-occidentale di Israele. Nel complesso, gli arabi misero in campo mezzo milione di uomini dell'esercito regolare, 900 aerei da combattimento e 5000 carri armati, contro l'esercito popolare di Israele di 275 000 uomini, con 250 aerei e 1100 carri armati.[3] Il 22 maggio, Nasser chiuse gli stretti di Tiran alle navi israeliane, bloccando così il porto israeliano di Eilat sul mar Rosso, cosa che Israele aveva già avvertito sarebbe diventata un *casus belli*. Quattro giorni dopo, il generale Nasser informò pubblicamente la Confederazione nazionale dell'unione commerciale araba che aveva intenzione di distruggere Israele.[4]

Nel frattempo i produttori di petrolio arabi dell'Organizzazione dei paesi esportatori di petrolio (Organization of the Petroleum Exporting Countries – OPEC) minacciarono di nazionalizzare le raffinerie (in territorio arabo), distruggere gli oleodotti e negare il passaggio alle navi di qualsiasi paese che sostenesse Israele. La Francia, che fino a quel momento era stata una forte sostenitrice di Israele, si tirò indietro immediatamente. «Il nostro

scopo è chiaro: cancellare Israele dalla carta geografica» affermò il presidente dell'Iraq Arif. «Ci rivedremo, se Dio lo vorrà, a Tel Aviv e Haifa».[5] Cominciarono ad arrivare sul teatro contingenti militari da paesi come il Kuwait e l'Algeria. Re Hussein di Giordania andò al Cairo per firmare un accordo di difesa con Nasser, che solo tre settimane prima aveva denunciato Hussein come «agente e schiavo degli imperialisti».[6] I media arabi annunciarono che la distruzione di Israele era imminente.

In risposta a queste minacce Levi Eshkol, il premier israeliano, costituì un governo di unità nazionale che comprendeva Menachem Begin, il capo dell'opposizione, e il generale Moshe Dayan come ministro della difesa. A posteriori, l'unica cosa sorprendente dell'attacco a sorpresa preventivo di Israele all'Egitto fu che giunse effettivamente a sorpresa per chiunque, soprattutto l'Egitto. Gli israeliani furono aiutati da un'intelligence di alta qualità, costituita soprattutto da segnali riguardo alle intenzioni arabe, ma anche da agenti come il massaggiatore del presidente Nasser Ali Al-Alfi e da Wolfgang Lotz, un ebreo tedesco non circonciso che convinse i leader egiziani di essere un ex ufficiale delle SS.

Alle 7.10 di lunedì 5 giugno la parola d'ordine "lenzuolo rosso" (*Sadin Adom*) fece partire l'attacco aereo preventivo del maggior generale Mordechai Hod contro l'aviazione egiziana. Hod aveva scelto bene la tempistica; le squadre nemiche di ricognizione dell'alba erano atterrate, la nebbia sul delta del Nilo era svanita e i piloti egiziani, dopo aver fatto colazione a casa, stavano recandosi alle basi. «Volate, planate sul nemico» ordinò Hod ai suoi piloti, «distruggetelo e disperdetelo per tutto il deserto in modo che Israele possa vivere, sicuro sulla sua terra, per generazioni».[7]

Gli israeliani volarono a bassa quota (talvolta a 15 metri appena) per schivare gli schermi radar e in totale silenzio radio. Vennero utilizzate delle apparecchiature elettroniche di disturbo per evitare che le navi sovietiche individuassero gli aerei mentre sorvolavano il Mediterraneo e fu detto ai piloti che in caso di problemi meccanici dovevano precipitare in mare senza chiedere aiuto via radio.

I piloti di Hod pilotavano sessantacinque Mirage, settanta Mystère, cinquanta Ouragan, venti Vautour e quarantacinque Fouga, e attaccarono 19 basi aeree egiziane in ben 500 sortite quel solo giorno. In tre ore gli israeliani riuscirono a distruggere o a neutralizzare 309 aerei da

combattimento egiziani funzionanti su 340 (altri 110 erano fuori uso), tra cui tutti i trenta bombardieri a lungo raggio TU-16, ventisette bombardieri a medio raggio Iljušin IL-28, dodici cacciabombardieri Sukhoi SU-7, novanta caccia MIG-21, venti caccia MIG-19 e venticinque caccia MIG-17.[8] Gli egiziani non avevano costruito hangar di cemento e avevano parcheggiato i loro aerei in formazioni facili da attaccare, senza nemmeno dei sacchi di sabbia per protezione. Solo quattro voli di addestramento egiziani erano in corso in quel momento e nessuno armato. Come disse lo storico Alistair Horne, «fu una campagna lampo di qualità veterotestamentaria».[9]

La guerra dei sei giorni fornisce una dimostrazione pratica dei pericoli di una propaganda eccessivamente ottimistica. Alle 10.15 del primo giorno di combattimento Israele aveva stabilito la totale superiorità aerea sul deserto del Sinai, dopodiché passò all'attacco via terra. Non rendendosi conto appieno della misura della sconfitta egiziana, il re Hussein di Giordania entrò subito in guerra, in base al programma concordato in precedenza con Nasser.

Basandosi su rapporti di radio Cairo riguardo a una vittoria aerea egiziana, le forze aeree giordane, siriane e irachene presero la disastrosa decisione di attaccare rispettivamente un aerodromo israeliano nei pressi di Kfar Sirkin, alcune raffinerie di petrolio nel golfo di Haifa e la cittadina di Netanya. La reazione di Israele fu devastante e la sera del primo giorno in pratica l'aviazione giordana aveva cessato di esistere, quella siriana aveva perso due terzi della sua dotazione, tra cui settantadue MIG, e anche gli iracheni avevano subito pesanti perdite. Alla fine del secondo giorno di guerra, erano stati distrutti 416 velivoli arabi (per il 94 per cento a terra) contro una perdita israeliana di ventisei aerei.[10]

Le forze egiziane attestate vicino alla frontiera israeliana del Sinai erano in forte superiorità numerica rispetto al comando meridionale di Israele. Cullandosi nella sensazione di sicurezza data dal rapporto di forze, non si aspettavano un attacco frontale in tre direzioni dopo che l'aviazione israeliana aveva già distrutto buona parte delle loro infrastrutture difensive in loco. Si erano lasciate ingannare da un falso piano israeliano, prevedendo che l'assalto principale sarebbe avvenuto a sud, nel Sinai centrale, mentre in realtà giunse a nord, sul mar Mediterraneo via El-Arish.

Gli israeliani attraversarono dune di sabbia che gli arabi consideravano insuperabili per i mezzi corazzati, aggirarono le piazzeforti egiziane che potevano essere neutralizzate e sconfitte in seguito, e sventarono i tentativi di accerchiarli e di isolarli. Come succede sempre nelle rapide avanzate, qualcuno protestò perché si era perso troppo tempo per consolidare le conquiste del giorno precedente, ma ciascuno dei sei giorni produsse avanzate così ingenti che queste critiche possono essere in larga parte accantonate senza timore, come un eccessivo indulgere nell'attività più comune nell'esercito: l'esercizio del senno di poi.

«Le informazioni che si ottengono in guerra sono in gran parte contraddittorie, la maggior parte ancora menzognere e quasi tutte incerte» ha scritto Carl von Clausewitz in *Della guerra*. Un altro aspetto negativo della propaganda trionfante sentita alle stazioni arabe egiziane e di altri stati arabi il primo giorno di guerra, che strombazzavano storie inventate riguardo a pesanti bombardamenti su Tel Aviv e grandi vittorie arabe sul campo di battaglia, è che il terzo giorno di guerra, mercoledì 7 giugno, appena apparve evidente che non erano vere, i comuni cittadini egiziani rimasero più delusi e incolleriti che se fosse stata detta loro subito la dura verità.

Perciò mercoledì, quando apparve chiaro che le forze egiziane stavano perdendo malamente in Sinai, tra i loro militari si diffuse un sentimento di demoralizzazione. Gli ordini contraddittori del feldmaresciallo Abd el Hakim Amer gettarono nel panico alcuni dei suoi comandanti, che scapparono attraversando il canale di Suez e in seguito subirono la corte marziale. Lo stesso Amer si suicidò, o forse fu trucidato, tre mesi dopo.

Mercoledì 7 giugno, il maggior generale Israel Tal nel nord aveva quasi raggiunto il canale di Suez a Qantara; il generale Avraham Yoffe si stava battendo per il passo di Mitla al centro, e il generale Ariel Sharon aveva raggiunto Nakhle a sud. Le battaglie ingaggiate dalle forze di Tal a Romani e Bir Gifgafa, da quelle di Yoffe a Bir Lahfan e Jebel Libni, e da quelle di Sharon a Nakhle si conclusero tutte in favore di Israele, anche se gli egiziani rimasti opposero una disperata resistenza, soprattutto a Um-Katef, che avrebbe subito il massimo fuoco di sbarramento mai sferrato da Israele. [11]

La mattina di giovedì 8 giugno, l'esercito israeliano aveva raggiunto il canale di Suez, un risultato straordinario in appena quattro giorni di guerra.

Yoffe e Tal tesero una trappola allo stretto passo di Mitla, che per buona parte dei mezzi corazzati egiziani era l'unica via di ritorno verso ovest dal Sinai centrale. Con gli egiziani imbottigliati nel passo, l'aviazione israeliana mitragliò e bombardò a volontà i veicoli nemici, lasciandone centinaia distrutti e in fiamme. Quanto al passo, fu bloccato da una piccola unità di carri armati israeliani al comando del colonnello Yiska Shadmi, che riuscì a recuperare carburante e munizioni dai carri armati egiziani abbandonati sul campo di battaglia.

Alla fine della giornata, gli israeliani avevano raggiunto il canale e il golfo di Suez in ben sei punti importanti, tra Qantara a nord e Al-Tur a sud, e ci fu uno scambio di fuoco di artiglieria sul canale. Gli storici non sono ancora del tutto concordi sul numero di soldati egiziani uccisi nella guerra dei sei giorni (secondo gli israeliani 15 000, per gli egiziani solo 10 000) ma ne furono anche catturati 5000; inoltre, due terzi degli 800 carri armati dell'Egitto presenti nel Sinai furono distrutti e gli altri catturati. Le perdite israeliane ammontarono a 300 soldati uccisi e mille feriti in battaglia. [12]

Nel teatro giordano, la guerra veniva combattuta in circostanze molto diverse da quelle del Sinai. Le zone di Gerusalemme e della Cisgiordania comprendevano città e cittadine densamente popolate in cui vivevano ebrei, musulmani e cristiani. L'ambiente urbano, le colline e le montagne circostanti avrebbero comportato scontri militari diversi rispetto a quelli tra le dune del deserto.

Lunedì 5 giugno 1967, alle 11, l'esercito giordano bombardò Israele, attraversando la linea dell'armistizio del 1949 e la zona demilitarizzata a sud di Gerusalemme e occupando la sede del governo a sud della città vecchia. Alla fine della giornata, l'aviazione israeliana aveva attaccato quella giordana a Mafraq e Amman, distruggendo i suoi ventidue caccia Hawker. Proprio come gli egiziani loro alleati, le forze giordane dovettero battersi a fronte di una totale superiorità aerea israeliana. Anche se l'aviazione di Israele non poteva attaccare la legione araba giordana in prossimità di Gerusalemme, impedì comunque agli arabi presenti a Gerico di approvvigionarsi e rimettersi in forze.

Il 6 giugno ormai la situazione era disperata per gli arabi. In precedenza re Hussein aveva collocato le sue forze sotto il comando egiziano, e a mezzogiorno il generale Abdul Munim Riad, comandante egiziano delle forze giordane, mandò al Cairo un aggiornamento che diceva:

> La situazione in Cisgiordania si sta rapidamente deteriorando. È stato sferrato un attacco concentrato su tutte le assi, insieme a fuoco pesante, giorno e notte. Le forze aeree di Giordania, Siria e Iraq in posizione H3 sono state in pratica distrutte. Previa consultazione con re Hussein, mi è stato chiesto di presentarvi le seguenti scelte:
>
> 1. Una decisione politica di cessazione dei combattimenti imposta da una terza parte (USA, Unione Sovietica o consiglio di sicurezza).
>
> 2. Evacuazione della Cisgiordania stasera.
>
> 3. Prosecuzione dei combattimenti per un altro giorno, con conseguente isolamento e distruzione di tutto l'esercito giordano. [13]

Il re e Riad naturalmente non scelsero l'opzione 3.

La battaglia per Gerusalemme avvenne tra il 5 e il 7 giugno. Il 5 giugno ci furono pesanti combattimenti in zone abbastanza edificate come la porta Mandelbaum, con l'accerchiamento della terra di nessuno, o alla scuola di polizia, alla collina delle munizioni e nel distretto Sheikh Jarrah. Il giorno dopo raggiunsero il museo Rockefeller, la porta di Damasco e la porta di Erode. Mentre da parte delle Nazioni Unite aumentavano le pressioni per un cessate il fuoco, il colonnello Mordechai Gur delle forze di difesa israeliane aveva ormai poco tempo per guadagnare terreno, e alle 8.30 del 7 giugno i suoi tre battaglioni attaccarono sulla collina di Augusta-Victoria e sul monte degli ulivi, sostenuti da artiglieria e aerei da guerra. Gur guidò l'ingresso nella città vecchia dalla porta Santo Stefano, incontrando scarsa resistenza, e alle 10 si era ormai assicurato il muro del pianto.

Temendo l'indignazione internazionale e sanzioni, lo stesso Dayan in precedenza aveva sconsigliato l'ingresso di truppe israeliane nella città vecchia, ma quando sentì che le Nazioni Unite stavano per mettere in vigore un cessate il fuoco, annullò il suo ordine.[14] «La collina del tempio è in mano nostra» rispose poco dopo Gur. Per la prima volta in più di duemila anni, il popolo ebraico aveva il controllo di Gerusalemme. Alle 20 del 7 giugno, Israele e Giordania accettarono una proposta di cessate il fuoco dell'ONU, e nel frattempo Israele aveva ultimato anche l'occupazione della Cisgiordania. I giordani persero oltre 6000 soldati tra morti e dispersi, gli israeliani riportarono 550 morti e 2500 feriti.[15]

Sul terzo fronte importante della guerra, tra Israele e Siria, il principale scontro avvenne sulle alture del Golan, l'altopiano lungo oltre 70

chilometri, fondamentale sul piano strategico, che domina la parte nord-orientale di Israele. I siriani avevano fortificato le alture sulla linea del cessate il fuoco dal 1949 e da lì nel corso degli anni, di tanto in tanto, avevano puntato il fuoco di carri armati e artiglieria sugli insediamenti israeliani sottostanti. Nel giugno 1967, quando scoppiò la guerra, i siriani intensificarono il bombardamento degli insediamenti, ma non attaccarono nel modo in cui avevano promesso di fare a Egitto e Giordania, a parte alcune incursioni secondarie in direzione del kibbutz Dan e del villaggio di She'ar Yashuv. Quando giunsero le notizie vere dagli altri due fronti, questa astensione parve del tutto giustificata.

Soltanto la mattina del quinto giorno di guerra, venerdì 9 giugno, quando sugli altri due teatri la vittoria era certa, Dayan, senza consultare Eshkol o Rabin, ordinò al maggior generale David Elazar del comando israeliano settentrionale di attaccare le forze siriane sulle alture, con un assalto massiccio di mezzi corazzati, paracadutisti e fanteria, per occupare quanto più territorio possibile prima che diventasse effettivo un altro cessate il fuoco delle Nazioni Unite nel corso della giornata. Come era accaduto nel deserto del Sinai, considerato impossibile da attraversare, i carri armati israeliani si arrampicarono sul terreno erto su cui i siriani avevano lasciato poche difese presumendo che non potesse essere attraversato.

Le forze di difesa israeliane (IDF) erano motivate dalla necessità di conquistare le alture quanto prima possibile, per proteggere i loro compatrioti negli insediamenti sottostanti quando fosse entrato in vigore il cessate il fuoco. I loro ufficiali e sottoufficiali dirigevano dal fronte; nel complesso costituirono il 23 per cento delle perdite dell'IDF nella guerra.[16] La resistenza siriana fu energica e ben presto le truppe israeliane furono costrette a utilizzare ruspe convertite per contrastare le loro difese. Anche se i 250 carri armati di costruzione russa della Siria e più o meno altrettanti pezzi di artiglieria erano abbastanza nuovi, si trovavano in cattivo stato di manutenzione. (Nei conflitti, soprattutto in condizioni climatiche difficili, come in Medio Oriente, la manutenzione di un'arma è talvolta altrettanto importante del suo calibro.)

Sabato 10 giugno, sulle alture arrivarono rinforzi israeliani dopo aver vinto in Cisgiordania. Furono utilizzati gli elicotteri per conquistare postazioni che consentivano un'ulteriore penetrazione dei mezzi corazzati,

una delle prime volte che vennero impiegati a quel fine. Nel corso della mattinata tra le forze siriane si diffuse il panico e molti fuggirono dal campo di battaglia, abbandonando carri armati che altrimenti sarebbero stati facili bersagli per le forze aeree israeliane. (Quando i carri armati israeliani venivano messi fuori combattimento, era previsto che gli eventuali sopravvissuti raggiungessero a piedi la fanteria.) Alle 18.30, entrata in vigore del cessate il fuoco delle Nazioni Unite, gli israeliani si trovavano sulla piana di Damasco. «Per la prima volta nella sua storia, Israele ebbe il beneficio della difesa in profondità» scrisse Chaim Herzog, ex direttore dell'intelligence militare israeliana.[17] La guerra conferì a Israele il controllo di Gerusalemme, della Cisgiordania e delle alture del Golan, che Israele rifiutò di lasciare fino a quando non fosse stato riconosciuto il suo stato. In totale, la guerra dei sei giorni costò a Israele 778 morti militari e 26 civili, meno di un decimo delle sole perdite egiziane.[18]

Moshe Dayan eseguì in modo brillante tutte le funzioni di un leader strategico. Aveva una chiara visione del quadro d'insieme, e anche se durante la guerra fu criticato per non aver concentrato gli sforzi sulla Cisgiordania e le alture del Golan fino a quando non fosse stato messo in sicurezza il Sinai, la sua strategia si era dimostrata giusta. L'unico errore significativo di Israele sarebbe stata la sua *hybris* incipiente. «Il comando israeliano tendeva ad attribuirsi molti successi che in alcuni casi derivavano più dalla negligenza degli arabi, dalla loro mancanza di coordinamento e dalle loro carenze del coordinamento ai livelli superiori che dall'efficienza di Israele» osservò Chaim Herzog.[19] Suo figlio, il generale Michael Herzog, che combatté nella guerra dello Yom Kippur del 1973, si spinse oltre, accusando Israele di aver dimostrato «supponenza, compiacenza e ristagno» dopo la conclusione della guerra precedente.[20] Per i paesi arabi, umiliati nel 1967, l'opportunità di vendetta giunse solo sei anni dopo, quando Anwar Sadat e i suoi generali dimostrarono di aver imparato molti degli insegnamenti più importanti dai numerosi errori di Nasser nel 1967. Ma non tutti.

La guerra dello Yom Kippur, 1973: contrattacco devastante

«Una generazione che ha preso una batosta è sempre seguita da una che le batoste le dà» ha detto una volta Otto von Bismarck. Nelle prime ore della guerra dello Yom Kippur sembrava che egiziani e siriani non avessero aspettato una generazione, ma solo sei anni. Alle 14 di sabato 6 ottobre 1973, nel giorno di Yom Kippur (ovvero la giornata ebraica dell'espiazione), egiziani e siriani ottennero una sorpresa tattica impressionante aprendo le ostilità contro Israele. Grazie a un ottimo lavoro dello stato maggiore egiziano, 32 000 soldati di fanteria poterono entrare nel deserto del Sinai attraversando il canale di Suez in cinque punti diversi su un fronte di oltre 80 chilometri, con il sostegno di quasi 4000 cannoni (compresi quelli sui carri armati) che nei primi minuti dell'attacco spararono oltre 10 000 granate. Il totale di 3000 carri armati di egiziani e siriani, soprattutto di produzione sovietica, era pari a quello della stessa NATO, e nettamente superiore ai 2000 carri armati israeliani, anche se questi ultimi, dei Centurion con cannoni di 105 mm, erano più efficienti.[21] La popolazione complessiva di Egitto e Siria era di oltre 40 milioni di persone, quella di Israele di 3 milioni.

Pochi conflitti sono cominciati meglio per gli aggressori della guerra dello Yom Kippur, le cui scene di apertura sono state definite «la Pearl Harbor israeliana».[22] Anwar Sadat, l'ambizioso presidente dell'Egitto, era ben deciso a rivendicare il territorio sottratto al suo paese pochi anni prima.[23] Era disposto a sacrificare 25 000 dei suoi già durante l'attraversamento del canale di Suez, ma in realtà l'Egitto perse solo 200 uomini nell'operazione. Una volta giunti sulla sponda orientale del canale, gli egiziani scalarono le difese israeliane con delle scale a pioli e poi avanzarono di circa 800 metri. Dal 1967, le linee di Israele sul canale di Suez, che in origine erano concepite per l'avvistamento e per dare l'allarme in anticipo, si erano gradualmente trasformate in una effettiva linea di difesa statica.[24] Sarebbe stato assai meglio aver avuto la possibilità di essere mobili, e qui vediamo un altro esempio in cui i tagli alle spese per la difesa, che Israele stabilì dopo la guerra vittoriosa dei sei giorni, producono di rado autentici risparmi nel lungo periodo.[25]

Lo Yom Kippur servì a ricordare che le opere di deterrenza funzionano solo quando minacciano una ritorsione enorme. Ma la politica sulla sicurezza di Israele era soggetta a limitazioni finanziarie e geografiche: con la sua popolazione in proporzione molto più esigua, Israele non poteva permettersi di attestare sulle proprie frontiere un grande esercito permanente, era vulnerabile ad attacchi simultanei su svariati fronti e non riusciva a reggere guerre lunghe senza il sostegno americano. Perciò la sua sicurezza era basata su un misto di deterrenza, allarme anticipato, supremazia aerea, riserve schierabili in fretta, e sull'impegno a portare i combattimenti in territorio nemico e a mirare a una vittoria rapida, decisiva, alla Clausewitz.

Ovviamente i nemici di Israele lo capivano e strutturarono un piano per aumentarne la debolezza e negarne la forza. Gli arabi, dopo essersi leccati le ferite e aver ricostituito le proprie forze armate, riuscirono a effettuare un attacco a sorpresa, divisero le forze israeliane con incursioni multiple e, come nel 1967, si servirono del petrolio per accrescere la solidarietà araba e dissuadere qualsiasi paese che potesse allearsi con Israele, con l'unica intenzione di far pagare il massimo prezzo di vite umane alla piccola nazione, e provocare la peggior crisi energetica dalla seconda guerra mondiale. [26]

L'Egitto attaccò quando Israele si sentiva oltremodo sicuro. La settimana prima dell'attacco, i servizi di sicurezza israeliani avevano individuato un'esercitazione militare vicino al canale di Suez, ma l'avevano ignorata. Era stato ignorato anche il fatto che la Siria avesse richiamato le riserve. Tuttavia l'attacco non giunse come una sorpresa assoluta: anche se la CIA non ne aveva scoperto la preparazione, i servizi segreti israeliani si erano accorti con qualche ora di anticipo che stava per verificarsi un'offensiva importante, quindi l'aviazione israeliana era stata allertata per un attacco preventivo all'alba del 6 ottobre. Ma gli israeliani non lo sferrarono come avevano fatto con tanto successo nel 1967; avevano sopravvalutato le proprie capacità difensive sulle alture del Golan e al canale di Suez, e sottovalutato il recente aumento di risorse tecnologiche delle forze arabe.

L'astuzia di egiziani e siriani nel camuffare un autentico concentramento sotto manovre militari molto pubblicizzate ingannò persino i loro militari: fino all'inizio dell'attacco, i soldati egiziani e siriani non furono informati

che stavano andando in guerra. Furono impiegati anche altri stratagemmi con lo scopo di ingannare l'intelligence israeliana, tra cui la smobilitazione di 10 000 egiziani quarantotto ore prima dell'attacco e la diffusione di voci riguardo a problemi con il materiale bellico fornito dai sovietici. Per rendere più credibile l'inganno, nel settembre 1973 il ministro degli affari esteri egiziano andò a Washington, ufficialmente per riprendere i colloqui di pace. Era una situazione completamente diversa rispetto alla retorica sull'annientamento di Nasser contro Israele del 1967: l'attacco di Sadat fu professionale, intelligente e all'inizio riuscito. Henry Kissinger, appena nominato segretario di stato, aveva avvertito Israele che qualsiasi attacco preventivo di aggressione avrebbe comportato il ritiro del sostegno americano. Era preoccupato soprattutto per certi aspetti del nuovo conflitto: Israele era ampiamente fornito di armamenti dagli americani, e gli arabi dai russi, ma in quello stesso momento nel Mediterraneo era in corso uno stallo navale tra la flotta statunitense e quella sovietica. Sarebbe emerso che si trattava di nuovo di una guerra per procura dei sovietici, da cui poteva derivare un'altra crisi da guerra fredda tra le superpotenze? All'epoca Kissinger forse non lo sapeva, ma dietro all'attacco in realtà non c'erano i sovietici: lo stesso Brežnev ne fu informato soltanto il giorno prima.[27] Inoltre lo scandalo sempre più esteso del Watergate stava destabilizzando l'amministrazione Nixon e questo rendeva più complessa la reazione americana alla guerra.

Nelle prime ore del 6 ottobre, quando apparve più chiaro che era imminente un attacco, il capo di stato maggiore israeliano David Elazar raccomandò di effettuare un attacco preventivo contro la Siria ma la sua proposta fu respinta, come pure la richiesta di mobilitare le riserve. Erano scelte tremendamente difficili per i vertici politici e militari israeliani. Alla fine si limitarono ad avvertire egiziani e siriani di essere consapevoli dell'attacco programmato e di aver decretato una mobilitazione parziale. Gli israeliani temevano che qualora le valutazioni dell'intelligence fossero state sbagliate (e capita assai di rado che siano assolutamente certe), qualsiasi forma di intervento avrebbe innescato proprio il conflitto che si voleva prevenire.[28]

Il maggior generale Eli Zeira, che nel 1973 era capo dell'intelligence militare di Israele, in seguito sostenne di aver fornito ai leader israeliani un quadro preciso delle risorse e dello schieramento del nemico, ma di non

aver potuto fornire un'indicazione precisa delle loro intenzioni, che è sempre l'elemento più difficile da stabilire, anche se forse il più essenziale.

Gli stati maggiori egiziano e siriano ritennero che l'autunno avrebbe fornito le condizioni meteorologiche migliori per l'attacco, e che a Yom Kippur, il giorno più sacro dell'anno per gli ebrei, un gran numero di soldati dell'IDF sarebbe stato in licenza, i negozi avrebbero chiuso i battenti e le elezioni di novembre avrebbero distratto i politici di Israele. In realtà, quando la minaccia divenne evidente, le strade deserte facilitarono una rapida mobilitazione delle riserve.[29] Pur riuscendo nell'impresa straordinaria di mobilitare per la guerra il 10 per cento della sua popolazione, nelle prime fasi del conflitto Israele in pratica non aveva riserve né a nord né a sud.

Gli egiziani e i siriani, decisi a evitare una replica della guerra dei sei giorni in cui era stata decisiva la superiorità aerea israeliana, avevano investito molto in difese aeree, soprattutto missili sovietici terra-aria (SAM) che avevano dato ottimi risultati contro le forze aeree statunitensi in Vietnam. I loro missili SAM-6 e SAM-7 e i cannoni antiaerei ZS4-23-4, come i missili anticarro Sagger e Swatter e i bazooka RPG-7, si dimostrarono molto efficaci nei primi giorni, come anche l'equipaggiamento per i combattimenti notturni e la costruzione di ponti. Fu il Sagger, un missile anticarro sovietico teleguidato tremendamente letale, con una portata di tre chilometri, a infliggere danni particolarmente gravi ai mezzi corazzati di Israele, e l'intensa difesa aerea che accompagnò l'avanzata delle truppe di terra ridusse, almeno all'inizio, l'efficienza dell'aviazione israeliana.[30]

Gli arabi conseguirono numerosi successi grazie all'equipaggiamento decisivo sul piano tattico. La risposta dei veloci aerei a reazione di Israele all'attacco iniziale non fu possibile, poiché i velivoli da guerra di bassa quota finivano sotto il fuoco discendente delle armi antiaereo termoguidate portate dalla fanteria egiziana. Intanto, sulla sponda occidentale del canale, gli aerei di alta quota combattevano con missili antiaerei di lunga gittata a controllo radar. Gli egiziani schierarono anche cannoni automatici aerei teleguidati a quatto canne da 23 mm. Nell'area di una sola unità egiziana, ben l'80 per cento dei jet israeliani subì qualche genere di danno.[31] L'unica salvezza per gli israeliani fu la piccola testata dei missili della fanteria

egiziana, che tendeva a esplodere per i gas di scarico caldi dei motori dei velivoli a reazione, danneggiando gli aerei ma senza distruggerli del tutto.

La sera del 6 ottobre e per tutto il giorno successivo, i contrattacchi israeliani furono pesantemente rintuzzati dai sistemi corazzati egiziani che potevano contare su potenti cannoni anticarro da 100 mm e dai veicoli leggermente corazzati che portavano armi anticarro più piccole. Un'unità israeliana perse il 90 per cento dei suoi carri armati in dieci minuti. Questa devastazione si ripeté l'8 ottobre, quando una divisione israeliana che contrattaccava perse metà dei suoi carri armati; poi l'esercito nel sud fu costretto a mettersi sulla difensiva dopo aver perso oltre 250 carri armati. Alla fine della giornata, gli israeliani avevano perso anche quasi cinquanta velivoli, soprattutto a causa dei SAM. Il destino del paese sembrava appeso a un filo.

Il deserto del Sinai fornì a Israele la profondità strategica necessaria perché potesse prendere un attimo di respiro dopo tre giorni consecutivi di sconfitte, e in seguito fornì ampio spazio di manovra durante il contrattacco. Nel nord, invece, i carri armati siriani erano a dieci minuti appena dal Giordano e dal lago di Tiberiade, e potevano essere fermati solo con un rapido dispiegamento di riserve. Nel combattimento successivo, nel Sinai e sulle alture del Golan, si assistette all'ultima autentica battaglia di carri armati nella storia, in cui si scontrarono formazioni corazzate con il sostegno di artiglieria e forze aeree. [32]a

Gli israeliani avevano ritenuto che gli arabi non avrebbero attaccato, essendo consapevoli della superiorità di aerei e carri armati israeliani. Gli attaccanti invece credevano che la loro nuova tecnologia avrebbe potuto quantomeno limitare la superiorità israeliana in materia di aerei e mezzi corazzati. Per i primi tre giorni della guerra parve che avessero ragione.

Ma come era accaduto con gli sbarchi degli alleati ad Anzio nel gennaio 1944, la forza attaccante non fu abbastanza rapida ad allargare la testa di ponte iniziale da sfruttare appieno l'opportunità della sorpresa iniziale. Gli egiziani schierarono nove divisioni, contro le tre di Israele, e trasportarono moltissimi carri armati attraverso il canale, ma rimasero vicino alla sua sponda orientale per consolidare le conquiste. Solo il 14 ottobre gli egiziani attaccarono su tutto il fronte, che nel frattempo era stato dotato di postazioni israeliane ben protette e ben nascoste, con 800 carri armati ma forze di

fanteria abbastanza ridotte. Idealmente, le forze attaccanti avrebbero dovuto essere tre a uno rispetto ai difensori e concentrarsi sui punti vulnerabili, ma gli egiziani non riuscirono a realizzare nessuno dei due obiettivi e furono respinti con pesanti perdite, soprattutto quando i carri armati israeliani si radunarono per contrattaccare sui fianchi.

Alla fine della giornata, gli egiziani avevano perso 260 carri armati su mille, rispetto ai sessanta di Israele, molti dei quali furono riparati in fretta.[33] L'Unione Sovietica fece preoccupare ulteriormente il presidente Sadat fornendo immagini satellitari in cui si vedeva un'intera divisione israeliana avanzare lungo la sponda occidentale del canale. Il 19 ottobre, dopo altri pesanti combattimenti, il capo di stato maggiore egiziano, che era stato mandato sulla sponda occidentale per riferire dati di prima mano sulla presenza militare israeliana in zona, raccomandò di far ritirare tutte le forze che si trovavano a est del canale, ma il comandante in capo rifiutò, minacciando di sottoporlo alla corte marziale per aver consigliato una cosa del genere.[34] Ahmad Ismail Ali, un comandante di divisione, propose che l'Egitto insistesse pesantemente alle Nazioni Unite per un cessate il fuoco, in modo da poter inficiare il successo di Israele.[35]

Non essere riusciti a ottenere il cessate il fuoco si dimostrò fatale, perché il 21 ottobre l'esercito israeliano, sostenuto dall'aviazione, stava già superando le piazzeforti nemiche e aveva tratto in inganno gli egiziani, che avevano fatto l'errore di inviare le loro unità anticarro ad aiutare dei contingenti rimasti bloccati sulla sponda occidentale, anziché tenerle per contenere l'attacco israeliano oltre il canale, subito a nord del Grande Lago Amaro. Quelle che avevano ancora dovettero affrontare una terribile combinazione di artiglieria e fuoco di mitragliatici.

In sei giorni gli israeliani avanzarono di 80 chilometri, attraversando il canale e asserragliando la III armata egiziana a ridosso di esso fino a Suez, mentre una buona parte dell'esercito restava bloccata sulla riva sud-orientale e la II armata egiziana su quella nord-orientale. Lo sfondamento israeliano e la sua apertura a ventaglio verso sud rappresentano ancora una delle più grandi campagne di manovra e vittorie strategiche del periodo successivo alla seconda guerra mondiale. Talvolta per vincere era stato necessario disobbedire sfacciatamente agli ordini. In un caso, Ariel Sharon attaccò quando gli era stato espressamente ordinato di difendere, ma venne

perdonato; Dayan in seguito disse: «Preferisco dieci volte le sue pressioni e le sue iniziative alle esitazioni e alle scuse di altri comandanti di divisione. […] Meglio un nobile destriero che va frenato, di un pigro bue che va percosso».

Nel teatro settentrionale, anche i siriani stavano per sfondare in modo decisivo contro Israele nelle prime ore della guerra; anzi, alcuni comandanti dai loro carri armati arrivarono a vedere il lago di Tiberiade e i comandanti israeliani diedero l'ordine di prepararsi a far saltare i ponti sul Giordano. Gli israeliani, non avendo riserve, erano costretti a contrattacchi costosi e frammentari. Per esempio, nella Valle delle lacrime, la 7ª brigata carri armati israeliana si trovò sotto il fuoco costante per quattro giorni a partire dal 6 ottobre, fino a quando ciascuno dei suoi sette carri armati, in partenza dotato di cento granate, ne aveva ormai solo tre o quattro. Il tenente colonnello Yossi, rientrato d'urgenza dalla luna di miele sull'Himalaya, prese tredici carri armati dalla brigata Barak, che era stata anch'essa conciata male, e arrivò sul campo di battaglia proprio mentre la 7ª brigata era rimasta del tutto priva di munizioni da carro e gli uomini stavano armandosi con bombe a mano per proseguire il combattimento.

Entrambe le parti stavano per crollare, ma a ritirarsi per primi furono i siriani. La 7ª brigata e i rinforzi di Yossi partirono all'inseguimento, fermandosi solo a una trincea anticarro, quando, come disse un testimone, «la brigata era al limite dello sfinimento».[36] Un ufficiale scivolò addormentato sul fondo del suo veicolo da trasporto corazzato mentre stava rispondendo a una domanda. Circa 260 carri armati siriani e centinaia di veicoli da trasporto giacevano distrutti o abbandonati nella valle. Dalla radio della 7ª brigata giunse l'elogio del comandante di divisione Rafael Eitan: «Avete salvato il popolo di Israele».[37]

Quando l'ONU impose il suo cessate il fuoco, come disse il presidente Chaim Herzog, le forze israeliane «erano a portata di tiro dell'artiglieria di Damasco e avanti sulla via del Cairo».[38] Anche se violenza e conflitti tra israeliani e arabi sarebbero proseguiti, la guerra del giorno dell'espiazione fu l'ultimo conflitto esteso tra loro.[39] Nei cinquant'anni successivi alla visita di Sadat a Gerusalemme dopo la guerra, sulla frontiera israeliano-egiziana non è morto nessun soldato.[40] Per uno di quei paradossi di cui è

piena la storia, fu durante una parata militare in commemorazione dell'ottavo anniversario del suo importante successo militare, l'attraversamento del canale di Suez, che il presidente Sadat fu assassinato.

Lawrence Freedman ritiene che le vittorie di Israele nelle guerre arabo-israeliane fossero dovute a un addestramento, una teoria e un morale superiori, e al fatto che l'equipaggiamento occidentale in generale fosse migliore di quello del Patto di Varsavia. «L'arma più potente di Israele era la sua forza aerea, e fu questa la differenza decisiva in tutta la sua campagna», scrive.[41] Israele aveva perso 2500 uomini nella guerra dello Yom Kippur, più del triplo che nella guerra dei sei giorni, rispetto a perdite egiziane e siriane di circa 8000 uomini per ciascuno dei due stati. Metà dei carri armati di entrambe le parti fu distrutta e Israele perse 115 aerei da guerra su 500, meno della metà dei 250 persi da Egitto e Siria.[42]

Tra i suoi altri retaggi, la guerra avrebbe avuto un impatto significativo sulla dottrina militare statunitense. «Il nostro interesse per la guerra arabo-israeliana, tutte le analisi e tutte le discussioni non sono soltanto un esercizio intellettuale» scrisse il generale William DePuy del comando Addestramento e dottrina dell'esercito statunitense. «In effetti è affascinante per i soldati, ma questo studio ha uno scopo, e lo scopo è che vogliamo che le nostre scuole, i nostri *combat developer* e quanti sono coinvolti nell'addestramento ricordino queste lezioni e le mettano in collegamento con le nostre idee».[43] Gli americani proseguirono facendo un'analisi molto dettagliata della guerra, poiché, come avrebbe detto Frederick Kagan, quel conflitto «scosse dalle fondamenta l'ordine costituito della difesa statunitense».[44]

Uno storico militare afferma: «In base a molteplici indicatori (denaro stanziato, personale militare assegnato, tempo impegnato, equipaggiamento prodotto), l'indagine sulla guerra dello Yom Kippur fu la più estesa di una guerra straniera mai intrapresa dalle forze armate americane».[45] Ovviamente la storia di un paese piccolo che ha la meglio su diversi molto più grandi aveva interessato gli Stati Uniti e nel marzo 1974 il Pentagono aveva avviato ben trentasette studi distinti su diversi aspetti della guerra dello Yom Kippur, alcuni dei quali sono segretati ancora oggi, come un rapporto in sette volumi sugli armamenti utilizzati. Nel 1974 dei militari americani attraversarono a piedi i campi di battaglia, guidati da comandanti israeliani che vi avevano combattuto.

La ragione per cui la guerra del 1973 meritava un'analisi più approfondita di quella del 1967 è che gli osservatori militari appresero come flessibilità, rapidità e mera intensità del conflitto avevano mandato in pensione il vecchio concetto del logoramento, della difesa di una linea.[46] In seguito, solo nelle guerre in cui nessuna delle parti aveva la capacità di essere flessibile e veloce, come nella guerra iraniano-irachena e nei combattimenti nel Donbass in Ucraina nel 2022, sarebbero tornati sui campi di battaglia la difesa di una linea e il logoramento. Un'altra lezione era la sempre maggiore letalità dei combattimenti, con armi di potenza sempre più distruttiva e la crescente complessità e precisione dell'arte bellica: ne erano esempi la guerra elettronica, i missili anticarro teleguidati e le difese aeree integrate. Le guerre future, sembrava, sarebbero state faccende brevi, profondamente caotiche, in cui le forze dovevano essere pronte all'azione fin dall'inizio e l'addestramento intensivo poteva ovviare agli svantaggi di essere colti di sorpresa e messi in minoranza numerica, come era successo agli israeliani.[47]

L'esercito e l'aviazione statunitensi, grazie alla loro analisi dettagliata della guerra dello Yom Kippur, scoprirono che, nonostante gli enormi vantaggi riconosciuti dei missili anticarro teleguidati e dei missili terra-aria, il carro armato aveva ancora un ruolo importante da svolgere sui futuri campi di battaglia. Yom Kippur espose anche la debolezza degli elicotteri da attacco quando volavano contro difese antiaeree integrate ad alta densità, anche se all'epoca a questo dato non venne attribuita la giusta importanza.

Buona parte di quanto gli Stati Uniti impararono dal conflitto fu messo a frutto nella guerra del Golfo diciotto anni dopo.[48] Fu grazie alla guerra dello Yom Kippur che l'esercito statunitense introdusse il fluido idraulico non infiammabile, migliorò le sue difese verso le armi chimiche, aumentò le scorte di munizioni, valutò il pericolo posto dalle difese aeree con base a terra, introdusse un addestramento assai più realistico e l'impiego del simulatore, accentuò l'importanza attribuita ai battaglioni di guerra elettronica per le attività di intelligence e ai sistemi di lancio multiplo di razzi, migliorò i carri armati M-60, i missili Sidewinder e i sistemi di contromisure elettroniche (alla fine sostituendoli tutti) e ne aumentò il numero.

Le prestazioni dei sistemi sovietici più recenti durante la guerra dello Yom Kippur rafforzarono la posizione di quanti nell'esercito statunitense chiedevano missili terra-aria PATRIOT, F-15 all'avanguardia, nuovi carri armati e veicoli da combattimento per la fanteria, altre munizioni di precisione terra-aria e aria-aria, e il sistema aviotrasportato di preallarme e controllo.[49] Ma in ultima analisi la vittoria era dovuta ai soldati, non al loro equipaggiamento. «La guerra dimostra in che misura è *l'uomo* l'elemento fondamentale per l'esito della guerra» ha scritto Michael Herzog. «L'addestramento e la competenza del soldato, la sua motivazione, la qualità della catena di comando, lo spirito di iniziativa, il coraggio e la perseveranza sono alla base dell'esito della guerra assai più delle armi. Anche nell'era della tecnologia, l'uomo resta sempre al centro della scena».[50]

L'invasione sovietica dell'Afghanistan: la sconfitta militare come catalizzatore del crollo ideologico

Intorno al Natale del 1979, l'Unione Sovietica invase l'Afghanistan con 75 000 uomini per sostenere un regime filorusso sotto assedio a Kabul. Queste forze dovettero ben presto affrontare una campagna non convenzionale combattuta da ribelli islamici, i mujahidin, equipaggiati dai vicini Iran e Pakistan, e in seguito anche dagli Stati Uniti. L'esercito afgano «ben presto scomparve quasi interamente», e nel giro di qualche settimana le forze sovietiche che, come il Guomindang nella guerra civile cinese e i francesi in Algeria, occupavano tutte le città importanti, furono trascinate in una lunga e feroce guerra contro i ribelli, che controllavano buona parte delle aree rurali.[51]

L'invasione sovietica, lungi dall'emanare forza, in realtà dimostrò quanto fosse diventata debole l'URSS. Dopo aver tentato senza successo di contenere la ribellione con mezzi politici, Mosca ricorse invece a un'operazione militare monotonale. Nel timore che i mujahidin ribelli si dirigessero a nord per infiltrarsi nell'Asia centrale sovietica, i dirigenti sovietici ritennero che il loro esercito, assai più forte, avrebbe soppresso

senza difficoltà qualsiasi disturbo. L'invasione ricordò da vicino quella americana del Vietnam, anche nell'esito finale.

L'amministrazione del presidente Jimmy Carter reagì con energia contro l'incursione russa, ritirandosi dal trattato Salt II per il disarmo, sostenendo il boicottaggio delle Olimpiadi di Mosca del 1980, imponendo sanzioni economiche, creando una forza a dispiegamento rapido concentrata sul Golfo Persico (che alla fine avrebbe portato all'istituzione del Comando centrale statunitense), aumentando gli aiuti militari al Pakistan e soprattutto ordinando alla CIA di fornire armamenti letali ai mujahidin. Ma solo nel 1986, quando Ronald Reagan era al suo secondo mandato come presidente, gli Stati Uniti cominciarono a fornire i missili terra-aria portatili Stinger, efficaci in modo devastante. Essi allontanavano dal cielo gli elicotteri da attacco sovietici, o almeno li portavano così in alto che la loro efficacia ne era gravemente compromessa. A quel punto, ormai i mujahidin poterono mettere insieme la forza per attaccare, e talvolta sopraffare e massacrare, guarnigioni russe isolate. [52]

Lo stato maggiore generale russo aveva nutrito un certo scetticismo riguardo all'invasione dell'Afghanistan, paese multietnico, con molte confessioni religiose, tribale e montuoso; la decisione di impugnare le armi era stata di Leonid Brežnev e del Politbjuro. La guerra mise in luce le immense complessità dell'Afghanistan: «C'erano almeno novecento gruppi di guerriglieri, alcuni guidati da condottieri tradizionali, altri da comandanti più giovani della classe media istruita», registra uno storico. [53] Questi gruppi erano diversi sul piano religioso, etnico, geografico, ideologico, e si dividevano tra quelli riforniti da Pakistan, Iran o Stati Uniti. «Dietro alla guerra per procura delle superpotenze c'era una lotta locale caleidoscopica», osserva lo storico David Reynolds.

La guerra, che fu ferocissima e in cui si riscontrò una tragica carenza di pietà umana da entrambe le parti, durò quasi dieci anni prima che i sovietici si ritirassero nel febbraio 1989; nel frattempo 15 000 russi, e un numero imprecisato (ma assai maggiore) di afgani, avevano perso la vita. Era la prima volta dopo la seconda guerra mondiale che l'Armata rossa si ritirava mentre si trovava sotto attacco in un paese che aveva occupato. Nel settembre 1996, quando i mujahidin alla fine conquistarono Kabul, catturarono l'ex capo del governo filorusso Mohammad Najibullah (che si

era dimesso nel 1992) e suo fratello Shahpur in un complesso dell'ONU, li evirarono, li torturarono a morte, ne trascinarono i cadaveri intorno alla città dietro a un camion e poi li impiccarono a un lampione fuori dal palazzo presidenziale.

L'occupazione sovietica dell'Afghanistan devastò entrambe le nazioni. Mentre era in corso, morì quasi un afgano su dieci.[54] Non riuscendo a distinguere i combattenti dai civili, i soldati dell'Armata rossa uccidevano indiscriminatamente, usando svariati metodi: massacri e programmi di spopolamento abbondavano nella regione, e i militari sovietici rapivano e aggredivano sessualmente le giovani donne, rendendo loro impossibile tornare alle proprie case, dopo quel "disonore". «I villaggi venivano rasi al suolo in rappresaglia per le vittime sovietiche e i soldati sparavano "per divertimento" agli autobus di passaggio o alle case private», registra uno storico.[55] Gli studiosi concordano che l'Unione Sovietica perpetrò molti crimini disgustosi contro l'umanità in Afghanistan e alcuni sostengono che si trattò di un genocidio.

Nel 1982, su una popolazione di 15 milioni di afgani, circa 3 milioni erano fuggiti in Pakistan e in Iran come profughi. Circolavano molte voci su armi chimiche utilizzate contro i civili e di tanto in tanto i villaggi venivano ridotti in polvere nel giro di un pomeriggio. In alcuni casi, i militari sovietici, ben consapevoli della loro impopolarità in Afghanistan, di notte portavano via le armi di nascosto ai loro alleati afgani.[56] Molti soldati russi, maltrattati dai superiori e perseguitati dai contadini e dai nomadi afgani, annoiati e soli, miserabili e vendicativi, cominciarono a fumare oppio.

Per colmo d'ironia, l'eliminazione di una percentuale così alta della popolazione dell'Afghanistan diede maggior potere alle milizie dei mujahidin all'interno della regione. Le classi medie colte dell'Afghanistan fuggirono subito all'estero mentre il loro paese veniva devastato, lasciando, per usare le parole di uno storico afgano, «i laici, i comandanti e i gruppi fondamentalisti islamici o, in altre parole, uomini barbuti, donne velate e guerrieri armati» come «i personaggi principali della società afgana».[57]

L'Afghanistan era un paese tribale profondamente sottosviluppato, considerato per decenni insignificante sul piano strategico per l'America prima dell'invasione sovietica. Nessuno, meno di tutti i sovietici, poteva prevedere che sarebbe diventato l'arena della guerra per procura più cruenta

degli anni ottanta e poi di nuovo dopo gli attacchi dell'11 settembre 2001. Quando le forze sovietiche si ritirarono, con colonne di mezzi corazzati diretti verso nord per uscire dal paese con la coda fra le gambe, il futuro dell'Afghanistan era ormai cambiato.

Ovviamente ci sarebbero state ripercussioni sismiche che all'epoca non ricevettero molta attenzione, e anche momenti profondamente paradossali: il segretario della difesa statunitense Donald Rumsfeld fu ripreso verso la fine degli anni ottanta mentre porgeva un kalašnikov a un combattente della jihad con le parole «Allahu Akbar». Zbigniew Brzezinski, consigliere per la sicurezza nazionale di Carter, giustificò il fatto di armare i mujahidin con la domanda retorica: «Che cos'era più importante nella visione mondiale della storia, […] qualche musulmano esagitato o la liberazione dell'Europa centrale e la fine della guerra fredda?» [58] All'epoca nessuno riuscì a capirlo ma, una volta finita la guerra fredda, ci sarebbe stato solo un breve intervallo prima che la visione mondiale della storia fosse costretta a concentrarsi su qualcosa di più di «qualche musulmano esagitato».

Nel frattempo, l'invasione sovietica fece sì che l'islamismo intransigente prendesse il posto del misticismo sufi tradizionale, largamente praticato in Afghanistan, con gli afgani che cominciarono a rivolgersi a un'altra forma di fede tra le dure necessità del periodo bellico. Inoltre, il totale fallimento della guerra aveva compromesso il prestigio dell'Armata rossa e portato a divisioni interne nello stato: non sembrava più ragionevole, forse nemmeno possibile, servirsi delle forze armate sovietiche per realizzare obiettivi strategici e mantenere interessi geopolitici. Per il nuovo segretario generale del partito comunista sovietico, il riformatore Michail Gorbacëv, era un'ulteriore prova che solo un certo livello di liberalizzazione poteva salvare l'Unione Sovietica.

L'invasione sovietica dell'Afghanistan ebbe profonde implicazioni su come vent'anni dopo vi si sarebbe combattuta la guerra al terrore. L'importanza dei missili antiaerei a spalla divenne evidente, perché quando gli Stati Uniti avevano fornito quest'arma fondamentale ai mujahidin i sovietici avevano perduto un vantaggio essenziale, il loro sostegno di elicotteri e aerei. La campagna sovietica e i suoi fallimenti fecero notare ai pianificatori americani (anche se forse non abbastanza) le gravi difficoltà delle operazioni antinsurrezionali in Afghanistan, a causa di territori difficili come la catena montuosa dell'Hindu Kush, della mancanza di infrastrutture,

dell’economia molto limitata, della presenza di rifugi per i rivoltosi in Pakistan, dell’analfabetismo, della mancanza di capitale umano, e del consistente aiuto fornito ai ribelli dagli Stati Uniti e dall’Arabia Saudita (una dinamica che avrebbe corrisposto, vent’anni dopo, all’aiuto fornito ai talebani dall’Iran e da componenti dei servizi segreti pachistani).

La campagna dimostrò anche che l’America poteva contrastare l’URSS spalleggiando dei sostituti; era stato fatto altrove nel mondo, naturalmente, ma mai con tanto successo come in Afghanistan. Il regime afgano sostenuto dai sovietici sopravvisse per due anni dopo l’evacuazione delle ultime forze sovietiche, ma fu il taglio dei fondi a condannarlo, un destino molto simile a quello del governo sudvietnamita tra il 1973 e il 1975. Soprattutto, divenne chiaro che pochi funzionari statunitensi, soprattutto della CIA, con grandi quantità di armi, equipaggiamento e mezzi finanziari, potevano procurare un’importante sconfitta all’Unione Sovietica, tale da spingerla all’agonia.

Il conferimento di potere ai mujahidin avrebbe avuto gravi implicazioni negli anni seguenti, poiché nella successiva guerra civile afgana i talebani (tra cui c’erano molti mujahidin di etnia pashtun) ebbero la meglio sulle forze delle altre componenti etniche e religiose che combatterono per conquistare Kabul e controllare l’Afghanistan postsovietico. E, verso la fine degli anni novanta, i talebani permisero a Osama bin Laden di insediare nell’Afghanistan orientale il rifugio in cui vennero progettati gli attacchi dell’11 settembre e fu condotto l’addestramento iniziale dei dirottatori; questo portò all’intervento statunitense in Afghanistan verso la fine del 2001 e ai successivi vent’anni di un conflitto che fu la campagna più vasta nella lunga guerra del dopo 11 settembre.

La guerra delle Falkland, 1982: un conflitto a lunghissima distanza

È assolutamente possibile che se a Downing Street non avesse abitato Margaret Thatcher ma chiunque altro, il 2 aprile 1982, quando un battaglione di fanti di marina argentini invase le isole Falkland nell’Atlantico meridionale, forse sarebbe stato concluso un patto negoziato dalle Nazioni Unite o dagli Stati Uniti, grazie al quale la Gran Bretagna

avrebbe ceduto il suo possesso delle isole in cambio di un accordo altisonante in cui la sovranità sarebbe stata spartita con un compromesso di condominio. Ma il disprezzo della signora Thatcher per tali seccature, combinato con la sua indignazione per le azioni dell'Argentina, fecero sì che non contemplasse nemmeno lontanamente la prospettiva di consentire a una giunta neofascista di Buenos Aires di mettere i piedi in testa ai sudditi della corona britannica se non come un mero *casus belli*.

A molti può apparire insensato iniziare una guerra per i 1800 abitanti (e le 600 000 pecore) delle Falkland. Lo scrittore argentino Jorge Luis Borges paragonò la guerra a «due uomini calvi che si contendono un pettine». Ma la mancanza di materie prime nelle isole non cambiava il principio coinvolto. Quando un osservatore contrario alla guerra disse al futuro leader dei conservatori Michael Howard «laggiù non c'era niente», Howard replicò: «Sì, qualcosa c'era: la Union Jack».[59] Come spiegò in seguito Margaret Thatcher, l'attacco argentino era «una crisi dell'onore della Gran Bretagna».[60]

Il sabato successivo all'invasione, nel dibattito di emergenza, la Thatcher disse alla camera dei comuni: «L'obiettivo del governo è fare in modo che le isole siano liberate dall'occupazione e restituite all'amministrazione britannica il più presto possibile». In un momento in cui il ministro per la difesa John Nott temeva fosse impossibile riprendere le isole, Kissinger osservò: «Thatcher ha manifestato inequivocabilmente la sua determinazione, escludendo la possibilità di una sua ritirata».[61]

L'invasione trovò le forze armate britanniche e il governo completamente impreparati. Fu una delle guerre più strane della storia, definita dal dottor Mark Almond «la prima guerra postmoderna del mondo», poiché fu combattuta a quasi 13 000 chilometri dalla patria e senza basi di terra da cui avviare le operazioni.[62] Fu una storia di straordinaria improvvisazione dell'ultimo minuto, e un test sull'adattabilità e la flessibilità delle forze armate britanniche quando chiamate a combattere un conflitto del tutto diverso da quello che si aspettavano, contro l'Unione Sovietica.

La Gran Bretagna non aveva difese specifiche contro le armi di altri paesi membri della NATO, come l'Exocet, un missile antinave francese a pelo d'onda o *sea skimmer*, che era stato acquistato dagli argentini. La

Royal Navy prevedeva di operare nel contesto della NATO, dotata di sistemi aviotrasportati di preallarme, predominio aereo e diversi livelli di armi per la difesa aerea, nessuno dei quali sarebbe stato disponibile per la spedizione nelle Falkland.[63] (Detto questo, la task force che liberò le Falkland era costituita da più fregate, cacciatorpediniere, sottomarini *hunter-killer* di quanti ne abbia oggi in totale la Royal Navy.)[64]

Un tema ricorrente di questo libro è che il denaro speso per la deterrenza di rado va sprecato, soprattutto rispetto ai costi in cui si incorre quando la deterrenza fallisce. Il libro bianco del governo britannico per il 1981, che aveva annunciato il ritiro della *Endurance*, una rompighiaccio di pattugliamento nell'Atlantico del sud, e di due navi d'assalto anfibie, la *Intrepid* e la *Fearless*, indusse il generale Leopoldo Galtieri e l'ammiraglio Jorge Anaya della *junta* argentina a credere che i britannici non sarebbero entrati in guerra per le isole (rivendicate sin dal 1833 dall'Argentina con il nome di Islas Malvinas).[65] Ecco un primo esempio di disarmo che invia il messaggio sbagliato a potenziali aggressori. Il libro bianco suggeriva anche di vendere la portaerei *Invincible* all'Australia e discuteva il futuro dei marine britannici, sessantotto dei quali all'epoca dell'invasione erano stazionati alle Falkland e furono sopraffatti il primo giorno.

«Dal punto di vista del militare, [Thatcher] era un primo ministro ideale», ricordò in seguito l'ammiraglio sir Terence Lewin, capo di stato maggiore della difesa. «Si sentiva il bisogno di una decisione, e lei l'ha presa».[66] La decisione, sostenuta da un consiglio di guerra ridotto e costituito in tutta fretta, fu di mandare immediatamente una task force navale cui alla fine si aggiunsero altri vascelli che stavano facendo esercitazioni al largo di Gibilterra: era composta da quarantaquattro navi da guerra, ventidue navi per la logistica e quarantacinque mercantili con 28 000 uomini.[67] Tali forze comprendevano quattro squadre navali e una squadra di elicotteri della RAF, una brigata di fanti di marina, due battaglioni di paracadutisti e tre di fanteria. Tra le imbarcazioni c'erano lussuosi transatlantici, traghetti, pescherecci convertiti in dragamine e persino una nave da crociera che allo scoppio della guerra stava trasportando bambini in gita, che fu convertita in ospedale.[68]

«Gli ufficiali dei servizi, condizionati da anni di meschina economia, burocrazia assillante e problemi cronici di rifornimento, erano sbalorditi

dall'efficienza della macchina che ora avanzava verso la guerra» registrò Max Hastings, corrispondente di guerra per il "Daily Telegraph". «Fu saccheggiato l'intero comando meridionale, un piano di trasporti gigantesco attuato per trasferire le merci sui moli.»[69] Le unità ricevettero equipaggiamento contenente abbigliamento artico, nuove radio e telemetri a laser. «Quel lunedì fu come Natale» ricordò il tenente colonnello trentanovenne Hew Pike, figlio di un generale e comandante del 3° battaglione del reggimento paracadutisti (3° Para).

Il generale di brigata Julian Thompson, comandante della 3ª brigata commando, aumentò l'ordine di missili antiaereo Rapier da una sola unità a una batteria di dodici e si assicurò che fossero caricati i veicoli da ricognizione corazzati Scorpion e Scimitar per la loro mobilità fuori strada. La regola generale era di prendere «di tutto un po'» per essere pronti a qualsiasi evenienza, soprattutto la minaccia aerea.[70] E non veniva caricato soltanto equipaggiamento militare: davanti alle telecamere, il sergente Graham Colbeck percorse la passerella salendo sulla *Canberra* accompagnato dalla banda del battaglione e «notò che stavano caricando sul tapis roulant più in basso parecchie centinaia di lattine di birra».[71] La task force salpò il 5 aprile, solo tre giorni dopo la notizia dell'invasione argentina: un vero e proprio trionfo di organizzazione e logistica.

Grazie a Caspar Weinberger, segretario per la difesa di Ronald Reagan, e al segretario per la marina statunitense John Lehman, la Gran Bretagna poté utilizzare la base aerea americana Wideawake sull'isola britannica dell'Ascensione e gli Stati Uniti cominciarono a fornire propellente aereo, parti di ricambio e missili Sidewinder aria-aria, antiradar Shrike e antiaerei Stinger.[72] In seguito il feldmaresciallo Carver affermò che Wideawake «svolse un ruolo essenziale come area di raggruppamento aerea».[73] Anche se si escludono il propellente e i Sidewinder, durante la guerra gli Stati Uniti fornirono alla Gran Bretagna aiuti per 60 milioni di dollari. Inoltre vennero rese disponibili ai britannici le informazioni di intelligence sulle forze argentine raccolte dagli Stati Uniti.[74]

Anche se il presidente Reagan era al corrente di questo sostegno materiale, il generale Alexander Haig, suo segretario di stato, che stava cercando di trattare un accordo pacifico basato su un condominio, all'inizio non lo sapeva, e questo portava a un livello del tutto diverso il concetto di *need-to-know* (l'accesso limitato alle informazioni strettamente necessarie).

Dopo la guerra, Lehman rivelò che in caso di perdita di una portaerei britannica, Reagan aveva concordato di prestare alla Royal Navy la nave d'assalto *Iwo Jima* che poteva alloggiare caccia Sea Harrier. Reagan disse a Weinberger: «Dia a Maggie tutto quello di cui ha bisogno per andare avanti».[75]

Lunedì 4 aprile, il giorno prima della partenza della task force, il generale di brigata Julian Thompson diede istruzioni a quaranta ufficiali in comando. Il maggiore Ewen Southby-Tailyour dei marine britannici fece una presentazione che metteva in evidenza il terreno difficile, acquitrinoso, delle Falkland, oltre ai venti gelidi e al fattore freddo, alla totale assenza in loco di generi alimentari e acqua potabile, e alla mancanza assoluta di copertura salvo nelle ore notturne. «La pianificazione britannica per la guerra in Europa aveva insegnato a una generazione di soldati a dare per scontato che oltre il mare le truppe sarebbero state ricevute da un governo e una popolazione favorevoli, in grado di offrire servizi di supporto vitali» sottolineano Max Hastings e Simon Jenkins. «Ma nelle Falkland non ci sarebbero state risorse locali su cui basarsi».[76]

Margareth Thatcher insistette che il 3° commando partisse non appena fossero state caricate le navi, mentre lei godeva ancora del favore politico per la spedizione. Julian Thompson e Hew Pike intuirono fin dall'inizio che ci sarebbero stati dei combattimenti. Nel discorso fatto al suo battaglione nella palestra della caserma Kandahar a Tidworth immediatamente dopo l'occupazione delle isole da parte degli argentini, Pike disse che, sebbene si stessero facendo degli sforzi diplomatici per risolvere la crisi, e tutti gli uomini ragionevoli dovessero sperare nella loro riuscita, i suoi uomini erano comunque «molto fortunati», perché con ogni probabilità sarebbero entrati in azione.[77] Uno dei suoi ascoltatori, Graham Colbeck, in seguito scrisse: «Se quel giorno in palestra c'erano degli uomini ragionevoli, io non ero tra loro: sarei rimasto amaramente deluso se ci fosse stata una soluzione diplomatica».[78] Riguardo all'umore di quel momento, in seguito Pike disse: «In un battaglione di paracadutisti c'è un'enorme riserva di fiducia in sé stessi. Nessuno si chiede se è in grado di fare le cose».[79]

Mentre si recava alle Falkland, il generale Jeremy Moore, comandante delle forze di terra britanniche, si portò dietro una foto del generale Mario Benjamín Menéndez, il suo omologo argentino, proprio come Montgomery conservava una fotografia di Erwin Rommel nel suo caravan durante la

guerra del deserto. Tuttavia fu un gran bene che Moore non avesse tratto conclusioni su Menéndez dalla sua fisionomia, poiché durante le trattative di resa emerse che la foto riguardava un generale Menéndez sbagliato. (Era facile confondersi: all'epoca ce n'erano ben cinque nell'esercito argentino.)[80]

Il 28 aprile le forze britanniche riconquistarono la Georgia del Sud, un'isola 1400 chilometri a est delle Falkland che era stata occupata dagli argentini, e due giorni dopo imposero una zona di totale esclusione di 200 miglia nautiche intorno alle Falkland, per cui l'Argentina non poteva rifornire i suoi 13 000 militari sulle isole. Il 2 maggio, l'incrociatore argentino *General Belgrano* fu affondato a circa 40 miglia fuori dalla zona di esclusione dal sottomarino nucleare britannico *Conqueror*, che utilizzò siluri Mark 8 vecchi di cinquant'anni; caddero 323 marinai argentini su un equipaggio di mille. Forse nel lungo periodo l'affondamento salvò delle vite argentine, poiché tenne la loro marina in porto per il resto della guerra, mentre una battaglia navale contro la task force avrebbe quasi di sicuro portato a un numero maggiore di vittime.

Le Falkland erano a oltre 400 chilometri di distanza dalle coste argentine, quindi gli Skyhawk della portaerei *Veinticinco de Mayo* furono costretti a ridurre in modo significativo la quantità di tempo in cui potevano operare sulle isole.[81] Se gli argentini avessero allungato la pista a Port Stanley per i loro Skyhawk, forse l'operazione britannica sarebbe stata a rischio, ma non lo fecero, quindi i piloti argentini erano costretti a decollare dal continente, e quando arrivavano si trovavano quasi al limite della loro autonomia. All'inizio di maggio gli Hawker Harrier britannici attaccarono postazioni argentine sulle isole, tra cui proprio la pista di Port Stanley.

Il 4 maggio, il cacciatorpediniere Type 42 *Sheffield* fu colpito da un missile Exocet AM-39 sparato da un caccia di produzione francese Super Étendard e il 10 maggio affondò trascinato dalla risacca.[82] C'è un dato inquietante: le comunicazioni via satellite della nave avevano interferito con il suo sistema di rilevamento elettronico, quindi affondò senza sparare un colpo in propria difesa. L'esplosione e gli incendi uccisero venti uomini dell'equipaggio. Anche se gli Exocet sarebbero diventati famosi durante la guerra per i danni che inflissero alle navi britanniche, in realtà per la maggior parte esse vennero affondate da aerei a bassa quota che lanciavano

bombe. Su cinque navi affondate e tredici danneggiate, gli Exocet ne affondarono due e ne danneggiarono una.[83] Per fortuna della Royal Navy, ben tredici bombe che colpirono cinque navi danneggiate non esplosero.

Il 19 maggio, Hew Pike fece un discorso al 3° Para nel salone meridiano del transatlantico *Canberra*, esortando gli uomini, tra l'altro, a non ritardare le operazioni per fermarsi ad aiutare i feriti prima che tutti gli obiettivi fossero raggiunti.[84] (In Irlanda del Nord una caratteristica del contatto era stata l'aiuto immediato ai feriti.) Due giorni dopo citò il generale di brigata Hill della 6ª divisione aviotrasportata, che aveva detto ai suoi uomini alla vigilia del D-Day: «Non spaventatevi se regna il caos, perché regnerà senza alcun dubbio».[85]

Alle 2.50 di venerdì 21 maggio, le forze britanniche effettuarono uno sbarco anfibio nella baia di San Carlos. La decisione della Royal Navy di scegliere la baia della Falkland orientale dalla parte opposta di Port Stanley fu controversa. In favore del piano c'era il fatto che la baia era lontana dall'artiglieria argentina ed era quasi impenetrabile per i sottomarini e gli Exocet nemici; d'altra parte era a 90 chilometri da Port Stanley, esisteva la possibilità che fosse minata (ma non lo era) ed era sovrastata da un altopiano che una guarnigione nemica distante 20 chilometri appena avrebbe potuto occupare. (In seguito l'altipiano si dimostrò inestimabile, perché riduceva il tempo in cui gli aerei argentini potevano scegliere i bersagli nella baia.) Alla fine, e nonostante la perdita di tre navi affondate dagli aerei da guerra argentini, la scelta di San Carlos da parte dell'ammiraglio John Fieldhouse, comandante della task force, del generale di brigata Julian Thompson e dei loro stati maggiori è stata definita «una valutazione superba» che «contribuì in modo fondamentale alla vittoria».[86]

Il 25 maggio un'importante nave mercantile, la *Atlantic Conveyor*, fu affondata da un Exocet, privando l'esercito della maggior parte degli elicotteri Chinook necessari per trasportare le truppe; il 3° commando fu costretto quindi ad avanzare a piedi verso Port Stanley dal punto di sbarco, portando tutto con sé. Una volta arrivati, gli uomini dovettero combattere per tre giorni contro difensori più numerosi e ben protetti in trincea.[87] Ma, come abbiamo visto spesso in questo libro, l'elemento fondamentale fu il morale. «Il problema degli argentini non era la loro posizione tattica e di certo non la logistica» ricordava Max Hastings. «Era il morale sul terreno.

Tra le truppe sulle montagne era peggio di quanto i britannici osassero immaginare».[88]

Dopo la fine del conflitto, Hastings intervistò dei prigionieri di guerra argentini e le ragioni della demoralizzazione apparvero chiare: «In realtà nessuno ci disse dove stavamo andando» disse Guillermo del 7° reggimento. «Non eravamo preparati psicologicamente. […] Nelle compagnie A, B e C, quelle più in prima linea, c'erano ragazzi con cui ho parlato che non sapevano neanche dove fossero le Malvine».[89] Inoltre gli argentini erano straordinariamente brutali con i loro uomini, li picchiavano, e se un soldato risultava assente ingiustificato lo costringevano a stare per ore con in piedi nudi in acqua di montagna gelata.[90] Come abbiamo visto con l'esercito del Guomindang nella guerra civile cinese, maltrattamenti di questo genere sono devastanti per il morale delle reclute. Mentre attraversavano la Falkland orientale, i soldati semplici britannici dovettero affrontare freddo, diarrea e una grave malattia da immersione dell'epoca della prima guerra mondiale, il "piede da trincea", ma questo non influì sul loro morale, anche perché avevano una fiducia nella vittoria finale che mancava a molti argentini.

«La campagna dimostrò che il comando argentino non aveva cognizione dei principi della strategia: la loro aviazione non aveva organizzato attacchi efficaci, come i britannici temevano», scrive Max Hastings. «Il loro esercito non aveva difeso punti fondamentali per impedire l'avanzata britannica, inseguire o contrattaccare postazioni occupate da marine o parà. […] Puntavano tutte le loro speranze sulla capacità di tenere il terreno e cercare una soluzione diplomatica, anziché militare».[91] La notte del 28 maggio, alla battaglia di dodici ore di Goose Green, gli argentini dimostrarono di saper difendere con coraggio delle postazioni in trincea, ma 690 militari britannici ebbero la meglio su una guarnigione di oltre 1160 uomini, che si arresero.

Il 31 maggio, Ronald Reagan telefonò a Margaret Thatcher esortandola a essere «magnanima» nella vittoria e a concedere agli argentini un compromesso che salvasse loro la faccia.[92] Ma nel frattempo era stato versato molto sangue, in terra e in mare. «Non consegnerò le isole, adesso» rispose lei. «Non ho perso alcune delle mie navi più belle e delle mie vite più belle per andarmene in silenzio in base a un cessate il fuoco senza che gli argentini si ritirino».[93] Margaret Thatcher respinse così la richiesta di

Reagan; John O'Sullivan, che in precedenza le scriveva i discorsi, osserva: «Concludere con una ritirata diplomatica quella che era diventata una grande causa nazionale avrebbe confermato e perpetuato il triste mito del declino britannico nel dopoguerra. […] L'intero "progetto" della Thatcher di rinascita nazionale sarebbe deragliato».[94] Un sergente britannico che combatté nelle Falkland la mette così: «Se valeva la pena di combattere per riprenderle, allora doveva valere la pena di tenerle».

Tra il 4 e l'8 giugno sbarcarono altri rinforzi britannici, ma l'ultimo pomeriggio dello sbarco la nave per trasporto truppe *Sir Galahad* fu bombardata e prese fuoco a Fitzroy, causando la morte di quarantotto uomini, tra membri dell'equipaggio e soldati. La mattina dell'11 giugno, gli ufficiali alla guida del 42° commando, del 45° commando e del 3° Para ordinarono un attacco notturno alle postazioni difensive argentine su Mount Longdon alle 20.01, usando modelli del terreno costruiti con zolle di torba, pezzi di tela, tracolle di fucili e ramoscelli. «È difficile […] immaginare quante informazioni devono tenere presenti i comandanti a tutti i livelli in una battaglia di fanteria di notte» scrisse in seguito Julian Thompson.

> L'ufficiale in comando che orchestra lo spettacolo non se ne sta seduto in una stanza delle operazioni calda e ben illuminata, circondato dal suo stato maggiore, radio potenti e schermi radar che mostrano la posizione di amici e nemici; e nemmeno in un veicolo corazzato di comando abbastanza caldo con a bordo un sistema di navigazione satellitare che gli dà una lettura costante della sua posizione. Cammina, corre, si accuccia, si sdraia, probabilmente nella pioggia battente, sotto il fuoco, cercando di aggiornare il suo quadro mentale della battaglia tramite le conversazioni fatte con una radio portatile a bassa potenza e andando a verificare di persona, se può. [95]

Thompson decise a ragion veduta di far combattere la sua brigata di notte. «La confusione di una battaglia al buio sarebbe stata neutralizzata dalla maggior competenza di marine e paracadutisti, il comando migliore e il sostegno intimo e flessibile reso possibile dai nostri magnifici mitraglieri» scrisse in seguito.[96] Fu una scelta rischiosa, ma rese bene.

Come aveva predetto Pike prima di sbarcare alla baia di San Carlos, in effetti regnava il caos e, come in tutti i conflitti, la nebbia di guerra provocò tragici incidenti di fuoco amico. Uno lasciò feriti otto soldati e un sergente britannico osservò: «Finché i soldati rimangono fallibili, gli errori

pericolosi continueranno a capitare».[97] Tra i fattori che li rendevano più probabili, il sergente enumerava la stanchezza, la scarsa visibilità e l'impazienza di scontrarsi con il nemico; notava inoltre con quanta facilità i messaggi passati di bocca in bocca per lunghe file di soldati potessero arrivare modificati. Una volta la frase «Preallarme rosso» chissà come diventò «Galtieri è morto».[98]

Dato che il 3° Para doveva combattere lungo il crinale di una catena montuosa a Mount Longdon con lo spazio appena sufficiente per dispiegare una compagnia alla volta, Lawrence Freedman, storico ufficiale della guerra, affermò che era come «avanzare su una pista da bowling al buio con gente che ti spara da entrambi i lati».[99] Come in moltissimi ingaggi raccontati in questo libro, il coraggio allo stato puro ebbe un ruolo determinante per la vittoria. Nella battaglia durata dieci ore a Mount Longdon tra il 7° reggimento argentino e il 3° battaglione del reggimento paracadutisti, per fare un esempio tra i molti di questa campagna, le postazioni furono conquistate con dei corpo a corpo combattuti con granate, fucile e baionetta. «Fu una battaglia in cui gli ufficiali inferiori, i sottoufficiali e i soldati semplici si batterono con coraggio, tenacia e aggressività» ricordò Thompson.[100]

Il sergente Ian McKay ottenne una croce della vittoria postuma poiché riuscì a far tacere una mitragliatrice dei marine argentini da solo con delle granate, dopo che i commilitoni del suo plotone erano stati uccisi o feriti; il capitano Willy McCracken zittì il fuoco dell'artiglieria a 50 metri dalla sua postazione (con una tale precisione che non causò la morte di nessun inglese). «Talvolta il fuoco era talmente vicino a noi che era impossibile distinguere il rombo del nostro cannone e del nostro mortaio da quello del vicino, fino a quando non entrò in gioco il cannone a 4,5 pollici della *Avenger* con i suoi regolari scoppi di granate», riportò un sergente.[101]

«Non dimenticherò mai, quella mattina, la vista di una compagnia che avanzava in mezzo a una fitta nebbia con le baionette in canna» disse il loro comandante Hew Pike riguardo al 12 giugno 1982.[102] Tra i ventitré uomini del 3° Para uccisi e i quarantasette feriti in quella battaglia per una postazione strategica essenziale fuori di Port Stanley, c'era il soldato semplice Neil Grose, che morì il giorno del suo diciottesimo compleanno. Dopo la battaglia un ufficiale scrisse, con parole che si sarebbero potute

ripetere per qualsiasi conflitto trattato in questo libro: «Persone così in gamba, così tremendamente giovani, perdute». [103]

Alla fine delle battaglie contemporanee di Mount Longdon, Mount Harriet e Two Sisters combattute rispettivamente da 3° Para, 42° commando e 45° commando l'11 giugno, su 850 difensori argentini 50 furono uccisi e 420 catturati, rispetto a un totale di perdite britanniche di 25 morti e 65 feriti. [104] La conquista delle alture che correvano in direzione nord-sud a 10-11 chilometri da Port Stanley lasciò la capitale priva di protezione dagli attacchi diretti, che iniziarono il 13 giugno, e la resa dell'Argentina avvenne la sera del 14 giugno. Le isole erano state riconquistate solo ventiquattro giorni dopo lo sbarco dell'esercito del generale Moore. Il generale Galtieri e il resto della *junta* si dimisero il 17 giugno.

Dopo la caduta di Port Stanley, Hew Pike scrisse alla sua famiglia in Inghilterra: «Il duca di Wellington aveva davvero ragione riguardo alla "natura malinconica della vittoria"». [105] Nella guerra 255 militari britannici erano rimasti uccisi e 777 feriti. Erano morti anche tre abitanti delle Falkland, uno per la mancanza di un medicinale. Sei navi erano state affondate e dieci danneggiate. [106] Gli argentini avevano avuto 649 morti, di cui quasi esattamente la metà sulla *General Belgrano*, e perso novantuno aerei, abbattuti dai cannoni e dagli Harrier. [107]

Anche se fu una grande vittoria per la Gran Bretagna, la guerra delle Falkland attirò l'attenzione su svariate gravi carenze. La Royal Navy, confidando così tanto nella supremazia della nuova tecnologia missilistica, non si era concentrata sulla sua vecchia dotazione di cannoni antiaereo, alcuni dei quali erano residuati della seconda guerra mondiale e si dimostrarono inadeguati contro gli attacchi aerei ardimentosi, rapidi e precisi degli argentini. Talvolta erano soltanto delle mitragliatrici adattate su basi improvvisate, come sedie girevoli da ufficio fissate sul ponte. [108] La convinzione che i missili e la tecnologia da rilevamento potessero proteggere le navi, insieme al taglio dei costi, aveva fatto sì che assai spesso fossero equipaggiate con attrezzatura infiammabile o soggetta a rompersi. Oltre il 70 per cento dei marinai ammessi alla nave ospedale *Uganda* aveva riportato ustioni, anche perché le nuove uniformi di poliestere si scioglievano sulla pelle, mentre a quelle precedenti di cotone non accadeva.

I tagli al bilancio previsti per la Royal Navy furono annullati, almeno nel breve periodo.

Si imparò anche ad apprezzare l'importanza di mantenere un continuativo "rapporto speciale" tra Gran Bretagna e Stati Uniti. «Al Pentagono c'era stato fin dal primissimo giorno un massiccio spostamento di fatto verso la Gran Bretagna» ricordava John Lehman.[109] Con l'amministrazione Reagan, tale relazione non fu molto fluida, poiché la *junta* argentina era stata tra i sostenitori della posizione anticomunista dell'America nei confronti della sovversione sovietica, cubana e nicaraguense in America centrale. Ma la postazione più importante era il dipartimento per la difesa di Caspar Weinberger, dove, come osservò Lehman, «la profondità e l'ampiezza dei legami culturali, sociali e storici tra gli Stati Uniti e il Regno Unito erano enormi».

La prima guerra navale dagli anni quaranta fu studiata con cura dalla marina statunitense.[110] Prima ancora che il conflitto fosse terminato, era stata messa insieme una squadra di esperti per impararne gli insegnamenti, le cui conclusioni furono: «Dopo la qualità del personale militare, il fattore più importante nelle Falkland è stato l'intelligence».[111] La Gran Bretagna, che poteva avvalersi dell'intelligence statunitense, era ben informata riguardo alle postazioni e alle probabili intenzioni dell'Argentina, in un modo impossibile da emulare per il nemico. Un'altra cosa appresa fu che le navi dovevano essere corazzate meglio. «Se qualcuno dei sedici attacchi riusciti [alle navi britanniche] avesse colpito invece la nave da guerra [statunitense] *New Jersey*, non avrebbe fatto danni sufficienti per impedire il proseguimento delle operazioni» sostiene Lehman. «L'Exocet che affondò la *Sheffield* non sarebbe riuscito a penetrare in nessun punto nella corazza della nave».[112]

Margaret Thatcher, Terence Lewin, John Fieldhouse, Jeremy Moore, il comandante della task force John "Sandy" Woodward, Julian Thompson e altri alti comandanti svolsero in modo eccellente tutte le funzioni della leadership strategica durante la guerra delle Falkland. Inviare una task force a 13 000 chilometri di distanza per cacciare gli argentini dalle isole fu una decisione giusta e coraggiosa, come l'affondamento della *Belgrano*, il posizionamento dello sbarco nella baia di San Carlos e il piano di attacco verso Port Stanley; la missione fu comunicata in modo oltremodo efficace alle truppe, il cui morale rimase alto nonostante le difficilissime condizioni

locali; l’attuazione fu poi diretta con ogni mezzo a disposizione dei comandanti, che fornirono esempi, guida ed energia ammirevoli; gli attacchi, poi, erano modificati in base al mutare delle circostanze del combattimento, sia a terra sia in mare. Il risultato, come ha scritto Henry Kissinger, fu che «considerata insieme alle riforme economiche decisive varate in patria dalla Thatcher, la vittoria delle Falkland cambiò davvero la posizione della Gran Bretagna sulla scena mondiale». [113]

Oltre a ribadire l’annosa verità che il denaro risparmiato in tagli scoordinati alla difesa, in questo caso il ritiro della *Endurance*, spesso nel lungo periodo costa di più, la guerra delle Falkland ricordò all’Occidente che i conflitti possono presentarsi all’improvviso, quasi spuntassero dal nulla. Nessuno immaginava che la Gran Bretagna avrebbe dovuto combattere una guerra a 13 000 chilometri di distanza prima che accadesse; eppure, come si dimostra in questo libro, gli attacchi a sorpresa sono straordinariamente comuni. Un paese con responsabilità tanto estese, derivanti dalla sua storia imperiale, avrebbe dovuto essere pronto per qualsiasi eventualità, una lezione che invece imparò nel modo più duro. Apparve evidente l’efficacia dei sottomarini contro gli incrociatori. Ogni altro conflitto trattato fino a qui in questo libro in sostanza fu combattuto a terra, anche se diversi avevano una componente navale; il conflitto nelle Falkland rappresentò invece un’evoluzione, perché fu essenzialmente una campagna navale con in più delle azioni a terra. Le potenze occidentali dovevano ormai dimostrare di poter condurre entrambe.

a. Nonostante la battaglia fosse avvenuta nel 1973, quasi vent’anni dopo la NATO aveva ancora oltre 23 000 carri armati, mentre i paesi del patto di Varsavia ne avevano oltre 52 000.

5

Guerra fredda. Epilogo

1979-1993

> Nel 1991 si assistette al miglior matrimonio mai visto tra fuoco e movimento.
>
> Christon Archer *et al.*, *World History of Warfare*, 2002 [1]

Nei quarant'anni successivi al 1945, la percentuale del personale militare destinato al quartier generale di un tipico esercito occidentale quintuplicò e i costi corrispondenti per il comando, il controllo e i sistemi informatici aumentarono ancora di più. [2] Gli eserciti, un tempo monoliti semplici anche se grandi, erano diventati in fretta assai più intricati e complessi. Sistemi di comunicazione sempre più sofisticati producevano un numero crescente di dati e informazioni elaborati da un numero in aumento di tecnici, che avevano bisogno di formazione continua fino a quando, come disse Martin van Creveld, «si accumularono addetti su addetti, procedure su procedure, macchine su macchine». [3]

Il divario esistente fra eserciti ufficiali, organizzati e ben finanziati, e i gruppi di guerriglieri spesso loro nemici, raffazzonati e con fondi limitati, si accrebbe ulteriormente. Mentre la discrepanza aumentava tra quelli con bilanci di miliardi di dollari e quelli con competenze acquisite in schermaglie violente, la guerra fredda entrò nella sua fase finale. Gli spettatori avrebbero imparato che non soltanto gli eserciti ufficiali non assicuravano la vittoria, ma anche che non bastavano nemmeno a garantire la sopravvivenza dello stato.

Nelle guerre di questo capitolo vedremo come gli Stati Uniti recuperarono la fiducia nelle proprie forze armate dopo il disastro in Vietnam e svilupparono i sistemi migliori per proiettare il potere in modo efficace ovunque fosse necessario nel mondo. Ci furono senza dubbio difficoltà iniziali e battute d'arresto anche in operazioni di successo di cui

parliamo qui, ma l'evoluzione della guerra non si fermò, perché da ciascuna si appresero molte cose. Gli Stati Uniti ebbero fortuna, persino nell'ottica di uno statista, perché le operazioni che intrapresero negli anni ottanta fornirono una curva di apprendimento ripida e inestimabile, ma senza una guerra importante.

Guerra civile del Salvador: la classica guerra per procura

Il piccolo paese tropicale centroamericano del Salvador era afflitto dall'instabilità e impoverito fin dalla metà del XIX secolo. Lunghi e tumultuosi decenni di colpi di stato e dittature culminarono quando il paese divenne la scena di uno degli ultimi ingaggi militari indiretti degli americani degli anni settanta e ottanta. Appena cinque anni dopo aver miserabilmente fallito, come disse Robert McNamara, nel «costringere con la forza un piccolo paese arretrato a sottomettersi» in Vietnam, i militari statunitensi si ritrovarono di nuovo invischiati in un conflitto nella giungla a migliaia di chilometri da casa.[4]

Per gli Stati Uniti la missione doveva essere innanzitutto un'impresa vasta, per quanto pericolosa, di consulenza e addestramento, invece divenne anche un impegno bellico significativo e alla fine vittorioso. Il conflitto sarebbe proseguito, con vari livelli di intensità, per oltre dodici anni prima di arrivare a una soluzione abbastanza soddisfacente.

Nell'ottobre 1979, il generale Humberto Romero, presidente del Salvador, poco dopo aver sospeso le libertà civili e ordinato massacri di studenti, contadini e sacerdoti, era stato rovesciato con un golpe militare e sostituito da una giunta rivoluzionaria che espulse rapidamente tutti i civili dai suoi ranghi superiori.[5] I leader del golpe, tra cui due colonnelli, non avevano mandato democratico, ma temevano che la pesante repressione di Romero provocasse una rivoluzione di sinistra effettuata dai perseguitati del paese. Un'estrema diseguaglianza economica, abbinata a una crescente simpatia per gli ideali marxisti-leninisti, sembrava aver reso il paese maturo per un'insurrezione comunista e il nuovo regime cercò di reprimere i

dilaganti sentimenti rivoluzionari di sinistra; l'ex sindaco di San Salvador José Napoleón Duarte fu scelto per guidare una *junta* civile-militare.

Sostenere con riluttanza regimi che gli Stati Uniti altrimenti disapprovavano o avevano disapprovato, alla fine degli anni settanta era ormai una strategia estera imperfetta, difettosa, impopolare all'interno del paese ma ben consolidata per reprimere le simpatie alimentate dai sovietici all'interno di uno stato instabile. Tale azione non comportava affatto che si approvasse il regime sostenuto: il mancato intervento del presidente Kennedy dopo l'assassinio di Ngo Dinh Diem nel 1963 (appena venti giorni prima del suo) fu una prova sufficiente che si trattava di rapporti rigorosamente professionali.

Il disordine e l'instabilità crescenti in America centrale stavano preoccupando anche il più pacifista dei presidenti, ma Jimmy Carter, considerato da moltissimi un debole in materia di politica estera (almeno fino a quando non reagì all'invasione sovietica dell'Afghanistan verso la fine del suo mandato), temeva che nell'emisfero occidentale prendesse piede un altro regime di stile cubano. Perciò era disposto a sostenere a San Salvador un regime che attuasse ritorsioni sempre più brutali contro la cittadinanza diventando un «modello di stato antinsurrezionale». [6] Le forze militari salvadoregne si erano addirittura ispirate alle tecniche di guerra psicologica statunitensi contro i vietcong. [7]

Il Fronte di liberazione nazionale marxista-leninista Farabundo Martí (FMLN) secondo il dipartimento di stato statunitense rappresentava una minaccia sufficiente alla stabilità per trascinare di nuovo l'America in un conflitto. Carter autorizzò aiuti per 5 700 000 dollari in armi non letali al Salvador e in seguito il Pentagono fornì elicotteri per il suo esercito. [8] Gli aiuti americani furono sospesi per un breve periodo nel 1980 a seguito di raccapriccianti atti di crudeltà perpetrati dal governo salvadoregno, tra cui l'assassinio dell'arcivescovo del Salvador mentre celebrava la messa, lo stupro e l'omicidio di monache missionarie americane; ma ripresero sei settimane dopo, prima che l'elettorato decretasse una conclusione rapida e indegna per la presidenza di Carter, a causa di altre svariate battute d'arresto nella politica estera.

Il suo successore, il presidente Ronald Reagan, era un sostenitore più appassionato della guerra fredda e aumentò in misura molto significativa gli

aiuti al governo salvadoregno. Per lui l'anticomunismo era la campagna per i diritti umani più efficace di tutte. Nel febbraio 1981, solo un mese dopo aver assunto l'incarico, approvò aiuti militari per 25 milioni di dollari e aumentò il numero dei militari statunitensi sul campo. Seguirono altri aiuti fino a raggiungere i 128 milioni di dollari nel 1985. Con quel denaro finanziò il governo del Salvador e gli consentì di combattere i suoi nemici dell'FMLN senza alcun coinvolgimento diretto di militari americani, che erano definiti ufficialmente "consiglieri" o "addestratori"; quest'ultima denominazione era preferita dall'amministrazione, per liquidare qualsiasi improprio paragone con il Vietnam. Gli americani, armati con fucili, pistole e granate d'assalto, ma senza mai avere un ruolo diretto nei combattimenti, potevano influenzare l'andamento della guerra con mezzi indiretti, fornendo addestramento, consigli e assistenza economica e per la sicurezza, in sostanza spendendo dollari anziché uomini. Tanto nei teatri di guerra come al Congresso, tale modo di procedere si dimostrò apprezzatissimo.

Gli addestratori statunitensi operavano da guarnigioni regionali scelte con cura, andando a dirigere gli addestramenti a un giorno di viaggio di distanza, anziché essere dislocati sul posto in permanenza.[9] Le alte tensioni degli anni successivi al Vietnam avevano prodotto rigide restrizioni che nel corso del tempo si erano rilassate, ma rimaneva saldo l'ordine di non impegnarsi mai in combattimenti veri e propri, anche se in diverse occasioni si rivelò irrealistico, quando gli addestratori si ritrovarono coinvolti in intensi combattimenti a fuoco con i ribelli. Tuttavia, gli addestratori ricevevano un'indennità da "fuoco ostile", un bonus mensile speciale ai soldati in pericolo di vita e alcuni anni dopo, a seguito della conclusione della loro missione, giunse il riconoscimento ufficiale del fatto che si erano trovati in combattimento, con le decorazioni previste e l'autorizzazione a portare le "mostrine del combattente".

La presenza militare americana nel Salvador, per quanto limitata ufficialmente a cinquantacinque addestratori sul campo e altro personale militare all'ambasciata, e sebbene le regole per contarli venissero aggirate per averne sul campo di più ogni mese, aveva il potenziale per una grave escalation, se consiglieri militari nel paese fossero stati presi di mira direttamente e con successo dalle forze dell'FMLN. Questa situazione precaria preoccupava i politici a Washington e contribuiva ad accentuare al

Pentagono la sensazione generale di disagio riguardo alla missione. Anche se l'intervento statunitense nel Salvador non ebbe mai un impatto deflagrante che creasse una situazione anche lontanamente simile al Vietnam, la guerra si trascinò per dodici anni e costò all'America quasi un miliardo di dollari in aiuti.[10] Gli americani avrebbero lasciato il Salvador soltanto nel 1992 sotto George H.W. Bush, il terzo presidente a sovrintendere al conflitto.

L'assistenza militare ed economica americana non produsse la vittoria della guerra, ma consentì al governo salvadoregno di rimanere al potere, di fare progressi significativi contro i rivoltosi e anche di introdurre modeste riforme governative.[11] Vale la pena di sottolineare che nel corso del tempo, soprattutto nei cruciali anni di mezzo, gli Stati Uniti ebbero dei partner eccezionali, tra cui soprattutto Napoleón Duarte, leader della *junta* dal 1980 al 1982 e in seguito eletto presidente, che guidò il paese per cinque anni dal 1984 al 1989 e che svolse in modo eccellente tutte le funzioni di un leader strategico. Dimostrò una capacità di valutazione strategica impressionante, era uno straordinario comunicatore, manifestò una notevole capacità nel sovrintendere il piano per la campagna "Uniti per la ricostruzione" (preparato all'inizio dell'impresa con l'assistenza americana e ripetutamente rifinito nel corso degli anni), manteneva la calma nelle situazioni più difficili e aveva la flessibilità mentale per adattare il piano e aggiornarlo più volte.

Anche il comandante militare di vertice di Duarte, il generale Carlos Vides Casanova, si dimostrò molto efficiente durante quel decennio, prima guidando la guardia nazionale salvadoregna (dal 1979 al 1983) e poi come ministro della difesa (1983-1989), anche se mentre era in carica vi furono le terribili atrocità citate prima, di cui deve essere considerato corresponsabile. Tuttavia, in seguito sovrintese agli aspetti militari di una campagna antinsurrezionale a tutto tondo abbastanza efficace e si dedicò anche a riforme delle procedure operative dell'esercito e del suo ruolo all'interno della società e del governo. Questi due leader lavoravano benissimo insieme e dimostrarono di essere il genere di partner, per quanto non privi di difetti, che i capi militari e i diplomatici sperano di trovare in tali situazioni, ma incontrano di rado.[12]

In sostanza, l'assistenza militare ed economica americana al Salvador consentì alle forze salvadoregne di sfinire un avversario più piccolo e più

grintoso e migliorò in modo significativo le condizioni di sicurezza, consolidandone l'espansione con varie iniziative civili. La notevole popolarità interna del presidente Reagan, almeno da quando fu sgominata l'inflazione all'inizio del suo mandato, garantì al governo salvadoregno un aiuto continuativo e permise all'America di continuare a riversare una quantità quasi inesauribile di risorse su un nemico limitato ma combattivo.

I combattimenti nel Salvador furono feroci e cruenti; nel conflitto morirono circa 10 000 soldati salvadoregni e un numero assai maggiore di guerriglieri dell'FMLN. Nonostante i militari americani avessero il ruolo di consiglieri, venti di loro persero la vita. Gli addestratori e i funzionari che portavano avanti la guerra ombra operavano in un ambiente pericoloso, moralmente ambiguo, che metteva alla prova le loro capacità e richiedeva scelte scomode. Fu un impegno militare assunto per raggiungere obiettivi di primaria importanza per il governo americano in materia di politica estera, ma decisamente diverso dai futuri conflitti più convenzionali. Per gli Stati Uniti, il Salvador divenne un modello efficace di come contribuire a elaborare un piano di campagna antinsurrezionale civile-militare completo, e consigliare, assistere e consentirne l'esecuzione con un numero ridottissimo di uomini sul campo.

La guerra tra Iran e Iraq: dove il conflitto regredì anziché progredire

Esisteva da sempre del risentimento tra Iran e Iraq, ma certo non attenuò la secolare rivalità fra persiani e arabi, all'inizio degli anni ottanta, una disputa riguardo all'accesso al fiume Shatt al-Arab, lungo 190 chilometri, che costituiva l'unico accesso iracheno al golfo Persico, per non parlare degli appelli lanciati dall'ayatollah Khomeini, leader supremo dell'Iran, per la diffusione della sua rivoluzione sciita in tutto il mondo. Queste esortazioni provocarono particolare preoccupazione a Baghdad, poiché l'Iraq era guidato da Saddam Hussein, un arabo sunnita, e almeno il 55 per cento della "terra dei due fiumi" era sciita. Inoltre, nel 1980 Saddam fece giustiziare un religioso sciita molto importante, che era stato intimo amico dell'ayatollah. [13]

Approfittando della situazione precaria di Khomeini dopo il rovesciamento dello scià in Iran, e per resistere all'ondata di una potenziale insurrezione sciita in Iraq, il 23 settembre 1980 Saddam Hussein colpì l'aeroporto di Teheran Mehrabad, e in seguito il Khuzestan, una regione dell'Iran ricca di petrolio, che spinta dalla sua potente popolazione araba era insorta contro la repubblica islamica nel 1979. Tali tensioni fra etnie e confessioni religiose servirono come giustificazione per una guerra: Saddam si considerava il «difensore del mondo arabo» e ufficialmente intendeva «liberare» la popolazione in maggioranza araba del Khuzestan, anche se in pratica avrebbe significato semplicemente farla passare da una cruenta dittatura a un'altra. [14]

Il prezzo che entrambe le parti pagarono a causa delle decisioni di Saddam sarebbe stato sconvolgente: due paesi dalla ricca e antica storia, simili per crudeltà e orgoglio, avevano messo in movimento la guerra convenzionale più lunga del XX secolo.

L'offensiva irachena iniziale perse slancio nel giro di due mesi e gli assalti frontali a ondate di masse umane dell'Iran causarono significative perdite all'Iraq. Nell'estate del 1982 gli iraniani, persuasi dai loro ayatollah di combattere una *jihad* (guerra santa), e dato che la Fondazione per i martiri era generosa con le vedove e gli orfani dei soldati caduti, avevano ormai fatto cambiare il vento. Solo nel 1986, l'Iran era riuscito a reclutare centinaia di migliaia di volontari per il suo esercito già forte di 650 000 uomini. [15] Sicuro della legittimità, della santità e del successo della sua impresa, decise così di invadere l'Iraq.

Dato che entrambi i paesi combattevano senza risparmiarsi e senza osservare alcun limite riguardo ai mezzi per ottenere i loro obiettivi finali, nel corso di quei dieci anni le perdite da entrambe le parti aumentarono. [16] I generali di Saddam (ormai sul punto di ammutinarsi contro il leader iracheno) riuscirono ad approntare oltre 200 attacchi missilistici contro l'Iran nel solo mese di gennaio del 1987, uccidendo più di 2000 civili e ferendone altri 6000. Ma gli iraniani ripagarono con la stessa moneta, come raccontò in seguito il generale H.R. McMaster:

> L'ayatollah Khomeini mandò adolescenti disarmati a morte certa, con l'ordine di raccogliere il fucile del ragazzo che cadeva davanti a loro. […] L'ayatollah dava loro

> piccole chiavi di metallo e prometteva che con quelle avrebbero avuto accesso al paradiso dopo il martirio. Molti erano legati con delle funi per evitarne la diserzione. [17]

La guerra creava alleanze strane: sia gli Stati Uniti sia l'URSS sostenevano l'Iraq, o meglio, come osserva Lawrence Freedman, «per maggior precisione, si opponevano all'Iran». [18] Francia, Arabia Saudita e Kuwait davano ulteriore supporto logistico all'Iraq, ma non gratis. Essendo uno stato reietto, l'Iran non poteva contare su un regolare rifornimento di armi e assistenza dall'esterno. [19] Ma le prospettive iraniane nella guerra erano esaltate dalla presunzione di Saddam Hussein, definito dallo storico militare Richard Overy «un comandante supremo inetto, con scarsa comprensione dei suoi nemici, fantasie riguardo alla potenza militare irachena e uno stile di comando per cui venivano giustiziati i comandanti subordinati se a suo parere avevano fallito (trecento nel solo 1982)». [20]

Dal momento di massima fioritura del pensiero whig in Gran Bretagna, all'inizio del XIX secolo, l'Occidente aveva sempre operato partendo dal presupposto che il genere umano progredisca mentre si evolve, imparando dal passato e perfezionando le tecniche, in un modo in cui avanzamento e miglioramento sono intimamente legati. La guerra iraniano-irachena rappresenta un'estrema controargomentazione a questa teoria, perché ricorda più la prima guerra mondiale che la seconda: gas velenosi, trincee, filo spinato e assalti frontali in una terra di nessuno, brulla, portarono a livelli orripilanti le perdite; i soldati agonizzanti subivano spesso morti lente, sdraiati sulla nuda terra, tenendo nel taschino della camicia immaginette dei loro leader religiosi.

È impossibile comprendere la psicologia dei mullah iraniani odierni senza ricordare che in molti casi la loro gioventù fu dominata da otto anni di lotta per la vita tra due stati, che provocò la morte di centinaia di migliaia di loro fratelli, padri e compatrioti. «Non ci fu nulla da imparare per gli eserciti della guerra fredda nella conduzione tattica della guerra iraniano-irachena, salvo che certi regimi, quando vanno in guerra, sono disposti a dilapidare il capitale umano», scrive Freedman. [21]

Fu l'Iraq a usare per primo le armi chimiche contro le truppe iraniane nel 1983 e il primo anche ad attaccare le petroliere nello stretto di Hormuz l'anno dopo. Nel 1985, l'Iraq sferrò attacchi di bombardieri e di missili su

cittadine e grandi città iraniane a oltre centosessanta chilometri all'interno dell'Iran. All'inizio del 1988, per due mesi circa, 200 missili Al-Hussein (un aggiornamento dello Scud sovietico con una portata leggermente più lunga) colpirono quasi quaranta città iraniane, provocando quello che i media occidentali chiamarono un «duello di Scud».

Il 1988 fu un anno difficile per l'Iran: la riconquista da parte dell'Iraq della penisola di al-Faw durante il Ramadan (supportata dall'impiego di gas sarin) fu abbinata all'operazione *Praying mantis*, in cui gli Stati Uniti attaccarono le piattaforme di sorveglianza e le navi iraniane, dopo che una nave statunitense, la *Samuel B. Roberts*, era rimasta danneggiata da mine navali iraniane. Questo, insieme alla minaccia di sanzioni militari ventilata all'ONU, dove l'Iran non aveva né amici né alleati, consentì l'accordo per un cessate il fuoco, anche se non fu firmato un trattato di pace.

Il conflitto dimostrò la verità ricorrente che le dittature totalitarie possono fare guerre (e di solito le fanno) assai più costose in termini di vite umane e di denaro di quelle condotte dalle loro controparti democratiche, dove i leader possono essere mandati via quando l'opinione pubblica comincia a osteggiare i conflitti. I dittatori, non dovendo temere contraccolpi politici, critiche in patria da parte dei media o di assemblee elette, sono incoraggiati a sferrare attacchi costosi, quasi senza curarsi della perdita di vite. Gli assalti con ondate umane della Cina in Corea, la brutale tattica dei khmer rossi in Cambogia alla fine degli anni settanta e l'invasione dell'Ucraina da parte di Vladimir Putin dimostrano tutte che una leadership isolata, violenta e intimidatoria nei confronti del popolo può sferrare aggressioni distruttive di massa senza molti problemi interni (anche se in Russia potrebbero esserci ancora ripercussioni nei prossimi anni).

La migliore spiegazione del riluttante sostegno occidentale all'Iraq la diede Henry Kissinger quando, riferendosi a Iran e Iraq, disse: «È un peccato che non possano perdere entrambi». Ma in un certo senso in realtà fu proprio quello che accadde: entrambi i paesi furono gravemente indeboliti dal conflitto, che ne umiliò la popolazione e ne deteriorò l'economia. Otto anni dopo l'invasione dell'Iran, il reddito pro capite dei suoi abitanti era crollato del 45 per cento.[22] All'epoca del cessate il fuoco concordato nell'agosto 1988, erano morti in totale 262 000 iraniani e 105

000 iracheni (anche se in base a varie stime le cifre sono molto più alte) e oltre 100 000 civili.

Una coalizione sostenuta dagli Stati Uniti, filoirachena ma con riluttanza, aveva inferto gravi colpi all'Iran, che ormai era praticamente in ginocchio, e allo stesso tempo aveva fatto sì che l'Iraq subisse il grosso del contrattacco e indebolito così un alleato che pochi desideravano rimanesse forte. Alla fine degli anni ottanta, Saddam Hussein aveva ormai debiti di guerra così ingenti che decise di recuperare le sue perdite in un modo selvaggio, disperato, di cui parleremo più avanti in questo capitolo.

L'invasione statunitense di Grenada: proteggere il cortile di casa dell'America

Il 5 ottobre 1983, gli Stati Uniti invasero Grenada, una piccola isola-stato a circa centosessanta chilometri dalla costa del Venezuela, con una popolazione di appena 91 000 abitanti; fu un breve ma importante attacco da guerra fredda degli Stati Uniti all'infiltrazione comunista nei Caraibi. Grenada, ex possedimento britannico, era caduta sotto il controllo comunista il 13 marzo 1979, dopo un colpo di stato guidato da Maurice Bishop, capo del Movimento del New Jewel, [a] di tendenze sinistrorse, che si insediò come primo ministro. Quattro anni dopo fu rovesciato anche lui con un colpo di stato guidato dal suo vice ancora più estremista, Bernard Coard, e fu giustiziato da un plotone di esecuzione il 19 ottobre. (Il suo corpo non venne mai rinvenuto.)

Nonostante le difficoltà diplomatiche presentate dal fatto che Grenada era membro di quello che allora si chiamava ancora Commonwealth britannico e quindi sotto il controllo della sua amica e alleata Margaret Thatcher, il presidente Reagan era preoccupato per i progressi fatti dai comunisti nei Caraibi. I pericolosi disordini a Grenada gli fecero temere per la sicurezza dei circa 600 americani, soprattutto studenti, tenuti in ostaggio alla St George's University Medical School. Ossessionato dal sequestro di oltre cinquanta ostaggi americani avvenuto in Iran solo quattro anni prima (che aveva contribuito a minare la credibilità del suo predecessore Jimmy

Carter), Reagan era deciso a evitare un disastro analogo e disse ai suoi consiglieri: «Ci sono degli americani e sono in pericolo. Andiamo!».[23]

Per ordine di Reagan sbarcarono sull'isola 7300 soldati, marinai e marine statunitensi. A contrastarli c'erano circa 1500 soldati dell'Esercito rivoluzionario del popolo, 784 cubani (che si fingevano "operai edili aeroportuali" ma erano armati fino ai denti), quarantanove "consiglieri" russi e piccoli contingenti della Germania orientale e della Libia di Muammar Gheddafi. Anche se Grenada era essenzialmente uno stato satellite di Cuba, Fidel Castro decise di non intervenire con forze più consistenti; non volendo dare al governo statunitense una scusa per deporlo una volta per tutte e, avendo ottenuto il sostegno di Jurij Andropov al Cremlino, mantenne saggiamente le distanze.

L'operazione *Urgent fury* ebbe un inizio tragico, poiché quattro Navy SEAL morirono per un errore di calcolo riguardo al momento in cui dovevano tuffarsi in oceano aperto da un aereo cargo C-130.[24] Quando il portellone del cargo si aprì, i SEAL si accorsero con stupore che era buio pesto, mentre il loro piano originale prevedeva un intervento diurno; undici SEAL saltarono comunque nel buio, ma quattro sfortunati, carichi di pesante equipaggiamento, rimasero impigliati nei paracaduti e affogarono. I loro corpi non vennero mai ritrovati.

La successiva invasione dell'isola cominciò con un attacco di marine a bordo di elicotteri, che stavano recandosi in Libano per un dispiegamento quando le navi che li trasportavano avevano effettuato un'improvvisa deviazione verso sud. All'inizio furono informati che la loro missione era esclusivamente di evacuare gli studenti americani, ma quando Reagan ricevette dell'Organizzazione degli stati dei Caraibi orientali la richiesta di stabilizzare la situazione politica a Grenada (richiesta stilata con considerevole assistenza statunitense e con cui si chiedeva l'intervento contro uno dei suoi stati membri), autorizzò un'invasione a tutto campo e un cambio di regime.

Mari tempestosi e barriere coralline impedivano lo sbarco anfibio pianificato in origine, quindi i marine furono portati a terra da ventuno elicotteri CH-46 in località vicine all'aeroporto. Erano i primi militari americani schierati in combattimento dalla guerra del Vietnam e arrivarono solo due giorni dopo che 220 loro commilitoni, insieme a ottantacinque

altre persone, erano stati uccisi da un attacco suicida pianificato dall'Iran contro una caserma all'aeroporto di Beirut. Poco dopo, arrivarono a Grenada i ranger dell'esercito e le forze per le operazioni speciali della marina e dell'esercito.

Dopo un duro scontro, l'aeroporto venne occupato il primo giorno, ma per un pelo. «Il combattimento fu intenso almeno quanto quelli cui ho partecipato in Vietnam, e ci sono stato due anni» ricordò il tenente colonnello Wesley B. Taylor Jr, al comando di uno dei due battaglioni ranger.[25] Una squadra di Navy SEAL sbarcò sulla spiaggia a St George e assaltò il palazzo del governo per mettere in salvo Paul Scoon, il governatore generale, insieme alla sua famiglia e ai suoi collaboratori. Non riuscì però a effettuare la programmata evacuazione, poiché il palazzo fu circondato da forze di Grenada con mezzi corazzati.

I SEAL e i loro protetti, leggermente armati e privi di armi anticarro, si sdraiarono a terra, mentre «ritratti a olio di implacabili reali britannici e dagherrotipi della regina Vittoria» li fissavano impassibili dalle pareti.[26] La residenza rimase sotto un pesante fuoco fino all'arrivo di una task force di 250 marine sbarcata a Grand Mal, parecchi chilometri a nord, che raggiunse il palazzo ed ebbe la meglio sulla dura resistenza. I civili vennero portati in elicottero alla nave ammiraglia dell'operazione, la *Guam*, e Scoon tornò nella capitale come capo provvisorio del governo fino a quando non si fossero potute tenere le elezioni.[27]

Con sorpresa e iniziale confusione dei comandanti militari, solo 140 circa degli studenti di medicina furono ritrovati nel campus. I ranger vennero a sapere per la prima volta dell'esistenza di un secondo campus più grande, in cui abitava la maggior parte degli studenti, ed essendo sconosciuto fino a quel momento, presumibilmente non esistevano piani per occuparlo. Gli assalti delle forze grenadine e cubane il primo giorno furono così inaspettatamente accaniti da indurre il generale Edward L. Trobaugh, comandante delle unità della 82ª divisione aviotrasportata, che nel frattempo erano atterrate, a urlare nella radio satellitare al suo stato maggiore di divisione nelle retrovie a Fort Bragg, in North Carolina: «Continuate a mandarmi battaglioni fino a quando non vi dirò di smettere!».[28]

Il secondo giorno dell'invasione le forze statunitensi avanzarono verso Frequette; nelle vicinanze c'era una serie di magazzini, circondati da recinti sormontati di filo spinato che contenevano armi di provenienza sovietica e cubana sufficienti per equipaggiare sei interi battaglioni, molte più di quante potesse utilizzarne l'esercito di Grenada. I giorni successivi furono caratterizzati da scontri sporadici con soldati di Grenada e di Cuba, e le forze statunitensi riscontrarono qualche difficoltà nell'occuparsi di un gran numero di civili e prigionieri. Nel frattempo, i media americani reclamavano a gran voce di poter avere accesso all'isola poiché il Pentagono, temendo per la sicurezza dei giornalisti (e perché riteneva potessero stare tra i piedi), ne aveva impedito l'ingresso, almeno per i primi giorni.

Alla fine, si arrivò alla vittoria in quarantott'ore e le operazioni di combattimento cessarono ufficialmente il 2 novembre, lo stesso giorno in cui l'assemblea generale dell'ONU, per 108 voti a 9, dichiarò l'invasione «una violazione flagrante della legge internazionale».[29] Sul piano militare e politico, se non su quello diplomatico, era stata un clamoroso successo. La resistenza nemica era stata sopraffatta, si erano messe in salvo 600 persone, soprattutto cittadini americani, ed era stato rovesciato un governo comunista; l'anno dopo vinse le elezioni un governo non comunista. Oggi a Grenada l'anniversario dell'invasione è una festa nazionale.

«I nostri giorni di debolezza sono finiti» osservò il presidente Reagan dopo l'operazione *Urgent fury*. «I nostri militari sono tornati sulle loro gambe e a testa alta».[30] Nel 1832, Carl von Clausewitz aveva scritto: «Si vede chiaramente […] come […] sia assai difficile ad un generale sia pure di grande genio lo strappare la vittoria ad un avversario che abbia forza numerica doppia». Le forze americane avevano una superiorità numerica su quelle che difendevano Grenada che superava quel rapporto di tre a uno considerato necessario per un attaccante rispetto a un difensore.

Tuttavia, nonostante i suoi successi, la spedizione non era stata impeccabile. Aveva esposto notevoli carenze delle forze statunitensi, in ambito di comunicazioni e coordinamento tra servizi. Diciannove soldati americani erano rimasti uccisi e 116 feriti durante i sette giorni del conflitto, diversi a causa di episodi di fuoco amico e di altra natura. L'aspetto contingente dello scarso preavviso dell'operazione *Urgent fury* aveva

evidenziato all'improvviso e in modo significativo che il sistema logistico e la qualità di pianificazione e intelligence erano decisamente scarsi (soprattutto l'intelligence).[31] Gli errori tattici avevano provocato inutili perdite civili, tra cui diciotto pazienti di un ospedale per malattie mentali, colpiti per errore da un A-7 Corsair della marina.

«Abbiamo pianificato l'operazione in un periodo di tempo molto breve, circa quarantott'ore» disse in seguito a *Meet the Press* dell'NBC il generale John W. Vessey Jr, presidente del coordinamento capi di stato maggiore congiunti. «Abbiamo pianificato senza l'intelligence sufficiente per il tipo di operazione che volevamo effettuare. Di conseguenza, probabilmente abbiamo utilizzato più forza di quanta l'operazione richiedesse, ma è andata abbastanza bene. […] Certe cose sono andate storte, ma l'operazione è stata un successo. Le truppe si sono comportate benissimo».[32] Tuttavia, due anni dopo, a seguito del ritiro di Vessey e della sua sostituzione con l'ammiraglio William J. Crowe, furono avviate alcune riforme decisamente necessarie, tra cui il potenziamento del ruolo del presidente in base al Goldwater-Nichols Act dell'ottobre 1986, che produsse l'ottimizzazione della struttura di comando delle forze armate statunitensi per ridurre la burocrazia e le rivalità tra servizi.

La susseguente modernizzazione della sua struttura organizzativa sarebbe stata il più vasto riordinamento del dipartimento della difesa dal 1947. Il potenziamento del ruolo del presidente portò a un miglior coordinamento tra i servizi: i capiservizio ora dipendevano dal presidente anziché direttamente dal segretario della difesa. Crowe, come i suoi successori alla presidenza, era definito ufficialmente «il principale consigliere militare del presidente, del consiglio nazionale di sicurezza e del segretario della difesa».[33]

A parte questo, le riforme potenziarono in modo significativo i cosiddetti comandanti combattenti, responsabili per le varie regioni del mondo, che nei decenni successivi sarebbero diventati "comandanti di guerra", con il controllo di tutte le forze presenti nelle loro aree di operazione, incluse quelle fornite dal Comando per le operazioni speciali. Le forze armate degli Stati Uniti stavano riprendendosi lentamente dalle paturnie del dopo Vietnam: erano finanziate meglio, ma forse non del tutto pronte per guerre di maggior portata. Le operazioni di livello ridotto vicine e lontane degli

anni ottanta, effettuate sotto Reagan, contribuirono a preparare l'esercito statunitense per un conflitto assai più vasto sotto il suo successore. Se non ci fosse stata Grenada, è improbabile che gli Stati Uniti si sarebbero accorti del bisogno urgente di notevoli miglioramenti nella conduzione delle operazioni congiunte.

La deposizione del generale Noriega: l'estromissione del "signor Faccia d'ananas"

La successiva operazione americana di un certo spessore iniziò verso la fine del 1989, con la sicurezza prodotta dalle operazioni riuscite nei territori confinanti, ma l'ammissione che c'era ancora da fare nell'ambito del coordinamento tra servizi. Lo scopo era quello di reprimere un regime centroamericano dittatoriale, responsabile di attività criminali in patria e all'estero, e l'obiettivo era Panama, dove gli Stati Uniti avevano costruito, controllato e sorvegliato un canale attraversato da buona parte delle navi di tutto il mondo per passare dall'oceano Atlantico al Pacifico e viceversa.

Dal 1983, Panama era governata dal generale Manuel "Faccia d'ananas" Noriega, che da decenni era sul libro paga della CIA, ma anche su quello di svariati cartelli della droga centroamericani. Il governo statunitense, imbarazzato per le rivelazioni sul doppio gioco di Noriega, cercò di processarlo per traffico di droga e altri reati; in risposta, il regime di Noriega sparò sul personale militare americano e perseguitò civili americani presenti nel paese. Dopo aver compiuto tentativi legali e diplomatici di estrometterlo dal potere, il presidente George H.W. Bush decise di invadere Panama e catturare il suo leader corrotto.

L'operazione *Just cause* fu lanciata il 20 dicembre 1989: quasi 28 000 uomini delle truppe di terra americane sbarcarono da una costellazione di velivoli da trasporto C-130 Hercules e C-141 Galaxy. In origine il nome proposto per l'operazione era *Blue spoon* (Cucchiaio blu), ma fu considerato davvero troppo frivolo.[34] Il generale Colin Powell, presidente del coordinamento degli stati maggiori congiunti, in seguito espresse la sua approvazione per il nuovo nome spiegando: «Anche i nostri critici più severi dovrebbero chiamarla "Giusta causa" mentre ci denunciano».[35]

L’operazione fu la più grande e la più complessa per l’aeronautica statunitense dai tempi del Vietnam.[36] Una tempesta di ghiaccio minacciò di ritardare l’invio dei velivoli da trasporto dalla base aerea Pope in North Carolina, ma da altre basi venne portato in tutta fretta l’equipaggiamento necessario per sghiacciarla.[37] Gli elicotteri da attacco AH-64, i caccia *Stealth* F-117 e altri velivoli assaltarono il quartier generale e altre strutture della forza difensiva panamense; furono mobilitati 16 000 militari panamensi per resistere all’invasione. Fece il suo debutto in battaglia il veicolo multifunzione su ruote ad alta mobilità “Humvee” (High Mobility Multipurpose Wheeled Vehicle), una versione commerciale del quale sarebbe apparsa dopo non molto tempo sulle strade americane.

Per l’82ª divisione aviotrasportata dell’esercito, i cui paracaduti riempirono il cielo sopra Panama, fu il primo lancio in un conflitto dopo la seconda guerra mondiale, nonché il più imponente dopo l’operazione *Market garden* in Olanda nel settembre 1944.[38] Sei uomini dell’82ª non sarebbero tornati a casa. Furono inviati i Navy SEAL per catturare Noriega e quattro di loro rimasero uccisi in un’operazione per sparare alle ruote del suo aereo. La cattura di Noriega sembrava inevitabile, ma lui riuscì a ritardarla per oltre una settimana, rifugiandosi sotto la protezione diplomatica della Nunziatura apostolica vaticana della città di Panama, nella cui sede entrò tenendo in ciascuna mano un AK-47. I militari statunitensi si posizionarono intorno all’edificio e cercarono di spingerlo ad arrendersi suonando musica hard rock ad alto volume per giorni.

Ma nemmeno la musica dei Guns N’ Roses che esplodeva contro le finestre fu sufficiente per far sloggiare Noriega; fu il nunzio vaticano, esasperato e ostile, a insistere infine perché se ne andasse. Il 3 gennaio 1990 Noriega fu preso in custodia e riportato negli Stati Uniti, dove venne processato per traffico di droga e crimine organizzato; quindi fu rinchiuso per diciassette anni in un carcere di minima sicurezza in Florida. Gli Stati Uniti gli riconobbero lo status di prigioniero politico, perciò ricevette dei privilegi speciali: una televisione, un telefono, due stanze e una cyclette. La sua cella fu soprannominata «la suite presidenziale».[39]

Quando Noriega lasciò Panama in manette, c’era già un nuovo presidente e la democrazia era stata ripristinata. Gli Stati Uniti avevano perso ventitré militari, i panamensi 314. Rispetto al numero delle vittime

civili le stime variano da 5 a 200. Per gli americani, l'operazione *Just cause* era stata un esercizio breve e molto riuscito di collaborazione tra servizi e rapido dispiegamento di forze, il cui significato sarebbe diventato particolarmente evidente solo nove mesi dopo.

Panama fu importante per il modo di pensare del Pentagono, perché dimostrò che dopo Grenada gli Stati Uniti avevano apportato netti miglioramenti alla conduzione delle operazioni congiunte. Fu un intervento molto complesso: sarebbe stato difficoltoso persino come esercitazione e quindi lo era a maggior ragione, visto che c'era un nemico vero, per quanto con capacità limitate.

La guerra del Golfo, 1991: vittoria dopo una campagna aerea di quarantatré giorni e una guerra a terra di 100 ore

Nella primavera del 1990, dopo undici anni di feroce governo dittatoriale, il presidente Saddam Hussein dell'Iraq era preoccupato. I debiti per la sua guerra con l'Iran, protrattasi per otto anni, erano enormi e le pressioni economiche lo tentavano a trovare soluzioni alternative. La linfa vitale dell'economia irachena si basava sul petrolio e, alzando i prezzi, Saddam sperava di pagare i debiti del suo paese e assicurarsi il controllo del potere. Ma proprio al di là della sua frontiera meridionale, la nazione sovrana del Kuwait esportava petrolio in quantità sufficienti ad abbassare il prezzo globale. Saddam incontrò l'emiro del Kuwait nel maggio 1990 e gli chiese di ridurre la produzione; quando ricevette un rifiuto, sempre più disperato, prese una decisione drastica.

Sebbene la guerra tra Iran e Iraq fosse finita meno di due anni prima con una perdita di vite irachene enorme, Saddam aveva ancora un milione di uomini sotto le armi. Nell'estate del 1990, quando ordinò la mobilitazione di 30 000 soldati nel sud del paese lungo la frontiera con il Kuwait, i politici a Washington si preoccuparono, ma nell'amministrazione del presidente George H.W. Bush era opinione comune che, nonostante il clangor di spade,

Saddam non avrebbe osato invadere un vicino sovrano senza essere provocato.

Invece, il 2 agosto 1990, la guardia repubblicana irachena, composta da unità scelte dell'esercito di Saddam, attraversò davvero la frontiera del Kuwait e cominciò l'assalto alla capitale, al-Kuwait. Mentre i carri armati occupavano le estremità meridionale e orientale della città, alcune unità delle forze speciali sbarcarono sulle spiagge. Gli iracheni non incontrarono resistenza militare da parte delle forze del Kuwait, se non una breve difesa del palazzo dell'emiro. L'emiro doveva essere assassinato, ma riuscì a fuggire in Arabia Saudita appena in tempo, mentre il suo paese veniva fagocitato in fretta dal vicino assai più grande. Saddam Hussein, che il giorno prima possedeva un decimo delle riserve mondiali di petrolio, ora ne controllava un quinto.

L'invasione era stata dettata da calcoli sbagliati: Saddam era convinto che gli Stati Uniti non sarebbero intervenuti. In precedenza aveva confidato a un suo tirapiedi che secondo lui la sconfitta in Vietnam aveva abbattuto moltissimo gli americani e quindi avrebbero accettato, seppure con riluttanza, la sua annessione del Kuwait. In fondo avevano tacitamente sostenuto il suo governo durante la guerra con l'Iran e recenti dichiarazioni diplomatiche dell'ambasciatore statunitense a Baghdad a quanto pare gli avevano lasciato l'impressione di avere mano libera.

In realtà il presidente Bush e Margaret Thatcher, indignati e sbalorditi per le azioni di Saddam, decisero subito che non potevano tollerarle. Bush aveva immaginato un «nuovo ordine mondiale» dopo la fine della guerra fredda e non voleva che fosse caratterizzato da un'azione aggressiva in Medio Oriente. Anche i suoi consiglieri erano preoccupati dalla prospettiva che Saddam, rincuorato perché aveva debellato così in fretta il Kuwait, potesse spingersi più avanti in territorio straniero. Con ogni probabilità, l'Iraq avrebbe poi mirato all'Arabia Saudita, alleata degli USA e tra i più importanti produttori di petrolio del mondo. Occupando già solo la zona orientale dell'Arabia Saudita, Saddam avrebbe avuto il controllo del 45-50 per cento della produzione di petrolio mondiale. [40]

Come di consueto quando si profilavano guai oltremare, fu inviata per prima la marina: la portaerei *Eisenhower* fu mandata nel Mediterraneo orientale con la sua task force e la *Independence* con le sue navi di scorta

allo stretto di Hormuz. Il 6 agosto, il presidente Bush firmò l'ordine di schierare 122 tra F-15 e F-16 in Medio Oriente, che arrivarono nel giro di una settimana, così come la componente principale della 82ª divisione aviotrasportata, la forza a schieramento rapido dell'esercito statunitense. Cinque settimane dopo, sul teatro delle future operazioni c'erano ben 700 aerei da guerra e stavano arrivando anche altre unità dell'esercito. Saddam Hussein, dovendo scegliere tra tenere la sua posizione e ammettere la sconfitta, spinto dalla sete di petrolio decise di impegnarsi ancora nell'invasione, anziché rigurgitare il Kuwait e pagare i danni. Perché una dittatura è un mostro che di rado può sopravvivere alla pubblica umiliazione.

Bush inviò in Arabia Saudita una delegazione guidata dal segretario della difesa Dick Cheney per discutere del pericolo incombente con re Fahd. Nel suo incontro del 7 agosto con Fahd al palazzo d'estate a Jeddah, Cheney fu drastico: un'invasione irachena dell'Arabia Saudita andava evitata prima che l'Iraq conquistasse i pozzi petroliferi sauditi. Intraprendere una guerra dall'Arabia Saudita per cacciare l'Iraq sarebbe stato assai più costoso sul piano economico e umano che schierare preventivamente delle forze armate statunitensi. «Se ce lo chiedete, noi veniamo» disse Cheney al re. «E quando ci chiederete di andarcene, ce ne andremo».[41] Per qualsiasi altro stato in qualsiasi altro momento, l'ipotesi di avere un gran numero di militari americani su suolo sovrano avrebbe incontrato delle resistenze e sarebbe stato considerato destabilizzante, per non parlare del fatto che si sarebbe trattato di un esercito "cristiano" su suolo musulmano; ma l'ombra del grande esercito di Saddam alla frontiera la rendeva un'offerta che il re non poteva rifiutare. Gli americani furono invitati a schierarsi in Arabia Saudita.

Il personaggio centrale dell'esercito durante il concentramento fu il generale Colin Powell, un militare che godeva di grande considerazione ed era presidente del coordinamento dei capi di stato maggiore congiunti. Nato a New York da immigrati giamaicani, era entrato nel Reserve Officers' Training Corps mentre studiava al City College of New York. Aveva prestato servizio per due turni in Vietnam, il secondo nel 1968 come maggiore, durante il quale era stato insignito della Soldier's Medal (per aver salvato la vita a un altro soldato) e di un Purple Heart. Dopo aver ricoperto

una serie di cariche di alto profilo a Washington e in Europa, nel 1987 fu nominato consigliere per la sicurezza nazionale dal presidente Reagan. Due anni dopo, il presidente Bush lo nominò generale a quattro stelle e presidente del coordinamento capi di stato maggiore. Powell, oltremodo consapevole degli errori compiuti dall'America durante la guerra del Vietnam, era ben deciso a evitare di commetterne di simili in Medio Oriente.

Nelle sue memorie, Powell rispose all'accusa di essere «un guerriero riluttante» con le parole: «Ammetto la mia colpa. La guerra è un gioco mortale: non credo che si debbano spendere a cuor leggero le vite americane.». Riflessivo, telegenico, prestante e comunicativo con i media, proclamò ai giornalisti quella che divenne nota come dottrina Powell, affermando di come, prima che gli Stati Uniti intraprendessero un'azione militare, i politici dovevano rispondere alle seguenti domande:

1. È minacciato un interesse vitale per la sicurezza nazionale?
2. Abbiamo un obiettivo chiaro e raggiungibile?
3. Rischi e costi sono stati analizzati in modo onesto e completo?
4. Tutti gli altri mezzi di intervento non violenti sono stati completamente esauriti?
5. Esiste una strategia di uscita plausibile per evitare un coinvolgimento interminabile?
6. Sono state considerate in modo esauriente le conseguenze delle nostre azioni?
7. L'azione è approvata dal popolo americano?
8. Abbiamo un favore internazionale autentico e ampio? [42]

La cosa più importante per Powell era che qualsiasi forza militare americana impegnata doveva essere enorme e avere la superiorità numerica. Gli schieramenti graduali e l'aumento strisciante che avevano caratterizzato il coinvolgimento americano in Vietnam andavano assolutamente evitati. Se uno schieramento imponente per qualche motivo non intimidiva Saddam costringendolo a rinunciare al Kuwait, avrebbe senza dubbio aiutato applicare la massima potenza e conseguire una rapida vittoria. Dopo l'attestazione dei contingenti delle tre divisioni, un reggimento di cavalleria corazzato e altre unità del XVIII corpo aviotrasportato, Powell esortò il

presidente Bush a raddoppiare l'impiego di truppe americane nella zona rispetto a quello proposto, portandolo a oltre mezzo milione di uomini: uno schieramento vasto, assai superiore a quello previsto poche settimane prima, che sarebbe stato possibile solo con un impiego significativo di truppe di una vasta coalizione di paesi alleati.

In seguito Powell ricordò che il suo consiglio aveva fatto sussultare i consiglieri del presidente nella Situation Room della Casa Bianca, ma che Bush «non aveva fatto una piega».[43] La maggior parte dei soldati sarebbe stata trasportata con aerei civili grazie alla flotta aerea della riserva civile, ma veicoli, equipaggiamento di grandi dimensioni, elicotteri, pezzi di ricambio e altre attrezzature militari dovettero essere inviati con una flotta enorme di navi mercantili. Se lo sforzo bellico americano fosse fallito, non sarebbe successo a causa di mancanza di uomini o equipaggiamento sul campo.

Il comando generale fu assegnato a un personaggio assai più spericolato di Powell. Il generale H. Norman Schwarzkopf era comandante in capo del comando centrale, con base a Tampa, in Florida. "Stormin' Norman" era una specie d'orso colossale con un carattere feroce che innervosiva molti subalterni. Portava sul campo di battaglia decenni di esperienza, cervello, una notevole competenza e le cicatrici guadagnate in Vietnam. Più di recente aveva riempito un vuoto di comando sulla *Guam*, al largo delle coste di Grenada. Ora presiedeva al concentramento delle forze alleate, denominato operazione *Desert shield*, da un quartier generale situato a Riyad, la capitale saudita.

Le difficoltà logistiche per realizzare la visione di Powell furono enormi. Come osservano Michael Gordon e il generale Bernard Trainor nel loro libro *The Generals' War*, «il problema era che gli Stati Uniti avevano bisogno di una forza che arrivasse in zona abbastanza in fretta da combattere, ma pesante abbastanza da sopravvivere».[44] Il tanto richiesto rafforzamento militare di Ronald Reagan aveva garantito l'acquisizione di nuove armi, ma non vi era alcuna certezza che si sarebbe riusciti a impiegarle così lontano. Gordon e Trainor notarono in modo asciutto: «Il Pentagono si comportò come uno scapolo che possedeva una Porsche ma dimenticava di pagare la bolletta della luce».[45]

Dato che gli aerei militari da trasporto non erano sufficienti per trasferire tanto lontano un esercito così grande e il suo equipaggiamento, vennero

rimesse in tutta fretta in servizio delle navi per il trasporto marittimo, guidate da capitani mercantili e marinai in pensione richiamati in servizio. Velivoli commerciali requisiti dal dipartimento per la difesa trasportarono buona parte dei soldati. Le basi e gli aerodromi sauditi furono colmati fino al punto di rottura dall'arrivo delle immense forze di terra e aeree.

Gli alti ufficiali ritenevano comunque, e speravano, che l'ingente numero di uomini attestati sul confine meridionale del Kuwait avrebbe fatto più impressione dell'equipaggiamento a Saddam, inducendolo a ritirarsi senza combattere. Ma una logica del genere non può funzionare con i tiranni, per i quali arretrare significa compromettere la loro presunta infallibilità e forza, che pubblicizzano bombardando la popolazione con la propaganda di stato.

Mentre le truppe americane continuavano ad affluire nella regione e le speranze che Saddam cedesse cominciavano a svanire, Schwarzkopf e il suo team studiarono il modo migliore per costringerlo a uscire dal Kuwait. Si rivelò un'impresa molto complicata, perché anche se gli iracheni avevano fatto precipitare la crisi con 30 000 uomini appena, ne avevano ora mezzo milione schierati intorno al Kuwait e al suo interno; gli accessi meridionali del paese erano fortificati con campi minati e trincee. I pianificatori americani presero in considerazione un'ampia manovra di accerchiamento, ma decisero che avrebbe richiesto più uomini di quanti ne fossero disponibili al momento.[46] Perciò Schwarzkopf insistette con Powell affinché intercedesse presso il presidente, già preoccupato per il concentramento di quella che in seguito è stata definita «la coalizione politica e militare più complicata dalle guerre napoleoniche».[47]

Alla fine, l'imponente coalizione guidata dagli Stati Uniti che affrontava il solo Iraq comprendeva oltre trentacinque paesi, da Singapore alla Sierra Leone. Si unirono avversari di antica data e alleati contro natura: l'Argentina fornì delle fregate e il Regno Unito contribuì con sedici navi e cinquantotto velivoli. L'Afghanistan mandò 300 mujahidin, l'Arabia Saudita 100 000 uomini.

Il 29 novembre la risoluzione n. 678 del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite adottò un linguaggio inequivocabile nel condannare l'Iraq e fu approvata con una maggioranza schiacciante. Imponeva la scadenza del 15 gennaio 1991 per il ritiro totale degli iracheni dal Kuwait e, se non fosse avvenuto, era autorizzato l'impiego di «tutti i mezzi necessari» per porlo in atto. Una risoluzione precedente, la n. 660, aveva già chiesto che l'Iraq

ritirasse «immediatamente e senza condizioni tutte le sue forze alle posizioni in cui si trovavano il 1° agosto 1990», ma ora era iniziato ufficialmente il conto alla rovescia per la guerra. Saddam rispose inviando altre truppe in Kuwait, dove l'occupazione militare aveva già portato a violenze e repressioni raccapriccianti.

Il presidente Bush condannò le pratiche irachene delle esecuzioni sommarie e della «consuetudine della tortura». Per lui, Saddam non era soltanto un dittatore amorale con l'ambizione di alzare i prezzi del petrolio con qualsiasi mezzo necessario, ma un «Hitler rivisitato»; il presidente ribadì:

> L'America non resterà in disparte. Il mondo non permetterà al forte di divorare il debole. […] In ballo c'è molto più che una questione di economia o di petrolio. Quello che c'è in ballo è se le nazioni del mondo possono prendere una posizione comune contro l'aggressione o se l'aggressione dell'Iraq rimarrà senza risposta, se viviamo in un mondo governato dallo stato di diritto o dalla legge della giungla. [48]

Era più o meno la stessa posizione espressa da Margaret Thatcher durante la guerra delle Falkland.

Nonostante tutti gli intoppi e le preoccupazioni, l'operazione *Desert shield* era stata un notevole successo. Una imponente forza di coalizione era stata trasportata a grande distanza e a grande velocità in un teatro delle operazioni lontano e ostile. La fortuna aveva fatto la sua parte: se Saddam avesse schierato i suoi uomini contro il nemico prima, durante il concentramento di forze, forse il risultato sarebbe stato cruento e caotico (ma l'unica breve incursione degli iracheni in Arabia Saudita fu respinta dalle forze saudite). Le potenziali questioni logistiche furono aggravate dal temuto vecchio spauracchio delle operazioni militari americane: la rivalità tra servizi. L'esercito e i marine avevano diverse opinioni riguardo al punto da dove sarebbe potuto arrivare l'attacco iracheno e il desiderio del generale Schwarzkopf che i suoi comandanti in campo mantenessero la propria indipendenza e flessibilità lo rendevano riluttante a intervenire. [49]

Alla fine la conduzione dell'operazione *Desert storm*, la fase di combattimento della guerra del Golfo, fu un successo senza precedenti nel settore aereo, orchestrato dal tenente generale Charles A. Horner, abile pilota e veterano di molte missioni di combattimento in Vietnam. A Horner,

come a molti suoi simili, la sconfitta in Vietnam di sedici anni prima bruciava ancora. Afflitto dal ricordo delle interferenze civili che avevano ridotto l'efficienza della Air Force e aumentato il pericolo per i suoi piloti, strappò a Schwarzkopf la promessa che avrebbe avuto mano libera. Horner era immune dall'illusione, nutrita da alcuni entusiasti dell'aviazione, che i bombardamenti strategici potessero demoralizzare il nemico al punto da farlo cedere senza bisogno di impegnare truppe di terra. Era l'immagine abbagliante evocata da altri pianificatori aerei che lavoravano per il presidente del coordinamento dei capi di stato maggiore, ma persino Powell sapeva che la missione non sarebbe stata compiuta con tanta facilità, e aveva espresso preoccupazione riguardo la concentrazione della campagna su obiettivi come i centri di comunicazione, gli impianti elettrici e i depositi di petrolio. Voleva la certezza che l'esercito invasore di Saddam sarebbe stato distrutto come forza combattente, e di conseguenza ordinò che la campagna aerea avesse obiettivi più ampi.[50] Horner era deciso a fare proprio questo.

Mercoledì 16 gennaio 1991, alle 19.00 EST (le 2.00 di notte negli Stati Uniti) la guerra cominciò con un furioso assalto aereo sull'Iraq. Nell'ambito dell'operazione *Instant thunder*, otto elicotteri Apache della 101ª divisione aviotrasportata (Air Assault) distrussero le installazioni radar che minacciavano le forze alleate, mentre dei missili da crociera di precisione teleguidati Tomahawk scoccavano dalle navi e piombavano dal cielo correndo per le strade di Baghdad, svoltando a sinistra e a destra in una notevole esibizione di stregoneria tecnica. La cosa fondamentale è che questa mira di precisione millimetrica era potenziata da una sofisticata impresa di raccolta di informazioni basata sulle dichiarazioni di uomini d'affari, giornalisti e altri espatriati con conoscenza dettagliata della capitale irachena.[51]

Nella notte, dieci caccia stealth F-117 Nighthawk volarono quasi invisibili dall'Arabia Saudita. Forma e materiali erano progettati per riflettere le onde radio in strane angolazioni, rendendo inutili i sistemi convenzionali di difesa antiaerea. I cieli sopra la zona del Golfo persico erano davvero molto lontani da Panama, dove erano stati utilizzati per la prima volta gli F-117, ma la loro efficacia era immutata. Dopo essersi

insinuati oltre la sorveglianza nemica, i Nighthawk attaccarono dei bersagli a Baghdad, tra cui uno dei molti palazzi presidenziali di Saddam. Seguirono altre ondate di caccia Stealth. Nonostante un pesante fuoco antiaereo tornarono tutti illesi alla base.

Alcuni degli attacchi più energici al nemico arrivarono da molto più lontano: sette B-52 Stratofortress, noti con il nomignolo affettuoso BUFF,[b] bombardieri di un tipo utilizzato per la prima volta nel 1954 con periodici aggiornamenti, partirono dalla base dell'aviazione Barksdale in Louisiana e percorsero oltre 11 000 chilometri, con svariati rifornimenti di carburante in aria per recapitare le loro enormi e letali cariche esplosive. Fu una dimostrazione impressionante del raggio d'azione globale dell'aeronautica statunitense e ricordò ai nemici dell'America che la distruzione dall'alto era a portata di qualche rifornimento in più.[52] Lo stesso tipo di aereo aveva scaricato 15 237 tonnellate di bombe sul Vietnam durante una sola operazione. «Da giovane, Norman Schwarzkopf aveva visto l'impatto psicologico dei B-52 in quella guerra e voleva che le truppe della guardia repubblicana provassero la stessa paura in questa» osserva lo storico della scienza bellica Jim Corrigan.[53]

La campagna aerea cominciò con 850 sortite e la perdita di due soli aerei, un inizio notevole.[54] Ai telespettatori di tutto il mondo fu imbandita una straordinaria dimostrazione di potenza militare, con proiettili traccianti verdi e segnali luminosi nel cielo notturno. Per chi guardava, dice Corrigan, «la campagna aerea appariva precisa, senza sforzo e quasi priva di rischi […] come un gioco high-tech eseguito da misteriosi caccia stealth e missili da crociera Tomahawk».[55] L'aeronautica irachena, anche se meno avanzata dal punto di vista tecnologico di quella degli Stati Uniti, aveva una notevole capacità di infliggere danni ingenti, anche perché una buona parte del parco aereo di Saddam era costituita da MIG sovietici. Tuttavia non poteva competere con le forze aeree guidate dagli USA.

L'intellettuale e talvolta politico canadese Michael Ignatieff fa risalire la genesi delle armi di precisione alla distruzione del ponte Thanh Hoa in Vietnam da parte dell'aeronautica statunitense con bombe laserguidate scaricate da otto Phantom il 27 aprile 1972. Alla fine degli anni ottanta, ormai l'America era avanzata così tanto nella tecnologia militare che

l’Unione Sovietica riusciva a malapena a tenersi al passo e nel giro di dieci anni sarebbe rimasta indietro. Ignatieff enumera i progressi statunitensi:

> Laser per migliorare la guida e la mira; computer collegati a sistemi di posizionamento satellitare che rendevano possibile una precisione chirurgica; sistemi di propulsione che aumentavano la portata dei razzi convenzionali; affinamento della tecnologia degli esplosivi che riduceva i danni ai civili, oltre a droni di sorveglianza senza guida e robotizzati che eliminavano il rischio per gli aviatori. [56]

Sul piano militare gli iracheni si basavano sulla tecnologia sovietica che gli Stati Uniti stavano superando in fretta e il conflitto diede una chiara e rapida dimostrazione dell’inferiorità tecnologica del blocco orientale.

Anche se i loro armamenti erano surclassati da quelli degli avversari, gli iracheni avevano comunque i mezzi per creare scompiglio, sul campo di battaglia e sul fronte diplomatico. La loro arma più formidabile era lo Scud, antiquato ma letale, un missile balistico a corto raggio di progettazione sovietica. Colpiva di rado il bersaglio designato, ma infliggeva notevoli danni collaterali, soprattutto contro obiettivi civili facili. E Saddam aveva individuato un punto debole nella colossale coalizione diplomatica messa insieme dal presidente Bush: era difficile che le nazioni arabe rimanessero nell’alleanza se Israele avesse attaccato l’Iraq. Quindi dei funzionari americani chiesero a Israele di non reagire se fossero stati attaccati da Saddam. La risposta israeliana fu: «Dipende se lo Scud colpirà un parcheggio vuoto o un quartiere affollato di Tel Aviv e se Israele riterrà che gli Stati Uniti abbiano fatto il possibile per evitarlo». [57]

In una conversazione privata con Powell, il capo di stato maggiore generale israeliano Ehud Barak avvertì: «Se non entriamo a fare piazza pulita degli Scud, Saddam potrebbe usarli per lanciare testate chimiche quando attaccherete con l’offensiva terrestre. Potrebbero lanciare gas nervino o testate biologiche sulle nostre città. Se accadesse, lei sa che cosa dovremmo fare». [58] La pazienza di Israele sarebbe stata messa a dura prova. Durante la guerra, gli iracheni spararono oltre quaranta Scud su centri popolati israeliani, provocando la morte di decine di civili, a partire dal 17 gennaio 1991, quando otto missili caddero su Tel Aviv e Haifa. [59] La natura abbastanza rudimentale del missile non lo rendeva meno efficace contro simili bersagli.

Il controllo degli israeliani di fronte agli attacchi, incoraggiato dall'abile diplomazia del presidente Bush e di Colin Powell, e coadiuvato da missioni di caccia agli Scud delle forze speciali statunitensi e britanniche, contribuì a mantenere viva la coalizione. Gli iracheni spararono quarantasei Scud anche in Arabia Saudita: uno colpì una caserma a Dhahran, uccidendo ventotto uomini della guardia nazionale della Pennsylvania e ferendone diversi, mentre altri colpirono svariati siti civili. Per questioni di diplomazia e per tenere alto il morale, era fondamentale che la coalizione rispondesse con decisione alla minaccia degli Scud, quindi vennero individuati come bersagli siti di lancio e impianti di produzione che furono attaccati dal cielo, anche se con successi alterni. Tuttavia era importante mostrare al pubblico (per non parlare di Israele) che non si sarebbero risparmiate le forze nella caccia all'arma favorita da Saddam.

Nonostante fosse ben lontano dal risultare del tutto efficace, il sistema difensivo antimissile di produzione americana PATRIOT (Phased Array Tracking Radar to Intercept on Target), inizialmente concepito per centrare i velivoli nemici, fu la risposta alla minaccia dello Scud che conquistò l'immaginazione del pubblico e rassicurò gli israeliani e gli arabi sauditi. Innescato da una base di lancio trainata da un camion e con una capacità di quattro missili, il PATRIOT fu riadattato durante la guerra del Golfo soprattutto per attaccare i missili Scud in aria, un'impresa straordinariamente complessa.

L'esercito lavorava a quella sfida da decenni: il generale Dwight D. Eisenhower lo aveva paragonato a «colpire un proiettile con un altro proiettile».[60] Ma, nonostante tutte le promesse del PATRIOT, contro i missili Scud era tutt'altro che impeccabile. E se i comandanti militari, incluso Schwarzkopf, inneggiavano alle sue prestazioni, il loro entusiasmo talvolta era basato su informazioni che non furono del tutto confermate dopo le analisi postbelliche. Il primo successo dichiarato del PATRIOT nell'abbattere uno Scud fu il 18 gennaio, ma in seguito emerse che quel giorno non era stato abbattuto nessuno Scud. La velocità a cui viaggiavano i missili Scud rendeva difficile confermare se fossero stati intercettati o no.

Rimane incerto quanti Scud precisamente furono abbattuti dai PATRIOT; i loro promotori affermano una quarantina, i detrattori ne ammettono solo una percentuale. Ma Lawrence Freedman ed Efraim Karsh osservano:

«L’impatto psicologico dei PATRIOT fu più importante delle loro effettive prestazioni in combattimento. I potenziali bersagli del missile avevano la ragionevole speranza che venisse intercettato e questo, a sua volta, contribuiva a smorzare l’idea dello Scud come arma di terrore».[61] Nell’ambito della guerra psicologica, il PATRIOT ebbe un’importanza enorme e fu a lungo considerato uno dei grandi successi tecnici della guerra, riconoscimento convalidato dai grandi applausi che ricevette durante la parata per la vittoria a Washington.

Nel complesso, le forze aeree della coalizione effettuarono 109 500 sortite di combattimento e scaricarono 88 500 tonnellate di bombe e dal cielo non si sarebbe potuto fare di più.[62] In precedenza quando il presidente Bush aveva espresso la speranza che la forza aerea, da sola, potesse essere sufficiente, Powell gli aveva detto: «Sarei il soldato più felice dell’esercito se gli iracheni se la dessero a gambe quando cominciano a cadere le bombe».[63] Ma un assalto aereo, per quanto impressionante, consentiva «al difensore di decidere se era stato massacrato abbastanza o no». Stava diventando evidente che solo una campagna di terra poteva cacciare a forza il nemico dal Kuwait.

Nelle sue dichiarazioni pubbliche, Saddam affermò di aspettare con impazienza una campagna di terra. «Non qualche goccia, ma fiumi di sangue saranno versati».[64] Il presidente Bush e i suoi erano convinti di aver messo insieme nel Golfo una forza così formidabile che l’esercito iracheno non sarebbe riuscito a resisterle a lungo. La coalizione vantava una forza di terra costituita da circa 700 000 uomini; ma, con sorpresa e frustrazione di Bush, del segretario Cheney e del presidente Powell, Schwarzkopf sembrò manifestare quello che il presidente Abraham Lincoln aveva un tempo chiamato, esasperato dal generale George McClellan, «un caso di lentite». È ironico notare che, qualche tempo prima, Schwarzkopf aveva trascritto una citazione delle memorie del generale William Tecumseh Sherman e l’aveva fissata alla sua scrivania: «La guerra è il rimedio scelto dai nostri nemici. E io dico: diamogli ciò che vogliono».[65]

Previsioni meteorologiche avverse indussero Schwarzkopf a chiedere di rimandare per due giorni il lancio della guerra di terra dalla data prevista del 24 febbraio 1991 e questo produsse una tesa discussione telefonica con Colin Powell, che era furibondo. «Ho già detto al presidente che sarà per il

ventiquattro», disse Powell a Schwarzkopf. «Come posso tornare da lui e dirgli che abbiamo spostato la data al ventisei? Lei non si rende conto delle pressioni che subisco.» E aggiunse: «Il mio presidente vuole che ci muoviamo». Schwarzkopf, che non era tipo da tirarsi indietro davanti a un litigio, rispose: «E lei viene a dirmi che per ragioni politiche non vuol dire al presidente di non fare qualcosa che militarmente sarebbe un grosso errore? Cristo, Colin, ma non capisce? Il mio comandante dei marine è venuto da me e ha detto che dobbiamo aspettare. Stiamo parlando delle vite dei marine!». «Non mi faccia questi discorsi sulle vite umane!» urlò Powell nella cornetta. [66]

Gli umori si raffreddarono e il tempo si schiarì. Il 24 febbraio, il presidente ordinò a Schwarzkopf «di usare tutte le forze disponibili, comprese quelle di terra, per cacciare l'esercito iracheno dal Kuwait». [67] Il "G-Day" era arrivato. Quella preannunciata da Saddam come «la madre di tutte le battaglie» cominciò con tre divisioni statunitensi, due di marine e una dell'esercito, che attraversarono la frontiera saudita ed entrarono in Kuwait, dirette alla capitale. Unità arabe più piccole sorvegliavano i fianchi degli americani. Powell temeva che quel secondo attacco potesse costare loro «assai più vittime dell'attacco principale, perché l'attacco principale, con gente in volo con gli elicotteri a 160 chilometri all'ora o con i carri armati a trenta o quarantacinque chilometri all'ora, era abbastanza invulnerabile. Questi invece erano soldati di fanteria che stavano marciando verso il nemico». [68]

Come chiariva l'osservazione di Powell, nonostante tutto l'ardimento e la franchezza, l'attraversamento della frontiera del Kuwait era soltanto una diversione dalla principale componente del piano della coalizione. Durante i mesi di preparazione di *Desert shield*, Schwarzkopf aveva dato campo libero ai pianificatori, fornendo loro soltanto un'indicazione: «Presumete che la campagna aerea venga seguita da un attacco terrestre. Voglio che studiate la disposizione del nemico e il terreno, e mi comunichiate il modo migliore per cacciare gli iracheni dal Kuwait, date le forze che abbiamo a disposizione». [69] Il piano che concepirono era elegante e ingannevolmente semplice: l'assalto principale sarebbe stato un accerchiamento a uncino a sinistra in cui l'esercito avrebbe «ondeggiato come una falce gigantesca» e «avrebbe attaccato dal deserto occidentale». [70] La sua unica pecca evidente era la mancanza di segretezza; lo spiegò il "New York Times": «Tutti

sembrano al corrente che lo scenario probabile richiede alle forze statunitensi e britanniche di fare un giro di 180 gradi in Kuwait e tagliare attraverso i territori meridionali dell'Iraq verso Bassora». [71]

Spesso si dice che nessun piano sopravvive al contatto con il nemico, ma questo lo fece più di moltissimi altri. Il suo successo fu dovuto più al fatto che il nemico si conformò a una precedente predizione dei servizi segreti, secondo cui «l'Iraq aveva fissato le sue forze e non le avrebbe integrate o dispiegate in modo molto diverso; la difesa irachena sarebbe stata di posizione, con contrattacchi effettuati probabilmente da forze tattiche, non operative o della guardia repubblicana: i militari iracheni erano fissati sulla difesa di al-Kuwait e Bassora e non avrebbero migliorato le barriere difensive né spostato forze verso ovest». [72]

La rapida avanzata dei marine, contro i quali all'inizio vi fu poca resistenza, incoraggiò Schwarzkopf ad accelerare l'attacco principale. «Se ci fossimo mossi in fretta, avremmo potuto costringerli a combattere in condizioni di enorme svantaggio; se avessimo rispettato la tabella dei tempi iniziale, avrebbero potuto mettersi in salvo con le loro forze relativamente intatte» ricordò in seguito. [73] Era entusiasta dalla quasi totale mancanza di perdite per la coalizione ed esortò i suoi comandanti ad andare avanti il più in fretta possibile, ordinando loro di «infliggere la massima distruzione, *la massima distruzione*, alla macchina militare irachena». [74]

Il XVIII corpo aviotrasportato, l'elemento esterno della manovra di aggiramento a sinistra, attraversò di gran carriera il deserto, entrando in Iraq con una divisione corazzata francese che gli proteggeva il fianco sinistro. La 101ª divisione aviotrasportata si avvalse della sua flotta di elicotteri per sferrare un attacco aereo in profondità nelle linee nemiche con la missione di impedire agli iracheni di mandare rinforzi nella zona della battaglia e di evitare che quelli già arrivati scappassero per la superstrada 8, lungo l'Eufrate fino in Kuwait. E la divisione pesante del corpo, la 24ª di fanteria (meccanizzata) attaccò rapidamente sulla sua destra, mentre il 3º reggimento corazzato di cavalleria ne copriva il fianco destro. [75]

Invece di essere veloce come il XVIII corpo, il VII corpo del tenente generale Frederick M. Franks e i suoi 1500 carri armati, che ebbero un ruolo fondamentale nella falce tra le forze del XVIII corpo aviotrasportato sulla sinistra e quelle dei marine e degli arabi a destra, stava progredendo

più lentamente. Questo irritò Schwarzkopf, soprattutto poiché Franks aveva il privilegio di essere protetto sul fianco destro dalla I divisione dell'esercito britannico. La decisione di Schwarzkopf di non intervenire nel processo decisionale dei suoi subordinati venne messa a dura prova, poiché sembrava che Franks non volesse accogliere il suo ordine di accelerare e per questo rischiò di essere sostituito da un ufficiale più energico, ma poi affrettò l'esecuzione della sua missione. Alla fine, la vasta manovra nel deserto con forte penetrazione in Iraq distrusse molti carri armati iracheni, senza la perdita di un solo mezzo corazzato della coalizione.

La notte del 26 febbraio, un grande convoglio di veicoli iracheni in ritirata lungo le sei corsie dell'autostrada 80, che andava da al-Kuwait a nord a Bassora in Iraq, fu un bersaglio irresistibile per i comandanti della coalizione. Aerei dell'aeronautica, della marina e dei marine bombardarono entrambe le estremità del convoglio per immobilizzarlo, poi sfogarono tutta la loro furia, per la sua intera lunghezza: circa 2000 veicoli furono distrutti o abbandonati e tra 200 e 1000 iracheni persero la vita. La strada divenne ben presto nota come "l'autostrada della morte" e diventò un simbolo del palese dominio tecnologico delle forze della coalizione. Lo storico militare Sterling Michael Pavelec ha scritto: «Tutte le guerre sono asimmetriche». [76]

Quello che alcuni piloti definirono «tiro al tacchino» sull'autostrada 80 disturbò la coscienza del presidente Bush, di Colin Powell e altri, che cominciarono a chiedersi se fosse giustificato continuare attacchi così devastanti su un nemico palesemente sconfitto. Il 27 febbraio, Powell disse al presidente che i soldati sul campo cominciavano a essere turbati anche solo dalla portata del massacro sull'autostrada della morte. [77] Gli statisti a Washington si chiedevano se i civili in patria potessero essere rivoltati da quella strage ma, come osservò astutamente Rick Atkinson, «la convinzione che gli americani si sarebbero indignati davanti alle immagini dell'autostrada della morte nasceva da un'interpretazione fallace di una cultura radicata nella violenza. […] Il disprezzo nazionale per l'esercito sviluppato durante la guerra del Vietnam ci aveva messo anni a formarsi […] ed era più una conseguenza delle perdite americane che di quelle nemiche». [78]

Di certo Schwarzkopf non aveva molti scrupoli riguardo alle violenze devastanti contro il convoglio e infatti ricordava:

> La prima ragione per cui bombardammo l'autostrada che proveniva dal Kuwait da nord è che su quell'autostrada c'era una grande quantità di equipaggiamento militare e io avevo dato ordini ai miei comandanti di distruggere ogni pezzo di equipaggiamento militare iracheno che potessimo eliminare. In secondo luogo, non si trattava di un gruppo di persone innocenti che cercavano soltanto di ritornare oltre la frontiera dell'Iraq. Si trattava di stupratori, assassini e delinquenti che avevano violentato e saccheggiato intorno ad al-Kuwait e ora stavano cercando di uscire dal paese prima di essere catturati. [79]

La preoccupazione riguardo all'entità delle perdite nemiche è un tratto abbastanza nuovo, preso in considerazione dalla scienza bellica dagli anni novanta. Ovviamente, le vittime c'erano anche prima: per esempio, durante la seconda guerra mondiale, alla Chiesa d'Inghilterra e alla Camera dei Lord la questione delle perdite civili tedesche era stata sollevata da oppositori dichiarati all'offensiva congiunta di bombardieri. Ma simili preoccupazioni morali non avevano mai influenzato prima le decisioni a un certo livello. Assai più comune sul piano storico era stata la noncuranza per le perdite nemiche, anche se pochi casi possono battere quello del generale Herbert Kitchener, che dopo aver ucciso 11 000 dervisci alla battaglia di Omdurman nel 1898 deprecò il «terribile spreco di munizioni». [80] Ma dopo le critiche interne per l'affondamento della *Belgrano* nel 1982, la distruzione dei mezzi corazzati di Saddam sull'autostrada della morte e le perdite civili e militari in Serbia nel 1999, i comandanti militari del XX e del XXI secolo, almeno nei paesi democratici, hanno dovuto cominciare a concentrarsi su un nuovo fattore: l'accettabilità del numero di nemici da uccidere.

Da parte sua, il presidente Bush, consapevole del massacro sull'autostrada 80, temeva che insistere con gli attacchi su un nemico sconfitto potesse apparire crudele ed eccessivo. «Dobbiamo mettere un punto» disse. «La gente lo vuole. Vorranno sapere che abbiamo vinto e che i ragazzi potranno tornare a casa. Non vogliamo rovinare tutto con un finale sciatto, pasticciato.» [81]

L'onore di liberare ufficialmente la capitale fu lasciato all'esercito del Kuwait, che vi entrò il 26 febbraio 1991, dopo che i carri armati iracheni avevano intrapreso una rapida ritirata. «Oggi la bandiera del Kuwait

sventola sulla capitale di una nazione libera e sovrana» dichiarò Bush poco dopo. La campagna di terra finì alle 8.00 del 28 febbraio con un cessate il fuoco, cento ore appena dopo essere iniziata, a una velocità che superò persino le previsioni più ottimistiche (anche se il numero tondo aveva più a che fare con le relazioni pubbliche che con la realtà militare). Schwarzkopf e il suo stato maggiore erano un po' dubbiosi sulla decisione di cessare la guerra così in fretta, perché molte unità della guardia repubblicana erano ancora intatte mentre il VII corpo e la flotta degli F-117 facevano finta di dare il colpo di grazia.

Gli Stati Uniti sentivano di aver messo in pratica le lezioni imparate a duro prezzo. «Abbiamo vinto la sindrome da Vietnam una volta per tutte» osservò il presidente Bush.[82] La guerra del Golfo si concluse con una completa vittoria della coalizione, quarantatré giorni dopo il suo inizio, mentre un fumo pungente fluttuava sui campi petroliferi del Kuwait incendiati dal regime sconfitto prima di ritirarsi. In una regione inospitale e contro una forza nemica superiore, la coalizione raggiunse i suoi obiettivi perdendo 292 uomini, di cui 219 americani. Era un numero molto esiguo rispetto ai 5000 tra morti e feriti che Schwarzkopf e altri avevano temuto; quasi un quarto delle perdite americane, inoltre, fu causato da fuoco amico.[83] Invece i militari caduti iracheni furono tra 20 000 e 30 000.

Da molti punti di vista, la guerra del Golfo era un teatro perfetto per l'esercito statunitense, che addestrava le sue forze con rigore al National Training Center nel deserto del Mojave contro una finta forza avversaria (Opposing Force – OPFOR) composta da uomini molto abili, esperti del terreno e duri da affrontare per la maggior parte delle unità in addestramento a rotazione. D'altra parte, si combatteva contro un nemico spossato da mesi di permanenza in posizioni difensive nel deserto e poi tartassato dal cielo per quarantatré giorni. Ci furono numerosi scontri feroci, ma gli Stati Uniti e la coalizione avevano intrapreso ogni azione possibile per fare in modo che non si trattasse di confronti alla pari. Le forze irachene erano state completamente sopraffatte.

Machiavelli ha scritto: «Né ti basta spegnere el sangue del principe [sconfitto]; perché vi rimangono quelli signori che si fanno capi delle nuove alterazioni». E anche in Iraq c'era da aspettarsi che i leader rimasti avrebbero organizzato una nuova opposizione. Nel 1991, l'America decise

non solo di mantenere al potere Saddam e la sua famiglia, ma di lasciare la gran parte della guardia repubblicana ancora intatta, una decisione che fu contestata allora e lo sarebbe stata ancora di più in seguito.

Il desiderio, comprensibile e umano, del presidente Bush di cercare la pace per far cessare il versamento di sangue in Medio Oriente, umiliando la guardia scelta di Saddam Hussein ma senza annientarla e lasciando il dittatore nella posizione di massima autorità, per colmo di ironia provocò un grosso conflitto negli anni successivi. Saddam lasciò che fossero i suoi generali a firmare i documenti di resa, proteggendosi da quella indegnità, e in seguito Dick Cheney osservò: «I nostri servizi segreti e i nostri alleati arabi ci hanno detto più volte che Saddam non sarebbe mai sopravvissuto dopo il colpo inferto dalla coalizione, ma lui è riuscito a trasformare il fatto di aver resistito ed essere sopravvissuto a un assalto di massa in una vittoria personale». [84]

La guerra del Golfo era stata un conflitto oltremodo tecnologico, che giustificò l'enorme quantità di denaro speso e di ricerche effettuate nei decenni precedenti. «Non c'è stato bisogno di cento ore per vincere questa guerra, ci sono voluti quindici anni» disse il generale Barry McCaffrey durante un'audizione postbellica del senato, evidenziando lo sforzo enorme richiesto per trasformare l'«esercito vuoto» degli anni successivi al Vietnam in una forza straordinariamente ben addestrata, ben equipaggiata e ben comandata, che aveva stracciato i militari di Saddam. [85] Le innovazioni tecnologiche avevano dato frutti nell'eliminazione della difesa aerea del nemico e nella mira delle armi di precisione grazie al sistema dell'esercito americano dei cinque grandi armamenti (il carro armato M1, il veicolo da combattimento della fanteria M2, l'elicottero Black Hawk, l'elicottero da assalto Apache e il sistema di difesa PATRIOT) e la sua dottrina di battaglia aria-terra che consentiva una velocità straordinaria all'avanzata di terra.

Ma da sola la superiorità tecnologica non era sufficiente, come aveva dimostrato l'esperienza dell'America in Vietnam. I quindici anni precedenti avevano richiesto progressi del pensiero strategico e tattico, oltre a un enorme rigore nell'addestramento e nell'investimento per la formazione professionale dei comandanti. Un ambiente desertico e operazioni di combattimento convenzionali, in pratica senza civili sul campo di battaglia,

si erano dimostrati assai più vantaggiosi per le forze statunitensi della giungla terziaria e della necessità di affrontare guerriglieri e ribelli in una guerra tra la gente.

La guerra del Golfo dimostrò che gli Stati Uniti avevano imparato molte cose importanti dal conflitto dello Yom Kippur, l'ultimo grande scontro nel deserto. Nel discutere nuovi sistemi costosi e con tempi di elaborazione lunghi, come il Joint Surveillance Target Attack Radar e l'Army Tactical Missile System, lo storico militare ed ex generale a quattro stelle Donn Starry osservò: «Tutte le cose emerse dal flusso di pensieri della guerra del 1973 sono finite sulla ribalta nel Golfo e ne sono uscite dal retro vittoriose». [86] Il tenente generale Chuck Horner, che orchestrò la campagna aerea dell'operazione *Desert storm*, aveva partecipato a una valutazione a posteriori della guerra dello Yom Kippur mentre si trovava nello stato maggiore dell'aeronautica, e riconobbe i pericoli posti dai sistemi di difesa aerea molto integrati come quelli utilizzati dagli egiziani nelle prime fasi di attacco al Sinai. Anche Larry Henry, all'epoca colonnello, che dirigeva la componente elettronica della guerra in *Desert storm*, diede alle esperienze in Israele del 1973 e del 1982 il merito di aver ispirato la sua concezione delle operazioni. [87]

Dopo quattro giorni di vittorie nella campagna di terra, per l'America l'era dei conflitti lunghi, umilianti e sempre più aspri era finalmente finita. La guerra del Golfo era stata un evidente trionfo di velocità, addestramento, tecnologia superiore, competenza professionale e schiacciante predominio globale dell'America. Inutile dire, però, che anche i futuri nemici impararono qualcosa da quell'esperienza: trovarsi faccia a faccia con l'esercito statunitense nel deserto aperto con forze convenzionali era chiaramente una prospettiva perdente. Quindi cercarono qualcos'altro.

Somalia: un precedente pericoloso

Per ventidue anni il generale Siad Barre aveva controllato buona parte della Somalia in Africa orientale, con un potere dittatoriale, repressivo. Non aveva lasciato un successore palese e quindi, quando venne rovesciato nel 1991, la sua terra, come quella di Giulio Cesare, fu lasciata al più forte. Nel

vuoto di potere creatosi dopo l'estromissione di Barre, Mohammed Farah Aidid, un generale dell'esercito nazionale, si mise in luce come il condottiero più di spicco in una Somalia all'epoca devastata. Al colmo della carestia provocata dalla guerra civile, ogni mese morivano circa 30 000 somali. Secondo valutazioni effettuate verso la fine del 1992, in quel solo anno erano morte di fame 300 000 persone.

Negli ultimi giorni della sua amministrazione, con scene di fame drammatiche e crisi umanitarie trasmesse dalla CNN e altre reti televisive, il presidente George H.W. Bush, che era stato sconfitto nella campagna per le rielezioni dal governatore dell'Arkansas Bill Clinton, schierò 25 000 soldati americani in un'operazione delle Nazioni Unite in Somalia. Il paese era nel caos e i suoi cittadini erano intrappolati in mezzo al fuoco incrociato di brutali "signori della guerra". I rifornimenti di cibo non arrivavano, poiché le truppe delle Nazioni Unite finivano sotto il fuoco e venivano saccheggiate, e la popolazione continuava a soffrire la fame. Una risoluzione del consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite del 3 dicembre 1992 autorizzò l'istituzione di una forza speciale unitaria perché fornisse soccorsi umanitari.

Gli Stati Uniti accettarono di fornire la maggior parte degli uomini della forza speciale, 38 000, a patto che gli americani non fossero sotto il comando delle Nazioni Unite. Il nome in codice dell'operazione era *Restore hope* e il ruolo principale fu assegnato alla 1ª Forza di spedizione dei marine preveniente da Camp Pendleton, in California. Navy SEAL e soldati della 10ª divisione di montagna dell'esercito li avrebbero seguiti. Il 9 dicembre, gli elicotteri sbarcarono 1300 marine all'aeroporto di Mogadiscio, e i Navy SEAL affiorarono al largo della capitale della Somalia.[88] Alcune unità dell'ONU entrarono a Mogadiscio, mentre altre andarono direttamente altrove, nei territori assegnati. Mentre le forze convenzionali si concentravano sulle città importanti, le unità statunitensi per le operazioni speciali si mossero in fretta per consolidare la propria presenza nelle zone rurali.[89]

Le forze statunitensi, vincolate da severe regole di ingaggio, trascorsero quasi un anno a pattugliare città e aree rurali della Somalia, consentendo la distribuzione di viveri e altri rifornimenti alla popolazione e raccogliendo informazioni. La situazione migliorò in misura significativa e gli Stati

Uniti, non volendo impegnarsi nella ricostruzione del paese, insistettero affinché le Nazioni Unite assumessero maggiori impegni, con sempre meno successo da quando la presenza americana cominciò a ridursi. [90]

Non appena i marine statunitensi lasciarono la Somalia, infatti, il generale Aidid cominciò ad attaccare le forze di pace dell'ONU rimaste e questo, nell'agosto 1993, indusse l'amministrazione Clinton a inviare nuove truppe a supporto dell'operazione. *Restore hope* fu il seguito naturale della riuscita operazione *Provide comfort* che aveva fatto affluire aiuti umanitari ai curdi a partire dall'aprile 1991, e dell'operazione *Provide hope*, che ne aveva portati alle ex repubbliche dell'Unione Sovietica nel febbraio 1992. «In quei [primi] cinque mesi ha funzionato piuttosto bene» sostenne John L. Hirsch, consigliere dell'ambasciatore statunitense e comandante della missione. «La gente dimentica i primi successi dell'operazione *Restore hope* per nutrire gli affamati e debellare la carestia.» [91]

Il 3 ottobre 1993 cambiò tutto: i ranger e le forze speciali dell'esercito statunitense fecero un'incursione al mercato Bakara di Mogadiscio e catturarono due luogotenenti del generale Aidid. Un elicottero Black Hawk fu abbattuto nelle vicinanze da un RPG-7: entrambi i piloti rimasero uccisi e cinque sopravvissuti risultarono dispersi. Due tiratori scelti sopravvissuti delle operazioni speciali cominciarono a difendere il sito. A questo punto, secondo documenti statunitensi declassificati, alla missione venne «irrevocabilmente cambiato l'obiettivo, da quello di catturare i sostenitori [di Aidid] a quello di difendere e recuperare i caduti americani». [92] Un secondo elicottero atterrò nelle vicinanze per recuperare i due tiratori scelti; il sergente di stato maggiore Daniel Busch sarebbe morto per le ferite, essendo stato colpito da quattro pallottole mentre difendeva il sito dell'incidente. Altri tre rimasero dispersi.

Circa novanta membri della squadra d'assalto si recarono sul sito dell'incidente per un'operazione di salvataggio. Gli uomini delle forze speciali formarono un perimetro difensivo intorno all'elicottero caduto e ingaggiarono un furibondo scontro a fuoco con le milizie somale, che abbatterono un secondo Black Hawk nelle vicinanze. Nel secondo punto di caduta, due tiratori scelti, il sergente maestro Gary Gordon e il sergente di prima classe Randy Shughart, tennero a bada una folla di attaccanti. Furono entrambi uccisi da una massa di mille miliziani, che poi rastrellarono il sito

pestando a morte gli altri sopravvissuti. Solo il pilota, Michael Durant, sopravvisse, perché gli uomini di Aidid avevano ordinato di prenderlo prigioniero.[93]

La battaglia di Mogadiscio durò diciotto ore. Quando finì erano stati uccisi diciotto americani e altri settantatré feriti, centinaia di civili somali erano morti. Durant fu rilasciato da Aidid dopo undici giorni di cattività; a Gordon e Shughart fu conferita una medaglia d'onore alla memoria, la prima dalla fine della guerra del Vietnam. Le strade di Mogadiscio erano diventate teatro dei più accaniti combattimenti urbani da quasi vent'anni per i soldati statunitensi.

Il presidente Clinton, che aveva ereditato l'operazione dal suo predecessore, fu scosso dalla gravità degli avvenimenti. La fotografia di un americano morto trascinato per le strade di Mogadiscio e quella di un altro soldato fatto prigioniero suscitarono indignazione negli Stati Uniti, oltre a domande sul perché l'operazione fosse ancora in corso e dubbi sull'equipaggiamento insufficiente dei soldati. Le critiche alla fine costrinsero alle dimissioni il segretario della difesa Les Aspin. Poco dopo, il presidente annunciò che l'intervento armato si sarebbe concluso entro il 31 marzo 1994.

Per essere una missione esclusivamente umanitaria, l'operazione *Restore hope* fu un'impresa costosa. Oltre trenta militari statunitensi persero la vita e 172 furono feriti. Smith Hempstone, esperto agente in Africa e ambasciatore statunitense in Kenya, ci aveva visto giusto quando aveva avvertito il dipartimento di stato prima dell'operazione: «Ormai dovremmo aver imparato che in queste operazioni è più facile entrare di quanto lo sia uscirne e che nessuna buona azione resta impunita».[94]

Dopo il travolgente successo di *Desert storm*, in cui era stata schierata un'imponente forza americana per conseguire un obiettivo chiaro e limitato, l'operazione *Restore hope* rappresentava un passo indietro. Per colmo d'ironia, fu effettuata quando il generale Powell era ancora il presidente del coordinamento dei capi di stato maggiore e in apparente contrasto con le condizioni da lui stabilite per impegnare le forze statunitensi. Fu la Somalia a ispirare un editorialista di Washington a coniare il termine *mission creep* per descrivere operazioni militari sempre più vaste con obiettivi vaghi, mobili e situazioni che potevano aumentare facilmente di portata. Un generale in congedo la definì «la linea d'intervento equivalente al disturbo

da stress post traumatico».[95] Quell'intervento, nebuloso, pasticciato e impopolare, ricordò che le forze militari degli Stati Uniti erano organizzate per combattere guerre, non per fornire aiuti umanitari. Il generale Stanley McChrystal scrisse:

> La battaglia di Mogadiscio avrebbe avuto effetti persistenti sull'America, sulle sue operazioni speciali e sulle mie esperienze personali per anni. Proprio come Grenada, Panama e la prima guerra del Golfo avevano contribuito molto a cancellare le frustrazioni del Vietnam, Mogadiscio portò una ventata di fallimento, ricordando a tutti che, nonostante i progressi da noi fatti dall'epoca di *Eagle claw* tredici anni prima [ovvero il tentativo di recuperare i membri dell'ambasciata statunitense tenuti in ostaggio a Teheran che fallì a metà strada nel deserto, da cui la missione tornò indietro], la possibilità di morire e di essere sconfitti era sempre presente.[96]

Sei mesi dopo, e a distanza di 2300 chilometri, l'abbattimento dell'aereo del presidente del Ruanda Juvénal Habyarimana innescò nel paese il genocidio che culminò con il massacro di centinaia di migliaia di persone innocenti. Anche se il disastro in Somalia non venne mai addotto esplicitamente come giustificazione per il non intervento americano in Ruanda, in generale venne considerato il fattore più importante a riguardo.

a. Acronimo per New Joint Endeavor for Welfare, Education, and Liberation, nuovo sforzo congiunto per il benessere, l'istruzione e la liberazione.

b. *Big Ugly Fat Fuckers*, grandi brutti grassi stronzi.

6

Il nuovo disordine mondiale

1991-1999

> Se la guerra fredda è davvero alle nostre spalle, è improbabile che nei decenni futuri avremo la stabilità degli ultimi quarantacinque anni.
>
> John Mearsheimer, “International Security”, 1990 [1]

La guerra dell’Ossezia meridionale, 1991-1992: un piccolo, feroce conflitto nazionalista nel Caucaso

Il crollo dell’Unione Sovietica, all’inizio degli anni novanta, ebbe ripercussioni in tutto il mondo e rimodellò l’ordine geopolitico. I paesi che sentirono di più le ripercussioni della disintegrazione furono le ex repubbliche dell’URSS, molte delle quali ben presto si trovarono dilaniate dal dissenso interno e da un nazionalismo irrequieto. Questo valeva in particolare per la Georgia, alla frontiera meridionale della Russia. Come accadde ai paesi vicini nella regione montuosa del Caucaso, nella repubblica post sovietica sarebbero sorti complessi conflitti etnici intestini e problemi di carattere economico.

Nel corso dei secoli la Georgia era stata dominata da diversi imperi e aveva goduto solo di un breve periodo di indipendenza subito dopo la rivoluzione russa, prima di essere invasa dai bolscevichi e assorbita nella nascente Unione Sovietica nel 1922. Il suo figlio più famigerato, Iosif Besarionis Jugašvili, destinato a diventare sacerdote e convertitosi in rapinatore di banche, alla fine avrebbe governato l’URSS con il suo pseudonimo rivoluzionario, Iosif Stalin. La storia della Georgia rispetto alla Russia era sempre stata quella di una figliastra riluttante, piegata da un’autorità a cui non si sentiva del tutto soggetta. Verso la fine degli anni

ottanta, quando l'impero sovietico cominciò a vacillare, i georgiani videro la possibilità di scrollarsi di dosso il giogo della dominazione russa.

Zviad Gamsakhurdia, il presidente del consiglio supremo della Georgia, era un poeta e letterato, conosciuto in Occidente come coraggioso dissidente che era sopravvissuto all'arresto e alla cattività durante precedenti giri di vite sovietici. La sua retorica nazionalistica antirussa per un certo tempo aveva attratto la simpatia internazionale. In un accesso di fervore nazionalista opportunistico, Gamsakhurdia intensificò la sua antica aggressione politica e retorica contro l'Ossezia del Sud, una provincia semiautonoma nella regione centro-settentrionale del paese con una popolazione di poco meno di 100 000 persone. Oltre i due terzi dei suoi abitanti erano osseti, una minoranza etnica iraniana di madrelingua farsi con forte affinità culturale e storica con la Russia, cui era contigua.[2] Gamsakhurdia e i suoi sostenitori descrivevano queste minoranze filorusse come spie sfruttate da Mosca per sabotare l'indipendenza georgiana.[3]

Il violento attacco retorico del governo diventò più grave quando l'autonomia dell'Ossezia meridionale venne abolita e il 5 gennaio 1991 scoppiarono dei combattimenti. Piccole schermaglie limitate ben presto si intensificarono, provocando sempre più morti, deportazioni e violenze estreme. Le forze georgiane attaccarono gli osseti a Tskhinvali, la capitale della provincia, ma il loro scarso addestramento ben presto divenne evidente di fronte all'accanita resistenza degli osseti.[4] L'esercito georgiano si trovò in pericolo quando gli osseti convertirono dei missili aria-terra non teleguidati presi dal reggimento elicotteri dislocato nei pressi di Tskhinvali in bazooka da spalla improvvisati per utilizzarli nei combattimenti di strada.[5]

Il presidente russo Michail Gorbacëv inviò dei militari su richiesta delle autorità dell'Ossezia meridionale e le truppe georgiane si scontrarono con essi in feroci combattimenti. Le autorità georgiane accusarono i russi, probabilmente a ragione, di aver fornito in precedenza armi agli osseti e, mentre la lotta proseguiva, a Tskhinvali ci furono devastazioni diffuse. La città era divisa in due zone di combattimento ed entrambe tendevano a ignorare i cessate il fuoco: abbiamo già visto questo fenomeno nella guerra di indipendenza di Israele e lo rivedremo più volte da parte dei russi nella guerra russo-ucraina di cui si parla nel nono capitolo. Mentre i combattimenti nell'Ossezia si allargavano, gli osseti, sostenuti dai russi,

cacciarono gli appartenenti alla minoranza di etnia georgiana dalle loro case.

Sullo sfondo dei combattimenti, il 31 marzo 1991 la popolazione della Georgia votò con una maggioranza schiacciante l'indipendenza dalla morente Unione Sovietica. Due settimane dopo, Gamsakhurdia fu nominato presidente della Georgia e ottenne una netta vittoria elettorale il mese successivo: lui, beniamino dell'Occidente, stava per diventare un incubo per la Russia.

Persino mentre nel Caucaso nascevano grandi nazioni, continuavano piccoli conflitti come quello in Ossezia meridionale, con terribili sofferenze e perdite di vite umane. I georgiani posero il blocco a Tskhinvali con oltre 17 000 uomini e carri armati che circondarono la città impedendo il rifornimento di viveri e assistenza medica.[6] Forse ben mille persone furono uccise e incendi incontrollati arsero molti edifici della città.[7]

Il trionfalismo nazionalista di Gamsakhurdia contribuì alla sua ascesa al potere, ma indebolì il suo tentativo di mantenere il controllo. La retorica nazionalista sempre più isterica e la repressione autoritaria da parte di un uomo un tempo incarcerato per il suo impegno per i diritti umani e la sua dissidenza politica, avevano ora innescato un conflitto interetnico in espansione all'interno del paese che produsse un cruento colpo di stato contro il suo governo poco prima di Natale del 1991.[8] Alcune settimane dopo Gamsakhurdia fu costretto a fuggire dal paese e fu sostituito da Eduard Ševardnadze, conciliante ma corrotto, che era stato ministro degli esteri dell'URSS sotto Gorbacëv. La violenza e i disordini all'interno della Georgia, del tutto distinti dalla guerra dell'Ossezia meridionale, continuarono per mesi fino alla morte violenta di Gamsakhurdia il 31 dicembre 1993, in circostanze sospette. I rapporti dell'epoca secondo cui si era suicidato erano contraddetti dal fatto che nel cranio erano stati trovati i fori di due proiettili e non il più tradizionale colpo unico.

Alcuni degli atti più violenti della guerra in Ossezia meridionale occorsero poco prima della sua conclusione. Le forze georgiane uccisero trentasei osseti, tra cui donne e bambini, mentre cercavano di fuggire dalla capitale il 20 maggio 1992. Gli integralisti a Mosca approfittarono dell'incidente per accusare la Georgia di genocidio ed elicotteri con emblemi russi bombardarono dei villaggi sotto il controllo dei georgiani.[9]

Il 24 giugno, Ševardnadze e il nuovo presidente della Russia, Boris El'cin, firmarono un accordo di cessate il fuoco che pose fine al conflitto, definito dal nuovo leader georgiano «insensato e immotivato». Anche se dal punto di vista legale l'Ossezia meridionale faceva ancora parte della Georgia, in realtà ottenne l'autonomia di fatto, ma negli anni successivi questo difficile gioco d'equilibrio avrebbe provocato un conflitto persistente; le azioni militari russe nella regione non erano affatto finite.

La guerra della Ossezia meridionale è istruttiva perché ha mostrato la modalità e la tattica utilizzate negli interventi bellici successivi dei russi, soprattutto dal 2012, quando Vladimir Putin è tornato alla presidenza. Molti tratti che si erano visti all'inizio degli anni novanta in Georgia (sciovinismo nazionalista, pulizia etnica, cessate il fuoco ignorati, fuoco deliberato sui civili) sarebbero riapparsi quando Putin intraprese la sua campagna per rendere di nuovo grande la Russia, trovando un culmine nell'invasione dell'Ucraina oltre trent'anni dopo i combattimenti in Ossezia meridionale.

Ex Iugoslavia: l'odio etnico nei Balcani è stato risolto dai bombardamenti aerei?

La vaga, scombinata unione di repubbliche divenuta nota come Iugoslavia nacque in seguito alla prima guerra mondiale, nel tentativo di unificare e stabilizzare una regione in cui era scoccata la scintilla che aveva provocato la quasi totale distruzione dell'Europa. A un angolo di strada di Sarajevo Gavrilo Princip, un giovane terrorista manipolato da oscuri elementi del governo serbo, il 28 giugno 1914 sparò all'erede al trono austroungarico, l'arciduca Francesco Ferdinando, innescando così una crisi diplomatica che in cinque settimane appena realizzò la previsione (forse apocrifa) di Otto von Bismarck secondo cui la grande guerra europea successiva probabilmente sarebbe scoppiata per qualche gesto tremendamente stupido nei Balcani. Fu una delle piccole ironie della storia che l'assassinio di Ferdinando fosse avvenuto nell'anniversario della battaglia del Kosovo del 1389, quando i serbi avevano combattuto contro le forze d'invasione ottomane. I serbi erano stati sconfitti, ma il 28 giugno restava una data cruciale nella coscienza storica serba, un potente simbolo di resistenza

nazionale e una leggenda la cui potenza inebriante era solo aumentata nei cinquecento anni successivi.

L'impero austroungarico crollò nel giro di poche ore dalla fine della prima guerra mondiale, nel novembre 1918, e dopo la firma del trattato di Versailles, l'anno successivo, molti dei suoi territori meridionali si unirono alla Serbia per creare un nuovo regno iugoslavo. Il nuovo paese, nato dalla violenza, era dilaniato da lotte intestine; nel 1934 il suo re, Alessandro I, morì assassinato e nel 1941 la Iugoslavia fu invasa dalle forze dell'Asse. Circa quattro milioni di abitanti morirono sotto la successiva occupazione tedesca. I partigiani iugoslavi opposero un'accanita resistenza, sotto la guida del comunista Josip Broz Tito e, alla fine della guerra, questi divenne dittatore della Repubblica federale socialista della Iugoslavia. Dispotico ma abile sul piano politico, Tito stabilì un difficile equilibrio tra le repubbliche federate, mantenendo una discreta stabilità per trentacinque anni.

La sua morte, nel maggio 1980, segnò l'inizio della fine per la Iugoslavia. Il leader comunista, che non si lasciava intimidire né dall'America né dall'Unione Sovietica, era stato l'unico personaggio capace di mantenere la stabilità nei Balcani. Dopo la sua morte, come spiegò lo storico Tim Judah, «il potere comunista cominciò ad arretrare, o piuttosto arretrò il timore nei suoi confronti, che era la stessa cosa».[10] La fine della guerra fredda e il conseguente crollo dell'Unione Sovietica distrussero in pratica nel giro di una notte qualsiasi base ideologica per l'esistenza di una Iugoslavia unita.

Ancora prima che l'Unione Sovietica crollasse nel dicembre 1991, la Iugoslavia, un paese di quasi 24 milioni di persone, aveva cominciato a sgretolarsi, all'inizio frantumandosi e poi implodendo. Nel pieno dei rigurgiti nazionalistici e del caos economico, due delle sue repubbliche federate, la Slovenia e la Croazia, dichiararono l'indipendenza il 25 giugno 1991. Il susseguente crollo della Iugoslavia avrebbe comportato una catastrofe in cui rimasero uccise centinaia di migliaia di persone, si istituirono tribunali internazionali per i crimini di guerra e si arrivò alla migrazione di quattro milioni di civili.

Il 29 febbraio 1992, anche la popolazione della Repubblica socialista della Bosnia Erzegovina votò per l'indipendenza dalla Iugoslavia. I bosniaci erano per la maggior parte musulmani, un retaggio del dominio

ottomano, ma vi erano anche consistenti minoranze di serbi cristiani ortodossi e croati cattolici. I tre gruppi avevano vissuto in una relativa armonia sotto il dominio di Tito, ma poi il crollo dell'autorità centrale e le ciniche macchinazioni di politici locali avevano scatenato odi atavici. Nacque un nuovo credo, l'ultranazionalismo, che, come disse il giornalista George Packer, aveva «l'irresistibile gusto amaro aromatizzato con il sedimento di antiche rivendicazioni, distillato fino a una potenza pericolosa, [e] induceva allucinazioni di purificazione e vendetta». [11]

La Serbia era la potenza predominante in Iugoslavia e la sua capitale, Belgrado, era anche la capitale della Repubblica federale. Il presidente serbo Slobodan Miloševi|, ufficialmente comunista, in pratica era un populista e un nazionalista, e si autoproclamò campione dei serbi nella Iugoslavia in disgregazione, esortandoli a prendere le armi. Il suo alleato in Bosnia, il capo della minoranza serba Radovan Karadži|, ex psichiatra, era il suo tirapiedi e altrettanto aggressivo.

Insieme Miloševi| e Karadži| scatenarono una carneficina di livello inimmaginabile, il massacro più orrendo visto in Europa dalla fine della seconda guerra mondiale. Il loro omologo croato era Franjo Tudjman, presidente della Croazia per tutti gli anni novanta. Secondo lo storico Niall Ferguson il loro piano congiunto di spartizione della Bosnia aveva incluso «fin dal principio intenti genocidi». [12] Tudjman affermò pubblicamente che l'ex Iugoslavia non avrebbe avuto «alcuna componente musulmana», sebbene i musulmani costituissero quasi il 40 per cento della popolazione. [13]

In un infausto riflesso della prima guerra mondiale, il conflitto iniziò con un rumore di spari per le strade di Sarajevo. Il 6 aprile 1992, le truppe serbe uccisero undici bosniaci che stavano marciando in favore della loro neonata repubblica: furono le prime vittime di un conflitto in cui persero la vita 100 000 loro compatrioti. [14] La stessa Sarajevo, già bistrattata dalla storia, avrebbe subito un epico assedio dal costo umano sconvolgente, che cominciò il 3 ottobre 1992 e durò 1200 giorni, con una media di dieci morti al giorno. Secondo un giornalista straniero presente nella città assediata, «i due rumori dominanti erano i bambini che giocavano e le pallottole che fischiavano». [15] La metà dei bambini presenti nella città assistette ad almeno una uccisione; a un certo punto le autorità cittadine dovettero far scavare fosse nei campi di calcio per poter seppellire i cadaveri. [16] Si raggiunse un

livello davvero abietto quando i cecchini serbi spararono sulla gente in fila per l'acqua nel gelo dell'inverno.

Nella primavera del 1992, le squadre della morte paramilitari serbe entrarono nella Bosnia orientale a maggioranza musulmana e cominciarono a uccidere i musulmani in modi orribili, bruciandoli vivi o impiccandoli ai ponti con i corpi che ciondolavano sui fiumi, per terrorizzare la popolazione locale e indurla ad andarsene.[17] Secondo la commissione dei diritti umani dell'ONU, gli stupri ebbero «incidenza massiva, organizzata e sistematica» e furono «compiuti al fine di umiliare, disonorare, degradare e terrorizzare l'intero gruppo etnico».[18] Le stime dell'Unione Europea parlano di circa 20 000 bosniache stuprate, mentre altre fonti valutano che siano state oltre il doppio. «La violenza sessuale, nella forma di stupro e sequestro delle donne, era legata strettamente all'impulso di dominare, umiliare e causare dolore. I conflitti nell'ex Iugoslavia, in Ruanda, nel Congo, nel Caucaso, nel Sahel e in Sudan assunsero tutti questa forma negli anni novanta e in seguito» registra Jeremy Black.[19] Nel 2022 la violenza sessuale è stata utilizzata dall'esercito russo contro le ucraine per gli stessi identici fini.

L'eccezionale brutalità di serbi e croati contro i loro vicini fece inorridire quanti avevano sperato che i tempi in cui l'Europa era un campo di battaglia insanguinato fossero finiti nel 1945. I responsabili di tali atti stavano compiendo un'operazione di pulizia etnica tra le più emblematiche dell'era moderna. La violenza era così sconvolgente, e le sue vittime così segnate sul piano razziale, che quanti ordinarono gli attacchi sarebbero stati condannati per genocidio. L'espressione agghiacciante "pulizia etnica" entrò nel vocabolario per descrivere quanto accaduto nella campagna serba.

Gli Stati Uniti riconobbero il nuovo stato bosniaco e portarono rifornimenti a Sarajevo con gli aerei fino a quando le forze serbe bosniache non occuparono l'aeroporto. L'operazione statunitense *Provide promise*, sotto la bandiera dell'ONU, compiva in media tre consegne al giorno con C-130 della 37ª squadra *Airlift* che decollavano dalla Germania e dall'Italia. Queste missioni di soccorso si ampliarono all'inizio del 1993 con lanci di rifornimenti essenziali alle enclave di bosniaci musulmani circondate da forze ostili, con i C-130 che volavano ad alta quota di notte per evitare di attirare il fuoco nemico.[20] Furono utilizzati i colossali aerei da trasporto C-5

per portare due sistemi di purificazione idrica da 18 tonnellate dal Texas in Croazia e da lì trasferirli uno alla volta a Sarajevo.[21]

La missione proseguì con il trasporto al sicuro di bosniaci feriti e persino con la consegna di giocattoli e altri doni prima di Natale. Non ci furono vittime americane durante la missione umanitaria, ma diversi C-130 vennero danneggiati dal fuoco dell'artiglieria e di altre armi, e svariati piloti evitarono per un pelo di essere feriti.[22] L'operazione si concluse ufficialmente il 9 gennaio 1996, dopo la consegna di quasi 160 000 tonnellate di rifornimenti provenienti da ventuno paesi, 63 000 delle quali furono trasportate dall'aeronautica statunitense nel corso di tre anni e mezzo.[23]

Ancora mentre era in corso l'operazione *Provide promise*, fu lanciata un'altra operazione aerea, questa volta sotto gli auspici della NATO, denominata *Deny flight*. Nata allo scopo di far rispettare la risoluzione 816 delle Nazioni Unite, che imponeva una *no-fly zone* sulla regione, cominciò nell'aprile 1993, con missioni inviate dal 36° stormo dell'aeronautica con base a Bitburg, in Germania, cui si aggiungevano velivoli decollati da portaerei della marina inviate nel Mediterraneo. Il 28 febbraio, gli F-16 dell'aeronautica abbatterono quattro velivoli serbi bosniaci e nei mesi successivi la missione distrusse numerosi obiettivi militari a terra.[24] Tuttavia le severe regole di ingaggio e il sovrapporsi delle competenze di diverse autorità, talvolta in conflitto, dell'ONU e della NATO, impedirono all'operazione *Deny flight* di cambiare in modo decisivo il corso della guerra.

Anche se la tragedia bosniaca stava avvenendo in Europa, e gli USA erano fortemente restii agli interventi internazionali dopo il disastro in Somalia, il fatto che l'Occidente li avesse chiamati per avere la guida e la potenza militare necessarie a fermare il genocidio dei musulmani bosniaci fu un segno del ruolo degli Stati Uniti come unica superpotenza rimasta dopo la guerra fredda.

Mentre erano in corso le operazioni *Provide promise* e *Deny flight*, i leader politici, diplomatici e militari americani presero in considerazione interventi più invasivi, tra cui la fornitura di armi ai bosniaci, ma usarono una comprensibile cautela sull'eventualità di infilarsi in quel noto calderone di odi ribollenti, dove non era in gioco nessun evidente interesse americano.

Dato che la Russia si considerava la protettrice storica dei serbi, nessuno voleva vedere avverarsi la predizione di Bismarck per la seconda volta in un secolo.

Il generale Colin Powell si oppose all'intervento, che non soddisfaceva diversi dei suoi criteri enumerati nel capitolo precedente. «Il mio costante, sgradito messaggio a tutte le riunioni sulla Bosnia era semplicemente che non avremmo dovuto impegnarci militarmente finché non avessimo avuto un chiaro obiettivo politico» ricorda nelle sue memorie.[25] Uno storico ha detto in modo più colorito che Powell, con perfetta razionalità, «voleva tenere asciutte le polveri delle forze armate per una successiva guerra convenzionale come *Desert storm*; qualsiasi altro intervento sarebbe stato una *mission creep*, un pantano, un altro Vietnam».[26] Powell si irritò quando Madeleine Albright, ambasciatrice statunitense all'ONU, sbottò dicendogli: «A che cosa serve avere queste splendide forze armate di cui lei parla sempre se non possiamo utilizzarle?».[27]

Ma in seguito il generale Wesley Clark fece notare che persino «il principio di consentire ai musulmani bosniaci a Sarajevo di acquisire le armi per difendersi era direttamente in conflitto con il principio di mantenere la neutralità, contenere gli scontri e migliorarne l'impatto umanitario».[28] L'embargo posto dall'Occidente alle armi per entrambi gli schieramenti era stato spacciato come un modo per creare un «giusto terreno di gioco»: lo disse il ministro degli esteri britannico Douglas Hurd; ma i serbi bosniaci avevano accesso alle armi, i musulmani bosniaci invece no, quindi questa linea stava creando un giusto terreno per il massacro, anche se Hurd non volle mai ammetterlo.

Perciò l'amministrazione Clinton, seppure con riluttanza, avanzò una proposta poco convinta nota come *lift and strike*, che comportava di togliere l'embargo alle armi per la Bosnia e impegnarsi in attacchi aerei limitati contro le forze serbe. La proposta fu accolta con freddezza in Europa, dove i leader erano sempre più esasperati da quella che consideravano ritrosia americana, anche se da parte loro non facevano nulla degno di rilievo.[29]

Solo quando i serbi intensificarono gli assalti su Sarajevo e catturarono 300 militari delle forze di pace dell'ONU per usarli come scudi umani, la Gran Bretagna e la Francia alla fine reagirono, costituendo una Forza di reazione rapida, dotata di artiglieria e mezzi corazzati.[30] Aerei da trasporto

militari che avevano portato viveri e rifornimenti furono temporaneamente adibiti al trasporto di truppe, mentre la NATO e gli Stati Uniti propendevano sempre di più per la scelta di un intervento decisivo.

Ma questo non fu un deterrente significativo contro la campagna genocida attuata dai serbi bosniaci. L'apogeo dell'orrore scatenato da Miloševi| e Karadži| nel naufragio della Iugoslavia fu il massacro di Srebrenica, in Bosnia, assediata dalle forze serbe bosniache dal 1992 benché si trovasse in una zona di sicurezza dell'ONU. L'11 luglio 1995, le truppe serbe bosniache entrarono in città e si scatenarono con furia omicida, dividendo 8000 uomini e ragazzi musulmani dal resto della popolazione della città e massacrandoli nei giorni successivi, mentre le forze delle Nazioni Unite comandate dagli olandesi rimasero a guardare. A distanza di trent'anni, si stanno ancora individuando resti all'interno di fosse comuni. Il mancato intervento delle forze di pace dell'ONU in un massacro tanto mostruoso fu una catastrofe internazionale e morale, definita «il momento più buio del coinvolgimento internazionale in Bosnia» e «il culmine dell'umiliazione internazionale». [31]

Il 28 agosto 1995, i serbi bosniaci bombardarono un mercato di Sarajevo, uccidendo quarantatré civili. Filmati delle orribili conseguenze furono trasmessi in tutto il mondo e i leader occidentali alla fine ammisero che era il momento di fermare con decisione la frenesia omicida dei serbi. Il segretario di stato Warren Christopher annunciò che la reazione non sarebbe stata «una puntura di spillo […] non un paio di bombe, non un paio di giorni, ma tutto quello che ci voleva». [32] I leader occidentali, a soli quattro anni dal successo della guerra del Golfo, avevano un'altra causa palesemente giusta che li univa.

Il 30 agosto, solo due giorni dopo l'infamia del mercato, la NATO sferrò l'operazione *Deliberate force*, una campagna di bombardamenti intensivi in cui erano impegnati 350 velivoli che partivano soprattutto da basi aeree italiane. Tre quarti delle sortite furono intrapresi dall'aeronautica statunitense, il resto da sette alleati della NATO. [33] Il primo giorno di *Deliberate force*, in 300 sortite furono eliminati obiettivi della difesa aerea, tra cui luoghi di brillatura, installazioni radar, postazioni di comando, stazioni di trasmissione delle comunicazioni, siti di missili terra-aria (SAM) e unità di artiglieria antiaerea. Tuttavia l'ingombrante coalizione delle

Nazioni Unite e della NATO cominciò a incrinarsi dopo soli due giorni: il tenente generale Bernard Janvier, comandante dell'ONU sul teatro, chiese un temporaneo cessate il fuoco dopo una riunione con il comandante delle forze serbe bosniache.

Le assicurazioni dei serbi bosniaci di essere disposti a togliere l'assedio a Sarajevo furono accolte con entusiasmo (e credulonerie) assai maggiore dalle Nazioni Unite che dalla NATO. Mentre i comandanti dell'ONU volevano dare ai serbi bosniaci il tempo di dimostrare che avrebbero onorato la loro promessa di allontanare le armi pesanti dalla zona di esclusione, i capi della NATO erano furibondi per la sospensione dei bombardamenti, convinti che Janvier «fosse stato indotto a fermare la campagna aerea in cambio di altre assicurazioni dei serbi bosniaci, di mezze verità, inganni e bugie vere e proprie» come disse un rapporto della Brookings Institution. [34]

I serbi bosniaci erano molto svantaggiati, ma di certo non impotenti. L'esperienza recente aveva insegnato ai pianificatori della NATO che un SAM ben piazzato poteva distruggere un F-16 e il nemico aveva molti di quei missili, oltre a un migliaio di pezzi di artiglieria antiaerea e un numero ignoto di sistemi di difesa antiaerea portatili SA-7. [35] Inoltre, i serbi bosniaci erano del tutto consapevoli che la NATO stava camminando su un filo; se una bomba avesse mancato il bersaglio e colpito una scuola o un ospedale, gli occidentali avrebbero smesso di sembrare i salvatori dei musulmani bosniaci.

La passione dei serbi bosniaci per menzogne e inganni, unita all'ingenuità di certi dirigenti delle Nazioni Unite, era un'arma potente del loro arsenale. Nonostante nel 1995 l'Associazione internazionale per la prevenzione dei genocidi, dei crimini contro l'umanità e dei crimini di guerra avesse chiesto di incriminare il generale Janvier per «aver impedito ripetutamente e sistematicamente la necessaria assistenza per proteggere la zona di sicurezza di Srebrenica e le popolazioni ivi presenti», l'anno successivo fu nominato Grand'ufficiale della Legion d'Onore.

Purtroppo non era una novità: le Nazioni Unite, così rimarchevoli nell'attività ben riuscita con bambini, rifugiati e salute pubblica mondiale, avevano più volte e tragicamente mancato al loro compito primario di eliminare il conflitto tra stati. Lo stallo inconcludente della guerra di Corea

aveva segnato l'inizio della disponibilità a fornire forze di pace in molti conflitti internazionali del XX secolo, ma anche l'impotenza che l'avrebbe accompagnata fin troppo spesso. Le giustificazioni e le spiegazioni per questo dato di fatto abbondano. L'inamovibilità dei cinque membri permanenti del Consiglio di sicurezza, nonostante ottant'anni di mutamenti globali, ha un certo peso, ma la conclusione definitiva è chiara: intorno alla metà degli anni novanta molti sospettavano le Nazioni Unite di intralciare gli sforzi di pace nell'ex Iugoslavia anziché accelerarli. La loro sostituzione con la NATO nella campagna del Kosovo, nel settembre 1999, sarebbe diventata un momento fondamentale nella storia delle due organizzazioni.

La tregua dei bombardamenti fu breve: gli attacchi della NATO ripresero il 5 settembre, quando apparve evidente persino all'ONU che i serbi bosniaci non avevano mantenuto l'impegno di spostare i pezzi di artiglieria pesanti fuori dalla portata di Sarajevo. La NATO rimaneva concentrata sui bersagli militari, un approccio morbido destinato a mantenere l'unità della coalizione e nel contempo a sconfiggere le truppe assedianti sul campo. Anche gli americani spararono dalla *Normandy* oltre una dozzina di missili da crociera di terra Tomahawk su bersagli serbi in Bosnia. Questa potenza di fuoco aggiuntiva, benché concentrata su bersagli militari, manifestava l'aggressività e la determinazione crescenti dell'amministrazione Clinton. [36]

In totale, durante l'operazione *Deliberate force* furono effettuate 3400 sortite, tra cui 750 missioni d'attacco contro cinquantasei bersagli di terra. [37] Ma la campagna non poteva proseguire all'infinito; essendoci rigorose regole d'ingaggio e bersagli limitati, ben presto vennero a mancare i siti da bombardare per la NATO. Per fortuna il vento aveva cominciato a soffiare a sfavore per i serbi bosniaci: le loro forze, malridotte per gli attacchi aerei della NATO, non riuscivano a resistere ai nuovi assalti di terra da parte di militari bosniaci, soprattutto quando l'esercito croato, che ora riceveva il sostegno statunitense, si unì ai combattimenti contro di loro.

Le bombe scaricate da tutti gli aerei da guerra del mondo non possono far passare di mano un territorio; solo avanzando sul terreno ci si può riuscire, ma un'efficace campagna di terra può fondarsi su quanto realizzato dal cielo. Così accadde con le forze bosniache e croate, mentre avanzavano nelle città della Bosnia occidentale tra la fine dell'estate e l'inizio dell'autunno del 1995, sconfiggendo i serbi man mano che procedevano. [38]

Per due settimane, anche mentre proseguivano i negoziati diplomatici, la distruzione pioveva dal cielo e veniva sfruttata a terra.

È in questo che possiamo vedere un esempio davvero straordinario dell'evoluzione della guerra. L'operazione in Bosnia dimostrò le crescenti possibilità della forza aerea, poiché per la prima volta le munizioni a guida di precisione divennero più importanti delle bombe e dei missili convenzionali.[39] «In *Desert storm*, solo il due per cento di tutte le armi impiegate durante la guerra aerea erano munizioni a guida di precisione» osservò in seguito un alto funzionario del dipartimento della difesa. «In Bosnia, rappresentavano oltre il 90 per cento di tutte le armi di ordinanza impiegate dalle forze statunitensi. […] Le fotografie di valutazione dei danni delle bombe in Bosnia non hanno alcuna somiglianza con fotografie del passato, quando il bersaglio, spesso intatto, era circondato da crateri. Le foto provenienti dalla Bosnia di solito mostravano un cratere dove prima c'era il bersaglio, e in pratica nessun danno collaterale.»[40]

Il 15 settembre 1995, quando le forze serbe bosniache alla fine ritirarono l'artiglieria pesante dalle colline intorno a Sarajevo e tolsero il loro lungo e terribile assedio alla città, l'operazione *Deliberate force* fu sospesa, anche se a causa della mancanza di fiducia nelle promesse serbe venne dichiarata conclusa soltanto il 21, mentre le forze bosniache e croate proseguivano la loro offensiva verso ovest.

Purtroppo, i leader occidentali impararono poco dall'operazione *Deliberate force*. Lo disse il giornalista Misha Glenny: «Miloševi| non cedette davanti ai bombardamenti: voleva che andassero avanti, in modo da essere sollevato dalla responsabilità di riportare all'ordine i serbi bosniaci. L'illusione che fosse crollato dopo una breve ma intensa campagna di bombardamenti creò negli statisti aspettative irragionevoli e immotivate quattro anni dopo in Kosovo».[41]

Detto questo, la campagna di bombardamenti della NATO alla fine portò i serbi al tavolo dei colloqui di pace. L'ambasciatore Richard Holbrooke, vicesegretario di stato statunitense per gli affari europei, indisse una conferenza in una sede un po' improbabile, la base dell'aeronautica Wright-Patterson vicino a Dayton, in Ohio. Seguì una maratona diplomatica di tre settimane cui parteciparono i presidenti di Serbia, Croazia e Bosnia, e il 21

novembre 1995 i negoziatori raggiunsero un compromesso; il 14 dicembre, a Parigi, furono firmati gli accordi di pace di Dayton.

Le diverse componenti dell'ex Iugoslavia, un "paese" attraversato da faglie etniche e confessionali dovute a secoli di conflitti, erano state frammentate in nuovi stati divisi lungo linee etniche e religiose, e si sarebbero divise ulteriormente negli anni successivi. Persone che erano vissute insieme, in pace e in stretta prossimità, per cinquant'anni, tutt'a un tratto erano ricorse a una malvagità genocida e a una crudeltà orrenda, come accadeva nello stesso momento in Ruanda. La Bosnia fu divisa, con territori distinti per musulmani (tra cui anche croati) e cristiani ortodossi serbi. Ma la pace nei Balcani durò meno di cinque anni; il generale Wesley Clark, che aveva collaborato con Holbrooke nell'attività per gli accordi di pace, ben presto tornò come comandante supremo degli alleati della NATO in Europa per sovrintendere a una guerra di tipo molto diverso nella regione.

Dopo la guerra nell'ex Iugoslavia sembrava che la scienza bellica si fosse evoluta così tanto e così in fretta che i futuri conflitti si sarebbero vinti o persi quasi soltanto in base alla forza aerea, a patto che uno dei due schieramenti avesse il predominio assoluto nel settore; le forze di terra si sarebbero limitate a occupare un territorio già conquistato dai bombardamenti aerei di forze aeronautiche superiori. Come vedremo nei prossimi due capitoli, però, la cosa non era tanto semplice: lo aveva già dimostrato l'esperienza in Vietnam.

Ruanda: la guerra dei machete

Nell'ottobre 1993, solo due giorni dopo il disastro dell'esercito statunitense in Somalia, una missione di pace dell'ONU fu inviata a poco più di 1600 chilometri di distanza, in Ruanda. La Missione di assistenza delle Nazioni Unite per il Ruanda (United Nations Assistance Mission for Rwanda – UNAMIR) aveva il mandato di sovrintendere alla pace in un paese devastato da tensioni razziali interne. L'UNAMIR era costituita da contingenti di Belgio, Bangladesh, Tunisia e Ghana, nonostante la regola in base alla quale le ex potenze coloniali non potevano avere funzioni di pacificazione nelle loro ex colonie.

Durante la prima guerra mondiale, il Belgio aveva assunto il controllo del Ruanda e i coloni belgi avevano favorito la popolazione tribale dei tutsi rispetto agli hutu, convinti che i primi fossero più affini agli europei per razza e carattere. Negli anni trenta, l'introduzione di carte di identità obbligatorie aveva creato un sistema ufficiale di caste che aveva di fatto messo fine alla mobilità sociale per gli hutu. Inoltre le due tribù avevano un aspetto diverso: i tutsi tendevano a essere più alti e snelli, con tratti etiopici, mentre gli hutu erano più bassi e massicci, con la pelle più scura.

All'inizio degli anni novanta, i belgi non erano più al potere da trent'anni, ma il danno fatto dalla loro dominazione restava immenso. Nel 1990 in Ruanda c'era stata una guerra civile conclusasi con un difficile accordo di pace nel 1993. L'UNAMIR, a differenza del suo omologo in Somalia, arrivò in Ruanda con una tradizionale missione amichevole, per stabilizzare la coabitazione di hutu e tutsi decisa dagli accordi, mentre le truppe dell'ONU seguivano i procedimenti. La missione doveva impegnarsi esclusivamente a mantenere la pace: a nessuno era consentito ingaggiare combattimenti. Ma il nobile obiettivo di una gestione equanime della pace andò in frantumi per la situazione reale in cui si trovarono le forze dell'ONU; la violenza era diffusa e dilagava in tutto il paese, tanto che le trasmissioni radio associate al governo ruandese esortavano attivamente gli hutu a decapitare i loro vicini tutsi. [42]

Le forze di pace belghe dell'UNAMIR si distinguevano dalle altre per due cose: erano le meglio equipaggiate e le meglio addestrate della missione, e la popolazione hutu nutriva nei loro confronti forti sospetti, perché le accusava di covare pregiudizi storici in favore dei tutsi. Nel gennaio 1994, il generale di brigata canadese Roméo Dallaire, comandante delle forze di pace delle Nazioni Unite, ricevette informazioni da un meticcio hutu-tutsi secondo cui le milizie hutu venivano addestrate e armate con l'intenzione di uccidere i tutsi, gli hutu moderati e i belgi nelle truppe di pace, che a loro parere erano favorevoli ai primi due gruppi. [43] Dallaire trasmise l'informazione al quartier generale dell'ONU, ma fu ignorato. Al dipartimento per le operazioni di pace delle Nazioni Unite ritennero che Dallaire stesse travalicando i limiti della sua missione e, anziché ordinare all'UNAMIR di fare irruzione nei campi di addestramento, si sforzò di tenere a freno il canadese. [44]

La sera di mercoledì 6 aprile 1994, un jet su cui viaggiavano il presidente del Ruanda Juvénal Habyarimana e il presidente del Burundi Cyprien Ntaryamira, entrambi di etnia hutu, fu abbattuto mentre si apprestava ad atterrare a Kigali, la capitale del Ruanda. L'assassinio deflagrò in un incendio: nel giro di poche ore gli hutu crearono dei posti di blocco stradali per impedire ai tutsi di fuggire, e i politici hutu moderati vennero inseguiti e uccisi. Nel giro degli undici giorni successivi furono uccise ottocentomila persone, molte fatte a pezzi con i machete. [45]

L'efficienza e la portata della violenza furono sconvolgenti. Quattordici ore dopo l'abbattimento dell'aereo presidenziale, Agathe Uwilingiyimana, capo di stato ad interim, fu violentata e assassinata. Le sue dieci guardie del corpo belghe delle forze di pace furono trovate morte, con i corpi che mostravano segni di tortura. I primi rapporti riferivano la notizia falsa che i genitali dei soldati erano stati recisi e collocati loro in bocca; la realtà era di poco migliore: erano stati torturati con i machete e picchiati con i calci dei fucili prima di essere uccisi.

Dallaire chiese all'ONU l'autorizzazione di utilizzare la forza, arrivando anche a uccidere, per cercare di riportare l'ordine, ma l'organizzazione, nel timore di ripetere la Somalia su una scala di massa, rifiutò. Dallaire non aveva solo il problema che le sue continue richieste per cercare di evitare il genocidio fossero respinte; si rendeva conto che le forze dell'ONU di stanza in Ruanda avevano pochissimo margine di manovra poiché disponevano di razioni, munizioni e carburante limitati. I contingenti di Tunisia e Ghana non avevano nemmeno i giubbotti antiproiettile. [46] Inoltre, anche tra i diversi contingenti stavano nascendo delle tensioni: dopo l'omicidio dei suoi dieci militari, il Belgio annunciò che si sarebbe ritirato dalla missione.

A metà aprile, appena una settimana dopo che l'aereo presidenziale era stato abbattuto, gli Stati Uniti promulgarono ufficialmente la loro nuova linea di condotta rispetto al Ruanda, insistendo per il ritiro dell'intera missione ONU. [47] Dalla disfatta di Mogadiscio l'amministrazione Clinton aveva imparato che era meglio farsi coinvolgere il meno possibile nelle guerre civili africane. Negli ultimi dieci giorni di aprile, il numero delle vittime secondo le valutazioni salì a mezzo milione. Poche settimane prima che si concludesse la campagna di violenza, una forza multilaterale di truppe francesi e senegalesi diede avvio all'operazione *Turquoise*, aprendo

ai rifugiati la via di fuga per il vicino Zaire (oggi Repubblica democratica del Congo). Solo verso la fine di luglio, dopo che il genocidio era stato perpetrato, gli Stati Uniti mandarono delle truppe per soccorrere i rifugiati.

In un contesto dove c'erano stati 800 000 morti, aggressioni sessuali di massa, terrore politico e violenza genocida tra etnie, alle truppe fu assegnato il compito esclusivo di fornire cure mediche ai rifugiati in Zaire. L'inazione del mondo, messa a confronto con la morte del 10 per cento della popolazione del paese nel corso di poco più di tre mesi, appare immorale. Nonostante i tanto pubblicizzati orrori, nessun paese del mondo aveva proposto di mandare truppe in Ruanda per far cessare i combattimenti.[48] La mancanza di obiettivi chiari, realizzabili e di garanzie di sicurezza era imputabile all'ONU, ma probabilmente nessun paese sarebbe stato in grado di impedire l'orrore, nemmeno gli Stati Uniti nella loro fulgida egemonia. Qui si pone un enigma morale: in che misura le nazioni devono assumersi delle responsabilità per il fatto di essere potenti, anche se non vengono direttamente minacciati i loro interessi nazionali?

Coloro che avevano partecipato al genocidio dei tutsi a quel punto erano in condizione di assumere il controllo dei campi profughi in cui questi si erano rifugiati e di infiltrarsi in campi stranieri allo scopo di sferrare nuove campagne contro i tutsi dello Zaire. A Washington se ne resero conto, ma il presidente Clinton, pur avendo definito i campi profughi «rifugi sicuri per gli assassini», non ritenne che l'America avesse la responsabilità di fare qualcosa a riguardo, e in termini di pura Realpolitik probabilmente aveva ragione.[49] Ma le grandi democrazie civili liberali come gli Stati Uniti non sono mai state fondate esclusivamente sulla Realpolitik.

L'operazione *Turquoise*, quali che fossero le sue intenzioni, protesse i perpetratori del genocidio. Lo confermò un diplomatico ruandese, scrivendo che «il genocidio proseguì persino nella zona *Turquoise*».[50] Quindi fu la missione umanitaria delle Nazioni Unite a gettare i semi della prima guerra del Congo del 1996-1997, in cui sarebbero morte duecentocinquantamila persone. Non era solo il pericolo di morte a perseguitare i sopravvissuti rimasti in Ruanda: gli stupri di massa di donne tutsi e hutu moderate, mezzo milione nel giro di tre mesi secondo una stima, avevano gettato un'ombra ancora più lunga sul paese dilaniato.[51] Anche se alcune donne si procurarono un aborto, secondo le valutazioni dopo il genocidio nacquero

15 000 *enfants de mauvais souvenir* (figli dei brutti ricordi). Si impennarono anche i decessi per HIV e AIDS: nel pieno del conflitto i pazienti affetti da AIDS erano stati liberati dagli ospedali e reclutati in «squadre di stupro», in modo che le donne sopravvissute al genocidio potessero subire «morti lente, inesorabili». [52]

Il confronto tra Somalia e Ruanda che influì così tanto sul pensiero degli Stati Uniti era basato su false equivalenze. «Quello che avevamo appena imparato in Somalia semplicemente non trovava applicazione in Ruanda», ammise quasi dieci anni dopo Madeleine Albright. «La Somalia era qualcosa di simile all'anarchia. Il Ruanda era omicidio di massa pianificato.» [53] Richard Clarke, in servizio al Consiglio di sicurezza nazionale, aveva diretto una task force che aveva proposto di creare una zona di protezione in Ruanda, ma l'idea era stata respinta dalle Nazioni Unite. «Se l'ONU avesse adottato la proposta statunitense forse avremmo potuto salvare qualche vita» affermò in seguito. «La storia dell'operato statunitense, confrontata con quella di chiunque altro, non è una cosa che dovremmo rinnegare. […] Non penso che dobbiamo provarne vergogna. Penso invece che tutti gli altri debbano provare vergogna per quello che hanno fatto o non hanno fatto.» [54] Nella storia del massacro in Ruanda, tuttavia, la vergogna è una condanna che ricade su tutti.

In questo caso, l'evoluzione della guerra si dimostrò piuttosto un'orrenda involuzione. Il fatto che le armi usate di più nel genocidio fossero strumenti semplici, brutali, branditi in massacri faccia a faccia, rendeva ancora più insopportabile la portata del numero di morti. Anziché eliminare i nemici per mezzo dei campi di sterminio, delle mitragliatrici o delle camere a gas, gli estremisti hutu avevano macellato centinaia di migliaia di persone, spesso loro conoscenti e vicini, con i machete. Il genocidio ruandese rappresentava una strana e terribile sintesi: la guerra regredita a una forma quasi preistorica, ma su una portata numerica molto moderna. Il conflitto si trasforma di continuo, ma senza necessariamente progredire.

Kosovo: una guerra senza vittime (per uno schieramento)

L'agonia della Iugoslavia produsse un ennesimo cruento eccidio nei Balcani. Esattamente tre anni dopo gli accordi di Dayton del 1995, il Kosovo avrebbe ospitato l'operazione militare più intensa e sostenuta cui assistette l'Europa tra la seconda guerra mondiale e l'invasione dell'Ucraina da parte della Russia.[55] La guerra in Kosovo sembrò mostrare una nuova evoluzione del conflitto: la NATO poteva combattere una campagna senza subire perdite; di certo la situazione era tutt'altra rispetto a quella del Ruanda, ma gli insegnamenti che se ne poterono trarre furono evidentemente ignorati da Vladimir Putin negli anni a venire.

Il Kosovo era un'enclave etnica albanese a maggioranza musulmana all'interno della Serbia ed era stato un possedimento degli imperi susseguitisi dall'epoca romana fino al crollo dell'impero ottomano dopo la prima guerra mondiale. Assegnata alla Serbia nel 1918, all'interno della Iugoslavia sotto il maresciallo Tito godeva di una certa autonomia politica e sociale. Dopo la morte di Tito, il presidente della Serbia Slobodan Miloševi| sfruttò le recriminazioni della minoranza serba ortodossa all'interno del Kosovo, che mordeva il freno sotto il governo maggioritario degli albanesi musulmani. Nel 1989 cancellò la relativa autonomia della provincia, impose il governo diretto da Belgrado ed epurò le istituzioni culturali, educative e i media dalle influenze albanesi.

Assillati dalle autorità serbe, i musulmani kosovari lanciarono una campagna non violenta di disobbedienza civile, corteggiando l'opinione pubblica mondiale nella vana speranza che la pressione morale potesse far esitare l'autocrate serbo. Miloševi| la ignorò risolutamente. Molti kosovari, le cui preoccupazioni non erano state placate dagli accordi di Dayton, si convinsero che le loro speranze di indipendenza dalla Serbia si potessero realizzare solo con l'uso della forza e i loro connazionali emigrati in tutta Europa si coalizzarono per fondare l'Esercito di liberazione del Kosovo (Ushtria Çlirimtare e Kosovës – UÇK). La conseguente offensiva contro obiettivi militari serbi innescò una campagna prevedibilmente accanita di rappresaglia contro civili.[56] In cittadine e villaggi di tutto il Kosovo

centinaia di civili persero la vita a causa degli attacchi di razzi serbi e delle esecuzioni di massa.

Le conseguenze strategiche potenziali erano abbastanza gravi da costringere i leader occidentali a prestare attenzione, in un modo che non avevano ritenuto necessario nel lontano Ruanda. «Se il Kosovo esplodesse, in altri paesi potrebbero benissimo scoppiare incendi simili. Il Kosovo si trova al centro di un'area facilmente infiammabile, che va dall'Italia alla frontiera turca con l'Iraq, passando attraverso la Grecia e il Mediterraneo orientale» osservò Michael Ignatieff.[57] Gli Stati Uniti, consapevoli della propria inazione in Ruanda e dei precedenti spargimenti di sangue in Bosnia, non intendevano assistere passivamente a un altro genocidio.

Il 23 settembre 1998, il consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite approvò la risoluzione 1199 che avvertiva di una «incombente catastrofe umanitaria» in Kosovo e chiedeva che tutte le parti «cessassero immediatamente le ostilità e rispettassero un cessate il fuoco», ma la risoluzione fu ignorata da Belgrado. Le recenti azioni fiacche delle Nazioni Unite non erano in alcun modo servite da deterrente per quanti cercavano di commettere crimini contro il proprio popolo. Richard Holbrooke, il principale architetto degli accordi di pace di Dayton, fu inviato dall'amministrazione Clinton a negoziare con Miloševi|, che rifiutò qualsiasi interferenza e gli disse: «Il Kosovo fa parte della Serbia. È un problema *interno*».[58]

La cittadina di Racak subì in tutta la sua forza la risoluzione di quel problema "interno" di Miloševi| il 15 gennaio 1999, quando quarantacinque civili, comprese donne e bambini, furono giustiziati per rappresaglia contro gli attacchi del UÇK. Le smentite serbe dell'esecuzione risultarono false, soprattutto dopo la disamina dei cadaveri: come registra Tim Judah, avevano «indumenti insanguinati, con tagli e buchi nei punti di entrata e uscita delle pallottole, e questo smentisce quanto affermato dal governo che le vittime erano soldati del UÇK vestiti in abiti civili dopo la morte. Portavano tutti gli stivali di gomma tipici dei contadini del Kosovo e non scarponi militari».[59]

Nonostante questa atrocità, il 31 gennaio la NATO propose di annullare una nuova campagna di attacchi aerei contro la Serbia se Miloševi| avesse accettato dei negoziati al castello di Rambouillet, vicino a Parigi. La

conferenza cominciò una settimana dopo, ma si concluse ben presto con un fallimento. Dopo aver liquidato i colloqui come «tutte questioni di geopolitica, non di diritti umani o di minoranze», il ministro degli esteri serbo si limitò a ripetere un ritornello che risuona oggi in modo infausto: «È stato un pretesto per espandere la presenza della NATO e degli Stati Uniti nell'Europa sud-orientale». In seguito dichiarò con insolenza che il suo paese non aveva «mai capitolato in tutta la sua storia», e aggiunse: «Alcuni pensano che la storia sia un fardello, noi invece pensiamo che sia una maestra». [60]

Holbrooke insistette ancora una volta il 22 marzo, avvertendo Miloševi| di un imminente attacco della NATO. Il leader serbo ammise di conoscere le conseguenze della sua persistente campagna di pulizia etnica in Kosovo, rispondendo semplicemente: «Sì, voi ci bombarderete». In seguito Holbrooke ricordò: «Ci fu un lungo silenzio nella stanza. […] Io dissi: "Voglio essere chiaro con lei, sarà così", e usai tre parole cui avevo pensato con molta attenzione insieme ai militari statunitensi: "Sarà rapido, sarà duro e sarà intenso"». [61]

Certo la sera del 24 marzo, quando l'operazione della NATO *Allied force* cominciò, contava una forza di oltre 250 aerei militari americani, oltre a consistenti contributi di altri stati membri. Quella notte, i bombardieri B-52 liberarono il loro carico letale di missili da crociera AGM-86C. Poco dopo seguirono i missili Tomahawk, lanciati da navi della marina statunitense nell'Adriatico. La strategia iniziale, che prevedeva un assalto di quarantott'ore seguito da una pausa per consentire a Miloševi| di capitolare, fu abbandonata a causa della posizione bellicosa della Serbia e sostituita da un «approccio graduale, incrementale e cadenzato». [62] Soprattutto gli americani erano convinti che di fronte a un assalto violento della NATO Miloševi| avrebbe fatto subito marcia indietro. In un'intervista, Madeleine Albright dichiarò allegramente: «Non la considero un'operazione a lungo termine». [63]

Ma la campagna di bombardamenti dovette proseguire per più di due mesi, anche perché la NATO non seppe decidere se concentrarsi sul comando serbo e il controllo sulla zona di Belgrado oppure, come voleva il comandante supremo degli alleati in Europa Wesley Clark, sull'esercito campale serbo che si era macchiato dei crimini di guerra e dell'espulsione

dei kosovari.[64] Seguirono altri attacchi aerei, con velivoli decollati da tutta l'Europa occidentale per attaccare le installazioni radar e altri bersagli militari.

Le verdi, brumose vallate della Serbia e del Kosovo sembravano lontane dallo scenario mediorientale dell'ultima grande campagna aerea. Come nella guerra del Golfo, la Serbia reagì con batterie SAM che avrebbero potuto gettare nello scompiglio le forze aeree attaccanti; un mese prima dell'offensiva aerea della NATO, alcuni specialisti della difesa serbi si erano recati a Baghdad per discutere con gli omologhi iracheni come cercare di contrastarla.[65] Per proteggere i loro aerei dagli attacchi, i piloti della NATO ricevettero l'ordine di non volare sotto i 4500 metri (ma non tutti obbedirono). Ci sarebbe stata quasi tolleranza zero per eventuali vittime della NATO in questa campagna, ma volare ad alta quota aumentava di molto il rischio di vittime civili collaterali sul campo.[66]

La minaccia militare serba non era limitata ai sistemi a terra. Miloševi| aveva al suo comando una forza aerea consistente anche se un po' antiquata, che comprendeva, come quella degli iracheni nella guerra del Golfo, dei caccia MIG acquistati dall'Unione Sovietica. Tuttavia, non si dimostrarono più efficienti della forza aerea di Saddam per impedire la guerra aerea dell'Occidente.

Anche se Ronald Reagan aveva rimpolpato le forze armate statunitensi negli anni ottanta, dopo la caduta del muro di Berlino i politici avevano capitalizzato in fretta quello che venne denominato in modo miope "il dividendo della pace". Nei dieci anni successivi al 1989 le forze armate statunitensi persero il 36 per cento del loro personale e la percentuale del prodotto interno lordo spesa per la difesa calò dal 6 al 3 per cento.[67] Secondo Ignatieff questo spiegava almeno in parte perché la NATO avesse aperto gli scontri con la Serbia solo dal cielo, in relativa sicurezza. «Un motivo per cui in Kosovo non erano impegnate forze di terra è che agli Stati Uniti mancava il tipo di contingenti di spedizione congiunti, mobili, veloci da schierare, che servivano», scrive. «E anche se una tale componente fosse stata disponibile, nel nuovo clima politico in cui vanno in guerra i paesi occidentali, il costo militare di un'operazione di terra sarebbe stato proibitivo. In certa misura, l'America e i suoi alleati della NATO

combatterono una guerra virtuale perché non erano pronti, e nemmeno disposti, a combatterne una vera.»[68]

La campagna era comandata dal generale Wesley Clark, un militare intellettuale nato in Arkansas che alla laurea era risultato il primo della sua classe a West Point e aveva vinto una borsa di studio Rhodes a Oxford. Era abituato a parlare in modo esplicito: «Se mi dicono di bombardarla, io la bombarderò come si deve» spiegò a Miloševi| in un incontro prima della guerra.[69] Come ufficiale americano a capo del comando statunitense in Europa, Clark rispondeva al presidente Clinton come suo comandante in capo, ma in veste di comandante supremo della NATO doveva rispondere anche al segretario generale e ai capi dei paesi membri. L'eccessivo affollamento all'interno delle strutture che prendevano le decisioni sull'operazione talvolta lo ostacolava.

Con grande frustrazione di Clark, per esempio, per considerazioni politiche era esclusa del tutto la possibilità di utilizzare truppe di terra, nonostante la sua convinzione che anche solo minacciare di farlo avrebbe fatto cambiare idea a Belgrado. Ma anche se l'amministrazione Clinton fosse stata disposta a contemplare un'escalation del genere, per quanto potenzialmente impopolare e costosa, il tempo necessario per trasportare e assemblare il tipo di forza di invasione di dimensioni tre a uno di *Desert storm* avrebbe concesso alla Serbia un ampio margine per ultimare la sua campagna di pulizia etnica dei kosovari, neutralizzando così le chiare minacce precedenti di Clark di attacchi intensivi, decisivi e violenti. A complicare ulteriormente le cose, c'era il fatto che la campagna si sarebbe dovuta combattere facendo estrema attenzione a mantenere unita una coalizione grande e difficile da gestire, un po' com'era successo nella guerra di Corea e in quella del Golfo.

Esistevano due meccanismi principali per mantenere l'unità della coalizione. Si usavano munizioni più piccole per ridurre al minimo le vittime civili e si impiegavano degli avvocati militari (noti come "Judge Advocate General Officers – JAG") per esaminare i bersagli potenziali e verificare che la loro distruzione fosse conforme alla convenzione di Ginevra.[70] Entrambi i fattori, e il minor numero di velivoli disponibili, rendevano il compito dei piloti e dei loro comandanti ancora più arduo del solito, quindi alla NATO ci vollero dodici giorni per completare lo stesso

numero di sortite condotto nelle prime dodici ore di *Desert storm*.[71] Dall'inizio alla fine del decennio, l'aumento della burocrazia, della cautela e delle questioni legali noto come "lawfare", unito alla fragilità dei rapporti nella coalizione, aveva drasticamente cambiato il modo in cui si potevano condurre le operazioni.

In linea con il suo personaggio, Miloševi| reagì alla campagna in maniera brutale: espulse quasi due milioni di kosovari dal loro paese, creando una crisi di rifugiati di dimensioni tali da ricordare le scene conclusive della seconda guerra mondiale; negli anni successivi, questa tattica sarebbe stata utilizzata sempre più spesso in tutta Europa. Il suo obiettivo era duplice: provocare una catastrofe umanitaria nei paesi della NATO che ne avrebbe influenzato la logistica e trasferire la popolazione civile da cui il UÇK riceveva rifugio e sostegno.[72] Nello stesso tempo Miloševi| metteva in rilievo le vittime civili serbe a Belgrado per cercare di suscitare simpatie per il suo paese. «Invece di combattere la NATO in cielo, la combatteva sulle onde radio» conclude Michael Ignatieff.[73]

Ciò nonostante, la NATO aumentò l'intensità degli attacchi su obiettivi serbi; intanto le forze serbe che cacciavano dal Kosovo gli albanesi facevano a gara con le forze della NATO che cercavano di impedirlo.[74] «Li vedevo proprio mentre bruciavano le case. Era straordinario e orribile» ricordò in seguito un pilota americano.[75] Inoltre non esisteva una linea del fronte ben precisa, come nella maggior parte delle guerre: il fronte si creava in qualsiasi villaggio venisse attaccato o difeso da specifici gruppi etnici.[76]

L'assenza nella campagna di una componente di terra rendeva più difficile individuare i bersagli e concentrare su di essi gli attacchi aerei e per di più le forze serbe erano flessibili nel disperdere e nascondere uomini e veicoli, usando il mimetismo e altri espedienti. I piloti della NATO attaccavano quello che dal cielo sembrava un carro armato e vedevano un falso bersaglio di gomma crollare come un castello gonfiabile che si affloscia.[77]

Il generale Clark, che aveva abbastanza poco di cui essere soddisfatto riguardo alle prime fasi della campagna aerea e alla situazione materiale dei kosovari albanesi in continuo peggioramento, aumentò nettamente il numero degli aerei da combattimento nel teatro. Furono impegnati nella campagna quasi mille velivoli in tutto, circa 600 dei quali erano

dell'aeronautica o della marina statunitensi.[78] Clark chiese anche lo spiegamento degli elicotteri da attacco Apache vicino all'Albania, concesso con estrema riluttanza vista la loro vulnerabilità ai SAM serbi e la loro associazione con la guerra di terra, il cui solo pensiero rappresentava ancora un tabù per i suoi superiori politici.[79]

Il 7 maggio un grave errore indusse una seria crisi diplomatica: un B-52 della NATO scaricò tre Joint Direct Attack Munition su un edificio che era stato individuato come il quartier generale del Direttorato federale per l'approvvigionamento e il rifornimento a Belgrado. In realtà la carta topografica utilizzata non era aggiornata e l'edificio distrutto era l'ambasciata cinese, dove morirono quattro persone.[80] I cinesi dissero che le munizioni di precisione avevano colpito l'ufficio dell'ambasciatore, quello dei servizi informativi e quello degli attaché. Come abbiamo visto in questo libro, tutte le guerre sono profondamente politiche, ma questa più di molte altre; bombardare l'ambasciata di un potente paese neutrale fu umiliante per la NATO e negli anni successivi causò agli Stati Uniti gravi problemi con la Cina.

Di fronte all'immutata intransigenza serba, la campagna di bombardamenti si intensificò e Clark ricevette finalmente l'autorizzazione (o l'ordine, a seconda della fonte) di colpire il genere di obiettivi che in seguito affermò di aver avuto intenzione di colpire fin dall'inizio. Tuttavia tali obiettivi non erano stati esaminati all'inizio e il generale Hugh Shelton, presidente del coordinamento dei capi di stato maggiore congiunti, definì l'intervento progettato inizialmente da Clark «un piano di battaglia molto debole, senza progettazione strategica e bersagli corrispondenti»; aggiunse che questo rilievo era stato «ribadito da telefonate preoccupate […] degli omologhi di Inghilterra, Francia, Germania e Italia», e anche dal capo di stato maggiore dell'aeronautica statunitense.[81]

Nelle sue memorie, *Waging Modern War*, Clark raccontava di essersi battuto con le «divergenze tra quanti a Washington pensavano di capire la guerra e quanti in Europa capivano Miloševi|, la fonte del suo potere e il modo di combattere sul suo continente».[82] A Washington però alcuni ricordano la storia in modo diverso; il generale Shelton nota che si sentì obbligato a porre un limite alla campagna di bombardamenti di Clark; poi si recò al quartier generale di Clark a Casteau, in Belgio, con i suoi omologhi

più importanti alla NATO e il capo di stato maggiore dell'aeronautica statunitense, e ripassarono insieme il piano rivisto. Secondo Shelton, Clark adattò in modo superbo la sua campagna a quanto era stato inviato da Washington.[83]

Ora la campagna di bombardamenti, indipendentemente da come andò poi, era coerente e aveva uno scopo: finirono sotto gli attacchi della NATO ponti, stazioni televisive e obiettivi economici, oltre alle attrezzature militari e alle fabbriche serbe. Furono utilizzate munizioni più potenti, con la capacità di rendere inutilizzabili aerodromi e altre strutture di servizio militare serbe; anche la rete elettrica serba subì un forte assalto e buona parte del paese rimase al buio. Persino la posizione decisa dell'amministrazione Clinton contro l'impiego di truppe di terra cominciò a vacillare, anche grazie all'incoraggiamento di Tony Blair, il primo ministro britannico, e si cominciò a dislocare in Albania forze aggiuntive. Se tanta risolutezza fosse stata dimostrata prima, forse la campagna sarebbe giunta a una più rapida conclusione, con meno vittime e più kosovari ancora nelle proprie case.

All'inizio di giugno, Shelton riuscì a indurre il presidente Clinton a fare in modo che i francesi ritirassero le loro obiezioni al bombardamento di bersagli strategici nei pressi di Belgrado. «Meno di quarantott'ore dopo Miloševi| alzò la bandiera bianca e la guerra finì: era la prima volta nella storia che si vinceva una guerra con la sola forza aerea» ricordava Shelton.[84] In precedenza, come Clark osservò mestamente, era stata «l'unica campagna aerea della storia in cui gli innamorati passeggiavano per i lungofiume al crepuscolo, mangiavano nei caffè all'aperto e guardavano i fuochi d'artificio».[85]

Il 3 giugno, nonostante il suo esercito fosse ancora sul campo, sebbene molto ridotto, Miloševi| manifestò l'intenzione di discutere le condizioni di pace. L'intensificazione degli attacchi aerei sempre più vicini e la minaccia di una possibile campagna di terra lo convinsero di avere poche alternative. Persino i russi, indifferenti alle brutali aggressioni ai civili prima e dopo, alla fine avevano ritirato il loro tacito supporto all'ex alleato storico. La NATO proseguì la campagna di bombardamenti per tutta la durata dei negoziati e il governo serbo accettò di ritirare le sue forze dal Kosovo in

modo che vi si insediassero le forze di pace della NATO per agevolare il ritorno dei profughi.

Alle 15.36 del 10 giugno 1999, dopo 34 000 sortite di 1500 militari dell'aeronautica della NATO in settantotto giorni e, senza alcuna vittima per la coalizione, la campagna finì. Il numero preciso dei morti civili non si saprà mai, ma si calcola che sia di circa 500. Tragicamente, alcuni di essi erano profughi albanesi kosovari, che probabilmente venivano utilizzati dai serbi per nascondere i loro movimenti.

La totale assenza di vittime della NATO, pur essendo un successo, sollevò domande inquietanti nella mente di alcuni osservatori. Come disse Michael Ignatieff, la campagna riportò alla luce «un antico spettro in forma moderna: la violenza che si dà la veste morale di giustizia e che non è limitata dalle conseguenze. […] Se uno schieramento di un futuro conflitto è al riparo dalla realtà della guerra e dalle sue conseguenze, perché dovrebbe continuare a darsi delle restrizioni?». [86]

Vale la pena di citare un incidente avvenuto immediatamente dopo. Il 12 giugno 1999, senza preavviso, delle forze russe atterrarono e occuparono l'aeroporto di Priština in Kosovo, per dare un avvertimento alla NATO e anche per dimostrare il loro interesse strategico per la regione. Ne nacque una tesa fase di stallo, non soltanto tra il generale Clark e i russi, ma anche tra Clark e il comandante della forza britannica della NATO in Kosovo, il tenente generale sir Mike Jackson, secondo cui l'azione «serviva a rammentare che i russi avevano ancora un ruolo sullo scacchiere mondiale e che bisognava ancora trattarli con rispetto». Clark, temendo qualcosa di ancora più grave, voleva che Jackson bloccasse le vie di fuga, per evitare ulteriori incursioni russe, ma Jackson rifiutò dicendo: «Signore, non intendo iniziare la terza guerra mondiale per lei». Dopo una serie di tese telefonate tra Clark, il generale sir Charles Guthrie, capo di stato maggiore della difesa del Regno Unito, il generale Shelton al Pentagono e il consigliere per la sicurezza nazionale statunitense, Clark ricevette l'ordine di non sfidare i russi. Gli eventi successivi avrebbero confermato la valutazione di Jackson, poiché i russi in seguito lasciarono l'aeroporto ed esso fu subito utilizzato da forze della NATO. [87]

In Kosovo, i fautori della forza aerea ebbero un'altra importante occasione di dimostrare la possibilità che i loro caccia e i loro bombardieri

ottenessero la vittoria dal cielo. La cautela del presidente Clinton (e la sua acuta percezione politica di quello che l'elettorato americano avrebbe potuto sopportare) rendevano impossibile una campagna di terra. Il risultato fu una versione distillata di combattimento, quasi chirurgica e sterile nella sua esecuzione, almeno per quanti si trovavano fuori dal mirino. Il coinvolgimento della NATO rendeva la campagna più precaria di quanto sarebbe stata se eseguita dai soli Stati Uniti, ma furono gli americani a compiere la stragrande maggioranza delle sortite e a effettuare le prestazioni più faticose, tra cui la ricerca e il soccorso in combattimento.

La campagna del Kosovo fu un successo e impedì il totale massacro dei kosovari di etnia albanese da parte delle truppe serbe. Anzi, i profughi albanesi tornarono nelle loro case, in quello che diventò il più vasto rientro di rifugiati in Europa dalla seconda guerra mondiale.[88] «Dovremmo stare attenti a prendere le operazioni aeree in Kosovo come un modello di successo per il futuro» annotò tuttavia Clark. La sua prudenza era molto opportuna, perché era stata la minaccia di un attacco di terra del Kosovo meridionale dall'Albania da parte di forze kosovare a costringere le forze serbe a un concentramento negli ultimi giorni della campagna aerea, durante i quali la potenza aerea si dimostrò più devastante.

Negli anni successivi, Miloševi| fu destituito e catturato nella sua villa a Belgrado dopo uno stallo di trentasei ore. Radovan Karadži| fu braccato per tredici anni e alla fine lo trovarono travestito da santone sotto il nome di Dragan Dabi|, con i capelli lunghi e una strana storia di copertura: offriva servizi di agopuntura e medaglioni che proteggevano dalle radiazioni pericolose nell'aria. "Dabi|" affermava che per guarire l'infertilità maschile era sufficiente l'imposizione delle sue mani taumaturgiche vicino all'appendice malata.[89] Aveva acquisito eccessiva sicurezza, se ne stava nei bar sotto i suoi ritratti ufficiali di dieci anni prima; fu catturato nel 2008 e portato all'Aia, come Miloševi| prima di lui, per affrontare il tribunale penale internazionale, dove entrambi vennero condannati all'ergastolo.

Quanto fosse importante conquistare e mantenere il predominio aereo ovviamente era stato compreso durante la seconda guerra mondiale, in scontri come l'operazione *Overlord*, in cui la Luftwaffe riuscì a compiere solo 319 sortite sulla Normandia nel D-Day, rispetto alle 13 368 degli

alleati. Sarebbe stato evidenziato ulteriormente, poi, in quasi tutti i conflitti successivi, eccetto quelli combattuti nella giungla. Ma il predominio aereo non ovvia all'esigenza di truppe di terra. Proprio come i kosovari costrinsero i serbi a concentrare le forze, lasciandoli vulnerabili ad attacchi aerei devastanti, nel 2001 in Afghanistan il Fronte unito costrinse i talebani a concentrarsi con risultati analoghi. La rilevanza del predominio aereo nella guerra è fuori questione e in certi conflitti come la guerra del Kosovo può addirittura portare alla vittoria.

E il predominio non va necessariamente alla forza aerea più numerosa; va invece a quella con aerei superiori (e più veloci) e con piloti ed equipaggi di terra meglio addestrati. Lo si è visto più volte nei conflitti successivi al 1945, soprattutto nelle guerre arabo-israeliane (in uno scontro nel 1982 la forza aerea israeliana abbatté novanta aerei siriani perdendone solo due dei suoi); ma anche nella guerra indo-pachistana del 1965, quando la forza aerea pachistana vinse nonostante un'inferiorità numerica di quattro a uno (anche se questo non fu sufficiente alla vittoria finale) e con le prestazioni dei caccia britannici Harrier nelle Falkland. [90]

Bisogna capire che in cielo di solito la qualità batte la semplice quantità, dando un margine di competitività essenziale ai paesi o alle alleanze capaci di produrre aerei d'avanguardia e le loro importantissime parti di ricambio. Un pilota ha bisogno di più di due anni di addestramento per portare un F-35 all'efficienza nel combattimento e pochissime forze aeree possono offrirli. Gli Stati Uniti devono assolutamente restare capaci di produrre i migliori caccia a reazione del mondo, e su larga scala, e di addestrare i piloti migliori per guidarli (o i migliori sistemi pilotati da algoritmi da remoto). Il futuro della civiltà occidentale dipende da molti fattori, ma senza dubbio questo è uno di essi.

7

La guerra in Afghanistan

2001-2021 [a]

> Non dobbiamo mai, mai, mai credere che una guerra si presenti liscia e col risultato sicuro. Nessuno imbarcandosi per lo strano viaggio che è la guerra può sapere che correnti troverà e se troverà o no degli uragani. L'uomo in posizione responsabile che cede alla febbre guerriera deve sapere questo, che una volta dato il via egli non sarà più in grado di governare gli avvenimenti, saranno loro a governare lui. Un Ministero della guerra preistorico, dei generali deboli, incompetenti e arroganti, degli alleati infidi, dei neutrali mal disposti, le cattiverie della fortuna, le brutte sorprese che ha nella manica il Caso, i conti mal fatti: appena dichiarata una guerra, tutti questi personaggi prendono posto al tavolo del Consiglio di guerra.
>
> Winston Churchill, *Gli anni della mia giovinezza*, 1930 [1]

L'11 settembre 2001, in una bella mattina di fine estate, diciannove uomini appartenenti al gruppo terroristico al-Qaeda dirottarono quattro voli di linea civili decollati dagli aeroporti statunitensi. Due vennero fatti schiantare contro le torri del World Trade Center a New York, e un terzo sul Pentagono ad Arlington, in Virginia. I passeggeri a bordo del quarto aereo, che probabilmente era diretto all'edificio del Campidoglio statunitense, reagirono, costringendo il sequestratore che pilotava l'aereo a farlo precipitare su un terreno nei pressi di Shanksville, in Pennsylvania.

L'incidente fu la prima aggressione contro il territorio statunitense da quando le forze giapponesi avevano invaso l'Alaska nel giugno 1942. Lo sfrontato attacco provocò la morte di quasi 3000 persone e sconvolse il pubblico americano, che ardeva di un intenso desiderio di vendetta. In risposta, l'amministrazione Bush chiese che il regime talebano al governo dell'Afghanistan consegnasse Osama bin Laden, il capo di al-Qaeda, che godeva della protezione di quel paese. Quando i capi talebani rifiutarono di

estradarlo affinché venisse processato negli Stati Uniti, il presidente George W. Bush ordinò alla CIA e al dipartimento per la difesa (Department of Defense – DOD) di progettare un'invasione allo scopo di consegnare alla giustizia i leader di al-Qaeda e di eliminare il loro rifugio in Afghanistan. Nessuno si rese conto allora che l'attacco terroristico agli Stati Uniti avrebbe prodotto un conflitto di ventidue anni, la guerra più lunga della storia americana.[2]

Pianificazione dell'invasione[3]

Che gli americani ne fossero consapevoli o no, gli Stati Uniti erano in guerra con al-Qaeda almeno dal 1996, quando Osama bin Laden aveva emesso una *fatwa* dichiarando guerra «contro gli americani che occupano la terra dei due luoghi santi [La Mecca e Medina]».[4] La CIA di certo lo sapeva, poiché combatteva una «guerra fantasma» contro l'organizzazione terroristica dall'inizio degli anni novanta.[5]

Dopo l'invasione sovietica dell'Afghanistan verso la fine del 1979, l'agenzia aveva lavorato con il Pakistan per armare i mujahidin (alcuni dei quali in seguito avrebbero fondato al-Qaeda), ma dati gli stretti rapporti tra i talebani, al-Qaeda e l'Inter-Services Intelligence pachistana, la CIA aveva bisogno di un altro alleato che la aiutasse a consegnare alla giustizia bin Laden. Lo trovò nell'Uzbekistan, il cui governo nel 1999 aveva accettato di autorizzare l'insediamento di una squadra di addestramento antiterroristico e di una stazione di monitoraggio delle comunicazioni della CIA. Ne trovò un altro ancora in Ahmad Shah Massoud, nella valle afgana del Panjshir, a nord-est di Kabul. Massoud era un condottiero formidabile e un leader di primo piano del Fronte nazionale islamico unito per la salvezza dell'Afghanistan (Fronte unito, noto anche come Alleanza del Nord), un gruppo di tagiki, uzbeki, hazara e persino alcune tribù pashtun che combattevano i talebani.[6] Anche se il sostegno dell'amministrazione Clinton per il Fronte unito era tiepido, e nonostante negli anni novanta, dopo il ritiro delle forze sovietiche, al Congresso gli avvenimenti in Afghanistan non interessassero, i rapporti stabiliti con il Fronte unito dalla CIA sarebbero diventati fondamentali dopo l'11 settembre. Nel frattempo, il

centro antiterroristico della CIA stilava piani per fornire al Fronte unito il necessario per combattere i talebani, qualora fosse giunto il giorno in cui si manifestasse un sostegno politico da parte di Washington.

Quel giorno giunse il 12 settembre 2001, quando il direttore della CIA George Tenet e il direttore del centro antiterroristico J. Cofer Black informarono il consiglio per la sicurezza nazionale (National Security Council – NSC) dell'idea della CIA di utilizzare le squadre paramilitari e le forze speciali dell'agenzia per affiancarle alle forze irregolari afgane, se i talebani avessero rifiutato di estradare Osama bin Laden. Quel fine settimana, il presidente George W. Bush convocò una riunione straordinaria del consiglio di sicurezza nazionale a Camp David, la residenza estiva presidenziale. Tenet fornì maggiori dettagli sul piano stilato da lui e dalla sua squadra. Il terreno era già stato preparato da contatti segreti della CIA con Massoud negli anni precedenti all'11 settembre e da una notevole attività di pianificazione preliminare in quegli anni, anche se il generale Hugh Shelton, presidente del coordinamento dei capi di stato maggiore congiunti (in cui ho prestato servizio come secondo in comando dal 1997 al 1999), informò il gruppo che qualsiasi piano in cui fossero coinvolti soldati statunitensi andava costruito da zero, dal momento che non ne esisteva uno. Il giorno dopo il presidente, imperterrito, ordinò alla CIA e al DOD di iniziare i preparativi per un'invasione. [7]

Gli obiettivi immediati dell'operazione che ne risultò, denominata *Enduring freedom* (OEF), erano di rovesciare i talebani e distruggere al-Qaeda. Una volta raggiunti tali obiettivi, l'amministrazione Bush si sarebbe concentrata sulla stabilizzazione dell'Afghanistan e la creazione di una società libera guidata da un governo democraticamente eletto. Alla fine solo il primo obiettivo risultò realizzabile, date le limitazioni imposte alla missione dalle successive amministrazioni statunitensi. Il secondo obiettivo si sarebbe dimostrato elusivo a causa della limitata collaborazione fornita dal Pakistan, mentre il terzo comportava quel tipo di edificazione nazionale che il presidente e i suoi consiglieri avevano rinnegato prima di salire al potere ed erano riluttanti a intraprendere. Inoltre, l'OEF doveva essere «la campagna di esordio di un lungo conflitto mondiale» contro le organizzazioni terroristiche globali e gli stati che le favorivano, e questo avrebbe limitato le risorse che il DOD intendeva impegnare in Afghanistan. [8]

Anche la geografia e la costituzione etno-confessionale della società afgana, basata su gruppi etnici diversi e in competizione, avrebbero ostacolato gravemente le operazioni proposte dagli USA. I pashtun sunniti, situati nel sud e nell'est, erano l'etnia dominante e fornivano il grosso del sostegno ai talebani; gli uzbeki e i tagiki sunniti dominavano la zona montuosa settentrionale, mentre gli hazara sciiti risiedevano nel centro dell'Afghanistan, e molti altri gruppi etnici erano disseminati nel paese. Il Fronte unito era quasi assente nelle aree dell'Afghanistan dominate dai pashtun, dove le operazioni diventavano problematiche. Inoltre, almeno all'inizio, per entrare nel paese senza sbocchi sul mare si potevano utilizzare soltanto due vie di comunicazione principali che percorrevano il Pakistan, una verso l'Afghanistan orientale (attraverso il passo di Khyber) e l'altra verso l'Afghanistan meridionale. All'epoca l'unica altra possibilità era di arrivare in aereo alla base di Karshi-Khanabad in Uzbekistan e da lì proseguire via terra o in elicottero fino all'Afghanistan settentrionale, separato da Kabul e dal sud dalla catena montuosa dell'Hindu Kush. Quindi il sostegno pachistano era fondamentale e Bush fece pressioni sul presidente del Pakistan Pervez Musharraf perché collaborasse con le operazioni statunitensi in Afghanistan, cosa che Musharraf fece, almeno all'inizio. Ma nel corso del tempo le relazioni tra USA e Pakistan risultarono complicate, difficoltose e a volte improntate all'insofferenza e alla frustrazione, poiché i leader pachistani cominciarono a temere una penetrazione degli indiani nei territori del loro vicino occidentale (un timore molto esagerato). Apprezzavano inoltre la profondità strategica che ritenevano di conseguire dal dominio dei talebani a Kabul, e quindi davano rifugio in territorio pachistano ai talebani e ai gruppi di ribelli a loro associati.[9]

Considerato il tempo richiesto per la pianificazione se si volevano utilizzare forze di terra convenzionali e trasportarle in Asia centrale e meridionale, l'OEF sarebbe iniziata a fine settembre con la dislocazione del contingente paramilitare della CIA e delle squadre delle forze speciali, che si sarebbero collegate con i combattenti del Fronte unito per aiutarli con una consistente potenza aerea. Si partiva dal presupposto che l'inverno imminente avrebbe fatto cessare in larga parte i combattimenti, e che entro la primavera del 2002 ci sarebbero state in loco forze speciali a sufficienza

per consentire una campagna più energica in Afghanistan, qualora fosse risultata necessaria. Nel frattempo, probabilmente gli Stati Uniti e il Fronte unito avrebbero individuato degli alleati contro i talebani tra le tribù pashtun dell'Afghanistan meridionale. Dopo la sconfitta dei talebani, il comando centrale statunitense (Central Command – CENTCOM) calcolò che ci sarebbero voluti da tre a cinque anni per stabilizzare e ricostruire il paese. Tuttavia si prevedeva di lasciare solo una piccola presenza residua a Kabul dopo la caduta del regime, poiché il segretario per la difesa Donald Rumsfeld e il generale Tommy Franks, comandante del CENTCOM, diffidavano dell'idea di collocare un numeroso contingente militare in Afghanistan, temendo che avrebbe suscitato un'opposizione dei nativi come quella che aveva ostacolato i sovietici negli anni ottanta. [10]

Il Fronte unito prevale

La prima squadra della CIA, guidata da Gary C. Schroen, un leggendario agente dell'agenzia vicino alla pensione, arrivò sul teatro in Afghanistan il 26 settembre e prese contatti con Mohammed Qasim Fahim, un comandante del Fronte unito che operava nelle montagne a nord-est di Kabul. [11] Il 7 ottobre, navi e aerei statunitensi e britannici iniziarono gli attacchi con aerei e missili da crociera contro obiettivi in Afghanistan, sostenuti da quattro gruppi di portaerei da battaglia operanti da acque da cui era possibile raggiungere il paese in volo. La notte tra il 19 e il 20 ottobre le prime squadre delle forze speciali furono trasportate nell'Afghanistan settentrionale: una si congiunse con Schroen e le forze del Fronte unito nella valle del Panjshir, mentre l'altra si univa a una squadra della CIA che aveva preso contatti con il capo della milizia del Fronte unito Abdul Rashid, meglio conosciuto come Dostum. [12] Le forze speciali e alcune componenti del 160o reggimento dell'aviazione operazioni speciali che contribuiva alla loro infiltrazione erano raggruppate sotto la task force Operazioni speciali congiunte (Combined Joint Special Operations Task Force – CJSOTF) Dagger, creata intorno al quartier generale del 5° gruppo forze speciali, diretto dal bravissimo colonnello John F. Mulholland. [13]

A quel punto discesero in Asia centrale e in Afghanistan unità per le operazioni speciali dell'esercito e dei marine statunitensi, e il loro dispiegamento fu rallentato soltanto dalla struttura incompleta della base di Karshi-Khanabad e delle altre basi nella regione. Il 19 ottobre, i ranger dell'esercito statunitense atterrarono con gli elicotteri nel mar d'Arabia a sud del Pakistan, non lontano dalla nave *Kitty Hawk*, e attaccarono due obiettivi vicino a Kandahar, piazzaforte talebana nell'Afghanistan meridionale. Tre giorni dopo, le forze speciali effettuarono attacchi aerei devastanti su posizioni talebane alla base aerea di Bagram, dando una significativa dimostrazione della forza aerea statunitense in azione. Tra il 21 e il 25 ottobre, altre posizioni talebane vennero colpite da attacchi aerei, mentre i combattenti a cavallo di Dostum caricavano posizioni talebane.[14] Queste operazioni servirono da modello per le settimane successive: i miliziani del Fronte unito fornivano gli elementi di terra che costringevano i talebani a concentrare le loro forze, quindi gli aerei statunitensi guidati dalle forze speciali distruggevano le postazioni talebane, che in seguito venivano occupate dal Fronte unito.

Il 9-10 novembre, dopo intensi attacchi aerei che devastarono delle postazioni talebane nell'Afghanistan settentrionale, un contingente guidato da Dostum e dal capotribù suo rivale Atta Muhammad Nur occupò Mazar-i Sharif, la prima città importante a cadere nelle mani del Fronte unito. Essa divenne subito un centro per la distribuzione di aiuti umanitari trasportati in aereo nell'Afghanistan settentrionale dagli Stati Uniti e da altri paesi occidentali. La caduta di Mazar-i Sharif spalancò anche le porte della collaborazione con il Fronte unito: quasi tutti i suoi vari gruppi chiedevano forze speciali e supporto aereo agli Stati Uniti. Gli avvenimenti accelerarono in fretta e tutte le città importanti della parte settentrionale del paese cedettero rapidamente alle forze del Fronte unito. Poi l'operazione si concentrò su Bagram, proprio a nord-est di Kabul, dove si trovava l'aerodromo più importante e che costituiva il punto di accesso alla capitale afgana. Dopo ventiquattr'ore di attacchi aerei concentrati che distrussero ventinove carri armati e inflissero diverse migliaia di vittime ai talebani, la milizia del Fronte unito si portò a pochi chilometri dalla capitale. L'amministrazione Bush voleva rimandare l'occupazione di Kabul fino all'arrivo di una forza di pace internazionale, ma gli eventi sul campo ebbero il sopravvento. La notte tra il 12 e il 13 novembre, i talebani

lasciarono Kabul senza combattere e cominciarono la ritirata verso Kandahar, principale città del sud del paese e cuore del territorio pashtun. Quanto restava della presenza talebana organizzata nel nord fu confinato a Kunduz, a nord di Kabul, che cedette al Fronte unito il 24 novembre, dopo che gli aerei pachistani avevano trasportato gli alti capi talebani e diverse centinaia di cittadini pachistani fuori dalla zona. [15]

Scacciare i talebani dall'Afghanistan meridionale si sarebbe dimostrato più difficile, poiché il Fronte unito non aveva una presenza forte in quella parte del paese. Tuttavia, le milizie antitalebane nella zona si dimostrarono sufficienti se affiancate dalle forze speciali, i marine e la forza aerea statunitense. Il 14 novembre, un contingente statunitense e un altro più piccolo della CIA furono trasferiti in aereo nel sud, e a nord di Kandahar si unirono a un gruppo di combattenti antitalebani organizzati da Hamid Karzai, il khan della tribù pashtun popalzai, il cui padre era stato assassinato dai talebani. Il gruppo entrò nel villaggio di Tarin Kowt e tre giorni dopo resistette a un contrattacco, uccidendo 300 combattenti talebani con l'aiuto di attacchi aerei concentrati, lanciati dalla portaerei statunitense *Theodore Roosevelt* nel mare d'Arabia. Poi il gruppo avanzò lentamente verso Kandahar, chiedendo attacchi aerei sui talebani che trovava lungo la strada. Un altro gruppo di forze statunitensi e di agenti della CIA si introdusse in una zona a sud-est di Kandahar vicino alla frontiera pachistana e il 19 novembre si congiunse con Gul Agha Sherzai, ex governatore della provincia di Kandahar espulso dai talebani, e con i suoi 800 combattenti; quindi tutti avanzarono a nord-ovest verso Kandahar, trovando la via sgombra, poiché una settimana di attacchi aerei aveva eliminato una significativa opposizione talebana. [16]

Comandare un contingente militare sempre più numeroso in Afghanistan si dimostrò molto difficile. Il quartier generale del comando componente di terra delle forze congiunte (Combined Forces Land Component Command – CFLCC), guidato dal tenente generale Paul T. Mikolashek, divenne operativo il 20 novembre nella base americana di Camp Doha, in Kuwait, ma non aveva personale a sufficienza per essere un quartier generale di combattimento; inoltre era troppo lontano dall'Afghanistan e aveva più ampie responsabilità in tutta la regione di competenza del CENTCOM. Perciò il 23 novembre Franks approvò il piano di Mikolashek di dislocare una

parte della 10ª divisione di montagna dell'esercito statunitense all'aerodromo di Karshi-Khanabad per istituirvi un quartier generale avanzato. Per quanto ben diretto dal maggior generale Franklin "Buster" Hagenbeck, questo quartier generale, assai ridotto perché buona parte del personale di stato maggiore della 10ª divisione di montagna era stato inviato in Kosovo per un'operazione, dimostrò di non avere stabilità e poteri sufficienti per gestire le molteplici difficoltà di comando e controllo che sarebbero emerse nei mesi successivi; in particolare, non gli venne conferita l'autorità necessaria per controllare le operazioni delle svariate unità per le operazioni speciali.

Il 25 novembre, la 15ª unità di spedizione dei marine (Marine Expeditionary Unit – MEU), appartenente alla 1ª brigata di spedizione dei marine al comando del generale di brigata James Mattis, arrivò al cosiddetto "obiettivo Rhino", un campo di atterraggio sterrato a sud-est di Kandahar che era stato occupato un mese prima in un'operazione aerea dai ranger dell'esercito statunitense e da allora era diretto dai Navy SEAL. Degli elicotteri CH-53 trasportarono i marine e il loro equipaggiamento dalla nave *Peleliu* nel golfo Persico, seguiti un paio di giorni dopo da unità del genio della Seabee Navy che trasformarono il campo di atterraggio in una base operativa avanzata (Forward Operating Base – FOB). Da lì, partivano le pattuglie a cavallo sparpagliandosi per fare ricognizione dei concentramenti talebani e di al-Qaeda ed entrare in contatto con le tribù locali. Nella seconda settimana di dicembre, la 26ª MEU fu aviotrasportata dalla nave *Bataan* nella FOB Rhino appena costruita, e da lì si mosse per occupare l'aeroporto di Kandahar e costruire una seconda FOB nel paese. [17]

All'inizio di dicembre i talebani erano ormai in piena ritirata. Poiché il crollo del regime si avvicinava più in fretta del previsto, il dipartimento di stato statunitense organizzò in fretta una conferenza a Bonn, in Germania, con rappresentanti del Fronte unito e tre gruppi influenti di espatriati afgani (provenienti da Roma, Cipro e Peshawar). Tra i rappresentanti stranieri c'erano delegati di India, Pakistan, Iran, Russia e diversi paesi europei. Gli Stati Uniti erano rappresentati da un inviato speciale, l'ambasciatore James Dobbins, dal viceassistente del segretario della difesa per gli affari del Vicino Oriente e dell'Asia meridionale William J. Luti, e dall'alto funzionario del consiglio nazionale di sicurezza Zalmay Khalilzad. Erano

tutti disposti a collaborare (almeno in un primo momento) per stabilizzare l'Afghanistan. Non erano stati invitati rappresentanti dei talebani sconfitti, alcuni dei quali sembravano disposti ad avviare trattative.[18] In retrospettiva, la loro assenza probabilmente fu un errore, poiché convincere i talebani a deporre le armi e a collaborare per governare l'Afghanistan sarebbe diventato un punto fondamentale da affrontare per il governo afgano e la coalizione coordinata dagli Stati Uniti che lo avrebbe sostenuto nei vent'anni successivi.[19] La conferenza decise di istituire un'autorità ad interim guidata da Karzai, che avrebbe convocato entro sei mesi una *loya jirga* (una grande assemblea di leader afgani) per istituire un governo di transizione che stilasse una costituzione da sottoporre poi all'approvazione di un'altra *loya jirga*. Nell'ultima fase sarebbero stati eletti un presidente e un parlamento. L'intero processo, secondo le previsioni, doveva durare poco più di due anni.[20]

Dopo aver ricevuto la notizia di essere stato scelto come capo dell'autorità provvisoria, Karzai trattò per la resa dei talebani a Kandahar. Il 7 dicembre, i capi talebani di alto livello e i rimanenti seguaci arabi di bin Laden fuggirono, e l'opposizione della città crollò. Gul Agha Sherzai prese l'iniziativa, fece entrare 500 miliziani in città e occupò il palazzo del governatore. Militari delle forze speciali statunitensi si trasferirono in città, con gioia dei locali, che ne acclamarono l'arrivo affinché impedissero le lotte intestine tra diverse confessioni religiose. Karzai, seppure con riluttanza, nominò Sherzai governatore della provincia di Kandahar per mantenere la pace. Dato che Kandahar era ormai al sicuro, Karzai si trasferì a Kabul per prepararsi ad assumere le sue nuove funzioni di capo dell'autorità ad interim. Il 22 dicembre fu insediata l'amministrazione e presumibilmente tutti i gruppi armati del paese le avrebbero garantito la propria fedeltà.

Una volta sconfitti i talebani, il passo successivo era eliminare del tutto quanto rimaneva di al-Qaeda e catturare Osama bin Laden e i suoi luogotenenti di vertice, che secondo i rapporti si erano trasferiti da Kabul in postazioni sui monti Spin Ghar a sud di Jalalabad, la città più importante dell'Afghanistan orientale (a metà strada tra Kabul e il passo di Khyber, varco di frontiera con il Pakistan). Il 30 novembre un gruppo patrocinato dalla CIA (squadra Juliet) della milizia afgana attaccò delle postazioni di al-

Qaeda nella valle di Milawa, circa quarantacinque chilometri a sud di Jalalabad, vicino alla frontiera pachistana. Diversi attacchi aerei eliminarono l'equipaggiamento per le comunicazioni e le armi pesanti di al-Qaeda, costringendo i combattenti rimasti a ritirarsi a Tora Bora, un complesso di caverne nelle montagne fortificato durante la guerra sovietico-afgana e situato a 3000-3500 metri sopra il livello del mare. La squadra Juliet venne ben presto rinforzata da una squadra delle forze speciali statunitensi e altri operatori speciali della task force Sword. [21]

Se si considera che la distruzione di al-Qaeda era la massima priorità nazionale statunitense in Afghanistan, il piano per realizzarla era, almeno in retrospettiva, inadeguato e sottofinanziato. Le fazioni afgane, ostili l'un l'altra e impegnate a osservare le restrizioni del Ramadan, non avevano la motivazione per accerchiare e distruggere il nemico, e gli attacchi aerei da soli non erano sufficienti. L'ufficiale della CIA Gary Berntsen, che aveva coordinato i tre gruppi afgani per combattere al-Qaeda, a quel punto si rese conto dei loro limiti e chiese l'aggiunta di un battaglione di ranger per aiutare a concludere la lotta. Anche il generale di brigata Mattis propose di schierare dei marine per bloccare la frontiera pachistana. Ma il CENTCOM decise di continuare a utilizzare la formula che era risultata efficace fino a quel momento: milizie afgane spalleggiate da forze speciali e potenza aerea. Quell'approccio non funzionò a Tora Bora. Dopo dieci giorni di combattimenti aerei, dal 7 al 17 dicembre, bin Laden e i seguaci che gli rimanevano fuggirono a sud oltre la frontiera pachistana. [22] Tale risultato avrebbe perseguitato gli Stati Uniti per oltre dieci anni, durante i quali bin Laden continuò a ispirare (e in misura variabile a guidare) le operazioni di al-Qaeda in tutto il mondo, anche in Iraq e in Yemen, in Afghanistan e altrove, fino a quando non morì, nel 2011.

Il 20 dicembre 2001, il consiglio di sicurezza dell'ONU approvò la risoluzione 1386, con cui istituiva una Forza di assistenza per la sicurezza internazionale (International Security Assistance Force – ISAF) per mettere al sicuro Kabul dopo la caduta dei talebani. Ma al CENTCOM mancava un piano sostanziale delle azioni da intraprendere. Rumsfeld non voleva un forte impegno delle forze statunitensi in Afghanistan, ma senza tale supporto l'amministrazione provvisoria di Karzai si sarebbe trovata in difficoltà. In ogni caso, qualsiasi forza statunitense avrebbe avuto bisogno

di una solida struttura di base e il CENTCOM cominciò trasformando gli aerodromi di Bagram e Kandahar in importanti centri logistici, ma con delle limitazioni, che costringevano a dislocare solo con una certa lentezza le unità convenzionali destinate ad alimentare i contingenti delle forze speciali in Afghanistan.

Intanto, Karzai si dava da fare per riempire le cariche amministrative rimaste vacanti a livello provinciale e distrettuale; ma scegliere i candidati di cui assicurarsi la fedeltà risultava difficile e, nel farlo, Karzai e le forze statunitensi si alienarono Jalaluddin Haqqani e la sua rete tribale pashtun, che tradizionalmente aveva esercitato la propria influenza sull'Afghanistan orientale: si era persa un'altra occasione importante di riconciliazione. Anzi, la rete Haqqani, come divenne nota, nel tempo provocò altrettanti problemi dei talebani, con cui si alleò per condurre operazioni contro la coalizione e le forze afgane, e dare il via a una *shura* congiunta generale che coordinava le loro attività agli alti livelli. La *shura* era un'assemblea di capi locali, nazionali e religiosi di tutte le componenti sociali etniche, confessionali, tribali e di altro genere.

All'inizio di marzo del 2002, nella valle di Shah-i Kot, a ovest di Khost nell'Afghanistan orientale, si svolse l'operazione *Anaconda*, l'ultima importante operazione di combattimento nelle fasi iniziali dell'OEF. In origine l'operazione era pianificata come una replica di quelle precedenti, con le forze speciali e altre forze per le operazioni speciali (Special Operations Forces – SOF) che collaboravano con la milizia locale per colpire i punti di concentramento del nemico con attacchi aerei. Quando arrivarono informazioni su punti di concentramento più grandi del Movimento islamico dell'Uzbekistan e di combattenti di al-Qaeda, fu costituito un contingente al comando del maggior generale Hagenbeck per eliminarli.[23] Si trattava di «una forza che attingeva a elementi di otto paesi, due divisioni dell'esercito statunitense, due gruppi delle forze speciali, altri elementi delle operazioni speciali, un pot-pourri di unità dell'aviazione e una serie di organizzazioni clandestine», per non parlare di qualche centinaio di afgani addestrati in fretta e furia cui era destinato il grosso dell'impresa.[24] Era l'ennesimo contingente improvvisato frettolosamente e, per rendere ancora peggiore la situazione, alla base di Hagenbeck a Bagram le comunicazioni e le strutture di comando e controllo erano carenti; inoltre

la base non aveva sufficiente autorità sulle svariate unità SOF e il contingente della CIA, e non c'erano rappresentanti del Comando componente aerea delle forze congiunte.[25] Ma tra i comandanti e i loro pianificatori erano in pochi a preoccuparsi, perché si presumeva che il nemico, trovandosi di fronte a una potenza di fuoco superiore, avrebbe capitolato.

Questa supposizione si dimostrò sbagliata. I combattenti del movimento islamico dell'Uzbekistan e di al-Qaeda si erano appostati sull'altipiano che sovrastava la valle, pronti a combattere. Il 2 marzo, quando cominciò l'operazione, le forze aeree d'assalto (il 1° battaglione, 87° di fanteria e il 2° battaglione, 187° di fanteria, rispettivamente della 10ª divisione di montagna e della 101ª aviotrasportata) e la forza della milizia afgana si schierarono in una zona ad alto rischio. I primi giorni della battaglia furono caratterizzati da carenza di informazioni, problemi di fuoco amico, difficoltà di manovra vista l'altitudine, scarso coordinamento del supporto aereo ravvicinato e, va detto, un eccezionale ardimento e coraggio sotto il fuoco delle forze di terra. Ma la milizia afgana si dimostrò incapace di accerchiare e distruggere il nemico, e lasciò l'impresa alle forze convenzionali statunitensi che erano in cattiva posizione per farlo. Dopo diversi giorni di combattimenti confusi, Hagenbeck riuscì a riorganizzare le sue forze, utilizzare unità convenzionali aggiuntive e istituire un centro di coordinamento aereo che assunse il controllo dei numerosi velivoli di supporto ravvicinato in volo sul campo di battaglia. A quel punto, però, le nevicate fecero cessare l'azione e le forze nemiche restanti riuscirono a ritirarsi dalla zona. L'operazione *Anaconda* si concluse il 18 marzo con una ricognizione approfondita del campo di battaglia: furono rinvenuti armi ed equipaggiamento abbandonati, ma pochi nemici morti. L'operazione chiuse la fase dei combattimenti più seri di *Enduring freedom*, ma non in modo definitivo come si era sperato. A quel punto ci si concentrò sulla risoluzione delle palesi difficoltà che la coalizione doveva affrontare in Afghanistan, di natura sempre più politica.[26]

Si annaspa, 2002-2005[27]

Le operazioni militari che sottrassero il potere ai talebani e indebolirono al-Qaeda erano state straordinarie, ma nella primavera del 2002 la questione di che cosa farne dell'Afghanistan dopo le più importanti operazioni di combattimento non poteva essere più ignorata. Si era pensato poco a che cosa sarebbe successo dopo essere riusciti a effettuare l'invasione; la guerra era andata più veloce della politica. In una riunione del consiglio di guerra verso la fine di settembre del 2001, il presidente Bush aveva chiesto ai convenuti: «Allora, chi governerà il paese [l'Afghanistan]?» Silenzio.[28] Si era riflettuto di più sulla questione dopo la conferenza di Bonn, ma in molti ambiti c'erano ancora dei vuoti politici. Cominciarono ad arrivare organizzazioni non governative e internazionali di soccorso per consegnare aiuti umanitari e collaborare alla ricostruzione, ma senza alcun coordinamento. L'ufficio per la cooperazione militare (Office of Military Cooperation-Afghanistan – OMC-A) cominciò a addestrare un nuovo esercito nazionale afgano, nonostante la mancanza di finanziamenti, i volontari insufficienti e le infrastrutture inadeguate. In maggio, quando il tenente generale Dan McNeill e il quartier generale del XVIII corpo aviotrasportato furono trasferiti a Bagram per stabilirvi il quartier generale complessivo in Afghanistan, il limite massimo dei suoi addetti era di 400 persone, e al comando venne detto di non costruire infrastrutture permanenti nel paese.[29]

In giugno una *loya jirga* di emergenza scelse Karzai come capo del governo di transizione che avrebbe guidato l'Afghanistan fino alle elezioni presidenziali nel 2004. A quel punto l'amministrazione Bush concluse che, data la disfatta dei talebani, l'operazione *Enduring freedom* poteva entrare in regime di economia delle forze poiché l'attenzione era ormai concentrata sull'Iraq.[30] Questa decisione non teneva conto del fatto che i talebani non erano stati sgominati, anzi i loro capi (e molti combattenti) erano fuggiti verso i loro rifugi nel vicino Pakistan, per ricostituire le proprie forze combattenti decimate. Ciò nonostante, l'Afghanistan scomparve dalle discussioni politiche, al punto che nell'ottobre 2002 il presidente Bush non ricordava chi fosse alla guida del paese.[31]

La cosa paradossale era che, mentre venivano sottratte risorse per preparare e poi effettuare la guerra in Iraq, gli obiettivi

dell'amministrazione Bush in Afghanistan si ampliavano. Il programma iniziale di sconfiggere i talebani e distruggere al-Qaeda aveva lasciato il posto a quello di edificare il paese e insediarvi una democrazia: a quel punto era inevitabile. E intanto Bush era arrivato ad ammettere la necessità di raggiungere quegli obiettivi, come spiegò in seguito: «L'Afghanistan era la missione estrema di edificazione di un paese. L'avevamo liberato da una dittatura primitiva e avevamo l'obbligo morale di lasciarvi qualcosa di meglio». [32] Alla fine l'edificazione dell'Afghanistan sarebbe diventata una specie di body-building agli steroidi, ma solo dopo il completamento del *surge* in Iraq nel 2008. I 143 miliardi di dollari spesi in vent'anni dagli Stati Uniti per la ricostruzione e l'assistenza militare in Afghanistan grosso modo equivalevano al valore degli aiuti distribuiti in tutta Europa dal piano Marshall tra il 1948 e il 1951, rivalutati rispetto all'inflazione. [33]

In questa prospettiva, nel 2003 vennero create delle squadre provinciali per coordinare la ricostruzione e gli aiuti umanitari; ma erano costituite in larga parte da militari e non avevano la competenza in ambito civile necessaria per mantenere le loro funzioni negli anni. [34] Inoltre i nuovi obiettivi ambiziosi non erano in sincronia con la scelta minimalista nel finanziamento della missione e spesso questo approccio rivelava una valutazione inadeguata della storia, della politica e della cultura del popolo afgano. Lo afferma la storia ufficiale del conflitto dell'esercito statunitense: «Ci sarebbero voluti anni prima che l'amministrazione Bush si rendesse conto che svariati eminenti afgani all'interno del governo di Kabul anteponevano obiettivi personali, tribali ed etnici alla formazione di un governo centrale democratico pienamente rappresentativo». [35]

In effetti, nel periodo immediatamente successivo alla caduta dei talebani uno dei problemi principali fu quello di aver dato il potere agli stessi capi tribali che avevano provocato la guerra civile in Afghanistan dopo il ritiro delle forze sovietiche nel 1989 e la caduta del regime afgano sostenuto dai sovietici nel 1991. La popolazione afgana desiderava che si chiedesse conto dei crimini di guerra del passato, invece la linea di intervento degli Stati Uniti concedeva una sorta di amnistia a questi capi locali, che andarono al potere in venti province, quasi il 60 per cento del totale. E anziché avere verità e riconciliazione, la popolazione afgana fu assoggettata al dominio di uomini che in alcuni casi erano più violenti dei talebani loro predecessori. [36]

Intanto l'ISAF istituì una rotazione semestrale al comando con Gran Bretagna, Turchia e Germania/Olanda, che fornirono i primi tre quartier generali. L'8 agosto 2003, quando la NATO assunse il controllo dell'ISAF, a Kabul c'erano 5000 militari di trenta paesi e circa 13 000 soldati statunitensi si trovavano altrove in Afghanistan. Il quartier generale statunitense in Afghanistan fu abbassato da tre a due stelle e il personale di stato maggiore, che era stato ridotto, non riusciva a sbrogliare il groviglio di difficoltà che incontrava. Al presidente Bush queste cifre sembravano ragionevoli ma, come osservò in seguito il segretario della difesa Rumsfeld, «in retrospettiva, il rapido successo con un basso numero di soldati ci mise ingannevolmente a nostro agio e il desiderio di mantenere al minimo le forze militari impegnate ci lasciò privi delle risorse di cui avevamo bisogno».[37] Un quartier generale a tre stelle fu reintrodotto nell'ottobre 2003 al comando del tenente generale David Barno, esperto ufficiale di fanteria ed ex comandante di un reggimento di ranger dell'esercito statunitense; a poco a poco anche il numero dei soldati aumentò, mentre nelle operazioni militari l'approccio antinsurrezionale da lui attuato in collaborazione con l'ambasciatore statunitense Zalmay Khalilzad sostituiva quello focalizzato sull'antiterrorismo, per quanto ancora con forze fortemente inadeguate.

Un'altra *loya jirga* afgana approvò una nuova costituzione nel 2004, che aveva molte buone qualità (per esempio riconosceva i diritti delle donne) ma prevedeva un governo afgano troppo centralizzato, non conforme alle modalità con cui storicamente era sempre stato gestito il paese.[38] Il 9 ottobre 2004, Karzai fu eletto presidente, dimostrando notevole carisma, ottima presenza a sostanziale solennità, ma con il passar del tempo si dimostrò un leader decisamente lunatico.[39] Nel settembre successivo gli afgani votarono per i rappresentanti all'assemblea nazionale e in dicembre, quando essa si riunì per la prima volta, il futuro dell'Afghanistan sembrava luminoso. L'economia era in crescita, i bambini (maschi e femmine, a differenza che sotto i talebani) andavano a scuola, la ricostruzione procedeva spedita e i profughi afgani stavano tornando in patria dal Pakistan e dai paesi vicini.

Ma sotto la superficie erano in agguato i problemi. I talebani mettevano già a rischio la sicurezza in buona parte del sud e dell'est del paese e

stavano entrando anche in altre zone. La produzione dei papaveri da oppio, un tempo bandita sotto i talebani, dopo la loro sconfitta aumentò di nove volte in un solo anno, vanificando i tentativi di riformare l'economia rurale. (In seguito, quando ero comandante in Afghanistan, osservai: «È molto difficile instaurare lo stato di diritto in un paese in cui il più importante prodotto agricolo è illegale».) L'impegno di Germania e Italia di finanziare la riforma politica e giudiziaria e mandare consulenti in Afghanistan fu in larga parte disatteso. Il programma di disarmare, smobilitare e reintegrare le forze della milizia non più necessarie richiese diversi anni, decisamente troppi. E i carcerati aumentarono, mentre alla coalizione mancava un numero adeguato di traduttori e di addetti agli interrogatori per raccogliere informazioni dai prigionieri e preparare il rilascio di quanti non costituivano una minaccia per la sicurezza.

Nel frattempo, tra il 2001 e il 2009 il congresso statunitense stanziò oltre 38 miliardi di dollari per aiuti umanitari e assistenza alla ricostruzione in Afghanistan, che servirono molto ma provocarono anche un dilagare della corruzione in tutta la burocrazia afgana, poiché era una cifra che superava la capacità di assorbimento del governo.[40] I comandanti americani e i loro addetti all'intelligence si sforzavano di capire le dinamiche della società afgana e non c'erano esperti civili a sufficienza nel paese per assisterli. Il governo di Karzai era debole e inefficiente, anche perché i capi tribali che avevano acquisito influenza con la caduta dei talebani erano in attiva competizione con il governo centrale o lo cooptavano nella corsa per il potere e le risorse, accrescendo la corruzione che stava logorando il tessuto della società afgana.

Nell'ottobre 2006, quando la NATO assunse la responsabilità per l'intero paese, l'ISAF era costituita da 31 000 soldati di trentasette paesi sparsi in tutto l'Afghanistan, oltre a 20 000 militari statunitensi che effettuavano missioni di addestramento antiterroristico e delle forze di sicurezza in comandi distinti. Al generale britannico David Richards, comandante in carica molto rispettato dell'ISAF, fu conferita la quarta stella in riconoscimento dell'espansione della missione dell'ISAF e gli venne prorogato il comando per diversi mesi. Ma nonostante l'aumento delle truppe e la rimarchevole attività di Richards per coordinare gli elementi disparati del comando, all'ISAF risultò difficile mantenere la sicurezza in

tutto il paese, un po' perché i talebani si erano ripresi, un po' perché le condizioni poste dai vari stati appartenenti alla coalizione limitavano l'utilità e le prestazioni di molti contingenti della NATO non concepiti per operazioni di combattimento intensivo.[41] Nel febbraio 2007, succedette a Richards il generale dell'esercito statunitense Dan McNeill, un altro ufficiale straordinario che era stato il primo comandante a tre stelle in Afghanistan nel 2002; ma le truppe statunitensi presenti nel paese restavano sotto una catena di comando distinta. Insomma, dopo sei anni dall'inizio della guerra, nonostante una serie di comandanti notevoli, mancavano ancora risorse adeguate e una piena lucidità nella strategia, e non era chiara nemmeno la struttura organizzativa necessaria per perseguirla.[42]

Il tallone d'Achille: l'addestramento e l'equipaggiamento delle forze di sicurezza afgane

La carenza militare più grave era un programma inadeguato di strutturazione delle forze di sicurezza afgane. Nell'autunno del 2005, mentre mi avvicinavo alla fine del mio secondo turno di servizio in Iraq come comandante del Comando multinazionale di transizione per la sicurezza (Multinational Security Transition Command-Iraq), il segretario Rumsfeld mi ordinò di fare una deviazione in Afghanistan mentre tornavo in patria, per valutare come progrediva il programma di istituzione delle Forze di sicurezza nazionale afgane (Afghan National Security Forces – ANSF). Quello che riscontrai faceva pensare. Rispetto all'Iraq, l'Afghanistan era assai più difficoltoso, nonostante un livello molto inferiore di violenza (che tuttavia stava aumentando in modo nefasto). La peculiarità più evidente consisteva nel fatto che i nemici dell'Afghanistan avevano un rifugio nel vicino Pakistan. Inoltre, il paese era privo delle straordinarie risorse naturali e del reddito dell'Iraq, aveva un'economia anemica con prospettive limitate, una corruzione endemica, infrastrutture ancora in fasce o distrutte, e una popolazione per tre quarti analfabeta. E per giunta le vaste distanze, le montagne dell'Hindu Kush, le rigide condizioni atmosferiche in inverno e la mancanza di una solida rete stradale rendevano difficilissimo operare nel paese. Tutto considerato, riferii al segretario Rumsfeld, la guerra

dell'Afghanistan, e non quella dell'Iraq, sarebbe stata la più lunga di tutte le guerre lunghe.

Oltretutto, anche la missione di addestramento ed equipaggiamento in Afghanistan, che era cominciata circa due anni prima, quando ancora in Iraq non c'era un impegno vero e proprio, stava fallendo, anche perché risorse, attenzione e priorità erano tutte concentrate sull'Iraq. Per di più c'era carenza di squadre di addestramento che consigliassero e assistessero le brigate afgane una volta sul campo. E oltre a tutte queste carenze, il programma di addestramento in Afghanistan aveva altri importanti difetti. Per esempio la polizia, che di lì a poco sarebbe stata impiegata in concrete operazioni antinsurrezionali e veniva addestrata da contractor, nelle otto settimane di addestramento non sparava mai. Invece marciava per un'ora la mattina e una la sera (presumibilmente per la forma fisica e la disciplina, anche se osservai che c'erano attività più rilevanti con cui si potevano raggiungere tali obiettivi). Inoltre, gli indicatori utilizzati si concentravano sul numero di persone *addestrate* per la sicurezza, non sul numero effettivo in servizio, che stava riducendosi in modo allarmante a causa delle perdite e delle diserzioni. Insomma, il progetto di addestramento ed equipaggiamento in realtà stava arretrando, anziché progredire. Nonostante il mio rapporto, per diversi anni le carenze segnalate non vennero risolte del tutto e, alla fine del 2008, sebbene sulla carta l'esercito nazionale afgano fosse costituito da 70 000 persone, solo il 40 per cento delle sue unità era pronto in modo approssimativo per combattere.[43] E anche quelle abbastanza preparate dipendevano moltissimo dalla collaborazione statunitense per aspetti come il supporto aereo e l'evacuazione dei feriti, competenze che i militari afgani non avrebbero mai posseduto in misura sufficiente.

I talebani reagiscono

Niente di tutto questo sarebbe stato importante nel lungo periodo se i talebani e i componenti della rete Haqqani fossero rimasti una forza sconfitta; ma avendo dei rifugi in Pakistan e aiuto da varie fonti esterne difficili da identificare (probabilmente negli stati del Golfo e in Pakistan), riuscirono a ricostituirsi e a reagire contro il governo afgano, le sue forze di

sicurezza e i suoi alleati della coalizione. Il fatto scoraggiante era che l'esercito pachistano e i suoi servizi di intelligence tolleravano i talebani e la rete Haqqani e offrivano loro un rifugio sicuro nel sud-ovest e nell'ovest del paese. Oltre a godere di finanziamenti da promotori esterni, i talebani si avvalevano del traffico di droga (l'Afghanistan era ed è ancora il principale coltivatore di papaveri da oppio) per finanziare le loro operazioni. Nell'estate del 2006, quindi, i talebani erano già tornati all'offensiva e nel giro di due anni i loro attacchi paralizzarono il governo afgano e l'economia del paese. Dopo quel momento diventò poco plausibile considerare scontata la sconfitta dei rivoltosi, soprattutto a causa dei rifugi in cui potevano ritirarsi in Pakistan quando li si metteva sotto pressione.

I segnali di un ritorno dei talebani (e dei loro affiliati della rete Haqqani) erano sempre più allarmanti. Il 13 luglio 2008, in un attacco agli avamposti statunitensi a Wanat nel nord-est dell'Afghanistan, oltre 300 soldati talebani, aiutati da una parte della popolazione locale, ruppero le recinzioni, uccisero nove militari americani e ne ferirono altri ventisette prima di essere cacciati da un attacco di elicotteri Apache con supporto aereo ravvicinato.[44] Le forze britanniche a Helmand e quelle canadesi a Kandahar erano entrambe sotto pressione per i continui attacchi dei talebani e chiesero rinforzi al contingente degli Stati Uniti per mantenere le loro posizioni. Ma gli Stati Uniti concentravano l'attenzione sulla guerra in Iraq, alla quale era data una priorità più elevata; lo fece osservare il presidente del coordinamento capi di stato maggiore, l'ammiraglio Michael Mullen, davanti ai membri del comitato per i servizi armati della Casa Bianca: «In Afghanistan facciamo quello che possiamo. In Iraq, facciamo quello che dobbiamo».[45]

Insomma, nell'autunno del 2008 la campagna in Afghanistan era sottofinanziata e rischiava il fallimento strategico, e i suoi comandanti di vertice lo sapevano. Il comandante in Afghanistan, il generale David McKiernan, richiese forze aggiuntive per mettere in sicurezza le zone pashtun nel sud del paese prima delle elezioni afgane programmate per l'agosto 2009, e cominciò a costruire le strutture fondamentali per ricevere tali rinforzi. L'amministrazione Bush, agli ultimi mesi del mandato, approvò il dislocamento di diverse brigate di terra aggiuntive e di una seconda brigata dell'aviazione, per un totale di 21 000 uomini, ma lasciò diverse altre richieste pendenti all'amministrazione entrante di Barack

Obama. I limiti delle forze della NATO apparivano evidenti anche nel Comando regionale sud, diretto a rotazione da competenti ufficiali britannici, canadesi e olandesi, i cui paesi di provenienza trovavano sempre più difficile ammettere che in realtà stavano effettuando un'operazione antinsurrezionale, perché la missione non era più appetibile sul piano politico all'opinione pubblica interna. [46]

Il surge in Afghanistan, 2009-2011 [47]

Il presidente Barack Obama assunse la carica nel gennaio 2009 con l'intenzione di ridurre gradualmente la guerra in Iraq, sostenendo invece quella che lui e i suoi sostenitori consideravano la "guerra buona" in Afghanistan. Il successo del *surge* in Iraq aveva ridotto la necessità di tenervi delle truppe, consentendo di concentrare invece attenzione e risorse in Afghanistan. Perciò il presidente incaricò Bruce O. Riedel, un rispettato ex alto ufficiale della CIA, di condurre una revisione strategica. Ma prima che la revisione fosse ultimata il Pentagono chiese altri 30 000 soldati per garantire la sicurezza alle imminenti elezioni presidenziali in Afghanistan; dopo alcuni dibattiti, integrati dalla revisione, il numero fu ridotto a 17 000 e Obama approvò la richiesta.

La revisione di Riedel, arrivata sulla scrivania del presidente in marzo, chiedeva di limitare la missione, che aveva ora come obiettivo di «sabotare, smantellare e sconfiggere al-Qaeda in Pakistan e in Afghanistan, e impedirne il ritorno in entrambi i paesi per il futuro». L'amministrazione avrebbe dovuto considerare il Pakistan parte integrante del problema. Ammettendo che era improbabile riuscire a eliminare i rifugi oltreconfine, la coalizione doveva invece strutturare l'ANSF in modo da evitare una vittoria dei talebani; dopodiché le forze della coalizione avrebbero potuto ritirarsi e lasciare l'Afghanistan. Ma prima i talebani dovevano essere ridimensionati, così da avere l'occasione di attuare la strategia.

Per realizzare questo obiettivo, la revisione auspicava l'attuazione di una strategia antinsurrezionale integrata. Nell'arco di due anni l'esercito afgano sarebbe stato portato a 134 000 uomini e la polizia afgana a 82 000. Gli Stati Uniti avrebbero inviato in Afghanistan altri 4000 addestratori, da

aggiungersi all'incremento di altre truppe già approvato. Quindi, dopo l'arrivo di tutti i rinforzi, che avrebbe richiesto alcuni mesi, il numero di militari statunitensi nel paese sarebbe arrivato a 68 000. Sarebbero arrivati anche moltissimi civili, per gestire una miriade di attività per l'edificazione nazionale.[48]

Il presidente Obama comprendeva la portata dello sforzo richiesto per dare una svolta alla guerra. «Era chiaro che l'impegno statunitense invocato dal rapporto Riedel andava molto al di là della pura e semplice strategia antiterroristica, verso una forma di edificazione del paese che probabilmente avrebbe avuto senso se si fosse cominciato sette anni prima, nel momento in cui avevamo cacciato i talebani da Kabul» spiegò in seguito.[49] Non aveva torto.

Secondo il segretario della difesa Bob Gates, rispettato al punto che il presidente Obama lo aveva mantenuto in carica anche se era stato scelto dal suo predecessore repubblicano, per mettere in pratica la nuova strategia era necessario un altro comandante. Il generale McKiernan, che aveva comandato le forze di terra durante l'invasione dell'Iraq e in seguito l'esercito statunitense in Europa, dirigeva l'ISAF dal giugno 2008; ma secondo Gates e altri alti funzionari, non si era adeguato abbastanza alla situazione non convenzionale e complessa in Afghanistan. In maggio, Gates lo rimosse dal comando dell'ISAF e un mese dopo lo sostituì con il generale Stanley McChrystal, che ne aveva conquistato l'alta considerazione per il modo straordinario in cui aveva diretto le operazioni speciali per cinque anni nelle zone di guerra e poi era stato direttore dello stato maggiore congiunto al Pentagono.[50] Gates ordinò anche a McChrystal di creare uno stato maggiore a tre stelle in Afghanistan per gestire la campagna operativa e le operazioni quotidiane, riproducendo l'organizzazione del comando in Iraq e consentendo al quartier generale a quattro stelle dell'ISAF di concentrarsi sull'impresa strategica complessiva. Cinque mesi dopo venne creata anche la missione di addestramento-Afghanistan della NATO (NATO Training Mission-Afghanistan – NTM-A), guidata anch'essa da un generale americano a tre stelle, che replicava l'organizzazione dell'addestramento e dell'equipaggiamento in Iraq. Tutti questi cambiamenti organizzativi erano necessari da tempo.

A McChrystal furono dati sessanta giorni per compiere una valutazione strategica della situazione in Afghanistan e riferire al presidente tramite Gates. È indicativo che l'ambasciata statunitense non fosse direttamente coinvolta nel processo di valutazione: questa mancanza avrebbe influito sulle conseguenti discussioni a Washington. Dopo un ampio giro della zona delle operazioni, McChrystal concluse che la rivolta poteva essere debellata solo migliorando la gestione della vita pubblica, ma per farlo bisognava aumentare la sicurezza e proteggere la popolazione dalle intimidazioni e dalla violenza. Per riuscirci, si sarebbero effettuate operazioni antinsurrezionali incentrate sulla popolazione, usando l'approccio tradizionale a macchia d'olio, una zona alla volta, con il risultato di ampliare le aree sicure. Lo sforzo principale sarebbe stato fatto a sud. In pratica, questo significava iniziare nella valle del fiume Helmand, dove erano già attestati (e sotto attacco) marine e forze britanniche, per poi allargare le operazioni a est, nella difficile provincia di Kandahar, terra natale del leader talebano e del suo movimento. Gli altri comandi avrebbero operato in base allo stesso programma, adattato alle condizioni locali in ciascuna zona. E McChrystal in seguito evidenziò la «coraggiosa limitazione» nell'uso delle armi per ridurre il numero di vittime civili, che stava creando ostilità in Karzai e nella popolazione afgana nei confronti della coalizione. [51]

Per avere successo, oltre a quella valanga di risorse militari e civili in Afghanistan ci voleva un alleato volenteroso e capace sul campo. Ma l'amministrazione Obama considerava il governo afgano irrimediabilmente corrotto e il rappresentante speciale statunitense per il Pakistan e l'Afghanistan, l'ambasciatore Richard Holbrooke (che aveva sovrinteso ai negoziati degli accordi di Dayton del 1995 che avevano posto fine alla guerra civile in Bosnia), si diede addirittura da fare per danneggiare Karzai nelle imminenti elezioni presidenziali. Per evitare una problematica elezione ai ballottaggi, Karzai doveva ottenere più del 50 per cento dei voti popolari e per raggiungere quella soglia alcuni suoi sostenitori ricorsero a brogli elettorali. Le elezioni dell'agosto 2009 finirono comunque al ballottaggio, ma Karzai lo vinse a tavolino il 2 novembre, poiché il suo avversario, Abdullah Abdullah, si ritirò dalla gara su sollecitazione del governo statunitense. Il segretario della difesa Bob Gates descrisse la situazione: «Era una brutta situazione: il nostro partner, il presidente

dell'Afghanistan, era corrotto, e anche noi avevamo le mani sporche». Secondo Gates, le elezioni furono «un putsch maldestro e fallito».[52] Contribuirono anche considerevolmente a rovinare i rapporti di Holbrooke e, in certa misura, dell'ambasciatore statunitense Karl Eikenberry (ex comandante delle forze statunitensi in Afghanistan quando era generale a tre stelle) con Karzai.

Per concentrare le forze combattenti sui centri popolati, i comandanti ne ritirarono da remoti avamposti di scarsa utilità. Il processo non era ancora stato completato il 3 ottobre 2009, quando una banda di 300 combattenti talebani attaccò l'avamposto di combattimento Keating nella provincia del Nurestan, nell'Afghanistan nord-orientale. La postazione era ubicata in un posto sbagliato e per poco i talebani non riuscirono a conquistarla con una battaglia di nove ore; furono sgominati solo grazie al tempestivo supporto aereo, alle sortite degli elicotteri da attacco Apache e al coraggio dei soldati sul campo. Gli attaccanti uccisero otto soldati americani e tre afgani, e ne ferirono ventisette, ma subirono anche loro decine di perdite.[53]

La severa valutazione di McChrystal, consegnata a Gates alla fine di agosto, aveva avvertito del rischio di un fallimento strategico in Afghanistan se non fosse cambiato nulla. Purtroppo, ma in modo non sorprendente, essa trapelò e fu pubblicata dal "Washington Post" due settimane dopo essere arrivata a Washington. Poco dopo, McChrystal raccomandò un incremento di 40 000 soldati per attuare, almeno in modo parziale, una strategia antinsurrezionale (il numero «allarmò davvero» il segretario Gates), e il raddoppio delle forze di sicurezza afgane, che dovevano arrivare a 240 000 soldati e 160 000 poliziotti; io, nella mia veste di comandante del CENTCOM, confermai con risolutezza tali cifre, e lo stesso fece l'ammiraglio Mullen, presidente del coordinamento dei capi di stato maggiore congiunti.[54]

A quel punto il presidente Obama era in difficoltà: poteva sostenere la richiesta di nuove truppe del suo comandante sul campo o essere accusato di non inviare risorse sufficienti per la guerra in Afghanistan, per cui sarebbe stato imputato a lui il peso di una eventuale sconfitta. Sia la strategia sia i rinforzi richiesti furono accolti con scetticismo dal vicepresidente Joe Biden, consigliere politico del presidente, da alcuni alti funzionari del consiglio di sicurezza nazionale e dall'ambasciatore

statunitense in Afghanistan Karl Eikenberry, che inviò inutilmente un lungo cablo il 6 novembre, appena prima della riunione finale per la revisione strategica presieduta dal presidente Obama, criticando la strategia antinsurrezionale proposta e affermando che Karzai non era un partner strategico adeguato.[55] Anche questo trapelò e guastò ulteriormente le relazioni tra Eikenberry e il presidente Karzai per il tempo restante in cui l'ambasciatore restò a Kabul. Dal 13 settembre alla fine di novembre, in nove riunioni del consiglio di sicurezza nazionale, il presidente e il suo gruppo per la sicurezza nazionale si confrontarono con i problemi in ballo in Afghanistan e con l'impatto della richiesta di altre truppe avanzata da McChrystal. Il presidente, il vicepresidente Biden e il loro staff ritenevano che i militari stessero costringendo Obama a imboccare il corso d'azione da loro scelto.[56] I problemi furono discussi e ridiscussi fino a essere dissezionati nei minimi dettagli, «in un processo durato troppo a lungo», secondo Gates.[57] La strategia dell'antiterrorismo (incentrata sulla distruzione di al-Qaeda e favorita dal vicepresidente e da alcuni altri) non avrebbe funzionato senza un alleato volenteroso e capace in Afghanistan, soprattutto poiché la minaccia principale non era rappresentata da terroristi ma dai talebani e dai gruppi ribelli di Haqqani, che potevano essere affrontati soltanto con una campagna in larga parte antinsurrezionale; tale campagna doveva essere condotta dalle forze della coalizione per i due o tre anni successivi come minimo. D'altra parte, sembrava improbabile che un impegno, per quanto ingente, per l'edificazione del paese avrebbe trasformato l'Afghanistan in una democrazia di stile occidentale a un costo ragionevole o in un periodo di tempo accettabile.

In sostanza, l'amministrazione optò per una via di mezzo, fornendo risorse parziali per una campagna antinsurrezionale (anche se il presidente e il suo staff non la chiamarono mai così) per sconfiggere al-Qaeda, proteggere i centri abitati, indebolire i talebani, stabilizzare i ministeri fondamentali del governo afgano e strutturare le forze di sicurezza afgane al punto che l'ISAF potesse demandare a esse le funzioni securitarie. Obama approvò un incremento di 30 000 militari statunitensi e di altri 10 000 provenienti dagli alleati della NATO. Le forze di sicurezza afgane sarebbero state potenziate, ma senza arrivare ai 400 000 uomini raccomandati da McChrystal.[58]

Domenica 29 novembre fui convocato per le 17 a una riunione senza preavviso nello studio ovale. Alla sessione partecipavano il presidente, il vicepresidente, il capo dello staff della Casa Bianca Rahm Emanuel, il segretario Gates, l'ammiraglio Mullen, il vicepresidente del coordinamento dei capi di stato maggiore congiunti generale James Cartwright e il consigliere per la sicurezza nazionale Jim Jones. Dopo aver spiegato la sua decisione sulla strategia e il numero di soldati aggiuntivi, il presidente informò il gruppo che quando avesse annunciato al pubblico quell'incremento, avrebbe anche annunciato l'inizio del ritiro delle forze aggiuntive entro diciotto mesi. La decisione mi colse completamente di sorpresa e penso che fosse lo stesso per le altre persone in divisa nella stanza, quindi non avemmo il tempo per considerare le implicazioni, prima di segnalare il nostro consenso.

Due giorni dopo, di fronte a un pubblico di cadetti all'Accademia militare degli Stati Uniti a West Point, il presidente fece il suo annuncio, aggiungendo la data di conclusione dell'ondata di rinforzi all'Afghanistan, che avrebbero cominciato a essere impiegati altrove il 1° luglio 2011. In retrospettiva, quella decisione, che non era mai stata discussa durante la revisione della linea di intervento vera e propria, era sbagliata e avrebbe ridotto l'impatto della nuova strategia. Non c'era niente di male nello stabilire una data presunta per il ritiro come strumento di pianificazione, ma l'averla annunciata in pubblico mandava un segnale ai talebani: avrebbero dovuto resistere e aspettare la fine dell'afflusso di truppe, che sarebbe stato provvisorio e si sarebbe esaurito nel giro di diciotto mesi, in apparenza indipendentemente dalle condizioni sul campo.

***

Le operazioni del *surge* iniziarono nel gennaio 2010 con la prima fase dell'operazione *Moshtarak* ("insieme", in lingua dari) nella valle dell'Helmand. Da lì si sarebbe allargata a est fino alla provincia di Kandahar. Le attività iniziali miravano allo sgombero del percorso; a cominciare con la seconda fase, in febbraio, corpi dei marine britannici e statunitensi avrebbero operato dal cielo per ripulire città prestabilite, a cominciare da Marjah, e rivitalizzare i governi locali facendoli accedere a risorse regionali e nazionali. L'impresa venne associata al deprecabile

slogan secondo cui alle città liberate sarebbe stato fornito un «governo in scatola», che suscitò diffusa derisione ogniqualvolta gli sforzi non raggiungevano il risultato sperato. Nonostante i successi tattici della liberazione di svariate cittadine dello Helmand, i talebani non scomparvero del tutto, poiché molti combattenti si nascosero e diversi si ritirarono in altri distretti della provincia o in Pakistan, in attesa del giorno in cui gli americani e i loro alleati della NATO se ne sarebbero andati.

Nell'ambito della nuova strategia, la CIA e i militari incrementarono anche il numero di attacchi con i droni e le incursioni antiterroristiche in Afghanistan e in Pakistan. Gli attacchi sul suolo pachistano erano limitati alle zone tribali occidentali, dove si trovavano gli estremisti islamici e gli appartenenti alla rete Haqqani, quindi non ebbero alcun effetto sui rifugi dei talebani in Belucistan (con una sola eccezione dopo che il *surge* fu ridotto). In Afghanistan, però, c'erano meno restrizioni e la task force 714, la componente del SOCOM che operava nel paese, accelerò la campagna per uccidere o catturare i capi talebani e i terroristi attivi.[59] Purtroppo, l'aumento dei bombardamenti e dei raid notturni talvolta accentuava le tensioni con la popolazione afgana e con il presidente Karzai, che considerava i raid eccessivi e «opprimenti».[60]

In aprile il grosso delle operazioni si spostò nella provincia di Kandahar, ma purtroppo il generale McChrystal non sarebbe più stato in zona per dirigere le altre operazioni del *surge*. Il 22 giugno, il giornalista Michael Hastings pubblicò un articolo su "Rolling Stone" intitolato *The Runaway General* ("Il generale fuori controllo"), un tagliente resoconto di prima mano su McChrystal e svariati membri della sua cerchia più intima, che durante un viaggio in Europa avevano fatto commenti denigratori sul vicepresidente e altri alti funzionari.[61] L'incidente, seguito ad altri due episodi precedenti, in cui il presidente aveva ritenuto che McChrystal stesse sfidando la sua autorità, fu oltremodo sgradevole. Quella sera, McChrystal si recò a Washington, dove il presidente Obama accettò le sue dimissioni.

Dato che avevo partecipato alla revisione della linea di intervento in Afghanistan come capo del comando centrale statunitense, per tre anni avevo svolto tre diversi incarichi in Iraq e vi avevo avuto il comando durante il *surge* nel 2007-2008, risultai il prescelto da Obama e Gates per sostituire McChrystal. Accettai (quando il presidente ti chiede di assumere

un incarico difficile, l'unica risposta possibile è "sì") e, poche ore dopo aver accolto le dimissioni di McChrystal, Obama annunciò che avrebbe presentato la mia candidatura al senato per la conferma.[62] Dopo una procedura di conferma molto rapida, mi recai in aereo al quartier generale della NATO e arrivai a Kabul nel giro di una settimana.

Portare le forze del *surge* all'interno dell'Afghanistan richiedeva uno sforzo logistico titanico. Purtroppo le vie di approvvigionamento che attraversavano il Pakistan e arrivavano in Afghanistan erano soggette al racket della protezione e dell'estorsione, grazie al quale i capi locali, i boss criminali e i funzionari governativi corrotti si riempivano le tasche.[63] C'era però un fatto positivo: diversi mesi prima era stata istituita la Rete di distribuzione settentrionale (Northern Distribution Network – NDN), una serie di rotte di rifornimento commerciale attraverso la Russia (che per il momento collaborava con l'impresa), il Caucaso e l'Asia centrale fino all'Afghanistan, da noi coordinata quando ero al comando del CENTCOM. La NDN, oltre a incrementare il volume logistico dei trasporti verso l'Afghanistan settentrionale, riduceva l'influenza del Pakistan sulla coalizione, poiché garantiva vie di rifornimento alternative che non ne attraversavano il territorio. La rotta settentrionale aveva dei limiti, però, poiché certi paesi non erano disposti a lasciar transitare sul loro territorio mezzi da combattimento, armi e munizioni, e inoltre attraversare o aggirare le montagne dell'Hindu Kush per passare nell'Afghanistan centrale e meridionale era un'ardua impresa.[64]

Tra il 2008 e il 2011, le forze statunitensi in Afghanistan passarono da 28 000 a poco più di 100 000 militari e quelle della NATO salirono da 32 000 a oltre 50 000.[65] Con tutte le forze del *surge* finalmente nel paese, la zona intorno a Kandahar cominciò a stabilizzarsi, soprattutto nell'autunno del 2010, quando la 2ª brigata della 101ª divisione aviotrasportata (TF Strike), al comando del colonnello Arthur Kandarian, un leader pluridecorato, eccezionale in combattimento, liberò con una serie di operazioni aggressive la problematica valle del fiume Arghandab, a ovest di Kandahar, e altri ripulirono e occuparono i turbolenti distretti a sud della città. Inoltre con raid notturni della SOF furono catturati centinaia di combattenti talebani lontano dal campo di battaglia. Nel marzo 2011, i talebani non potevano più competere per la città di Kandahar e i distretti circostanti, e cessarono le

manovre su larga scala in quella provincia fondamentale. Le forze di sicurezza afgane erano giunte a contare 260 000 uomini e, anche se la qualità non era pari alla quantità, per la maggioranza operavano in collaborazione con truppe della coalizione grazie alle quali erano più efficienti. Nonostante questo progresso, i numeri dell'esercito afgano e della polizia rimanevano troppo bassi per garantire la sicurezza di tutto il paese. Cercai di ovviare a queste carenze sostenendo programmi innovativi che avrebbero incoraggiato gli afgani a provvedere alla sicurezza delle loro comunità.

Uno di questi si dimostrò fondamentale. Ispirato da un documento pubblicato online nell'ottobre 2009 e scritto dal maggiore Jim Gant delle forze speciali, considerato «l'antinsurrezionalista per eccellenza», il complesso delle operazioni per la stabilità dei villaggi (Village Stability Operations – VSO) comportava di insediare squadre di dodici uomini delle forze speciali in una comunità afgana, spesso affiancati da figure di supporto come interpreti, squadre militari cinofile, équipe mediche, funzionari degli affari civili, squadre operative psicologiche, analisti delle informazioni e squadre di supporto culturale. Le squadre delle forze speciali (Special Forces – SF) avrebbero collaborato nel reclutamento della polizia locale afgana (Afghan Local Police – ALP), una forza di sicurezza radicata nella comunità, con un minimo di addestramento e poco armata, scelta dai capi delle tribù locali.[66] Avrebbero inoltre coordinato le operazioni di sicurezza anche con l'esercito e la polizia afgani della zona, e con le forze di coalizione e i commando afgani. I capi delle squadre avrebbero collaborato con il governo locale e le autorità tribali, e sincronizzato i progetti di sviluppo amministrati da agenzie e organizzazioni internazionali, non governative e nazionali. Lavorai sodo per convincere Karzai a sostenere il programma: il suo favore era fondamentale per il successo.[67] VSO e ALP diedero modo agli afgani di liberare le comunità rurali e proteggerle da un ritorno dei talebani, aumentando in modo sostanziale le zone divenute sicure. Consideravo il programma importante al punto che alla fine assegnai due battaglioni di fanteria per accrescere le forze speciali e consentire loro di coprire il doppio dei siti di VSO; nel momento di massima diffusione, nel programma erano impegnati 30 000 agenti della polizia locale. Anche se ci sarebbero state critiche mirate

all'«industrializzazione» del programma, soprattutto quando il *surge* cominciò a ridursi, VSO e ALP ebbero tanto successo che una copia del documento di Gant in seguito fu trovata tra i documenti sequestrati nel complesso di Osama bin Laden ad Abbottabad, in Pakistan, con note a margine, insieme a una direttiva che decretava l'assassinio del maggiore Gant. [68]

Introdussi anche una serie di altre iniziative per integrare gli aspetti militari del *surge*, alcuni presi in prestito dalla campagna del *surge* in Iraq e modificati per adattarli alle condizioni dell'Afghanistan. Avviammo un processo di reintegrazione, sostenuto alla fine anche da Karzai, per tentare di riconciliare gli uomini dei talebani non irriducibili con il governo afgano di Kabul (impresa di riconciliazione analoga a quella riuscita durante il *surge* in Iraq). Alla fine il programma raggiunse grosso modo 25 000 membri dei talebani (rispetto ai 103 000 recuperati in Iraq), ma in molti casi le conversioni si dimostrarono temporanee, poiché i rifugi oltrefrontiera in Pakistan esercitavano un'attrattiva ed era difficile mantenere nel tempo le conquiste in materia di sicurezza. Istituimmo una task force contro i narcotici, ma battagliare contro quella piaga si rivelò una fatica di Sisifo, per via del forte mercato globale dell'oppio e delle difficoltà riscontrate nell'introdurre un programma di coltivazione di prodotti agricoli alternativi. Inoltre, istituii una task force per lo stato di diritto al comando del generale di brigata Mark Martins, un ufficiale brillante e oltremodo altruista, nonché consulente legale che aveva guidato un'impresa analoga nel corso del *surge* in Iraq; l'obiettivo era di concentrarsi sugli indispensabili miglioramenti nel sistema giudiziario e in quello carcerario dell'Afghanistan, e integrare le concezioni tradizionali afgane di giustizia con strutture legali valide e operative in tutto il paese.

Combattere la corruzione nel governo afgano fu un'impresa difficilissima, che cercai di affrontare istituendo una task force anticorruzione (task force congiunta Shaffafiyat, o "trasparenza") al comando del generale di brigata H.R. McMaster, un ufficiale straordinario che si era messo in luce in svariati combattimenti precedenti in Iraq, e aveva diretto diverse valutazioni strategiche fondamentali durante il *surge* in Iraq e un'altra quando assunsi il mio incarico al comando centrale. La task force ottenne alcuni notevoli successi, come la destituzione forzata del

capo di stato maggiore delle forze aeree afgane (che dava in affitto a titolo personale spazi di parcheggio all'aeroporto di Kabul), del chirurgo generale (che rubava e rivendeva medicinali) e del comandante dell'ospedale militare di Kabul (il quale, tra gli altri reati, rubava il combustibile necessario per i generatori che azionavano il costoso equipaggiamento diagnostico). Ma data la diffusione della corruzione nella società afgana e lo tsunami di aiuti che affluirono in Afghanistan in quel periodo, l'impresa era destinata a fallire.[69] Gli aiuti internazionali creavano troppe occasioni di corruzione tra le classi dirigenti, che mancavano di senso di responsabilità e autodisciplina sufficienti. Forse non esisteva un esempio migliore, o peggiore, della banca di Kabul, fondata nel 2004, quando era andato al potere il governo afgano appena eletto. Nel 2010 gli Stati Uniti vi avevano depositato quasi un miliardo di dollari per pagare i salari dell'esercito afgano e della polizia nazionale, ma quell'anno la banca per poco non fallì a causa delle appropriazioni indebite e delle frodi: centinaia di milioni di dollari scomparvero in conti e loschi investimenti immobiliari a Dubai, in molti casi collegati a famiglie di alti funzionari afgani.[70]

Comunque, alla fine del 2010, nove anni dopo l'invasione, con l'integrazione di militari, diplomatici, operatori della CIA, assistenti allo sviluppo, altro personale civile e finanziamenti, finalmente l'impresa in Afghanistan per la prima volta aveva gli input giusti. Dopo anni di insufficiente attenzione e scarsità di finanziamenti, grazie all'impegno della coalizione erano state studiate le giuste concezioni strategiche generali (avviate dal generale McChrystal e completate sotto il mio comando, insieme alle nostre controparti civili negli Stati Uniti e nella NATO), la giusta architettura organizzativa, il giusto livello di personale, la giusta preparazione delle forze e dei capi e notevoli miglioramenti nell'equipaggiamento e nella gestione militare. Tutto questo avrebbe procurato notevoli vantaggi nei due anni seguenti, prima che la riduzione delle forze cominciasse a limitare gli ulteriori successi. Ma il fatto di non essere riusciti a mettere adeguatamente a frutto i primi nove anni in Afghanistan avrebbe perseguitato la missione fino al ritiro finale nel 2021.

Dal momento che i talebani erano sotto pressione a causa del *surge*, l'ambasciatore Holbrooke indagò la possibilità di portarli al tavolo dei negoziati. Karzai ricevette il sostegno di una conferenza di anziani delle

tribù nell'estate 2010 per istituire un consiglio supremo di pace che intraprendesse i negoziati. Ma nel corso delle trattative risultò difficile soddisfare gli interessati: il Pakistan chiedeva un ruolo al tavolo per accertarsi che venissero presi in considerazione i suoi interessi; tagiki, uzbeki e hazara temevano un accordo che potesse dare troppo potere alla maggioranza pashtun; inoltre, molti statisti americani e dirigenti in Afghanistan ritenevano impossibile raggiungere un accordo sensato con i talebani, soprattutto poiché questi sapevano che gli americani volevano andarsene e che progettavano di cominciare il ritiro nell'estate del 2011. Tragicamente, durante i primi approcci, Holbrooke morì per una lesione all'aorta.[71]

A metà maggio del 2011, dei funzionari afgani contrari ai colloqui con i talebani lasciarono trapelare l'esistenza di negoziati preliminari alla stampa. Prevedibilmente, i funzionari pachistani si infuriarono per essere stati mantenuti all'oscuro, e i talebani sospesero i colloqui. Quando gli umori si placarono, in agosto, i colloqui ripresero a Doha, in Qatar. Si discusse dell'apertura in Qatar di un ufficio diplomatico talebano, ma Karzai scoraggiò l'ipotesi, pretendendo un posto in qualsiasi futuro negoziato. Di nuovo il tentativo fallì miseramente. Nel giugno 2013, alla fine i talebani aprirono un ufficio in Qatar, ma alla cerimonia inaugurale, quando i loro rappresentanti svelarono la bandiera di un «emirato islamico dell'Afghanistan», dichiarandosi indisponibili ad accettare la bandiera dell'Afghanistan, di nuovo gli animi si scaldarono e l'ufficio venne chiuso.[72] Risultò che gli scettici avevano ragione: se si voleva raggiungere un accordo con i talebani, probabilmente bisognava stare alle loro condizioni, a meno che gli Stati Uniti e i loro alleati non modificassero i propri piani di ritiro.

L'unico altro modo per far concludere la guerra in modo accettabile era di costituire forze di sicurezza afgane che nel corso del tempo potessero reggere contro i talebani. Il problema era pressante, poiché al summit della NATO di Lisbona nel novembre 2010, oltre a estendere il mandato dell'ISAF, i paesi dell'alleanza votarono anche di trasferire tutte le zone al controllo afgano entro la fine del 2014. Tuttavia, nonostante l'importanza della sua missione di creare le condizioni per tale transizione, la missione di addestramento Afghanistan della NATO (NATO Training Mission-

Afghanistan – NTM-A) era ancora in grave carenza di consiglieri e addestratori. L'addestramento sul campo era essenziale, poiché l'86 per cento delle reclute afgane erano analfabete.[73] Per risolvere questa situazione, il comandante della NTM-A, il tenente generale William Caldwell, istituì un programma di alfabetizzazione, per insegnare agli afgani a leggere e scrivere, anche mentre venivano introdotti alle mansioni fondamentali nell'esercito e nella polizia. Creò anche dei programmi di addestramento per fare in modo che i soldati e le unità afgane operassero in conformità con la dottrina antinsurrezionale attuata dalla coalizione.

Nell'estate del 2011, mentre il *surge* si avvicinava alla prima riduzione di molte migliaia di soldati, le forze di sicurezza afgane raggiunsero le 300 000 unità: 170 000 in totale nell'esercito e nell'aviazione, e altre 136 000 nella polizia nazionale. Benché si avvicinasse la data della transizione, la NTM-A continuava a strutturare le forze di sicurezza afgane. Nell'estate del 2012 l'ANSF aveva quasi 350 000 uomini tra soldati e poliziotti, ed era evidente che Kabul avrebbe continuato a richiedere il sostegno finanziario internazionale per mantenere quei numeri. Ma era fondamentale non soltanto creare una forza che potesse sconfiggere i talebani, o almeno reggere contro di loro, ma anche ridurla in seguito a un livello sostenibile per Kabul. Alcune unità afgane, soprattutto i commando addestrati da operatori speciali statunitensi, erano ben equipaggiate e molto capaci, ma quasi tutte le altre erano invece devastate dall'indisciplina, dal morale basso e dalle diserzioni, oltre che dalle numerose perdite. Inoltre le forze afgane restavano fatalmente dipendenti dal sostegno statunitense come il supporto aereo ravvicinato, i trasporti aerei tattici e le evacuazioni mediche, anche mentre si avvicinava la data dei primi trasferimenti delle funzioni securitarie in località prestabilite.

Due mesi prima dell'inizio del ritiro, il 2 maggio 2011, le forze per le operazioni speciali statunitensi conseguirono un importante obiettivo della guerra, avviando una sortita di elicotteri in Pakistan che localizzò e uccise Osama bin Laden in un complesso vicino ad Abbottabad. L'operazione *Neptune spear* segnò il culmine di oltre dieci anni di attività dell'intelligence, grazie alla quale finalmente bin Laden venne localizzato. Dei Navy SEAL furono trasportati in Pakistan con due elicotteri dell'esercito attrezzati appositamente, affiancati da una forza di reazione rapida che

volava su un elicottero CH-47, mentre un altro CH-47 portava il carburante per il viaggio di ritorno. Un velivolo dell'esercito si schiantò all'atterraggio, ma i suoi occupanti emersero incolumi dai rottami. Poi gli operatori entrarono nel complesso e lo sgomberarono stanza per stanza, uccidendo Osama bin Laden, suo figlio Khalid e due complici, Ahmad al-Kuwaiti e Abrar al-Kuwaiti, insieme alla moglie di quest'ultimo, Bushra, che aveva tentato di proteggere il marito dal fuoco. La squadra d'assalto recuperò grandi quantità di documenti, hard disk di computer, CD, DVD, espansioni di memoria, chiavette USB, video e altri materiali che avrebbero dato una visione ravvicinata sulle operazioni passate di al-Qaeda e anche su quelle pianificate per i mesi e gli anni successivi. Il corpo di bin Laden fu riportato al complesso della SOF a Jalalabad, dove la sua identità fu confermata grazie ad alcuni tratti fisici e poi con l'analisi per il riconoscimento facciale.[74] In seguito il cadavere fu trasferito a Bagram e più tardi trasportato con un Osprey dei marine alla nave *Carl Vinson* nel mare d'Arabia, dove, dopo un rito funebre islamico, fu buttato a mare.[75]

Alcuni funzionari pachistani erano irritati per la violazione della loro sovranità, ma le loro dichiarazioni, secondo cui se gli americani li avessero avvertiti avrebbero catturato e consegnato alla giustizia bin Laden, non erano davvero credibili. Anche se non vi fu mai alcuna indicazione che le autorità pachistane fossero al corrente di dove si trovasse bin Laden, il fatto stesso che vivesse a meno di due chilometri dall'accademia militare pachistana senza attirare l'attenzione dell'Inter-Services Intelligence era quasi inconcepibile.[76]

Il 22 giugno 2011, il presidente Obama annunciò l'inizio del ritiro delle forze del *surge*. Entro la fine dell'anno sarebbero stati richiamati dall'Afghanistan quasi 10 000 soldati e altri 23 000 entro l'estate successiva. Il *surge* aveva raggiunto i suoi obiettivi: indebolire e respingere i talebani, e guadagnare tempo per aumentare le dimensioni e le competenze dell'ANSF, per sviluppare ulteriormente istituzioni governative afgane essenziali e per avviare la transizione alle forze afgane del compito di garantire la sicurezza in località prestabilite. Ma rimaneva poco chiaro se il governo afgano e le sue forze di sicurezza potessero occuparsi dei talebani dopo la totale transizione delle mansioni securitarie, pianificata per la fine del 2014. Nessuno all'epoca si rendeva conto che il coinvolgimento

statunitense in Afghanistan, allora al suo decimo anno, era ancora solo a metà del cammino.

Gli afgani prendono il comando, 2012-2014[77]

Il *surge* del 2010 e 2011 fu un successo tattico e operativo e diede all'ANSF il tempo di crescere e maturare, ma non cambiò le dinamiche politiche e strategiche sottostanti alla guerra in Afghanistan. La popolazione afgana rimaneva in larga parte scettica riguardo a un governo corrotto e inefficiente, che spesso sembrava fare poco per migliorare la vita quotidiana degli abitanti. Il Pakistan prese di mira alcuni gruppi ribelli nelle aree tribali di amministrazione federale, ma principalmente quelli che operavano nel suo territorio contro lo stesso Pakistan, non i talebani o i membri della rete Haqqani, principali antagonisti in Afghanistan, che potevano riprendersi dalle battute d'arresto utilizzando proprio dei rifugi all'interno del Pakistan o in zone remote dell'Afghanistan, per riorganizzarsi dopo la sconfitta che avevano sostenuto durante il *surge*.

Mentre le province passavano sotto il controllo afgano, anche le squadre di ricostruzione provinciali si ritiravano, per consentire la consegna delle attività di amministrazione e ricostruzione agli afgani. La transizione di questi compiti al governo afgano, per quanto inevitabile, accrebbe le opportunità per una corruzione dilagante.

Nella primavera del 2012, dopo che il comando statunitense in Afghanistan ebbe consegnato le strutture detentive e il controllo sui raid delle SOF al governo afgano, Obama e Karzai avviarono dei controversi negoziati per un accordo di alleanza strategica duratura, che fornisse al personale statunitense l'autorità per restare in Afghanistan con un ruolo di consulenza e assistenza.[78] Obama inoltre conferì all'Afghanistan lo status di importante alleato non appartenente alla NATO, concedendogli la priorità per ricevere assistenza da parte delle forze di sicurezza. In un primo momento il presidente si impegnò a tenere 9800 soldati in Afghanistan, ma il 27 maggio 2014 annunciò l'intenzione di ritirare la maggior parte delle truppe statunitensi (salvo un piccolo ufficio di assistenza alle forze di sicurezza) entro la fine del suo secondo mandato, all'inizio del 2017. Il processo di

transizione si concluse il 31 dicembre 2014, quando una missione di addestramento non combattente della NATO sostituì l'ISAF, e l'operazione *Enduring freedom* si trasformò nell'operazione *Freedom's sentinel*, una missione focalizzata sull'addestramento, l'equipaggiamento e la consulenza delle forze afgane, che a quel punto assumevano il pieno controllo della sicurezza del paese.

Il trasferimento dall'Afghanistan di ingenti quantità di equipaggiamento durante il ritiro mise sotto pressione le rotte logistiche attraverso il Pakistan e la situazione fu esacerbata da un incidente avvenuto verso la fine di novembre del 2011, quando una compagnia di forze speciali afgane affiancata da personale delle forze speciali statunitensi compì un raid notturno nel villaggio di Maya, nell'Afghanistan orientale, e finì sotto il fuoco di forze pachistane vicine posizionate sulle alture proprio oltre il confine (tutt'altro che visibile). Un passaggio a bassa quota di un F-15E Strike Eagle non bastò a fermare il fuoco, quindi il comandante statunitense nel teatro ordinò degli attacchi aerei, uccidendo 24 militari pachistani e ferendone un'altra decina.[79] In reazione all'incidente, il governo pachistano chiuse per circa sette mesi le rotte che attraversavano le due frontiere ufficiali con l'Afghanistan e conducevano al porto di Karachi. Per rispettare il programma di ritiro, moltissimo equipaggiamento fu portato via dall'Afghanistan con velivoli, una parte fu trasferita all'ANSF e una parte venne considerata non abbastanza di valore per essere trasferita. Quattromila veicoli, un migliaio dei quali resistenti alle mine e con protezione contro le imboscate, vennero distrutti in loco.[80]

Durante la transizione, la SOF statunitense continuò a condurre energiche operazioni antiterroristiche per minare l'equilibrio dei talebani, catturarne o ucciderne i leader e indebolirne le forze. Ma l'amministrazione Obama dimezzò il numero di attacchi con i droni in Pakistan (da circa cinquanta nel 2012 a venticinque nel 2014) poiché la sua linea di azione fu presa di mira da gruppi che condannavano le perdite civili causate da questi attacchi. I talebani reagirono al ritiro della coalizione e al passaggio all'assistenza delle forze di sicurezza prendendo di mira gli addestratori e i consiglieri della coalizione con attacchi dall'interno, di militari afgani contro gli americani, che distruggevano del tutto il rapporto di fiducia tra gli afgani e le forze di coalizione. Il numero di attacchi di questo tipo era cresciuto nel

tempo: ve ne furono due nel 2008, dieci nel 2009 e 2010, quindici nel 2011 e quarantadue nel 2012.[81] La rete Haqqani e i talebani effettuarono incursioni spettacolari su basi statunitensi come la FOB Salerno (1° giugno 2012), la FOB Fenty (2 dicembre 2012) e Camp Bastion (14 settembre 2012); quest'ultimo assalto produsse la distruzione di sei AV-8B Harrier dei marine, un C-12 da trasporto ad ala fissa, tre MV-22 Osprey dei marine, un C-130 Hercules e un elicottero britannico Sea King, prima che quattordici dei quindici attaccanti fossero uccisi.

Nell'autunno del 2012 le forze del *surge* erano ormai andate via e quanto restava dell'ISAF e delle forze combattenti statunitensi stava lasciando il paese; i talebani intensificarono gli attacchi e cominciarono a estendere le loro operazioni offensive dal sud e dall'est in altre parti dell'Afghanistan. Riconoscendo l'importanza delle attività per la sicurezza locale, i talebani concentrarono i loro attacchi sull'ALP, che in un primo momento resistette agli assalitori. Alla fine del 2014, però, anche le forze speciali statunitensi subirono una riduzione e dovettero trasferire ai loro omologhi afgani la supervisione dei siti VSO e degli uomini dell'ALP. Nessuno dei due programmi sopravvisse alla transizione: con il ritiro delle squadre delle forze speciali statunitensi che fornivano la supervisione grazie alla quale i programmi continuavano a funzionare e verificavano l'affidabilità dei loro partecipanti, anche l'ALP divenne vulnerabile ad abusi di caporioni locali, e in molti casi depredò la popolazione che avrebbe dovuto proteggere. Senza questi programmi, il governo afgano aveva poche possibilità di controllare le aree rurali del paese.[82]

Fino al ritiro dell'ISAF nel 2014, per la massima parte le attività di intelligence, sorveglianza, ricognizione, sostegno di fuoco, attività ingegneristica e supporto logistico erano state fornite dalle forze di coalizione. Sostituire queste competenze si dimostrò una difficoltà enorme. L'ANSF aveva bisogno di formare oltre 350 000 tra soldati e poliziotti, un obiettivo difficile dato il tasso annuale di abbandono di circa il 30 per cento. Il concentramento delle unità dell'ANSF era significativo, ma i rifornimenti di tecnologia occidentale creavano problemi di sostenibilità che non furono mai risolti. Per esempio, i membri del Congresso statunitense insistevano affinché gli afgani «comprassero americano», ma in questo modo si affibbiavano alle forze armate afgane elicotteri, aerei da trasporto e velivoli

da supporto aereo ravvicinato statunitensi, così sofisticati da non poterli mantenere senza l'assistenza di una schiera di appaltatori civili; eppure tali velivoli divennero il cardine di tutta la concezione della difesa.

La concezione generale della difesa dell'Afghanistan prevedeva forze afgane addestrate ed equipaggiate modestamente per garantire la sicurezza dei centri abitati importanti e delle infrastrutture fondamentali, oltre a circa 35 000 commando ben addestrati e ben equipaggiati con la funzione di forze di riserva per reagire agli attacchi in tutto il paese, utilizzando aerei da trasporto C-130 Hercules ed elicotteri UH-60 Black Hawk forniti dagli Stati Uniti, pilotati da afgani per trasportare le truppe scelte e provvedere al riapprovvigionamento di emergenza e ai servizi di evacuazione medica. Queste forze sarebbero state affiancate da un supporto aereo ravvicinato e una costellazione di droni statunitensi che avrebbero garantito una reazione rapida agli attacchi talebani. Il sistema funzionò finché il sostegno occidentale, inclusa la manutenzione, rimase solido, ma tale sostegno era soggetto ai capricci della politica interna degli Stati Uniti e dei loro alleati nella NATO.

L'ANSF riuscì a proteggere le elezioni nazionali del 5 aprile 2014, le prime in cui Karzai non poteva partecipare per esaurimento dei mandati. Dato che nessun candidato ottenne una chiara maggioranza, il 14 giugno si andò al ballottaggio: Ashraf Ghani ottenne il 55 per cento dei voti contro il suo avversario, Abdullah Abdullah, anche se le elezioni furono di nuovo segnate da irregolarità e frodi. Il 19 settembre, dopo settimane di accuse incrociate e difficili trattative a Kabul, Ghani assunse la carica come nuovo presidente dell'Afghanistan in un patto di spartizione del potere che faceva di Abdullah il capo esecutivo della nazione, uno pseudo primo ministro con limiti di autorità non ben definiti. Il patto manteneva la pace, ma portò a disfunzioni del governo ancora peggiori.

Ritiro e conclusione, 2015-2021

Con un nuovo governo a Kabul e il ritiro della maggior parte delle forze occidentali dall'Afghanistan, la guerra entrò in una nuova fase, altamente dipendente dalla capacità degli afgani di mantenere la sicurezza per il loro

territorio e il loro popolo. Alla fine non ci riuscirono. I talebani ripresero un afflusso costante nelle aree liberate dai militari degli USA e della NATO, e le forze afgane si dimostrarono incapaci di difendere molte zone senza assistenza esterna. Non era il coraggio a mancare alle truppe: lo dimostrano i 66 000 soldati afgani uccisi durante la guerra. Ma si battevano per un governo spesso corrotto e incompetente che non aveva mai ottenuto la fiducia delle comunità locali, storicamente determinanti per stabilire gli equilibri di potere all'interno dell'Afghanistan. Da parte sua, l'amministrazione Obama non volle impegnarsi a un impiego sostanziale di attacchi aerei per aiutare l'ANSF contro i talebani, l'unica azione che avrebbe potuto fermare la loro avanzata, e forse anche ricacciarli indietro.[83] Il supporto aereo ravvicinato statunitense fu sempre più limitato a bersagli chiaramente identificati come elementi di al-Qaeda e alla protezione del personale americano la cui sicurezza fosse a rischio, anche se appariva evidente che la minaccia più grande alla sicurezza dell'Afghanistan non era rappresentata da al-Qaeda, ma dai talebani e dai ribelli della rete Haqqani.

In assenza di una chiara vittoria militare della coalizione, l'amministrazione Obama e in seguito l'amministrazione Trump tentarono di riprendere i negoziati con i talebani, ma senza risultati. Con il ritiro della maggior parte delle truppe occidentali dall'Afghanistan, nessuna delle due amministrazioni possedeva l'autorevolezza necessaria per convincere i talebani a scendere a patti che avrebbero consentito al governo di Kabul di rimanere al potere. Un tentativo di cambiare questa dinamica fu fatto il 21 agosto 2017, quando il presidente Donald Trump pronunciò un discorso importante sulla linea da tenere in Afghanistan, portando le forze statunitensi nel paese a 15 000 uomini, assicurando un vasto impegno e promettendo un ritiro condizionato delle restanti forze statunitensi. L'annuncio non influenzò i negoziatori talebani e quella linea non sopravvisse oltre il periodo in carica di uno dei suoi principali fautori, il consigliere per la sicurezza nazionale statunitense H.R. McMaster, che lasciò l'incarico nell'aprile 2018.

Poi gli eventi si mossero in fretta, mentre l'amministrazione Trump cercava di stringere un patto con i talebani prima del termine del mandato presidenziale. I negoziati iniziarono ad Abu Dhabi nel dicembre 2018; è significativo che il governo afgano non partecipasse ai colloqui, una

concessione straordinaria ai talebani. Dopo contrasti prolungati, il 29 febbraio 2020 Stati Uniti e talebani firmarono un accordo che prevedeva il ritiro delle forze statunitensi entro il 1° maggio 2021 e il rilascio immediato di oltre 5000 detenuti talebani nelle carceri dell'Afghanistan. In cambio, i talebani promisero di non attaccare le forze statunitensi durante il loro ritiro e di non consentire che l'Afghanistan diventasse un rifugio per terroristi. La prima promessa fu in larga parte onorata (anche se le forze statunitensi non erano più in prima linea); la seconda si dimostrò falsa.

I negoziati tra afgani cominciarono a Doha il 12 settembre 2020, ma non portarono a nulla a causa della mancanza di margini di negoziazione e della scarsa inclinazione dei talebani a fare concessioni, dato che avevano già ottenuto quanto volevano di più: il ritiro delle forze statunitensi dall'Afghanistan. Il governo afgano, su pressione degli americani, rilasciò con riluttanza i 5000 prigionieri talebani, sapendo benissimo che sarebbero tornati a combattere, come poi fecero. Il governo era disposto a discutere un accordo per la spartizione del potere, ma i talebani chiaramente miravano a ottenere con la forza delle armi quello che non potevano ottenere con i negoziati: un cambio di regime. Dal punto di vista dei talebani, se avevano sconfitto gli americani, il governo afgano sarebbe stato il prossimo. Lo riferì in seguito un negoziatore afgano: «Erano così arroganti. Pensavano di essere lì per discutere le [nostre] condizioni di resa». [84]

Nel 2021, l'amministrazione Biden appena insediatasi ribaltò subito una serie di decisioni internazionali dell'amministrazione Trump, come il ritiro dagli accordi di Parigi sul clima e dall'Organizzazione mondiale per la sanità, ma decise di onorare le condizioni dell'accordo firmato dall'amministrazione Trump con i talebani, anche se con una leggera modifica. Biden impegnava la sua amministrazione a ultimare il ritiro delle forze statunitensi, ma portava il termine all'11 settembre 2021. La data aveva un evidente significato simbolico, ma non faceva altro che garantire ai talebani di poter esercitare il massimo della pressione sull'ANSF al culmine della stagione della campagna estiva, mentre gli Stati Uniti erano concentrati sull'impresa di assicurare il ritiro delle proprie forze, e non su quella di aiutare le forze afgane, pur con alcune eccezioni.

Per quanto la partenza dei 3500 militari statunitensi restanti fosse cruciale, ancora più significativo fu l'esodo di 17 000 appaltatori

occidentali, che facevano manutenzione ai sofisticati velivoli statunitensi per gli afgani, e non potevano restare senza la sicurezza, le cure mediche e le capacità di reazione rapida garantite dall'esercito e dall'aeronautica statunitensi. In assenza di questo personale addetto alla manutenzione, il complesso sistema dell'aeronautica e del sostegno di fuoco che consentivano all'ANSF di agire rapidamente si deteriorò e alla fine si dimostrò inadeguato a sostenere con efficacia le forze afgane.

In primavera e in estate, quando le forze statunitensi lasciarono l'Afghanistan, i talebani sferrarono un'offensiva che acquisì velocità e cominciò a sopraffare l'ANSF; questa si rese conto che, data la ridotta tempestività dell'aviazione, non ci sarebbero stati rinforzi, rifornimenti e supporto aereo ravvicinato per resistere agli attacchi. Le forze armate erano sotto pressione, si arrendevano o si ritiravano dappertutto, e il governo afgano crollò con straordinaria rapidità quando il presidente Ghani e molti dei suoi più intimi consiglieri fuggirono in elicottero nel nord del paese. [85]

Kabul cadde poco dopo, il 15 agosto, prima che gli Stati Uniti potessero evacuare tutti i loro cittadini, per non parlare delle molte decine di migliaia di afgani che avevano lavorato per le forze armate statunitensi e l'ambasciata in svariati ruoli e che ora erano vulnerabili a rappresaglie. Mentre i talebani avanzavano, occidentali e afgani corsero all'aeroporto internazionale Hamid Karzai di Kabul per salire su qualsiasi volo consentisse loro di lasciare il paese. L'aeroporto era invaso da afgani disperati, ma una task force della 82ª divisione aviotrasportata, guidata dal maggior generale Christopher Donahue, un ex comandante della SOF straordinariamente capace, si posizionò in tutta fretta a Kabul per garantire la sicurezza intorno all'aerodromo, coordinando la missione con i talebani che schierarono le proprie truppe per aggiungere una fascia esterna di sicurezza intorno al perimetro dell'aeroporto. Ciò nonostante, un terrorista suicida riuscì a penetrare nel cordone il 26 agosto e fece detonare la sua cintura esplosiva, uccidendo 170 civili afgani e tredici militari statunitensi. Tre giorni dopo, un attacco di droni statunitensi si concentrò su quella che secondo gli analisti era un'autobomba, ma invece uccise dieci civili innocenti.

Il ritiro fu concluso entro la mezzanotte del 30 agosto: Donahue fu l'ultimo militare a salire sull'ultimo C-17 che partiva da Kabul. In totale, gli

aerei riuscirono a trasferire 122 000 persone, la più grande evacuazione aerea della storia, anche se fu caotica nell'esecuzione e lasciò sul campo oltre 150 000 afgani, ex interpreti sul campo di battaglia, e i loro familiari, che rischiavano la vita per aver lavorato per le forze statunitensi e della coalizione o in unità e istituzioni afgane, e che avevano diritto al visto speciale per immigrati istituito per loro.[86]

Come disse notoriamente Winston Churchill, le guerre non si vincono con le evacuazioni. Quando le forze occidentali furono fuori dal paese, i talebani tornarono al potere in Afghanistan e, nonostante le loro affermazioni di essere cambiati dai giorni del loro dominio implacabile negli anni novanta, ben presto il loro operato smentì quanto dicevano. Il regime rimise in vigore immediatamente la versione severa della *sharia*, che negava diritti fondamentali alle donne (tra cui la scuola superiore per le bambine e l'università per le ragazze)[87] e sopprimeva la libertà di parola e di assemblea: inoltre invitò in privato i capi di al-Qaeda a tornare nel paese (e infatti proprio a Kabul, il 31 luglio 2022, un drone statunitense ha ucciso il capo di al-Qaeda Ayman al-Zawahiri, che aveva assunto il comando del gruppo dopo la morte di bin Laden nel 2011).

La popolazione afgana, sprofondata nella povertà e in alcuni casi ai limiti dell'inedia, oggi ha davanti un tetro futuro sotto il controllo dei suoi padroni talebani, che potrebbero benissimo scoprire quanto sia più facile essere rivoltosi che controrivoluzionari, mentre svariate forze di resistenza ed estremisti dello stato islamico sabotano la sicurezza e gli aiuti occidentali sono drasticamente diminuiti.

Valutazione

Secondo il detto, il successo ha mille padri, mentre il fallimento è orfano. Il fallimento degli Stati Uniti in Afghanistan ha avuto cause molteplici e padri in abbondanza. Come succede spesso nelle guerre perse, l'impostazione politica e la strategia sono state i fallimenti maggiori. Già nel terzo capitolo avevamo incontrato un'acuta osservazione di Carl von Clausewitz: «Il primo, ed in pari tempo il più considerevole e decisivo, atto di giudizio esercitato dall'uomo di Stato e condottiero, consiste nel giudicare

sanamente […] la guerra che egli sta per intraprendere, anziché valutarla o volerla valutare per ciò che non può essere secondo la natura delle cose».[88] L'amministrazione Bush invase l'Afghanistan per distruggere al-Qaeda, ma quando i superstiti del gruppo si ritirarono oltreconfine in Pakistan, il presidente modificò la missione, dandole obiettivi di edificazione nazionale e sostegno per il governo afgano nascente. Per quanto inevitabile e necessaria, questa missione non venne mai analizzata o finanziata in modo adeguato, soprattutto a partire dal marzo 2003, quando gli Stati Uniti invasero l'Iraq. Il periodo tra il 2002 e il 2006 offrì le occasioni migliori per creare uno stato afgano resiliente, con forze di sicurezza bastanti per resistere contro i rivoltosi talebani. Ma quell'occasione fu perduta perché non ricevette l'attenzione, le risorse e la strategia necessarie.[89] Di conseguenza, i talebani poterono riorganizzarsi e tornare a combattere le forze di sicurezza afgane che alla fine, quando fu ritirato il sostegno degli USA e della coalizione, non avevano i numeri e le competenze per proteggere il loro stato.

La guerra in Afghanistan coprì l'arco di quattro amministrazioni presidenziali, ma l'impegno strategico stabilito all'inizio dal presidente Bush non sopravvisse nemmeno al suo stesso mandato. Ognuna delle successive amministrazioni mancò di un impegno consistente e coerente mentre era in carica, e nessuna accettò di fornire le risorse richieste per realizzare gli obiettivi strategici. John Paul Vann, un eminente consigliere dell'esercito americano e in seguito consigliere civile in Vietnam, disse: «La sicurezza può essere il dieci per cento del problema o può essere il novanta per cento, ma comunque sia è il primo dieci per cento o il primo novanta per cento. Senza sicurezza nulla può durare».[90] L'edificazione nazionale era già abbastanza difficile senza dover affrontare una ribellione virulenta: il tentativo di costruire uno stato moderno afgano mentre si affrontavano talebani duri e resilienti si dimostrò irrealizzabile. I talebani lo capirono e furono disposti a trascinare gli Stati Uniti e i loro alleati in una lunga e vasta guerra di logoramento, proprio come avevano fatto i mujahidin con i sovietici.

Quando si trovarono impantanati nel conflitto in Afghanistan, il governo e l'esercito statunitensi si scoprirono penosamente privi di esperienza. Il non aver preso nella necessaria considerazione la storia, la cultura, la

politica, la religione e le dinamiche tribali dell'Afghanistan e dell'area portò a svariati errori nella formazione del governo, nello sviluppo economico, nella strategia e nelle operazioni militari. Il risultato fu la creazione di un governo troppo centralizzato, in controtendenza rispetto alla storia e alla cultura afgane; questo produsse una profonda corruzione, alimentata dalle decine di miliardi di dollari stanziate in progetti di sviluppo, in uno stato cui mancava la capacità di assorbire somme così eccessive in un breve periodo. E naturalmente produsse anche la creazione di forze militari oltremodo dipendenti dal supporto aereo, dalla potenza di fuoco e dalla logistica insostenibili senza un esercito di collaboratori, poiché gli USA insistettero per fornire velivoli e armi americani e non vollero continuare a finanziare i velivoli sovietici/russi rammodernati al cui funzionamento gli afgani avrebbero potuto provvedere da soli. [91]

Inoltre, gli Stati Uniti e i loro alleati della NATO non riuscirono mai a convincere il Pakistan a smantellare i rifugi talebani e della rete Haqqani sul suo territorio. E gli USA non fecero mai pressioni eccessive sul Pakistan, poiché i leader americani sapevano che le forze statunitensi e della NATO dipendevano dalle linee di comunicazione che arrivavano in Afghanistan attraverso il paese, e in più erano preoccupati per la sicurezza dell'arsenale nucleare del Pakistan nel caso che il governo di Islamabad fosse caduto. Da parte sua, il Pakistan riteneva che un Afghanistan piegato alla sua volontà gli avrebbe fornito la profondità strategica necessaria contro il suo nemico mortale, l'India (anche se oggi non è chiaro se questa tesi possa considerarsi convalidata, soprattutto poiché i capi talebani a quanto pare danno rifugio ai talebani pachistani in Afghanistan). Gli antichi legami tra i servizi di intelligence pachistani, la rete Haqqani e i talebani, e le possibilità limitate dell'esercito pachistano, rendevano molto difficile eliminare i rifugi in Pakistan; ma non averlo fatto diede luogo a un lungo conflitto che consentì ai talebani di reggere la guerra di logoramento contro l'Occidente.

Anche il governo afgano ha senza dubbio una buona parte della colpa per il proprio crollo. Le elezioni non riuscirono a edificare le basi necessarie per lo stato o ad assicurare che le cariche venissero assegnate per merito. I funzionari di Kabul e i loro subordinati scelti nelle zone rurali e in alcune province non riuscirono mai a convincere la popolazione afgana che sarebbe vissuta meglio sotto il loro governo di quanto non sarebbe stata con

i talebani al potere. Inoltre, i talebani potevano affermare di combattere per l'Islam e contro gli occupanti stranieri del loro paese, mentre il governo afgano aveva scarsa legittimità al di fuori di Kabul e delle città importanti. Troppo spesso i rapaci membri dell'ANSF erano un problema pari a quello della ribellione dei talebani.

Verso la fine del suo giro in Afghanistan, il maggiore Jim Gant, il brillante ma in fondo fragile ufficiale delle forze speciali autore del documento che portò alla creazione delle operazioni per la stabilità dei villaggi, rifletté molto sugli obiettivi del programma nella zona in cui era stazionato. «Signore, devo dirle che qui non esiste il governo dell'Afghanistan» mi scrisse Gant in una email da Mangwal, nell'Afghanistan orientale. «Il centro del distretto è lontano sette chilometri, ma potrebbe essere a settemila.» Cercammo di collegare le tribù al governo e all'ANSF, organizzazioni che Gant considerava incapaci e irrimediabilmente corrotte. Quando lo esortai a scrivere un seguito del suo documento «per discutere come connettere le tribù al governo», Gant rispose alcuni giorni dopo con un laconico: «Non è possibile». [92]

Non è una coincidenza se gli Stati Uniti persero le loro due guerre più lunghe, in Vietnam e in Afghanistan. In entrambi i paesi puntellarono regimi impopolari e corrotti, e alla fine utilizzarono svariate tecniche antinsurrezionali (ma in Vietnam senza molta perizia) nel tentativo di ridurre il sostegno popolare per le ribellioni; furono sconfitti da nemici che avevano rifugi oltreconfine e combattevano per stancare la popolazione americana e costringere il governo statunitense a ritirare le sue forze armate dal conflitto. Ma il Vietnam era in larga parte una guerra per scelta e l'intervento delle forze statunitensi fu necessario per colmare le preoccupanti crepe che stavano allargandosi nell'opinione pubblica. Alla fine, il Vietnam si dimostrò insostenibile. L'Afghanistan, invece, non lo era. Di fatto, gli Stati Uniti andarono in Afghanistan per necessità, dopo un attacco brutale e premeditato nel loro paese, e abbandonarono il conflitto volontariamente, quando sarebbe ancora stato possibile, persino alla fine, stabilire un impegno che fosse sopportabile in termini di vittime e di denaro e sostenibile per il tempo che ci voleva, per quanto potesse risultare frustrante e insoddisfacente. La realtà è che la grande maggioranza della popolazione americana, per quanto stanca di sentir parlare di «guerre

infinite», non aveva sacrificato molto durante i vent'anni del conflitto in Afghanistan, combattuto da volontari che rappresentavano meno del 2 per cento della popolazione. La situazione era del tutto diversa da quella della guerra in Vietnam, per la quale si era dovuto ricorrere a una leva sempre più impopolare per mettere insieme le forze enormi dislocate nel Sud-est asiatico.

Nel 2021, anno in cui gli USA si ritirarono dall'Afghanistan, i caduti statunitensi erano quasi pari a zero e l'aiuto militare americano all'Afghanistan ammontava a poco più di tre miliardi di dollari all'anno (e il costo complessivo della guerra fu di 25-30 miliardi di dollari), una somma non certo gravosa per un paese che quell'anno aveva un bilancio per la difesa di oltre 750 miliardi di dollari.[93] Se il sostegno americano fosse continuato, forse il governo afgano avrebbe mantenuto il controllo dei principali centri urbani, mentre l'ANSF maturava, o almeno sopravviveva, sotto la tutela dei consiglieri degli USA e della NATO.

La situazione in Afghanistan era difficile e frustrante, certo; ma si sarebbe potuto *gestire* il conflitto, se non risolverlo, e l'Afghanistan non sarebbe caduto per forza. Ritirandosi completamente dal paese, gli Stati Uniti erosero le fondamenta su cui si basava l'ANSF e rinunciarono anche all'influenza che avrebbero potuto avere nei negoziati con i talebani. Così, alla fine, gli Stati Uniti riuscirono a ritirarsi dalla loro guerra infinita in Afghanistan, ma solo con una sconfitta, lasciando che il paese diventasse di nuovo un paradiso sicuro per gli estremisti e condannando circa 40 milioni di afgani a un futuro di repressione, privazioni, opportunità molto limitate e, molto probabilmente, violenza continua.

a. Questo capitolo è stato scritto per la maggior parte dal generale David Petraeus, con indicazioni di Andrew Roberts. Dato che il generale Petraeus è stato un personaggio di primo piano nella storia della guerra in Afghanistan, gli avvenimenti in cui è stato coinvolto sono narrati in prima persona.

8

La guerra in Iraq

2003-2011 [a]

> Non sono né un ottimista né un pessimista. Sono un realista. E la realtà è che in Iraq è tutto difficile, tutto il tempo. Ma difficile non vuol dire disperato.
>
> Generale David Petraeus, durante il *surge* in Iraq

Gli attacchi terroristici contro gli Stati Uniti dell'11 settembre 2001 non provocarono soltanto l'invasione dell'Afghanistan e una guerra globale contro gli estremisti islamici, ma generarono anche una nuova attenzione sui problemi irrisolti con l'Iraq di Saddam Hussein. L'invasione del paese nel marzo 2003 e il conflitto conseguente avrebbero rappresentato la più grossa sfida dall'epoca della guerra fredda per gli Stati Uniti e i paesi della loro coalizione.

In un primo momento l'invasione dell'Iraq fu considerata dall'amministrazione Bush una passerella per le forze supertecnologiche e le operazioni rapide e decisive, ma si sarebbe presto trasformata in un'estenuante campagna antinsurrezionale per la quale all'inizio l'esercito e il corpo dei marine statunitensi non erano pronti né sul piano intellettuale né su quello organizzativo. Come in tutti i conflitti della storia, l'abilità delle rispettive parti combattenti di adattarsi alla dinamica del campo di battaglia è molto importante per stabilire quale sarà lo schieramento prevalente.

Mentre scrivo, vent'anni dopo l'invasione iniziale, stiamo ancora facendo i conti con gli effetti della guerra, che rese necessari una revisione della dottrina militare e un rinnovamento nello studio e nell'addestramento antinsurrezionale, fece entrare in campo nuovi strumenti (soprattutto droni, competenze delle forze antinsurrezionali e unione delle varie fonti di intelligence), impartì importanti insegnamenti cautelativi riguardo alle operazioni di cambio di regime (completati dagli esiti delle diverse

ribellioni della primavera araba) e portò con sé cambiamenti significativi nelle dinamiche regionali e mondiali. Soprattutto, nel corso del tempo, l'effetto strategico del rovesciamento del regime sunnita baathista in Iraq sarebbe sopravvissuto nella forma di un Iran sciita imbaldanzito e più potente, che avrebbe scatenato le sue forze ibride in tutto il Medio Oriente nel tentativo di dominare la cosiddetta mezzaluna sciita (che va dall'Iran attraverso l'Iraq e la Siria fino al Libano meridionale) e creare problemi ancora più seri per Israele e molti paesi arabi sunniti della zona.

Background

L'amministrazione Bush decise per svariate ragioni di rovesciare Saddam Hussein e il regime baathista che aveva governato brutalmente l'Iraq per quasi ventiquattro anni, ma all'inizio diede come pubblica motivazione per la guerra una valutazione sbagliata dell'intelligence, secondo cui il regime possedeva un arsenale segreto di armi di distruzione di massa e i mezzi per azionarle, oltre alla capacità di produrne altre.[1] Il presidente George W. Bush sottolineò anche l'importanza di far cessare il dominio di un dittatore che aveva invaso l'Iran nel 1980 e il Kuwait nel 1990, e che continuava a minacciare il Kuwait, i curdi iracheni e gli arabi sciiti, benché le forze di Saddam in Kuwait fossero state distrutte da una coalizione guidata dagli USA durante l'operazione *Desert storm* nel 1991.[2] Per Bush, dopo l'11 settembre, era importante anche riuscire a introdurre la democrazia nel mondo arabo islamico, nell'ambito di una più vasta reazione al terrorismo islamico.

Ma nel pianificare la campagna militare per distruggere il regime di Saddam, l'amministrazione fece una serie di supposizioni che si dimostrarono infondate e avrebbero compromesso la prospettiva del successo. La principale era la convinzione che la popolazione irachena avrebbe accolto come liberatori i militari statunitensi e avrebbe continuato a considerare tali gli americani anche dopo. Non era un'ipotesi irragionevole, data l'ostilità nutrita dalla vasta maggioranza degli iracheni per il regime di Saddam, e nei primi mesi dell'operazione si rivelò vera per una notevole percentuale della popolazione. Ma un numero considerevole, soprattutto

nelle zone popolate da arabi sunniti, non gradì l'interferenza statunitense negli affari iracheni, il trambusto che seguì e la possibilità che offrì per la maggioranza sciita dell'Iraq di assumere il controllo del paese. Inoltre, persino tra gli iracheni favorevoli all'invasione statunitense, molti restavano scettici sulle intenzioni degli americani e in pochi desideravano che il loro paese fosse occupato da forze straniere.

In un primo momento, gli statunitensi pensavano di curare i mali dell'Iraq anche per mezzo di iniziative mirate a istituire una democrazia liberale e un'economia di mercato. Ma come in Afghanistan, non presero in considerazione la cultura e la storia della popolazione irachena e le sue tradizioni in materia di governo, giustizia ed economia, e sottovalutarono l'impatto travolgente che avrebbero avuto i cambiamenti imposti.[3] I problemi creati da queste supposizioni infondate sarebbero stati aggravati enormemente dalle decisioni prese dall'Autorità provvisoria della coalizione istituita dagli Stati Uniti dopo due mesi di guerra.

La scena

A questo punto è istruttivo fare una breve riflessione sulla storia dell'Iraq, che divenne un paese quando l'impero ottomano si dissolse dopo la prima guerra mondiale. La storia dell'Iraq, costituito dall'unione delle ex province ottomane di Mosul, Baghdad e Bassora, era antica: risaliva infatti alla Mesopotamia, la terra dei due fiumi, cioè il Tigri e l'Eufrate, che percorrevano in lungo e in largo l'Iraq, rispettivamente da nord e da ovest verso sud, e consentivano l'estesa agricoltura della regione tra e lungo questi grandi corsi d'acqua.

La porzione settentrionale del paese, che ne costituisce un terzo, comprende Mosul, Irbil e l'area ricca di petrolio di Kirkuk. L'estremo nord montuoso di questa regione è abitato dai curdi, uno dei gruppi etnici più numerosi del mondo che non abbia uno stato proprio, mentre la parte restante è popolata in prevalenza da arabi sunniti, ma comprende un numero significativo di arabi sciiti, turkmeni, cristiani (di varie confessioni), yazidi e altri gruppi etnici e confessionali. Dopo la guerra del Golfo del 1991, in cui gli Stati Uniti avevano sostenuto un'insurrezione curda e impedito

l’accesso delle truppe irachene alla regione settentrionale (anche con l’istituzione, nel 1991, di una *no-fly zone* sorvegliata da forze guidate dagli USA, proprio come una *no-fly zone* analoga aveva impedito agli aerei iracheni di attaccare gli sciiti nella metà meridionale del paese), i curdi iracheni si erano in larga parte autogovernati. [4]

Gli arabi sunniti erano in maggioranza nei settori occidentale e centrosettentrionale del paese, per la maggior parte desertici se si eccettuano le popolose vallate del Tigri e dell’Eufrate, mentre gli arabi sciiti in linea di massima abitavano nell’Iraq meridionale e orientale, inclusa la ricca zona petrolifera intorno a Bassora alla punta settentrionale del golfo Persico. Al centro del paese si trova la capitale, Baghdad, che nel 2003 aveva quasi sei milioni di abitanti, per la maggior parte arabi sciiti e sunniti, ma anche piccole percentuali di cristiani assiri, curdi feyliani e altri.

Dalla sua ascesa al potere nel 1979, Saddam Hussein aveva governato la sua popolazione poliglotta con il pugno di ferro, traghettandola attraverso la cruenta guerra di otto anni con l’Iran cominciata con un attacco iracheno, e l’invasione e la conseguente occupazione del Kuwait nell’agosto 1990, che si concluse circa otto mesi dopo con una sconfitta, per mano di una coalizione guidata dagli Stati Uniti. L’invasione guidata dagli americani verso la fine di marzo del 2003, che fece cadere il regime di Saddam in meno di tre settimane, avrebbe cambiato in modo radicale le dinamiche in Iraq e scatenato tensioni confessionali, etniche e tribali tenute a lungo a freno dall’autorità brutale del dittatore. I capi dell’amministrazione Bush all’inizio non compresero bene né la dinamica della società irachena né le tradizioni del paese, e questo li colse impreparati dopo il cambio di regime.

Il piano

Il piano operativo per l’invasione dell’Iraq, soprannominato operazione *Iraqi freedom*, si basava pesantemente sulla concezione di un rapido concentramento di forze e la veloce esecuzione di una campagna offensiva per rovesciare il governo iracheno. L’operazione sarebbe stata in notevole contrasto con quella in Kuwait di poco più di dieci anni prima: in quella occasione, il concentramento delle forze in Arabia Saudita nel 1990 era

durato sei mesi, dopodiché c'era stata una campagna aerea di cinque settimane prima che nel febbraio 1991 fossero impegnate le forze di terra. Non c'era più la struttura delle forze in tre corpi di 380 000 uomini prevista nei precedenti piani di guerra; il generale Tommy Franks, influenzato dal rapido successo dell'invasione dell'Afghanistan negli ultimi mesi del 2001 e spinto dal segretario della difesa Donald Rumsfeld a snellire le forze impiegate, nella guerra in Iraq si basò su un approccio di velluto.

Rumsfeld aveva emanato una serie dei suoi caratteristici "fiocchi di neve" (direttive che fioccavano dall'alto e cui bisognava rispondere con prontezza), costringendo il suo staff a sei successive redazioni del piano di guerra. Alla fine del processo, Franks aveva ridotto l'elenco delle forze di terra, che erano ormai costituite da circa 130 000 uomini in tutto: la maggior parte di un corpo dell'esercito e una forza di spedizione dei marine (Marine Expeditionary Force – MEF) che insieme comprendevano due divisioni di fanteria meccanizzata dell'esercito (l'arrivo di una delle quali fu rimandato all'ultimo momento, per cui non partecipò ai combattimenti a Baghdad), una divisione di marine e un gruppo di volo di supporto, una divisione di fanteria d'assalto aerea, un terzo di divisione di fanteria aviotrasportata, una brigata di fanteria aviotrasportata indipendente e un reggimento di elicotteri d'assalto, oltre a vari contingenti aggiuntivi dell'aviazione, dell'artiglieria, della difesa antiaerea, del genio, delle comunicazioni, dell'intelligence e della logistica. A queste forze andavano aggiunti circa 30 000 soldati della coalizione, innanzitutto una divisione corazzata britannica con le sue unità di supporto, e piccoli contingenti dell'Australia e della Polonia. [5]

Rumsfeld ritardò l'approvazione di alcune delle forze (tra le altre la 101ª divisione aviotrasportata di assalto aereo che comandavo. In effetti fui costretto a dichiarare un'esercitazione di rapido schieramento in emergenza per ottenere che arrivassero in tempo al porto i 5500 veicoli della divisione, le migliaia di container e i 254 elicotteri da imbarcare sulle navi che avrebbero portato l'attrezzatura in Kuwait), aumentando così le frizioni implicite in qualsiasi impresa tanto complessa. Inoltre negò l'approvazione alle forze logistiche essenziali perché la 101ª potesse svolgere funzioni fondamentali, rimandandola fino a un momento in cui il processo di

attestazione era così avanzato che i loro veicoli e il loro equipaggiamento non arrivarono in Kuwait in tempo per l'invasione.[6]

Le carenze del piano e della struttura di forze a esso associata divennero evidenti all'inizio delle operazioni, quando in Iraq l'ordine crollò a seguito del rovesciamento del regime, anche se l'insufficienza degli uomini sul campo era stata ripetutamente segnalata. Per esempio, il 25 febbraio 2003, mentre in Kuwait stavano arrivando le forze per preparare l'invasione, il generale Eric Shinseki, capo di stato maggiore dell'esercito statunitense, nella sua testimonianza al comitato forze armate del senato, basandosi sulle proprie esperienze come comandante delle forze di pace statunitensi in Bosnia affermò che, a suo parere, ci sarebbero volute centinaia di migliaia di uomini per stabilizzare l'Iraq a seguito del cambio di regime. Ma due giorni dopo, il vicesegretario della difesa Paul Wolfowitz liquidò tali avvertimenti, dicendo al comitato per il budget della camera: «Alcune previsioni di alto livello che abbiamo sentito di recente, come l'idea che ci vorrebbero centinaia di migliaia di soldati statunitensi per fornire stabilità nell'Iraq del dopo Saddam, sono tremendamente sbagliate. È difficile immaginare che ci vorrebbero più forze per dare stabilità all'Iraq del dopo Saddam di quelle necessarie per condurre la guerra».[7] L'affermazione di Wolfowitz forse sarebbe stata giusta se fossero risultati giusti i presupposti secondo cui gli iracheni avrebbero appoggiato una guerra di liberazione e le loro istituzioni (soprattutto la polizia locale e i governi municipali) sarebbero rimasti intatti dopo la caduta di Saddam e dei suoi alti funzionari. Invece risultò che non era affatto così.

Al contrario di quanto accaduto nella campagna aerea di trentotto giorni che aveva preceduto le operazioni di terra nella guerra del Golfo del 1991, in Iraq le operazioni di aria e di terra sarebbero iniziate quasi simultaneamente, precedute soltanto da forze per le operazioni speciali che si erano infiltrate in Iraq appena prima dell'invasione.[8] Sconvolgimento e terrore avrebbero sopperito al fattore numerico. Secondo il piano, il V corpo statunitense e la MEF dovevano attaccare a nord dal Kuwait, rispettivamente sulla sponda occidentale dell'Eufrate e la sponda orientale del Tigri, per distruggere il centro di gravità del regime a Baghdad; avrebbero avuto il sostegno della 4ª divisione di fanteria (meccanizzata), che doveva avanzare verso sud dalla Turchia, e della 1ª divisione corazzata britannica, che

avrebbe attaccato verso nord dal Kuwait per occupare Bassora, la città più importante nell'Iraq meridionale.

Ma all'ultimo minuto il parlamento turco negò l'autorizzazione per la dislocazione di una divisione statunitense nel suo territorio, quindi le navi che portavano i sistemi corazzati, gli elicotteri, i veicoli e i container della 4ª divisione di fanteria furono dirottate verso il Kuwait. L'attacco a tenaglia da nord e da sud fu quindi limitato a un unico assalto operativo da sud, condotto a ovest dalla 3ª divisione di fanteria (meccanizzata) dell'esercito statunitense, al comando del maggior generale Buford "Buff" Blount, seguito dalla 101ª divisione aviotrasportata (assalto aereo), comandata da me, e a est dalla 1ª divisione marine, comandata dal maggior generale James Mattis. Le unità combattenti della 82ª divisione aviotrasportata, comandata dal maggior generale Chuck Swannack, sarebbero rimaste in attesa presso un aerodromo in Kuwait come riserve, con la possibilità di un'operazione aviotrasportata per occupare l'aeroporto principale sulla sponda sinistra di Baghdad. L'intera operazione (schieramento, invasione e cambio di regime) secondo i progetti doveva durare meno di sei mesi.

Anche se era stato dedicato un notevole sforzo per pianificare le operazioni di combattimento, molto meno se ne era speso per progettare gli interventi successivi al cambio di regime, mirati alla stabilizzazione del paese, lasciando un vuoto enorme che nei mesi seguenti si sarebbe rivelato un grosso problema per i leader della coalizione. I funzionari dell'amministrazione e i pianificatori dell'esercito erano partiti entrambi dal presupposto che la maggioranza della popolazione irachena e dei funzionari locali avrebbe collaborato all'impresa di riedificazione del loro governo e della loro economia, e che la comunità internazionale e le organizzazioni non governative avrebbero offerto un'assistenza significativa: formulando quest'ultima ipotesi non si era tenuto conto del livello di ostilità provocato dalla fretta di andare in guerra dell'amministrazione Bush.

Quel po' di pianificazione rispetto a questi obiettivi era stata effettuata soprattutto dall'ufficio per la ricostruzione e l'assistenza sanitaria (Office of Reconstruction and Humanitarian Assistance – ORHA), guidato dal tenente generale dell'esercito statunitense in congedo Jay Garner e istituito solo due mesi prima dell'inizio dell'invasione. Ma Garner, che aveva guidato un'impresa nell'area curda dell'Iraq settentrionale dopo la guerra del Golfo,

ebbe poco tempo per mettere insieme la sua squadra e preparare dei piani per ridurre la devastazione umanitaria, stabilizzare il governo iracheno e sovrintendere alla ricostruzione di infrastrutture essenziali. Alla fine, la sua organizzazione durò solo un mese dopo l'inizio delle ostilità, poiché per il segretario Rumsfeld divenne fonte di crescente frustrazione; quindi la si sostituì con un'altra entità, l'Autorità provvisoria della coalizione, che creò ulteriore confusione dopo la caduta del regime a Baghdad.[9] Con il senno di poi ovviamente siamo tutti bravissimi, ma all'epoca c'erano persone che manifestavano preoccupazione, e tra gli altri anche io. Durante la riunione finale dei comandanti prima dell'invasione, chiesi se i dirigenti dell'ORHA potessero fornire ulteriori informazioni su quanto sarebbe accaduto quando fossimo giunti a Baghdad e avessimo rovesciato il regime; la risposta fu: «Tu pensa a portarci a Baghdad, Dave, da quel momento subentriamo noi».

Prima del nostro arrivo, a quanto pare Saddam Hussein si era preoccupato più di prevenire un'insurrezione tra la popolazione insubordinata che di preparare le forze armate irachene per un'invasione, poiché non credeva potesse avvenire o, se ci credeva, pensava che si sarebbe fermata fuori da Baghdad, perché la comunità internazionale sarebbe intervenuta imponendo un cessate il fuoco.[10] Inoltre, le forze armate irachene erano state gravemente danneggiate da anni di finanziamenti insufficienti, addestramento inadeguato e personale di stato maggiore non all'altezza. Tuttavia, due azioni compiute da Saddam avrebbero assillato le forze statunitensi molto tempo dopo l'invasione: l'accumulo di armi e munizioni all'interno di aree urbane e nei loro dintorni in tutto il paese, e il rafforzamento di gruppi paramilitari come i fedayin di Saddam, un contingente di oltre 30 000 volontari con armi leggere fedeli a Saddam, che rispondevano direttamente a lui e ai suoi figli. I fedayin avrebbero creato una serie incredibile di difficoltà per i comandanti statunitensi, poiché le loro linee di comunicazione si allungavano dalla frontiera con il Kuwait fino a Baghdad (oltre 500 chilometri), e i loro nascondigli di armi disseminati ovunque servirono ad armare una forza insurrezionale nascente quando il regime baathista crollò.

L’invasione

Gli attacchi aerei sull’Iraq iniziarono il 19 marzo 2003, l’invasione da terra fu sferrata meno di ventiquattr’ore dopo, il 20. Anche se non tutto andò secondo i piani (una grossa tempesta di sabbia bloccò l’avanzata per molti giorni a più di metà strada da Baghdad e alcune difficoltà logistiche produssero altri ritardi), l’operazione fu un successo ben oltre le più ottimistiche aspettative dei comandanti della coalizione. La 3ª divisione di fanteria (meccanizzata), che avanzava verso Baghdad a ovest dell’Eufrate, e la 1ª divisione dei marine, che avanzava in direzione nord-est dal Kuwait per poi attraversare il Tigri verso est, progredirono rapidamente contro le forze irachene che, sorprese perché non c’era stata una lunga campagna aerea, furono largamente battute. Convogli di terra della 101ª divisione aviotrasportata (assalto aereo) seguirono la 3ª divisione di fanteria, e la 101ª condusse anche un vasto attacco aereo per posizionare forze di fanteria e il grosso della nostra flotta di divisione di oltre 250 elicotteri proprio a sud delle unità della 3ª divisione di fanteria. Intanto la 1ª divisione corazzata britannica avanzava nell’Iraq meridionale verso la penisola di Al-Faw, il porto di Umm Qasr, Bassora e i giacimenti petroliferi di Rumaila, incontrando soltanto un’opposizione sporadica.

La prima resistenza significativa vi fu a Nassiriya, nell’Iraq centrorientale, dove forze regolari irachene e la milizia dei fedayin difesero la città contro attacchi dei marine mirati al controllo dei ponti fondamentali sull’Eufrate.[11] La 2ª brigata di spedizione dei marine (task force Tarawa) occupò i ponti dopo una dura battaglia, mentre la 3ª divisione di fanteria, posizionata a ovest dei marine, si dirigeva a nord verso la gola di Karbala, difesa dalla divisione corazzata Medina, una formazione scelta della guardia repubblicana irachena. All’inizio della battaglia, il comandante del V corpo, il tenente generale William S. Wallace, ordinò un attacco in profondità contro la divisione Medina con trentadue elicotteri da assalto Apache dell’11º reggimento. La notte del 23-24 marzo, gli Apache manovrarono per impegnare i loro obiettivi a est di Karbala, ma furono colpiti da fuoco di sbarramento di armi antiaeree, mitragliatrici e armi piccole mentre passavano in zone abitate. La sortita diede scarsi risultati, a parte la distruzione di qualche sistema di difesa antiaerea e alcune camionette militari, un conteggio inaccettabile considerato il danno subito

dagli elicotteri attaccanti. Un elicottero si schiantò al decollo, uno fu abbattuto, e tutti gli altri eccetto uno sostennero danni per i molti colpi, al punto che l'unità rimase fuori gioco per il resto dell'offensiva.[12]

Mentre le unità americane avanzavano verso nord, continuavano a incontrare opposizione inaspettata da parte di membri delle forze paramilitari dei fedayin. Questi miliziani, che indossavano divise nere o abiti civili, fecero diverse imboscate con RPG, mortai e armi piccole. Non impiegando tecnologia di alto livello, i fedayin non venivano rilevati dall'intelligence high-tech, né dai sistemi di sorveglianza e di ricognizione, dimostrandosi una vera spina nel fianco per le forze combattenti e le forze logistiche americane; il tenente generale Wallace, mentre era in visita da me al quartier generale della 101ª divisione aviotrasportata, dichiarò a un giornalista: «Il nemico che stiamo combattendo è un po' diverso da quello contro cui abbiamo simulato, per via di quelle forze paramilitari. Sapevamo che c'erano, ma non sapevamo come avrebbero combattuto».[13] Probabilmente perché il suo commento riconosceva sinceramente che non tutto stava andando secondo i piani, il segretario Rumsfeld fu contrariato dall'ammissione del tenente generale Wallace, che costituiva però una valutazione precisa della situazione. Forse fu anche per questo che in giugno, quando il turno di Wallace come comandante del V corpo si concluse, il suo comando in Iraq non fu prolungato. Così un comandante di corpo oltremodo competente ed esperto tornò negli Stati Uniti e fu sostituito da un generale a due stelle, che venne promosso alle tre stelle in Iraq per poter assumere la carica. Insomma, l'operazione più importante dell'America sarebbe stata comandata dal generale a tre stelle di più fresca nomina nei suoi ranghi.

Alcuni giorni prima dell'inizio delle operazioni, erano state introdotte nell'Iraq occidentale e settentrionale delle forze per le operazioni speciali con la missione di trovare i missili Scud a lunga portata iracheni. Altre forze per le operazioni speciali erano state dislocate con largo anticipo nel nord per coordinare le operazioni militari con i peshmerga, i 65 000 uomini delle forze armate curde che avrebbero operato dalla regione curda ampiamente autonoma dell'Iraq settentrionale e attaccato il gruppo terroristico Ansar al-Islam vicino al confine con l'Iran, nella parte orientale della regione del Kurdistan. Nel frattempo, data la presenza americana nell'Iraq

settentrionale, la Turchia si decise ad aprire almeno lo spazio aereo ai velivoli statunitensi. Questo il 26 marzo permise a quasi mille paracadutisti della 173ª brigata aviotrasportata, con base in Italia, di lanciarsi sull'aerodromo di Bashur, a nord-est di Arbil. Nel giro di tre giorni, il resto della brigata era sul terreno con i suoi veicoli, seguita da carri armati e veicoli da combattimento della fanteria del 1º battaglione del 63º reggimento corazzato, sbarcati dagli aerei dopo che i paracadutisti ebbero messo in sicurezza l'aerodromo. Poi i paracadutisti e il loro complemento corazzato avanzarono su Kirkuk, sbaragliando lungo il percorso componenti di quattro divisioni di fanteria irachene, e il 10 aprile assunsero il controllo della città.

Il 24 marzo una fortissima tempesta di sabbia nell'Iraq meridionale obbligò a una pausa di diversi giorni le operazioni delle forze che attaccavano a nord in esecuzione di *Cobra ii*, il nome assegnato alla campagna di terra complessiva. Le forze statunitensi approfittarono della pausa per mettere in sicurezza le loro linee di comunicazione e fare rifornimento di carburante, munizioni e altre scorte per la fase successiva, facendo anche riposare le truppe dopo l'avanzata di 480 chilometri nei primi giorni dell'invasione. Il tenente generale Wallace stabilì inoltre che le aree urbane importanti saltate in un primo momento dovevano essere occupate, allo scopo di estendere le vulnerabili linee di comunicazione fino in Kuwait; incaricò la 82ª divisione aviotrasportata di prendere Samawa e una task force di marine Tarawa rinforzata di sgomberare Nassiriya. La 101ª divisione aviotrasportata, comandata da me, ricevette l'incarico di liberare Najaf, un importante centro urbano con oltre 500 000 abitanti (e sede del tempio più sacro per i musulmani sciiti), poiché le forze irachene presenti al suo interno minacciavano le linee di comunicazione del V corpo. Nel loro insieme, queste operazioni contribuirono moltissimo a mettere in sicurezza le lunghe linee di comunicazione fino in Kuwait, che altrimenti sarebbero state molto vulnerabili.

Il 27 marzo, mentre la tempesta di sabbia si placava, il corpo principale della 1ª divisone marine si diresse a nord-est verso Diwaniyya e il ponte sul Tigri vicino a Kut, mentre la 3ª divisione di fanteria avanzava a ovest di Najaf verso la gola di Karbala e un punto di attraversamento fondamentale sull'Eufrate (obiettivo *Peach*), che conquistò dopo un accanito

combattimento e un tentativo fallito delle forze irachene di distruggere completamente i ponti sul fiume.[14]

Intanto i miei uomini e io attaccammo a notte fonda i nemici davanti alla 3ª divisione di fanteria utilizzando gli elicotteri da attacco della 101ª divisione aviotrasportata. Dopo aver attestato le tre brigate di fanteria della 101ª divisione nel deserto a ovest e poi a nord di Najaf, ordinammo loro di conquistare la città. Il 3 aprile, quando la battaglia di Najaf, dopo diversi giorni, fu finita, comunicai via radio al mio capo, il tenente generale Wallace, di avere una buona notizia e una cattiva. «La notizia buona è che abbiamo Najaf» riferii. «E quella cattiva?» chiese lui. «La cattiva notizia è che abbiamo Najaf» risposi. «Che cosa vuole che ne facciamo?»

Wallace suggerì che contattassi i capi dell'ORHA (ancora impegnati a ultimare i preparativi per i loro contingenti in Kuwait) per chiedere aiuto. Chiamai, ma senza ottenere alcuna assistenza. A quel punto era evidente che l'ORHA non sarebbe stato di alcuna utilità immediata per l'amministrazione delle aree del paese liberate. Come era successo spesso nel corso della storia, l'esercito e il corpo dei marine statunitensi avrebbero dovuto cavarsela da soli, in questo caso lasciando delle truppe nelle aree urbane conquistate più importanti, per garantire la sicurezza e l'ordine.[15] Di conseguenza io dovetti lasciare una brigata per garantire la sicurezza di Najaf e delle aree conquistate più a nord. Fummo anche costretti a impegnare delle forze per stabilizzare Karbala dopo la lotta per la conquista della città, dove vivevano oltre 400 000 persone e si ergevano due importantissimi templi sciiti, e di nuovo dopo aver occupato al-Hilla, altra importante città a est di Karbala (e sede dell'antica Babilonia).

La fase finale iniziò il 3 aprile, quando le forze statunitensi vinsero l'ultima resistenza a sud di Baghdad e avanzarono sulla capitale irachena. Mentre il V corpo rifletteva se mandare la 101ª aviotrasportata, con la sua imponente fanteria e i suoi oltre 250 elicotteri, a occupare Baghdad, il comandante della 3ª divisione di fanteria, il maggior generale Blount, comunicò via radio al tenente generale Wallace: «Signore, siamo addestrati per questo […] preparati per questo. […] Siamo pronti per questo. E ora dobbiamo andarci». Dopo una pausa pregnante, Wallace rispose: «Buon combattimento. Victory 6, chiudo».[16] La 1ª brigata della 3ª divisione di fanteria del colonnello Will Grimsley colpì l'aeroporto internazionale di

Baghdad (obiettivo *Lions*) con fuoco di sbarramento, poi fece avanzare i suoi mezzi corazzati e le forze meccanizzate superando una sporadica resistenza nemica per raggiungere la struttura all'estremità occidentale della città prima delle 23. Dopo due giorni di combattimenti spesso intensi, le truppe di Grimsley liberarono l'aeroporto dai suoi difensori della guardia speciale repubblicana.[17] Nell'Iraq meridionale, le forze britanniche occuparono Bassora il 7 aprile, incontrando scarsa resistenza.

Temendo di restare intrappolato in combattimenti urbani, Wallace aveva ordinato alla 3ª divisione di fanteria di effettuare una serie di incursioni con i mezzi corazzati, o *thunder run*, nel centro di Baghdad per indebolire la presa di Saddam sulla città, con lo scopo di far crollare il regime entro trenta giorni. Alla fine non ci volle affatto così tanto.

Il 5 aprile, il 1º battaglione della 64ª corazzata, al comando del tenente colonnello Rick Schwartz, sferrò un *thunder run* nel cuore di Baghdad dalla sua posizione a sud della città, incontrando fuoco pesante e accaniti combattimenti, ma trovando scarsa resistenza organizzata. Nonostante alcune perdite, la task force attaccò verso nord e poi svoltò a ovest sulla strada per l'aeroporto, unendosi al tramonto alle altre forze che vi erano confluite. Intanto la 3ª brigata, al comando del colonnello Daniel B. Allyn, avanzò combattendo lungo i sobborghi occidentali di Baghdad e, la sera del 6 aprile, riuscì a isolare la città dal nord. Per le sessanta ore successive le forze irachene attaccarono le posizioni della 3ª brigata, in «un combattimento tra i più intensi dell'invasione».[18]

Data la relativa facilità del primo *thunder run* nel cuore di Baghdad, Blount ordinò al comandante della 2ª brigata, il colonnello David G. Perkins, di attaccare di nuovo, ma questa volta con tutta la potenza della brigata. Perkins guidò la sua brigata dentro Baghdad il 7 aprile e, dopo aver incontrato un'accanita resistenza, raggiunse il centro governativo (che sarebbe diventato la cosiddetta *green zone*). Questa volta, invece di ritirarsi, lui e il maggior generale Blount presero la decisione cruciale di rimanere. Wallace temeva che il corpo non fosse del tutto preparato per occupare completamente Baghdad, ma non ordinò di ritirarsi, comprensibilmente riluttante a cedere il terreno che la brigata di Perkins aveva combattuto duramente per conquistare.

Intanto, la 1ª divisione marine, a est di Baghdad, attraversò il Tigri e attaccò verso ovest nella parte orientale della città per congiungersi con la

brigata del colonnello Perkins nel centro. Il 10 aprile, la brigata di Allyn a nord di Baghdad attaccò verso sud la città, raggiungendo anch'essa la brigata di Perkins. Ora che buona parte della forza combattente di due divisioni occupava ormai il cuore della capitale irachena, il regime cadde. I soldati iracheni ancora presenti abbandonarono le uniformi e rientrarono nelle loro case (nella maggior parte dei casi portando con sé le armi), mentre Saddam e i massimi leader del partito baathista fuggirono.

Consolidamento

Anche se il regime si era sgretolato e le forze di coalizione ora occupavano due delle tre città più grandi dell'Iraq, la parte settentrionale del paese, che comprendeva le zone sunnite più popolose e la città di Mosul, doveva ancora essere conquistata. La 1ª divisione marine continuò l'avanzata verso nord nelle province di Diyala e Salah al-din per occupare le città di Baquba, Samarra, Tikrit e Baiji, prima dell'arrivo della 4ª divisione di fanteria (meccanizzata), che era sbarcata in Kuwait e stava avanzando verso nord per dare il cambio ai marine. Nel frattempo, le forze per le operazioni speciali statunitensi, affiancate da una notevole forza aerea, sbaragliarono buona parte degli uomini del V corpo iracheno che ancora si difendevano a nord ed entrarono a Mosul l'11 aprile. Oltre 1000 marine della 26ª unità di spedizione, in larga parte senza mezzi corazzati, vennero trasportati in volo dal Mediterraneo per assumere il controllo della città; ma il loro numero si rivelò insufficiente, soprattutto quando una vasta manifestazione contro un uomo fedele al partito baathista che si era autonominato sindaco diventò pericolosa per i marine posti a guardia del centro di governo, nel cuore della città. Morirono diciassette civili e questo provocò altre sollevazioni a Mosul e costrinse i marine a ritirarsi in periferia.

Molto a est di Mosul, i peshmerga erano entrati a Kirkuk alla testa di forze per le operazioni speciali statunitensi, anche se la situazione rimase precaria fino all'arrivo della 173ª brigata aviotrasportata. Simultaneamente, altre forze per le operazioni speciali cominciarono a istituire posti di blocco sulla frontiera occidentale dell'Iraq, anche se buona parte della provincia di Al-Anbar, a ovest di Baghdad, rimase senza controllo fino all'arrivo di una

brigata della 82ª divisione aviotrasportata, seguita, verso la fine di aprile, dal 3º reggimento di cavalleria corazzata dell'esercito statunitense; tuttavia, nessuna delle due unità aveva una forza combattente abbastanza numerosa per controllare l'immensa area assegnatale.

A metà aprile divenne sempre più chiaro, almeno a quanti si trovavano sul campo, che ci volevano forze molto superiori nell'Iraq settentrionale per sedare le manifestazioni, i saccheggi e l'illegalità in aumento, e anche per frenare i peshmerga curdi che avevano sconfinato nella provincia di Ninive, fornire i mezzi per garantire la sicurezza, ripristinare i servizi essenziali e rendere gestibile l'amministrazione in quella vasta zona dell'Iraq. Di conseguenza, il tenente generale Wallace decise di inviare nella provincia, a partire dal capoluogo Mosul, la 101ª divisione aviotrasportata, che aveva gli elicotteri necessari per colpire in fretta dal cielo consistenti forze. A seguito di questa decisione, a Baghdad sarebbe rimasta soltanto la 3ª divisione di fanteria (che in base ai programmi doveva essere sostituita in giugno dalla 1ª divisione corazzata), cosa che nei mesi seguenti avrebbe avuto conseguenze sulle operazioni nella capitale irachena. Tuttavia, le "aquile urlanti" della 101ª spiccarono il volo verso nord, a partire dal 22 aprile, e ci stabilimmo in fretta a Mosul e in tutta la provincia di Ninive, dislocando piccoli contingenti in ciascuna delle tre città importanti della regione del Kurdistan.

Quando ero al comando della 101ª divisione aviotrasportata in Iraq, mi accorsi di come molte cose che avevo supposto prima della guerra fossero sbagliate, e feci una domanda retorica al giornalista al mio seguito, lo storico militare Rick Atkinson: «Mi dica, come finirà?».[19] Ora la mia divisione e io avevamo parte della responsabilità di rispondere a quella domanda importantissima, che ero destinato a sentire e risentire nei miei successivi sette anni in Iraq e nel più vasto Medio Oriente.

Ormai in pratica i combattimenti erano finiti, e i comandanti statunitensi e britannici dovevano affrontare difficoltà impreviste dalle simulazioni precedenti all'invasione, in cui di solito si presumeva che gli iracheni avrebbero collaborato con le forze occupanti e le avrebbero assistite, e che le attività accessorie per la ricostruzione e il governo sarebbero state passate ad agenzie esterne al dipartimento della difesa e a organizzazioni internazionali. Appariva sempre più evidente che le operazioni della cosiddetta "fase 4", destinata a stabilizzare l'Iraq dopo il cambio di regime,

non erano state pianificate con la dovuta attenzione: in quella fase, tutto era incentrato sulle operazioni umanitarie, anziché sull'istituzione di una vasta zona di sicurezza, sulla ristrutturazione di infrastrutture essenziali, sul ripristino di servizi di base e sulla creazione di un'amministrazione, problemi cui era stata dedicata scarsa attenzione dai pianificatori e dai leader di vertice.

Tra questi punti, il più importante era la sicurezza. Con il crollo del regime, venne a mancare qualsiasi ordine e vi furono saccheggi devastanti. Dopo la caduta del regime baathista, gli iracheni distrussero le strutture e le residenze governative e saccheggiarono gli edifici pubblici, spesso riducendoli solo a gusci di cemento, portando via persino le tegole e gli impianti idrici, e strappando il filo di rame dalle pareti. Intanto i membri del partito baathista e altri saccheggiarono i numerosi nascondigli di armi che Saddam aveva disseminato in tutto l'Iraq negli anni successivi alla guerra con l'Iran e a quella del Golfo, procurandosi il necessario per una futura ribellione. Dati questi sviluppi, apparve ben presto evidente che alle forze della coalizione non mancavano soltanto i militari necessari, ma anche regole di ingaggio, equipaggiamento e addestramento per il genere di operazioni grazie alle quali avrebbero potuto fermare il caos, perché la polizia irachena in servizio non era neanche lontanamente sufficiente a scoraggiare il vandalismo distruttivo e i furti. Il segretario della difesa Rumsfeld liquidò il problema con un commento sprezzante: «La libertà è disordinata».[20] L'atteggiamento sembrò alquanto irrispettoso a noi che ci trovavamo sul posto, soprattutto considerando le difficoltà che Rumsfeld aveva creato durante la fase preparatoria, quando prima dell'invasione aveva ritardato l'invio di componenti logistiche fondamentali, che in parte stavano ancora arrivando con i loro veicoli e l'equipaggiamento.

Non avendo a disposizione un piano generale per la situazione in cui si trovavano, e ricevendo scarse direttive dal loro alto quartier generale a Baghdad, i vari comandanti delle singole divisioni seguirono ognuno la propria idea sul da farsi. Nella provincia di Ninive, la 101ª divisione aviotrasportata ripristinò in fretta condizioni di sicurezza, tenne assemblee ed elezioni provinciali e distrettuali, costituì un consiglio governativo multietnico e multiconfessionale, riaprì la frontiera con la Siria, cominciò a addestrare la polizia e altre forze di sicurezza locali, e utilizzò fondi iracheni confiscati per far ripartire l'economia, promuovere l'imprenditoria

e riparare le infrastrutture locali; queste ultime attività in seguito sarebbero state finanziate dal Congresso statunitense con il Programma di risposta alle emergenze del comandante (Commander's Emergency Response Program – CERP). Altre divisioni fecero lo stesso, ma alcune si concentrarono soprattutto sulla sicurezza, che senza dubbio rappresentava la massima priorità e la base su cui si fondava tutto il resto, ma che in genere va consolidata con altre attività non militari. Mentre diventava evidente la portata delle operazioni per la stabilità, ben presto il bisogno di unità per le attività civili e di polizia militare, nonché di genieri e di unità mediche, diventò eccessivo rispetto alle risorse militari e alla struttura delle forze disponibili. Per riempire molti dei vuoti venne impiegato un alto numero di appaltatori privati, ma con essi arrivarono ulteriori difficoltà, per esempio diverse regole di ingaggio, carenze di competenza e problemi di indisciplina e scarsa affidabilità.

In retrospettiva, è evidente che la pianificazione per la fase successiva al conflitto, le organizzazioni incaricate di eseguire le mansioni necessarie e le ipotesi riguardo alla collaborazione degli iracheni erano tutte inadeguate e difettose. E queste carenze sarebbero state accentuate moltissimo dalle decisioni successive, prese nel maggio 2003.

Perdere la pace

All'inizio di maggio l'amministrazione Bush, esasperata per la mancanza di progressi, decise di sostituire l'inefficiente ORHA con quella che sarebbe diventata nota come Autorità provvisoria della coalizione (Coalition Provisional Authority – CPA), guidata dall'ex ambasciatore statunitense L. Paul "Jerry" Bremer III.[21] Bremer era senza dubbio molto intelligente, ma gli mancava la pur minima conoscenza dell'Iraq, o più in generale del Medio Oriente, e si dimostrò una scelta inadeguata per il compito. Le sue prime tre importanti decisioni dopo essere arrivato in Iraq, prese senza consultarsi con quanti di noi erano già sul campo da due mesi, servirono soltanto ad assicurare lo scoppio di una violenta ribellione nei mesi successivi.

La prima decisione di Bremer fu di ordinare una vasta "debaathificazione" della società irachena, che incise troppo a fondo nel tessuto sociale del paese. Invece di costringere ad abbandonare la vita pubblica solo i due livelli di vertice del partito baathista al governo (circa 6000 membri del regime di Saddam e i suoi collaboratori più stretti), l'ordine ne eliminava *quattro* livelli, licenziando dai loro incarichi 85 000-100 000 iracheni, la maggioranza dei quali aveva aderito al partito baathista solo per poter ottenere l'impiego, e la cui carriera era proseguita in modo automatico, senza legami con il regime. Tra di essi c'erano funzionari pubblici, medici, ingegneri, professori universitari, insegnanti e altri professionisti, proprio le persone che secondo i piani di guerra statunitensi sarebbero rimaste al loro posto per dare continuità al governo e consentire il ripristino dei servizi di base e la ricostruzione dell'Iraq. L'ordine negava loro un impiego governativo, una pensione, e in molti casi le abitazioni e le automobili fornite dal governo, oltre a una partecipazione significativa alla vita pubblica. Eccetto rarissime eccezioni all'ordine stabilite da una commissione di debaathificazione, alla cui presidenza c'era il leader sciita molto fazioso Ahmed Chalabi, un espatriato iracheno in stretto rapporto con membri influenti dell'amministrazione Bush che era tornato in Iraq a seguito dell'invasione, la procedura adottata era draconiana.[22] Il capo stazione CIA avvertì Bremer di che cosa sarebbe accaduto se avesse proceduto con l'ordine: «Entro il calar del sole avrà portato in clandestinità da 30 000 a 50 000 baathisti. E tra sei mesi lo rimpiangerà davvero».[23] La sua valutazione era errata per difetto, e di molto.

La seconda decisione fatidica fu di smantellare le organizzazioni di sicurezza irachene, incluso l'esercito. Bremer affermò che gli iracheni disprezzavano questi strumenti di controllo del regime e che lui stava semplicemente prendendone atto, poiché i soldati per la maggioranza avevano abbandonato le uniformi ed erano tornati a casa.[24] Ma l'odio nutrito per la guardia repubblicana e le organizzazioni lealiste del regime non era diretto all'esercito, di ragguardevoli dimensioni, che molti iracheni consideravano una loro autentica istituzione nazionale. Anzi, i capi della coalizione avevano progettato di utilizzarlo per contribuire a mettere in sicurezza il paese dopo la caduta del regime. Anche se i militari iracheni prima o poi si erano dileguati durante i combattimenti, dopo il crollo del

regime molti comandanti erano ricomparsi e con opportune iniziative si sarebbe facilmente potuto ottenere il ritorno di moltissimi soldati, attenuando così l'enorme carenza di uomini sul campo quando mancava l'ordine. Invece ufficiali e soldati iracheni furono congedati, privati dello stipendio, della pensione e del loro status sociale. Ci vollero cinque settimane di manifestazioni oceaniche sempre più violente prima che Bremer accettasse soltanto di corrispondere gli stipendi con gli arretrati, utilizzando denaro requisito durante l'invasione a ex membri dell'esercito. Cinque settimane dopo lo scioglimento dell'esercito, a Mosul vi fu una dimostrazione in cui la tensione e il pericolo erano estremi: molte migliaia di ex militari si riunirono armi in pugno nella piazza intorno al centro di governo. Io mi impegnai con i dimostranti usando un altoparlante e promisi di recarmi immediatamente a Baghdad per riferire le loro preoccupazioni se si fossero dispersi in modo pacifico; così fecero. In seguito mi recai a Baghdad e individuai la persona agli ordini dell'ambasciatore Bremer che sovrintendeva alle riforme nel settore della sicurezza. «Le vostre linee di intervento stanno uccidendo i nostri soldati» dissi bruscamente. «Dobbiamo pagare gli stipendi degli ex militari iracheni in modo che possano provvedere alle loro famiglie.» Una settimana dopo l'ambasciatore Bremer approvò la proposta, che poco dopo fu attuata, sventando una crisi importante. Purtroppo, quando venne annunciato il pagamento degli stipendi, ormai erano stati fatti danni enormi, e molti ex membri dell'esercito avevano cominciato a prendere in mano la questione (e le armi) ed erano entrati nei ranghi del nascente movimento di rivolta.

Con queste due decisioni, Bremer era andato oltre il cambio di regime, distruggendo lo stato iracheno e creando le basi politiche e militari per la ribellione. Purtroppo, il presidente Bush e il consiglio per la sicurezza nazionale non avevano discusso né preso in considerazione gli effetti potenziali di queste decisioni. [25]

La terza decisione di Bremer fu di governare come un viceré per tramite di un Consiglio governativo iracheno nominato, anziché tenere elezioni locali per creare un governo ad interim da zero, come alcuni di noi stavano già facendo nelle zone di loro responsabilità. In questo caso non si trattava di una scelta completamente astrusa, perché ci sarebbe voluto parecchio tempo prima di creare le condizioni per elezioni libere e giuste in tutto il paese e per condurle in modo adeguato; tuttavia, anche questa decisione

inevitabilmente produsse difficoltà enormi: il consiglio governativo comprendeva rappresentanti della maggior parte delle più importanti componenti etniche e confessionali, oltre ai partiti politici iracheni esistenti (molti dei quali erano stati in clandestinità o in esilio sotto Saddam), ma lasciava fuori una serie di personaggi importanti, come il leader sciita Muqtada al-Sadr e i suoi seguaci, oltre a rappresentanti influenti della comunità sunnita. In sostanza, il consiglio governativo stava creando automaticamente vincitori e vinti nel nuovo Iraq, creando dei feudi all'interno del governo iracheno per fornire posti di lavoro ai loro sostenitori. Non era una coincidenza se le persone escluse dal sistema lo consideravano imposto dagli stranieri e corrotto, e se le milizie sciite, in debito con il feroce religioso Sadr, finirono per diventare un grosso ostacolo per la stabilità in Iraq, come la crescente ribellione sunnita. Inoltre, Bremer cominciò a tirare il freno sulle iniziative democratiche perseguite a livello locale da me e da altri, e si focalizzò invece sull'edificazione di un nuovo governo iracheno dall'alto, tramite la creazione di una legge amministrativa provvisoria, che mancava inevitabilmente della legittimazione popolare e della rappresentatività necessarie per unificare la popolazione irachena sotto il nuovo governo. Inoltre, Bremer si alienò i capi delle tribù dell'Iraq, componente fondamentale della società irachena, stabilendo che erano un altro relitto del passato e non avevano posto nel nuovo Iraq; tale disposizione fu revocata solo a metà del 2006, all'inizio del Risveglio dell'Anbar, e poi durante il *surge* del 2007. La decisione di Bremer ci ricordò quanto fosse importante fare sì che gli interventi (e le operazioni) non creassero più nemici di quelli eliminati sul campo di battaglia.

In aprile le prime bombe di strada o meccanismi esplosivi improvvisati (Improvised Explosive Device – IED), prendevano di mira i soldati americani, e furono seguite poco dopo dalle prime autobombe, che abbattevano intere facciate di edifici. *Foreign fighters* e terroristi, vedendo la possibilità di uccidere degli americani, cominciarono ad accorrere in Iraq in numero crescente. Gli Stati Uniti e le altre forze della coalizione si batterono per fermare l'ondata montante di violenza, ma le forze di sicurezza erano del tutto insufficienti per proteggere la popolazione e per scovare i fautori di una dilagante rivolta. Il solido, esperto comando della componente di terra che coordinava le forze di invasione lasciò l'Iraq in

giugno e fu sostituito da una task force combinata congiunta (Combined Joint Task Force – CJTF-7) al comando del tenente generale Ricardo Sanchez, che fu promosso a Baghdad e il 14 giugno rilevò il comando del V corpo (il nucleo del CJTF-7) dal tenente generale Wallace.[26] Né lui né il suo comando avevano l'autorevolezza burocratica necessaria per gestire le molte mansioni associate alla stabilizzazione del paese e, a peggiorare la situazione, c'erano la scarsa chiarezza nelle gerarchie di potere e la tensione dei rapporti tra il suo quartier generale e quello di Bremer. Per tutta la sua esistenza, il CJTF-7 cercò di elaborare una strategia e le conseguenti concezioni operative per affrontare le sempre maggiori difficoltà causate dalla diffusione della rivolta sunnita, dai gruppi estremisti e dalle nefande attività di alcuni componenti della milizia sciita. Le forze degli Stati Uniti e della coalizione erano in numero insufficiente, quindi appariva sempre più chiaro che bisognava ricostruire l'esercito e la polizia iracheni. Per realizzare questo obiettivo, fu trasferito in Iraq dal centro di addestramento della fanteria dell'esercito statunitense il maggior generale Paul D. Eaton, con il compito di istituire una squadra di addestramento in appoggio alla coalizione militare; ma sia la squadra sia l'organizzazione a essa affiliata (la squadra di addestramento in appoggio alla polizia civile, diretta da un funzionario civile britannico) disponevano di risorse oltremodo insufficienti. Inoltre l'obiettivo di creare solo nove brigate (per un totale di ventisette battaglioni di fanteria) nell'arco di due anni era molto al di sotto di quello che ci sarebbe voluto per contribuire a sconfiggere la ribellione e poi assumere la gestione della sicurezza in Iraq quando le forze statunitensi si fossero ritirate.

Nonostante queste difficoltà, vi furono alcuni successi. Il 22 luglio, alcuni militari della 2ª brigata della 101ª divisione aviotrasportata, insieme a forze per le operazioni speciali, uccisero i figli di Saddam Uday e Qusay a Mosul. In ottobre e novembre la 1ª divisione corazzata respinse la prima offensiva del Ramadan dei ribelli a Baghdad. E soprattutto, il 13 dicembre delle forze per le operazioni speciali che collaboravano con la 4ª divisione di fanteria catturarono Saddam Hussein in un nascondiglio mimetizzato a sud di Tikrit. Questi successi per un po' tolsero vento alle vele della ribellione sunnita, che avrebbe potuto afflosciarsi del tutto se Bremer e il Consiglio di governo iracheno avessero fatto uno sforzo per placare la

comunità sunnita, avviando un processo nazionale per riconciliarsi gli ex baathisti di basso livello e infondere maggiore energia nella ricostruzione dell'esercito iracheno. Ma purtroppo non lo fecero.[27]

L'insurrezione di aprile

Nel frattempo Rumsfeld approfittò della relativa calma per cominciare a ritirare le forze statunitensi dall'Iraq durante il cambio di turno della primavera 2004, portando i 125 000 soldati ancora sul campo ad appena 95 000, mentre le forze non statunitensi della coalizione sarebbero calate da 35 000 a 25 000.[28] Ma dato che l'esercito iracheno era stato smantellato e c'erano ancora importanti carenze nella polizia, nel paese mancavano letteralmente le truppe sufficienti per proteggere la popolazione irachena e affrontare la ribellione montante, le schermaglie con la milizia sciita e la criminalità in aumento. In sostanza, stavamo riducendo la presenza proprio quando avremmo dovuto aumentarla. Nell'Iraq settentrionale la situazione divenne particolarmente grave all'inizio di febbraio del 2004, quando le tre brigate di fanteria della 101ª divisione aviotrasportata e i suoi 250 elicotteri furono rimpiazzati da una brigata di fanteria Stryker rinforzata e un piccolo contingente dell'aviazione, assai meno competenti, sotto un modesto quartier generale comandato da un generale a una stella; l'intero contingente era meno di un terzo del nostro. La situazione si aggravò poco dopo che avevo lasciato Mosul, all'inizio di febbraio del 2004, quando Ahmed Chalabi, il capo iracheno della commissione per la debaathificazione, respinse le mie proposte di riconciliazione con le molte migliaia di membri del partito baathista di cui avevamo avuto bisogno (e che avevamo impiegato) per far funzionare parti del governo, l'ospedale, l'università e altre istituzioni governative nella provincia di Ninive. Grazie all'operato di Chalabi, a Baghdad stavano facendo il contrario di quello che avremmo dovuto, aggravando ulteriormente una situazione già deteriorata.

Intanto il generale John Abizaid, a capo del comando centrale statunitense, il quartier generale che sovrintendeva alle operazioni in Iraq e nel più vasto Medio Oriente, cominciò a pensare che le forze statunitensi stessero diventando una parte del problema anziché una parte della

soluzione. A suo parere, più a lungo le forze statunitensi restavano insediate tra la popolazione irachena, più la ribellione avrebbe acquisito forza. Non era una preoccupazione irragionevole; lo avevo notato spesso: «Ogni esercito di liberazione finisce presto per diventare un esercito di occupazione». Ma il problema era la tempistica nelle varie aree e bisognava stabilire se esistessero forze sufficienti per rilevare il controllo della sicurezza dagli americani. Ciò nonostante, all'inizio della primavera del 2004, le forze statunitensi cominciarono un lento processo che, nel corso dei due anni successivi, produsse una riduzione di numerose postazioni all'interno delle città irachene per consolidare grandi basi operative avanzate, soprattutto nei sobborghi.[29] Anche in questo caso l'operazione non mancava di logica, finché la violenza restava abbastanza contenuta; ma con il passar del tempo (soprattutto nel 2006, quando la violenza confessionale subì un'escalation), il riposizionamento e il passaggio delle funzioni di sicurezza alle forze irachene con una capacità ancora limitata avrebbero provocato un vuoto nella sicurezza nelle città. E tale vuoto sarebbe stato riempito sempre di più dai ribelli sunniti, dalle milizie sciite (alcune spalleggiate dall'Iran) e dai terroristi sempre più feroci di al-Qaeda in Iraq (AQI).

La calma ingannevole cessò il 31 marzo 2004, quando quattro appaltatori civili americani sbagliarono strada e finirono con il loro SUV a Falluja, una roccaforte sunnita nelle immediate vicinanze di Baghdad, dove vennero uccisi da una folla armata che appese i loro cadaveri carbonizzati a un ponte in mezzo alla città. Bush e Rumsfeld, furibondi per quest'azione brutale, chiesero un intervento per catturare i colpevoli. Il comandante dei marine, il tenente generale James Conway, pensava che fosse meglio avere pazienza, convinto che un attacco su larga scala sarebbe stato controproducente. Ma ordinò comunque di attaccare e i marine assaltarono la città. L'operazione divenne un incubo per le relazioni pubbliche, perché i media arabi accusarono le forze statunitensi di crimini di guerra e diversi membri del Consiglio governativo iracheno minacciarono di uscirne se l'offensiva non fosse stata interrotta. Bremer, intimorito, ordinò un cessate il fuoco proprio quando i marine erano sul punto di occupare la città. Quindi Sanchez dovette ordinare loro di ritirarsi, in pratica lasciando Falluja sotto il controllo dei ribelli sunniti che dichiararono di avere vinto. Nei mesi

successivi, gruppi di combattenti di al-Qaeda guidati da Abu Musab al-Zarqawi, un comandante giordano fondamentalista particolarmente efficiente (e brutale), trasformarono Falluja in un paradiso dei terroristi, dotato di fabbriche di bombe e camere di tortura. [30]

Come se non bastasse, per la prima (e unica) volta nella guerra, i militanti sunniti e sciiti coordinarono i loro attacchi contro le forze della coalizione. L'esercito del Mahdi (Jaish al-Mahdi – JAM), una nutrita milizia sciita fondata da Sadr, all'inizio di aprile insorse per attaccare truppe statunitensi a Sadr City, una vasta area sciita densamente popolata nella parte nord-orientale di Baghdad, e per tagliare una linea di approvvigionamento della coalizione che andava da Baghdad al Kuwait, distruggendo i ponti e tendendo imboscate ai convogli lungo la strada. I pochi battaglioni disponibili delle nuove forze di sicurezza irachene, su cui si basava sempre di più la strategia della coalizione, si dimostrarono del tutto inefficienti. Mentre le forze della coalizione si difendevano contro gli attacchi di centinaia di ribelli e della milizia a Samarra, Baquba, Baghdad, Ramadi e Falluja, oltre che in tutto l'Iraq centro-meridionale, le loro provviste di cibo, carburante e munizioni calavano a livelli pericolosamente bassi. La 1ª divisione corazzata, che alla fine del suo dislocamento annuale stava per essere trasferita, ricevette l'ordine di contribuire a riprendere il controllo della situazione. Il suo turno nel paese fu allungato di dodici-quindici mesi, e la divisione inviò task force a distruggere le concentrazioni di miliziani a Najaf, Karbala e Kut, e a riaprire la principale via di approvvigionamento verso il Kuwait. [31] Le forze statunitensi contrattaccarono per sconfiggere i ribelli sunniti e le forze della milizia sciita e riacquisire il controllo sulle altre città irachene che erano state assediate, ma proprio prima che la milizia venisse sgominata, Sadr negoziò un cessate il fuoco per interrompere temporaneamente i combattimenti; questa decisione gli consentì di rivendicare la vittoria e si sarebbe ritorta contro la coalizione negli anni successivi.

I ribelli sunniti e i jihadisti sciiti presero di mira anche altri membri della coalizione in aree che in precedenza erano calme. Un attacco al quartier generale italiano a Nassiriya, nell'Iraq meridionale, il 12 novembre 2003, seguito quattro mesi dopo da un attacco di combattenti suicidi di al-Qaeda a treni di pendolari a Madrid l'11 marzo 2004, alla fine indussero Italia e

Spagna a ritirare le loro forze dalla guerra. Anche l'Honduras e la Repubblica Dominicana ritirarono i loro militari dalla divisione multinazionale nell'Iraq centro-meridionale. In aprile, mentre la violenza si diffondeva in tutto l'Iraq, altri contingenti nazionali reagirono ritirandosi nelle loro basi e lasciando le aree di competenza non presidiate da forze di sicurezza effettive.[32] Questi attacchi distrussero qualsiasi possibilità residua che le forze statunitensi potessero essere sostituite in Iraq da una forza di pace internazionale.

Mentre infuriavano queste battaglie, fu approntato un piano per lo scioglimento del CJTF-7 e la sua sostituzione con la forza multinazionale Iraq (Multi-National Force-Iraq – MNF-I), un quartier generale a quattro stelle di livello strategico che sarebbe stato comandato dal generale George W. Casey Jr e si sarebbe concentrato sugli affari politico-militari e sulla strategia complessiva della guerra, e il corpo multinazionale Iraq (Multi-National Corps-Iraq – MNC-I), un quartier generale a tre stelle comandato dal tenente generale Thomas F. Metz che si sarebbe concentrato sulle operazioni sul campo per soffocare la ribellione e stabilizzare il paese. I due nuovi quartier generali furono creati a metà maggio e l'ordine fu ripristinato in tempo perché il 28 giugno il CPA potesse trasferire la sovranità al governo provvisorio iracheno appena insediatosi, guidato dal primo ministro Ayad Allawi; poi il CPA fu sostituito da un'ambasciata statunitense diretta dall'ambasciatore John Negroponte, un diplomatico esperto e molto stimato.

L'inefficienza del CPA era stata causata dall'immotivata e continua sostituzione del personale e dalla gestione inefficiente. Ripensandoci, sembra fosse stato istituito per il desiderio del segretario della difesa Rumsfeld di controllare le attività postbelliche in Iraq tramite un'apposita organizzazione dipendente dal Pentagono, anziché insediare un'ambasciata statunitense, perché questo avrebbe significato condividere il controllo della guerra con il segretario di stato Colin Powell, cui ovviamente avrebbe fatto riferimento l'ambasciatore.[33] In ogni caso, era stata una decisione poco saggia. Il rapido insediamento di un'ambasciata statunitense a Baghdad, con diplomatici esperti e addetti allo sviluppo, sarebbe stata assai più utile della squadra ad hoc del CPA.

La credibilità statunitense fu ulteriormente compromessa nella primavera del 2004, quando le agenzie di stampa pubblicarono fotografie di violenze sui prigionieri ad Abu Ghraib, un ex carcere iracheno proprio a ovest di Baghdad che veniva utilizzato per gli interventi sui detenuti delle forze americane. La rivelazione degli atti criminali compiuti da appartenenti alla 800ª brigata di polizia sconvolsero il mondo e incentivarono numerosissimi iracheni a unirsi ai ribelli. Una successiva inchiesta dell'esercito statunitense confermò la pratica diffusa e sistematica di torturare i prigionieri e fare loro violenza presso la struttura; undici militari furono sottoposti alla corte marziale e incarcerati.[34] Dopo quello scandalo, negli Stati Uniti e tra i suoi alleati nella coalizione il sostegno pubblico alla guerra crollò; le fotografie delle violenze vennero diffuse in rete e diventarono immagini indelebili dell'impresa statunitense, provocando ripercussioni in tutto il periodo dell'intervento dell'America in Iraq e in seguito.

Scontri urbani

Gli Stati Uniti, che fino a quel momento erano stati limitati dalla visione di una guerra breve, si trovavano ormai bloccati in Iraq senza una strategia veramente attuabile per soffocare la ribellione e disimpegnarsi dal conflitto. Il concentrarsi su operazioni rapide, decisive, aveva dato come risultato un cambio di regime a un costo modesto in termini di vite umane e di fondi, ma gli statisti e le forze americane non erano preparati per il caos successivo. A quel punto i comandanti militari, in sostanza, adeguarono la loro tattica, non sapendo bene che cosa fosse necessario per stabilizzare l'Iraq e mettere in sicurezza la sua popolazione. Le unità del corpo di difesa civile iracheno, che erano state messe insieme in fretta e furia e dovevano rappresentare una soluzione temporanea fino alla creazione di un nuovo esercito iracheno, mancavano di coesione, e durante l'insurrezione di aprile, quando finirono sotto il fuoco, si dispersero, come avevano fatto i primi battaglioni dell'esercito iracheno addestrati ed equipaggiati in tutta fretta. I comandanti statunitensi si erano concentrati sull'obiettivo di snidare e catturare gli «elementi del precedente regime» di Saddam, ma stava

diventando sempre più chiaro che l'afflusso di *foreign fighters* sunniti e l'aumento di ribelli tra i locali e di miliziani, oltre all'affioramento di tensioni fra diverse etnie e confessioni, stavano cambiando il carattere del conflitto.

Uno dei nuovi gruppi più potenti era Tawhid wal-Jihad, un'organizzazione terroristica guidata da Abu Musab al-Zarqawi che sarebbe diventata al-Qaeda in Iraq (AQI). La strategia di Zarqawi era di attaccare gli sciiti e i loro luoghi di fede nel tentativo di innescare una guerra civile interconfessionale, che avrebbe costretto gli arabi sunniti a sostenere l'AQI come ultima risorsa per difendersi. In buona misura funzionò. Nell'agosto 2003, le autobombe e i camion esplosivi dell'AQI presero di mira l'ambasciata giordana, il quartier generale delle Nazioni Unite a Baghdad e la moschea dell'Imam Ali a Najaf. In questi attacchi rimasero uccise centinaia di persone, tra cui il rappresentante speciale dell'ONU in Iraq Sérgio Vieira de Mello, e l'eminente politico e religioso sciita Mohammed Baqr al-Hakim. Da quel momento in poi, fino allo scioglimento del gruppo durante il *surge* dell'Iraq tra l'inizio del 2007 e l'estate del 2008, Zarqawi e i suoi seguaci crearono scompiglio, dilaniando il tessuto stesso della società irachena e sprofondando il paese in una vera e propria guerra civile tra sunniti e sciiti. A causa dei loro attacchi, le organizzazioni internazionali non avviarono alcuna attività in Iraq, poiché le minacce alla sicurezza erano considerate eccessive per consentire il loro insediamento nel paese. Persino il quartier generale delle Nazioni Unite a Baghdad chiuse per un certo periodo dopo il terribile attacco dell'agosto 2003. [35]

Nel 2004 la coalizione, alla ricerca di un modo per uscire dal pantano iracheno, puntò tutto sulle elezioni nazionali di un nuovo governo, programmate per l'inizio del 2005, sperando che il risultato sarebbe stato considerato più rappresentativo di tutti gli iracheni e quindi più legittimo ai loro occhi. La strategia si basava sul presupposto che tutti i gruppi nel paese avrebbero considerato le elezioni legittime, vi avrebbero partecipato e avrebbero rispettato i risultati. Purtroppo, per la maggior parte degli arabi sunniti non fu così. Anziché partecipare al processo che avrebbe inevitabilmente portato al potere la maggioranza sciita, un numero significativo di sunniti decise di non votare e invece sostenere la rivolta,

considerandola resistenza legittima a un ordine imposto da stranieri che avevano destituito il regime di Saddam Hussein, guidato da sunniti. Inoltre, la distribuzione dei seggi al consiglio dei rappresentanti per quote di voto ai partiti anziché ai singoli politici che gareggiavano per singoli seggi avrebbe esacerbato le tensioni civili, perché in linea di massima gli iracheni votavano con criteri etnici e confessionali.

La creazione di un esercito e di forze di polizia efficienti cominciò a essere considerata sempre più una condizione essenziale per il ritiro della coalizione dall'Iraq. Per sovrintendere a questa impresa, nell'estate del 2004 i leader della coalizione fondarono il comando provvisorio multinazionale per la sicurezza Iraq (Multi-National Security Transition Command-Iraq – MNSTC-I). Io fui promosso tenente generale e tornai in Iraq per comandarlo, intenzionato a dar seguito alle raccomandazioni che avevo fornito al generale Abizaid e al segretario Rumsfeld in una valutazione da me effettuata in Iraq dopo le violenze di quell'aprile e il fallimento generale delle forze irachene. La preparazione di tutte le forze di sicurezza irachene era ora centralizzata sotto un solo comando, ma restavano notevoli difficoltà, tra l'altro la mancanza di fondi e di consiglieri da incorporare nell'esercito e nelle forze di polizia irachene, e la necessità di strutturare il nostro quartier generale e molteplici quartier generali subordinati per sovrintendere alla consulenza fornita agli iracheni nella ricostruzione dei loro ministeri dell'interno e della difesa, e all'organizzazione di centinaia di migliaia di uomini per l'esercito, la polizia e altre forze di sicurezza. Alla fine nel 2005 l'esercito statunitense creò un centro di consulenza a Fort Riley, in Kansas, per preparare squadre di consiglieri da inviare in Iraq, ma il sostegno istituzionale per l'impresa all'inizio fu tardivo e inadeguato: a addestrare le unità assegnate a consigliare le nuove unità irachene riguardo alle operazioni di combattimento erano militari della riserva dell'esercito statunitense e pochi leader delle squadre di consiglieri, per quanto energici e determinati, ne avevano mai condotto una di persona in tempo di pace, e tanto meno in combattimento.

L'MNSTC-I si concentrò sull'acquisizione rapida di capacità di combattimento per affrontare la ribellione crescente, quindi la capacità logistica e la capacità istituzionale di dirigere e amministrare le forze

armate degli iracheni erano in considerevole ritardo rispetto alla loro crescita. Per il momento le unità irachene avrebbero dovuto affidarsi ad appaltatori, logistica a base fissa, risorse civili irachene locali e unità della coalizione per una buona parte degli approvvigionamenti, della manutenzione, delle cure mediche e delle attività di supporto per il combattimento non di fanteria. Inoltre, dopo il trasferimento della sovranità al governo iracheno, eletto nei primi mesi del 2005, l'MNSTC-I perse il suo potere di promuovere o destituire unità. Purtroppo questo produsse un insidioso aumento della faziosità tra i ranghi, poiché i politici iracheni si intromettevano nella costituzione del corpo ufficiali, favorendo quelli del loro gruppo etnico, religioso, tribale e politico.

Nel frattempo, la presenza sadrista nella città sacra sciita di Najaf, la mancanza di controllo della coalizione a Samarra (a nord di Baghdad), dove gli arabi sunniti erano la maggioranza, e Falluja, controllata da ribelli ed estremisti sunniti, rimanevano minacce che andavano affrontate. All'inizio di agosto del 2004 uno scontro a fuoco a Najaf tra una pattuglia di marine e combattenti del JAM portò a un'operazione più grande, che coinvolse un'unità di spedizione dei marine e due battaglioni della prima divisione di cavalleria per liberare la città. I combattimenti a Najaf, soprattutto nel grande cimitero vicino al tempio dell'imam Ali, indebolirono gravemente il JAM e costrinsero Sadr a ritirarsi di nuovo per mezzo di un cessate il fuoco negoziato dal Grande ayatollah Ali al-Sistani, l'autorità religiosa sciita suprema in Iraq. Vi fu un gradito cambiamento: l'ammirevole primo ministro ad interim, il dottor Ayad Allawi, si dichiarò favorevole all'operazione, e anche agli scontri successivi a Samarra e Falluja, rispettivamente a nord e a ovest di Baghdad. Con il suo sostegno, in ottobre la prima divisione di fanteria liberò anche Samarra con un'operazione di svariati battaglioni.

Falluja, che da aprile languiva sotto il controllo dei ribelli, avrebbe richiesto un'operazione più vasta e, come risultò poi, più difficile. Nell'autunno del 2004, dopo la drastica riduzione della presenza della coalizione in città, ormai erano entrati a Falluja oltre 4000 rivoltosi, estremisti e *foreign fighters* sunniti, avevano imposto la *sharia* e costretto gli iracheni sciiti alla fuga. I leader statunitensi, consapevoli di essere usciti sconfitti dalla narrazione mediatica dei combattimenti di aprile, si

concentrarono sulla diffusione di informazioni precise riguardo all'operazione offensiva che avrebbero condotto, e perciò inserirono giornalisti nelle unità combattenti e ordinarono di conquistare subito l'ospedale della città per evitare che da esso qualcuno diffondesse informazioni false sulle vittime civili. Poi i militari che effettuavano le operazioni isolarono la città, uccisero i capi ribelli più importanti e convinsero la maggior parte della popolazione civile ad andarsene fino al completamento delle operazioni, riducendo così in misura significativa le vittime civili.[36]

La sera dell'8 novembre, due reggimenti di marine affiancati da due task force di fanteria motorizzate dell'esercito statunitense e sei battaglioni dell'esercito e della polizia iracheni appena addestrati assaltarono la città. I marine e i soldati avanzarono isolato per isolato, casa per casa, in un combattimento urbano che mise alla prova la loro forza e la loro resistenza.[37] Ci misero cinque giorni a neutralizzare la resistenza organizzata, anche se nelle settimane successive i marine continuarono a eliminare piccole sacche di resistenza. Ma i combattimenti devastarono gli edifici della città e buona parte delle sue infrastrutture, dissuadendo molti abitanti dal tornare. E a parte il 36° battaglione commando, con grande delusione, le unità irachene si dimostrarono abbastanza inefficienti nel combattimento ravvicinato; era chiaro che sarebbe stato necessario un addestramento più rigoroso per le nuove unità. Nella battaglia di Falluja rimasero uccisi cinquantasette marine e sei soldati, i feriti furono seicento. 2200 rivoltosi persero la vita e oltre 2000 vennero catturati, in quella che fu la più grande battaglia della guerra d'Iraq.

Mentre imperversava la battaglia di Falluja, il 10 novembre i combattenti di Zarqawi e alcuni ribelli locali approfittarono della relativa penuria di truppe della coalizione nella provincia di Ninive per occupare Mosul e Tal Afar. Le forze irachene di stanza nell'area in larga parte cedettero, mentre l'unica brigata statunitense rimasta in zona fu sottoposta a grave pressione. Dopo essersi reso conto della situazione, il contingente della task force Olympia, che aveva il comando per la provincia di Ninive, rinforzato da un battaglione di Stryker e due battaglioni appena istituiti di commando della polizia speciale irachena provenienti da Baghdad, contrattaccarono e dopo aspri combattimenti recuperarono il controllo di Mosul. Ma le forze di

polizia della città, 4000 uomini, erano state devastate dai combattimenti e in larga parte dovettero essere ricostituite.

Ciò nonostante, le operazioni effettuate in tutto l'Iraq tra agosto e novembre del 2004 avevano creato i presupposti per indire le elezioni nazionali di inizio 2005, su cui si basava il piano strategico della coalizione. E l'abilissimo ambasciatore statunitense John Negroponte prese una decisione fondamentale, muovendosi con risolutezza per stornare un miliardo e 800 milioni da altri obiettivi, allo scopo di finanziare l'impresa ancora sottofinanziata dell'MNSTC-I di reclutare, addestrare, equipaggiare e organizzare elementi del ministero della difesa e del ministero dell'interno iracheni; in tal modo fu possibile fornire numeri crescenti di uomini iracheni sul campo e sostenere infrastrutture che si sarebbero dimostrate cruciali per la sicurezza delle elezioni.

Sgombrare, mantenere, edificare

Le elezioni tenutesi il 30 gennaio 2005 andarono lisce ma non furono la bacchetta magica in cui qualcuno aveva sperato. L'idea si basava sul presupposto che tutti i gruppi del paese avrebbero considerato legittime le elezioni, vi avrebbero partecipato e ne avrebbero accettato i risultati. Purtroppo non fu così per la maggior parte degli arabi sunniti.

Una coalizione di islamisti sciiti e partiti curdi ottenne la maggioranza dei voti, ma non riuscì ad accordarsi sul nome di un candidato per l'importantissima carica di primo ministro. Ayad Allawi, il primo ministro ad interim che si era comportato in modo eccellente in circostanze difficili, rimase in carica per quattro mesi tra i bisticci come un'anatra zoppa, fino alla scelta del suo successore, Ibrahim al-Jaafari. Prevedibilmente, i politici vincenti (soprattutto sciiti e curdi) avrebbero usato le leve del governo per escludere i loro nemici (soprattutto gli arabi sunniti) dalla condivisione del potere e delle risorse del nuovo stato iracheno. E l'elevato controllo sciita sui ministeri della difesa e dell'interno (anche se il ministro della difesa sarebbe stato un sunnita) avrebbe portato alla creazione di forze finanziate dallo stato che avrebbero preso di mira deliberatamente la comunità sunnita. Così il conflitto sarebbe continuato più o meno senza tregua.

Mentre la guerra proseguiva, il generale Casey cominciò a adeguare la strategia dell'MNF-I.[38] Anche se introdusse il termine «controinsurrezione» nella dichiarazione della missione dell'MNF-I e nella primavera del 2005 fece arrivare in Iraq i consiglieri antinsurrezionali Kalev Sepp e Bill Hix per fondare un'accademia antinsurrezionale, Casey stava arrivando alla conclusione che la lotta si era fondamentalmente trasformata in una competizione per il potere e le risorse tra le varie fazioni irachene. Dato che a suo parere la guerra aveva superato la forma di insurrezione contro il governo iracheno, Casey decise che i principi antinsurrezionali erano un po' meno centrali nella campagna. Perciò sottolineò che l'obiettivo essenziale dell'MNF-I doveva essere di edificare l'esercito e la polizia iracheni e cominciare a trasferire loro le responsabilità per le operazioni di sicurezza; tale strategia fu riassunta chiaramente dal presidente Bush in un discorso alle truppe il 28 giugno: «Man mano che gli iracheni si fanno avanti, noi ci ritireremo».[39] In retrospettiva, però, questo cambiamento era prematuro, e si vide soprattutto l'anno successivo, quando la violenza aumentò vertiginosamente a seguito di un importante attacco a un tempio sciita e le forze irachene, ancora inesperte, vennero progressivamente distrutte dall'escalation.

I sempre più numerosi addetti alla sicurezza iracheni erano senza dubbio utili, ma nel breve periodo non erano ancora al cento per cento dell'efficienza e non potevano competere con le forze dei ribelli e della milizia, più numerose ed esperte, che popolavano l'Iraq. I leader della JAM sciita, umiliati da svariate sconfitte nel 2004, si unirono all'efferato ma capace comandante della forza Quds del Corpo delle guardie rivoluzionarie iraniane (Islamic Revolutionary Guard Corps – IRGC) Qasem Soleimani per riceverne addestramento e armi. La ribellione sunnita invece contava ancora di più sui *foreign fighters* provenienti dal mondo arabo-islamico, jihadisti che portarono con sé in Iraq le loro opinioni estreme sull'Islam e nei cui ranghi c'erano numerosi futuri autori di attentati suicidi. Gli iraniani fornivano ai loro protetti iracheni non soltanto piccole armi, munizioni, esplosivi e lanciarazzi, ma anche, ed era più preoccupante, proiettili formati in modo esplosivo (Explosively Formed Projectiles – EFP), una forma estremamente letale di ordigno esplosivo improvvisato in grado di penetrare la corazza di un grosso carro armato da battaglia. Alla fine, gli EFP

avrebbero ucciso oltre 600 soldati americani in Iraq. I jihadisti sunniti, intanto, puntavano molto sugli attacchi suicidi, effettuati da singoli individui che indossavano giubbotti esplosivi o che guidavano macchine e camion pieni di esplosivi. L'intenzione in entrambi i casi era di uccidere quanti più soldati della coalizione e iracheni sciiti possibile. Per rappresaglia, le milizie sciite come il JAM prendevano di mira le comunità sunnite, eseguendo operazioni che costringevano i fedeli della confessione rivale ad abbandonare le proprie abitazioni, alimentando ulteriormente l'incendio della guerra civile.

Durante quei giorni bui della guerra, c'erano anche iniziative che indicavano una possibile via d'uscita. Nel maggio 2005, il 3° reggimento di cavalleria corazzato dell'esercito statunitense fu schierato a nord di Tal Afar nell'ambito di una campagna per controllare la zona occidentale della provincia di Ninive e la frontiera occidentale dell'Iraq con la Siria, bloccando così l'afflusso di *foreign fighters* e di jihadisti in Iraq. Il talentuoso comandante del reggimento, il colonnello H.R. McMaster, era affiancato da un capo della polizia molto capace (un ex alto ufficiale dell'esercito iracheno), Najim Abdullah al-Jubouri, che poi nominò sindaco della città. Per i nove mesi successivi, McMaster e il suo reggimento condussero una vasta operazione antinsurrezionale per isolare Tal Afar, liberarla dagli estremisti e proteggere la popolazione dalla violenza insediando numerosi avamposti di combattimento all'interno della città, e poi proseguire riparando le infrastrutture danneggiate, ripristinando i servizi fondamentali e rianimando l'economia locale.

Il tenente colonnello dei marine Dale Alford, altrettanto abile nelle classiche pratiche antinsurrezionali, si avvalse di un approccio simile con il 3° battaglione del 6o marine ad Al-Qa'im, lungo la frontiera iracheno-siriana nella provincia di Anbar. La concezione di base in queste operazioni, nota come *clear, hold and build* (sgombra, difendi e costruisci), in seguito sarebbe stata avallata dalla segretaria di stato Condoleezza Rice, con grande costernazione del segretario alla difesa Rumsfeld, affezionato alla strategia di trasferire le mansioni agli iracheni perché era ancora convinto che funzionasse. Adottare una strategia antinsurrezionale finanziata a dovere come quella prevista da McMaster a Tal Afar avrebbe richiesto molte più risorse e Rumsfeld non intendeva promuovere l'invio di rinforzi per un

conflitto che considerava sempre più impossibile da vincere da parte delle forze americane.

Nell'autunno del 2005, la promulgazione di una nuova costituzione per l'Iraq e di nuove elezioni parlamentari produsse un ulteriore estraniamento della comunità sunnita, che aveva votato in larga maggioranza contro la nuova legge fondamentale del paese. L'elezione di Nuri al-Maliki alla carica di primo ministro, nel maggio 2006, dopo un lungo periodo di disordini politici, creò ulteriori difficoltà. Maliki era il candidato del partito Dawa (sciita e noto per le sue tendenze cospiratorie) e in un primo momento era sostenuto da Muqtada al-Sadr. All'epoca in cui il parlamento si accordò su di lui come candidato di compromesso, secondo molti era una figura la cui «forza stava nella debolezza». Ma con il passar del tempo, ripetendo uno schema che abbiamo visto in Vietnam, Afghanistan e altri paesi, Maliki si impossessò aggressivamente delle redini del potere e si trasformò in un personaggio sempre più dispotico e lunatico, anziché diventare un leader capace di unificare, così necessario in un paese in cui correvano moltissime delle linee di faglia etniche, confessionali e tribali del Medio Oriente. Dopo le elezioni, il generale proseguì la strategia di transizione dell'MNF-I, cui erano state aggiunte utilissime squadre provinciali per la ricostruzione a conduzione civile, con il compito di migliorare infrastrutture, amministrazione, servizi di base ed economia in tutto l'Iraq. Il piano era che le forze della coalizione si riducessero progressivamente mentre le forze irachene assumevano il controllo della sicurezza, e per l'inizio del 2006 era stata pianificata la riduzione di due brigate di squadre da combattimento e altri contingenti.

Le elezioni del 2006 avevano dato qualche motivo di speranza all'estero, fondato sul crescente numero di partecipanti. Ma la mancanza di piena conoscenza e comprensione delle dinamiche sociali e della sicurezza nascondeva una verità più tetra: la società irachena era una polveriera pronta a esplodere.

Guerra civile

Le speranze della coalizione che l'Iraq stesse facendo dei progressi sprofondarono il 22 febbraio 2006, quando l'AQI distrusse la moschea Al-Askari a Samarra, un importante tempio sciita nella città in larga parte sciita a nord di Baghdad. La distruzione di un tempio sciita così importante da parte di terroristi sunniti alla fine innescò la reazione voluta da Zarqawi sin dai primi giorni della guerra. In tutto l'Iraq, gli arabi sciiti scesero in piazza chiedendo vendetta e prendendo in mano la situazione: incendiarono dozzine di moschee sunnite e rapirono, torturarono e uccisero sunniti. Le uccisioni erano seguite da sforzi deliberati di deportare i residenti di vari sobborghi in base al criterio della religione praticata; in certe zone divenne una vera e propria pulizia confessionale.

Sia nelle comunità sunnite sia in quelle sciite, il potere passò in mano ai miliziani, i rivoltosi e i gruppi terroristici che avevano più armi. Milioni di iracheni fuggirono dalle loro case, diventando profughi all'interno dell'Iraq e nei paesi limitrofi. Mentre la guerra civile confessionale aumentava di intensità, l'MNF-I, che aveva perso in misura notevole la consapevolezza di quanto stava accadendo per le strade e stava consolidando le forze in grandi basi e trasferendo le funzioni di controllo alle forze di sicurezza irachene, non riuscì a valutare immediatamente la portata del caos in cui era caduto l'Iraq. È indicativo il fatto che l'MNF-I non modificò l'approccio strategico al conflitto e non tornò subito sulla decisione di ridurre il numero di brigate, che dovevano passare da quindici ad appena dieci entro la fine dell'anno.

L'uccisione del capo dell'AQI Zarqawi in un attacco aereo statunitense controllato da forze delle operazioni speciali, avvenuta il 7 giugno 2005, aveva dato una tregua temporanea ai capi della coalizione; ma l'eliminazione di Zarqawi non inferse un colpo fatale all'organizzazione, troppo robusta per essere sconfitta a causa della morte di un solo uomo, per quanto capace. L'episodio ricordò che nella lotta antinsurrezionale non bisogna credere sufficiente uccidere o catturare il leader di un'organizzazione ribelle per distruggerla. Questo accade solo per i gruppi piccoli, immaturi. Nelle organizzazioni più grandi, come l'AQI, ci sono sempre capi subordinati pronti a riempire il vuoto se il leader del gruppo perde la vita.

Mentre il conflitto confessionale devastava il paese, nell'estate e nell'autunno del 2006 l'MNF-I rispose con le operazioni *Together forward* I e II, nel tentativo di fermare l'ondata crescente di violenza a Baghdad. Queste operazioni, che coinvolsero decine di migliaia di soldati, ridussero temporaneamente la violenza nelle zone prescelte, ma alla fine fallirono perché l'esercito iracheno e le forze di polizia non riuscirono a difendere le zone liberate dalle truppe statunitensi quando gli americani passarono a loro la responsabilità per la sicurezza e tornarono nelle grandi basi ai confini di Baghdad. Inoltre alcune forze irachene, come la polizia nazionale, divennero parte del problema perché presero di mira i residenti sunniti e cercarono di spaventarli e di vendicarsi per gli attacchi degli estremisti sunniti e dei rivoltosi. Le unità dell'esercito iracheno e della polizia, in cui la componente degli arabi sciiti era sempre più forte, non erano molto interessate a proteggere le zone sunnite, mentre quelle sciite rimasero in larga parte esenti dalle operazioni delle forze di sicurezza, per cui le milizie sciite avevano sempre più mano libera e continuarono a minacciare le popolazioni locali e anche a depredare gli abitati sunniti circostanti. All'arrivo dell'autunno del 2006, squadre della morte sciite, in uniforme e non, imperversavano per molte strade di Baghdad, e i cadaveri delle persone massacrate scendevano lungo il Tigri e si ammassavano nell'obitorio della capitale. Intanto i terroristi suicidi colpivano moschee e mercati sciiti, aumentando la carneficina. Nel mese di giugno, ogni giorno venivano uccisi oltre cento civili, un tasso che aumentò nei mesi successivi. [40]

Di fronte a tanta violenza, il generale Casey, con l'appoggio di Rumsfeld e del capo del comando centrale statunitense, il generale John Abizaid, continuò a perseguire la strategia della transizione e a ritirare forze della coalizione dall'Iraq. Persino mentre io avviavo l'operazione *Together forward* I, nella seconda settimana di luglio, lo stato maggiore dell'MNF-I pianificava la riduzione di tre brigate entro la fine dell'anno. Casey era convinto che il problema in Iraq fosse politico, ed è assolutamente vero, ma riteneva inoltre che le forze della coalizione potessero contribuire poco all'esito della lotta irachena per il potere e le risorse, e su questo invece c'è da obiettare. [41] Intanto, a causa della carenza di uomini non si poteva creare una riserva operativa, anche se in base alla strategia complessiva le forze

statunitensi si erano allontanate dai sobborghi, e numerose zone dell'Iraq divennero paradisi sicuri per ribelli e miliziani, perché mancavano le forze per liberarle e difenderle.

Mentre in Iraq la situazione peggiorava, il presidente Bush, che fino a quel momento aveva sostenuto totalmente il suo segretario della difesa e il suo comandante sul campo, si rese conto che la strategia della transizione non stava funzionando. L'Iraq era sprofondato nella violenza comune, continuando così a smentire i presupposti su cui si basavano i piani di campagna dell'MNF-I. L'uccisione di Zarqawi e di altri capi ribelli, la partecipazione di massa degli iracheni alle elezioni di un governo, la riduzione delle truppe della coalizione per diminuire il numero di "anticorpi" che si potevano produrre tra la popolazione locale e il trasferimento delle operazioni di sicurezza al controllo iracheno non avevano risolto i problemi alla base del conflitto, né migliorato lo stato della sicurezza. Cercando approcci alternativi, Bush si interessò assai di più al discorso strategico e incaricò il suo consigliere per la sicurezza nazionale, Stephen Hadley, di raccogliere informazioni e studiare alternative. Mentre si avvicinava la fine del 2006, ogni mese morivano oltre 3000 iracheni a causa della violenza provocata da motivi etnici o confessionali. Fino a quando la sicurezza non fosse migliorata e non si fossero ridotti i livelli di violenza, la politica non poteva funzionare come primo motore per la distribuzione di potere e risorse in Iraq.

Ramadi: il risveglio

A metà agosto del 2006, l'ufficiale dell'intelligence della Forza multinazionale-ovest (Multi-National Force-West – MNF-W), il colonnello Peter H. Devlin, in una valutazione ufficiale concluse che le forze della coalizione non erano più in grado di controllare la provincia di Al-Anbar, l'area araba sunnita che si allungava dai sobborghi occidentali di Baghdad alle frontiere dell'Iraq con la Siria, la Giordania e l'Arabia Saudita. Era una conclusione molto allarmante e in meno di un mese trapelò sulla stampa. Ma circa nello stesso periodo nell'Anbar apparve un puntino luminoso: la pura violenza predatoria dell'AQI provocò una reazione tra alcune tribù

della zona, soprattutto a Ramadi, dove in giugno era giunta la 1ª brigata della 1ª divisione corazzata al comando del colonnello Sean MacFarland dopo un breve periodo a Tal Afar.[42] MacFarland era un leader di talento e aveva utilizzato molte delle stesse tecniche impiegate da McMaster a Tal Afar, spostando le sue truppe dalla loro grande base operativa avanzata e dalle comunità locali in piccoli avamposti di combattimento che si spalleggiavano a vicenda, dove operavano in collaborazione con forze di sicurezza irachene locali anziché passare il controllo e consegnare loro i dintorni. Ma soprattutto, quando fu avvicinato da uno sceicco locale, Abdul Sattar Abu Risha al-Rishawi, che voleva unire le sue forze agli americani per combattere i terroristi, perché gli avevano ucciso il padre e due fratelli, MacFarland e i suoi subordinati fondamentali per le relazioni con le tribù, il tenente colonnello Anthony Deane e il capitano Travis Patriquin, colsero l'occasione al volo. La brigata arruolò subito centinaia di uomini delle tribù nella polizia locale e poi accettò l'offerta di altri sceicchi che volevano allearsi con gli americani perché vedevano i vantaggi della scelta.

Quattro giorni dopo che il rapporto dell'intelligence sulla provincia di Al-Anbar fu pubblicato sulla stampa, lo sceicco Sattar riunì una coalizione di tribù per cominciare quello che sarebbe diventato noto come il "Risveglio dell'Anbar", un movimento grazie al quale a poco a poco nella provincia di Al-Anbar cambiarono gli equilibri di potere, e alla fine le sorti del conflitto volsero contro l'AQI.[43] Le continue violenze dell'AQI indussero quarantuno sceicchi di diciassette tribù ad allearsi con la coalizione; a settembre andarono in guerra contro l'AQI nei dintorni di Ramadi, come fortemente auspicato da MacFarland. L'alleanza era proprio quello di cui aveva bisogno la coalizione: le tribù fornivano ottima intelligence e la polizia locale era incentivata a difendere il proprio territorio; da parte sua, la coalizione forniva potenza di fuoco, assistenza economica e altri aiuti. Verso la fine di novembre una breve, accanita battaglia eliminò la presenza dell'AQI dai sobborghi orientali di Ramadi. E tra febbraio e marzo del 2007, poco dopo l'inizio del *surge* in Iraq, le forze al comando del colonnello MacFarland, e poi la 1ª brigata della 3ª divisione di fanteria, che sostituì la brigata di MacFarland, liberarono scrupolosamente tutti i dintorni e gli edifici di Ramadi, e li difesero, con sempre più aiuto da parte delle forze di sicurezza locali.

All'inizio, MacFarland ebbe delle difficoltà a convincere i suoi superiori della Forza multinazionale-ovest a sostenere il Risveglio, poiché i comandanti del suo quartier generale sovraordinato erano occupati a coinvolgere degli sceicchi più importanti, in apparenza più rilevanti, che erano fuggiti ad Amman, in Giordania, anziché quelli che erano rimasti nella provincia e stavano combattendo e morendo. La tensione tra i due approcci si sarebbe risolta soltanto nel febbraio successivo, quando il nuovo comandante dell'MNF-I, appena insediatosi, conferì pieno sostegno al movimento del Risveglio, cercando di diffonderlo in tutto l'Anbar e poi nelle altre aree sunnite dell'Iraq, comprese quelle dentro Baghdad. Con il tempo e il sostegno della coalizione, il movimento si diffuse a ovest e a est nell'Anbar, a est e a nord nelle province confinanti, e poi fino a Mosul a nord, cambiando in modo radicale la dinamica del conflitto contro l'AQI e gli insorti. Inoltre, alcuni leader di medio livello e un numero significativo di semplici membri di certi gruppi ribelli si "riconciliarono" grazie a una procedura istituita dall'MNF-I e presero a sostenere il Risveglio: fu uno sviluppo politico improvviso e graditissimo.[44]

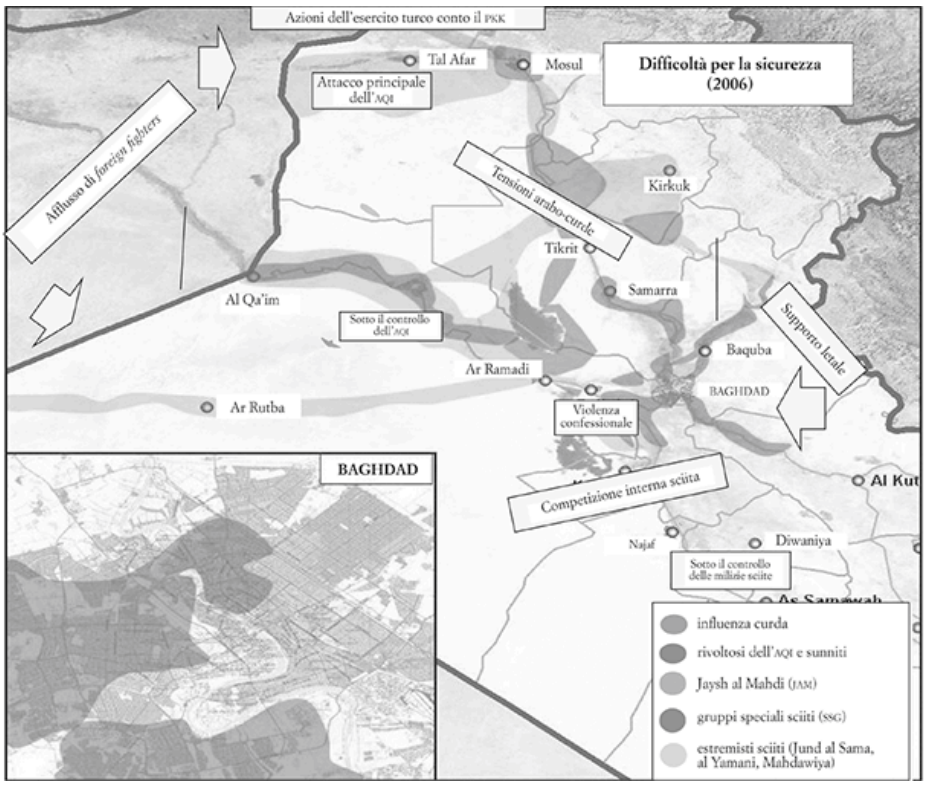
I capi di al-Qaeda reagirono al Risveglio costituendo lo stato islamico dell'Iraq (Islamic State of Iraq – ISI), diretto da Abu Omar al-Baghdadi (pseudonimo di Hamid Dawud Muhammad Khalil al-Zawi) e dichiararono Ramadi capitale del nuovo califfato. La trasformazione di parti dell'AQI nell'ISI non ebbe conseguenze immediate all'epoca, ma si sarebbe dimostrata significativa nel lungo periodo. Sette anni dopo la sconfitta dell'AQI, durante il *surge* del 2007 e 2008, l'ISI, e l'ISIS che le succedette, lo stato islamico di Iraq e al-Sham (la parola araba che significa "levante"), si sarebbe trasformato nella forza jihadista predominante in Medio Oriente e avrebbe eclissato al-Qaeda come gruppo terroristico più potente al mondo.

Il surge

Intanto negli Stati Uniti la guerra in Iraq influì molto sulle elezioni di *mid term* del novembre 2006. Esprimendo la sensazione che fosse sempre più inutile, il popolo americano inflisse al partito repubblicano del presidente Bush una sonora sconfitta alle urne e, per la prima volta da dodici anni, il

partito democratico assunse il controllo di entrambe le camere del Congresso.

Il presidente Bush, ancora deciso a vincere la guerra nonostante il predominante desiderio del popolo americano che si disimpegnasse dal conflitto, prese in mano la situazione rimpiazzando subito il segretario della difesa Rumsfeld con un ex direttore della CIA, Bob Gates. Due mesi dopo, annunciò la nomina di un nuovo comandante per l'MNF-I, di un nuovo ambasciatore, di un nuovo comandante per il comando centrale statunitense, oltre a una nuova strategia.



Il *surge*, come divenne nota la nuova iniziativa per l'Iraq, prevedeva l'incremento delle forze di coalizione con due brigate dell'esercito statunitense e due battaglioni di marine, oltre a migliaia di operatori di supporto, come unità dell'aviazione, del genio e della polizia militare, e un altro quartier generale di divisione. Nel tempo, il numero passò dai 20 000 uomini annunciati dal presidente a quasi 30 000 in tutto, e questo avrebbe portato la presenza di truppe della coalizione in Iraq a quasi 180 000 uomini (165 000 dei quali americani), leggermente più alta di quella dei soldati

della forza di invasione di terra iniziale. Ma soprattutto, queste forze e quelle già sul campo in Iraq sarebbero state utilizzate in modo diverso, in conformità con una nuova dottrina antinsurrezionale da cui risultava chiaramente che il controllo e la protezione della popolazione erano il segreto per vincere un conflitto di quel genere. Quindi sconfiggere le milizie sciite sarebbe diventato altrettanto importante che sconfiggere l'AQI e la ribellione guidata dai sunniti, tutti obiettivi essenziali se si voleva infrangere il circolo della violenza tra comunità in Iraq.

Gli avvenimenti dell'anno e mezzo successivo cambiarono l'impulso strategico in Iraq, portando alla sconfitta dell'AQI, dei ribelli sunniti e delle milizie sciite, oltre a una significativa riduzione della violenza.[45] I risultati avrebbero dato all'Iraq e ai suoi leader un'opportunità completamente nuova per risolvere le sfide che affrontavano.

Il *surge* derivava dalla crescente frustrazione del presidente Bush per la strategia della transizione, che non aveva impedito l'escalation di violenza in Iraq. Sulla spinta di tale frustrazione, alla fine del 2006 Bush si era allontanato molto nell'esercizio dei poteri della sua carica dalla decisione iniziale di rovesciare Saddam Hussein, con la conseguente "delega" per la prosecuzione della guerra al suo segretario della difesa. Il risultato fu che nell'autunno del 2006 vennero effettuate tre revisioni strategiche, una del personale del consiglio di sicurezza nazionale, una del consiglio dei colonnelli convocato dal coordinamento capi di stato maggiore congiunti, e uno di un piccolo gruppo sotto gli auspici del dipartimento di stato, per esaminare alternative alla strategia vigente. Delle tre, fu la revisione sovrintesa dal consigliere per la sicurezza nazionale Stephen Hadley a dimostrarsi fondamentale per il cambio di strategia. Approfittando delle indicazioni di esperti dall'esterno e anche dall'interno del governo (incluse le mie, poiché in molte occasioni Meghan O'Sullivan, vice di Hadley per l'Iraq, mi interpellò) e facendo riferimento a uno studio puntuale e autorevole di un gruppo di esperti su come si sarebbero potute cambiare le sorti della guerra in Iraq impegnando i rinforzi in una campagna antinsurrezionale ben finanziata, la squadra di Hadley presentò un piano che offriva la migliore opportunità di conseguire l'obiettivo del presidente di modificare del tutto il corso della guerra.[46] Il presidente accettò e, dopo molti avanti e indietro con Casey, il coordinamento dei capi di stato

maggiore (in un primo tempo preoccupato che fornire rinforzi consistenti all'Iraq potesse indebolire troppo le forze armate, al che Bush rispose: «Condivido la vostra preoccupazione sulla disgregazione dell'esercito, ma il modo peggiore per disgregare l'esercito sarebbe perdere in Iraq») e il nuovo segretario della difesa, il 10 gennaio 2007 Bush si presentò al popolo americano per annunciare un cambio di strategia in Iraq e l'invio di 20 000 militari per rinforzare l'MNF-I.[47] La prima brigata del *surge* arrivò in Iraq verso la fine di gennaio, seguita da un'altra ogni mese sino alla fine di maggio, quando erano ormai tutte sul campo.

Io fui nominato comandante dell'MNF-I: avevo prestato servizio per più di due anni e quattro mesi in Iraq, all'inizio come comandante di divisione durante l'invasione e il primo anno in Iraq, e poi come primo comandante del Comando di transizione multinazionale per la sicurezza-Iraq (Multi-National Security Transition Command-Iraq – MNSTC-I). E dal mio ritorno negli Stati Uniti, verso la fine di settembre del 2005, insieme al mio omologo dei marine, il tenente generale Jim Mattis, avevo sovrinteso alla creazione di una nuova dottrina antinsurrezionale per i corpi dell'esercito e dei marine, che pubblicammo nel dicembre 2006.[48]

Come comandante del centro delle armi congiunte dell'esercito statunitense a Fort Leavenworth, in Kansas, da cui sovrintendevo il grosso delle scuole e dei centri di addestramento dell'esercito, avevo cercato di «scuotere l'esercito», come mi aveva ordinato di fare il capo di stato maggiore dell'esercito statunitense, il generale Peter J. Schoomaker, quando gli avevo chiesto consiglio prima di assumere il mio nuovo incarico. Nei quindici mesi successivi, con il pieno sostegno del generale Schoomaker e del generale Scott Wallace (ora alla guida del comando addestramento e dottrina dell'esercito statunitense), collaborai con i capi del Collegio per ufficiali di stato maggiore, del Centro per la leadership dell'esercito, del Programma di addestramento per il comando in battaglia, delle scuole di armi da combattimento e di vari centri di addestramento per revisionare ogni elemento del "percorso per lo schieramento", ovvero le varie azioni necessarie per preparare comandanti, stati maggiori, unità e soldati al dispiegamento in Iraq e Afghanistan nel corso di un anno. In sostanza, queste iniziative accrebbero in buona misura l'attenzione sulla dottrina antinsurrezionale e le relative operazioni nella formazione degli ufficiali,

dei marescialli e dei sottoufficiali ai corsi di sviluppo professionale e anche nei più importanti centri di addestramento al combattimento, dove le unità conducevano le esercitazioni di addestramento fondamentali prima di essere inviate in Medio Oriente.

Mentre mi preparavo ad assumere il comando in Iraq, ero convinto che il "*surge* di idee", l'ondata di nuove concezioni di base che avrebbero rappresentato il rinnovato impegno in Iraq, si sarebbe dimostrata ancora più importante del *surge* di forze. Le più significative si allontanavano molto dalla strategia precedente. Innanzitutto, le forze statunitensi sarebbero tornate nei sobborghi iracheni, in generale insieme a forze di sicurezza irachene, e avrebbero "vissuto con la gente", poiché era l'unico modo per proteggerla. Le forze statunitensi inoltre avrebbero ripreso il controllo della sicurezza dalle forze irachene.

Inoltre, il Risveglio dell'Anbar sarebbe stato sostenuto appieno e ripetuto in tutto il paese, accentuato dal processo di riconciliazione ufficiale con i ribelli e, nel tempo, con i membri delle milizie. Era un aspetto fondamentale: come spesso abbiamo osservato, infatti, «non si può ottenere quel che si vuole uccidendo o catturando nemici in un'insurrezione di dimensioni industriali; bisogna riconciliarsi con il massimo numero possibile di ribelli di basso livello». Ottenere l'approvazione di un governo iracheno guidato da sciiti alla riconciliazione con arabi sunniti, che avevano sostenuto tacitamente o attivamente i ribelli, non fu facile, ma alla fine ci riuscimmo. (Ovviamente, un numero ingente dei "riconciliati" era costituito da ex baathisti che il governo iracheno avrebbe potuto recuperare anni prima, se si fosse avviato un processo analogo.) Allo stesso tempo, gli straordinari uomini delle operazioni speciali guidati dal tenente generale Stan McChrystal e in seguito dal viceammiraglio Bill McRaven, due comandanti eccezionali, catturavano o uccidevano, se necessario, gli "irriducibili", i membri del nucleo duro e puro dell'AQI e dell'ISI, e i capi dei più importanti gruppi ribelli sunniti e delle milizie sciite che non erano considerati recuperabili.

Anche le operazioni relative ai detenuti, per nulla scontate (nel pieno del *surge* c'erano 27 000 carcerati iracheni), avrebbero dovuto essere riviste e trasformate completamente, affinché la detenzione non fosse una "università per l'addestramento di terroristi" in cui i prigionieri si

radicalizzavano ancora di più per il contatto con estremisti intransigenti, ma fosse concentrata sulla riabilitazione e l'addestramento dei giovani iracheni per farli reinserire nelle loro tribù. Tutto questo sarebbe stato possibile individuando i veri e propri estremisti, allontanandoli dalla popolazione carceraria generale, trasferendoli negli istituti di massima sicurezza che stavamo costruendo e creando programmi di istruzione e di formazione per ridurre il tasso di recidiva tra i detenuti comuni.

Per finire, ci sarebbe stata ancora più attenzione di prima per la stretta collaborazione tra la Forza multinazionale-Iraq e il personale dell'ambasciata statunitense, che produsse un piano di campagna civile-militare significativamente rivisto e pienamente integrato, elaborato dal personale della Forza multinazionale-Iraq e dell'ambasciata e sottoscritto dall'ambasciatore Crocker e da me.

Il mio stato maggiore e io lavorammo duro per fare in modo che i nostri comandanti subordinati capissero e realizzassero le nuove concezioni attraverso la conduzione di un rigoroso programma di attività sul nostro "ritmo di battaglia": aggiornamenti sulle operazioni ogni mattina, visite bisettimanali a unità che effettuavano operazioni di sicurezza e pattugliamento insieme a loro, una videoconferenza settimanale con il presidente Bush e tutta la squadra per la sicurezza nazionale, e un'altra con il segretario della difesa Gates e i membri più importanti del suo staff, una riunione settimanale (insieme all'ambasciatore) con il primo ministro Maliki, partecipazione settimanale alla riunione del consiglio per la sicurezza nazionale di Maliki, incontri regolari con i comandanti addetti a diversi obiettivi e dei quartier generali subordinati all'MNF-I, riunioni settimanali e mensili dei comandanti militari in posizioni chiave e complete revisioni trimestrali del piano di campagna, che ospitavo insieme all'ambasciatore Crocker e ai nostri rispettivi staff, al personale addetto allo sviluppo, a leader e membri essenziali dello staff dell'intelligence. Inoltre diffondevo periodicamente lettere e guide antinsurrezionali a tutti i membri della Forza multinazionale. [49]

Ryan Crocker, il nuovo ambasciatore statunitense espertissimo e pieno di talento, si dimostrò il miglior partner diplomatico che un comandante potesse avere. È stato un enorme privilegio lavorare con lui. In precedenza ci eravamo concentrati con attenzione per sovrintendere all'elaborazione e

poi alla realizzazione del nuovo piano generale civile-militare di campagna antinsurrezionale. Il piano mirava a coordinare tutte le attività della coalizione in un'ampia gamma di aree e avrebbe avuto come principale obiettivo di potenziare la sicurezza della popolazione irachena, per poi consolidare i risultati ottenuti in materia di sicurezza per mezzo di svariati provvedimenti civili-militari così da migliorarne la vita quotidiana; intendevamo dimostrare ai civili locali che la vita per loro poteva essere migliore se sostenevano il nuovo Iraq invece di combatterlo o appoggiare chi lo combatteva.

L'ambasciatore Crocker e io cercammo anche di lavorare a stretto contatto con il primo ministro Maliki, che all'inizio aveva una visione molto diversa di quanto avrebbero dovuto fare le forze statunitensi e della coalizione durante il *surge*. Anzi, qualche giorno dopo che avevo assunto il comando dell'MNF-I, all'inizio di febbraio del 2007 e prima dell'arrivo dell'ambasciatore Crocker, il consigliere per la sicurezza nazionale di Maliki, il dottor Mowaffak al-Rubaie, presentò all'ambasciatore Zalmay Khalilzad e a me un elenco di richieste a nome del primo ministro che comprendeva una *più* rapida transizione dell'autorità per la sicurezza alle forze di sicurezza irachene, un veto iracheno alle operazioni militari statunitensi, un'ulteriore riduzione delle forze della coalizione dalle zone circostanti alle loro basi e altre azioni completamente opposte all'approccio che intendevamo seguire. Io rimasi interdetto e risposi che tali azioni avrebbero accelerato la realizzazione di una strategia fallimentare; in sostanza avrebbero fatto sì che l'impresa complessiva «fallisse più in fretta». Se il primo ministro Maliki era davvero intenzionato a insistere con le richieste, proposi che presentasse l'elenco al presidente Bush durante la videoconferenza settimanale prevista per il giorno dopo con il primo ministro, cui avremmo presenziato l'ambasciatore e io. Ma avvertii al-Rubaie che se Maliki lo avesse fatto, io sarei tornato a Washington con il primo aereo, e che intendevo «portare la linea d'intervento con me», informando il presidente Bush che gli obiettivi dell'amministrazione in Iraq non potevano essere realizzati. Inutile dire che quella notte non dormii bene, data la sostanziale minaccia di andarmene meno di una settimana dopo la mia nuova nomina.

Con mio enorme sollievo, Maliki tornò sui suoi passi e non sentii più parlare delle sue richieste; tuttavia l'episodio dimostrò quanto fosse esile il rapporto tra i leader della coalizione e il primo ministro dell'Iraq. Mi resi conto inoltre che, quando l'ambasciatore Crocker fosse arrivato, a Baghdad sarebbe stato essenziale un fronte militare e diplomatico statunitense unito, perciò concordammo che avremmo visto Maliki solo in presenza l'uno dell'altro, prassi che osservammo scrupolosamente; procedevamo nello stesso modo anche altrove: all'ambasciata statunitense avevamo gli uffici così vicini che condividevamo la stessa sala d'attesa. [50]

Quando cominciò il *surge*, Bush assunse personalmente il comando del fronte di Washington della guerra irachena e dimostrò quanta importanza attribuisse all'impresa in Iraq presiedendo una riunione di un'ora del consiglio per la sicurezza nazionale nella House situation room della Casa Bianca ogni lunedì mattina alle 7.30, con l'ambasciatore Crocker e me che partecipavamo in videoconferenza su una linea sicura, così come l'ammiraglio William "Fox" Fallon, il nuovo comandante del comando centrale statunitense. Fu un'iniziativa straordinaria da parte del presidente (in un orario inaudito per il lunedì mattina a Washington). Nei diciotto mesi del *surge*, il numero dei contatti diretti tra il presidente, il suo comandante e il suo ambasciatore in Iraq fu assolutamente senza precedenti.

Dopo essere stato confermato al senato e prima di partire per l'Iraq, ebbi un incontro a quattr'occhi con Bush nello studio ovale. Parlammo di molte cose; tra l'altro, io osservai che l'esercito stava per giocarsi il tutto per tutto sull'Iraq e auspicai che il resto del governo statunitense avrebbe fatto altrettanto. Bush mi assicurò che se ne sarebbe accertato, e lo fece. Le riunioni del lunedì mattina presto furono una dimostrazione evidente dell'impegno di Bush, in cui Crocker e io potevamo sempre parlare direttamente al presidente delle questioni che ci preoccupavano. In più, elencavo le nostre altre preoccupazioni in un memorandum settimanale inviato ogni domenica sera (ora di Washington) al segretario per la difesa, al presidente del coordinamento dei capi di stato maggiore congiunti e al comandante del comando centrale, in previsione delle riunioni del lunedì. Anche tali riunioni erano molto indicative per quanti, nelle forze armate e nell'amministrazione, intendessero cercare di sabotare o bloccare la strategia del presidente; infatti l'ambasciatore Crocker e io chiarimmo

subito che non avremmo esitato a sollevare l'argomento direttamente con il presidente Bush se lo avessimo ritenuto necessario. [51]

Il mio comandante subordinato più importante a livello operativo in Iraq era il tenente generale Ray Odierno, un grande soldato e leader che in precedenza aveva prestato servizio in Iraq come comandante di divisione e aveva assunto il comando dell'MNF-I a metà dicembre. Era della mia stessa idea riguardo a quello che era necessario e aveva già cominciato a pianificare le azioni da effettuare con l'arrivo delle forze del *surge*. Ray e io la vedevamo allo stesso modo sulla necessità essenziale di mettere in sicurezza i quartieri di Baghdad e i sobborghi circostanti usati dai ribelli come rifugi sicuri, pur mirando anche alle milizie sciite, ai rivoltosi e ai gruppi terroristici sunniti per spegnere le fiamme della guerra civile. Come avrei osservato in seguito, se io ero l'architetto strategico del *surge*, il «generale O», come lo chiamavano, era l'architetto operativo e io facevo tesoro del mio rapporto con lui e della sua autorevolezza.

Per quanto fossero importanti per il *surge* le forze aggiuntive, come venivano utilizzate e dislocate si sarebbe dimostrato ancora più essenziale. In conformità con il "*surge* di idee", a cominciare con l'operazione *Fardh al-Qanoon*, o *Enforcing the Law*, sferrata a Baghdad il 13 febbraio 2007, l'obiettivo delle operazioni militari sarebbe stato di proteggere la popolazione contro la violenza di natura etnica o confessionale. Questo, a sua volta, avrebbe reso possibile il progresso politico necessario per distribuire più equamente potere e risorse tra le varie confessioni e fazioni in Iraq. Da qui la necessità di tornare a presidiare le zone aperte, soprattutto a Baghdad, l'epicentro della guerra civile sunnita-sciita, uscendo dalle grandi basi in cui le forze statunitensi si erano asserragliate negli anni precedenti.

Nell'ambito del piano di sicurezza di Baghdad, la fanteria pesante della 3ª brigata Stryker (mobilissima grazie ai veicoli corazzati su ruota Stryker) al comando del colonnello Stephen J. Townsend, che rappresentava la forza di riserva sul teatro, insieme ad altre unità statunitensi nella capitale avrebbe liberato i quartieri più importanti di Baghdad da ribelli, terroristi e milizie. Townsend era un altro leader eccezionale, e le sue forze fecero un lavoro eccellente sgomberando zone molto difficili. Tuttavia, anziché *consegnare* le aree liberate alle unità di polizia irachene e all'esercito, che

in passato si erano dimostrati incapaci di difenderle, le unità dell'esercito statunitense rimasero a *difenderle*, *in associazione* con forze irachene, e innalzarono alte barriere di cemento per impedire i movimenti dei ribelli e delle forze della milizia. (Talvolta per scherzo facevamo notare ai cittadini iracheni che le "comunità chiuse" negli Stati Uniti erano molto costose, ma noi le stavamo creando gratis per gli iracheni.) I posti di blocco sarebbero stati equipaggiati con strumenti di identificazione biometrica, per identificare i residenti e verificare gli occupanti dei veicoli su un database di noti malviventi. Invece di pattugliare le loro zone operative da grandi basi, le truppe statunitensi avrebbero creato degli avamposti di combattimento e stazioni di sicurezza congiunte in tutta Baghdad, operando da lì: alla fine le zone pattugliate erano settantasette in totale. I nostri militari avrebbero vissuto e fatto servizio di pattuglia con elementi della polizia e dell'esercito iracheni, così che la professionalità dei soldati statunitensi contagiasse gli omologhi iracheni e consentisse la raccolta di informazioni dai residenti locali. Soltanto quando la situazione di sicurezza e la preparazione delle forze irachene avessero raggiunto livelli ben precisi, gli americani avrebbero cominciato a ritirarsi e a passare le competenze agli iracheni. Anche allora, tuttavia, le forze statunitensi avrebbero mantenuto una presenza in loco per avere il polso della situazione.

I miei comandanti subordinati e io lavoravamo anche con il primo ministro Maliki e i ministri della difesa e dell'interno per liberare l'esercito iracheno e la polizia nazionale dai suoi comandanti più schierati. In realtà, nel tempo, sarebbero stati sostituiti tutti i generali della polizia nazionale e ogni brigata sarebbe stata sottoposta a un addestramento di aggiornamento intensivo per ripristinare un senso di professionalità nel corpo ed eliminare i faziosi; per farlo si arrivava anche a isolare le unità in un centro di addestramento per trenta giorni, affinché ricevessero il personale di rimpiazzo e fossero riaddestrate e riequipaggiate. Era una procedura tutt'altro che perfetta, e i sunniti consideravano ancora in certa misura la polizia un'estensione delle milizie sciite, ma la combinazione di nuovi comandanti, migliore addestramento e associazione con le forze statunitensi e con i consiglieri dell'esercito e della polizia cominciò a cambiare la dinamica sul campo.

Inoltre il tenente generale Odierno si rese conto che per mettere in sicurezza Baghdad bisognava conquistare e mantenere il controllo sulle

fasce di territorio che circondavano la città, una necessità resa ancora più evidente dalla cattura di documenti che delineavano il piano dell'AQI per Baghdad.[52] Ordinò così alle divisioni fuori Baghdad di concentrare gli sforzi per bloccare autobombe, armi e altri strumenti di violenza prima che potessero entrare nella capitale. Fu insediato un nuovo quartier generale di divisione (Centro di divisione multinazionale) a sud di Baghdad per sovrintendere alle forze che avrebbero controllato le strade che portavano in città da quella direzione e da est. Inoltre l'MNF-I avrebbe diretto le operazioni per sgomberare i rifugi sicuri di ribelli e terroristi fuori dalla capitale, come l'area tra Baghdad, Taji, il lago Tharthar e Karma.

Seguendo questo piano, entrarono a Baghdad solo due brigate del *surge*, mentre le altre tre, oltre a due battaglioni dei marine e alla 13ª unità di spedizione dei marine, che andò nella provincia dell'Anbar, furono dislocate in località da cui avrebbero potuto concentrarsi sull'eliminazione dei rifugi sicuri dell'AQI fuori città. Tuttavia, Baghdad restava l'obiettivo prioritario, e dei battaglioni di brigate fuori città furono aggregati alla Divisione multinazionale-Baghdad (Multi-National Division-Baghdad – MND-B) per accrescerne la potenza operativa secondo necessità. Al culmine del *surge*, l'MND-B controllava da sola venticinque battaglioni di manovra, il doppio di quelli che pattugliavano le strade della città l'anno prima.

Anche la task force antiterroristica al comando del tenente generale Stan McChrystal incrementò in misura notevole gli sforzi per localizzare e catturare o uccidere, se necessario, capi estremisti di primo piano, sia sunniti sia sciiti. McChrystal era un leader brillante che aveva comandato le forze per le operazioni speciali statunitensi per un periodo lunghissimo, cinque anni, facendole diventare una macchina straordinaria che prendeva di mira bersagli di alto valore (High-Value Target – HVT) una notte dopo l'altra, senza dare loro tregua. La task force di McChrystal comprendeva le SOF dell'esercito, Navy SEAL, il reggimento dei ranger, il servizio aereo speciale britannico, il 160o reggimento dell'aviazione per le operazioni speciali e altre unità per le missioni speciali statunitensi. Le fu assegnato anche un battaglione di fanteria aviotrasportato, la task force Falcon, per condurre operazioni in aree selezionate che ospitavano rifugi dei ribelli; in questo modo, i rivoltosi e i capi delle milizie erano costretti a spostarsi e a comunicare, diventando così bersagli visibili. La task force era sostenuta da

un solido sistema di intelligence, che integrava tutte le forme di intelligence per fornire informazioni specifiche, utilizzabili, sugli stili di vita e l'ubicazione degli HVT. Dopodiché i membri della task force effettuavano operazioni per neutralizzarli, che in molti casi portavano ad altre azioni conseguenti, spesso la stessa notte, poiché i dati raccolti in loco venivano elaborati in fretta e trasformati in informazioni mirate utili. La task force ottenne innumerevoli successi contro gli estremisti e i ribelli sunniti e i leader delle milizie sciite (per i quali a metà del *surge* sarebbe stata istituita una task force aggiuntiva) e incarcerò anche militanti della forza Qods del corpo di guardia rivoluzionario iraniano, che stavano cercando di trasformare i gruppi speciali del JAM e di altre milizie in una milizia simile a Hezbollah legata a Teheran.

Le operazioni dell'MNC-I e degli operatori speciali di McChrystal rientravano tutte in una strategia onnicomprensiva più vasta che chiamai piano *Anaconda*: prevedeva l'impiego di ogni possibile risorsa militare e civile per sottrarre ai rivoltosi, agli estremisti e agli altri miliziani le attrezzature a loro necessarie, in sostanza privarli della linfa.[53] Era strutturato in sei parti principali: operazioni cinetiche (operazioni convenzionali e speciali di forze della coalizione, in cui venivano utilizzate anche forze irachene per la sicurezza locale); impegno politico (sostegno al Risveglio, tentativi di raggiungere gruppi ribelli e milizie, iniziative di riconciliazione e legislazione irachena); intelligence (maggior uso di veicoli aerei guidati da remoto, intelligence dei segnali e altre forme, e centri di fusione dell'intelligence); azioni congiunte tra agenzie (comunicazioni strategiche, operazioni di informazione, lotta alla propaganda terrorista su internet, sforzi per bloccare l'afflusso di terroristi suicidi e di altri aiuti letali all'Iraq da parte di altri paesi); aspetti non cinetici (impegno religioso, fornitura di servizi di base, iniziative per l'istruzione e l'economia); e riforme alle operazioni di detenzione. L'obiettivo più ambizioso del piano, irriso da alcuni detrattori come edificazione nazionale armata, era invece di mettere in sicurezza la popolazione, elemento di base senza il quale nulla era possibile; una volta garantito questo aspetto, si potevano perseguire altre iniziative che avrebbero rafforzato e consolidato le conquiste in materia securitaria. Con il passar del tempo, si sarebbe trasferito con cura agli iracheni il controllo sulla sicurezza, in base alle crescenti capacità delle

forze irachene e di miglioramenti nella situazione securitaria, anziché insistere per costringerli ad assumersi maggiori responsabilità di quante riuscissero a gestirne. L'obiettivo era di fornire sicurezza e stabilità sostenibili nel breve periodo, per arrivare, nel lungo periodo, a un Iraq sicuro, stabile, libero e democratico.

All'inizio, io guidai insieme al generale Odierno, al tenente generale McChrystal e al mio eccezionale vice, il tenente generale britannico sir Graeme Lamb (amico di antica data con cui avevo lavorato già in Bosnia, Iraq e nei nostri rispettivi paesi d'origine), un programma per contribuire a persuadere i nostri comandanti subordinati a sostenere appieno il Risveglio e, con il tempo, l'iniziativa di riconciliazione basata su di esso. Promossi queste azioni nonostante la comprensibile riluttanza di alcuni dei nostri comandanti di battaglione e di brigata a stare insieme a iracheni che avevano le mani sporche di sangue americano; ma in fondo questi disertori erano disposti ad allearsi con la coalizione contro un comune nemico invece di continuare a combatterci, e dovevamo riconciliarci con loro. Il progresso nella provincia di Al-Anbar fu straordinario, soprattutto dato che meno di un anno prima, secondo un ufficiale dell'intelligence dell'MNF-W, la situazione in quella zona era fuori controllo. Il Risveglio stava dimostrandosi sempre più importante. Dall'inizio a Ramadi, il movimento si era diffuso in tutto l'Anbar e poi nei sobborghi di Baghdad, riducendo le possibilità dell'AQI di far entrare a Baghdad persone, autobombe e altre armi. Le defezioni dai ranghi dei rivoltosi erano ulteriormente incoraggiate da un intervento strategico guidato dal tenente generale Lamb. (In realtà sapevo che Lamb sarebbe stato una parte importantissima nello sforzo per promuovere la riconciliazione, date le sue esperienze in Irlanda del Nord; perciò una delle richieste fondamentali che feci al primo ministro Tony Blair, quando mi fermai a Londra mentre andavo in Iraq, fu di allungare il turno di Lamb come vicecomandante della Forza multinazionale-Iraq. Il contributo di "Lambo" confermò mille volte la saggezza di quella richiesta.) L'intervento consisteva nel promuovere la riconciliazione con ex nemici, e i suoi successi consentirono all'MNF-I di concentrare sempre più risorse contro gli elementi davvero irriducibili tra i rivoltosi e nell'AQI, oltre che tra le milizie sciite.

In giugno si presentò una nuova opportunità, quando un gruppo di ribelli ad Ameriya, un distretto occidentale di Baghdad che era stato devastato dalla violenza degli estremisti sunniti e dei ribelli, indicò la propria disponibilità a combattere l'AQI coordinandosi con le forze americane nella zona. Il tenente generale Odierno e io approfittammo di questa novità per reclutare forze di sicurezza locali, che divennero note come "Figli dell'Iraq", affinché collaborassero alla difesa dei quartieri circostanti dalle razzie dei terroristi sunniti e delle milizie sciite. Con il passar del tempo, ottenni l'approvazione di Washington sull'uso di fondi statunitensi per pagare gli iracheni come contractor per la sicurezza locale, e i Figli dell'Iraq presero a lavorare sotto la catena di comando statunitense locale; questo consentiva di controllarli e di accrescerne l'affidabilità. Anche quanti si erano uniti all'impresa della coalizione in Anbar e altrove vennero inseriti in fretta nel programma. Nell'autunno del 2007, l'MNC-I avviò un'iniziativa simile per i membri delle milizie sciite. Alla fine, al culmine del programma, oltre 103 000 iracheni, l'equivalente di 180 battaglioni di fanteria leggera, erano pagati per contribuire a proteggere le loro comunità, aumentando in misura significativa la potenza bellica delle forze della coalizione. Dato che per la maggioranza i Figli dell'Iraq erano sunniti, però, il primo ministro Maliki era tutt'altro che felice di dover sostenere l'iniziativa. Ma non ridimensionò il programma fino a molto dopo la fine del *surge*, quando grazie ai risultati in materia di sicurezza e all'aumento e alla professionalizzazione delle forze di sicurezza irachena la situazione divenne meno critica, almeno nel breve periodo. [54]

I primi cinque mesi del 2007 furono molto difficili per la coalizione, poiché le perdite militari erano in aumento e ribelli, estremisti e miliziani combattevano accanitamente per mantenere il controllo dei quartieri in cui stavano rientrando le forze statunitensi. In gennaio, durante la mia audizione per la conferma del senato a Washington, avevo avvertito che la situazione sarebbe diventata più difficile prima di diventare più facile, e ora l'avvertimento era confermato, anche se gli indicatori fondamentali come le perdite civili, i terroristi suicidi e la violenza confessionale cominciavano a ridursi. Nell'estate del 2007, però, le forze dell'MNC-I avevano ottenuto l'iniziativa strategica e non la cedettero più per tutta la durata del *surge*.

In giugno, quando tutte le forze del *surge* si trovavano in Iraq, Odierno lanciò l'operazione *Phantom thunder*, un'offensiva a 360 gradi contro gli estremisti in tutti i sobborghi di Baghdad e nelle province di Anbar, Diyala, Salah al-din, Babil e Wasit. La battaglia per liberare la città rifugio dell'AQI Baquba, dove il gruppo aveva trasferito la sua capitale dopo la caduta di Ramadi, fu particolarmente accanita. Fu la prima di una lunga serie di operazioni contro l'AQI, per eliminarne rifugi e porti sicuri. E anziché fermarsi una volta ultimate le operazioni, l'MNC-I continuò a tenere sotto pressione l'AQI avanzando in zone rurali più remote, in cui l'organizzazione probabilmente si sarebbe ritirata, sempre in stretto coordinamento con la task force antiterroristica di McChrystal, i cui membri nello stesso momento stavano colpendone i leader più importanti. Gli affiliati dell'AQI rimasti si ritirarono gradualmente a nord, nella provincia più vasta di Mosul, dove in futuro si sarebbero scontrati con le forze della coalizione.

Fino a quel momento era stato soprattutto l'AQI a subire l'impatto delle forze del *surge*, ma la situazione stava per cambiare. A causa delle crescenti pressioni sul JAM, Sadr era fuggito in Iran e l'organizzazione si era frammentata, generando svariati "gruppi speciali" riforniti, armati, addestrati e in misure variabili diretti dai membri della forza Quds dell'IRGC, mentre il grosso del JAM obbediva ancora agli ordini di Sadr e dei suoi rappresentanti. Il 27 agosto, uno scontro a fuoco tra gli uomini del JAM e le guardie del tempio nella città santa sciita di Karbala, a sud di Baghdad, portò alla morte di cinquantadue persone e al ferimento di altre 279, per cui il Grande ayatollah annullò l'enorme pellegrinaggio a Karbala di solito effettuato durante la festa islamica di metà Sha'ban. Ne fu incolpato il primo ministro Maliki, che reagì in modo aggressivo, impugnando una pistola e guidando personalmente una colonna di cinquantadue veicoli a Karbala, dove lui e gli uomini del suo distaccamento arrestarono decine di combattenti del JAM tra le acclamazioni degli astanti. Sadr, che aveva esagerato, dichiarò un cessate il fuoco di sei mesi, che ridusse ulteriormente la violenza in tutto l'Iraq poiché il grosso degli aderenti al JAM si arrese e cessò le operazioni.

Il *surge* fu agevolato enormemente dal netto aumento dei supporti tecnologici statunitensi (droni, dirigibili con sistemi di tracciamento, funzionalità speciali dell'intelligence dei segnali, veicoli corazzati a ruote

studiati per contrastare gli IED, sistemi antirazzo ecc.) e da un notevole potenziamento delle forze di sicurezza irachene, sul piano quantitativo e anche su quello qualitativo, cui aveva contribuito il continuo dislocamento di militari della coalizione e di squadre di transizione di polizia sempre meglio preparati. Verso la fine del *surge*, quando gli uomini della forza di sicurezza irachena erano affiancati alle forze della coalizione, ai contractor privati e ai Figli dell'Iraq, la percentuale delle forze di sicurezza rispetto alla popolazione arrivò a circa uno a cinquanta, il minimo considerato necessario per sedare una ribellione, secondo la dottrina antinsurrezionale che avevamo pubblicato verso la fine del 2006. Da parte sua, il segretario Gates fece sì che le industrie militari e della difesa statunitensi producessero gli altri droni armati e i nuovi veicoli resistenti alle mine e protetti contro le imboscate (Mine-Resistant Ambush-Protected – MRAP), più resistenti agli scoppi delle bombe di strada, l'arma-simbolo della ribellione in Iraq. I MRAP, in particolare, salvarono innumerevoli vite in Iraq e in seguito in Afghanistan.[55] Gates e l'ammiraglio Mike Mullen, che assunse la presidenza del coordinamento dei capi di stato maggiore congiunti all'inizio dell'autunno del 2007, formavano una squadra eccezionale e assolutamente instancabile, accertandosi sempre che le forze armate fornissero quanto era umanamente possibile per le necessità nostre e dei nostri combattenti. Furono aiutati enormemente a Capitol Hill da membri del Congresso altrettanto impegnati e instancabili, soprattutto John McCain, Joe Lieberman e Lindsey Graham, che soprannominai "i tre *amigos*". Nessuno in Campidoglio spalleggiava i nostri soldati più di loro.

Charge of the Knights

All'inizio del 2008, poco prima che il tenente generale Odierno tornasse negli Stati Uniti per la fine del suo turno, lui e io riscontrammo che le zone dell'Iraq settentrionale erano le ultime piazzeforti dell'AQI da debellare; perciò Odierno organizzò un'importante offensiva. Tuttavia, l'operazione non ebbe luogo come programmato. Invece, nella primavera del 2008, a Bassora e Baghdad scoppiò una guerra civile tra sciiti, che indusse il primo ministro Maliki a utilizzare l'esercito iracheno per fare guerra ai sadristi; le

forze della coalizione sarebbero state al fianco dei loro alleati iracheni nelle situazioni più gravi.

A gettare le premesse per il conflitto era stata la tacita cessione di Bassora al controllo del JAM da parte della Divisione multinazionale-sud-est (Multi-National Division-Southeast – MND-S), diretta da comandanti britannici che erano profondamente influenzati dall'intensa esperienza dei *troubles* nell'Irlanda del Nord e sempre più incalzati dalle richieste degli statisti a Londra di ridurre le perdite e creare le condizioni per ritirarsi, nonostante il *surge* fosse effettuato da forze statunitensi. Ma alla fine del 2007 Bassora non era l'Irlanda del Nord, e gli accordi conclusi dai comandanti britannici con i capi del JAM per affrettare il trasferimento del controllo della città più importante dell'Iraq meridionale agli iracheni alla fine produsse ulteriore violenza e criminalità da parte del JAM. All'inizio del 2008, ormai Bassora era quasi sprofondata nel caos, le milizie avevano invaso le strade e si dedicavano ad attività criminali in larga parte al di fuori di ogni controllo.

Quindi il comandante iracheno a Bassora, il tenente generale Mohan al-Freiji, e il suo consigliere britannico, il colonnello Richard Iron, elaborarono un piano per riacquisire il controllo sulla città di cui informarono me e i miei omologhi iracheni a Baghdad all'inizio di marzo. Io ritenni che i presupposti su cui si basava il piano fossero improntati a un ottimismo un po' eccessivo, e preferii predisporre per diversi mesi le condizioni per una buona riuscita prima di mettere in esecuzione il piano, concentrando le risorse della coalizione sulla liberazione dell'Iraq settentrionale dall'AQI prima di affrontare il conflitto tra sciiti nel sud. Ma il primo ministro Maliki aveva priorità diverse, e il miglioramento delle condizioni di sicurezza a Baghdad gli aveva consentito di concentrarsi sul suo concorrente politico, Sadr, e sulla sua milizia, soprattutto a Bassora, la città più importante nella regione ricca di petrolio del sud del paese.

Il 22 marzo, Maliki mi informò che stava dislocando un comando di divisione e diverse brigate dell'esercito iracheno a Bassora, e che avrebbe condotto personalmente le operazioni come aveva fatto l'agosto precedente a Karbala. Benché sorpreso da questa decisione, mi impegnai a fare tutto quello che potevo per sostenere il suo intervento. L'operazione, chiamata *Saulat al-Fursan*, o *Charge of the Knights*, risultò quasi disastrosa.

Entrando a Bassora, per diversi giorni la 14ª divisione irachena non riuscì a "creare le condizioni" nei sobborghi, come Maliki aveva garantito avrebbe fatto, in modo che noi potessimo riposizionare gli equipaggiamenti della coalizione per sostenere gli iracheni. Invece fu risucchiata subito in una battaglia importante. Degli elementi del JAM le tesero svariate imboscate e raffiche di fuoco indiretto piovvero sul quartier generale che Maliki aveva avventatamente insediato nel palazzo di Bassora, situato al centro della città. Mancando in loco i consiglieri della coalizione, gli aerei F-16 e i droni che erano stati deviati in fretta su Bassora non poterono scaricare i loro ordigni sulle postazioni del JAM, difficili da distinguere da quelle delle forze di sicurezza irachene nel denso panorama urbano. La situazione non fece che peggiorare quando la carenza di approvvigionamenti cominciò a indebolire le formazioni irachene. In effetti, all'esercito iracheno mancava la capacità logistica per sostenere le sue forze lontano dalle basi, poiché non riuscivano a procurarsi provviste sufficienti nei mercati locali di Bassora come avevano spesso fatto in altre zone dell'Iraq.

L'imminente fallimento dell'operazione preannunciava la fine del governo Maliki. Gli squali politici, annusando il sangue nell'acqua, avviarono le loro manovre a Baghdad, finché il vice primo ministro, Barham Salih, un curdo iracheno molto istruito e competente che avevo conosciuto ed ero arrivato a stimare nei miei precedenti periodi di servizio in Iraq, invitò i leader etnici, confessionali, politici e religiosi iracheni a riunirsi nella sua residenza di Baghdad e li chiamò a sostenere il loro primo ministro, che si trovava letteralmente sotto il fuoco pesante a Bassora, dove la situazione sul campo di battaglia era in bilico. "Il dottor Barham", come lo chiamavamo, in seguito sarebbe diventato primo ministro del governo regionale curdo e poi presidente dell'Iraq. E durante la battaglia di Bassora, con la sua autorevolezza convinse i capi di vari gruppi a dare la preminenza all'Iraq e al primo ministro eletto in un momento cruciale per la Terra tra i due fiumi. Nonostante a volte avesse avuto comprensibili divergenze con il primo ministro, spesso fazioso, il dottor Barham fu pronto a proteggerlo nel momento più critico. Il suo comportamento fu eccezionale.

Il tenente generale Lloyd Austin era il capacissimo comandante che due mesi prima aveva sostituito il tenente generale Odierno alla guida dell'MNC-I; lui e io eravamo ben decisi a evitare la sconfitta delle forze irachene.

Austin prese immediatamente un aereo per Bassora e dispose subito la postazione mobile di comando tattico del suo corpo, equipaggiata per visualizzare i video inviati dai droni e fornire i sistemi di comando e controllo necessari per orchestrare il combattimento. I quartier generali statunitense e britannico, situati accanto alla postazione di comando britannica, assegnarono rapidamente altro equipaggiamento per rimpolpare le forze irachene a Bassora, anche se dei contingenti del JAM erano insorti a Sadr City e in tutto l'Iraq meridionale. Un coraggioso generale di brigata, Julian Free, comandante operativo del MND-SE (mentre il suo capo aveva la licenza di metà turno e si trovava a sciare sulle Alpi), decise in autonomia, senza chiedere il permesso a Londra, di inviare consiglieri britannici ad aiutare le unità irachene che combattevano nella città. Gli sono ancora grato per quella coraggiosa decisione.

Giunsero ancora dei consiglieri statunitensi e si inserirono in altre formazioni dell'esercito iracheno a Bassora; questo consentì di fornire il sostegno aereo ravvicinato di cui c'era grande bisogno. Gli attacchi di caccia supersonici F-16, elicotteri da attacco Apache e droni armati tempestarono le posizioni del JAM, mutando le sorti della battaglia. Lo stato maggiore della coalizione smaltì le richieste di approvvigionamento e logistica e di incremento del supporto di emergenza, nonché di rinforzi iracheni alle unità in prima linea, mentre continuavano ad arrivare altre unità irachene, insieme alle loro squadre di transizione dell'esercito e del corpo marine statunitensi; tra le altre c'erano brigate ben addestrate della 1ª e della 7ª divisione, provenienti dalla provincia sunnita dell'Anbar, che non avevano problemi ad attaccare e distruggere le milizie sciite. Le forze irachene, con il supporto aereo statunitense, ripulirono Bassora procedendo in modo ponderato: conquistarono nascondigli di armi, uccisero combattenti del JAM e inflissero un altro duro colpo alla reputazione di Sadr.

Poi i combattimenti più accaniti si spostarono a Sadr City, il quartiere sciita densamente popolato nel settore orientale di Baghdad, con oltre un milione e mezzo di abitanti, dove i miliziani del JAM si erano sollevati di concerto con i loro fratelli nel sud. Le forze del JAM attaccarono i posti di blocco dell'esercito e della polizia irachena che circondavano Sadr City, e lanciarono raffiche di razzi e colpi di mortaio in apparenza interminabili sulla *green zone* di Baghdad, mettendo a repentaglio le strutture del governo

iracheno e l'ambasciata statunitense. Mentre i combattimenti continuavano, gli sforzi furono incentrati sulla costruzione di barriere di calcestruzzo lungo la via Quds (Route Gold nelle mappe della coalizione), che avrebbero consentito alle forze statunitensi e irachene di controllare il terzo sud-occidentale di Sadr City e respingere le squadre lanciarazzi del JAM fuori della portata della *green zone*. Il muro minacciava anche l'accesso del JAM al grande mercato di Jamila (fondamentale fonte di reddito per il JAM, grazie alle estorsioni), e questo costrinse i combattenti del JAM a uscire allo scoperto per impedirne la costruzione. La 3ª brigata della 4ª divisione di fanteria del colonnello John Hort divenne il fulcro del principale sforzo bellico della coalizione (e anzi del paese), e ricevette ingenti rinforzi di aerei ed elicotteri, sistemi di lanciarazzi multipli con munizioni di precisione, droni, genieri e persino squadre di tiratori scelti delle forze speciali.[56] I carri armati e i veicoli da combattimento della brigata di fanteria motorizzata di Hort, di solito parcheggiati alle basi della sua unità e non utilizzati per le strade di Baghdad, vennero messi in azione e impiegati in modo molto efficace per attaccare la milizia all'interno di Sadr City e nelle zone circostanti.[57]

La battaglia di quarantacinque giorni per il terzo sud-occidentale di Sadr City e le zone circostanti fu il combattimento più intenso a Baghdad dai primi, pesanti mesi del *surge*, e i soldati di Hort a terra, insieme all'equipaggiamento di precisione in cielo, si batterono con tenacia, e alla fine spezzarono le reni al JAM: vennero distrutte oltre settanta squadre lanciarazzi e importanti capi della milizia finirono uccisi o in esilio in Iran.[58] In maggio, Maliki ordinò all'esercito iracheno di occupare quanto restava di Sadr City e, circa un mese dopo, ordinò anche di liberare la città di Amara, vicino a Bassora nel sud dell'Iraq, compito facile data la resistenza trascurabile, come lo fu anche la liberazione di altre piccole città nel sud sciita. Ormai il JAM era stato sconfitto, così come i ribelli sunniti e gran parte dell'AQI. Negli ultimi mesi del *surge* le unità degli Stati Uniti e della coalizione si sarebbero concentrate sui ribelli e i miliziani rimanenti in tutto il paese, sulla preparazione ulteriore delle forze di sicurezza irachene e sulle varie imprese civili che stavano consolidando le conquiste fatte dall'inizio del *surge* nei primi mesi del 2007.

Il seguito

Il ritiro delle forze statunitensi dall'Iraq iniziò nel dicembre 2007 e le ultime brigate del *surge* se ne andarono nel luglio 2008. La violenza etnica e confessionale era stata ridotta di oltre l'85 per cento nei diciotto mesi precedenti e nei tre anni successivi il numero degli attacchi e altri indicatori della sicurezza avrebbero continuato a ridursi lievemente. Le forze centrifughe etniche, confessionali, tribali e politiche che minacciavano di dilaniare l'Iraq all'inizio del 2007 erano state portate sotto controllo e la principale forza centripeta, la distribuzione da parte del governo centrale degli enormi introiti derivanti dal petrolio del paese, stava di nuovo contribuendo a tenere insieme l'Iraq. I drastici miglioramenti della sicurezza a Baghdad e nel resto del paese mettevano la politica, non la violenza, al centro della competizione per la distribuzione del potere e delle risorse.

La resa dei conti finale con quanto restava dell'AQI nel nord dell'Iraq si materializzò soltanto nella primavera del 2010 (il generale Odierno era stato promosso ed era tornato in Iraq, al comando della forza multinazionale-Iraq), quando la coalizione sconfisse il gruppo nelle sue piazzeforti settentrionali residue. I combattenti superstiti dell'AQI, spinti al di là della frontiera con la Siria, si unirono ai jihadisti siriani e provenienti da altri paesi, e si ricostituirono con il nome di Stato islamico di Iraq e Siria (Islamic State of Iraq and al-Sham – ISIS). L'ISIS sarebbe rimasto in Siria per sfruttare l'esplosione delle proteste sunnite all'inizio della guerra civile siriana, ma nel tempo la sua potenza sarebbe cresciuta al punto da consentirgli di tornare in Iraq nel 2013, sconfiggere le forze di sicurezza irachene nelle province dell'Anbar e del Ninive, e fondare un califfato che comprendeva la Siria nord-orientale e l'Iraq settentrionale (con capitale Mosul). Fino alla sua sconfitta definitiva nel 2019, l'ISIS era il gruppo estremista islamico più pericoloso del mondo e attraeva decine di migliaia di futuri jihadisti in Siria e in Iraq, operando anche per ispirare, dirigere e sostenere attacchi terroristici in Europa occidentale e negli Stati Uniti.

Intanto, più di un anno dopo la conclusione del *surge* in Iraq, le elezioni provinciali nel gennaio 2009, dove si riscontrò una massiccia partecipazione, portarono al potere un'amministrazione più rappresentativa

a livello locale. Le tendenze sembravano positive. Ma i risultati delle elezioni parlamentari del marzo 2010 si dimostrarono assai più contrastati, poiché la coalizione dell'ex primo ministro Ayad Allawi vinse due seggi parlamentari in più di quella del primo ministro Maliki; ad Allawi fu impedito con un decreto giudiziario di formare un governo, quindi Maliki riuscì comunque a mantenere la sua posizione e a ottenere i voti necessari in parlamento (e, per quanto possa sembrare strano, sia gli Stati Uniti sia l'Iran sostennero la sua candidatura). Così Maliki, grazie alle sue macchinazioni, tornò a essere primo ministro, ma in circostanze non limpide.[59] In tutte queste vicende, le conquiste del *surge* furono mantenute comunque, anche se il progresso nella qualità dell'amministrazione e nella fornitura dei servizi di base non raggiunsero mai i livelli che i cittadini iracheni (così come noi) avevano sperato.

Purtroppo, verso la fine del 2011, mentre si avvicinava il momento in cui le forze combattenti statunitensi avrebbero lasciato l'Iraq in conformità all'accordo stretto nel 2008 tra Maliki e il presidente Bush, affiorarono delle complicazioni. Maliki scoraggiò i leader politici e militari statunitensi, che stavano considerando la possibilità di chiedere il sostegno iracheno per mantenere una modesta presenza militare statunitense nel paese; non riuscì infatti a fornire un Accordo sullo status delle forze armate (Status of Forces Agreement – SOFA) approvato dal parlamento, che il presidente degli Stati Uniti Barack Obama aveva posto (senza una vera necessità) come prerequisito perché le forze combattenti statunitensi restassero oltre la fine del 2011. Di conseguenza, a metà dicembre del 2011 le forze combattenti degli Stati Uniti ancora sul campo e il generale Lloyd Austin, l'ultimo comandante a quattro stelle nel paese (dal 2021 segretario della difesa statunitense) se ne andarono.

Meno di quarantott'ore dopo la partenza delle forze statunitensi, il governo di Maliki compì la prima di una serie di azioni distruttive e oltremodo faziose, cercando di rinforzare il suo seguito nella comunità sciita, base della sua forza politica. La prima fu che il consiglio giudiziario iracheno accusò il vicepresidente Tariq al-Hashimi, l'arabo sunnita più alto in grado nel governo, e la sua forza di sicurezza di presunte uccisioni illegali. Maliki proseguì su questa via diversi mesi dopo, muovendo accuse contro il secondo sunnita più alto in grado nel governo e poi contro un

prominente parlamentare sunnita. Tragicamente, queste azioni cominciarono a distruggere molto di quanto era stato realizzato dal *surge* e da anni successivi di attività volte a ricostruire il tessuto sociale iracheno. Questi atti scaldarono gli animi sunniti, portarono a vaste manifestazioni, che furono soffocate con la violenza dalle unità delle forze di sicurezza in prevalenza sciite, e riaccesero nei sunniti la sensazione di essere privati di diritti e l'alienazione che aveva messo a repentaglio l'Iraq da poco dopo l'invasione del 2003 fino a quando si era diffuso il Risveglio nell'Anbar, si erano intraprese iniziative di riconciliazione e si era avviato il programma dei Figli dell'Iraq durante il *surge*. Maliki usò più e più volte l'autorità del governo per attaccare i suoi nemici politici, sopprimere brutalmente il dissenso e vanificare importanti iniziative del *surge*, inducendo di nuovo gli arabi sunniti dell'Iraq alla resistenza e, in pratica, versando benzina sulle braci della guerra civile confessionale che aveva quasi distrutto l'Iraq nel 2006 e nella prima metà del 2007. [60]

Le forze armate statunitensi non sarebbero state presenti per salvare Maliki dal fuoco quando l'Iraq sprofondò di nuovo in una specie di guerra civile. E le forze di sicurezza irachene, un tempo imponenti, non avrebbero potuto proteggere la sua amministrazione da un colpo di stato, visto che Maliki le aveva svuotate nominando ufficiali affidabili sul piano politico ma incompetenti su quello militare e spesso prepotenti (molti dei quali erano stati licenziati durante il *surge*) a comandare le loro formazioni. Pensava che facendo così non avrebbe messo in pericolo le condizioni di sicurezza, poiché dal 2007 la violenza era in calo, ma la calma si dimostrò illusoria. Mentre l'indignazione sunnita cresceva, in diverse aree molti giunsero a considerare l'ISIS preferibile alle forze di sicurezza irachene dominate dagli sciiti.

Falluja fu la prima città a cedere all'ISIS nel gennaio 2014. Cinque mesi dopo, le quattro divisioni dell'esercito iracheno nel nord del paese, di fronte all'invasione di combattenti dell'ISIS in larga parte a bordo di camion, crollarono ignominiosamente, obbligando il governo iracheno a ricorrere a milizie sciite messe insieme in fretta e furia per difendere la capitale, dando così ai miliziani sconfitti nel 2008 l'autorità di tornare per le strade in uniforme, questa volta con il sostegno dello stato. La creazione di queste forze di mobilitazione popolare, molte delle quali dipendevano dall'Iran,

avrebbe creato un problema duraturo per il governo iracheno, un problema che continua a generare difficoltà enormi per l'Iraq ancora oggi.

Nel 2004, la minaccia del genocidio ispirato dall'ISIS degli yazidi nel nord dell'Iraq costrinse l'amministrazione Obama a riportare forze statunitensi in Iraq e anche a inviarle in Siria, che era piombata nella guerra civile dopo l'insurrezione della primavera araba siriana, durante la quale gli arabi sunniti privati di diritti avevano minacciato il governo dell'uomo forte Bashar al-Assad. [61]

Ma la guerra finale contro lo stato islamico sarebbe stata combattuta soprattutto per tramite dell'esercito iracheno e di forze siriane locali con la forza aerea, le forze per le operazioni speciali e squadre di consiglieri statunitensi; queste ultime avrebbero coordinato gli strumenti di ricognizione aerea e i missili di precisione che consentirono agli iracheni, e in seguito ai siriani, di sconfiggere l'ISIS ed eliminarne il califfato. Alla fine, per riuscirci ci sarebbero voluti altri cinque anni di combattimenti, una continuazione della guerra che, tragicamente, non era mai davvero finita dopo il ritiro delle forze armate statunitensi dall'Iraq nel 2011.

Insegnamenti della guerra in Iraq

La guerra in Iraq fu il conflitto più costoso per l'America dalla fine della guerra in Vietnam. L'amministrazione Bush si fece coinvolgere nel cambio di regime in Iraq per svariate ragioni, ma riflettendoci, soprattutto in considerazione del fallimento dell'intelligence rispetto alle armi di distruzione di massa, ci si può chiedere se una qualsiasi di quelle ragioni rappresentasse una minaccia vitale per gli Stati Uniti e i loro interessi nazionali fondamentali. Anche se le operazioni militari eliminarono in fretta le forze armate irachene e rovesciarono Saddam Hussein, il conflitto continuò, scoppiò una ribellione imprevista e svariate confessioni e fazioni entrarono in violenta competizione per il potere e le risorse.

Gli insegnamenti di questa esperienza non sono nuovi, ma sono chiari. Come osservò Clausewitz in *Della guerra*, le basi politiche di un conflitto sono più importanti dell'abilità nel condurre le operazioni militari. L'amministrazione Bush fece uno sforzo intellettuale assai più grande per

strutturare un piano di guerra che per determinare come stabilizzare e ricostruire lo stato iracheno quando Saddam Hussein e il partito baathista fossero stati scalzati dal potere.

Come ha osservato Winston Churchill nella sua storia della prima guerra mondiale, i politici non devono mai presumere che la conduzione del conflitto e il dopoguerra saranno facili. Ma nel periodo precedente alla guerra in Iraq, politici e comandanti militari di primo piano fecero ipotesi troppo ottimistiche riguardo all'arco di tempo in cui la popolazione irachena avrebbe accettato la presenza della coalizione e ne avrebbe recepito gli obiettivi. Poi ci volle troppo tempo ai leader americani per capire che le ipotesi fatte erano sbagliate, per ricalibrare risorse, dottrina e strategia così da compensare la situazione in cui ci trovavamo.

Nei dieci anni successivi alla dissoluzione dell'Unione Sovietica, le forze armate statunitensi erano rimaste incantate dalla cosiddetta "rivoluzione negli affari militari" concentrata su munizioni guidate da remoto abbinate a sistemi di intelligence, sorveglianza e ricognizione high-tech che presumibilmente avrebbero eliminato nebbia e logoramento della battaglia. Era un'idea fondata, in termini di scienza bellica, ma sottovalutava un ruolo altrettanto importante dei militari, quello di stabilizzare i paesi dopo la fine dei combattimenti. In Iraq imparammo, o meglio imparammo di nuovo, che nelle operazioni antinsurrezionali traumi e terrore provocati da forze ultratecnologiche non sostituiscono i soldati sul campo o l'impiego adeguato delle truppe. L'Iraq non fu stabilizzato fino a quando la Forza multinazionale-Iraq, le controparti irachene e gli alleati delle tribù non raggiunsero il numero di 600 000 persone in totale (che, come osservato prima, significava più o meno un addetto alla sicurezza ogni cinquanta civili iracheni), e finché queste forze non vennero dispiegate nel modo giusto. Nelle operazioni antinsurrezionali i numeri contano altrettanto delle idee fondamentali che guidano l'impiego di tali forze.

La più importante delle idee fondamentali è che in una campagna antinsurrezionale creare condizioni sicure è l'obiettivo principale. Se non si riesce a controllare e proteggere la popolazione, tutte le altre iniziative finiscono male. La sicurezza della popolazione richiede forze militari e di polizia addestrate e capaci, che operino in conformità a regole di ingaggio studiate con cura, grazie alle quali possano attuare le loro funzioni di sicurezza e allo stesso tempo proteggano la popolazione dall'eccessiva

violenza. Non è un equilibrio facile da trovare, ma dosare con cura sicurezza e violenza è essenziale per conseguire il successo in questo genere di conflitti.

L'Iraq ci ricordò anche quanto sia essenziale conoscere davvero, in modo molto dettagliato, il paese in cui andiamo a operare. Senza comprendere a fondo le componenti etniche, confessionali, tribali e politiche, e senza riflettere su come si presume che il paese funzioni *e* su come funziona davvero, è molto difficile governarlo. A questo riguardo è importante ricordare che, come capi di una forza di occupazione, nel corso del primo anno e più i comandanti militari esercitavano il potere esecutivo, legislativo e giudiziario nelle province da essi sovrintese. Lo stesso valeva per l'autorità generale a Baghdad. E apparve subito chiaro che la nostra conoscenza dell'Iraq era inadeguata.

A parte questo, l'esperienza dei primi diciotto mesi evidenziò anche quanto fosse importante avvalersi di organizzazioni e istituzioni esistenti (per esempio l'ambasciata del dipartimento di stato, il corpo del genio dell'esercito statunitense, l'agenzia del dipartimento della difesa che si occupa degli appalti eccetera) anziché di organizzazioni create appositamente, con personale turnante (l'Autorità provvisoria della coalizione e i gli elementi con contratti a tempo cui si affidava per mansioni militari e ingegneristiche). Inoltre, le esperienze del primo anno e oltre evidenziarono che era essenziale evitare linee di intervento e operazioni la cui realizzazione potesse produrre più "cattivi" di quanti ne togliessero dalle strade; un esempio è la debaathificazione troppo radicale senza un processo di riconciliazione concordato, un altro il congedo dei membri dell'esercito iracheno senza aver stabilito come dar loro da vivere. Queste linee di intervento furono controproducenti e bloccarono la nostra impresa in Iraq per diversi anni.

Il presidente Bush sperava che l'Iraq diventasse una Corea del Sud in Medio Oriente, un alleato regionale degli Stati Uniti con un governo democratico e una forte economia di libero mercato. Comprendeva che probabilmente questa transizione avrebbe richiesto alle forze statunitensi di restare in Iraq per un lungo periodo, proprio come erano rimaste nella penisola coreana dopo il loro primo impiego nel 1950. Le forze militari statunitensi sul posto avevano l'autorevolezza necessaria per sostenere la diplomazia e favorire la stabilità, che rappresenta la base per la crescita

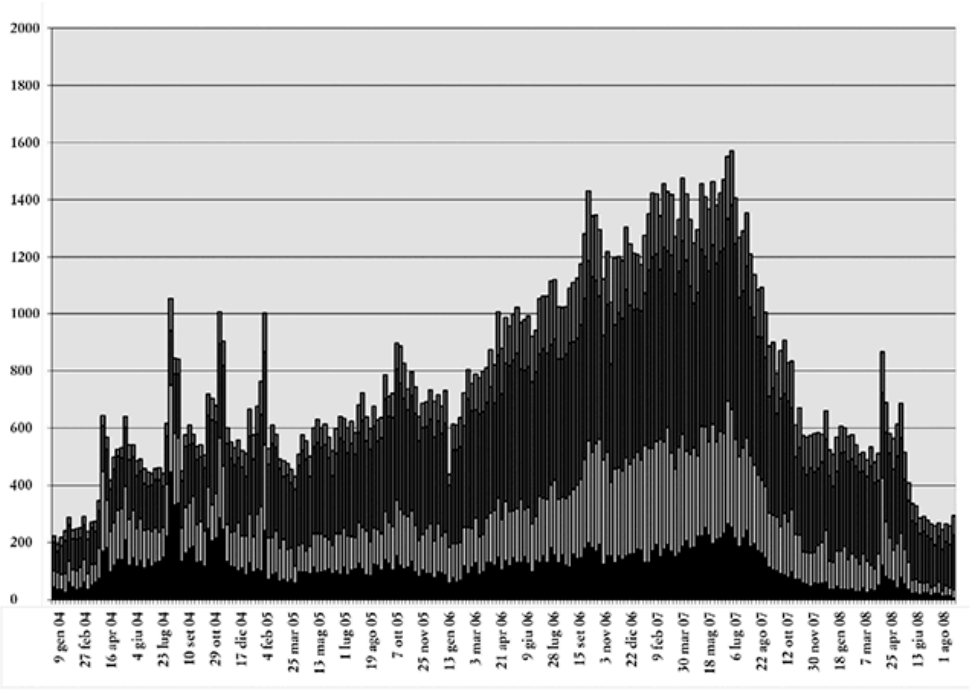
economica. Ammesso che le forze statunitensi non subissero delle perdite, il popolo americano si era dimostrato disposto a sottoscrivere lunghe dislocazioni oltreoceano per gli interessi generali della sicurezza nazionale degli Stati Uniti. Bush era pronto a sottoscrivere questo impegno, ma la successiva amministrazione Obama no. Preparandosi a una guerra è bene occuparsi di ottenere un vasto consenso sul fatto che è in ballo la sicurezza nazionale, anziché presumere che lo stadio finale naturale del conflitto sarà un rapido ritiro delle forze statunitensi dalla zona.

Per finire, se la storia ci ha mostrato qualcosa, è che ci saranno altri conflitti antinsurrezionali in futuro in cui l'esercito statunitense sarà coinvolto. Forse, se potessero scegliere, le forze armate statunitensi non vorrebbero mai prepararsi per operazioni antinsurrezionali né effettuarle, ma devono essere pronte, o rischieranno il fallimento quando si troveranno di nuovo inevitabilmente di fronte a tali conflitti. Il nostro esercito ci mise più di tre anni in Iraq per riacquisire le competenze che aveva gettato via così sventatamente dopo la fine della guerra in Vietnam. Tenere aggiornata la dottrina antinsurrezionale e formare i comandanti di medio e alto livello a riguardo (pur comprensibilmente concentrandosi di più su operazioni di combattimento importanti, dati gli sviluppi degli ultimi dieci anni) non sarà un prezzo alto da pagare per fare in modo che, quando gli Stati Uniti si troveranno di nuovo coinvolti in un conflitto pasticciato, irregolare, i leader delle loro forze armate siano preparati intellettualmente ad affrontarlo.

a. Questo capitolo è stato scritto principalmente dal generale David Petraeus, con integrazioni di Andrew Roberts. Dato che il generale Petraeus è stato un personaggio di primo piano nella storia della guerra in Iraq, gli avvenimenti in cui è stato coinvolto sono narrati in prima persona.

Appendice A

Incidenti alla sicurezza in Iraq
Gennaio 2004 – agosto 2008



Fonte: Forza multinazionale – Iraq, agosto 2008.

Appendice B

Quartier generale della Forza multinazionale-Iraq
Baghdad, Iraq
APO AE 09342-1400
15 luglio 2008

Guida antinsurrezionale del comandante della forza multinazionale-Iraq

Proteggete e servite la popolazione. La popolazione irachena è il "terreno" decisivo. Insieme ai nostri alleati iracheni, lavoriamo per fornire al popolo sicurezza, per offrirgli rispetto, per ottenerne il sostegno e per agevolare l'insediamento di un'amministrazione locale, il ripristino dei servizi di base e la ripresa dell'economia locale.

Vivete in mezzo alla gente. Non potete combattere da pendolari. Intendiamo mettere in sicurezza stazioni di sicurezza congiunte di posizione, avamposti di combattimento e basi di pattugliamento nelle aree che vogliamo rendere sicure. Vivere in mezzo alla gente è essenziale per proteggerla e sconfiggere i ribelli.

Difendete le zone che abbiamo messo in sicurezza. Quando liberiamo una zona, dobbiamo mantenerla. Elaborate il piano per difendere la zona prima di cominciare a liberarla. La gente ha bisogno di sapere che noi e i nostri alleati iracheni non la abbandoneremo. Quando riduciamo le forze, assottigliamo gradualmente la nostra presenza anziché passare le consegne o ritirarci completamente. Fate in modo di essere al corrente della situazione anche dopo aver trasferito le competenze alle forze irachene.

Inseguite il nemico senza sosta. Identificate e inseguite con tenacia i membri di al-Qaeda-Iraq e altri estremisti. Non lasciate che mantengano zone di sostegno o rifugi. Costringete il nemico a risponderci. Negate al nemico la possibilità di pianificare ed effettuare operazioni deliberate.

Impiegate tutti i mezzi per isolare e sconfiggere terroristi e ribelli. Le forze antiterroristiche da sole non possono sconfiggere Al-Qaeda e gli altri estremisti. Il successo richiede un approccio globale che impieghi tutte le forze e tutti i mezzi a nostra disposizione, cinetici e non cinetici. Utilizzate le forze convenzionali e quelle per le operazioni speciali, sia della coalizione sia irachene, i Figli dell'Iraq e tutti gli altri moltiplicatori di forza non militari in conformità all'allegata "strategia *Anaconda*".

Producete uno sforzo unitario. Coordinate le operazioni e le iniziative con la nostra ambasciata e i nostri partner delle altre agenzie, nonché con i nostri omologhi iracheni, i capi del governo locale e le organizzazioni non governative, per fare in modo che tutti collaborino al conseguimento di uno scopo comune.

Promuovete la riconciliazione. Non possiamo uscire da questa impresa a forza di uccidere. Noi e i nostri alleati iracheni dobbiamo identificare e dividere gli "irriducibili" dai "riconciliabili" per mezzo di un approfondito lavoro di intelligence, misure di controllo della popolazione, attività informativa, operazioni cinetiche e iniziative politiche. Dobbiamo mirare a fare in modo che i riconciliabili collaborino alla soluzione, persino mentre identifichiamo, inseguiamo e uccidiamo, catturiamo o cacciamo gli irriducibili.

Sconfiggete la rete, non solo gli attaccanti. Concentratevi su ciò che c'è "a monte" dell'esplosione. Utilizzate gli strumenti di intelligence per individuare la rete dietro all'attacco e inseguirne i leader, gli esperti di esplosivi, i finanziatori, i fornitori e gli operatori.

Promuovete la legittimità irachena. Favorite la leadership e le iniziative degli iracheni; riconoscete che il loro successo è il nostro successo. Coinvolgeteli in tutto quello che facciamo e sostenete il coinvolgimento

locale in ambito di sicurezza, amministrazione, ripresa economica e fornitura dei servizi di base. Trovate il giusto equilibrio tra la guida delle forze della coalizione e l'autorevolezza e lo spirito di iniziativa degli iracheni, e incoraggiate questi ultimi. La legittimità delle azioni irachene agli occhi della popolazione locale è essenziale per il successo complessivo.

Puntate in alto. Cercate di essere "più grossi di quanto non siate". Nelle operazioni fate coppia con le unità irachene e la polizia, e utilizzate i Figli dell'Iraq, i contractor e gli iracheni locali per i compiti di routine all'interno e nei dintorni delle basi operative avanzate, delle basi di pattugliamento e delle stazioni di sicurezza congiunte, liberando così i nostri soldati affinché si concentrino sui compiti al di fuori della zona di sicurezza.

Utilizzate il denaro come un armamento. Il denaro può essere una "munizione" quando la situazione della sicurezza migliora. Utilizzate una procedura di gerarchizzazione degli obiettivi per fare in modo di ottenere il massimo effetto a ogni livello di spesa e di contribuire con ogni impegno in cui sia implicata una spesa alla realizzazione degli obiettivi generali dell'unità. Fate in modo che le attività pattuite contribuiscano all'impresa della sicurezza, se possibile impiegando persone del luogo. Utilizzate l'idea di "fondi integrativi", se possibile, per assicurare il coinvolgimento e l'impegno degli iracheni.

Combattete per l'intelligence. Una comprensione approfondita della situazione è tutto. Analizzate l'intelligence raccolta, condividetela e battetevi per averne di più. Ogni pattuglia dovrebbe avere compiti concepiti per aumentare la comprensione della zona delle operazioni e del nemico. Operate basandovi sulla "necessità di condividere" anziché sulla "necessità di conoscere". Diffondete l'intelligence appena possibile a tutti quelli che possono beneficiarne.

Camminate. Spostatevi con i mezzi, lavorate senza. Passate a piedi, non in macchina. Andate di pattuglia a piedi e coinvolgete la popolazione. La consapevolezza della situazione si può conseguire soltanto interagendo con le persone faccia a faccia, non da dietro un vetro antiproiettile.

Studiate la realtà circostante. Mappate il terreno umano e studiatelo nei particolari. Imparate la cultura e la storia locale. Imparate cose sulle tribù, i leader ufficiali e non, le strutture governative, le componenti religiose e le forze di sicurezza locali. Capite come si presume funzionino e come funzionano in realtà i sistemi e le strutture locali, incluse gestione del potere, fornitura dei servizi di base, manutenzione delle infrastrutture e componenti economiche.

Stringete rapporti. I rapporti sono una componente essenziale delle operazioni antinsurrezionali. Insieme ai nostri omologhi iracheni, sforzatevi di stabilire contatti produttivi con leader locali, sceicchi delle tribù, funzionari governativi, capi religiosi e partner di altre agenzie.

Cercate soluzioni sostenibili. Costruite meccanismi per mezzo dei quali le forze di sicurezza irachene, i capi delle comunità irachene e gli iracheni locali sotto il controllo delle istituzioni governative possano continuare a proteggere le zone locali e a sostenere le conquiste amministrative ed economiche nelle loro comunità mentre viene ridotta la presenza della forza della coalizione. Comprendete i sistemi iracheni e contribuite a farli funzionare.

Mantenete la continuità e il tempismo per tutta la transizione. Incominciate a mettere insieme le informazioni che fornirete ai vostri successori il giorno in cui entrate in servizio. Consentite a quelli che desiderano seguirvi di "guardare virtualmente da sopra la vostra spalla" mentre sono ancora in patria, dando loro accesso ai vostri aggiornamenti quotidiani e altre questioni su SIPRNet. Attivate in anticipo pianificatori e analisti dell'intelligence. Incoraggiate a passare tempo in più sul terreno durante i periodi di transizione e cercate di mantenere il ritmo operativo e le relazioni locali, per evitare di dare tregua al nemico.

Gestite le aspettative. Siate cauti e misurati nell'annunciare progressi. Segnalate quanto è stato realizzato, ma ammettete anche quello che va ancora fatto. Evitate dichiarazioni di successo premature. Assicuratevi che i nostri soldati e i nostri alleati siano consapevoli delle nostre valutazioni e si

rendano conto che qualsiasi operazione antinsurrezionale presenta difficoltà innumerevoli, che i nemici godono di sostegno e che probabilmente il progresso sarà lento.

Arrivate per primi con la verità. Procurate informazioni precise sulle attività significative alla catena di comando, ai leader iracheni e alla stampa non appena è possibile. Battete sul tempo ribelli, estremisti e criminali arrivando per primi sui titoli di testa e sulle voci che corrono. L'integrità è fondamentale per questa lotta. Non indorate la pillola. Riconoscete battute d'arresto e fallimenti, e poi dichiarate che cosa abbiamo imparato e come reagiremo. Responsabilizzate la stampa (e i nostri) quanto a precisione, caratterizzazione e contesto. Evitate di ricamare sui fatti e lasciate che parlino da soli. Sfidate la disinformazione del nemico. Fate sì che i messaggi disfattisti, le ideologie estremiste, le pratiche oppressive e la violenza indiscriminata dei nemici si rivoltino contro di loro.

Combattete senza sosta la guerra dell'informazione. Rendetevi conto che la nostra è una lotta per la legittimità che verrà vinta o perduta nella percezione della popolazione irachena. Ogni azione intrapresa dal nemico e dalle nostre forze ha implicazioni nell'arena pubblica. Elaborate e sostenete una narrazione che funzioni, e fate arrivare costantemente i temi tramite tutte le forme di media.

Vivete i nostri valori. Non esitate a uccidere o catturare il nemico, ma restate fedeli ai valori che abbiamo a cuore. Vivere i nostri valori ci distingue dai nostri nemici. Non c'è impresa più ardua di quella in cui siamo impegnati. È spesso brutale, fisicamente faticosa e frustrante. Tutti noi proviamo momenti di collera, ma non possiamo né cedere a impulsi oscuri né accettare azioni intollerabili da parte di altri.

Esercitate l'iniziativa. In mancanza di indicazioni o ordini, stabilite quali sarebbero ed eseguiteli in modo deciso. I comandanti di livello superiore forniranno il quadro d'insieme e dipingeranno "linee bianche sulla strada", ma sarà compito di chi sta a livello tattico trasformare le "idee generali" in azioni specifiche.

Delegate ai subordinati. Assegnate risorse per consentire azioni decentralizzate. Passate strumenti e autorità verso il basso, a quelli che ne hanno più bisogno e possono utilizzarli davvero. Appianate le catene di rapporto. Individuate il livello a cui naturalmente pianifichereste e distribuireste le risorse e scendete di un altro, in linea di massima guardando tre livelli più in basso, invece dei due livelli in basso come tradizionale nelle operazioni di combattimento importanti.

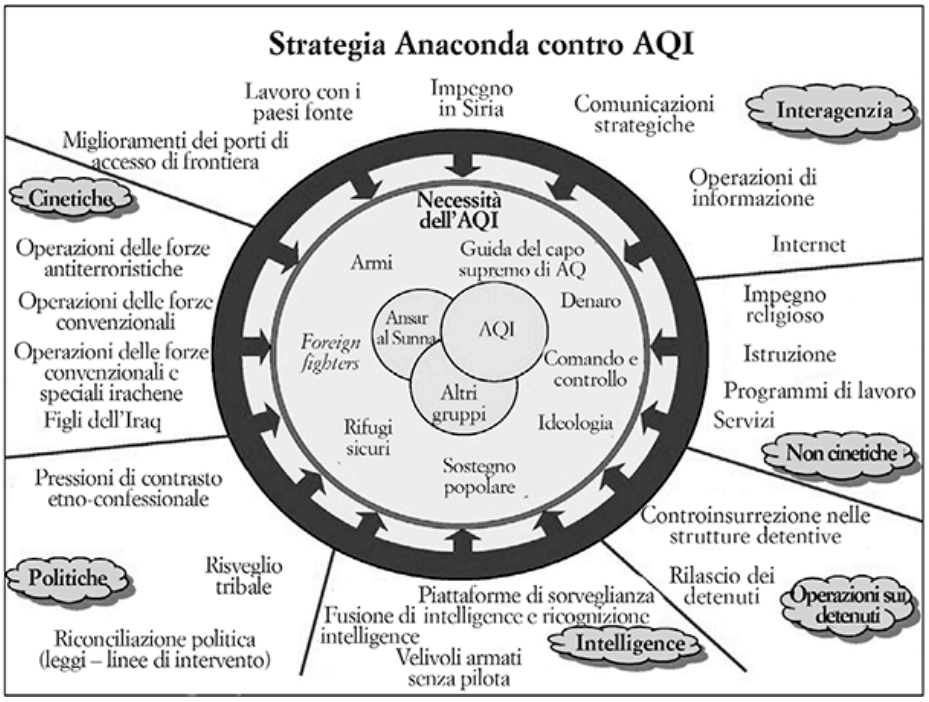
State pronti per le opportunità e sfruttatele. «Fortuna è il momento in cui il talento incontra le opportunità» (Seneca il Giovane). Elaborate concetti (come quello di "riconciliabili" e "irriducibili") in previsione di possibili opportunità e siate preparati ad assumere i rischi necessari per approfittarne.

Imparate a adattarvi. Valutate di continuo la situazione e adeguate tattica, linea di intervento e programmi come necessario. Condividete le buone idee. Evitate il compiacimento mentale o fisico. Non dimenticate: ciò che funziona in una zona oggi potrebbe non funzionarvi più domani, e ciò che funziona in una zona potrebbe non funzionare in un'altra. Sforzatevi di fare in modo che le nostre unità studino le organizzazioni. Nella lotta antinsurrezionale, la parte che impara e si adatta più in fretta ottiene importanti vantaggi.

DAVID H. PETRAEUS
Generale, Esercito degli Stati Uniti
Comandante

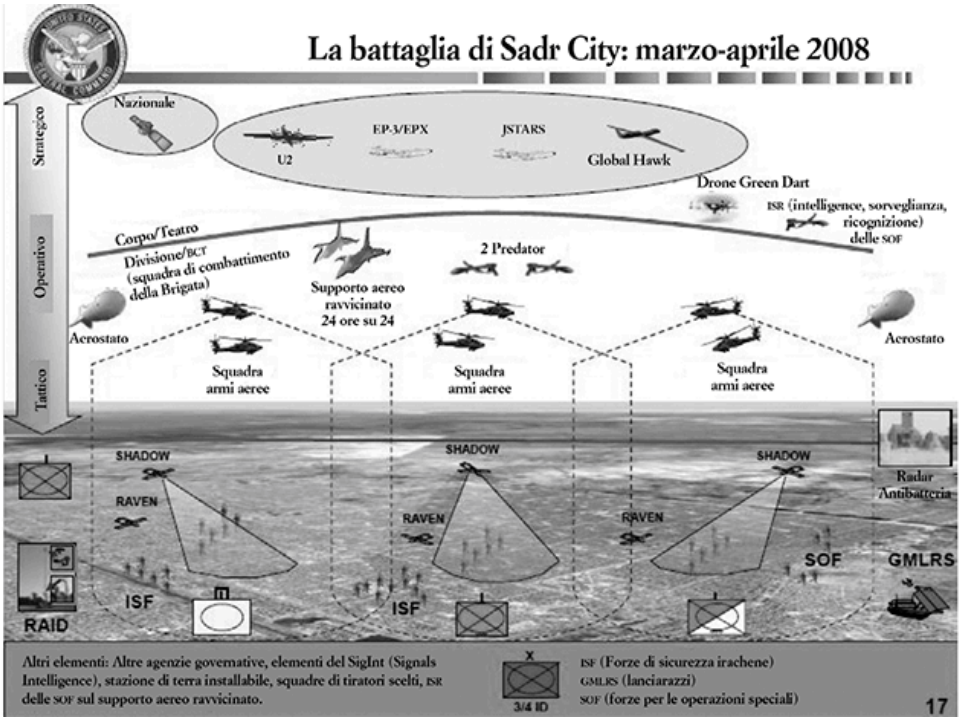
Appendice C

Strategia *Anaconda* contro al-Qaeda in Iraq
Settembre 2008



Appendice D

La battaglia di Sadr City
Marzo-aprile 2008



Fonte: Comando centrale statunitense, 2009.

9

La guerra per la sopravvivenza di Vladimir Putin contro l’Ucraina

Dal 2022

> In guerra, più che in qualsiasi altro campo, le cose si attuano in modo tutto differente da come si erano supposte, ed hanno, viste da vicino, un aspetto ben diverso che non da lontano.
>
> Carl von Clausewitz, *Della Guerra*, 1832 [1]

Nel gennaio 2013, il generale Valerij Gerasimov, capo di stato maggiore russo, pronunciò un discorso sull’evoluzione della guerra all’Accademia della scienza militare a Mosca, riguardo a quello che definì un conflitto «non lineare». «Nel XXI secolo abbiamo visto che le linee tra lo stato di guerra e quello di pace tendono a sfumarsi», affermò. «Le guerre non si dichiarano più, e quando sono iniziate procedono secondo un modello inusitato.» [2] Proseguì spiegando come «uno stato affatto prospero, nel giro di mesi e persino di giorni [possa] sprofondare in una rete di caos, catastrofe umanitaria e guerra civile». La nuova forma di guerra non prevedeva più «scontri frontali di grandi formazioni» ma dipendeva invece dall’uso di forze speciali e di agenti della quinta colonna, «oltre ad azioni, strumenti e mezzi» per le informazioni.

All’epoca la maggior parte degli osservatori ha ritenuto che quelle osservazioni alludessero a conflitti di paesi attaccati in precedenza dalla Russia del presidente Vladimir Putin, come l’Ossezia meridionale e l’Abcasia, ma in retrospettiva probabilmente Gerasimov aveva in mente l’Ucraina, un paese delle dimensioni del Texas che allora aveva 44 milioni di abitanti. (La capitale dell’Ucraina, Kyiv, occupa oltre 820 chilometri quadrati, più di New York, pur avendo meno della metà della popolazione.)

Il 18 marzo 2014, Putin ordinò alle forze russe di assumere il controllo della penisola della Crimea e il governo ucraino decise di non opporre

resistenza armata. La Crimea faceva parte dell'Ucraina dal 1954, ma dal punto di vista storico molti suoi abitanti erano filorussi. Putin aveva scoraggiato l'intervento occidentale con parole tutt'altro che delicate: «Grazie a Dio, penso non ci sia nessuno intenzionato a sferrare un conflitto su larga scala con la Russia. Devo ricordarvi che la Russia è tra le più importanti potenze nucleari».[3]

Il colpo di mano, conformemente alle osservazioni di Gerasimov riguardo alle forze speciali e agli operatori della quinta colonna, non fu compiuto da militari regolari russi, ma da agenti con uniformi che non avevano mostrine o segni distintivi e furono in fretta soprannominati "omini verdi", come se fossero sbarcati da Marte. Nello stesso mese forze controllate dalla Russia tentarono anche di invadere l'Ucraina sud-orientale: occuparono gli edifici amministrativi, dichiararono due "repubbliche del popolo" delle province di Luhans'k e Donec'k, e ben presto furono affiancate da diverse migliaia di soldati russi che si fingevano "vacanzieri" e avevano simultaneamente deciso di andare in ferie lì.[4] Quest'uso dell'anonimato per poter negare un intervento sul piano politico non era tanto un'evoluzione della guerra quanto un ritorno al passato, alla guerra di Corea, quando i piloti di MIG russi volavano senza segni distintivi sulle uniformi. E non c'era niente di innovativo nel carattere dei combattimenti nella regione del Donbass, in Ucraina orientale, tra l'esercito regolare ucraino e i separatisti spalleggiati dai russi, che ben presto divenne una guerra di trincea come la prima guerra mondiale, un cosiddetto "conflitto congelato" che comunque sarebbe costato la vita a migliaia di persone.

Ucraina, Stati Uniti ed Europa occidentale reagirono con una certa timidezza all'azione in Crimea. Gli occidentali imposero sanzioni contro i politici russi, ma il loro impatto fu limitato.[5] Gli avvenimenti del 2015 accrebbero la fiducia di Putin nelle operazioni torbide, da zona grigia: la Russia intervenne in Siria con aerei, forze per le operazioni speciali e mercenari per assistere il regime di Bashar al-Assad e far volgere le sorti della lunga guerra civile in suo favore.

Nel farlo, trasformò quella che in precedenza era un'importante contesa regionale in un conflitto strategico con vaste implicazioni geopolitiche. Vennero rapidamente insediati nella base aerea di Laodicea e nella base navale di Tartus in Siria sistemi avanzati di difesa aerea basati su missili S-

300 e S-400.[6] Le truppe russe acquisirono preziosa esperienza di combattimento e Putin ottenne ancora maggior seguito grazie a un alleato sotto attacco ma utile in una regione di interesse cruciale, con basi aeree e navali nel Mediterraneo.

Anche in questo caso, l'intervento fu effettuato da soldati russi resi "anonimi" e filorussi che non portavano uniformi identificative e che quindi potevano essere disconosciuti in caso di sconfitta. Alcuni provenivano dal gruppo Wagner, un enigmatico esercito privato che operava come braccio armato dello stato russo, in sostanza una forza mercenaria al soldo del Cremlino e di proprietà di Evgenij Prigožin, un oligarca noto come "lo chef di Putin" e, almeno nei primi tempi, suo accolito tra i più intimi. Anche se i mercenari della Wagner non avevano tessere o mostrine di riconoscimento, di tanto in tanto sfoggiavano emblemi con la scritta «Tristo Mietitore» o slogan come «Ci occupiamo di morte, ed è un ottimo affare» e «Non credo in niente. Sono qui per la violenza».[7]

Se i mercenari del gruppo Wagner ostentavano di non credere in nulla, il loro vero datore di lavoro, Vladimir Putin, credeva in una Russia revanscista che operava come una grande potenza. Impiegò in modo spietato il gruppo Wagner in Siria, anche se non senza occasionali battute d'arresto. Il 7 febbraio 2018, per esempio, il gruppo Wagner assaltò postazioni di ribelli filoccidentali nella provincia di Deir el-Zor in Siria, e di conseguenza gli americani, oltre a sparare missili sugli attaccanti, inviarono bombardieri B-52, navi da guerra AC-130, caccia stealth F-22 Raptor ed elicotteri da attacco AH-64 Apache, uccidendo circa 200 mercenari senza subire perdite.[8] A Mosca decisero di non reagire; farlo avrebbe significato riconoscere che il gruppo Wagner era affiliato al Cremlino. Insomma la non ufficialità di gruppi come Wagner presentava dei pro e dei contro.

La passività dell'esercito ucraino in Crimea durante il colpo di mano del 2014 (anche se resistette altrove) alimentò le aspettative russe che sarebbe potuta accadere la stessa cosa in caso di un attacco analogo contro Kyiv, ma gli eventi degli otto anni successivi avevano cambiato tutto. L'umiliazione ucraina per la perdita della Crimea, i combattimenti nel Donbass, il successivo addestramento estensivo e la professionalizzazione dell'esercito ucraino da parte della NATO, la stimolante leadership del presidente Volodymyr Zelens'kyj e il fatto che gli ucraini avrebbero difeso le loro case

e l’indipendenza, erano tutti fattori che nel 2022 i pianificatori russi non hanno tenuto abbastanza in considerazione.

Quindi la scena era pronta per il colossale errore di calcolo fatto da Putin giovedì 24 febbraio 2022. Il presidente russo sperava che la sua invasione dell’Ucraina sarebbe stata rapida, travolgente, un attacco lampo delle forze speciali, dell’esercito regolare e di agenti della quinta colonna contro quello che sembrava un governo ucraino debole e con forze armate mal equipaggiate. L’attacco sarebbe stato sostenuto da minacce nucleari per scoraggiare un intervento occidentale e seguito da provvedimenti repressivi per neutralizzare le componenti antirusse. Un anno dopo l’invasione, il Royal United Services Institute ha pubblicato uno studio in cui si conclude che la Russia aveva pianificato di invadere l’Ucraina in dieci giorni, per poi occupare il paese e consentirne la piena annessione entro l’agosto 2022.[9] Ma come accaduto molto spesso in passato, Putin non aveva capito quanto si fosse evoluta la guerra dai tempi dei *Blitzkriege* e come negli ultimi anni il vantaggio fosse passato decisamente ai difensori rispetto agli attaccanti.

In base alla ferrea legge storica delle conseguenze non volute, anziché indebolire il governo ucraino, le azioni di Putin nel 2014 avevano avuto l’effetto esattamente opposto. Si era acceso un nuovo spirito di patriottismo in un paese che esisteva come stato sovrano da trent’anni appena, ma che non aveva intenzione di vedersi togliere l’indipendenza. E in quel momento Zelens’kyj ha dimostrato di essere un leader dello stesso stampo di Churchill, eseguendo in modo superbo tutte le funzioni fondamentali del leader strategico. (Il giornalista Jonathan Freedland ha definito Zelens’kyj «Churchill con l’iPhone».)[10]

Negli ultimi centoventi anni la Russia non ha avuto grandi successi combattendo oltre i confini dei paesi russofoni, e questo al di là del regime politico, perché è accaduto con lo zarismo, il bolscevismo e nel periodo postsovietico. Le sue forze hanno attaccato il Giappone nel 1904-1905, la Prussia e l’Austria nel 1914-1917, gli stati baltici nel 1918-1920, la Polonia nel 1920-1922, la Finlandia nel 1939-1940 e l’Afghanistan nel 1979-1989, e ogni volta ne sono uscite con le ossa rotte, in larga parte per le stesse ragioni per cui hanno avuto risultati così scarsi in Ucraina: logistica inadeguata, scarsa integrazione tra le armi, morale basso eccetera.[11] Di tanto in tanto conquistavano terreno con attacchi frontali dai costi micidiali:

nella seconda guerra mondiale l'Armata Rossa ha conquistato Berlino e distrutto il nazismo, ma al costo umano di 800 000 caduti tra morti e feriti per quell'unica operazione. In quel conflitto la marina sovietica si avventurava di rado fuori dai porti.

«Negli ultimi cinquant'anni gli stati europei non si sono combattuti a vicenda ed è altamente improbabile che lo facciano di nuovo» disse nel 2009 un eminente storico militare, il professor sir Michael Howard.[12] Persino nella guerra civile iugoslava non si è assistito a un vero e proprio conflitto tra stati, quanto piuttosto tra stati ed enclave. Quindi sarebbe difficile esagerare la rilevanza dell'invasione dell'Ucraina da parte di Putin come eccezione alla regola nell'Europa del dopoguerra. Per fortuna l'Occidente si è accorto subito che erano in gioco principi profondi; lo storico Timothy Snyder ha scritto che si è trattato sostanzialmente di una lotta tra democrazia e nichilismo, «un test del se una tirannia che dichiara di essere una democrazia possa trionfare e perciò diffondere il suo vuoto logico ed etico. Quelli che davano per scontata la democrazia erano sonnambuli che andavano verso la tirannia. La resistenza ucraina è il richiamo a svegliarsi».[13]

Dai tempi delle vaste manovre dell'esercito russo in Bielorussia e in Russia, sulla frontiera settentrionale e orientale dell'Ucraina, nell'autunno del 2021, la CIA e il servizio di intelligence britannico MI6 avevano forti sospetti che Putin stesse per invadere il paese. «Non conosciamo con chiarezza le intenzioni di Mosca, ma conosciamo le sue strategie» ha affermato in novembre Antony Blinken, il segretario di stato statunitense.[14] Le due organizzazioni di intelligence poi hanno preso la decisione inconsueta ma encomiabile di condividere con altri paesi grandi quantità di informazioni secretate (omettendo i particolari sulle fonti e sui metodi di quell'intelligence) riguardo all'attacco imminente, incluso il modo in cui la Russia avrebbe usato le repubbliche separatiste come pretesto per l'invasione.

La guerra si stava evolvendo in modi visti di rado prima. La condivisione di tale intelligence era controversa (esiste sempre il timore che le fonti vengano compromesse) ma ben presto è risultata pienamente giustificata. Il 26 gennaio 2022, la vicesegretaria di stato statunitense Wendy Sherman si è spinta al punto di predire pubblicamente un attacco «a

metà febbraio».[15] Oltre a immagini satellitari di movimenti di truppe, mezzi corazzati, artiglieria ed equipaggiamento, le informazioni diffuse includevano miriadi di altri particolari rivelatori, come l'invio di riserve di plasma negli ospedali da campo, sebbene ce ne fosse carenza. Era sempre più evidente alla CIA e all'MI6 che non si trattava di una normale esercitazione.

L'Ucraina ha reagito trasferendo i suoi sistemi di difesa aerea e ha ricevuto grandi partite di armi avanzate anticarro e antiaeree, prima britanniche e poi americane, all'aeroporto di Boryspil'. «Putin ha suonato i tamburi di guerra» ha scritto in seguito il professor Stephen Kotkin, il più eminente esperto americano della Russia. «L'invasione del presidente russo, ampiamente telegrafata, è riuscita stranamente a sbalordire quasi tutte le capitali europee, buona parte dell'establishment politico americano, e molti membri dell'establishment lealista della Russia, ma non ha sconvolto l'intelligence statunitense e britannica.»[16] La Russia, ovviamente, ha denunciato le «provocazioni» della CIA e dell'MI6, affermando che il concentramento di truppe sulla frontiera tra Bielorussia e Ucraina faceva parte di normali manovre militari, per quanto estese.

Sebbene la coalizione diretta dagli Stati Uniti avesse stazionato un grande esercito ai confini dell'Iraq prima della guerra del Golfo e di quella dell'Iraq, quegli spiegamenti erano un tentativo sincero di costringere Saddam a trattare in buona fede. La decisione della Russia di posizionare 190 000 uomini sulla frontiera ucraina per diversi mesi prima della sua invasione del 2022 era perciò un po' anomala. Il più delle volte, gli attaccanti cercano di avvalersi dell'elemento sorpresa, come abbiamo visto in precedenza nella guerra di Corea, la guerra dei sei giorni, l'offensiva del Tet, le Falkland, l'invasione del Kuwait da parte di Saddam Hussein e gli attacchi dell'11 settembre. In questo caso non è andata così.

Il 21 febbraio, Putin ha pubblicizzato ulteriormente le sue intenzioni riconoscendo le Repubbliche popolari del Donec'k e del Luhans'k come stati indipendenti cui la Russia avrebbe inviato «forze di pace».[17] Due giorni dopo, il presidente quarantaquattrenne dell'Ucraina, Volodymyr Zelens'kyj, ha detto al presidente della Polonia Andrzej Duda, in visita a Kyiv, che i russi li avrebbero invasi nel giro di poche ore, aggiungendo:

«Pensano che non reagiremo, ma fanno un grosso errore. Andrzej, questa potrebbe essere l'ultima volta che ci vediamo». [18]

Un aspetto importante dell'idea di conflitto non lineare del generale Gerasimov era la guerra cibernetica. L'attacco di un malware contro l'Ucraina prima dell'occupazione della Crimea nel 2014 aveva bloccato la possibilità di effettuare spedizioni in un quinto del mondo, e i generali statunitensi John Allen e Ben Hodges ritengono addirittura che potesse essere una prova per un attacco cibernetico dal potenziale devastante in qualsiasi futura guerra contro la NATO. [19] Il 23 febbraio 2022, proprio mentre le forze russe cominciavano ad avanzare verso la frontiera ucraina, alcuni settori dei ministeri ucraini della difesa degli esteri e dell'interno hanno subito un massiccio cyberattacco, il secondo del genere in una settimana.

Nelle prime ore del 24 febbraio, il radar della difesa aerea ucraino era bloccato su tutte le bande di frequenza. «Pensavamo che ci sarebbe stato negato l'intero spettro elettromagnetico intorno a Kyiv» ha osservato il comandante di un'unità di guerra elettronica ucraina. [20] I siti bancari ucraini come PrivatBank sono stati spinti forzatamente offline nell'ovvio tentativo di provocare il panico finanziario. [21] La Russia ha negato di essere coinvolta in alcun modo, ma gli hacker militari ucraini hanno reagito facendo cadere per un breve periodo il sito del Cremlino, mentre gruppi di hacker come Anonymous sono intervenuti pesantemente dalla parte dell'Ucraina. [22]

A mezzanotte del 23, il parlamento ucraino ha dichiarato lo stato di emergenza, dando a Zelens'kyj pieni poteri per contrastare il violento attacco. Ai civili è stato conferito il diritto legale di portare armi da fuoco e sono stati mobilitati 200 000 riservisti. «Il nostro esercito è pronto» ha dichiarato Oleksiy Danilov, il segretario del consiglio di sicurezza e difesa nazionale. [23]

A quanto pare lo stato maggiore generale a Mosca aveva previsto che un attacco aereo all'alba all'aeroporto Hostomel' di Kiyv, situato nei sobborghi della capitale, a una trentina di chilometri a nord-est del palazzo presidenziale in via Bankova, avrebbe consentito un afflusso di rinforzi incaricati poi di conquistare la città. Simultaneamente, mezzi corazzati in gran numero sarebbero avanzati dalla Bielorussia verso la capitale, per attaccarla entro tre giorni. Zelens'kyj e il suo governo sarebbero stati

catturati o uccisi da circa 300 soldati delle forze speciali russe, agenti del gruppoWagner e della quinta colonna, alcuni dei quali erano stati infiltrati a Kyiv nei giorni precedenti all'invasione. Dopo l'eliminazione dei dirigenti di vertice ucraini e la sostituzione di Zelens'kyj con un fantoccio filorusso, si sarebbe assunto il controllo sul resto del paese con provvedimenti repressivi interni entro il 9 maggio, data in cui in Russia si festeggia il Giorno della vittoria, l'anniversario della sconfitta della Germania nazista nel 1945. [24]

Le unità aviotrasportate russe che dovevano essere alla testa dell'invasione avevano simulato quello che intendevano fare già a dicembre, in congiunzione con il 9o consiglio direttivo del 5° servizio del Servizio di sicurezza federale (Federal'naja Služba Bezopasnosti – FSB). Purtroppo per loro, però, gli ufficiali dei paracadutisti avevano trascorso ben settantadue ore a discutere i loro ordini su linee intercettate dai servizi segreti ucraini, quindi quando sono atterrati all'aeroporto di Hostomel' l'esercito ucraino li aspettava in forze, e con l'artiglieria.

Hostomel' funzionava come centro di massiccio traffico aereo, ospitava l'aereo più grande del mondo e serviva come base dell'aeronautica ucraina. Occuparlo avrebbe avuto conseguenze strategiche, perché avrebbe consentito di far atterrare le successive forze russe e gli armamenti a dieci chilometri appena dalla capitale ucraina. All'alba del 24 febbraio 2022, trentaquattro elicotteri russi vi hanno sbarcato centinaia di soldati che hanno incontrato una dura resistenza ucraina. L'aeroporto ha cambiato di mano diverse volte durante i combattimenti, ma le forze ucraine hanno messo fuori uso le strutture per gli sbarchi di grande portata, quindi la flotta di velivoli da trasporto russi che portava rinforzi armati più pesanti e mezzi corazzati non è potuta atterrare ed è stata costretta a tornare indietro.

Il piano di battaglia russo, in tutta la sua assoluta arroganza, è stato pubblicato nel dicembre 2022 dal "New York Times", che se ne era procurato una copia. Le truppe aviotrasportate avevano ricevuto l'ordine di partire dalla Bielorussia all'1.33 del 24 febbraio, e di raggiungere i sobborghi di Kyiv, a 230 chilometri di distanza, alle 14.55 dello stesso giorno. Un'unità del 26o reggimento carri armati doveva arrivare in una certa località sull'altra sponda del Dnepr a 400 chilometri di distanza nel giro di ventiquattr'ore, con ordini che dicevano: «Non ci sono forze o

equipaggiamento per inviare rinforzi».[25] Ufficiali della guardia nazionale russa sono stati mandati in comuni camionette della polizia a controllare la folla dopo la caduta di Kyiv; i soldati avevano provviste per soli cinque giorni, e avevano ricevuto l'ordine di mettere nei bagagli l'alta uniforme di cui avrebbero avuto bisogno per la parata della vittoria.[26]

Il maggiore statunitense in congedo John Spencer ha spiegato che le forze russe «avevano bisogno di arrivare al centro di Kyiv il più in fretta possibile e alzare la bandiera russa sul palazzo del governo» perché «a quel punto hai vinto la guerra. Sì, puoi provocare la più grande ribellione della storia. Ma hai vinto la guerra».[27] Per le forze della Russia, non essere riusciti a farlo in fretta è stato disastroso, e il non avere il saldo controllo dell'aeroporto di Hostomel' ha fatto vacillare la sicurezza dei capi a Mosca. Quando alla fine i russi hanno occupato l'aeroporto, la prospettiva di un rapido colpo di mano era già svanita. Tuttavia, alcuni gruppetti di russi sono riusciti a entrare nel centro della città di Kyiv per uccidere Zelens'kyj.

Solo qualche mese prima, il presidente dell'Afghanistan era fuggito dal suo paese prima che i talebani occupassero Kabul, a quanto pare portandosi dietro valigie piene di dollari. È apparso subito chiaro che Volodymyr Zelens'kyj era fatto di un'altra pasta. Mentre riceveva informazioni e offerte di evacuazione da Washington e Londra, Zelens'kyj ha pronunciato una frase che non lasciava dubbi a nessuno su che tipo di leader fosse: «La lotta è qui. Ho bisogno di munizioni, non di un passaggio».[28] In quel momento non poteva sapere di aver appena coniato uno squillante grido di battaglia per la libertà per il XXI secolo.

Ci sono state delle scaramucce intorno a via Bankova, e nel palazzo presidenziale hanno sprangato porte e finestre con barricate improvvisate, spento le luci, armato uomini e donne del personale, molti dei quali non avevano mai visto prima un AK-47, e si sono difesi contro almeno due tentativi dei russi di prendere l'edificio. Anche se la disinformazione russa affermava che Zelens'kyj era scomparso nel tentativo di fuggire da Kyiv, ben presto tali racconti si sono dimostrati falsi, e il presidente ha cominciato a comparire regolarmente di fronte a noti punti di riferimento di Kyiv, tra cui il palazzo presidenziale, e a trasmettere informazioni via telefonino in dirette broadcast che sarebbero diventate quotidiane, esortando la popolazione ucraina a resistere all'invasione. Forse più di qualsiasi altra

cosa, questa leadership basata sul mero coraggio personale ha fatto comprendere alla gente in tutto il mondo che, come il giorno della caduta del muro di Berlino, e come l'11 settembre, stava avvenendo qualcosa di grande portata storica.

Nei primi giorni dell'attacco alcuni funzionari e personaggi governativi erano fuggiti da Kyiv, e un anno dopo Zelens'kyj ha osservato con disprezzo: «Chi mi ha deluso? Tutti quelli che hanno lasciato Kyiv. Tutti quelli che avrebbero dovuto battersi per il paese». [29]

Anche se era stato eletto nell'aprile 2019 con quasi il 75 per cento dei voti, Zelens'kyj aveva un passato di attore e di comico, e aveva ricoperto il ruolo di presidente ucraino alla televisione; questo forse spiega perché Putin lo aveva sottovalutato in modo così disastroso. Nel maggio 2019, Putin aveva deriso Zelens'kyj (di cui tuttora non ha mai pronunciato il nome in pubblico), dicendo: «Per quanto ne so io, è fantastico in quello che fa, è un attore meraviglioso. Ma seriamente: un conto è recitare il ruolo di qualcuno, ma essere quel qualcuno è tutt'altra faccenda». [30] Prima della fine del terzo anno in carica di Zelens'kyj, Putin si sarebbe accorto che il presidente ucraino non stava soltanto recitando un ruolo, ma stava dimostrando che, per quanto la guerra si evolva in termini di tecnologia, le qualità della leadership continueranno sempre a svolgervi un ruolo essenziale.

La mattina dell'attacco, alle 12.30, Zelens'kyj ha registrato un videomessaggio sul suo telefono per poi postarlo su Facebook e altri social media. Dopo aver comunicato al popolo ucraino di aver imposto lo stato di emergenza, è passato bruscamente a parlare in russo:

> Noi ci battiamo perché questa è la *nostra* terra. Questa è la *nostra* storia. E *voi*, per che cosa combattete? […] Ascoltateci. Il popolo dell'Ucraina vuole la pace. Le autorità ucraine vogliono la pace. La vogliamo, e faremo tutto quello che possiamo per ottenerla. Non siamo soli. Molti paesi sostengono l'Ucraina. Perché? Perché non stiamo parlando di pace a qualsiasi costo. Stiamo parlando di pace e di principi. Stiamo parlando di giustizia e di legge internazionale. Del diritto all'autodeterminazione, del diritto di decidere il nostro futuro, del diritto alla sicurezza e del diritto di vivere senza essere minacciati. […] Se qualcuno cerca di portarci via il nostro paese, la nostra libertà, la nostra vita, la vita dei nostri figli, noi ci difenderemo. E mentre ci attaccate, vedrete le nostre facce, non le nostre schiene. [31]

Il ruolo svolto dai discorsi di Zelens'kyj nel consolidare la forza d'animo degli ucraini per la guerra è stato fondamentale fin dall'inizio.

Quella stessa mattina, Zelens'kyj ha pronunciato un discorso ufficiale da un leggio nel palazzo presidenziale: «La Russia ha attaccato l'Ucraina in modo codardo e suicida, come un tempo fece la Germania nazista» ha detto. «Noi, i cittadini dell'Ucraina, determiniamo il nostro futuro dal 1991. Ma ora quello che si sta decidendo non è soltanto il futuro del nostro paese, ma anche il futuro del modo di vivere dell'Europa.»[32] Nei primi momenti della guerra, Zelens'kyj ha rischiato di essere ucciso o catturato scampando al pericolo per una questione di pochi minuti, e la prima cosa che ha fatto dopo che erano stati sventati i due assalti armati al palazzo presidenziale è stato di annunciare che i maschi ucraini non in età per combattere dovevano lasciare il paese, ottenendo in risposta un amplissimo sostegno popolare. Ha esortato poi i leader del mondo a onorare il memorandum di Budapest del 1994, con cui i paesi firmatari si erano impegnati a difendere la sicurezza dell'Ucraina quando questa aveva ceduto volontariamente le armi nucleari che erano state dislocate nel paese durante la guerra fredda.

Intanto, il presidente Putin si è rivolto al popolo russo, affermando che i combattimenti nel Donbass lo avevano indotto a «eseguire un'operazione militare speciale» per «smilitarizzare e denazificare» l'Ucraina e «consegnare alla giustizia» l'alto comando ucraino, a suo parere costituito da criminali di guerra.[33] L'eufemismo «operazione militare speciale» per descrivere quella che il resto del mondo riconosceva come una guerra è stato largamente irriso in Ucraina e in Occidente, come l'affermazione che il governo di Zelens'kyj fosse neonazista, anche perché sia Zelens'kyj sia il primo ministro dell'Ucraina sono ebrei. Ma in Russia ai media è stato proibito di usare le parole «guerra» e «invasione» in rapporto al conflitto russo-ucraino, pena quindici anni di detenzione.

La prima mattina dell'invasione, i missili russi hanno colpito Kyiv e altre città in tutta l'Ucraina, da Charkiv a est a Ivano-Frankivs'k vicino alla frontiera polacca. Ma la storia tende a non favorire gli aggressori, come ha osservato lo storico Adam Tooze: «A parte le guerre di liberazione nazionale, è difficile citare una guerra di aggressione dal 1914 che abbia prodotto risultati chiaramente positivi per chi l'ha provocata».[34] Inoltre, come abbiamo già visto più volte in questo libro, i soldati che difendono patria e famiglia sono assai più motivati degli invasori. In entrambe le

guerre in cui la Russia ebbe successo, quelle contro Napoleone e contro Hitler, aveva il ruolo di difensore della patria, non di aggressore. [35]

L'invasione ha avuto effetti immediati e gravi sull'economia mondiale. Alle 18 del primo giorno, per esempio, le borse europee hanno fatto un capitombolo e il prezzo del petrolio è salito a oltre 105 dollari al barile per la prima volta in quasi otto anni. La sera del 24 febbraio, incontrandosi a un summit di emergenza a Bruxelles, i leader dell'Unione Europea hanno messo a punto un pacchetto di sanzioni senza precedenti mirate alle banche russe, agli oligarchi, alle esportazioni high-tech e ai settori dei velivoli e del petrolio. Con effetti molto più gravi nel breve periodo, sono stati immediatamente congelati beni e istituzioni finanziarie russe per 650 miliardi di dollari. I controlli sulle esportazioni che negavano parzialmente alla Russia l'accesso ai microchip, essenziali per il successo per la loro industria bellica, l'hanno costretta ad acquistare droni dall'Iran e granate dalla Corea del Nord, e a cercare di riacquistare munizioni che aveva già venduto all'estero. [36] (I droni iraniani Shahed-136 costano solo 20 000 dollari ciascuno, ma possono essere prodotti in grande quantità e fanno danni significativi.)

Ma sebbene le sanzioni fossero le più severe imposte dalla seconda guerra mondiale, paesi che comprendono il 76 per cento della popolazione mondiale, tra cui Cina e India, non vi hanno aderito. Inoltre il 6 aprile Josep Borrell, alto rappresentante dell'Unione Europea per la politica estera, ha ammesso che i paesi dell'UE avevano compromesso le loro stesse sanzioni contro la Russia, avendole consegnato dall'inizio della guerra oltre 35 miliardi di dollari per pagare l'energia, rispetto a 1 miliardo consegnato all'Ucraina in armi e munizioni. I leader occidentali potevano fare poco riguardo al fatto che la popolazione russa è più del triplo rispetto a quella dell'Ucraina, e che la Russia ha un territorio ventotto volte più grande, ma erano in condizione di ridurne il PIL, che era quasi dieci volte quello dell'Ucraina. [37] Oltre 1200 società occidentali come Renault, McDonald's, Formula Uno e Johnson & Johnson hanno chiuso i battenti o ridotto le attività in Russia, in aggiunta a quanto prevedeva la lettera delle sanzioni. [38]

Anche se l'economia ha svolto a lungo un ruolo cruciale nei conflitti militari, queste azioni hanno segnato comunque un cambiamento

significativo nell'evoluzione della guerra in un'economia mondiale sempre più globalizzata, e la guerra di Ucraina ha portato direttamente a disordini politici in America del Sud, alti costi del carburante e inflazione in Europa, e il rischio di inedia in regioni dell'Africa, anche se queste difficoltà si sono ridotte nel 2023 e il PIL russo è sceso solo del 3 per cento circa nel 2022, grazie all'aumento dei prezzi dell'energia. Una delle ragioni per cui all'inizio le sanzioni hanno colpito così forte l'economia russa è che i ministri principali erano del tutto impreparati ad affrontarle, perché Putin non aveva informato il suo consiglio che stava per avvenire l'invasione.

Un'altra cosa in cui il conflitto russo-ucraino ha dimostrato un'evoluzione nella natura della guerra è stato l'attivismo dei consumatori, poiché i compratori, soprattutto occidentali, hanno penalizzato marchi il cui operato a parer loro era egoista o favoriva la Russia. I bevitori hanno boicottato la vodka russa, per esempio, e all'inizio di marzo 2022, quando il marchio di abbigliamento Uniqlo ha giustificato il fatto di restare in Russia spiegando: «Vestirsi è una necessità della vita. La popolazione russa ha lo stesso diritto di vivere che abbiamo noi», la risultante campagna dei social media #BoycottUniqlo lo ha costretto a tornare sulla sua decisione solo pochi giorni dopo. La Nestlé è stata penalizzata in modo analogo. «Per il commercio l'età d'oro della neutralità è finita» ha osservato Elisabeth Braw dell'American Enterprise Institute, notando che sebbene l'equivalente dell'attivismo politico operato da azionisti e consumatori esista sin dalle campagne anti-apartheid degli anni ottanta, dopo l'invasione dell'Ucraina da parte della Russia è esploso: «Le persone sanno che non possono necessariamente cambiare le decisioni del governo, ma percepiscono il proprio potere di influenzare gli affari globali facendo pressione sulle società». [39]

Il desiderio di penalizzare la Russia si è esteso ai suoi cittadini e alla sua cultura: Valerij Gergiev, alleato di Putin e direttore capo dell'orchestra filarmonica di Monaco, è stato licenziato per non aver denunciato l'invasione, alcuni festival cinematografici hanno rifiutato di proiettare film russi, e il piatto di punta per le cene importanti britanniche, il pollo alla Kiev, è stato ampiamente ribattezzato "pollo alla Kyiv" nei supermercati. È sorprendente che i russi siano stati presi di sorpresa da tutto questo, poiché era stato lo stesso generale Valerij Gerasimov a osservare: «Il ruolo dei

mezzi non militari per conseguire obiettivi politici e strategici è cresciuto, e in molti casi essi hanno superato per efficacia la forza delle armi». [40]

Come abbiamo visto, il primo principio della leadership strategica è di stabilire bene la strategia complessiva, ma Putin, Gerasimov, il ministro della difesa russo Sergej Šojgu e il loro personale hanno tutti fallito miseramente su questo punto quando hanno approvato i piani di attacco dell'Ucraina su ben sette diversi assi, anziché sferrare un attacco diversivo ma poi concentrarsi sulla conquista di Kyiv, l'impresa decisiva e più importante. Gli assi multipli erano davvero troppo distanti per una guerra che doveva finire in fretta e in modo risolutivo, decisivo, e in nessuno di essi le forze russe avevano il rapporto di tre a uno suggerito dalla storia per avere successo. (Il rapporto dovrebbe essere ancora più alto contro una difesa condotta dalle aree urbane, come è accaduto intorno ai vasti sobborghi di Kyiv.)

Inoltre, nei primi giorni dell'invasione i russi hanno fatto una serie di errori tattici fondamentali compromettendo gravemente le proprie possibilità di successo; è un fatto straordinario se si considera che stavano facendo manovre militari su vasta scala fin dall'autunno precedente, organizzando e addestrando le truppe precisamente per questa operazione. Il 24 febbraio due grandi colonne hanno marciato verso sud dalla Bielorussa, ma avendo ricevuto un preavviso di appena ventiquattr'ore, non avevano sufficiente artiglieria di supporto per un'operazione così importante, e le unità ucraine sono riuscite a intralciare gravemente il movimento delle unità di fucilieri motorizzati russi e le truppe della forza di sicurezza paramilitare Rosgvardija, costringendole ben presto a viaggiare soltanto sulle strade, dato che la maggior parte dei veicoli non poteva attraversare i campi, mentre le forze speciali ucraine si spostavano sui fuoristrada lungo i fianchi delle colonne russe.

La topografia in breve tempo è diventata un problema, poiché le vie di rifornimento principali erano circondate da fitte foreste e paludi, storicamente quasi inespugnabili per gli attacchi di mezzi corazzati. Le imboscate di ucraini intrepidi e abili, che combattevano con il vantaggio di giocare in casa, erano comuni, e la popolazione locale si serviva dei cellulari per comunicare la posizione dei russi. Le forze speciali ucraine determinavano le zone in cui il traffico era congestionato e le colpivano con

l’artiglieria per distruggere i mezzi corazzati russi. «I missili anticarro rallentavano i russi, ma a ucciderli era la nostra artiglieria. È stata quella a decimare le loro unità» ha affermato in seguito il generale Valerij Zalužnyj, comandante in capo ucraino.[41]

Gli ucraini sapevano che non avrebbero mai potuto competere con Mosca rispetto al semplice numero dei velivoli, delle navi e dei veicoli da combattimento, perciò invece sabotavano l’invasione russa attaccando senza sosta le sue vulnerabili linee di rifornimento con fuoco di precisione di corta e lunga portata: sistemi missilistici teleguidati anticarro, raffiche di lanciarazzi multipli teleguidati, munizioni di artiglieria di precisione, droni suicidi, missili antiaerei teleguidati e missili antinave come il missile da crociera Neptune.[42] Nel corso della storia, le lotte militari non sono state decise tanto dall’equilibrio di risorse materiali quanto dalla creatività e dalla determinazione nel loro impiego. Gli ucraini, le cui unità agivano sparpagliate ed erano molto mobili, sparavano e poi si riposizionavano in fretta, sferravano attacchi incessanti, estenuanti, ai bersagli russi e, nello stesso tempo, evitavano il fuoco di rimando.[43]

«Un’invasione del XX secolo è stata fermata da una difesa da XXI secolo» ha commentato lo storico Niall Ferguson.[44] La società di analisi dei dati Palantir ha fornito un software in grado di tradurre all’istante le informazioni provenienti da satelliti, droni, telefoni cellulari di spie e informatori e sensori in un modello che consentiva attacchi di razzi e artiglieria molto precisi. Gli ucraini avevano occhialini per la visione notturna avanzati, missili anticarro teleguidati innovativi che agganciano un bersaglio e attaccano i carri armati da sopra (dove sono più vulnerabili), e radar di controbatteria che localizzano un proiettile di artiglieria in arrivo e individuano immediatamente da dove è stato sparato.

Da parte sua l’SBU (Služba Bezopasnosti Ukrainy), il servizio di sicurezza dell’Ucraina, ha creato un *chatbot*, «Stop alla guerra russa», che consentiva agli utenti dell’app Telegram di caricare l’ubicazione dei veicoli russi con video e fotografie in tempo reale, mentre un altro è stato aggiunto al portale elettronico ufficiale del governo, la Dija.[45] Una volta verificati dai droni questi dati di *crowdsourcing*, le coordinate venivano passate all’aeronautica ucraina o alle unità di artiglieria. L’innovazione, la determinazione, l’agilità e il semplice coraggio degli ucraini avevano piena

visibilità, con l'intera popolazione impegnata nella difesa contro le forze russe. Gli ucraini hanno dimostrato una capacità di innovazione eccezionale nel trovare soluzione a svariati problemi, da quello di adattare i missili occidentali per utilizzarli sui caccia MIG-29, a quello di riparare veicoli corazzati danneggiati lasciati sul campo di battaglia dai russi (dopo che il cosiddetto "esercito dei trattori" li aveva recuperati) a quello ancora di bloccare le comunicazioni russe.[46]

Ben presto è risultato evidente che le munizioni di precisione dei russi non erano particolarmente precise e questa era una delle ragioni per cui non erano riuscite a rendere impraticabili le piste dell'aviazione ucraina nelle prime ore della guerra, come aveva fatto la coalizione guidata dagli Stati Uniti in Iraq nel 2003.[47] Inoltre i russi non fornivano supporto aereo ravvicinato oltre le linee del fronte alle loro forze di terra, anche a causa della letalità dei missili antiaerei portatili forniti dagli Stati Uniti e dal Regno Unito.

Il 25 febbraio, Putin ha trasmesso un discorso all'esercito ucraino: «Non consentite ai neonazisti di utilizzare i vostri figli, le vostre donne e i vostri anziani come scudi umani. Prendete in mano la situazione. Sono convinto che possiamo giungere a un accordo con voi più facilmente che con quella massa di tossici e neonazisti che hanno assunto il controllo a Kyiv, e che tengono in ostaggio l'intero popolo ucraino».[48] Anche Zelens'kyj ha pronunciato un discorso quella sera. Con indosso una maglietta verde oliva militare che sarebbe diventata il suo tratto distintivo, ha fatto una videochiamata davanti al palazzo presidenziale nel centro di Kyiv, circondato da ministri del consiglio e alti generali, illuminato dai lampioni stradali. «Buona sera a tutti» ha esordito. «Il presidente è qui. Le nostre forze armate sono qui, insieme all'intera società. Difenderemo la nostra indipendenza, il nostro paese. Viva l'Ucraina!»[49] È stato un atto di grande coraggio da parte di Zelens'kyj farlo per strada, poiché nessuno sapeva quanti assassini del gruppo Wagner ci fossero ancora in giro. Dal momento dell'invasione, il tasso di consenso di Zelens'kyj tra gli ucraini è rimasto oltre il 90 per cento.[50]

Il 25 febbraio, Petro Porošenko, leader dell'opposizione e predecessore di Zelens'kyj alla presidenza, che era stato agli arresti domiciliari per l'accusa di tradimento, si è recato al palazzo per offrire il suo totale

sostegno e seppellire le divergenze precedenti. L'unità nazionale è importante in una lotta per l'esistenza, e gli ucraini cominciavano a considerare sempre più questa lotta una guerra d'indipendenza, nello stesso modo in cui gli americani considerano quella del 1776 o gli israeliani la guerra del 1948. Intanto in tutta l'Ucraina si formavano code di comuni cittadini che volevano ritirare decine di migliaia di AK-47 per difendere il loro paese; sono state innalzate barricate in città e villaggi, e la popolazione locale ha cominciato a preparare bombe Molotov con bottiglie, benzina e stracci.

Anche se i russi hanno continuato per mesi a condurre una guerra cibernetica dopo l'invasione, con occasionali successi, ben presto il miglioramento dell'Ucraina nella cybersicurezza è apparso evidente (a quanto pare grazie al contributo di agenzie statunitensi e altre occidentali). Inoltre, dopo che i russi avevano parzialmente distrutto e bloccato la rete telefonica, l'Ucraina è rimasta collegata a internet anche grazie ai satelliti per la rete mobile Starlink, messi a disposizione dalla società SpaceX dell'imprenditore Elon Musk e pagati dal governo statunitense.[51] Questo offriva a ogni unità militare ucraina con accesso a un terminale un quadro completo e in tempo reale della situazione sul campo. La procedura di puntamento del bersaglio poteva essere effettuata circa dieci volte più in fretta che nei conflitti precedenti e con maggior precisione. La guerra si evolveva rapidamente, di ora in ora.

È raro nella storia che un singolo imprenditore influenzi così tanto un conflitto. Un esempio del genere sono le prestazioni del cannone d'acciaio Kruppstahl di Alfred Krupp rispetto ai cannoni di bronzo francesi nella guerra franco-prussiana. Starlink, il servizio internet satellitare di Musk che aiuta l'Ucraina in tutto, agevolando le videochiamate di Zelens'kyj con i parlamenti stranieri e le sue dichiarazioni via social media, ma anche il coordinamento delle missioni di artiglieria e degli attacchi aerei da parte delle forze armate, è diventato un'ancora di salvezza.[52] Ma a differenza di Krupp, Musk si è ingerito in modi che avrebbero sorpreso il Kaiser: per esempio, ha impedito che Starlink fosse utilizzato per attacchi in Crimea e ha speculato via Twitter riguardo a un futuro trattato di pace, finendo per essere criticato al riguardo dallo stesso Zelens'kyj.[53] Le guerre del futuro

dovranno tenere conto dell'influenza di singoli magnati come Elon Musk, Mark Zuckerberg e Jeff Bezos, che detengono un potere così eccezionale.

Sebbene gli ufficiali russi dicessero ai loro soldati che stavano effettuando una missione di liberazione e che molti ucraini comuni li avrebbero accolti con piacere, ben presto è emerso con estrema chiarezza che non era così. Alle 10 del giorno dell'invasione, la nave russa *Moskva*, armata con missili da crociera, ha ordinato agli ottanta difensori ucraini dell'isola dei Serpenti, nel mar Nero, di deporre le armi, nella convinzione che potessero essere disposti a cambiare bandiera. «Ci promettevano posti di lavoro, soldi, una carriera in Russia», ha ricordato il maggiore Bohdan Hotskyj. «Nessuno era disposto ad accettare la loro offerta.» Il dialogo successivo è così celebre da essere diventato oggetto di un francobollo commemorativo:

> NAVE DA GUERRA: «Isola dei Serpenti. Io, nave da guerra russa, ripeto l'offerta: deponete le armi e arrendetevi o sarete bombardati. Mi avete capito? Mi ricevete?».
> GUARDIA DI FRONTIERA UCRAINA: «Nave da guerra, va' a farti fottere». [54]

Anche se quella sera i russi hanno attaccato l'isola e catturato i difensori ucraini, il messaggio di sfida si era diffuso. (In seguito le forze ucraine l'hanno riconquistata.) Quest'episodio è emblematico dell'atteggiamento diffuso tra la popolazione e nell'esercito ucraino. Con il tempo stava diventando evidente che, da quando l'Ucraina aveva ottenuto l'indipendenza nel 1991, nessuno dei suoi leader politici era riuscito a promuovere il nazionalismo ucraino tanto quanto aveva fatto Putin con la sua invasione.

Già due giorni dopo lo scoppio della guerra era evidente che l'accanita resistenza da parte degli ucraini stava rallentando l'avanzata russa su Kyiv, dove era stato imposto il coprifuoco. [55] Il giorno dopo, le forze russe hanno tentato di assaltare la seconda città per grandezza, Charkiv, ma sono state respinte nei sobborghi dopo una giornata di pesanti combattimenti di strada, in cui i cittadini si sono uniti ai riservisti e alle truppe regolari per respingere l'assalto. «Stiamo liberando completamente la città dal nemico» ha annunciato poco dopo Oleh Syniehubov, governatore di Charkiv. «Il controllo su Charkiv è completamente nostro!» [56] C'era un importante

elemento politico in questa vittoria: nel 2014 si era assistito a manifestazioni di separatisti filorussi nella città, che ora stava difendendosi quasi all'unanimità contro l'invasore. L'invasione, concepita male ed eseguita in modo penoso, aveva alienato persino coloro che fino a quel momento simpatizzavano per l'identità ucraino-russa.

In un'ulteriore dimostrazione della legge storica delle conseguenze non volute, il 27 febbraio Olaf Scholz, il nuovo cancelliere tedesco, ha annunciato una «nuova era» in cui il suo paese avrebbe speso 110 miliardi di dollari per la difesa di emergenza e avrebbe aumentato le spese generali per la difesa fino a raggiungere l'obiettivo della NATO, il 2 per cento del PIL. Angela Merkel, che aveva appena lasciato la carica dopo sedici anni come cancelliera, era riuscita a malapena a portare la spesa per la difesa della Germania a quasi l'1,5 per cento del PIL. «Non poteva esserci altra risposta all'aggressione di Putin» ha dichiarato Scholz.[57] Inoltre, la Germania alla fine avrebbe mandato all'Ucraina aiuti militari, inclusi alcuni sistemi letali, come Stati Uniti e Gran Bretagna stavano già facendo da mesi; tuttavia, per la Germania era un fatto senza precedenti fin dalla seconda guerra mondiale.

L'abbandono della posizione pseudopacifista di antica data della Germania ha inferto un nuovo colpo a Putin, che quasi certamente non ne aveva considerato la possibilità nei suoi calcoli per l'invasione. Quel giorno, la Casa Bianca ha annunciato che determinate banche russe sarebbero state espulse dal sistema di pagamento mondiale Swift, nella speranza che in tal modo si sarebbe «isolata ulteriormente la Russia dal sistema finanziario internazionale e dalle nostre economie».[58] Andando avanti, sarebbe diventato sempre più evidente che, decidendo di rendere la Russia di nuovo grande, in realtà Putin stava rendendo la NATO di nuovo grande, perché aveva promosso l'unità più generale mai raggiunta dalla fine della guerra fredda e aveva indotto la Finlandia e la Svezia, storicamente neutrali, a candidarsi per farne parte.

Nei primi quattro giorni di combattimenti, oltre mezzo milione di ucraini ha varcato le frontiere, andando nei paesi occidentali più vicini: erano i primi profughi di questa guerra, che nel tempo sarebbero diventati circa sei milioni. Dato che il governo ucraino incoraggiava l'evacuazione di donne,

bambini e anziani, le operazioni si sono svolte quasi senza problemi, con l'aiuto di diversi generosi paesi occidentali, che hanno consentito ai profughi ucraini un facile accesso. Gli ucraini avrebbero combattuto meglio, si pensava, sapendo che le mogli e le famiglie erano al sicuro, e in pratica non ci sono stati tentativi di sottrarsi al reclutamento. Dopo aver salutato le famiglie alle stazioni ferroviarie di tutto il paese, i più sono andati al fronte con la fiera determinazione di farla pagare ai russi per le disgrazie provocate.

La determinazione degli ucraini è raddoppiata quando è apparso chiarissimo che, infrangendo tutte le leggi e le consuetudini della guerra antica e moderna, l'esercito russo stava deliberatamente prendendo di mira i civili allo scopo di creare il massimo terrore possibile. Il 28 febbraio sono state sparate salve di razzi Grad su quartieri residenziali di Charkiv, lontano da qualsiasi unità militare ucraina; nelle settimane e nei mesi successivi questo schema si è intensificato, raggiungendo livelli terribili.[59] Le salve multiple di razzi Smerc da 300 mm (testate ad alto contenuto esplosivo che distribuiscono munizioni a grappolo) sparate contro zone civili costituiscono un crimine di guerra, e nei soli mesi tra febbraio e ottobre 2022 si sono verificati ben 1400 incidenti simili. Oggi le armi di precisione possono essere programmate per colpire determinate finestre in un singolo palazzo, per cui è evidente che i russi stavano scegliendo proprio edifici residenziali civili, ospedali, centri civici, mercati, cabine elettriche, musei e gallerie d'arte e altri obiettivi con nulla di militare.

Il bombardamento terroristico praticato dai russi in Ucraina fa parte di un settore in cui, nonostante le molte innovazioni tecnologiche dal 1945, la guerra non si è evoluta. Boris Johnson, il primo ministro britannico, era un convinto sostenitore dell'Ucraina già prima dell'invasione. Il 28 febbraio ha condannato «i barbarici attacchi aerei russi contro civili innocenti, inclusi i bambini» e promesso più aiuti militari.[60] All'inizio di marzo il tribunale penale internazionale ha aperto un'indagine sui molteplici crimini di guerra commessi dalle forze russe, molto probabilmente coadiuvati e agevolati dal Cremlino.[61] Mentre l'avanzata di terra russa era in stallo, gli attacchi di missili e artiglieria su bersagli "facili" e civili innocenti si sono intensificati.

Il 1° marzo, Zelens'kyj ha indirizzato un appassionato discorso in videochiamata al parlamento dell'Unione Europea, ottenendo un'ovazione. «Abbiamo dimostrato la nostra forza, ora voi dimostrate che siete con noi»

ha detto, sfidando i politici. «Dimostrate che non ci abbandonerete. Dimostrate che siete davvero europei. E allora la vita vincerà sulla morte, e la luce vincerà sull'oscurità.»[62] Se il carisma e l'oratoria da soli potessero vincere le guerre, Zelens'kyj avrebbe sconfitto Putin nel giro di pochi giorni. L'UE ha promesso 500 milioni di euro per contribuire alla crisi dei profughi, oltre a 450 milioni per velivoli militari e armi, che hanno rappresentato un nuovo inizio per l'organizzazione.

Il giorno dopo, all'assemblea generale dell'ONU, è stata approvata una mozione per deplorare l'invasione e chiedere il ritiro immediato dei russi per 141 voti a 5, tutti provenienti da dittature: Russia, Siria, Bielorussia, Corea del Nord ed Eritrea. Trentuno paesi, compresi Cina, India e Pakistan, si sono astenuti, e i cinesi hanno affermato: «[La risoluzione] non tiene conto della storia e della complessità della crisi attuale».[63] Mentre la Gran Bretagna e altri paesi cessavano le importazioni di carbone, petrolio, prodotti petroliferi e gas dalla Russia per privare Putin di finanziamenti, a novembre 2022 l'India aveva già importato una media di 908 000 barili di petrolio al giorno dalla Russia a prezzi molto scontati.[64]

Il convoglio corazzato russo che avanzava verso Kyiv si è fermato all'inizio di marzo, creando un ingorgo stradale e una coda di 60 chilometri; secondo le valutazioni, comprendeva 15 000 militari. Ma i problemi di logistica e comunicazione derivati dalla cattiva pianificazione avevano cominciato a farsi sentire molto prima che i russi raggiungessero l'*oblast'* di Kyiv. Assai più seri sono risultati gli assalti dei droni impossibili da dirottare: i Javelin di produzione americana e i NLAW (Next-generation Light Anti-tank Weapons) di produzione britannica. Il Javelin, con una portata di quasi cinque chilometri, è un'arma "spara e dimentica", un missile che, una volta agganciato il suo obiettivo, consente al soldato che lo lancia di abbandonare la zona subito dopo aver premuto il grilletto. Perciò è tutt'altra cosa rispetto all'arma anticarro Sagger della guerra dello Yom Kippur, filoguidata e perciò dipendente da un soldato di fanteria che teneva il reticolato sul bersaglio restando esposto fino all'impatto del missile.[65] Nel 1973, le IDF potevano caricare i loro tank con munizioni antiuomo e usare fuoco di sbarramento avanzato per sopprimere la fanteria e proteggere i loro carri

armati, ma nel 2022 nemmeno l'esercito russo aveva colpi d'artiglieria a sufficienza per fermare chi attivava i Javelin.

La corruzione prosperava negli approvvigionamenti militari russi, danneggiando alquanto anche le prestazioni dell'esercito in Ucraina. Nulla corrode di più la fiducia in un regime della corruzione endemica, come abbiamo visto, tra l'altro, nella guerra civile cinese con il Guomindang, nella rivoluzione cubana con le forze anticomuniste di Fulgencio Batista e nella guerra del Vietnam con l'esercito sudvietnamita. La corruzione endemica nella dirigenza politica e militare della Russia comportava una conseguenza descritta dallo storico militare Ralph Peters: «Avevano problemi a far sfilare nelle parate a Mosca alcuni dei loro carri armati, figuriamoci a combattere in Ucraina. Buona parte del denaro speso per la riforma militare finiva altrove, nelle tasche di appaltatori e generali». [66]

Appropriazioni indebite, corruzione e l'acquisto di equipaggiamento di qualità inferiore erano problemi che affliggevano l'esercito russo, e questo influiva sulla logistica della manutenzione e dell'approvvigionamento; come spiega un commentatore, il denaro destinato alla manutenzione «riempiva le tasche di ufficiali al comando dei coscritti che avrebbero guidato i camion». [67] Il comportamento poco professionale delle forze russe era accentuato dalla mancanza di un addestramento adeguato e rigoroso dei coscritti, che costituivano un quarto delle forze e prestavano servizio soltanto per un anno, un periodo troppo breve, acquisendo scarse competenze. [68]

La superiorità aerea, come abbiamo visto nei capitoli precedenti, già dal 1945 è un aspetto fondamentale dei conflitti. Quando la si ha, tutto è possibile; in sua assenza, tutto è pericoloso. Talvolta, come in Kosovo, il predominio nei cieli può addirittura procurare una vittoria quasi incruenta. Quando è cominciata la guerra voluta da Putin in Ucraina, la Russia aveva 1172 aerei abili per il combattimento, inclusi novantasette SU-35S Flanker, mentre l'Ucraina ne aveva solo 124, inclusi trentasei MIG-29 Fulcrum. [69] Ma nonostante la differenza numerica, l'aviazione ucraina è riuscita a impedire alla Russia di ottenere il predominio aereo, rendendo possibile la vittoria sul terreno. In una certa misura ce l'ha fatta perché parte delle forze aeree russe era dovuta rimanere in Siria e nel nord-ovest russo, ma anche perché nelle

prime settimane di guerra, almeno secondo le valutazioni ucraine, sono stati abbattuti 121 elicotteri e 97 aerei russi.[70] Nel giro di pochi giorni, i russi sono stati costretti a passare a operazioni notturne per ridurre le perdite.

Anche i tentativi della Russia di danneggiare o distruggere le forze aeree ucraine e i sistemi di difesa antiaerea lanciando circa 400 missili da crociera e balistici il primo giorno, in larga parte sono falliti, lasciando i suoi aerei vulnerabili agli aerei e ai sistemi di difesa antiaerea ucraini, dichiaratamente superati.[71] Anche la pratica dell'Ucraina di spostare i suoi aerei in località scelte a caso ha ostacolato le aspirazioni russe a una vittoria nello stile della guerra dei sei giorni. Un problema serio per l'Ucraina era che, avendo in dotazione molti aerei di produzione russa, non poteva procurarsi pezzi di ricambio, e questo riduceva la loro capacità di volo di circa un terzo. «Per il momento il nemico è superiore per numero e qualità dei velivoli e degli armamenti, ma non per competenze» ha affermato il 3 marzo il ministro della difesa ucraino.[72] Dopo due mesi dall'inizio della guerra, gli esperti dell'aviazione occidentali hanno stimato che l'Ucraina avesse appena 20 jet operativi, mentre i russi avevano 200 aerei da intercettazione e da attacco disponibili per missioni in qualsiasi dato giorno.[73] Ma gli ucraini sono riusciti comunque a impedire alla Russia di trasformare la sua superiorità aerea in predominio.

L'incapacità della Russia era dovuta in parte allo scarso addestramento e alla mancanza di ore di volo, ma anche al fatto che la NATO comunicava agli ucraini informazioni di intelligence grazie alle quali potevano mirare in modo efficace agli aerei russi.[74] Magari i piloti ucraini erano svantaggiati, ma spesso dimostravano maggiore abilità, consapevolezza della situazione e senso tattico. «Non sono guerrieri» ha dichiarato un pilota ucraino di MIG-29 di ventinove anni, nome in codice "Succo", a "The Times" all'inizio di maggio, parlando dei nemici russi:

> Sono criminali, soprattutto i piloti dei bombardieri, perché si limitano a bombardare i nostri cittadini, bombardano la nostra gente; bombardano città pacifiche; bombardano obiettivi che non hanno a che fare con infrastrutture militari; bombardano ospedali. E conoscono le coordinate dei loro bersagli, sanno che cosa stanno bombardando, perché controllano sulle carte prima delle missioni, e sanno che cosa bombarderanno. Non ho nessun rispetto per loro.[75]

L’intensa motivazione di piloti come Succo ricorda i coraggiosi piloti polacchi e cechi che combatterono nella Royal Air Force durante la seconda guerra mondiale: il loro odio nei confronti degli avversari era alimentato da quello che avevano fatto i nazisti invadendo la loro patria.

Gli appelli alla NATO di Vadym Prystajko, ambasciatore ucraino a Londra, affinché istituisse una *no-fly zone* sull’Ucraina, come era stata imposta su parti dell’Iraq nel 1991, in Bosnia nel 1992 e in Libia nel 2011, sono stati respinti. I leader occidentali, comprensibilmente, hanno ritenuto che se essa avesse indotto un aeroplano militare della NATO ad abbatterne uno russo, o se si fossero dovute requisire le difese aeree della Russia, il conflitto limitato sarebbe potuto degenerare, diventando una guerra mondiale. «Se si fa una *no-fly zone*, essa favorirà la potenza con le forze armate più imponenti, cioè la Russia, che sarà in grado di proseguire comunque», ha osservato Ben Wallace, il segretario della difesa britannico. «Inoltre avranno un sacco di missili di lunga portata. Quindi potranno sostituire gli attacchi aerei con attacchi missilistici. Perciò, dal punto di vista militare, non aiuterebbe l’Ucraina.» [76]

Ad aiutare l’Ucraina, soprattutto negli importantissimi attacchi sulla lunga colonna di mezzi corazzati diretta a Kyiv, sono stati i droni. Anche se la guerra russo-ucraina non è il primo conflitto in cui abbiano svolto un ruolo, il loro impiego in Ucraina rappresenta un altro sviluppo significativo nella guerra, perché questo è stato il primo conflitto in cui i droni hanno avuto un ruolo essenziale nelle operazioni di terra, con molte importanti indicazioni per il futuro. Questa potrebbe essere benissimo la prima “guerra dei droni”. Il drone Bayraktar TB2 di produzione turca era già stato utilizzato con successo in conflitti come quello per il Nagorno-Karabakh, per esempio, ma ha dato il suo meglio in Ucraina. Il Bayraktar vola a 218 chilometri orari a un’altitudine massima di 5500 metri e può essere armato con quattro missili aria-terra. Immagini di come droni di questo tipo hanno distrutto il sistema missilistico russo aria-aria, oltre a diversi depositi di carburante e carri armati, sono diventate ben presto virali in tutto il mondo. L’Ucraina ne aveva soltanto un numero limitato, ma i droni hanno fatto sì che la Russia non controllasse i cieli [77] e costretto i russi a essere molto più cauti nei loro movimenti.

I droni Punisher sono più piccoli dei Bayraktar e portano solo tre chili di esplosivo, hanno un'apertura alare di due metri e trenta e la capacità di restare in volo per ore a 400 metri prima di colpire. Ma costando meno di 100 000 dollari l'uno, hanno dimostrato un ottimo rapporto qualità-prezzo nell'eliminare bersagli immobili russi di alto valore, come depositi di carburante e munizioni, stazioni per la guerra elettronica e antielettronica e sistemi antiaerei. Il numero di diversi tipi di droni è aumentato enormemente durante il conflitto. Gli americani hanno fornito droni Switchblade, che entrano in uno zaino e partono da un tubo portatile fissato a terra; possono restare in volo al di sopra di un'area per un massimo di quaranta minuti e, quando l'operatore indica un bersaglio, il drone lo colpisce a 185 chilometri orari con testate perforanti in grado di distruggere carri armati. Altri droni come gli Orlan, i Kamikaze, i Phoenix Ghost, i Coyote Interceptor e altri sono stati usati in abbondanza.[78] Molte brigate ucraine erano ben fornite di Mavic 3, droni di basso costo con fotocamera che possono essere acquistati su Amazon, e svariate avevano anche droni militari A1-CM Furia, con portata e resistenza molto maggiori.[79] Armi del genere danno un quadro abbastanza chiaro di come si evolverà la guerra in futuro.

La velocità con cui il ministero dell'informazione ucraino, molto esperto di media, e i soldati di prima linea sono riusciti a disseminare video sia delle atrocità russe sia degli attacchi riusciti dei droni ucraini hanno fatto un'enorme differenza nel modo in cui la generazione TikTok ha visto la guerra e hanno procurato al paese una duratura simpatia degli osservatori stranieri. Se, negli anni precedenti, l'avvento di Twitter aveva portato immagini di violenti conflitti e ribellioni del XXI secolo nelle dirette di giornalisti e osservatori, i rapidi e raffinati video postati dalle unità militari, dai cittadini ucraini e dal ministero della difesa di Kyiv su TikTok, un social ancora abbastanza recente, hanno consentito un impegno effettivo di una generazione completamente nuova.

Mentre nei conflitti precedenti ci volevano ore o giorni perché i video avessero un'ampia diffusione, quelli autogenerati su TikTok sulla guerra ucraina raggiungevano gli schermi di tutto il mondo in pochi secondi. Con un britannico su tre che usa TikTok e 80 milioni di utenti al mese negli Stati Uniti, l'orrore di quanto stava accadendo ai comuni cittadini ucraini e la

coraggiosa resistenza che mostravano hanno avuto un profondo effetto sul modo in cui è stata vista la guerra. Questi video virali hanno conquistato cuori e menti a favore dell'Ucraina in un modo che probabilmente sarebbe stato incomprensibile per il feldmaresciallo Templer o il generale Walter Walker dei capitoli precedenti, ma che è sempre più importante con il mutare del concetto stesso di guerra.

Anche se tutte le brave persone nel mondo potevano aiutare i profughi ucraini, manifestare fuori dalle ambasciate russe, esporre bandiere ucraine sui loro edifici e sulla propria persona e aggiungere hashtag su Twitter, l'opinione pubblica non aveva il potere di far tornare indietro la gigantesca colonna di mezzi corazzati che arrancava ancora verso Kyiv, minacciando di porre l'assedio alla città e distruggere le speranze di Zelens'kyj di salvare l'Ucraina. Un analista della difesa lo ha definito più simile a un «treno d'assedio medievale» che a una tattica riconosciuta nella guerra moderna.[80] La colonna era seguita da satelliti statunitensi pubblici e privati, e il 1° marzo si è visto che era arrivata all'aeroporto di Hostomel'.

Oltre a un numero di soldati equivalente a una divisione, pezzi d'artiglieria a rimorchio o semoventi, importanti carri armati da combattimento e mezzi da trasporto corazzati BMP-3, nella colonna c'era anche il governo collaborazionista filorusso che Putin intendeva insediare a Kyiv dopo la vittoria. Il sesto giorno dell'invasione le tre città ucraine più importanti dopo la capitale, Charkiv, Mariupol' e Cherson, erano ancora in mani ucraine, ma erano state circondate tutte e tre. (Cherson era importante per la Russia sul piano strategico perché consentiva di controllare i rifornimenti d'acqua alla Crimea, Mariupol' invece perché collegava la Crimea alla regione sud-orientale del Donec'k e al mar d'Azov.) Anche se la colonna era a meno di 30 chilometri dai sobborghi di Kyiv, Zelens'kyj ha affermato che non avrebbe lasciato la città: avrebbe combattuto nella sua capitale, se necessario fino alla morte. Era già evidente da quanto era accaduto in molte altre città che la colonna, una volta in posizione fuori Kyiv, avrebbe potuto distruggere la città con un bombardamento indiscriminato. «Oggi Charkiv è la Stalingrado del XXI secolo» ha dichiarato Oleksij Arestovyc, consulente di Zelens'kyj.[81]

Quando si scriverà la storia ufficiale della guerra, verrà reso onore agli eroici partigiani che hanno contribuito a mettere in stallo la colonna russa.

Grazie alle precise informazioni che fornivano, gli attacchi con droni e aerei potevano prendere di mira efficacemente i veicoli del convoglio. I carri armati e l'artiglieria dell'Ucraina, seppure in fortissima minoranza numerica e con meno armi, tendevano imboscate al convoglio che intendeva circondare Kyiv, rallentandone l'avanzata. Gli ucraini facevano saltare i ponti, creando ingorghi stradali e congestionando il traffico, mentre i russi erano penalizzati dalle carenze logistiche, cibo e carburante scarseggiavano. Quando i carri armati hanno cercato di raggiungere la città da est avanzando fuoristrada, sono stati molto rallentati dal fango.[82] Alla fine la colonna è stata fermata a Makariv, a 55 chilometri dal centro di Kyiv.

Ci sono diverse ragioni per cui non è riuscita a circondare Kyiv e alla fine ha dovuto ritirarsi in Bielorussa; alcune sono state riassunte dall'analista americano Mark Helprin, che ha scritto: «In fila indiana e ammassata, veniva colpita in testa e in coda, e i veicoli in mezzo erano impossibilitati a muoversi sia a destra sia a sinistra per gli ostacoli, il fango, la mancanza di carburante, le gomme squarciate per essere rimaste troppo a lungo in deposito o a causa del materiale di bassa qualità sostituito dai funzionari che intascavano la differenza di denaro tra quello stanziato e quello speso».[83]

Il 3 marzo, a meno di due settimane dall'inizio della guerra, quando Putin ha pronunciato un discorso affermando che l'operazione speciale stava andando secondo i piani, appariva già chiaro che non era così. A quel punto, circa 480 missili russi avevano colpito città ucraine, uccidendo centinaia di civili, distruggendo infrastrutture, tagliando le forniture di acqua, luce e gas e distruggendo grattacieli e palazzi governativi. I militari ucraini hanno affermato che dei 117 gruppi tattici di battaglione russi, di oltre mille uomini ciascuno, dislocati sulla frontiera, tutti meno sei erano entrati in Ucraina.[84] Le truppe russe avevano conquistato Cherson, Mariupol' era stata circondata e bombardata per trentasei ore. Tuttavia l'importantissima colonna di mezzi corazzati era ancora a 27 chilometri dalla periferia di Kyiv, in pratica non si muoveva da tre giorni e si trovava in grave difficoltà.[85] Nell'alto comando russo c'era un comprensibile nervosismo sull'opportunità di impegnare così tanti mezzi corazzati prima di avere il controllo dello spazio aereo, ma poi era stato deciso così.

Ma il problema non era solo lo spazio aereo: circolavano storie di soldati russi che sabotavano i serbatoi dei loro veicoli per non arrivare in prima

linea, un classico esempio della demoralizzazione dei giovani coscritti, cui era stato detto che sarebbero stati accolti come liberatori ma che invece stavano fronteggiando l'ostilità e il disprezzo quasi generali. Come abbiamo visto spesso nei capitoli precedenti, Clausewitz aveva ragione quando scrisse: «le forze morali sono fra le più importanti nella guerra».[86] Quando il morale si abbassa, è notoriamente difficile riportarlo su. Ad alcuni soldati russi era stato detto che stavano andando a un'esercitazione, ad altri che l'operazione speciale aveva un obiettivo limitato, ovvero gli ucraini filonazisti. Al momento della mobilitazione, solo pochi si erano resi conto che stavano per combattere una guerra vera e propria. «Abbiamo documentato casi di resa molto rapida da parte delle forze russe, abbiamo visto moltissimo equipaggiamento abbandonato, e questo succede quando i tuoi comandanti non ti preparano, ti mentono, ti ingannano e anche quando si basa un piano militare sul presupposto arrogante che tu sia un liberatore», ha detto Ben Wallace alla BBC il 2 marzo.[87]

Gli effetti della diffusa sfiducia erano evidenti nell'esercito russo persino a una settimana dall'invasione. Sono stati filmati degli agricoltori ucraini alla guida di trattori che trainavano veicoli da combattimento abbandonati, tra cui mezzi anfibi di fanteria BMD-4M e sistemi missilistici terra-aria Tor-M2 del valore di 25 milioni di dollari. Sulla strada di Cernihiv, nel nord, molte unità russe abbandonavano semplicemente i loro veicoli e fuggivano di nuovo in patria. I servizi segreti ucraini hanno intercettato molti messaggi di soldati ai loro familiari, in cui lamentavano la loro sorte. Serhij Kyslycja, l'ambasciatore ucraino all'ONU, ha letto ad alta voce un messaggio di testo inviato da un soldato russo a sua madre: «Ci hanno detto che saremmo stati accolti a braccia aperte, ma ci chiamano fascisti» diceva. Quando la donna ha chiesto al figlio se era ancora impegnato in esercitazioni militari, lui ha risposto: «L'unica cosa che desidero in questo momento è uccidermi».[88]

In dicembre, i membri della 155ª brigata di fanteria navale hanno inviato una lettera aperta a Oleg Kožemjako, governatore della regione del Territorio del Litorale, denunciando un'offensiva cui avevano partecipato: «In conseguenza all'offensiva pianificata "con cura" dai "grandi generali", in quattro giorni abbiamo perso circa trecento uomini tra morti, feriti e dispersi, oltre a metà dell'equipaggiamento».[89] Persino inviare una lettera

del genere equivaleva ad ammutinamento. In quella fase della guerra, ormai gli ucraini trovavano cadaveri di ufficiali russi cui i loro uomini avevano sparato alle spalle, pratica che ricordava gli episodi (a dire il vero isolati) di *fragging*, cioè l'uccisione intenzionale di un ufficiale, nell'esercito statunitense in Vietnam; difficile trovare una dimostrazione più evidente della dilagante demoralizzazione. Tuttavia il 2 marzo Putin ha detto al presidente della Francia Macron, con cui ha parlato ben diciassette volte prima che Macron alla fine ammettesse gli scarsi risultati della sua mediazione, che la Russia avrebbe combattuto fino a quando l'intero territorio ucraino non fosse stato nelle sue mani. [90]

Fino a che punto l'Ucraina fosse disposta ad arrivare per difendersi è stato dimostrato il 4 marzo, quando ha deciso di affondare la sua ammiraglia, la *Hetman Sahajdacnyj*, una fregata di classe Krivak III, nel porto di Mykolaïv, per evitarne la cattura. «È difficile immaginare una decisione più difficile per un combattente coraggioso e tutta la squadra, ma stiamo costruendo una nuova flotta», ha scritto su Facebook Oleksij Reznikov, ministro della difesa ucraino. «Ora la cosa più importante è resistere.» [91]

Il 3 marzo, i russi hanno ammesso che il maggior generale Andrej Suchoveckij, un comandante delle *specnaz* (forze speciali) e vicecomandante della 41ª armata di armi combinate, era stato ucciso al fronte, l'ufficiale più alto in grado a morire fino a quel momento. [92] Dato che le operazioni delle forze speciali ucraine scoraggiavano i russi dal piazzare i loro costosi sistemi di guerra elettronica e di difesa aerea nel territorio ucraino interno per timore che venisse conquistato e, data l'inettitudine e il morale basso al fronte, l'attacco russo era rimasto in stallo lungo cinque dei sette assi di invasione. Inoltre il sistema di comunicazione russo (a canale unico e non crittato) si era dimostrato insicuro e vulnerabile alle intercettazioni e al blocco da parte degli ucraini. I generali erano costretti a recarsi di persona nelle linee avanzate per stabilire la natura dei ritardi e punire i comandanti locali. Così esposti nei pressi della prima linea, venivano presi di mira con successo dai tiratori scelti, i droni e l'artiglieria degli ucraini. Con il procedere della guerra, è stato ucciso un numero crescente di generali russi, e questo ha creato violente reazioni in tutto l'alto comando russo a Mosca. [93] E non erano solo generali a finire nel mirino: il 9

agosto il tenente colonnello Vitalij Cykul' è diventato il centesimo colonnello o tenente colonnello ucciso durante l'«operazione speciale».

Per localizzare gli alti ufficiali russi, gli ucraini ricorrevano anche alla loro stessa raccolta dati. I telefoni cellulari russi in Ucraina emettevano un segnale di roaming che si connetteva alla rete cellulare ucraina, e questo consentiva ai servizi di intelligence di triangolarne la posizione utilizzando i tre ripetitori più vicini. «Non è difficile geolocalizzare qualcuno che parla al telefono all'aperto» ha spiegato al "New York Times" il generale Ben Hodges, ex comandante dell'esercito statunitense-Europa.[94] I russi rivelavano la loro posizione persino quando utilizzavano iPhone ucraini rubati, perché l'intelligence ucraina usava l'app Find My iPhone, che funziona anche quando i telefoni sono spenti. Le forze russe non hanno distrutto la rete di telecomunicazioni ucraina perché avevano bisogno dei suoi 3G e 4G per le proprie comunicazioni, e anche se le loro forze speciali avevano crittato le proprie comunicazioni, le normali truppe russe no. Per questo motivo, e per la presenza di smart phone e post sui social media dal campo di battaglia, il conflitto ucraino è stato definito la prima guerra open-source.

Nell'intero corso della guerra del Vietnam l'America perse dodici generali, ma a un mese appena dall'invasione dell'Ucraina, la Russia aveva già sacrificato quindici tra generali e colonnelli.[95] La morte di così tanti comandanti magari non sarebbe stata tanto grave per un altro esercito, organizzato diversamente, ma l'esercito russo era da molto tempo un'organizzazione sbilanciata verso l'alto, in cui gli ufficiali controllavano quasi tutto, mentre i sottoufficiali, che non possono essere paragonati ai loro omologhi negli eserciti occidentali per competenza professionale e autorità, avevano poco potere e scarsa responsabilità. Nell'esercito russo, il controllo sui mezzi e sui metodi per realizzare obiettivi tattici è detenuto completamente dagli ufficiali, e questo ne ha gravemente ostacolato l'efficienza in Ucraina. «I sottoufficiali russi non intimano le decisioni tattiche alle loro unità, non disciplinano o motivano le truppe», scrive la storica militare Katherine Bayford. «Sono invece gli ufficiali di più alto rango ad avere il controllo su tutto. Il risultato è che le unità sono rigide, le catene di comando vulnerabili e il morale delle truppe basso.»[96]

Un nuovo aspetto terrificante della guerra è emerso il 4 marzo, quando l'artiglieria russa ha bombardato la stazione nucleare di Zaporižžja, la più grande d'Europa con i suoi sei reattori, minacciando così una fuoriuscita di radiazioni. In un edificio dell'impianto è scoppiato un incendio, ma non ci sono state fuoriuscite. Nel corso dell'anno, i bombardamenti hanno interrotto l'energia in uno dei reattori, costringendo gli ingegneri a usare generatori di riserva e inducendo le autorità ucraine a distribuire compresse di iodio ai residenti locali da assumere in caso di incidenti.[97] A una riunione di emergenza del consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, Rosemary DiCarlo ha denunciato l'irresponsabilità davvero straordinaria dell'atto di bombardare un luogo in cui potrebbe avvenire una catastrofe nucleare, in quanto contrario alla legge umanitaria internazionale, ma purtroppo la sua denuncia non ha prodotto alcun risultato.[98] La Russia è stata poi la prima a usare le bombe a grappolo, costringendo molto più avanti l'Ucraina a fare lo stesso.[99]

I russi hanno usato anche bombe al fosforo bianco, il cui impiego è proibito dalla convenzione internazionale nelle aree edificate, e le mine antiuomo illegali POM-3 Medallion, che atterrano con un paracadute e sono concepite per individuare i passi di chi si avvicina e distruggere tutto nel raggio di 15 metri.[100] La Russia ha anche ammesso di usare armi termobariche in Ucraina. Il TOS-1 Alfa è una bomba a vuoto con due cariche: la prima diffonde carburante nell'aria e la seconda lo accende, succhiando tutto l'ossigeno dai polmoni delle persone. I suoi ventiquattro razzi non guidati possono essere sparati in sei secondi da un lanciarazzi multiplo montato sul telaio di un carro armato T-72 e hanno una portata di tre chilometri. Il suo uso non è specificamente illegale, ma ha rappresentato un significativo incremento nella barbarie russa, soprattutto contro civili intrappolati in luoghi chiusi.[101]

Altrove nel mondo, fino al 2022 la guerra si era evoluta al punto che le armi intelligenti avrebbero dovuto ridurre al minimo le perdite civili e i danni collaterali alle infrastrutture. Durante la guerra dell'Iraq e quella afgana le operazioni militari venivano regolarmente interrotte dalla coalizione guidata dagli Stati Uniti, se i comandanti ritenevano che ci sarebbero state troppe vittime civili innocenti. In netto contrasto, i russi hanno deliberatamente preso di mira i civili per creare terrore e per punire i

cittadini comuni ucraini che non li avevano accolti come liberatori. Putin ha deciso di combattere la guerra utilizzando i metodi di periodi della storia precedenti, meno sofisticati e assai più brutali. [102]

Dal 1945, sono state promulgate svariate leggi e convenzioni, stabilendo che cosa va considerato crimine di guerra, ma la Russia le ha accantonate con disinvoltura e, quando viene richiamata, adotta la vecchia tattica sovietica della *dezinformacija* (disinformazione), accusando la controparte di qualsiasi cosa la Russia stia facendo o intenda fare. Un nuovo abisso di barbarie è stato raggiunto il 4 marzo, quando i russi hanno bombardato le vie di evacuazione della Croce Rossa dalle città di Mariupol' e Volnovacha, che avevano concordato loro stessi solo poche ore prima nell'ambito di un cessate il fuoco. [103] In seguito il Cremlino ha affermato, senza fornire prove, che erano stati i nazionalisti ucraini a impedire alle persone di lasciare le città.

Quando verrà scritta la storia dell'assedio di Mariupol', per il coraggio dei difensori sarà annoverato accanto ai grandi assedi della storia, come quelli di Gibilterra e Leningrado. In precedenza, nel corso della guerra, Mariupol' era rimasta priva di artiglieria, difese antiaeree, riserve e armamenti anticarro a causa della decisione dello stato maggiore generale ucraino di non lasciar cadere assolutamente Kyiv. I russi avevano bisogno di conquistarla per la sua posizione sulla costa del mar d'Azov, che divide i russi del Donbass da quelli a nord della Crimea, in modo da aprire un ponte di terra per collegare questi posti. Ma lo sconfinato sistema di gallerie e bunker di Mariupol', risalente alla guerra fredda, soprattutto sotto le grandi ferriere e acciaierie Azovstal', la rendevano facile da difendere. La reazione russa in sostanza è stata quella di radere al suolo Mariupol', ma proprio come si è visto nei campi di battaglia urbani della seconda guerra mondiale di Stalingrado, Monte Cassino, Caen e altri, spesso è più facile difendere delle macerie che degli edifici intatti.

Prima della guerra Mariupol' aveva 450 000 abitanti, ed è diventata il simbolo estremo della determinazione, dell'abilità, dell'intraprendenza e del coraggio così notevoli dell'Ucraina. Ha dimostrato anche quanto può essere costoso liberare un'area urbana, come si era visto in circostanze molto diverse in Iraq a Ramadi, Falluja, Baquba, Mosul e in grandi aree di Baghdad. Dopo che acqua ed elettricità erano state tagliate, Mariupol' è rimasta a corto di scorte sanitarie, soprattutto di morfina, che è così

importante per alleviare il dolore dei feriti. Inoltre, i bombardamenti dei profughi che tentavano di scappare dalla città entro scadenze concordate in precedenza hanno causato morte e panico.[104] La Russia ha fornito corridoi di sicurezza solo verso il proprio territorio, trasformando così i cittadini ucraini in prigionieri russi, un piano che James Cleverly, il futuro ministro degli esteri britannico, ha definito «di un cinismo da non crederci».[105]

Mentre Mariupol' continuava a resistere eroicamente, guadagnando tempo perché gli ucraini potessero riallineare le loro forze nel Donbass, ci sono stati pesanti combattimenti intorno alla colonna che aveva raggiunto Hostomel' fuori Kyiv, dove i russi avevano dei problemi a eseguire le operazioni militari più semplici, come sparpagliarsi e cercare una copertura quando si fermavano per un certo periodo di tempo. Una colonna di veicoli non dovrebbe mai stringere le file e fermarsi all'aperto su una strada importante, dove può essere individuata da droni e colpita dall'artiglieria, eppure questo convoglio-ingorgo di 65 chilometri lo ha fatto e ne ha pagato più volte lo scotto.[106]

Un grosso problema era che, sebbene fosse il generale Aleksandr Dvornikov ad avere ufficialmente il comando dell'invasione, ogni suo aspetto era controllato da Mosca, e questo prevedibilmente ha avuto un impatto sulla necessità di prendere decisioni immediate. Inoltre Dvornikov non aveva nemmeno il comando di tutti e sette gli assi di attacco. L'unità del comando è un principio essenziale della guerra, perché i comandanti devono avere il controllo su tutto quando coordinano le battaglie, dirigendo la logistica, impegnando le riserve, adeguando il concentramento su assi diversi e così via.[107] Questa potrebbe sembrare una precondizione evidente per una guerra totale di questo genere, ma Putin e il suo ministro della guerra Sergej Šojgu non lo avevano capito. I dirigenti russi non solo non sono riusciti a progettare una campagna ben fatta per conseguire i loro obiettivi in Ucraina, ma non hanno neanche saputo creare la giusta architettura organizzativa e le giuste autorità; la coalizione in Afghanistan aveva dimostrato carenze simili nei primi mesi, e nei primi anni, dopo il rovesciamento dei talebani.

L'8 marzo, il presidente Zelens'kyj ha rivolto un discorso al parlamento britannico in collegamento video da Kyiv. Evocando il Winston Churchill che era in lui, ha detto a un'assemblea di parlamentari riunita che per

espellere l'invasore russo gli ucraini si sarebbero battuti «nelle foreste, nei campi, sulle spiagge, per le strade», e ha concluso: «Combatteremo sino alla fine. In mare. In aria. Continueremo a combattere per la nostra terra qualunque sia il costo».[108] Ovviamente si trattava di una parafrasi consapevole del grande discorso pronunciato da Churchill il 4 giugno 1940, dopo l'evacuazione di Dunkerque, in cui spiegava al popolo britannico come avrebbero scacciato l'invasore nazista. La leadership di Zelens'kyj è stata definita in tutto il mondo "churchilliana", e questo evidenzia da una parte il coraggio e l'eloquenza di Zelens'kyj, dall'altra la rilevanza di Winston Churchill, che rimane ancora un punto di riferimento di leadership di guerra stimolante, oltre cinquant'anni dopo la sua morte.

Zelens'kyj ha ricevuto il sostegno convinto del presidente Joe Biden negli Stati Uniti e del primo ministro Boris Johnson nel Regno Unito, ma non un sostegno incondizionato. In marzo, gli Stati Uniti hanno respinto l'offerta della Polonia di mandare ventotto MIG-29 all'Ucraina attraverso la base aerea americana di Ramstein, in Germania. L'amministrazione Biden ha citato «gravi preoccupazioni per l'intera alleanza NATO», temendo che un incremento così forte all'aviazione ucraina sarebbe stato interpretato come un atto di aggressione da Putin, il quale avrebbe potuto estendere il conflitto fuori dall'Ucraina.[109] Quando anche i canadesi e i tedeschi hanno respinto l'offerta della Polonia, Zelens'kyj in un video ha osservato: «Sentite, abbiamo una guerra. Non abbiamo tempo per tutti questi segnali. Non è ping-pong, sono vite umane. Lo chiediamo di nuovo: risolvetela più in fretta».[110] In seguito è venuto fuori che l'amministrazione Biden aveva proibito di mandare gli aerei in cambio di una promessa del presidente della Cina Xi Jinping di fare pressioni su Putin affinché non utilizzasse armi nucleari tattiche in Ucraina.[111]

Il 10 marzo, Ben Wallace ha affermato che la Gran Bretagna avrebbe inviato all'Ucraina il sistema antimissilistico portatile a guida laser Starstreak per abbattere elicotteri e aerei da guerra russi.[112] Lo Starstreak è un'arma ad alta velocità che si avvale di un sistema di tre proiettili a forma di dardi e può sparare molti colpi contro caccia a reazione ed elicotteri che volano a bassa quota. L'operatore punta un laser sul bersaglio e il missile ne segue il raggio, dando poco tempo al pilota per prendere provvedimenti difensivi. Inoltre i britannici hanno inviato il Martlet, un missile leggero a

guida laser e multiruolo, non molto diverso dallo Starstreak. In precedenza gli Stati Uniti avevano mandato missili antiaerei Stinger; lo Stinger è un sistema antiaereo leggero, autosufficiente, che può essere impiegato in fretta dalle truppe di terra contro qualsiasi cosa che voli sotto i 3400 metri. La sua precisione deriva da un sensore di ricerca a infrarossi che si aggancia al calore dei gas di scarico del nemico. Stava diventando una guerra per procura tra la Russia e l'Occidente, del genere visto spesso nei capitoli sulla guerra fredda, ma su scala più larga della maggior parte di quelle precedenti.

Ad abbattere gli aeroplani russi c'era anche il cosiddetto "fantasma di Kyiv", un anonimo asso dell'aria ucraino che a quanto si racconta avrebbe abbattuto almeno dieci avversari. Pare che il fantasma dicesse ai piloti russi: «Ehi, occupante, sto venendo a prenderti l'anima!».[113] Che fosse una persona vera, una leggenda urbana o un'invenzione della propaganda ucraina, ha dato una bella spinta al morale dei difensori. Il morale alto, che in sostanza deriva dalla fiducia nella vittoria finale per quanto lunga e difficile possa essere la strada, è un fattore essenziale nella guerra e una condizione imprescindibile per la vittoria, più facile da generare in una guerra di indipendenza come questa che in una guerra di occupazione come quella della Russia. Con il morale alto, i soldati sono disposti a sottoporsi a privazioni e rischi straordinari; senza, non lo sono, tutto qui.

Il morale alto era evidente a Kyiv nel momento in cui si costruivano bunker, trincee e barricate per difendere la città, se necessario strada per strada. I carri armati russi sono arrivati a Irpin', 20 chilometri a nord-ovest, e a Brovary sulla riva orientale del Dnepr, ma senza riuscire a circondare la capitale. Anche se il *Blitzkrieg* russo era fallito, probabilmente Putin riteneva (e sembra ancora credere) che la Russia potesse semplicemente battere gli ucraini, gli europei e gli americani resistendo di più, come i russi avevano fatto durante le invasioni di Napoleone e di Hitler. Eppure, anche in questo caso la differenza fondamentale che gli sfuggiva è che, mentre Napoleone e i nazisti erano gli aggressori, gli invasori della madre Russia, questa volta erano proprio i russi gli aggressori stranieri.

Fuori da Kyiv, nel Donbass e altrove, trincee profonde e scavate bene si sono dimostrate efficaci, anche se avevano gli stessi problemi che nella prima guerra mondiale, come topi, acqua piovana e il fuoco dei cannoni. Le trincee hanno il vantaggio inestimabile di proteggere i soldati dal fuoco

diretto delle mitragliatrici, che possono sparare fino a mille colpi al minuto a una portata di oltre un chilometro e mezzo. Offrono anche una solida protezione di terra contro le granate, che possono essere sparate da 25 chilometri di distanza e i cui frammenti volano a 1000 metri al secondo e sono letali per chiunque sia colpito a 45 metri dallo scoppio. Il fuoco di sei cannoni del genere può coprire ogni metro quadrato di una zona delle misure di un campo da calcio, quindi le trincee sono necessarie per chiunque sia colto senza la protezione di fortificazioni di cemento o veicoli corazzati.[114] Nonostante la guerra si evolva di continuo, sotto certi aspetti resta notevolmente immutata.

Alla fine della prima settimana di guerra, quando i fallimenti iniziali della Russia in Ucraina sono diventati evidenti, lo stato maggiore generale russo e l'FSB hanno cominciato a darsi la colpa a vicenda: il primo sosteneva che il problema era l'intelligence insufficiente sulla resistenza ucraina, il secondo che le unità combattenti avevano fallito perché lo stato maggiore generale aveva sopravvalutato le loro capacità. Putin, guardandosi in giro alla ricerca di capri espiatori per un errore che alla fine era suo, ha optato per i servizi di intelligence, e l'11 marzo il generale Sergej Beseda dell'FSB e il suo vice Anatolij Boljuch sono stati posti agli arresti domiciliari.

Di certo l'intelligence riguardo alla probabile reazione ucraina all'invasione era stata carente in modo catastrofico, ma essendo lui stesso un ex agente del KGB, Putin avrebbe dovuto dimostrare maggior scetticismo riguardo alle previsioni. Nel suo libro *Ukraine and the Art of Strategy*, Lawrence Freedman sottolinea: «Si pensa spesso che il pensiero strategico russo sia influenzato dagli scacchi, un gioco in cui è necessario prevedere diverse mosse dell'avversario, ma nel caso di Putin il suo pensiero strategico sembra più influenzato dal judo, uno sport che praticava (è cintura nera) e segue da vicino».[115] Il judo non prevede una strategia a lungo termine, ma la capacità di cogliere un momentaneo squilibrio dell'avversario grazie alla velocità e all'astuzia, e di essere l'ultimo a restare in piedi. A metà marzo del 2022, era chiaro che Putin non aveva messo al tappeto Zelens'kyj e che la guerra sarebbe stata molto più simile agli scacchi che al judo.

Proprio come dei volontari avevano aderito alle brigate internazionali per combattere il fascismo durante la guerra civile spagnola, così sono entrati nei ranghi ucraini circa 20 000 volontari provenienti da cinquantadue paesi, diventando membri della Legione internazionale ucraina per sventare il sogno di Putin di annettersi il paese.[116] Gli americani costituivano il contingente più numeroso, ma i volontari provenivano da tutto il mondo. Accanto ai veri combattenti c'erano schiere di stranieri che aiutavano a portare oltre frontiera i rifornimenti medici e facevano gli infermieri. I donatori su internet all'interno e all'esterno dell'Ucraina fornivano le dotazioni sanitarie, ma anche armi. In tutto il mondo si raccoglievano fondi per equipaggiare volontari con fucili di precisione, giubbotti antiproiettili ed equipaggiamento essenziale. Era la prima guerra finanziata con una raccolta di fondi e stava evolvendosi in modi che Putin e Gerasimov non avevano previsto per niente.

Inoltre, la NATO stava già aiutando l'Ucraina in modo consistente, fornendo in tempo reale valutazioni dell'intelligence e informazioni, e ha continuato a farlo in modo ancora più esteso nel corso della guerra. Anche se c'era l'ordine rigoroso di non entrare mai nello spazio aereo ucraino, i droni MQ-9 Reaper nei dintorni dell'Ucraina monitoravano l'attività russa all'interno del paese, e le comunicazioni russe venivano intercettate dai Boeing RC-135 e AWACS (sistemi di allarme e controllo aviotrasportati) a beneficio della difesa ucraina, anche se a quanto pare l'intelligence non viene passata all'intelligence ucraina in tempo reale, affinché i russi non possano affermare che gli Stati Uniti aiutano gli ucraini a puntare i bersagli.[117]

Poco dopo le 10 del 16 marzo, gli occhi del mondo civilizzato si sono concentrati sul teatro di arte drammatica dell'*oblast'* del Donec'k, a Mariupol', e soprattutto sul suo rifugio antiaereo, dove avevano trovato riparo centinaia di civili dopo che le loro case erano state distrutte. Nonostante la parola «Дети» ("bambini", in russo) fosse stata dipinta in caratteri cirillici giganteschi sui piazzali da entrambi i lati dell'edificio, in modo da essere facilmente visibile ai piloti russi e anche nelle immagini satellitari, due aerei da guerra russi hanno scaricato due bombe da 500 chili sull'edificio. Come ha concluso Amnesty International dopo un'indagine, il

teatro «era un centro per la distribuzione di medicinali, cibo e acqua, e indicato come punto di raccolta per persone che speravano di essere evacuate attraverso i corridoi umanitari. Era chiaramente riconoscibile come obiettivo civile, forse più di qualsiasi altro luogo della città». [118]

Nessuno conosce il numero preciso di civili uccisi in quel crimine di guerra particolarmente vergognoso, ma secondo le stime di Associated Press sono stati circa seicento. Il governo russo in un primo momento ha dichiarato che il teatro di Mariupol' era un obiettivo militare, ma dopo che era stato chiaramente dimostrato il contrario, ha affermato che era stato distrutto deliberatamente dal battaglione ucraino ultranazionalista Azov, impegnato nella difesa di Mariupol', un'ipotesi altrettanto assurda. Di tutti i molti crimini di guerra di questo conflitto, il teatro di Mariupol' è stato senza dubbio uno dei peggiori. Almeno per il momento.

L'idea che la presenza di bambini avrebbe potuto impedire l'atrocità del teatro di Mariupol' è stata smentita in modo agghiacciante l'8 aprile, dopo un attacco di un missile Tocka-U su dei profughi alla stazione ferroviaria di Kramators'k che ha ucciso cinquantadue persone e ne ha ferito decine: sul fianco del missile erano state scritte con lo spray le parole «per i bambini». [119] C'è una lunga tradizione di aviatori e artiglieri che scrivono osservazioni spiritose sulle bombe: «Per il Kaiser Bill», per esempio, o «per Adolf», ma scrivere «per i bambini» su un missile destinato a un bersaglio civile, in cui sono stati davvero uccisi cinque bambini, indica una psicologia davvero depravata.

Il 19 marzo, lo stato maggiore generale ucraino ha annunciato di aver perduto tutti gli accessi al mar d'Azov, anche se Mariupol' in qualche modo resisteva ancora, nonostante le molte migliaia di morti, soprattutto civili. Diverse unità ucraine stavano ancora difendendo il centro della città, oltre alle ferriere e alle acciaierie Azovstal', uno degli impianti più grandi d'Europa. Anche se erano stati evacuati circa 40 000 civili, ne restavano 300 000 ad affrontare una catastrofe umanitaria sempre più grave. [120] Talvolta i cadaveri dovevano essere sepolti accanto alle loro targhe automobilistiche per poter essere identificati in seguito con una riesumazione.

Era già chiaro da metà marzo che oltre ad alienarsi cuori e menti degli ucraini attaccando i civili, a dimostrare una straordinaria inefficienza

nell’esecuzione di azioni fondamentali come impiegare mezzi corazzati, fanteria, genio, artiglieria e mortai per ottenere l’effetto delle armi combinate e manutenere in modo inadeguato veicoli e armamenti, i soldati dell’esercito russo avevano un’altra grave debolezza.[121] Oltre un quarto dei militari russi era costituito da coscritti che prestavano servizio per un periodo di leva prefissato di un anno, in larga parte addetti a funzioni logistiche, come guidare i camion, le autocisterne e i veicoli di servizio. Era stato impartito loro un addestramento duro ma limitato, che aveva prodotto come risultato demoralizzazione endemica, scarsa leadership e qualità tecniche insufficienti.[122] I casi storici di nonnismo estremo che avevano infestato l’esercito nel primo periodo postsovietico, con pestaggi brutali, torture e persino i soldati costretti alla prostituzione dai loro ufficiali, non erano stati sradicati del tutto: nel 2019, un coscritto aveva sparato a otto commilitoni affermando che stavano progettando di stuprarlo.[123]

Il morale basso dei russi è risultato evidente il 23 marzo, quando i servizi di intelligence ucraini hanno trasmesso un rapporto stilato da un ufficiale russo che era stato intercettato. Propaganda del genere è ancora più potente quando può essere considerata autentica; dato che alcuni ufficiali dell’esercito russo utilizzavano telefoni cellulari e walkie-talkie analogici, erano molto vulnerabili alle intercettazioni. L’ufficiale, che partecipava all’assedio di Mykolaïv, si lamentava per la mancanza di un giubbotto antiproiettile, osservava che metà dei suoi uomini soffriva di geloni a causa della carenza di tende e stufe e deprecava i reiterati e costosi incidenti di fuoco amico. «Insomma, qui siamo nella merda» diceva, riferendo che un razzo Grad russo era stato sparato sulla sua unità appena il giorno prima. «Abbiamo chiesto se era nostro, ma nessuno ha saputo dircelo.»[124] La mancanza di rifornimenti poteva essere dovuta al fatto che il tenente generale Jakov Rezancev, comandante della 49ª armata di armi combinate, il quarto giorno di guerra aveva preannunciato che mancavano «ore» alla vittoria. (Rezancev è poi rimasto ucciso vicino a Cherson il 25 marzo.)

Gli obitori a Mazyr, in Bielorussia, erano pieni di soldati russi, e i numeri delle vittime diffusi dal Cremlino non erano credibili, quindi era logico che il morale basso condizionasse il reclutamento; alcuni giovani a Krasnodar, nella Russia meridionale, si sono rifiutati di entrare nella guardia nazionale qualora fosse stato ordinato di prestare servizio fuori dalla madrepatria. Un ulteriore indizio del morale a terra è stato l’episodio

del colonnello Jurij Med'vedev, comandante della 37ª brigata fucilieri motorizzati della Russia, che combatteva nei sobborghi di Kyiv, e che è stato investito deliberatamente dai suoi uomini dopo che la brigata aveva perduto metà del suo organico.[125] Un altro si è verificato verso la fine di marzo, quando un soldato russo di nome "Miša" ha consegnato un carro armato T-72B3 in cambio di 7500 sterline e il diritto alla cittadinanza ucraina, dopo che i suoi compagni di equipaggio erano fuggiti dal campo di battaglia.[126]

Verso la fine di marzo, il villaggio di Cornobaïvka, vicino all'aeroporto di Cherson, è diventato l'emblema dell'incompetenza militare russa, poiché è stata impiegata per dieci volte nel giro di diversi giorni la stessa tattica nel tentativo di conquistarlo, ogni volta con esito negativo e cruento: truppe russe ed equipaggiamento pesante sono stati sbarcati in un campo di volo in dieci distinte occasioni a distanza di ore, finendo ogni volta sotto il fuoco dell'artiglieria ucraina. Prima che i russi adottassero una nuova tattica, in Ucraina si sono diffusi meme che rappresentavano il film di Bill Murray *Ricomincio da capo*.[127] Cornobaïvka è un esempio straordinario della famigerata inflessibilità delle tecniche di comando russe.

Il mese seguente, la scoperta delle atrocità commesse nella cittadina di Buca, a nord-ovest di Kyiv e poco oltre Irpin', è diventata il simbolo dei crimini di guerra russi. Buca ha ora un posto accanto a Guernica, Lidice, Oradour e Srebrenica come agghiacciante promemoria della disumanità dell'uomo verso l'uomo. Quando l'esercito ucraino ha liberato la cittadina, i suoi veicoli erano costretti a sterzare bruscamente per evitare i cadaveri di civili che ingombravano le strade.[128] Mentre venivano riaperte le fosse comuni, è apparso subito chiaro che vi erano state giustiziate sommariamente centinaia di abitanti.[129]

I russi avevano supposto con arroganza di non doversi mai ritirare da quel territorio, e che perciò i loro crimini di guerra non sarebbero mai stati scoperti e di conseguenza puniti, ma grazie alle immagini satellitari sono stati individuati i luoghi in cui erano stati seppelliti frettolosamente dei corpi.[130] Molti cadaveri nella fossa comune più grande di Buca avevano le mani legate dietro alla schiena e proiettili nel petto o nella testa, segno che erano stati giustiziati. C'erano anche abbondanti prove di torture. L'8 aprile, Iryna Venediktova, procuratore generale dell'Ucraina, ha annunciato che

erano stati rinvenuti 650 corpi, 40 dei quali di bambini, e che le ricerche erano ancora in corso.[131]

Quando la macchina della propaganda russa ha cominciato immancabilmente a ipotizzare che i cadaveri fossero stati messi a Buca dagli stessi ucraini, le sue affermazioni sono state totalmente smentite da una squadra della Maxar Technologies, una società che, utilizzando la tecnologia satellitare, poteva determinare da quanto tempo i corpi fossero lì e la data esatta in cui era stata scavata la fossa comune nel cimitero della chiesa.[132] Filmati di droni e satelliti precedenti e successivi di luoghi come Buca, Irpin' e Mariupol' hanno smentito senza difficoltà la disinformazione russa, secondo cui le morti erano state causate da fuoco amico ucraino.

Intanto lo stato russo propinava alla popolazione propaganda positiva e cifre relative alle perdite assurdamente basse. A metà marzo, il governo ha chiuso tutti i social media non governativi e gli organi di stampa dell'opposizione; i cosiddetti "disfattisti" erano punibili con un massimo di quindici anni di carcere e la parola "guerra" continuava a essere bandita, benché fosse stato ordinato di paragonare il conflitto alla grande guerra patriottica del 1941-1945. Inoltre, anche se la Russia non era sotto alcuna minaccia strategica da parte dell'Ucraina, le autorità locali hanno ricevuto l'ordine di formare distaccamenti difensivi e di informare la popolazione riguardo ai bombardamenti dell'artiglieria e agli attacchi aerei; gli imprenditori hanno ricevuto addirittura la richiesta di preparare difese anticarro per accentuare la reazione nazionalistica. Ai media è stato ordinato di presentare l'"operazione speciale" come una lotta per la sopravvivenza della Russia contro l'imperialismo della NATO,[133] e grande rilievo propagandistico è stato dato alla lettera Z, che durante l'invasione era stata dipinta sui carri armati russi.

Ma nessuna propaganda poteva cambiare la realtà della guerra sul campo. Dato che i russi si fermavano di rado per raccogliere i loro morti sui campi di battaglia durante le ritirate, soldati e ufficiali ucraini hanno identificato 852 cadaveri russi applicando la tecnologia di riconoscimento facciale Clearview AI e poi hanno inviato fotografie delle salme alle madri delle vittime in Russia; era un modo per alimentare l'opposizione interna alla guerra, ed è un altro esempio di come in questo conflitto la tecnica bellica si sia evoluta.[134] Gli ucraini hanno aperto persino un canale

Telegram in russo dove i comuni cittadini potevano postare fotografie e identificare soldati russi uccisi, feriti o catturati.[135] La prima guerra open-source della storia ha anche un aspetto innegabilmente lugubre.

Alle 20 del 13 aprile l'intelligence ucraina ha avvistato l'incrociatore lanciamissili teleguidati *Moskva*, la nave ammiraglia di 12 490 tonnellate della flotta russa nel mar Nero. Era dotata di un equipaggio di 510 persone e aveva trascorso diverse settimane a bombardare bersagli ucraini come Mariupol' e l'Isola dei Serpenti, aveva lanciato missili da crociera Kalibr contro città ucraine ed era il vascello più potente e ben equipaggiato della flotta russa del mar Nero. Gli Stati Uniti, che avevano in zona un velivolo di ricognizione marittima P-8A Poseidon, hanno confermato l'avvistamento, quindi gli ucraini hanno lanciato due missili da crociera superficie-superficie a velocità subsonica Neptune. I missili avrebbero dovuto essere abbattuti dalla *Moskva* ma non è successo, quindi la nave è diventata il vascello più grande a essere affondato in un conflitto dalla seconda guerra mondiale, più grande persino della *General Belgrano*.[136] Aveva a bordo una reliquia della Vera Croce, ma nemmeno quella è valsa a salvarla.[137]

Nonostante la ridicola dichiarazione del ministero della difesa russo, secondo cui la nave era affondata a causa di un misterioso incendio, è stata una notevole umiliazione per il presidente Putin, che alcuni anni prima aveva accompagnato con fierezza il presidente dell'Egitto Al-Sisi a bordo per una visita ufficiale. «Il fatto che le forze armate dell'Ucraina, la vera sfavorita nella lotta, abbiano affondato la *Moskva*, una nave da guerra chiamata come la capitale della Russia, non è stato una vittoria solo sul piano strategico, ma anche su quello simbolico», ha osservato il sito militare americano Breaking Defense.[138] La corsa per l'invenzione di armamenti che possano affondare le navi e altri che possano proteggerle è antica e ancora in corso, e chi la vincerà ne trarrà enormi vantaggi. Con l'evolversi della guerra, si sviluppa anche il dibattito sui costi enormi delle portaerei, per esempio, rispetto alle armi come lo sciame di droni (in cui un gran numero di droni non molto sofisticati, e quindi meno costosi, converge in massa sull'obiettivo, e il primo a raggiungerlo emette un segnale recepito dagli altri), che un giorno potrebbe riuscire ad affondarle.

Nonostante il loro successo sulla *Moskva*, a metà aprile gli ucraini hanno affrontato un compito difficile: dislocare le forze in Donbass e altrove, utilizzando tutti i mezzi di trasporto che riuscivano a trovare. Non avendo una logistica di spedizione enorme, hanno utilizzato invece una "logistica a base fissa". Questo significa che le forze sul campo trovano supporto in depositi di rifornimento in larga parte stabili, che forniscono carburanti, munizioni, viveri, acqua, parti di ricambio eccetera, anziché in grandi elementi mobili di approvvigionamento che viaggiano con l'esercito mentre si sposta (come nel caso delle unità statunitensi, che hanno una struttura logistica di diverse volte più grande delle unità russe di analoghe dimensioni e quindi possono compiere avanzate rapide, come quella su Baghdad).

La logistica a base fissa andava bene per gli ucraini, poiché stavano combattendo sul loro territorio e avevano il grande vantaggio di operare su linee interne. Invece, per l'esercito russo, la mancanza di logistica di spedizione da quando aveva lasciato la sua rete ferroviaria, da cui dipende molto, ha generato gravi carenze. Come le operazioni ad armi combinate, si trattava di questioni che avrebbero dovuto essere appianate durante le lunghe manovre militari in Bielorussia e Russia prima dell'invasione, eppure non era successo. «Mi sembra molto chiaro che stavano facendo una scampagnata, non un addestramento», ha osservato il generale David Petraeus. [139]

Le carenze delle forze armate russe non erano soltanto strategiche o logistiche, ma sistemiche, e le sottoponevano a pressioni sempre più forti. La Russia non poteva utilizzare il suo intero arsenale di missili più precisi senza intaccare le scorte necessarie per una eventuale guerra contro la NATO, e la catena di rifornimento per produrne altri era minacciata perché dipendeva moltissimo da componenti specialistiche fondamentali non prodotte nel paese. [140] Il missile da crociera 9M727 sparato dall'Iskander-K, per esempio, ha una notevole precisione, ma contiene un computer speciale con ben sette prese che consentono di trasferire i dati attraverso i suoi scudi termici. Ma sei su sette erano prodotte dagli Stati Uniti, come pure le schede di circuito. [141]

Molti armamenti della Russia avevano la stessa vulnerabilità: il razzo teleguidato da 300 mm 9M949 per la navigazione utilizzava un giroscopio

in fibra ottica prodotto negli Stati Uniti, per esempio. Il sistema di difesa antiaerea TOR-M2 utilizzava nel suo computer radar un oscillatore di progettazione britannica. Le comunicazioni per il velivolo da trasporto IL-76 avevano ben ottanta componenti che non potevano essere prodotte in Russia. Le radio militari russe contenevano componenti fondamentali importate da Stati Uniti, Gran Bretagna, Germania, Giappone e Olanda. I controlli occidentali sull'esportazione nel corso del tempo avrebbero preso di mira non soltanto i microchip necessari in pratica in tutti i moderni armamenti, ma anche altre componenti necessarie, dimostrandosi un ennesimo settore in cui la NATO poteva aiutare l'Ucraina senza mettere piede nel suo territorio. L'intero campo della guerra per procura, evidente in ogni capitolo di questo libro, in Ucraina è stato portato a un nuovo livello.

Insomma, le sanzioni occidentali rappresentavano una minaccia alla possibilità della Russia di guerreggiare non solo economica ma anche militare, almeno una volta esaurite le scorte. Ovviamente la Russia si è mossa attivamente per difendersi, e in marzo ha istituito un comitato interdipartimentale sotto il viceministro della difesa Aleksej Krivorucko per cercare di produrre equipaggiamento in patria o in paesi amici che non praticavano le sanzioni occidentali, in particolare Serbia, Armenia, Kazakistan, Turchia, India, Pakistan e Cina, anche se non ci sono molte prove che la Cina abbia violato i controlli stabiliti sull'esportazione.[142] Le munizioni russe erano sempre più costruite con semiconduttori riconvertiti da elettrodomestici e altri congegni, perché già dall'epoca delle sanzioni occidentali del 2014 scarseggiavano le scorte di elementi elettronici di livello militare come transistor, trasformatori e microchip.[143]

Nel novembre 2022 si è scoperto che la Russia stava comprando frigoriferi, lavastoviglie, tiralatte elettrici e console per i videogiochi allo scopo di cannibalizzarli dei microchip per la sua industria bellica, un segno inequivocabile di disperazione.[144] Intanto, i diritti di proprietà intellettuale occidentali erano del tutto ignorati.

La trasparenza di questa guerra open-source è diventata particolarmente evidente dopo l'importante offensiva di primavera della Russia nel Donbass verso la fine di aprile del 2022, quando l'intelligence satellitare e segnaletica ha dato i primi avvertimenti sullo svolgersi delle operazioni. Il

generale sir Richard Barrons spiega: «I dati forniti da costosi ed efficienti satelliti militari geostazionari e satelliti e droni commerciali economici nell'orbita terrestre bassa indicano che il campo di battaglia è trasparente».[145] C'era persino un sito web, Oryx,[146] che documentava con cura qualsiasi sistema bellico e veicolo russo distrutto. Piattaforme come UAWeapons[147] e JominiW[148] su Twitter, Enforcer Channel[149] e Institute for the Study of War[150] consentivano alla gente in tutto il mondo di seguire la guerra a fondo in un modo mai visto prima.

Mentre procedeva l'offensiva russa nel Donbass, l'artiglieria di lunga gittata continuava accaniti bombardamenti in scene che ricordavano la prima guerra mondiale o la battaglia di Groznyj in Cecenia nel 1994-1995. Pisky, un sobborgo di Donec'k, era bombardato quotidianamente, e l'avanzata dei carri armati russi è stata coadiuvata altrove nel Donbass, come sui fronti sud a Izjum e ovest a Popasna. I timori che grossi settori dell'esercito ucraino potessero essere circondati e costretti a capitolare si sono dimostrati infondati, poiché l'alto comando ha dato prova di flessibilità nell'ordinare ritirate strategiche ogni volta che se ne presentava il pericolo, ma era altrettanto pronto a contrattaccare. Il contrattacco incisivo è una delle tattiche più importanti in guerra, perché può sbilanciare l'avversario, e gli ucraini erano bravissimi in questo.

In maggio, il presidente Biden ha ratificato il progetto di legge affitti e prestiti per la difesa della democrazia ucraina del 2022, con un riferimento nel titolo agli aiuti militari con cui gli Stati Uniti avevano aiutato la Gran Bretagna nella seconda guerra mondiale. Il pacchetto di Biden alla fine avrebbe compreso ben oltre 30 miliardi di dollari in armi, munizioni e altra assistenza militare per l'anno successivo, e avrebbe superato i 41 miliardi di dollari nel luglio 2023. Inoltre il dipartimento di stato statunitense ha fornito decine di miliardi di dollari in assistenza finanziaria e umanitaria, per un totale pari a un terzo del PIL dell'Ucraina prima della guerra.[151] Prima del luglio 2023, l'amministrazione Biden si era avvalsa dell'autorità di prelievo ben quarantadue volte per pacchetti di aiuti all'Ucraina. Senza questo contributo enorme, che evidenzia lo status di nazione indispensabile degli Stati Uniti, sarebbe stato quasi impossibile per l'Ucraina continuare a combattere una volta esaurite le sue scorte di armi e munizioni.[152] Le munizioni venivano consumate in quantità mai viste dalla seconda guerra

mondiale, perché l'Ucraina sparava regolarmente 6000 colpi d'artiglieria al giorno, e i russi ancora di più. A un certo punto durante la lotta per l'area del Donbass, la Russia utilizzava più munizioni in tre giorni di tutta la riserva delle forze armate britanniche.[153] Senza rifornimenti degli Stati Uniti e, in misura molto inferiore, dei paesi europei, l'Ucraina non avrebbe potuto continuare a combattere, almeno un conflitto convenzionale.

Il secondo contributo per grandezza dopo quello americano, di 2 miliardi 300 milioni di sterline in aiuti militari e 220 milioni in assistenza umanitaria nei primi dodici mesi, è arrivato dalla Gran Bretagna, dove il governo di Boris Johnson e quelli dei suoi successori hanno continuato a sostenere Zelens'kyj e la causa ucraina. Quando Putin ha sferrato l'invasione, la Gran Bretagna ha inviato immediatamente 4000 NLAW, oltre a 200 missili Javelin e altri 6000 missili anticarro. Altre armi altamente esplosive sono state fornite in un secondo pacchetto in marzo. Poi sono arrivati un grosso contingente di missili antiaereo Starstreak, centinaia di veicoli corazzati come il Bulldog e lo Stormer di 13 tonnellate e mezzo, uno squadrone di quattordici carri armati Challenger 2, cannoni AS-90 con 100 000 colpi d'artiglieria, macchine per la bonifica delle mine, missili sofisticati tra cui razzi GMLRS, missili antinave Harpoon, veicoli corazzati, giubbotti antiproiettile, occhiali per la visione notturna, elmi e scarponi.[154]

La Gran Bretagna ha fornito addestramento a Salisbury Plain e altrove a 10 000 soldati ucraini, seguiti da istruttori di Gran Bretagna, Canada, Danimarca, Finlandia, Svezia, Norvegia, Nuova Zelanda, Lituania, Olanda e Australia.[155] Inoltre, ha inviato truppe e il sistema missilistico antiaereo di medio raggio Sky Sabre in Polonia.[156] L'invio di carri armati da parte della NATO è stato un'ulteriore conferma del fatto che hanno ancora un ruolo importante sul campo di battaglia moderno, persino nell'epoca degli NLAW e dei Javelin. «Il carro armato è come un abito da sera: non ti serve molto spesso, ma quando ti serve, non serve nient'altro» ha detto una volta scherzando il maggior generale australiano Kathryn Toohey.

Gli aiuti britannici hanno trovato applicazione pratica l'8 maggio, quando il GIS Arta, un sistema informatico elaborato da programmatori ucraini in collaborazione con società di mappatura digitale britanniche, ha ridotto i tempi di mira da venti minuti a uno, portando alla distruzione di oltre settanta carri armati, veicoli da combattimento corazzati e veicoli da

trasporto russi in due giorni di bombardamento coordinato con attacchi aerei, mentre i russi cercavano di attraversare un ponte sul fiume Severskij Donec, nell'Ucraina orientale. Quella che la stampa ha soprannominato "tecnologia alla Uber" usava il GPS e radar donati dalla NATO, oltre a droni da ricognizione, telemetri e smartphone per localizzare le posizioni nemiche, poi il software "calcolatore da sparo" del GIS Arta determinava quali armi fossero più adatte per sferrare l'attacco. [157]

In maggio ha cominciato ad arrivare sul campo di battaglia anche l'equipaggiamento promesso verso la fine di aprile da Antony Blinken, il segretario di stato statunitense, a una riunione di quaranta paesi a Ramstein: includeva settantadue obici da 155 mm (dalla portata tripla di quella dell'artiglieria ucraina) e 144 000 colpi. Sono seguite altre prodigiose quantità di munizioni statunitensi per l'artiglieria, superando alla fine i due milioni di colpi nell'estate del 2023. Altrettanto benvenuti sono stati i dieci radar controfuoco AN/TPQ-36. [158] Ma allo stesso tempo la NATO ha rifiutato di fornire armi strategiche all'Ucraina come aerei ed elicotteri d'attacco, carri armati del livello NATO, missili da crociera e sistemi missilistici a lunga gittata, per timore di inimicarsi la Russia e in cambio dell'opposizione della Cina all'impiego di armi nucleari da parte della Russia. [159]

A metà maggio, l'avanzata russa nel Donbass era ridotta a 750 metri al giorno, anche se alla fine i russi hanno conquistato la cittadina di Rubižne dopo un'offensiva di tre settimane. Putin ha ricevuto buone notizie lunedì 16 maggio quando, dopo ottantadue giorni di assedio, Mariupol' alla fine è caduta in mani russe, e 260 difensori ucraini delle ferriere e acciaierie Azovstal', 53 dei quali erano gravemente feriti, si sono arresi e sono stati fatti prigionieri. Ma la difesa era stata eroica, e inoltre aveva negato a Putin la svolta di cui si era vantato in occasione della parata del Giorno della vittoria, il 9 maggio. Secondo le valutazioni, i difensori di Mariupol' avevano impedito ai russi di mandare nel Donbass ben diciassette gruppi di combattimento, cioè molte migliaia di soldati. Con la caduta di Mariupol', però, i russi hanno stabilito il collegamento via terra tra la Crimea e le repubbliche separatiste, potendo così disimpegnare altre truppe per l'offensiva del Donbass.

Il 23 giugno le forze ucraine si sono ritirate da Sjevjerodonec'k, una città che prima della guerra aveva una popolazione di 100 000 abitanti. Allo stesso tempo sono cominciati ad arrivare nel Donbass i primi HIMAR (High Mobility Artillery Rocket System) forniti dall'America. Questi razzi di precisione, avendo una portata di 80 chilometri, si sono dimostrati preziosissimi per eliminare il quartier generale della Russia, i suoi depositi di munizioni, di carburante, caserme nelle retrovie, ponti e altri nodi della circolazione, impedendo così la consegna di viveri, carburante, artiglieria, pezzi di ricambio e munizioni alle unità di prima linea russe, e rallentando il bombardamento delle postazioni ucraine.

Ma il 3 luglio gli HIMAR non sono bastati per fermare il pesante fuoco di sbarramento dietro al quale i russi avanzavano per prendere Lysycans'k, l'ultima città controllata dall'Ucraina nella provincia di Luhans'k. Di nuovo, l'alto comando ucraino ha ordinato sensatamente alle sue truppe di ritirarsi, per evitare l'accerchiamento. Proprio come possono essere inestimabili i contrattacchi, così possono esserlo le ritirate strategiche, e sono pochi gli eserciti che non debbono ricorrervi, almeno di tanto in tanto. Zelens'kyj ha affermato che una consegna più tempestiva dei sistemi missilistici occidentali come gli HIMAR avrebbe potuto salvare Sjevjerodonec'k e Lysycans'k, e ha chiesto più aiuti, soprattutto dalla Francia e dalla Germania, le cui precedenti promesse di sostegno non si erano trasformate in consegne significative di armi sul campo, mentre ulteriori consegne americane arrivavano più volte al mese.

Il 25 agosto, Putin ha deciso di richiamare altri 137 000 soldati per la guerra, portando l'obiettivo dell'esercito russo a 1 150 000 uomini entro il gennaio 2023. Ma non ha ordinato la mobilitazione generale attesa da molti e ha fatto in modo che i cittadini di Mosca e San Pietroburgo fossero in larga parte esentati dalla nuova leva, perché non voleva che in quelle città, importanti sul piano politico, crescesse un sentimento contrario alla mobilitazione. Tuttavia, il mese dopo, le proteste in tutta la Russia hanno avuto come esito l'arresto di oltre 1300 persone, e decine di migliaia di uomini in età di leva sono fuggiti dal paese insieme alle famiglie, bloccando diverse delle più importanti vie di comunicazione per giorni.[160] È possibile che il numero di russi fuoriusciti dal paese sia più alto di quanto riferito dalle stazioni di arruolamento.

Gli ucraini sembravano ottimisti riguardo alla nuova massiccia chiamata alle armi dei russi. Valerij Zalužnyj, nuovo comandante in capo dell'esercito ucraino, ha liquidato con un tweet sarcastico il nuovo sforzo per mobilitare altre reclute: «Abbiamo eliminato l'esercito professionale russo, ora è tempo di eliminare quello amatoriale». Le sconfitte intorno a Charkiv e la parziale mobilitazione a settembre sono state le prime indicazioni per i russi che la il loro paese poteva perdere la guerra, o almeno non vincerla, e nessun soldato vuole morire in una lotta per un confuso compromesso diplomatico.

Un'offensiva ucraina nel sud, da tempo attesa, è iniziata il 29 agosto con lo scopo di respingere le forze russe lontano dal Dnepr verso Cherson e di avanzare su Zaporižžja, a est della Crimea, sulla via per il mar d'Azov. Oltre agli HIMAR che arrivavano ben oltre le prime linee russe, l'Ucraina aveva anche il vantaggio notevole di saper condurre una campagna partigiana nelle retrovie nemiche, in cui ogni ucraino dotato di un cellulare poteva individuare l'artiglieria o raccogliere intelligence. A quel punto il conflitto è entrato in una nuova fase della sua storia: gli ucraini, mentre avanzavano, diffondevano volantini in russo, completi di numeri verdi che i soldati russi potevano chiamare per arrendersi e di codici QR. Prima dell'invasione ogni brigata per le operazioni speciali ucraina aveva creato e addestrato una "compagnia per la resistenza" reclutata tra la popolazione locale proprio nelle zone come Cherson, Zaporižžja e il Donbass, che avevano la maggiore probabilità di subire un attacco.

Proprio mentre i russi inviavano un numero imponente di soldati a sud allo scopo di difendere Cherson, l'alto comando ucraino ha sferrato un'offensiva a sorpresa nella regione di Charkiv a est, pianificata con largo anticipo e simulata nello stesso centro di simulazione in Germania in cui nei primi mesi del 2003 era stata pianificata l'invasione dell'Iraq. L'offensiva ucraina è stata un colpo magistrale, che ha colto i russi impreparati e li ha sbilanciati; all'inizio di settembre gli ucraini hanno riportato una serie di vittorie intorno a Charkiv e il morale dell'esercito russo è crollato; nel teatro orientale delle operazioni il panico ha provocato una ritirata che è diventata generale, proprio come quella avvenuta durante il crollo dell'esercito afgano nell'estate del 2021. «La velocità dell'avanzata è stata impressionante, decine di chilometri quadrati diventano centinaia e poi

migliaia, e villaggi e città liberate, da un gruppetto che erano, sono diventate decine» ha osservato all'epoca Lawrence Freedman. [161]

In una settimana di pesanti combattimenti a est e a sud-est di Charkiv dal 5 all'11 settembre, l'esercito ucraino ha messo in fuga la 4ª divisione carri armati della guardia, facente parte della 1ª armata corazzata guardie, una delle migliori formazioni corazzate della Russia. Cento carri armati sono stati distrutti o catturati in scene che ricordavano il contrattacco israeliano nella guerra dello Yom Kippur. L'equipaggiamento militare russo abbandonato era in quantità tale che gli ucraini, scherzando, affermavano che ormai la Russia aveva superato l'America come massimo fornitore di materiale militare.

Sebbene nel primo trimestre del 2022 il PIL dell'Ucraina si fosse ridotto del 15,1 per cento rispetto all'anno precedente, e del 37 per cento nel secondo, il morale nel paese è rimasto notevolmente alto. In agosto, un sondaggio d'opinione ha rilevato che il 98 per cento degli ucraini era convinto di poter vincere la guerra, e circa il 90 per cento approvava molto o in certa misura il presidente Zelens'kyj, mentre l'88 per cento approvava con forza l'esercito ucraino. [162] Sono indici di gradimento simili a quelli goduti da Winston Churchill durante la seconda guerra mondiale, ma altrimenti quasi inauditi nella storia dei sondaggi dell'opinione pubblica. Un paese convinto che prima o poi vincerà è capace di sopportare difficoltà inimmaginabili per veder sorgere quel giorno.

La mattina del 21 settembre, il presidente Putin ha fatto un discorso in televisione in cui ha avanzato sottili minacce alla NATO: «Quelli che cercano di ricattarci con le armi nucleari dovrebbero sapere che i venti dominanti potrebbero girare nella loro direzione» ha affermato, nonostante la NATO non avesse fatto minacce nucleari di alcun genere contro la Russia. [163] «Il pericolo è grave, autentico, e non dobbiamo sottovalutarlo», aveva già dichiarato Sergej Lavrov riguardo alla guerra nucleare. «In sostanza, la NATO è impegnata in una guerra contro la Russia per mezzo di un sostituto e lo sta armando. Guerra vuol dire guerra.» [164] Per la prima volta dai tempi della crisi missilistica cubana, nel 1962, la palese intimidazione nucleare di Putin e Lavrov ha costretto i leader occidentali a riflettere seriamente sull'accresciuta possibilità che una grande potenza si servisse di armi nucleari. Negli anni settanta e nel 2008 c'erano state

situazioni di stallo nel subcontinente indiano e, più di recente, nella Corea del Nord, ma altrimenti l'impiego di armi nucleari non aveva mai inciso seriamente sulle decisioni per i sessant'anni precedenti a quando Putin ha messo le sue forze nucleari, costituite da 6000 testate, in elevato stato di allerta. Nel febbraio 2023, la Russia si è ritirata dal patto nucleare New START siglato nel 2010 con gli Stati Uniti.

La posizione dei russi era particolarmente preoccupante perché c'è una differenza qualitativa tra il modo in cui i russi considerano le armi nucleari tattiche e quello dell'Occidente: i russi si concentrano più sulla parola «tattiche», gli occidentali su «nucleari». Le simulazioni russe prevedono regolarmente l'uso di armi nucleari tattiche, mentre dai tempi di Douglas MacArthur i leader occidentali hanno reagito con orrore all'idea che un conflitto potesse mai «diventare nucleare».[165] Questa dicotomia esiste nonostante la lampante ironia della storia per cui in realtà gli unici ad avere usato armi nucleari sono stati gli USA (previa consultazione con la Gran Bretagna). Dopo che i funzionari occidentali hanno minacciato «conseguenze catastrofiche» per l'impiego di qualsiasi arma nucleare, e i capi della Cina e dell'India hanno messo in guardia anche Putin, a quanto pare il Cremlino è stato dissuaso dall'utilizzarle.

All'inizio di novembre ormai circa quattro milioni e mezzo di abitazioni ucraine non avevano elettricità, tra cui quasi mezzo milione a Kyiv, e la situazione è peggiorata quando i russi, per vendicarsi di aver perso Cherson, hanno sferrato una campagna per «utilizzare l'inverno come arma», mirata a far morire di freddo la popolazione ucraina nelle case, nelle caserme e nelle trincee distruggendo le centrali elettriche, i purificatori dell'acqua e le reti elettriche. Le temperature sotto zero sarebbero diventate una vera e propria arma di guerra, e i russi speravano che avrebbero costretto gli ucraini a un armistizio umiliante. Ma anche in questo caso hanno ottenuto il contrario di quello che volevano, e la determinazione degli ucraini è ulteriormente aumentata. Inoltre, la comunità internazionale si è mobilitata, fornendo all'Ucraina 1 230 000 pacchi invernali che contenevano abbigliamento caldo, sacchi a pelo pesanti e tende termiche. Il Regno Unito da solo ha inviato 900 generatori.[166] Gli Stati Uniti hanno promesso 53 milioni di dollari per avviare la riparazione della rete elettrica dell'Ucraina, molto danneggiata.

Il generale Mark A. Milley, presidente del coordinamento capi di stato maggiore statunitensi, ha valutato che la nuova strategia dei russi sarebbe stata di difendere quello che avevano, continuare a distruggere le centrali elettriche dell'Ucraina e altre infrastrutture, e sperare che le condizioni atmosferiche avrebbero cambiato il corso della guerra.[167] Già in passato i russi avevano sfruttato neve, ghiaccio e vento gelido, in particolare nella ritirata da Mosca del 1812 e durante la seconda guerra mondiale, ma né i francesi di Napoleone né i tedeschi di Hitler erano abituati a inverni estremamente freddi come lo erano gli ucraini.

Il saccheggio di opere d'arte e manufatti storici da parte di stati nazionali e di singoli soldati è da molto tempo un fenomeno della guerra, e la liberazione di Cherson ha rivelato che la guerra russo-ucraina non faceva eccezione. È difficile non giungere alla conclusione che, saccheggiando qualche museo e galleria d'arte, e prendendone deliberatamente di mira altri per distruggerli, i russi speravano di eliminare il senso dell'identità storica e culturale dell'Ucraina. Verso la fine di ottobre, poco prima della riconquista di Cherson, sono arrivati nel museo d'arte regionale della città alcuni funzionari russi dei beni culturali, e hanno ordinato a settanta operai di rimuovere tutte le opere d'arte più importanti. «Hanno portato via spade, cannoni, tutta la nostra collezione di armi» ha ricordato Elena Eremenko, segretaria del museo. «Hanno portato via monete, icone, collane d'oro, mobili del XVIII e del XIX secolo. Non è stato semplice saccheggio, è stato un furto da parte dello stato russo.»[168]

Il museo aveva 15 000 dipinti, tra cui una ricca collezione di arte dell'Europa occidentale; sono stati tutti portati via con i camion dai soldati russi e trasferiti a Simferopoli, in Crimea. Persino il sarcofago contenente le ossa del principe Grigorij Potëmkin è stato prelevato dalla cattedrale di Cherson. «Questo dimostra che cosa intende fare la Russia per combattere contro la nostra identità», ha detto Oleksandr Tkacenko, ministro della cultura ucraino. «Pensano che se ci rubano la nostra eredità non potremo continuare a vivere e a creare. E invece lo faremo.»[169]

La fase successiva della guerra avrebbe dimostrato una volta di più come gli ucraini continuavano a resistere con tenacia, mentre Putin non riusciva ancora a far evolvere la strategia e la tattica della Russia. Dopo sette mesi di battaglia per Bachmut, nel marzo 2023 i russi (soprattutto il gruppo Wagner

che premeva verso ovest) avevano subito pesanti perdite, rimanendo inchiodati alla cittadina.[170] "The Economist" ha riferito che i russi vi avevano perso 1200 uomini in un solo giorno.[171] Intanto gli ucraini addestravano molte nuove brigate in Gran Bretagna, Francia, Germania, Polonia e altrove per un'offensiva estiva molto attesa, dando particolare rilievo alle operazioni pluriarma che avrebbero incluso sistemi di armamenti occidentali.[172]

Ci sono molti esempi storici di capisaldi specifici, sia nell'attacco sia nella difesa, che ossessionano a tal punto i comandanti da far perdere loro la prospettiva sul quadro d'insieme, come hanno fatto i russi concentrandosi su Bachmut. Per esempio, durante la battaglia di Waterloo, Napoleone sacrificò veramente troppi uomini nel tentativo (fallito) di conquistare il castello di Hougoumont e, su scala molto più grande, Hitler e Stalin si fissarono sulla conquista della città di Stalingrado assai più di quanto il suo reale valore strategico avrebbe richiesto. Nel 1942-1943, a Guadalcanal, i giapponesi continuarono a riversare forze insostituibili in una sfibrante battaglia di sei mesi per il controllo di un posto che non rivestiva un'importanza essenziale, mentre gli Stati Uniti, dietro le quinte, stavano mobilitando le loro risorse continentali per sopraffare definitivamente il Giappone. Gli strateghi devono sempre mantenere il senso della prospettiva.

A un anno dall'invasione, nessuno dei due schieramenti dava cifre delle perdite, ma i funzionari del ministero della difesa britannico hanno valutato che fossero stati uccisi o feriti 180 000 russi, e tra 80 000 e 100 000 ucraini.[173] Secondo altre stime, erano morti 65 000 russi, e questo corrisponderebbe con le cifre delle perdite complessive.[174] La Russia aveva bombardato obiettivi ucraini 41 500 volte e distrutto 152 000 edifici residenziali nel paese.[175]

La prestazione di Volodymyr Zelens'kyj nel ruolo di leader non potrebbe essere più diversa da quella del presidente Putin. Mentre Putin ha fatto un errore madornale nel piano strategico generale, pensando di poter occupare per cause di forza maggiore un grande paese moderno in settantadue ore, Zelens'kyj ha capito che, con una resistenza coraggiosa, decisa e intelligente, e con un enorme sostegno da parte degli USA e dei paesi occidentali, l'Ucraina avrebbe potuto mantenere la sua sovranità.[176]

Putin ha parlato ai suoi generali dell'invasione solo poche ore prima che avvenisse e ha sostanzialmente mentito al popolo russo riguardo ai motivi da cui era causata; ha anche creduto di poter comunicare efficacemente dando ordini dall'estremità di un tavolo bianco esageratamente lungo e facendo occasionali trasmissioni televisive. Invece Zelens'kyj parlava al suo popolo di notte, con collegamenti video dalla capitale, talvolta dalle strade, e si rivolgeva ai forum mondiali con un linguaggio potente e compreso da tutti. Appare evidente, come lo era stato per Ronald Reagan, che l'esperienza di Zelens'kyj come attore gli è stata di grande vantaggio. Inoltre parlava in maniera chiara e sincera, rifuggendo in larga parte la propaganda. Come le forze statunitensi in Iraq durante il *surge*, ha cercato di «arrivare per primo con la verità» ed evitare la diffusione di notizie false.

Un'altra funzione fondamentale della leadership strategica è, ovviamente, di sovrintendere alla realizzazione delle idee strategiche, e anche in questo campo i due si sono distinti in modo notevole. Putin ha licenziato generali, ministri e soprattutto capi dell'intelligence (in Ucraina ci sono stati tre comandanti in capo in dodici mesi, e altri da allora) ma comunque la strategia generale non è stata posta in atto, e le offensive importanti sono fallite perché era sostanzialmente sbagliata. Zelens'kyj, che pure ha licenziato alcuni dei suoi stretti collaboratori meno efficienti, ha consolidato il successo e imparato in corso d'opera, mettendo a segno alcuni colpi strategici straordinari, come attirare i russi a sud per poi sferrare il colpo mortale intorno a Charkiv nel nord. Inoltre ha fornito un esempio mirabile di coraggio personale, dimostrando un'energia impressionante e una volontà indomabile.

Mentre i russi hanno evidentemente fallito nel rivedere o adeguare la loro strategia o la loro tattica in modo efficace, e una volta, a Cornobaïvka, hanno addirittura adottato lo stesso metodo di attacco dieci volte di seguito nonostante i ripetuti insuccessi, Zelens'kyj e la sua squadra hanno fatto in modo che la tattica ucraina fosse flessibile, agile, pronta e imprevedibile. Il governo ucraino e le sue forze armate hanno «studiato le organizzazioni» e nelle guerre prolungate lo schieramento che impara e si adatta più in fretta spesso prevale. (Un'area importante in cui l'aviazione ucraina dovrà adattarsi ulteriormente sarà nel transitare dai velivoli del blocco orientale

come i MIG-29 a quelli occidentali come gli F-16, anche perché in Europa le riserve di MIG sono limitate.)[177]

Ci sono state innumerevoli ragioni per cui l'esercito russo, un tempo temuto, è stato sempre così inefficiente in Ucraina dal 24 febbraio 2022. Per fare un elenco, vanno citate: una sostanziale sopravvalutazione delle capacità russe e una notevole sottovalutazione di quelle ucraine; la mancanza di unità del comando; un progetto di campagna così ambizioso da eccedere la capacità di seguirlo dei comandanti sul teatro; la mancata realizzazione di effetti pluriarma (utilizzando mezzi corazzati, fanteria, genio, mortai e artiglieria insieme); un addestramento del tutto inadeguato (*che cosa hanno fatto* per tutti quei mesi in cui erano dislocati sulle frontiere settentrionale, orientale e meridionale dell'Ucraina?); l'impiego di formazioni corazzate massicce, di stile novecentesco, inadeguatamente sostenute da altre armi; la mancanza di corpi sottoufficiali professionali e, invece, un sistema di comando top-down che non promuove lo spirito di iniziativa ai livelli più bassi; una struttura logistica ampiamente inadeguata per supportare le forze schierate quando la rete ferroviaria non era disponibile (importante carenza del progetto organizzativo); equipaggiamento di bassa qualità (esemplificato da torrette che facevano esplodere i carri armati quando scoppiavano incendi all'interno); una cultura che tollera i crimini di guerra e le violenze sulle popolazioni locali; scarso comando e controllo da parte del quartier generale a molti livelli; un'apparente mancanza di un livello minimo di prestazione nelle funzioni più essenziali (come il non riuscire a restare distanziati in movimento e da fermi); l'utilizzo di sistemi di comunicazione a un solo canale analogico e non crittato (un motivo importante per cui sono stati uccisi così tanti generali e colonnelli); contare su coscritti per il 20-25 per cento delle forze totali; equipaggiamento inadeguato (occhiali da visione notturna, veicoli corazzati, strumenti ottici per il combattimento ravvicinato, attrezzatura per le comunicazioni interne eccetera), e una diffusa corruzione che danneggia ogni aspetto delle loro forze.[178] Questo elenco potrebbe sembrare esauriente, ma non lo è.

Ovviamente potrebbero esserci moltissime altre offensive in questa terribile guerra, in cui l'esercito russo in Ucraina, comandato dal generale Gerasimov stesso a partire dal gennaio 2023, potrebbe imparare dai suoi

molteplici fallimenti ed errori.[179] Ma anche se Vladimir Putin ha avuto migliaia di complici, alla fine va imputato a lui solo di aver sferrato la guerra più densa di conseguenze dei tempi recenti, il primo anno della quale sarà insegnato nelle scuole per ufficiali di stato maggiore in tutto il mondo per decenni, come modello esemplare di come *non* si combatte una guerra. Gli istruttori in quelle scuole potrebbero benissimo concludere con le parole di un militare dell'esercito americano in congedo, il colonnello Joel Rayburn: «È stato ordinato a un cattivo esercito di fare una cosa stupida».[180]

10

Le guerre del futuro

> Le guerre non sono soltanto contrapposizione di armi e volontà; sono anche una specie di laboratorio.
>
> Peter Warren Singer, 2023 [1]

Cercare di prevedere come si evolverà la guerra in futuro è notoriamente difficile. Il generale Giulio Douhet comandava l'aeronautica italiana nella prima guerra mondiale e negli anni venti quell'esperienza lo indusse a predire che esercito e marina sarebbero diventati obsoleti, perché tutte le guerre future sarebbero state combattute e vinte solo grazie al bombardamento aereo. Inutile dire che la valutazione si è dimostrata sbagliata, anche se la forza aerea ha svolto da allora un ruolo sempre più importante.

Anche se la storica Margaret MacMillan ha paragonato le previsioni sull'esito delle future guerre allo «scommettere sui cavalli o indovinare dove sta andando la nuova tecnologia», ovviamente ci sono stati innumerevoli tentativi di cogliere almeno a grandi linee come sarà il conflitto del futuro. [2]

Pochi si sono dimostrati precisi, e il maggior generale Bob Scales, uno stimato pensatore e scrittore che è stato comandante dello Army War College statunitense, una volta ha definito tali tentativi «l'impresa meno riuscita a Washington DC». [3] Nonostante questo avvertimento, dopo aver esaminato in queste pagine le guerre degli ultimi settant'anni, ci sentiamo in dovere di azzardare qualche osservazione e riflessione su alcune potenziali evoluzioni di fronte a noi.

I progressi tecnologici e strategici nell'arte della guerra si trasformano in continuazione: i nove capitoli precedenti di questo libro lo attestano in

modo eloquente, soprattutto l'ultimo. Come molte altre cose negli affari umani, il cambiamento sta anche accelerando in modo esponenziale: gli arsenali acquisiscono di continuo nuove armi e si muovono in nuove dimensioni.[4] Alla fine della prima guerra mondiale, l'arte militare abbracciava i tre elementi di terra, acqua e fuoco, e il quarto elemento, l'aria, sarebbe diventato decisivo entro la fine della seconda, in teatri profondamente diversi. Oggi la tecnologia emergente ci dà una ragionevole certezza che le guerre del futuro si combatteranno in ancora più dimensioni, tra le altre spazio e cyberspazio, alcune delle quali sono appena nate ma stanno diventando sempre più importanti e anzi centrali nei conflitti moderni.

«Le linee tra guerra e pace possono sfumarsi fino a diventare quasi irrilevanti, e "vittoria" significa soltanto che oggi è stata una buona giornata, senza garanzie per quello che può accadere domani», ha osservato il politologo Mark Galeotti.[5] Sanzioni economiche, assassinii mirati e campagne di influenza politica stanno diventando più comuni, in alcuni casi più allettanti, meno rilevabili delle azioni sui consueti campi di battaglia di terra, mare, aria e spazio. Conflitti perenni di basso livello celati e negabili in modo plausibile depotenziano la guerra e, nello stesso tempo, la rendono più diffusa. Tali azioni, senza alcun collegamento con i campi di battaglia tradizionali, costituiscono una forma di guerra in cui computer, mercati e opinione pubblica diventano campi di battaglia di primo piano con poche indicazioni definitive riguardo alla vittoria o alla sconfitta finale. È un fenomeno che è stato definito «trasformazione di qualsiasi cosa in un'arma» e possiamo presumere che sia in crescita.[6]

Insomma, è probabile che il conflitto si riduca nella sua dimensione chiara, geografica (anche se essa sarà ancora importante per le grandi potenze), arrivando nel contempo più lontano di quanto sia mai accaduto prima. In un mondo in cui tutti hanno in tasca un computer, e quasi tutti i computer sono controllati da poche società, spionaggio, sabotaggio aziendale, sovversione, cyberattacchi e disinformazione in rete in futuro potranno diventare tutti metodi molto efficaci di lotta.[7] Ma questo non significa che gli stati avanzati cesseranno di aver bisogno di forze armate ben finanziate e di ingenti dimensioni, con tecnologie all'avanguardia.

Incoraggiate dai rapidi e significativi progressi della tecnologia civile, le forze armate si sono ritrovate a testare una vasta gamma di tecnologie che

prima erano considerate appartenenti all'ambito della fantascienza. I generali John R. Allen e F. Ben Hodges ne hanno stilato una lista:

> Intelligenza artificiale, apprendimento profondo, elaborazione della lingua naturale, visione artificiale e altre caratteristiche collegate: supercalcolo e prima o poi calcolo quantico, nano e biotecnologie; analisi avanzata dei big-data. Tutte queste e altre tecnologie emergenti stanno cominciando a offrire un modo di guerreggiare del tutto nuovo e velocità di comando sino a questo momento inimmaginabili. La rivoluzione nelle tecnologie dei sensori e di comando e controllo è eguagliata e resa possibile dai progressi negli armamenti di lunga portata, ipersonici, "intelligenti", e da nuove miriadi di macchine di morte alleate a una serie di armi a energia diretta. Un cambiamento potenzialmente rivoluzionario come questo nel carattere e nella conduzione della guerra deve imporre necessariamente sistemi difensivi completamente nuovi. [8]

Nelle guerre del XX secolo, i militari erano all'avanguardia nei progressi tecnologici: settori come l'informatica, la crittografia, i radar, la chirurgia plastica e la rete internet ci avrebbero messo molto di più a comparire se non fosse stato per i primi finanziamenti militari. Oggi sta avvenendo la cosa opposta. Avendo dedicato così tanto tempo alle forme tradizionali di guerra, e avendoci gettato un sacco di soldi, gli eserciti occidentali oggi si trovano a dipendere ancora di più dai progressi civili in ambito di robotica e di sistemi sempre più autonomi per illuminare i loro punti ciechi e avere i mezzi per individuare le minacce e reagire.

In particolare, l'analisi dei dati e ora l'intelligenza artificiale consentono di elaborare, analizzare e incrociare ogni genere di intelligence, nonché di produrre armamenti sempre più letali, precisi e capaci. Un progresso correlato, suscettibile di sviluppi, è l'avvento di raccolta e analisi dei big data, capacità di calcolo (tramite il cloud computing), calcolo quantistico e altre capacità sempre più potenti che consentono una rapida analisi di insiemi di dati enormi, dissimili, e possono tirare fuori dai pagliai digitali aghi sempre più sottili, come l'ubicazione di bersagli di alto valore, di importanti armamenti e piattaforme.

Tutto ciò è particolarmente importante data la proliferazione di sistemi avanzati di sorveglianza in tutti gli ambiti. Le forze armate dipendono così tanto dai progressi nella sfera civile-commerciale che Allen e Hodges

invocano «una nuova alleanza strategica pubblico-privato in cui la tecnologia svolga un ruolo sempre maggiore nel guidare le linee di intervento e la strategia per la sicurezza e la difesa». I due autori sono particolarmente drastici riguardo a come «tutte le ipotesi strategiche e politiche alla base della difesa attuale dell'Europa devono cambiare». [9]

Nel 2017, l'esercito degli Stati Uniti ha inserito tra le priorità sei nuove capacità convenzionali per future operazioni di combattimento su larga scala, e precisamente: fuoco di precisione di lunga portata, veicoli da combattimento di prossima generazione, futura ascesa verticale, la rete militare, la difesa aerea e missilistica e iniziative per aumentare la letalità dei singoli soldati. [10] Nell'agosto 2018, è stato istituito a Austin, in Texas, il nuovo Futures Command a quattro stelle, per sovrintendere alle acquisizioni e al programma di modernizzazione delle forze armate, una tra le molte iniziative del genere con lo scopo di approfondire i rapporti tra i servizi militari e quelli delle industrie all'avanguardia nei settori con rilevanza e potenziale bellico. Se ne possono prevedere altre, poiché ciascun servizio delle forze armate statunitensi opera per favorire l'innovazione e i rapporti con società di tecnologie avanzate.

La guerra ibrida

Il termine "guerra ibrida" ha molti nomi alternativi: guerra della zona grigia, guerra asimmetrica, guerra non lineare; la terminologia è varia tanto quanto i mezzi per combatterla. Sebbene l'espressione sia recente e un po' indefinita, il concetto non è nuovo: significa l'impiego di metodi di guerra non convenzionali o asimmetrici che si estende a diversi soggetti, in diversi teatri e ambiti bellici e, come abbiamo visto nei precedenti capitoli, anche in teatri remoti come il Kashmir, il Borneo, il Dhofar, El Salvador e l'Ucraina prima del 2022. Ognuna delle parti mira a neutralizzare gli sforzi dell'avversario mantenendosi a un livello più basso delle aperte ostilità, nella "zona grigia" delle operazioni coperte, e conserva la possibilità di smentire e negare qualsiasi intervento. La guerra per procura, la guerra economica, la disinformazione mirata, la manipolazione politica e le azioni

militari segrete esulano tutte dalle forme tradizionali di conflitto, e rientrano sotto la terminologia onnicomprensiva di “guerra ibrida”.

L’espressione è diventata popolare grazie a un documento del 2005 contenuto nei *Naval Institute Proceedings*, scritto dall’allora tenente generale James Mattis e dal tenente colonnello Frank Hoffman.[11] Trattava il concetto di «guerra dei tre isolati» proposto nel 1997 dal comandante del corpo dei marine statunitense, il generale Charles C. Krulak, secondo il quale nel futuro le forze statunitensi avrebbero dovuto condurre operazioni militari contro un nemico, effettuare operazioni di *peacekeeping* e fornire assistenza sanitaria ai rifugiati «tutto nello stesso giorno» e «tutto entro tre isolati».[12] In altre parole, i marine e altre forze avrebbero dovuto avere versatilità, adattabilità e varietà di capacità operative.

Mattis e Hoffmann, scrivendo otto anni dopo, alla luce delle campagne di Afghanistan e Iraq, aggiunsero una discussione riguardo agli «aspetti psicologici e dell’informazione», per cui diventò una «guerra dei quattro isolati». Ben presto il termine “guerra ibrida” giunse a includere l’intero spettro della conflittualità, compresi terrorismo, sedizione, criminalità, operazioni convenzionali e campagne di disinformazione.[13] Per fare solo un esempio, la violenza criminale in Messico oggi è equiparata a un conflitto, poiché danneggia gravemente i principi dello stato di diritto: la polizia, le forze di sicurezza, il sistema giudiziario e quello carcerario. E l’attività criminale in Messico copre praticamente tutti gli ambiti della guerra, incluso l’impiego di armi sempre più pesanti.

Nel 2013, otto anni dopo l’articolo di Mattis e Hoffman, Valerij Gerasimov, il capo di stato maggiore generale russo, espose quella che Mark Galeotti ha soprannominato «dottrina Gerasimov», in cui si sottolineava il modo in cui la guerra politica, economica, umanitaria e informativa lavorano in tandem con la forza militare.[14] «Il ruolo dei mezzi non militari per conseguire obiettivi politici e strategici si è accresciuto, e in molti casi essi hanno superato per efficacia la forza delle armi», affermò Gerasimov, che al momento della stesura di questo libro è comandante in capo delle forze russe in Ucraina, nonché capo di stato maggiore generale.[15]

Questa forma «non lineare» di sovversione psicologica (chiamata anche *psyop*) fu osservata durante l’annessione della Crimea nel 2014, e aveva lo scopo di ridurre l’Ucraina a «un groviglio di caos, disastro umanitario e guerra civile».[16] Come abbiamo visto in modo così vivido, però, la guerra

fredda ibrida della dottrina Gerasimov può diventare facilmente la guerra calda che vi si combatte dal 24 febbraio 2022, giustificando per l'ennesima volta la necessità di forze armate ben equipaggiate. In base ai risultati dell'invasione russa dell'Ucraina, Gerasimov non pare affatto il genio militare infallibile che era considerato dopo la Crimea e dopo il brutale sostegno dato dalla Russia al regime di Bashar al-Assad in Siria.

La guerra ibrida attrae soprattutto la Cina e la Russia, poiché sono molto più capaci di controllare le informazioni ricevute dai comuni cittadini rispetto ai loro avversari occidentali. Un libro del 1999, *Guerra senza limiti*, scritto da colonnelli cinesi dell'esercito di liberazione del popolo, osserva che gli stati più deboli sul piano militare, tecnologico ed economico possono usare forme di guerra non ortodosse per sconfiggere un nemico superiore sul piano materiale, e chiaramente avevano in mente gli Stati Uniti e la NATO. Anziché concentrarsi sullo scontro militare diretto, lo stato più debole potrebbe vincere contro il nemico più potente spostando l'arena del conflitto in ambito economico, terroristico e persino legale, per neutralizzare mezzi bellici più tradizionali. Il sottotitolo originale del loro libro, «Due alti colonnelli dell'aeronautica su scenari di guerra e arte operativa nell'era della globalizzazione», sottolinea una verità fondamentale dei primi decenni del XXI secolo: in un mondo sempre più globalizzato aumentano la dipendenza e l'interdipendenza tra nazioni che a loro volta possono essere usate come leve per sfruttare, distruggere e sabotare una potenza dominante.

Forse i due colonnelli non sono contenti di ciò che il loro libro ha insegnato agli occidentali, ovvero che nessuna superpotenza può permettersi l'isolazionismo. Un modo per mantenere grande l'America, perciò, è di restare saldamente collegati al sistema internazionale e guidarlo, come in generale gli Stati Uniti hanno fatto in modo straordinario dirigendo la reazione del mondo occidentale all'invasione dell'Ucraina. Il canto delle sirene dell'isolazionismo americano rende inevitabilmente gli Stati Uniti più deboli.

Un altro paese che pratica la teoria della guerra ibrida è l'Iran, che negli ultimi anni del Novecento ha deciso di portare avanti una forma attiva di guerra ibrida contro gli Stati Uniti e i loro alleati. Ha capito di non poter sperare di prevalere contro l'Occidente con i mezzi tradizionali; anzi, negli

anni novanta aveva visto la coalizione guidata dagli USA sgominare le forze irachene che avevano a loro volta sconfitto di larga misura l'Iran tre anni prima.[17] Ma la leadership iraniana si è anche resa conto che gli Stati Uniti avevano imposto limiti specifici al dove e quando l'Iran potesse utilizzare la forza militare vera e propria.

La strategia asimmetrica dell'Iran, perciò, è stata di attaccare gli Stati Uniti in settori che non avrebbero scatenato un'azione militare diretta: soprattutto l'eversione diplomatica, propagandistica e finanziaria, e il sostegno ai terroristi di cui era il mandante.[18] Con una vasta gamma di mezzi non tradizionali, l'Iran ha cercato di superare una linea sottile, infliggendo danni sufficienti a incoraggiare gli Stati Uniti a ritirare le proprie forze dal Golfo Persico, ma mai tali da sollecitare una rappresaglia diretta.[19] Era ben felice di colpire, ma attento a non attaccare troppo apertamente.

Negli ultimi anni del XX secolo e all'inizio del XXI, Iran, Russia e Cina si sono insegnate reciprocamente teorie e pratiche di guerra asimmetrica, ibrida, per sabotare e indebolire le potenze occidentali convenzionali. Negli ultimi decenni la Cina lo ha fatto mentre modernizzava rapidamente le sue forze armate, costringendo i pianificatori americani a elaborare di continuo nuove concezioni e capacità convenzionali, e a spendere somme di denaro enormi in armamenti e piattaforme di alta fascia, come i gruppi di assalto ad alta tecnologia delle portaerei, i caccia di quinta generazione e i droni stealth, e oggi le piattaforme senza equipaggio in tutti i settori. È uno sforzo necessario anche se, come sostiene l'esperto di controinsurrezione David Kilcullen,

> l'azione decisiva può avvenire altrove, in un ambito che non consideriamo guerra, per mezzo della manipolazione del trasferimento tecnologico, l'influenza della guerra cibernetica esercitata da attori civili, il controllo di risorse minerarie fondamentali, o l'acquisto di beni immobili strategici. Simultaneamente, ai margini, la Cina ha fatto progressi rapidi e significativi in ambiti (come le telecomunicazioni cellulari 5G, le operazioni cibernetiche, la nanotecnologia, l'intelligenza artificiale, la robotica, il potenziamento dell'azione umana, il calcolo quantistico, la guerra politica genomica e biotecnologica, oltre alla manipolazione finanziaria) che vanno oltre la comprensione di

chi in Occidente si occupa di guerra, e quindi trovano scarsa competizione militare diretta. [20]

Robotica e intelligenza artificiale (AI)

Per oltre quattordici anni, Israele ha desiderato assassinare Mohsen Fakhrizadeh. Nel 2004, il governo israeliano ha dato carta bianca al Mossad perché trovasse il modo di impedire all'Iran di costituire un arsenale nucleare proprio; in seguito, il servizio di intelligence di Israele a quanto pare ha diligentemente ridotto il numero di scienziati nucleari iraniani di alto livello. Il Mossad era convinto, a buon motivo, che l'apparentemente mite Fakhrizadeh, noto in pubblico solo come professore di fisica nucleare, fosse in realtà il fulcro degli sforzi iraniani di creare armi nucleari, che i mullah che governano l'Iran si erano vantati spesso e in modo inequivocabile di voler utilizzare un giorno per trasformare lo stato ebraico in un mucchio di macerie radioattive.

Fakhrizadeh era sopravvissuto a numerosi attentati, ma verso la fine del 2020 per il Mossad era venuto il momento di testare una nuova tecnologia. La notte del 27 novembre, mentre Fakhrizadeh tornava a Teheran dalla sua casa di vacanze vicino al mar Caspio protetto da guardie armate, la sua macchina, guidata da un autista, ha superato un furgone parcheggiato su un tratto di strada vuoto. Il furgone aveva un telone cerato che nascondeva una mitragliatrice. Mentre la macchina di Fakhrizadeh passava, la mitragliatrice è riuscita a ottenere una buona "visuale" sul fisico, accertarne l'identità e sparare tredici colpi, ferendolo a morte.

Le cronache dei notiziari nei giorni successivi hanno rivelato che Fakhrizadeh era stato ucciso da un'arma controllata da remoto. La tela cerata nascondeva una mitragliatrice, ma non un essere umano. L'equipaggiamento necessario per l'operazione pesava circa una tonnellata, e tutte le sue componenti dovevano essere state smontate e fatte entrare clandestinamente nel paese. Dopo aver ucciso Fakhrizadeh, il camion, che era carico di esplosivi, è stato fatto detonare, ma si è salvato equipaggiamento a sufficienza perché la guardia rivoluzionaria iraniana

potesse risalire al fatto che il più eminente scienziato nucleare dell'Iran era stato ucciso da una mitragliatrice robotica controllata a distanza. [21]

Grazie alla capacità di computer sempre più sofisticati di valutare grandi quantità di dati, è probabile che gli assassinii guidati da intelligenze artificiali diventeranno molto comuni nel corso di questo secolo. Gli esseri umani sanno utilizzare l'intelligenza artificiale per setacciare dati fotografici allo scopo di localizzare qualsiasi cosa, da singole panchine in un parco a centrali nucleari. Inoltre, per usare le parole di Henry Kissinger, l'intelligenza artificiale aumenta la facoltà degli stati di «attivare macchine e sistemi che impiegano rapidamente la logica e un comportamento emergente e in sviluppo per attaccare, difendere, controllare [e] diffondere la disinformazione» ma anche per «individuarsi e neutralizzarsi a vicenda». [22] In un settore in cui la guerra quasi certamente si svilupperà fino a diventare irriconoscibile, gli Stati Uniti e i loro alleati dovranno farsi trovare in prima linea. L'AI è già stata utilizzata nella guerra russo-ucraina in vasti settori, come il software per il riconoscimento facciale, l'ottimizzazione delle catene di rifornimento militari e la produzione di video *deepfake*, e possiamo essere certi che continuerà a progredire in questo e altri campi. [23]

La ricerca sulla robotica e l'AI è in grandissima parte civile. Dalla NASA agli aspirapolvere per la casa, sono organizzazioni non militari a guidare il progresso tecnologico, anche se era inevitabile che la loro tecnologia fosse adattata al campo di battaglia. Peter Warren Singer, che ha lavorato al Pentagono, al dipartimento di stato e alla CIA, nel suo libro del 2009 *Wired for War* ha scritto:

> Oggi in Iraq e Afghanistan la robotica delinea i contorni di quella che preannuncia di essere una rivoluzione storica nella guerra. Le guerre del futuro avranno una vasta gamma di robot diversi per misure, design, capacità, autonomia e intelligenza. I piani, le strategie e le tattiche impiegati in questi futuri conflitti saranno costruiti partendo da nuove dottrine che si stanno appena creando e che coinvolgeranno in pratica tutto, dalle ammiraglie robotizzate e gli sciami di droni autonomi a combattenti a tavolino che gestiranno la guerra a distanza. […] In queste battaglie, le macchine assumeranno ruoli più significativi, non solo eseguendo missioni, ma anche pianificandole. […] Le nostre

> creazioni robotiche stanno generando nuove dimensioni e nuove dinamiche per le guerre e le politiche umane che stiamo appena cominciando a immaginare. [24]

Wired for War ha indotto lo storico militare Max Boot a chiedere: «Un giorno le guerre saranno combattute con macchine tipo Terminator?». Al momento sembra proprio di sì. Veicoli di terra senza pilota sono già strumenti efficienti e utili; vengono impiegati per la bonifica delle mine e la ricerca e la distruzione degli IED. L'americano V60 Q-UGV è un robot che, attraversando un terreno, può recepire, scannerizzare e comunicare una vasta gamma di elementi ambientali. L'AI può, come ha detto Jeremy Black, «collegare, recepire, scannerizzare e innescare tecnologie e sistemi a una velocità e con un livello di sofisticazione impossibili da eguagliare per gli esseri umani». [25] È un'osservazione particolarmente significativa, poiché ha notevoli implicazioni per tenere gli esseri umani nel circuito delle operazioni tattiche future.

In modo un po' paradossale, i sistemi senza pilota controllati da remoto richiedono una gestione umana significativa. L'aviazione statunitense valuta che per un'unica orbita senza interruzione di un solo Predator UAV sia necessario un equipaggio di 168 militari addetti all'efficientamento di armi, carburante, riparazioni a terra e in volo verso e dall'obiettivo, oltre che per elaborare, sfruttare, analizzare, immagazzinare e diffondere l'intelligence che raccoglie. Il Reaper 180 e il Global Hawk, veicoli aerei senza pilota più grandi, richiedono ben 300 persone per orbita. «Il primo problema di pilotaggio dell'aeronautica statunitense è di pilotare le nostre piattaforme senza pilota» afferma uno dei suoi generali. [26]

Questo non accadrebbe con robot autonomi: gli esseri umani sarebbero "sul circuito" potendo monitorare il robot, ma non "nel circuito" per controllarlo, anche se molte funzioni, a parte le operazioni di volo e di carico, dovrebbero ancora essere compiute da esseri umani. Con il tempo è probabile che gli esseri umani "nel circuito" diventeranno quelli che scrivono il codice e gli algoritmi per guidare il sistema. Gli esseri umani "sul circuito", che ne monitorano le operazioni, saranno quelli che gli consentono di intraprendere azioni letali in presenza di determinate condizioni, mentre per stabilire quelle condizioni verranno impiegate altre capacità avanzate, consentite da macchine che imparano e AI.

Il PackBot, un robot agile e resistente creato alla fine degli anni novanta, è stato utilizzato dopo gli attacchi dell'11 settembre per affiancare le squadre di soccorso a Ground Zero. Pesava 19 chili e aveva le dimensioni di un tagliaerba, e ben presto sarebbe stato utilizzato nelle guerre innescate da quell'atrocità. I primi robot militari a essere usati dalle forze armate statunitensi sono stati impiegati per individuare complessi di caverne in Afghanistan in cui erano state piazzate cariche esplosive, e poi per disinnescare IED in Afghanistan e in Iraq. Nel 2006 in Iraq ci sono stati 2500 attacchi al mese di IED, e mentre i PackBot si diffondevano, i ribelli hanno cominciato a offrire taglie di 50 000 dollari per l'eliminazione di uno solo di essi.[27]

A seconda di quanto esplosivo era stato stivato in un IED, un soldato a piedi doveva essere a circa 50 metri di distanza per evitare di morire per la detonazione. Il PackBot era una perdita molto più facile da sopportare. «Quando un robot muore non sei costretto a scrivere una lettera a sua madre» ha osservato un capo artificiere.[28] Era dotato di videocamere e sensori e si muoveva su quattro cingolati chiamati "pinne" per la loro capacità di alzarsi e abbassarsi per salire le scale. Nel 2011 le forze armate statunitensi erano arrivate ad avere ben ventuno diversi sistemi robotici che operavano sul campo.[29]

Molti altri sono stati introdotti nei dieci anni successivi. Tra i robot attuali ci sono il MARCbot (Multifunction Agile Remote-Controlled Robot, robot controllato da remoto, agile e multifunzionale), un congegno capace di cercare nemici e bombe piazzate sotto le auto, e lo SWORDS (Special Weapons Observation Reconnaissance Detection System, sistema di osservazione, ricognizione e individuazione armi speciali) su cui può essere montata una vasta gamma di armi. Le forze speciali americane hanno già eseguito dei test in cui hanno lavorato insieme ai veicoli da combattimento robotici per capire meglio come i robot possono collaborare con gli esseri umani. Nell'autunno del 2016, le forze armate statunitensi hanno effettuato il primo ciclo di addestramento *force on force* che prevedeva un robot. La University of Manchester e il ministero della difesa nel Regno Unito, nell'ambito dell'iniziativa "Project Origin", di recente hanno sperimentato un veicolo robotico per effettuare operazioni soprattutto difensive, come ostruire la zona di atterraggio di un elicottero.[30]

Secondo un luogo comune industriale, gli uomini impiegano i robot per effettuare i tre lavori "S": sporchi, stupidi e spericolati. Fino a dieci anni fa, i robot erano in grado di individuare le mine con maggior precisione degli esseri umani solo una volta su cinque; da allora, sono migliorati enormemente.[31] Inoltre operano in qualsiasi condizione climatica, anche durante attacchi chimici e biologici, e possono mettersi al riparo quando i loro radar individuano fuoco in arrivo. E poi, come ha sottolineato un funzionario della Defense Advanced Research Projects Agency, dato che i piloti perdono conoscenza in presenza di forze gravitazionali estreme, «l'essere umano sta diventando l'anello debole nei sistemi difensivi».[32]

Quando i robot combatteranno contro i robot, prevede un colonnello delle forze armate americane, «non ci sarà più tempo […] per gli esseri umani».[33] Peter Warren Singer concorda: «Un soldato che impara il francese o la precisione di tiro non può trasmettere facilmente tali conoscenze ad altri soldati. I computer hanno curve di apprendimento più veloci. Non soltanto parlano la stessa lingua, ma possono essere connessi direttamente con un filo o una rete, e questo significa che hanno un'intelligenza condivisibile».[34] Singer prevede che la nascita del robot soldato rappresenterà nientemeno che la fine del monopolio umano sulla guerra.[35]

Al Pentagono distinguono già tra sistemi che nell'*Unmanned System Integrated Roadmap* chiamano "autodiretti" e "autodeterminanti": i sistemi "autodiretti" sono semiautonomi e preprogrammati per compiere azioni in modo indipendente. Il Global Hawk UAV a reazione, che può restare in volo per trentacinque ore e si alza a una quota di 18 000 metri, può già operare indipendentemente dal controllo umano, ma all'interno di parametri stabiliti dagli esseri umani. Invece, un sistema «autodeterminante» è un robot pienamente autonomo che risponde in modo indipendente a sensori e non ha risposte preprogrammate, ma cerca piuttosto «soluzioni ottimali a situazioni impreviste» agendo come un cervello umano.[36] Anche qui appaiono evidenti le difficoltà per tenere un essere umano "nel circuito" di tale sistema, soprattutto in operazioni contro un sistema autonomo avversario.

Mentre al momento la guerra è controllata da remoto e contrappone robot ed esseri umani, la politologa Elinor Sloan prevede che presto le

guerre saranno tra robot, con battaglie combattute nei cieli tra veicoli aerei da combattimento senza pilota.[37] I caccia a reazione pilotati dall'AI tendono già a battere i piloti umani nei combattimenti aerei, anche perché possono individuare quasi istantaneamente «schemi di comportamento che un avversario non aveva nemmeno pianificato o notato, e poi raccomandare metodi per contrastarli».

Qualsiasi stato voglia forze armate moderne deve abbracciare l'intelligenza artificiale; Kissinger ed Eric Schmidt affermano: «La soluzione di queste complessità è di non disperare e non disarmarsi».[38] È già cominciata da un po' una corsa alle armi con l'AI tra Cina e Stati Uniti: entrambi mirano a svilupparla per scopi tattici e persino strategici. La nascita dell'AI porta il mondo su quella che Kissinger e Schmidt chiamano «la soglia di una trasformazione strategica importante quanto l'avvento delle armi nucleari, ma i cui effetti saranno molto vari, diffusi e imprevedibili».[39]

Il dottor Sloan ha riassunto l'aspetto etico positivo della presenza dei robot sul futuro campo di battaglia, sottolineando: «Non effettueranno attacchi a civili per vendetta, non compiranno stupri e non cadranno nel panico nel pieno della battaglia. Non hanno emozioni umane come paura, collera e senso di colpa, che possono portare a crimini di guerra, e non sono limitati dall'istinto di conservazione».[40] È toccato a Lawrence Freedman stabilire un utile correttivo, sottolineando quello che i robot *non possono* fare. In una sobria sintesi del potenziale robotico e delle sue limitazioni realistiche, afferma:

> In confronto a un comandante umano, un comandante AI avrà ancora molti inconvenienti. Le macchine non possono ispirare gli altri con il loro esempio di coraggio, o spiegare le ragioni delle proprie decisioni agli esseri umani. Non hanno senso morale o paura per la propria persona. Magari sono capaci di gestire molteplici compiti, ma si troverebbero in difficoltà dovendo passare a un comportamento del tutto nuovo. Inoltre, dato che l'AI riguarda il machine learning, situazioni con molte caratteristiche nuove potrebbero spaventare il comandante AI. […] A differenza di un comandante umano, un comandante AI potrebbe non dare significato a qualche anomalia dei dati in arrivo che attrarrebbe la curiosità umana. […] L'AI può essere brillante sul piano tattico, ma su quello strategico è insignificante.[41]

Ma questo non vuol dire che l'AI non rappresenti il futuro della guerra. L'aeronautica statunitense ha avviato operazioni di volo e di sistemi radar senza dispositivi di disabilitazione umana. Tali sistemi, insensibili alla logica umana, non vengono influenzati da norme, segnalazioni o deviazioni consolidate: l'aereo da guerra pilotato dall'AI conosce «soltanto le sue istruzioni e i suoi obiettivi, né etica né dubbi. […] Quando due armamenti AI vengono schierati l'uno contro l'altro, nessuno dei due ha una precisa cognizione di quale risultato produrrà la loro interrelazione, né dei suoi effetti collaterali».[42] Quindi qualsiasi futuro conflitto potrebbe essere soggetto a un'*escalation* del tutto imprevedibile.

Questo, naturalmente, è pericolosissimo nell'ambito nucleare. Lo stratega dell'AI Kenneth Payne nota «intriganti parallelismi» tra i progressi dell'intelligenza artificiale e la strategia nucleare. Entrambi sono progressi che possono ovviare agli svantaggi delle armi convenzionali e "controbilanciarli". Nell'Ottocento, Clausewitz riteneva che la guerra fosse limitata «sia dalle possibilità disponibili ai belligeranti, sia dal loro desiderio di raggiungere specifici obiettivi per mezzo della violenza»; ma, sottolinea Payne, nel XXI secolo «la guerra che coinvolge l'AI non deve necessariamente essere soggetta alle stesse limitazioni. Se l'AI calcola male che cosa vogliono i suoi padroni umani, c'è un potenziale enorme di violenza catastrofica e arbitraria».[43] Insomma, un robot dedito esclusivamente a sconfiggere il nemico potrebbe far esplodere il mondo mentre tenta di raggiungere il suo obiettivo.

Anche se potrebbe sembrare roba da fantascienza, sta succedendo già, e in fretta. Delegare l'autonomia alle macchine fa risparmiare tempo importantissimo nei conflitti attivi. Oggi, più di trenta paesi hanno armi robotiche autonome per situazioni in cui la velocità di ingaggio è eccessiva perché la mente umana possa reagire in tempo reale.[44] Sedici paesi utilizzano droni armati. Il drone israeliano Harpy perlustra le zone in cerca di radar nemici, che poi può distruggere senza chiedere l'autorizzazione umana, ma gli ingegneri cinesi hanno già trovato il modo di contrastarlo.[45] Di norma tali sistemi hanno criteri molto chiari, verificabili meccanicamente, che la macchina deve soddisfare prima di entrare in azione. Per oltre dieci anni, la Corea del Sud ha puntato una *sentry gun*

robotica a rilevazione di calore verso la Corea del Nord oltre la zona demilitarizzata, per dissuadere infiltrazioni nordcoreane.[46]

I tentativi di impedire gli elementi moralmente più discutibili del progresso tecnologico spesso si basano sulla coscienza dei singoli stati, che potrebbe risultare poco consistente, e attori diversi dallo stato potrebbero avere ancora meno remore. La Russia sta lavorando a robot armati da campo per diminuire le sue perdite umane in qualsiasi futura guerra contro la NATO, anche se non li ha schierati in Ucraina, e questo fa pensare che non siano ancora pronti; il generale Gerasimov ha affermato che nel prossimo futuro «sarà creata un'unità pienamente robotizzata capace di condurre operazioni militari in modo indipendente».[47] Se si considera che uno dei pochi fattori da cui è limitato Putin in Ucraina sono le pesanti perdite subite attualmente dalla Russia, si può solo immaginare che cosa potrebbe succedere se fossero soprattutto i robot a subire l'impatto dell'azione, invece di padri, fratelli e figli in carne e ossa.

I vantaggi di cui godono i robot sul campo di battaglia sono immensi: possono essere più veloci, più piccoli (o più grandi), più leggeri (o più pesanti) e più abili degli esseri umani. E possono avere una resilienza assai maggiore: non hanno bisogno di dormire, possono attraversare qualsiasi terreno e partecipare a missioni suicide senza che questo generi rimorsi di coscienza né a loro né a chi li manovra. L'idea che non verranno impiegati solo per rispetto di considerazioni morali è assurda: anziché essere un Rubicone morale, per molte nazioni la robotica rappresenta un vantaggio sul piano dell'etica. Che alcuni stati, per timore dei compromessi morali richiesti, possano non utilizzare o sviluppare la robotica è altrettanto assurdo, soprattutto alla luce della storia, da cui si evince come gli uomini abbiano teso a sfruttare le armi più letali possibile, soprattutto nelle situazioni disperate. Inoltre, nelle guerre future la necessità di cercare di bloccare o "friggere" l'elettronica dei robot nemici comporterà il fatto che lo spettro elettromagnetico sarà ancora più conteso di quanto lo sia oggi. Ovviamente, anche molti dei sistemi che si contenderanno quello spettro saranno robotici.[48] Durante le celebrazioni per la Giornata della conoscenza in Russia, nel 2017, Vladimir Putin ha detto agli scolari: «Chiunque diventi il leader [nell'intelligenza artificiale] diventerà il padrone del mondo».[49] In questo, se non in molto altro, potrebbe avere ragione.

Le armi nucleari

Il presidente Kennedy predisse che sedici stati avrebbero posseduto arsenali nucleari entro la fine degli anni sessanta, ma oggi ce ne sono solo nove: Stati Uniti, Russia, Regno Unito, Francia, Cina, Israele, India, Pakistan e Corea del Nord. La sua predizione si sarebbe avvicinata di più se il Sudafrica, la Bielorussia, il Kazakistan e l'Ucraina non avessero acquisito capacità nucleari per poi liberarsene.

Le minacce nucleari hanno interessato i conflitti importanti della seconda metà del XX secolo, a cominciare da quando Douglas MacArthur chiese di utilizzare armi nucleari tattiche durante la guerra di Corea a quando, al culmine della guerra fredda, ci fu la crisi dei missili cubani. Più di recente, Vladimir Putin ha minacciato velatamente di utilizzare armi nucleari nel 2014 e nel 2022. Le minacce nucleari sottointese tra India e Pakistan sono una fonte continua di reciproco antagonismo dal 1974, e l'avvento delle armi nucleari tattiche in Pakistan rende la situazione ancora più delicata.

Ciò nonostante, probabilmente la più grave minaccia attuale al delicato equilibrio della non proliferazione nucleare è l'Iran. Oltre ad avere un approccio ibrido e asimmetrico alla guerra, a causa della sua inferiorità militare convenzionale, l'Iran è sempre stato interessato all'acquisizione di armi nucleari. In origine, l'ayatollah Khomeini non apprezzava il nascente programma nucleare dell'Iran e aveva cominciato a smantellarlo, ma dopo la devastazione della guerra tra Iran e Iraq i suoi assistenti militari lo hanno convinto che acquisire armi nucleari lo avrebbe messo al sicuro contro l'Iraq, Israele e gli Stati Uniti.[50] Se l'Iran avesse già posseduto la bomba, sostenevano, la sua sola presenza avrebbe evitato del tutto la guerra con l'Iraq.[51] Gli Stati Uniti devono stare in prima linea per evitare che l'Iran acquisisca la bomba nucleare, perché rappresenterebbe di per sé una minaccia e incentiverebbe diversi suoi nemici in quell'area a procurarsela.

Quando al Center for a New American Security si simula ad alto livello una possibile invasione di Taiwan da parte dei cinesi, lo scontro tra Cina e Stati Uniti si intensifica, entrando molto in fretta e in modo inquietante nella sfera nucleare.[52] Questo sembra riflettere l'osservazione di Lawrence Freedman, secondo cui nella guerra nucleare futura molto dipenderà dalle «probabili passioni suscitate dalle precedenti campagne convenzionali, in

cui molti saranno già morti».[53] Il desiderio di vendetta è una delle emozioni umane più radicate, e tra le più reciprocamente distruttive, ma come si è verificato nel corso del XX secolo, si può sperare che la mera ubiquità della devastazione causata dagli armamenti militari faccia riflettere anche il leader più sanguinario. «Dall'inizio dell'era nucleare abbiamo acquisito progressivamente la capacità di invocare l'estremo momento di verità, e non siamo dèi», ha affermato nel 1987 padre Bryan Hehir, decano della Harvard Divinity School. «Ma dobbiamo convivere con quello che abbiamo creato.»[54]

Disinformazione

Al momento attuale ci sono cinque ambiti della guerra largamente riconosciuti (terra, mare, cielo, cyber e spazio), ma a quanto pare se ne dovrebbe aggiungere un sesto: l'informazione, più importante oggi di quanto lo sia mai stata prima. «Le informazioni che si ottengono in guerra sono in gran parte contraddittorie, in maggior parte ancora menzognere, e quasi tutte incerte» ha scritto Carl von Clausewitz in seguito alle guerre napoleoniche. Duecento anni dopo, l'osservazione è ancora valida e ancora pertinente. Dalle campagne di *dezinformacija* di Stalin all'insistenza di Sergej Lavrov nel 2022 nell'affermare che «la Russia non ha attaccato l'Ucraina», la disinformazione è stata una componente cruciale della guerra moderna, e non dà segno di cedimenti.[55]

Nel 1988, poco prima della caduta del muro di Berlino, il ministero della sicurezza di stato della Germania Est (la "Stasi") dava lavoro a 90 000 persone direttamente e aveva a libro paga altri 175 000 «collaboratori non ufficiali» o informatori. Alcuni erano insegnanti, padroni di casa, datori di lavoro e persino genitori e coniugi degli indagati. Solo i suoi archivi coprono oltre 110 chilometri di scaffali, in quattordici locali dove lavorano 1400 persone. La Stasi era straordinariamente severa, intransigente sul piano ideologico e scrupolosa. Secondo uno studio, «raccoglieva perfino campioni di odore corporeo dei nemici dalle sedie e dai divani dove si sedevano».[56] Uno dei suoi compiti principali era di diffondere in Occidente teorie della cospirazione, danneggiando così i suoi nemici ideologici.

I metodi per promuovere la disinformazione sono cambiati in Russia da quando il primo direttorato generale del KGB è diventato l'SVR (Služba Vnešnej Razvedki – Servizio di intelligence estera).[57] Ma proprio come accade con le varie definizioni della guerra ibrida, ha mantenuto le stesse caratteristiche essenziali. Negli anni novanta, internet avrebbe dato nuovo impulso al fenomeno della disinformazione, come ha osservato lo storico Thomas Rid, anche se il livello di maestria da parte degli specialisti del settore è notevolmente calato:

> Gli archivi digitali hanno reso possibile colpire i propri bersagli a distanza e rubare quantità enormi di materiale compromettente. Internet ha semplificato l'acquisizione e la pubblicazione di volumi senza precedenti di file, a distanza e nell'anonimato. L'automazione ha contribuito a creare e amplificare identità e contenuti falsi, a distruggere dati e a bloccare i siti nemici. La velocità permette di adattarsi e correggere le proprie azioni non nel corso di anni o mesi, ma di giorni o perfino di minuti […] E gli angoli più oscuri e perversi della rete brulicano di idee folli e sregolate, che offrono una scorta inesauribile di teorie del complotto.[58]

Fughe di notizie autentiche e legittime talvolta mascherano quelle generate da attori ostili, che possono anche produrre disinformazione. Nel maggio 2014, per esempio, gli hacker dell'FSB hanno attaccato la rete della Commissione elettorale centrale ucraina, sono riusciti a produrre un finto grafico indicante che l'estrema destra probabilmente avrebbe vinto le imminenti elezioni, e *Pervyj kanal*, la stazione televisiva più seguita della Russia, ha riferito la notizia.[59] L'FSB sperava che questo avrebbe confermato ai cittadini russi la veridicità della propaganda secondo cui il governo ucraino era neofascista, una linea che ha continuato a sostenere per giustificare l'invasione del 2022 come un tentativo di denazificare l'Ucraina. Come scrive Rid, tali interventi sono mirati a «erodere la capacità di una società aperta di dibattere in modo lucido e basandosi sui fatti. In tal modo possono indebolire norme e istituzioni che permettono di risolvere i conflitti interni in modo pacifico».[60]

Con l'avvento dei *deepfake* e di video che possono essere alterati dall'AI, vedere non dovrebbe più equivalere a credere.[61] Non è difficile creare un *deepfake*; la tecnologia può generare immagini originali dall'etere.[62] "Katie

Jones", una giovane donna che aveva rapporti professionali con il Centro di studi strategici e internazionali alla Casa Bianca, era una di queste creazioni: aveva una posizione professionale impeccabile, capacità e competenza, ma semplicemente non esisteva.[63]

La Cina soprattutto usa siti web di networking a scopo di spionaggio. «Invece di mandare spie in qualche losco parcheggio negli USA per reclutare un bersaglio, è molto più efficace sedere a un computer a Shanghai e mandare richieste di amicizia a trentamila bersagli» afferma William Evanina, direttore del National Counterintelligence and Security Center statunitense.[64] Nella primavera del 2019, un ufficiale della CIA in pensione è stato condannato a vent'anni di carcere per aver venduto informazioni secretate a una spia cinese che lo aveva contattato fingendo di essere un reclutatore su LinkedIn.[65] L'impiego di profili con immagini *deepfake* per entrare in contatto con bersagli occidentali in grado di accedere a informazioni sensibili per la difesa è talmente comune che le agenzie di intelligence della NATO lo hanno segnalato pubblicamente.

Oltre ai video, anche i *deepfake* audio possono rispecchiare toni, accenti e intonazioni di personaggi pubblici, dato che la maggior parte dei software anti-hacking si concentra sull'attività fraudolenta tradizionale e non riesce a individuare facilmente il mimetismo vocale generato dal computer. Leader politici e militari sono esposti a un eventuale mimetismo audio ogni volta che parlano in pubblico; ma un esperto di sicurezza cibernetica afferma: «Non puoi andare in giro e stare sempre zitto. Ti imbatti in situazioni come questa in cui riveli informazioni che non penseresti mai possano essere usate contro di te».[66] L'impegno per individuare tale tecnologia è costante, e sarà sempre un continuo inseguimento tra generazione e individuazione delle notizie false.[67]

Nel 2019, circa il 42 per cento della popolazione mondiale usava regolarmente i social media in una forma o nell'altra, quindi c'è un numero enorme di persone vulnerabile a tali false rappresentazioni e alla disinformazione.[68] C'è una crisi dell'informazione che al momento attuale ossessiona le democrazie; uno studio del Massachussetts Institute of Technology ha dimostrato che la verità ci mette sei volte di più delle notizie false per raggiungere 1500 persone, e che sui social media è per il 70 per cento più probabile la condivisione di disinformazione che di una notizia

vera.[69] Anche in quest'ambito, il progresso della natura umana è molto indietro rispetto ai progressi tecnologici.

L'operazione *Denver*, una campagna di disinformazione attuata dal KGB negli anni ottanta allo scopo di far credere che il virus dell'AIDS fosse stato creato in un laboratorio biologico finanziato dalla CIA, ebbe un notevole successo. In un telegramma inviato ai servizi segreti bulgari suoi alleati, il KGB riferiva:

> Stiamo prendendo una serie di provvedimenti in relazione alla comparsa negli anni recenti negli USA di una nuova e pericolosa malattia, la sindrome da immunodeficienza acquisita […] e la sua successiva ampia diffusione in altri paesi, inclusi quelli dell'Europa occidentale. L'obiettivo di questi provvedimenti è di creare all'estero l'idea, per noi vantaggiosa, che la malattia sia il risultato di esperimenti segreti sfuggiti al controllo con un nuovo tipo di arma biologica effettuati dai servizi segreti statunitensi e dal Pentagono.[70]

Poi il KGB fece trapelare false informazioni su giornali simpatizzanti, affermando che il contagio della malattia era avvenuto attraverso operatori del Pentagono in missione in Zaire, America Latina e Nigeria per raccogliere campioni di virus molto maligni da utilizzare allo scopo di creare il supervirus HIV, e che tali virus venivano testati in segreto su senzatetto, tossicomani e omosessuali haitiani e americani. L'operazione *Denver* fu un'impresa imponente e costosa che coinvolse numerose agenzie di intelligence e si basò sui media tradizionali per raggiungere la coscienza pubblica. Nel 1992, era già riuscita a convincere il 15 per cento degli americani che il virus in effetti era stato prodotto deliberatamente dalla CIA in un laboratorio americano.[71]

L'operazione intrapresa dai cinesi per convincere che il Covid-19 era un'arma biologica americana è analoga. Questa disinformazione è stata twittata a siti web della cospirazione occidentali e ha richiesto solo una minima parte dell'infrastruttura dell'operazione *Denver*. Mentre in quel caso ci erano voluti mesi e anni per raccogliere i frutti dell'operazione, a pochi giorni dall'inizio della campagna di disinformazione cinese, nel 2020, circa il 29 per cento della popolazione americana credeva che il Covid fosse stato creato artificialmente in un laboratorio fuori dalla Cina.[72] Forse i

social media hanno rivoluzionato la condivisione delle informazioni, ma spesso non riescono a distinguere adeguatamente tra fatti e finzione, con effetti in generale dannosi per le democrazie occidentali.

Nel 2014, quando 298 persone sono morte nell'aereo civile malese MH17 abbattuto da un separatista filorusso con un missile di produzione russa, la Russia e i suoi sostenitori hanno proposto ben 260 diverse spiegazioni, dalla prevedibile accusa che fosse stato abbattuto dagli ucraini, a quella fantasiosa che tutti i passeggeri fossero cadaveri preparati con cura, caricati su un aereo e abbattuti deliberatamente sul Donbass per provocazione.[73] Analogamente, nel 2020 il tentato omicidio di Aleksej Naval'nyj per avvelenamento della sua biancheria con un agente nervino è stato imputato al fatto che Naval'nyj aveva bevuto troppo durante un volo per Tomsk.

Nel 2022 la guerra di Putin in Ucraina ha prodotto svariate campagne di disinformazione, orchestrate di nuovo dai servizi segreti russi. I soldati ucraini che combattevano nella regione del Donbass, per esempio, erano tempestati di messaggi sui cellulari da parte di presunti commilitoni che li esortavano a disertare o ad arrendersi. I russi hanno utilizzato un sistema di guerra elettronica Leer-3 basato su un drone, capace di raggiungere migliaia di connessioni mobili in qualsiasi dato momento, sperando di poter approfittare della solitudine e della paura dei soldati nemici.[74] Anche gli ucraini hanno usato con competenza queste tecnologie e operazioni contro le forze armate e i cittadini russi.

Il disprezzo per la verità può ritorcersi contro Mosca, al punto che talvolta le affermazioni russe non vengono credute nemmeno quando sono vere.[75] Tale disprezzo spesso è talmente palese che lo si può smascherare immediatamente. Nel 2022, dopo un attacco a un centro commerciale ucraino in cui sono rimasti uccisi 21 civili, Sergej Lavrov ha spiegato che era stato bombardato un hangar nelle vicinanze, usato per stivare munizioni e armi europee e americane, e che quell'operazione aveva provocato senza intenzione l'incendio scoppiato poco dopo nel centro commerciale. Purtroppo per questa versione, in molti hanno testimoniato che in realtà un missile russo aveva colpito direttamente il centro commerciale, in quello che un politico ucraino ha definito «un attacco predeterminato, deliberato, a un'infrastruttura civile, sapendo bene che ci sarebbero stati parecchi comuni cittadini, cittadini pacifici».[76]

Intelligence open-source

L'intelligence open-source è nata durante la guerra russo-ucraina, soprattutto dalla parte dell'Ucraina; i social media, le immagini dei satelliti commerciali e i dati dei telefoni cellulari hanno prodotto quasi altrettante informazioni utili delle fonti tradizionali. Questo segna un progresso significativo nell'evoluzione della guerra, poiché esiste una quantità imponente, quasi immensa, di materiale non segretato disponibile in rete o in vendita, che comprende post sui social media e sui forum in rete, oltre che dati e immagini acquistabili raccolti da imprese tecnologiche e società pubblicitarie.[77] Esistono siti in grado di tracciare tutte le navi in mare, e altri che tracciano tutti gli aerei in cielo.

Le immagini dei satelliti commerciali hanno consentito ai funzionari della difesa e dell'intelligence occidentali di monitorare la mobilitazione della Russia prima del febbraio 2022 e di informarne il pubblico, e hanno continuato da allora a fornire informazioni militari strategiche e tattiche. Le conseguenze di questo fenomeno sono enormi: è stato calcolato che alla fine dell'estate del 2022 almeno trentadue postazioni di comando di gruppo tattico di battaglione russe sono state distrutte da attacchi militari ucraini in qualche modo favoriti da queste nuove tecnologie.[78] Anche le app per la localizzazione installate sui cellulari russi hanno fornito conoscenze particolarmente utili. Nell'aprile 2022, un ucraino cui un soldato russo aveva rubato gli auricolari Apple AirPod è riuscito a seguire i movimenti delle truppe russe con l'app "Find My".

Droni

Anche se i veicoli aerei senza pilota (Unmanned Aerial Vehicle – UAV o droni) in origine erano destinati alla ricognizione aerea, sono stati trasformati in fretta in sistemi letali, e i corrispettivi marittimi ora sono pure utilizzati sott'acqua, combinando la tecnologia delle mine e dei siluri.[79] Nel 2009 i droni utilizzati dalle forze armate statunitensi erano già oltre 5300, e in pratica non c'era missione che avvenisse senza il loro aiuto.[80] Droni dal costo assai ridotto di 3000 dollari sono usati anche per dirigere gli attacchi

dell'artiglieria, e in modo particolarmente efficace dagli ucraini; è probabile che nella guerra russo-ucraina, proprio come nella prima e nella seconda guerra mondiale, l'artiglieria provocherà più vittime tra i militari di mitragliatrici, bombardamenti aerei e di tutti gli altri generi di armi messi insieme.[81] «Tutte le guerre hanno la loro arma emblematica, dall'AK-47 allo IED», ha commentato il "New York Times". «Quella dell'Ucraina è il drone.»[82]

Nella sua poesia del 1886 *Aritmetica sulla frontiera*, Rudyard Kipling sottolineava quanto poco costassero le armi che potevano uccidere un colto ufficiale britannico: «Duemila sterline di istruzione abbattute da un jezail da dieci rupie». Il pesante, lungo fucile afgano jezail a pietra focaia nel XIX secolo dimostrava l'asimmetria finanziaria della guerra, ma il fenomeno esiste anche oggi che un missile di un'arma anticarro leggera di futura generazione (Next-generation Light Anti-tank Weapon o NLAW) da 35 000 dollari può distruggere un carro armato T-72 da due milioni di dollari.

Ci sono decine di tipi diversi di droni, alcuni dei quali svolgeranno inevitabilmente un ruolo significativo nei conflitti del futuro. Le forze armate statunitensi hanno droni quasi silenziosi e portatili Black Hornet che pesano soltanto 32 grammi e perlustrano i dintorni per dare alle truppe consapevolezza della situazione tramite trasmissioni video. Invece il Predator è un drone a propulsore lungo 8 metri del costo di quattro milioni e mezzo di dollari, che può stare in aria fino a venti ore a una quota di 8000 metri ed essere pilotato (dopo una partenza controllata localmente) fino a circa 12 000 chilometri di distanza. Può essere armato con missili Hellfire a guida laser, una bomba di precisione da 225 chili e altre munizioni. Nel primo anno della guerra in Afghanistan, i Predator hanno centrato 115 bersagli, un numero cresciuto in modo esponenziale nel corso degli anni.[83] Senza dubbio per gli operatori che li pilotano da basi negli Stati Uniti può essere un'esperienza alienante. «Vai in guerra per dodici ore, sparando ai bersagli, abbattendo combattenti nemici, poi sali in macchina, vai a casa, e dopo venti minuti sei seduto a tavola per cena e parli con i tuoi figli dei loro compiti a casa», dice un operatore.[84]

La Russia usa droni di produzione iraniana in Ucraina dal luglio 2022, e in ottobre sono stati impiegati per attaccare obiettivi civili a Kyiv.[85] La prima guerra di droni del mondo è senza dubbio indicativa degli sviluppi

futuri, anche se non registra ancora frequenti ingaggi tra droni che probabilmente diventeranno onnipresenti nei conflitti venturi.

Negli ultimi giorni di giugno del 2022, un proiettile di precisione lanciato da un drone ha colpito e ucciso un importante membro di un gruppo siriano collegato ad al-Qaeda. Anziché avvalersi di un'esplosione tradizionale che poteva comportare il rischio di danni collaterali civili, il missile Hellfire R9X ha impiegato una testata da 45 chili con sei lame estensibili concepita per abbattere solo il bersaglio previsto: è stato definito da un funzionario statunitense «un'incudine che cade dal cielo a piena velocità», e lascia poco, se non i resti maciullati di un'auto, un balcone o, nel caso specifico, la moto che il capo terrorista stava guidando. Un quotidiano britannico ha riferito dell'attacco con il titolo: «Capo di al-Qaeda alla guida di una moto è stato MACIULLATO da un missile Ninja statunitense Hellfire nell'attacco di un drone di precisione su una strada sterrata siriana». [86]

Insomma, la difesa contro i droni è una priorità per gli USA. Tra le altre iniziative, hanno progettato un nuovo *airburst* "di prossimità" per proteggere i loro veicoli corazzati da combattimento Stryker contro i droni in arrivo, che eietta piccole munizioni dotate di sensori a frequenza radio in grado di individuare droni e farli esplodere. I test hanno dato risultati incoraggianti contro numeri ridotti o piccoli gruppi di droni, invece gli sciami di droni hanno una possibilità molto superiore di colpire il bersaglio, come si è visto in Ucraina; tuttavia, recenti progressi nelle armi a energia diretta di società israeliane e statunitensi fanno pensare che anche gli sciami saranno vulnerabili ad armamenti ad alta energia a microonde e laser. [87]

I droni armati statunitensi hanno operato con successo in Bosnia, Iraq, Afghanistan, Yemen, Somalia, Libia, Mali e in molti altri paesi durante l'età aurea della supremazia tecnologica quasi assoluta degli Stati Uniti. Erano invulnerabili in quei paesi, come probabilmente non sarebbero in futuro contro un paese scientificamente avanzato, soprattutto nel caso di sciami di droni. Come già osservato, si teme che persino i velivoli da trasporto potrebbero essere vulnerabili a questo genere di attacchi, e si pensa che gli iraniani stiano facendo ricerche in questo campo. La dottoressa Elinor Sloan ritiene che se il concetto di "sciame di droni" prendesse piede, segnerebbe un cambio di direzione nell'evoluzione della guerra, rivalutando

l’importanza di massa e quantità dopo oltre un secolo di progressi concentrati sulla mobilità e l’agilità.[88]

Si stanno convogliando enormi investimenti su una tecnologia mirata a contrastare tali possibilità, dall’hackeraggio e il jamming ad armi a energia diretta che possano fondere o incenerire i droni e la loro elettronica.[89] Uno dei più significativi progressi contro i droni è l’uso potenziale dell’energia a microonde, attualmente efficace per distruggere i droni ma poco precisa nel distinguere amici e nemici. Un’arma innovativa è il Leonidas Pod, una piccola unità che usa transistor a nitruro di gallio per produrre microonde, e può essere montato su piattaforme di terra o attaccato a droni più grandi capaci di sollevare carichi pesanti. Quando compare uno sciame di droni, la combinazione di un drone agile e preciso, o di una piattaforma di terra, e di un sistema aerodinamico a microonde ad alta energia è in grado di distruggerlo. Un ingegnere osserva che l’operatore può distinguere tra droni amici e nemici e creare una sfera protettiva intorno a un «sistema amico».[90]

Nell’agosto 2018, c’è stato un attentato alla vita del presidente del Venezuela Nicolás Maduro per mezzo di due droni DJI-M600 armati con un chilo di esplosivi; è fallito, anche se ha ferito dei soldati nelle vicinanze, ma in futuro tali attentati probabilmente diventeranno più sofisticati, più precisi e più efficaci. È probabile che sarà necessario proteggere con sistemi antidrone un numero crescente di strutture governative e anche luoghi di incontro per grandi folle.

I droni hanno molti usi in tutti i campi: possono portare rifornimenti ai sottomarini nucleari, per esempio, prolungando così il loro tempo di immersione.[91] Imbarcazioni e velivoli senza pilota danno alle forze armate una visibilità assai maggiore degli oceani. Nell’estate 2023, la marina statunitense aveva un centinaio di piccoli droni di sorveglianza marittimi e aerei che operavano dal canale di Suez alle acque al largo della costa iraniana, inviando informazioni alla V flotta statunitense. Il capitano Michael Brasseur ritiene che in questa area cruciale gli Stati Uniti siano «davvero sul punto di una rivoluzione tecnologica senza pilota». I droni marittimi possono galleggiare in mare fino a sei mesi, mandando immagini dettagliate ad analisti militari a terra. Il viceammiraglio Brad Cooper afferma che la marina statunitense li utilizza «per individuare attività di cui in precedenza semplicemente non eravamo a conoscenza».[92] La flotta di

droni ha già individuato navi cinesi che si muovevano in acque iraniane, e anche probabili trasferimenti illeciti tra navi e manovre di imbarcazioni che utilizzavano tracciatori elettronici per celare la propria identità. È probabile che i sistemi di sorveglianza subacquea, che con il tempo saranno anche letali, diventeranno sempre più efficaci e diffusi.

Come abbiamo visto nel nono capitolo, droni di efficacia abbastanza modesta rispetto al Reaper statunitense sono diventati uno strumento essenziale per le forze ucraine e russe. Eppure le capacità che vediamo impiegare sul campo di battaglia in Ucraina sono davvero alquanto limitate per portata, capacità di sorveglianza, armamento e durata rispetto a quello che potrebbero diventare.

Il futuro porterà munizioni sempre più precise ed efficaci per tutte le forme di armamenti: terra-terra, aria-terra, aria-aria, acqua-terra, acqua-acqua, armamenti cyber e così via. I sistemi avanzati già in uso da parte degli Stati Uniti e di altri sono incomparabilmente più capaci, e integrano le immagini e altre informazioni raccolte da sistemi aerei azionati nello spazio esterno; le informazioni risultanti sono potenziate da altri sistemi che sfruttano l'AI e le capacità di apprendimento delle macchine. «Oggi la potenza dei sistemi bellici algoritmici avanzati è tale che equivale ad avere armi nucleari tattiche contro un avversario dotato solo di armi convenzionali» afferma il dirigente di una società che produce tale tecnologia. «Il pubblico generale tende a sottovalutarlo. I nostri avversari non lo fanno più.» [93]

Sensori e disturbatori elettronici

I sensori sono parte integrante di quasi tutte le forze armate moderne di un certo rilievo, e anch'essi stanno aumentando di efficienza in modo rivoluzionario. Il cosiddetto "internet delle cose", costituito da qualsiasi oggetto dotato di sensori e di software per l'elaborazione che scambi dati con altri attraverso reti di comunicazione, crea un mondo di nuove opportunità per le operazioni militari. I sensori civili attuali, che possono essere utilizzati dai militari, sono spesso imperfetti e soggetti alla

manipolazione e allo sfruttamento, ma forniscono un'inaudita quantità di dati in pratica per qualsiasi settore.[94]

I sensori consentono ai soldati di individuare e colpire gli avversari senza rivelare la propria posizione; in un numero sempre maggiore di casi, le unità armate possono essere localizzate senza che nemmeno si muovano, poiché sui campi di battaglia moderni proliferano i congegni termici e a raggi infrarossi per la produzione di immagini.[95] Sia i militari sia i civili possono tracciare altri ed essere tracciati grazie ai dati che affluiscono alla tecnologia da battaglia, e che da essa defluiscono, rendendo molto difficile nascondersi da chiunque.

La guerra elettronica intrapresa in Ucraina dalla Russia, incluso il disturbo degli equipaggiamenti elettronici, ha stimolato la reazione di alcuni eserciti della NATO. La guerra elettronica è uno degli elementi più difficili da individuare in battaglia, e le attività elettroniche della Russia in Ucraina hanno segnato la fine del tempo in cui le truppe potevano starsene in un centro operativo tattico con comunicazioni perfette.[96] Gli ucraini hanno cominciato a utilizzare telefoni analogici con linee di terra non disturbabili, e ai soldati americani è stato insegnato che prevedibilmente nei futuri conflitti le loro comunicazioni elettroniche sarebbero state disturbate.

Esiste un adagio della guerra fredda assai più significativo oggi che allora, quando intelligence e sistemi di sorveglianza erano molto meno sofisticati, le munizioni meno precise e con minore gittata, e l'odierna flotta di sistemi di armamenti senza pilota e robotici non esisteva ancora. «Quel che si vede si può colpire, e quel che si può colpire si può distruggere» diceva. Dati i progressi degli ultimi trent'anni, soprattutto la proliferazione di sistemi di sorveglianza sofisticati coadiuvati dall'analisi di calcolo, questo adagio va preso molto sul serio.[97] Perché oggi in pratica in tutti i teatri di guerra si può vedere qualsiasi piattaforma militare significativa, che sia una nave, un aereo, un veicolo da combattimento, una base, un quartier generale, un sito logistico e/o un concentramento di truppe. E se si può vedere, può essere colpito e distrutto con armi che volano a velocità ipersoniche, che possono neutralizzare le difese con strumenti come le munizioni a sciame, e hanno una precisione straordinaria. È per questa concomitanza di fattori che spesso i leader militari affermano di dover trasformare in modo radicale le loro forze da tutti i punti di vista per

dissuadere i potenziali avversari più efficienti. Nelle guerre future gli armamenti più costosi e importanti dovranno essere protetti da droni economici e missili di precisione collegati a reti di sensori. [98]

Guerra cibernetica

Nel 2007, i russi sferrarono un attacco cibernetico contro l'Estonia, facendo cadere siti web associati al suo parlamento, a ministeri e banche, e sperando di innescare una corsa agli sportelli per danneggiare la valuta estone. Un attacco simile ma più sofisticato si è verificato dieci anni dopo, quando gli attacchi cibernetici alla Maersk hanno bloccato il gruppo di trasporto marittimo con settantasei porti e quasi 800 navi, e con essa un quinto della capacità mondiale di trasporto marittimo. Mentre il GRU (Glavnoe Razvedyvatel'noe Upravlenie – Direzione generale per l'informazione), il servizio di intelligence militare russa, assumeva giovani svegli laureati in informatica per lavorarci, l'FSB tendeva invece a servirsi di hacker fuorilegge, che potevano evitare il carcere se diventavano «hacker patrioti», come li definiva l'FSB: furono loro ad attaccare l'Estonia nel 2007, la Georgia nel 2008 e l'Ucraina quasi costantemente dopo l'invasione russa della Crimea nel 2014. [99]

All'epoca dell'invasione del 2022, l'Ucraina da tempo era diventata un terreno di prova per gli attacchi cibernetici della Russia. Per esempio, a metà del 2017, quando i russi hanno iniettato nei sistemi ucraini il virus NotPetya, secondo le stime l'Ucraina ha perso 10 miliardi di dollari. La Russia stava testando la sua tattica bellica cibernetica, con grande successo e pochissimi contraccolpi. Tuttavia questi attacchi e la successiva assistenza occidentale hanno aiutato l'Ucraina ad accrescere in modo decisivo la sua resilienza e le sue difese cibernetiche, come è risultato evidente durante l'invasione, quando i cyberattacchi russi hanno provocato assai meno danni di quelli che a Mosca speravano di infliggere.

Nel 2010, l'Iran ha ospitato senza volere la prima arma digitale del mondo. Stuxnet, un worm informatico tenace e maligno, era stato importato clandestinamente nel paese e liberato nella struttura nucleare iraniana di Natanz. Virus e worm informatici esistevano già prima, ma Stuxnet era

nettamente diverso: anziché limitarsi a sabotare semplicemente i computer, distruggeva anche l'equipaggiamento da essi controllato.[100] Per due anni il worm ha operato senza essere individuato, sabotando il programma iraniano di arricchimento dell'uranio.[101] L'arricchimento a Natanz ha subito diverse interruzioni nel 2010, e la capacità operativa delle centrifughe si è ridotta del 30 per cento.[102] Anche se fu l'Iran a subire l'impatto di Stuxnet, esso si diffuse in Indonesia, Pakistan, India e persino negli Stati Uniti, dove si riteneva che fosse stato progettato in collaborazione con Israele. Alla fine l'America subì meno del 2 per cento dei danni totali di Stuxnet, una quantità sopportabile di danni collaterali alla luce dell'obiettivo più importante da conseguire.[103]

Worm e virus non servono soltanto a estrarre informazioni dalle apparecchiature elettroniche. Sebbene TikTok sia stato utile agli ucraini per diffondere informazioni sulla guerra, la piattaforma ha degli svantaggi. Gli esperti di sicurezza temono che i dati degli utilizzatori di TikTok possano essere intercettati dalla società cinese ByteDance e passati al governo cinese, che può poi individuare la posizione del governo e dei dipendenti delle forze armate, rubare proprietà intellettuale e ricattare singoli individui.

Il conflitto russo-ucraino ha già fornito ai militari di tutto il mondo conoscenze inestimabili sui molti modi in cui si sta evolvendo la guerra, e lo si sta già studiando con la stessa attenzione dedicata alla guerra dello Yom Kippur negli anni successivi al 1973. Un primo insegnamento è stato riassunto così dal Royal United Services Institute: «Nella guerra moderna non c'è rifugio».[104] Dato che i russi sono riusciti a colpire a fondo in Ucraina, nelle guerre future la possibilità di sopravvivere dipenderà, tra l'altro, dalla grande dispersione di riserve di munizioni, centri di comando e controllo, zone di manutenzione, e soprattutto dell'aviazione. In diverse guerre precedenti è capitato che le forze aree fossero distrutte a terra: nel giugno 1941, per esempio, circa due quinti dei bombardieri sovietici furono distrutti prima che potessero prendere il volo; gli ucraini invece lo hanno evitato grazie alla dispersione.

Un altro importante insegnamento è che in qualsiasi guerra moderna che duri più di qualche giorno sono necessarie grandi riserve di granate. Anche se Kyiv è stata salvata dal fuoco congiunto di due brigate di artiglieria, e gli ucraini hanno mantenuto grosso modo la stessa quantità di fuoco nelle

prime sei settimane di guerra, in giugno i russi sparavano dieci proiettili per ogni proiettile ucraino.[105] Senza i rifornimenti di munizioni della NATO, l'Ucraina non avrebbe potuto stabilizzare la linea nel Donbass. Ma nessun paese della NATO a parte gli USA ha la capacità produttiva di munizioni e gli stoccaggi necessari per combattere una guerra generale, soprattutto non il Regno Unito.[106] Come in moltissime altre aree, è il contribuente americano che alla fine si sobbarca la maggior parte dei costi, e gli Stati Uniti sono l'unico paese indispensabile per la difesa dalle minacce crescenti all'ordine internazionale basato su regole.[107] Ma persino gli USA devono aumentare la loro base industriale della difesa per sostenere i livelli di consumo in Ucraina.

La lotta costante per negare spazio al nemico nello spettro elettromagnetico, che siano radio, radar o raggi infrarossi, e quindi impedirgli di impiegare armi di precisione, con ogni probabilità aumenterà con l'evoluzione della guerra. L'Ucraina ha messo in evidenza come la guerra elettronica possa sconfiggere gli armamenti di precisione e come sarà essenziale per la vittoria nelle guerre del futuro, ma questo richiederà investimenti enormi e costanti. Putin ha intenzione di spendere 143 miliardi di dollari per la difesa, la sicurezza e la sorveglianza per il 2023, circa il 30 per cento del gettito fiscale della Russia, e l'Occidente non deve assolutamente restare indietro in questo campo fondamentale.[108]

La guerra russo-ucraina ha insegnato cose importanti su quale posizione strategica debba assumere la NATO nel futuro: deve orientarsi lungo le sue frontiere adottando la strategia del porcospino, in cui predomina la difesa, almeno per l'immediato futuro, e la manovra strategica è estremamente difficile.[109] Per il momento l'antico equilibrio attacco-difesa si è spostato verso la difesa a causa dell'ubiquità e del costo relativamente basso delle tecnologie di sorveglianza e di puntamento.[110] In qualsiasi probabile guerra futura tra potenze avanzate, i sistemi di intelligence, di sorveglianza e di ricognizione saranno incomparabilmente più potenti di quelli che abbiamo visto in Ucraina, e le munizioni di precisione avranno una portata, una velocità e una potenza esplosiva assai maggiori. Ci saranno inoltre moltissimi sistemi senza pilota in più e più potenti (alcuni pilotati da remoto, altri operanti in base ad algoritmi) in ogni ambito: non soltanto in aria, ma anche in mare, sott'acqua, in terra, nello spazio e nel cyberspazio, e

operanti a sciami e non solo singolarmente. E ogni intelligence e capacità di attacco sarà integrata e connessa con sistemi avanzatissimi di comando, controllo, comunicazione e calcolo.[111]

Le implicazioni della guerra russo-ucraina per la Cina e Taiwan

Possiamo essere certi che gli insegnamenti militari dell'Ucraina vengono studiati con molta attenzione dall'alto comando dell'esercito di liberazione del popolo, e che a Pechino al momento è in corso una discreta quantità di attività organizzativa intensiva per applicarli al caso di Taiwan.[112] Come abbiamo visto nel primo capitolo, oggi la situazione di Taiwan è la più delicata e pericolosa del mondo a parte la stessa Ucraina, perché ha il potenziale per coinvolgere le due superpotenze mondiali in un conflitto diretto, in un modo mai riscontrato durante la guerra fredda.[113] Forse la Cina si è imbaldanzita dopo la caotica ritirata americana dall'Afghanistan nell'agosto 2021 e, in effetti, nel rapporto annuale del dipartimento della difesa al Congresso del novembre 2022, riguardo agli sviluppi della sicurezza nazionale, si osservava che la Cina aveva «utilizzato molteplici strumenti diplomatici nel tentativo di erodere l'influenza degli Stati Uniti e dei loro alleati», tra cui quello di «dare rilievo al ritiro statunitense dall'Afghanistan».[114]

Oltre a imparare dai molti errori russi in Ucraina che abbiamo elencato alla fine del nono capitolo, i pianificatori cinesi potrebbero essere frenati dall'invadere Taiwan vedendo le difficoltà russe, la resilienza ucraina, i pericoli derivanti dall'impiego di carri armati e aerei contro NLAW e Stinger, e anche l'unità dell'Occidente contro la Russia e la sua disponibilità a imporre sanzioni economiche.[115] «Da certi punti di vista la guerra in Ucraina ha accelerato e amplificato alcuni elementi della grande *competizione* per il potere, ma probabilmente ha anche ridotto le prospettive di un *conflitto* tra grandi potenze», osserva Vance Serchuk, del Center for a New American Security. Questo perché i cinesi, sempre allievi perspicaci della storia, hanno visto probabilmente che cosa è accaduto in Ucraina come un racconto da cui imparare qualcosa, nonostante le numerose ovvie

differenze tra Russia e Cina. I rovesci subiti dalle forze russe in Ucraina avranno ricordato ai pianificatori cinesi che le operazioni su larga scala sono troppo complesse e che nessun addestramento può davvero preparare un esercito a quanto può accadere quando si disseppellisce l'ascia di guerra. Di certo una guerra tra la Cina e gli Stati Uniti e suoi alleati potrebbe svolgersi in modi impossibili da prevedere e rischiare conseguenze catastrofiche per tutto il mondo. [116]

Anche i taiwanesi senza dubbio osservano da vicino l'Ucraina e sono stati consigliati di adottare quella che il sito web *War on the Rocks* ha definito «una strategia asimmetrica, per far strozzare il drago, la "strategia del porcospino", che per difendersi dà importanza a un gran numero di piccole cose». [117] Tra queste ci sono la difesa antimissile, la difesa aerea, il predominio in mare (attraverso il fuoco *sea-denial* e *shore-denial*), la guerra delle mine, la guerra dell'informazione, la difesa civile e le infrastrutture essenziali resilienti. Ovviamente a Taiwan cercheranno di acquisire gli insegnamenti fondamentali e di applicarli, per fare in modo da avere difese abbastanza consistenti da costituire un'effettiva deterrenza.

Conclusione

Dalla nostra rassegna di questi conflitti successivi alla seconda guerra mondiale, in cui la scienza bellica si è trasformata, emergono diverse osservazioni. Innanzitutto, purtroppo Platone aveva ragione: solo i morti hanno visto la fine della guerra. Al contrario di quanto moltissimi si aspettavano all'inizio di questo secolo, il mondo non ha mai visto finire le guerre importanti, in cui sono coinvolte grandi forze convenzionali, e tanto meno finire le cosiddette "piccole guerre": insurrezioni, campagne terroristiche e guerriglie. A parte questo, le armi nucleari, che rappresentano chiaramente ancora un elemento cruciale degli arsenali e dei regimi di deterrenza delle superpotenze e dei paesi importanti, di certo non hanno impedito le guerre; anzi, in molti casi sembrano aver messo soltanto limiti indefiniti ai conflitti anziché prevenirli.

Ci hanno anche ricordato la durata potenziale delle guerre importanti, quelle che vanno oltre le semplici insurrezioni. In particolare, la guerra

russo-ucraina ha escluso l'idea che le guerre importanti saranno brevi e decisive, e che perciò gli eserciti potranno cavarsela con scorte modeste di munizioni e di armamenti. Russia e Ucraina hanno utilizzato quantità tali di munizioni che loro e i loro sostenitori hanno dovuto avviare programmi urgenti per produrre un numero maggiore di tutti gli armamenti importanti e delle relative munizioni. [118] Qualsiasi speranza che le grandi guerre saranno risolte in fretta come la guerra del Golfo è stata palesemente smentita.

L'Ucraina può fornire indizi su come potrebbe presentarsi una guerra importante tra superpotenze, ma si tratta pur sempre soltanto di indizi. Con rare eccezioni, come i missili antinave, la gittata più lunga delle munizioni di precisione degli ucraini attualmente non supera gli 80 chilometri (anche se ulteriori munizioni di precisione fornite dagli Stati Uniti la stanno raddoppiando), una frazione di quella degli arsenali delle superpotenze. Inoltre i droni utilizzati da Russia e Ucraina sono abbastanza limitati per portata e capacità, anche se l'impiego di droni iraniani da parte della Russia per aggredire in massa le difese aeree ucraine ha dimostrato quanto possa essere difficile difendersi contro una tale capacità in futuro; infatti senza dubbio una tattica analoga verrebbe utilizzata in una guerra tra forze armate più avanzate, probabilmente di concerto con attacchi missilistici.

Le operazioni dell'aeronautica in Ucraina sono state anche limitate dalle difese aeree di entrambi gli schieramenti, e i sistemi di aria, terra e mare pilotati da remoto o da un algoritmo hanno avuto un ruolo solo secondario, se si esclude l'esteso utilizzo di droni aerei di portata relativamente limitata. Per finire, le risorse per intelligence, sorveglianza e ricognizione sono state abbastanza modeste per entrambe le parti, rispetto allo stato dell'arte nell'esercito statunitense, per fare un esempio. Tuttavia, la guerra ucraina fa pensare che il confronto vero e proprio tra le forze di primo piano porterebbe a un nuovo livello e molto più lontano il vecchio adagio della guerra fredda citato prima: «Quel che si vede si può colpire, quel che si può colpire si può distruggere». Inoltre, il combattimento tra superpotenze sarebbe attuato con sistemi che si spostano a una velocità molto superiore a quella del suono, sempre più senza equipaggio, controllati da remoto o addirittura autonomi (sulla base degli algoritmi che istruiscono la macchina), e operano grazie a straordinarie reti di sensori e computer, tutte aggiornate di continuo dal machine learning e dall'intelligenza artificiale.

Il mondo del conflitto di macchine senza pilota contro altre macchine senza pilota in ogni ambito della guerra, compreso il cyberspazio, e guidate da algoritmi anziché da operatori distanti, dotate di reti autocorrettive per le comunicazioni e la sorveglianza, può apparire futuristica, ma non ci vorranno molti anni prima che diventi realtà. Anche in questo caso, l'Ucraina ha dato solo un'idea di quello che è già possibile e qualche indizio su quanto potrebbe essere possibile nel futuro.

Ma a parte l'hardware e la tecnologia, il nostro esame dei conflitti successivi alla seconda guerra mondiale evidenzia anche l'importanza fondamentale della leadership. Come abbiamo osservato più volte, una leadership efficace, soprattutto a livello strategico, è assolutamente indispensabile, e in molti casi può determinare l'esito di un conflitto. Sono essenziali le capacità del leader di massimo livello, e anche di quelli inferiori, di capire il contesto e la natura del conflitto e di avere la giusta cognizione delle idee generali, cioè della strategia; di comunicare quelle idee capillarmente a un'unità, un paese, una coalizione, il mondo; di sovrintendere all'attuazione di quelle idee, provvedendo esempio, energia, ispirazione, determinazione e una solida direzione operativa; e di stabilire come affinare e adeguare le idee generali in modo che il leader possa adempiere alle sue quattro funzioni più e più volte.

L'importanza della capacità di adempiere alle quattro funzioni della leadership strategica non può essere sottovalutata. Anzi, abbiamo visto l'impatto di una grande leadership in diversi conflitti: Ben-Gurion e Yitzhak Rabin in Israele, Ridgway in Corea, Briggs e Templer in Malesia, Giap in Indocina e Vietnam, Qabus e Akehurst in Oman, George H.W. Bush e il generale Thurman a Panama; George H.W. Bush e Schwarzkopf (con Colin Powell al Pentagono) nelle operazioni *Desert shield* e *Desert storm*; Volodymyr Zelens'kyj e i suoi più intimi collaboratori in Ucraina. Abbiamo anche visto che cosa succede quando manca tale leadership, come in Vietnam in particolare, e in Ucraina, dove Vladimir Putin e il suo alto comando fino a questo momento hanno più volte offerto prestazioni terribilmente carenti nelle quattro funzioni della leadership strategica.

Le qualità di uno stratega militare di successo cambieranno da persona a persona, ma ci sono poche cose essenziali di cui tutti hanno bisogno: soprattutto la capacità di giudizio strategico, ma anche la resistenza, le capacità relazionali e la sensibilità per la gente; la capacità di infondere

energia, ispirare e motivare; la capacità di comunicare in modo efficace oralmente e per iscritto; una certa presenza e un certo carisma; un amore sincero per i militari, uomini e donne; la capacità di essere duri quando necessario, ma anche compassionevoli quando opportuno; la forza di fronte alle avversità e il saper restare calmi in mezzo al caos; la capacità di affrontare battute d'arresto, passi falsi ed errori; la comprensione di quale stile di leadership è richiesto per ottenere il meglio dai propri immediati subordinati e anche per l'organizzazione nel complesso. Un grande leader strategico deve anche saper prevedere come finirà un conflitto.

Questo libro ci ricorda inoltre di non sottovalutare mai la componente etica e il ruolo del morale in guerra. Gli ucraini hanno compreso che in sostanza stanno combattendo la loro guerra di indipendenza, e questo ha avuto un'importanza incalcolabile per loro, come la risultante mobilitazione del paese intero per difendere l'Ucraina contro gli invasori russi, cui chiaramente mancano la motivazione, l'impegno e, sempre più, la competenza professionale e lo spirito di iniziativa dei loro omologhi ucraini. Evidentemente Napoleone aveva ragione quando osservò: «Il morale sta al fisico come il tre sta all'uno».

È imperativo sottolineare anche la perizia professionale e l'addestramento di una forza, come pure l'importanza di un corpo sottoufficiali professionale, poiché di norma sono i sottoufficiali a portare l'ordine e a mantenerlo, e a addestrare i soldati al livello cruciale delle piccole unità. Un addestramento rigoroso e arduo sarà sempre una componente essenziale della preparazione al combattimento. Dovrebbe esserlo anche l'elemento intangibile ma fondamentale dello spirito di iniziativa, soprattutto di comandanti inferiori, che andrebbero autorizzati e incoraggiati a prendere l'iniziativa e ad agire, secondo quanto indica una raccomandazione della guida per la controinsurrezione emanata durante il *surge* in Iraq: «In assenza di ordini, immaginatevi quali sarebbero stati ed eseguiteli in modo aggressivo».

La guerra in Ucraina e diversi altri conflitti che abbiamo esaminato in questo libro hanno dimostrato anche l'importanza di sapersi adattare in fretta e reagire a circostanze mutate sul campo di battaglia. Un esercito dovrebbe sempre sforzarsi di essere una «organizzazione che apprende», soprattutto in guerra. Lo schieramento che apprende e si adatta più in fretta

di solito prevale, e i comandanti devono intraprendere azioni esplicite per promuovere una cultura dell'apprendimento e dell'adattamento, istituire diverse pratiche e impegnarsi in azioni individuali; tutte queste cose contribuiranno a rendere l'entità in generale un'organizzazione in grado di apprendere. I comandanti devono ricordare che si è imparato qualcosa non quando lo si è individuato, ma solo quando viene integrato nelle idee strategiche, comunicato in modo efficace e attuato davvero.

Vale la pena di evidenziare anche l'importanza delle coalizioni. Churchill lo ha osservato durante la seconda guerra mondiale: «C'è soltanto una cosa peggiore che combattere con degli alleati: combattere senza». Il valore della coalizione messa insieme e guidata dagli Stati Uniti per sostenere l'Ucraina, imporre sanzioni finanziarie, economiche e personali e controlli sulle esportazioni alla Russia, e per incoraggiare le aziende più importanti a limitare o cessare le loro operazioni in Russia, è stata enorme. Lo stesso è stato per altre coalizioni riuscite, soprattutto quelle della guerra del Golfo.

Collegata all'importanza delle coalizioni è l'importanza che i mezzi non militari facciano da complemento alle operazioni sul campo di battaglia e le potenzino. Meritano senza dubbio di essere citati: iniziative diplomatiche alle Nazioni Unite e nella più vasta comunità internazionale; sanzioni finanziarie, economiche e personali; controlli sulle esportazioni; azioni di componenti della comunità imprenditoriale; e campagne d'informazione.[119] Tutte queste cose al momento attuale contribuiscono in misura significativa allo sforzo di comunicare a Vladimir Putin che la guerra in Ucraina è insostenibile non soltanto sul campo di battaglia, ma anche sul fronte interno in Russia. Tale ammissione definitiva è essenziale, perché fino a quando Putin non riconoscerà che la Russia non può far cedere ucraini, europei e americani, non prenderà la dolorosissima decisione di trattare per far cessare la guerra che ha iniziato così precipitosamente o di sospenderla.

È emerso anche quanto sia importante l'ambito dell'informazione, lo sforzo di «arrivare per primi con la verità» (non inventare o abbellirla), che anzi rappresenta una componente fondamentale nella guerra. Il conflitto ucraino ha dimostrato l'importanza di azioni in questo campo, soprattutto quelle notevoli intraprese da CIA e MI6 prima e dopo l'invasione per diffondere pubblicamente informazioni che derivavano palesemente da

valutazioni dell'intelligence rigorosamente secretate senza mettere a rischio fonti e metodi.

Anche se buona parte di questo capitolo è incentrata sull'Ucraina, non possiamo dimenticare che, a parte la guerra convenzionale, persistono altre forme di conflitto: terrorismo, sedizione (basata su motivazioni ideologiche, religiose o criminali), guerra cibernetica, azioni di guerriglia, importanti attività criminali (come quelle in Messico) e, sempre di più, guerra dell'informazione. Gli Stati Uniti e le altre grandi potenze devono saper organizzare con competenza campagne per affrontare tali conflitti e importanti azioni di combattimento, idealmente per aiutare una nazione ospitante alleata a risolverli o, se non è possibile, almeno per evitare che il problema si diffonda. Va riconosciuto che, mentre i grandi conflitti saranno poco frequenti, o almeno lo si spera, si continueranno a combattere piccole guerre e si continuerà spesso a richiedere un coinvolgimento occidentale di qualche genere.

Da questo punto di vista, è importante che gli USA e i loro alleati tengano bene in mente le lezioni di Iraq, Afghanistan e Siria, e di altre imprese del genere, e continuino ad affinarle nel tempo. I militari di Stati Uniti, Regno Unito e altri paesi devono anche sostenere le svariate iniziative in ambito dottrinale, di addestramento, di organizzazione, equipaggiamento, potenziamento dei leader e armamenti e di «tattica, tecniche e procedure», che soprattutto negli anni recenti hanno consentito alle nostre forze armate di aiutare alleati locali a sventare gravi minacce senza che le forze occidentali abbiano dovuto combattere in prima linea.

Nell'Iraq settentrionale e in Siria, per esempio, la coalizione contro lo stato islamico guidata dagli USA ha fornito assistenza essenziale alle forze di sicurezza irachene e alle forze democratiche siriane, consentendo loro di distruggere il califfato dello stato islamico e sconfiggere lo stato islamico come esercito, anche se superstiti dell'ISIS continuano a operare come terroristi e insorgenti. Le forze della coalizione erano di rado alla guida, di solito soltanto nelle operazioni più difficili condotte dalle nostre forze scelte antiterroristiche contro obiettivi di alto valore. I nostri, però, fornivano addestramento ed equipaggiamento, ma soprattutto consulenza, assistenza e supporto bellico, compresi una flotta di droni per la sorveglianza, gli

attacchi aerei di precisione, le capacità cibernetiche, la strumentazione antidrone, l'*intelligence fusion* e altre forme di sostegno.

Nel tempo, l'esercito statunitense ha istituito delle brigate di assistenza alle forze di sicurezza, e l'esercito britannico un reggimento di ranger, allo scopo di aumentare gli agenti delle forze speciali nella conduzione di missioni di «consulenza, assistenza e abilitazione», poiché la richiesta di tali specialisti aveva superato le capacità delle unità di forze speciali nei nostri eserciti.[a] È chiaro che la domanda di tali unità resterà forte nei prossimi decenni. Se bisognerà, come giusto, concentrarsi soprattutto sull'evitare i conflitti potenzialmente più catastrofici, sarà senza dubbio necessario continuare le missioni per combattere gli estremisti, i rivoltosi e le organizzazioni criminali più pericolose, ma farlo consigliando, assistendo e rifornendo di materiale bellico gli alleati locali anziché combattere in prima linea.

Ma quando gli Stati Uniti saranno costretti a combattere di nuovo in prima linea, dovranno essere pronti a farlo. La guerra in Ucraina e gli altri conflitti successivi all'11 settembre hanno insegnato soprattutto che gli Stati Uniti devono continuare a essere in grado di affrontare tutti i tipi di scontro e di altre missioni, non soltanto importanti operazioni di combattimento con un avversario di pari livello in un teatro di vaste dimensioni, ma anche svariate forme di guerra irregolare, come controinsorgenza, controterrorismo, operazioni di «consulenza, assistenza e abilitazione» per sostenere alleati locali, oltre a interventi di aiuto umanitario e di sostegno alle autorità civili e in tutti i campi.

L'arte della guerra contemporanea sottolinea anche l'inevitabile costo umano della guerra, sia per quanti sono impegnati nei combattimenti sia per i civili innocenti in essi coinvolti. Ci ricorda, soprattutto mentre osserviamo la campagna russa in corso per distruggere le infrastrutture civili ucraine, il terribile costo della guerra sulle comunità civili in senso più generale. Questo accentua la necessità fondamentale di evitare la guerra quando possibile, tenendo in mente che la deterrenza è una funzione di due fattori: la valutazione da parte di un potenziale avversario delle nostre capacità da un lato, e della nostra disponibilità a usarle dall'altro. È imperativo fare in modo che non ci siano dubbi su nessuna di queste due componenti della deterrenza. Da qui la necessità, per esempio, che gli Stati Uniti e i loro alleati e partner nell'Indo-Pacifico trasformino le proprie forze in termini di

portata, resilienza, possibilità di sopravvivere, letalità, intelligence degli armamenti e dei sistemi militari moderni. La quantità di denaro che bisogna spendere potrebbe sembrare ingente, ma la storia ha sempre dimostrato che è soltanto una frazione del costo in sangue e beni richiesto quando la deterrenza fallisce.

a. Tali missioni sono spesso state definite «per mezzo, insieme e tramite»; tuttavia, a parte l'espressione poco grammaticale, essa è anche meno precisa della definizione di queste imprese come «consulenza, assistenza e abilitazione».

Ringraziamenti

Sono oltremodo grato a mia moglie Holly (editor di provata esperienza), e altrettanto ai miei colleghi del KKR, che mi hanno incoraggiato ad affrontare questa impresa. Sono grato anche a un vecchio compagno di battaglia, il colonnello in congedo (e professore di storia) Peter Mansoor, per la sua assistenza nella ricerca e per avermi aiutato a produrre alcuni dei miei contributi a *L'arte della guerra contemporanea*. Grazie di cuore a Jonathan Jao, Arabella Pike e gli altri membri della grande squadra HarperCollins, e alla nostra esperta ed entusiasta agente Georgina Capel.

Le mie riflessioni hanno beneficiato in modo determinante di colloqui con molti esperti di problemi globali, ma devo un ringraziamento speciale a Ryan Crocker, mio straordinario alleato quando era ambasciatore statunitense in Iraq, all'Institute for the Study of War e all'American Enterprise Institute, che hanno fatto analisi dei conflitti davvero straordinarie negli ultimi decenni, soprattutto in riferimento a Iraq, Afghanistan e Ucraina.

Sono grato anche per i commenti costruttivi e le critiche di innumerevoli utenti di LinkedIn alle analisi da me fatte su Afghanistan e Ucraina.

Dedico questo libro a tutti quelli che sono stati in battaglia e alle loro famiglie. Per questo motivo, i miei profitti provenienti da *L'arte della guerra contemporanea* saranno donati a organizzazioni che sostengono i nostri uomini e le nostre donne in divisa, i nostri veterani e i loro familiari.

Generale David Petraeus,
US Army (cong.), Arlington, Virginia

Vorrei ringraziare Roger e Martha Mertz per la loro generosità nel finanziare la mia borsa di ricerca alla Hoover Institution a Stanford, dove è

stata effettuata la maggior parte delle ricerche per questo libro, insieme a lady (Dambisa) Moyo di Knightsbridge e suo marito Jared Smith per la loro ospitalità a Palo Alto durante il mio soggiorno. Sono molto grato a Jeremy Solel, Katherine Bayford e Michael Bishop per la loro inestimabile assistenza nella ricerca, e al dottor Conrad Crane, al generale James Mattis, al generale H.R. McMaster, al capitano Larry Robinson, al maresciallo dell'aria Edward Stringer, e al generale sir Peter Wall per i loro ricordi e i loro consigli.

Vorrei ringraziare mia moglie Susan per il suo sostegno e i suoi consigli, straordinari come sempre, la mia eccellente agente letteraria Georgina Capel, Arabella Pike e Jonathan Jao della HarperCollins per il loro ottimo editing.

Molte grazie anche a Jerry del Missier, Paul Felton, Larry Robinson e Nataliya Bugayova che hanno letto il manoscritto in bozze.

Questo libro è dedicato a Simon Sebag Montefiore, mio intimo amico e co-cospiratore da quarant'anni.

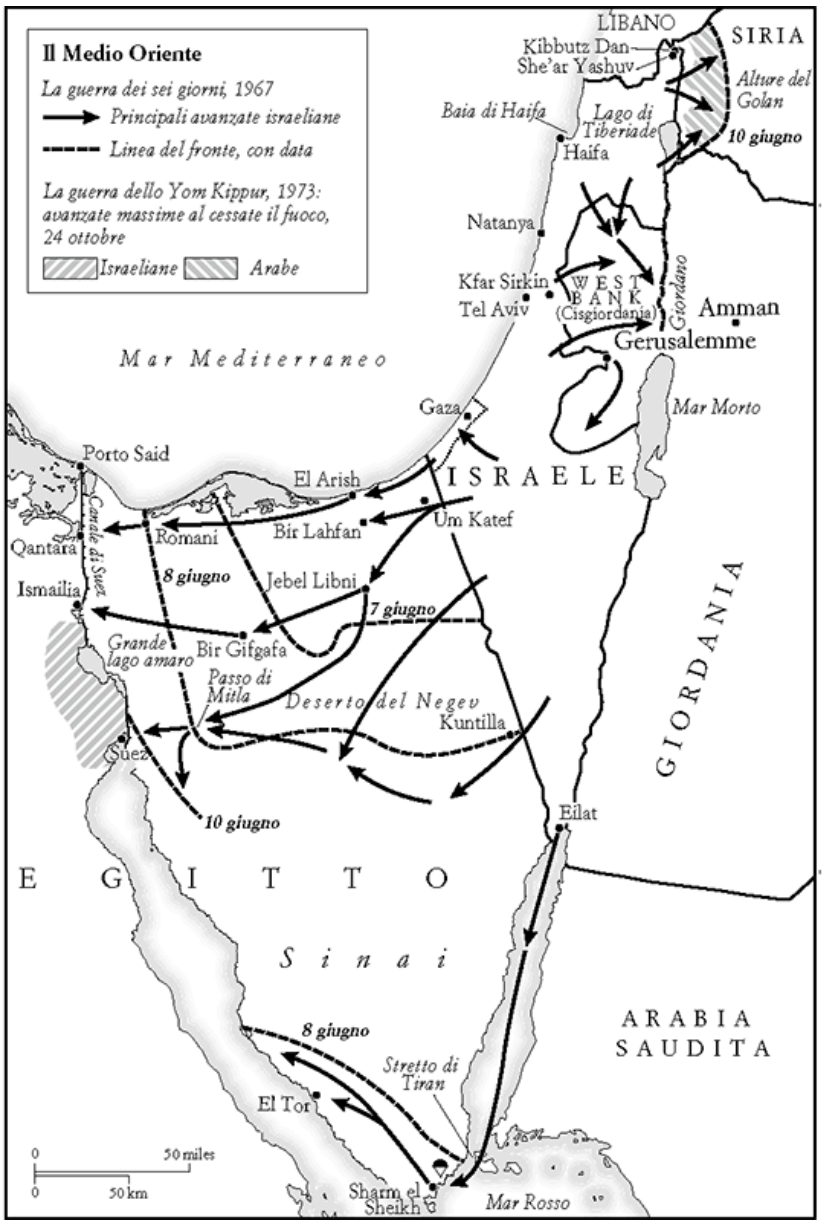
Andrew Roberts,
House of Lords, Londra, Inghilterra

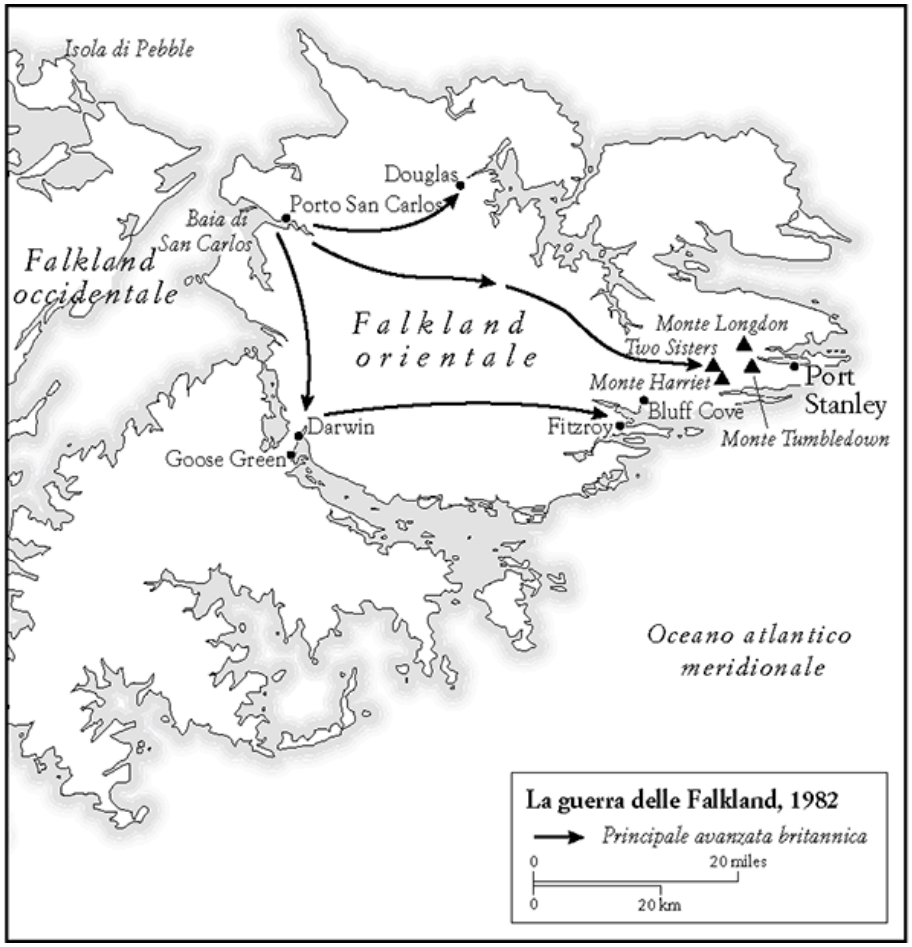
Mappe

La guerra civile cinese, 1946-1950
Occupazione comunista:
allo scoppio della guerra civile
luglio 1946-giugno 1949
nel 1950
Avanzata comunista
URSS
Amur
MANCIURIA
Harbin
MONGOLIA
Changchun
Jilin
Shenyang
Jinzhou
Zhangjiakou
Pechino
Tientsin
Fiume Giallo
COREA
Taiyuan
Shijiazhuang
Xining
Lanzhou
Jinan
Tsingtao
Mar cinese orientale
Luoyang
Kaifeng
Xuzhou
Xi'an
Nanchino
Shanghai
CINA
Hankou
Hangzhou
Chongqing
Fiume Azzurro
Changsha
Nanchang
Fuzhou
Guiyang
Guilin
Xiamen
TAIWAN
Guangzhou
Hong Kong
(britannica)
VIETNAM
0
500 miles
0
500 km
Hainan
Mar cinese meridionale

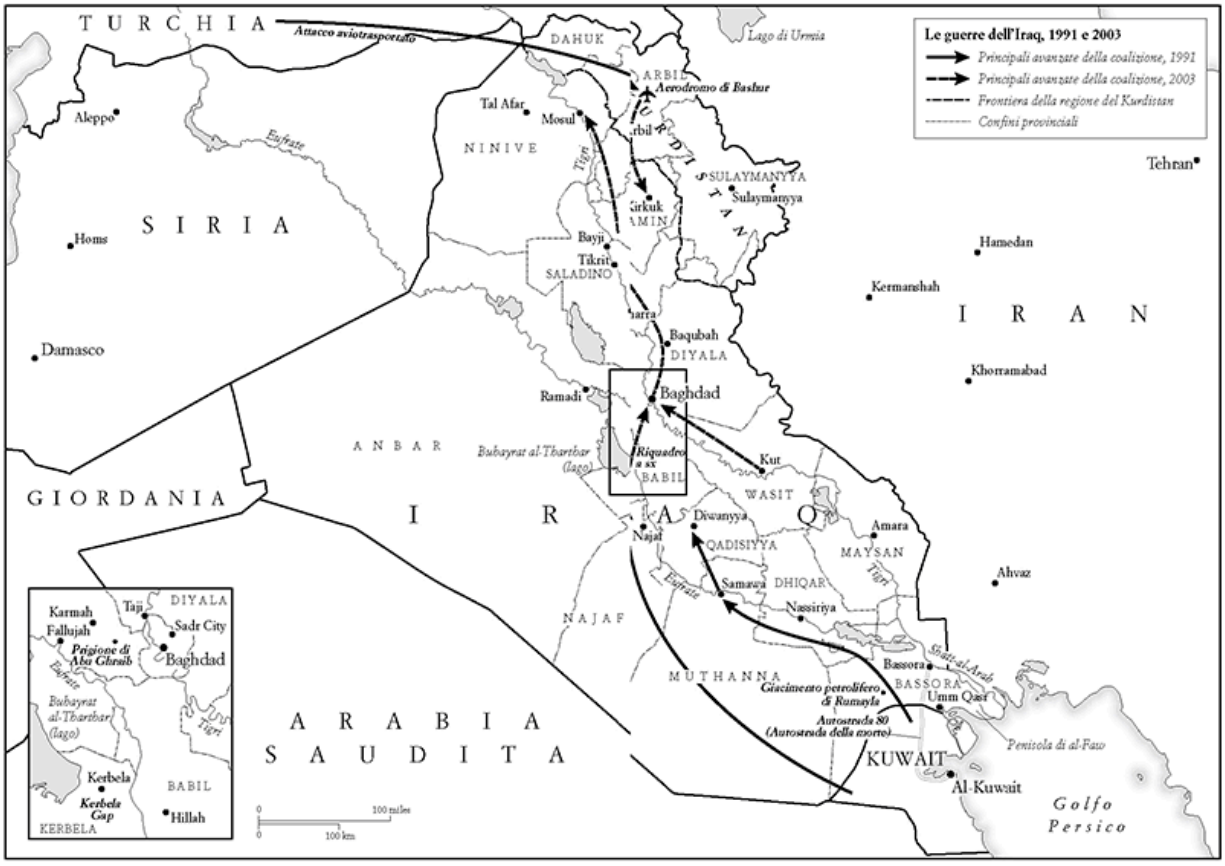
La guerra di Corea 1950-1953
Linee del fronte, con data
MANCIURIA (CINA)
URSS
Vladivostok
Tumen
Chongjin
Yalu
Avanzata massima ONU, nov. 1950
Bacino di Chosin
Sinuiju
Osan
Hamhung
Mare del Giappone
COREA DEL NORD
Yongdu
Pyongyang
Imjin
Wonsan
Linea dell'armistizio, 27 luglio 1953
Sariwon
Ichon
Panmunjom
Haeju
Kapyong
38° parallelo
Seul
Inchon
Han
Wonju
Osan
Massima avanzata cinese e nordcoreana, genn. 1951
COREA DEL SUD
Andong
Mar Giallo
Taejon
Massima avanzata nordcoreana, sett. 1950
Taegu
Naktong
Pusan
Mokpo
Mare di Corea
Tsushima
Canale occidentale (Stretto di Pusan)
Canale orientale (Stretto di Tsushima)
Stretto
GIAPPONE
0 100 miles
0 100 km
Jejudo

CINA
Lao Cai
Fiume Rosso
Dien Bien Phu
Hanoi
Haiphong
Golfo del Tonchino
Thanh Hoa
VIETNAM DEL NORD
Hainan
LAOS
Mekong
Vinh
Vientiane
Dong Hoi
DMZ (zona demilitarizzata), 17° parallelo
Khe Sanh
Hue
Da Nang
THAILANDIA
My Lai
Bong Son
Alture centrali
Mekong
Pleiku
Qui Nhan
Vallata di la-Drang
CAMBOGIA
VIETNAM DEL SUD
Tonle Sap
Nha Trang
Phnom Penh
Phan Rang
Bien Hoa
Saigon
Ap Bac
Golfo di Thailandia
Can Tho
Delta del Mekong
Mar cinese meridionale
La guerra del Vietnam, 1965-1975
Sentiero di Ho Chi Minh
0 100 miles
0 100 km


Il Medio Oriente
La guerra dei sei giorni, 1967
Principali avanzate israeliane
Linea del fronte, con data
La guerra dello Yom Kippur, 1973: avanzate massime al cessate il fuoco, 24 ottobre
Israeliane
Arabe
LIBANO
SIRIA
Kibbutz Dan
She'ar Yashuv
Alture del Golan
10 giugno
Baia di Haifa
Lago di Tiberiade
Haifa
Natanya
Kfar Sirkin
Tel Aviv
WEST BANK (Cisgiordania)
Giordano
Amman
Gerusalemme
Mar Mediterraneo
Mar Morto
Gaza
Porto Said
El Arish
ISRAELE
Um Katef
Bir Lahfan
Romani
Canale di Suez
Qantara
8 giugno
Jebel Libni
Ismailia
7 giugno
Grande lago amaro
Bir Gifgafa
Passo di Mitla
Deserto del Negev
Kuntilla
GIORDANIA
Suez
10 giugno
Eilat
EGITTO
Sinai
8 giugno
Stretto di Tiran
ARABIA SAUDITA
El Tor
0
50 miles
0
50 km
Sharm el Sheikh
Mar Rosso


Isola di Pebble
Douglas
Porto San Carlos
Baia di San Carlos
Falkland occidentale
Falkland orientale
Monte Longdon
Two Sisters
Monte Harriet
Port Stanley
Bluff Cove
Fitzroy
Monte Tumbledown
Darwin
Goose Green
Oceano atlantico meridionale
La guerra delle Falkland, 1982
Principale avanzata britannica
0
20 miles
0
20 km

Afghanistan
Avanzata contro i talebani, 2001
Confini provinciali
Base aerea di Kharshi Khanabad
Amu Darya
UZBEKISTAN
TAGIKISTAN
CINA
TURKMENISTAN
Feyzabad
Mashhad
JAWZJAN
Mazar-i-Sharif
BALKH
KUNDUZ
Kunduz
Taloqan
BADAKHSHAN
TAKHAR
Shebergan
Aybak
Sari Pul
SAMANGAN
Pol-e-Khomri
BAGHLAN
Maymana
FARYAB
PANJSHER
Valle del Panshir
JAMMU
Gilgit
E
KASHMIR
SARI PUL
Bazarak
NURESTAN
I R A N
BADGHIS
Mahmud Raqi
Charikar
Wanat
Asad Abad
Poruns
BAMYAN
PARWAN
KAPISA
KUNAR
Base aerea di Bagram
Bamyan
Mehtarlam
Mangwal
FOB Fenty
Herat
Chaghcharan
Maydan Shahr
Kabul
LAGHMAN
WARDAK
Jalalabad
HERAT
GHOR
NANGARHAR
LOGAR
Passo Khyber
DAYKONDI
Pul-i-Alam
Monti Spin Ghar
Nili
Gardez
Islamabad
Ghazni
PAKTYA
KHOST
Caverne Tora Bora e valle del Milawa
GHAZNI
Khost
FOB Salerno
Sharan
Valle di Shah-i-kot
ORUZGAN
FARAH
Tarin Kowt
ZABUL
PAKTIKA
Tank
Farah
Helmand
Arghandab
Qalat
Camp Bastion
Lashkar Gah
Kandahar
P A K I S T A N
Base aerea di Kandahar
Zhob
NIMRUZ
HELMAND
Indo
Zaranj
KANDAHAR
BELUCISTAN
Quetta
Attacco aereo USA
INDIA
Zahedan
0
100 miles
0
100 km



Le guerre dell'Iraq, 1991 e 2003
Principali avanzate della coalizione, 1991
Principali avanzate della coalizione, 2003
Frontiera della regione del Kurdistan
Confini provinciali
TURCHIA
Attacco aviotrasportato
DAHUK
Lago di Urmia
ARBIL
Aerodromo di Bashur
Aleppo
Tal Afar
Mosul
NINIVE
Tigri
Eufrate
SULAYMANYYA
Sulaymanyya
Tehran
SIRIA
Homs
Bayji
Tikrit
SALADINO
Hamedan
Kermanshah
IRAN
Baqubah
DIYALA
Damasco
Khorramabad
Ramadi
Baghdad
ANBAR
Bubayrat al-Tharthar (lago)
Riquadro a sx
BABIL
Kut
GIORDANIA
IRAQ
WASIT
Diwanyya
Najaf
QADISIYYA
Amara
MAYSAN
Ahvaz
Samawa
DHIQAR
Nassiriya
NAJAF
Karmah
Fallujah
Taji
DIYALA
Sadr City
Prigione di Abu Ghraib
Baghdad
Bubayrat al-Tharthar (lago)
Kerbela
Kerbela Gap
BABIL
Hillah
KERBELA
MUTHANNA
Bassora
Shatt-al-Arab
BASSORA
Giacimento petrolifero di Rumayla
Umm Qasr
Autostrada 80 (Autostrada della morte)
Penisola di al-Faw
ARABIA SAUDITA
KUWAIT
Al-Kuwait
Golfo Persico
100 miles
100 km

Ucraina, 2022
0 100 miles
0 100 km
BIELORUSSIA
POLONIA
SLOVACCHIA
U C R A I N A
RUSSIA
ROMANIA
MOLDAVIA
Aeroporto di Hostomel'
Kyiv
Makariv
Buča
Aeroporto di Boryspil'
Leopoli
Charkiv
Izjum
Dnepr
DONBAS
Riquadro a sx
Dnipropetrovsk
Dnestr
Kryvy Rih
Zaporiżžja
Mariupol'
Mykolaiv
Černobaivka
Cherson
Odessa
Mare d'Azov
Danubio
Isola dei Serpenti
CRIMEA
Kerč
Penisola di Kerč
Mar Nero
Sebastopoli
LUHANSK
Izjum
Rubizhne
Severodoneck
Lysyčansk
Popasna
Bakhmut
Luhansk
Doneck
DONECK
Volnovacha
Don
Mariupol'

Note

INTRODUZIONE

1. Howard, *War and the Nation State*, p. 6.
2. La concezione di leadership strategica utilizzata in tutto il libro deriva da quella elaborata dal generale Petraeus e dal suo staff in Petraeus, “David Petraeus on Strategic Leadership”.

1. LA MORTE DEL SOGNO DI PACE

1. Lowe, *The Fear and the Freedom*, p. 188.
2. Howard, *The Invention of Peace*, p. 1 (trad. it. p. 9).
3. Archer *et al.*, *World History of Warfare*, p. 550.
4. Kissinger, *Leadership*, p. 410.
5. Kissinger *et al.*, *The Age of ai*, p. 143.
6. *Ibid.*
7. Black, *A Short History of War*, p. 203.
8. Freedman e Michaels, *The Evolution of Nuclear Strategy*, p. VIII.
9. Ivi, p. 36.
10. Katz, *Life after Nuclear War*, p. 3.
11. Ivi, p. 4.
12. Scharre, *Army of None*, pp. 1-2.
13. Freedman e Michaels, *The Evolution of Nuclear Strategy*, p. 668.
14. *Ibid.*
15. MacMillan, *War*, p. 284.
16. Keegan, *A History of Warfare*, p. 56 (trad. it. p. 61).
17. Freedman e Michaels, *The Evolution of Nuclear Strategy*, p. IX.
18. Pavelec, *War and Warfare since 1945*, p. 9.
19. Dikötter, *The Tragedy of Liberation*, p. 11.
20. Ivi, p. 13.

21. Lynch, *Chinese Civil War*, p. 18.
22. Westad, *Decisive Encounters*, p. 7; Mitter, *China's War with Japan*, p. 370.
23. Mitter, *China's War with Japan*, p. 37.
24. Van de Ven, *China at War*, p. 2.
25. Westad, *Decisive Encounters*, p. 7.
26. Ivi, p. 8.
27. Archer *et al.*, *World History of Warfare*, p. 558.
28. Lynch, *Chinese Civil War*, p. 91.
29. Westad, *Decisive Encounters*, p. 9.
30. Mitter, *China's War with Japan*, pp. 377-378.
31. Lynch, *Chinese Civil War*, p. 24.
32. Archer *et al.*, *World History of Warfare*, p. 558.
33. Sun Tzu, *The Art of War*, p. VIII.
34. Lynch, *Chinese Civil War*, p. 26.
35. Ivi, p. 28.
36. Van de Ven, *China at War*, p. 5.
37. Mumford, *Proxy Warfare*, p. 12.
38. Archer *et al.*, *World History of Warfare*, p. 559.
39. Ivi, p. 558.
40. Lynch, *Chinese Civil War*, p. 22.
41. *Ibid*.
42. Ivi, p. 23.
43. Dikötter, *The Tragedy of Liberation*, p. 18.
44. Lynch, *Chinese Civil War*, p. 21.
45. *China is Wordless on Traumas of Communists' Rise*, in "New York Times", 1 º ottobre 2009.
46. *Ibid.*
47. Dikötter, *The Tragedy of Liberation*, pp. 17-18.
48. Van de Ven, *China at War*, p. 250.
49. *Ibid.*
50. Ivi, p. 251.
51. Lynch, *Chinese Civil War*, p. 7.
52. Gaddis, *We Now Know*, p. 71.
53. Horne, *Hubris*, p. 282 (trad. it. p. 312).
54. *Ibid*.
55. Gaddis, *We Now Know*, p. 75.

56. Pavelec, *War and Warfare since 1945*, p. 2.
57. Neiberg, “Total War, Total Victory”, p. 135.
58. McCullough, *Truman*, pp. 780-781.
59. Horne, *Hubris*, p. 291 (trad. it. p. 321).
60. Hastings, *Korean War*, Appendice B.
61. Ivi, p. 503 (trad. it. p. 496).
62. Gaddis, *We Now Know*, p. 72.
63. Roberts, *Stalin’s Wars*, p. 369.
64. “Financial Times”, 16 settembre 2022, disponibile all’indirizzo [www.ft.com/content/4b69f57e-2f1a-4a7a-b175-680e1cafa38e]
65. Neiberg, “Total War, Total Victory”, p. 134.
66. Symonds, *Nimitz at War*, *passim*.
67. Scott, *Rampage*, p. 21.
68. Neiberg, “Total War, Total Victory”, p. 135.
69. Ivi, p. 134.
70. Horne, *Hubris*, p. 287 (trad. it. p. 318).
71. Ivi, p. 288.
72. Hastings, *The Korean War*, p. 503 (trad. it. p. 496).
73. Pavelec, *War and Warfare since 1945*, p. 20.
74. Horne, *Hubris*, p. 296 (trad. it. p. 324).
75. Freedman (a cura di), *War*, p. 43.
76. McCullough, *Truman*, p. 800.
77. Ivi, p. 801.
78. *Ibid*.
79. Horne, *Hubris*, p. 294 (trad. it. p. 322).
80. McCullough, *Truman*, p. 802.
81. Ivi, p. 804.
82. Horne, *Hubris*, p. 296 (trad. it. p. 324).
83. McCullough, *Truman*, p. 806
84. *Ibid*.
85. Rusk, *As I Saw It*, p. 169.
86. Archer *et al*., *World History of Warfare*, p. 555.
87. Neiberg, “Total War, Total Victory”, p. 134.
88. Hanson, *Savior Generals*, p. 157.
89. McCullough, *Truman*, p. 815.

90. *Ibid*.
91. Hanson, *Savior Generals*, p. 141.
92. Ivi, p. 148.
93. Ivi, p. 166.
94. Black, *War since 1945*, p. 29.
95. MacMillan, *War*, p. 61.
96. Archer *et al*., *World History of Warfare*, p. 556.
97. Hastings (a cura di), *Oxford Book of Military Anecdotes*, p. 474.
98. Archer *et al*., *World History of Warfare*, p. 556.
99. Paret (a cura di), *Makers of Modern Strategy*, p. 780.
100. Hastings, *The Korean War*, p. XV.
101. Ivi, p. XXI.
102. Horne, *Hubris*, p. 313 (trad. it. p. 345).

2. GUERRE DI DECOLONIZZAZIONE

1. Clausewitz, *On War*, ed. 1984, p. 99 (ed. it. p. 54).
2. Black, *A Short History of War*, p. 209.
3. Boot, *Invisible Armies*, p. 50 (trad. it. p. 74).
4. Richardson, *What Terrorists Want*, *passim*.
5. Schofield, *Kashmir in Conflict*, p. 27.
6. Ivi, p. 58.
7. Black, *Air Power*, p. 181.
8. Krammer, *The Forgotten Friendship*, p. 103.
9. Schofield, *Kashmir in Conflict*, p. 258.
10. Bose, *Kashmir at the Crossroads*, p. 291.
11. Herzog, *The Arab-Israeli Wars*, p. 338.
12. Paret (a cura di), *Makers of Modern Strategy*, pp. 790-791.
13. Gilbert, *Israel*, p. 192.
14. Peres, *No Room for Small Dreams*, p. 49.
15. Herzog, *The Arab-Israeli Wars*, p. 339.
16. Pavelec, *War and Warfare since 1945*, p. 14.
17. Peres, *No Room for Small Dreams*, p. 48.
18. Gilbert, *Israel*, p. 201.
19. Peres, *No Room for Small Dreams*, p. 47.

20. Gilbert, *Israel*, p. 202.
21. Ivi, p. 205.
22. Ivi, p. 208.
23. Ivi, p. 218.
24. Ivi, p. 219.
25. Ivi, p. 220.
26. *Ibid.*
27. Oren, *Six Days of War*, p. 5.
28. Gilbert, *Israel*, p. 249.
29. Herzog, *The Arab-Israeli Wars*, p. 338.
30. Ivi, pp. 338-339.
31. Scurr, *Malayan Campaign*, p. 3.
32. Boot, *Invisible Armies*, p. 388.
33. Scurr, *Malayan Campaign*, p. 4.
34. Boot, *Invisible Armies*, p. 380.
35. Ivi, p. 385.
36. Scurr, *Malayan Campaign*, p. 14.
37. Boot, *Invisible Armies*, p. 382.
38. *Ibid.* (trad. it. p. 408).
39. Churchill, *Malakand Field Force*, p. 311.
40. Boot, *Invisible Armies*, p. 565 (trad. it. p. 586).
41. Scurr, *Malayan Campaign*, p. 9.
42. Ivi, pp. 15-17.
43. Ivi, p. 18.
44. *Ibid.*
45. Boot, *Invisible Armies*, p. 384 (trad. it. p. 410).
46. *Ibid.* (trad. it. p. 410).
47. Petraeus e Amos, *Counterinsurgency Field Manual*, pp. 6-23.
48. *Ibid.*
49. Horne, *A Savage War of Peace*, p. 205.
50. Boot, *Invisible Armies*, p. 386.
51. *Ibid.* (trad. it. p. 413).
52. Ivi, p. 388.
53. *Ibid.*; Scurr, *Malayan Campaign*, p. 31.
54. Disponibile all'indirizzo [en.wikipedia.org/wiki/Declaration_of_independence_of_the_Democratic_Republic_of_Vietnam]

55. Barnet, *Intervention and Revolution*, p. 185.
56. Freedman (a cura di), *War*, p. 331.
57. *Ibid.*
58. *Ibid.*
59. Clodfelter, *Warfare and Armed Conflicts*, p. 657.
60. Boot, *Invisible Armies*, p. 392.
61. Hastings (a cura di), *The Oxford Book of Military Anecdotes*, p. 475.
62. Fall, *Street without Joy*, p. 6.
63. Ivi, p. VIII.
64. Howard *et al.* (a cura di), *The Laws of War*, p. 205.
65. Galula, *Counterinsurgency Warfare*, p. 20.
66. Ivi, p. 40.
67. Horne, *A Savage War of Peace*, p. 197.
68. Howard *et al.* (a cura di), *The Laws of War*, p. 206.
69. *Ibid.*
70. Horne, *A Savage War of Peace*, p. 199.
71. Ivi, p. 204.
72. Ivi, pp. 201-204.
73. Ivi, p. 172.
74. Cormac, *How to Stage a Coup*, p. 18.
75. Horne, *A Savage War of Peace*, p. 195.
76. Ivi, pp. 200-201.
77. Ivi, p. 201.
78. Ivi, p. 207.
79. Howard *et al.* (a cura di), *The Laws of War*, p. 207.
80. Robbins, *The World since 1945*, p. 87.
81. Lacouture, *De Gaulle: The Ruler*, p. 248.
82. Vadney, *The World since 1945*, p. 232.
83. Boot, *Invisible Armies*, p. 392.
84. Simpson, *War from the Ground Up*, p. 165.
85. Walker, *Fighting On*, p. 159.
86. Ivi, p. 150.
87. Simpson, *War from the Ground Up*, p. 164.
88. Ivi, p. 170.
89. Ivi, p. 164.

90. Ivi, p. 169.
91. Ivi, p. 168.
92. Walker, *Fighting On*, p. 148.
93. Akehurst, *We Won a War*, p. 12.
94. Ivi, p. 13.
95. Ivi, p. 5.
96. Ivi, p. 15.
97. Ivi, p. 8.
98. Ivi, pp. 25, 27.
99. Ivi, p. 29.
100. Ivi, p. 62.
101. Ivi, p. 63.
102. Ivi, p. 71.
103. Ivi, p. 65.
104. Ivi, p. 64.
105. Ivi, p. 3.
106. Ivi, p. 72.
107. Ivi, p. 22.
108. Ivi, p. 21.
109. Ivi, p. 27.
110. Ivi, p. 70.
111. Jones, *The Art of War in the Western World*, p. 600.

3. LA GUERRA DELL'AMERICA IN VIETNAM

1. Clausewitz, *On War*, ed. 1984, pp. 88-89 (ed. it. p. 40).
2. Ferguson, *Kissinger*, p. 665.
3. Krepinevich, *The Army and Vietnam*, p. 4.
4. Petraeus, "The American Military and the Lessons of Vietnam".
5. Ferguson, *Kissinger*, p. 668.
6. Il libro del generale Bruce Palmer sul Vietnam era infatti intitolato *The 25-Year War: America's Military Role in Vietnam*.
7. Department of the Army, *Field Manual 3-24, Counterinsurgency*, p. 11; Krepinevich, *The Army and Vietnam*, p. 7; Johnson, *Autopsy on People's War*; Thompson, *Defeating Communist Insurgency*.

8. Department of the Army, *Field Manual 3-24, Counterinsurgency*, pp. 38-39.
9. Nagl, *Learning to Eat Soup with a Knife*, p. 115.
10. Krepinevich, *The Army and Vietnam*, p. 24.
11. *Ibid.*
12. Ivi, p. 25.
13. Ivi, p. 26.
14. *Ibid.*
15. Petraeus, "The American Military and the Lessons of Vietnam", p. 92. L'espressione «best and brightest» (migliori e più brillanti) è tratta da Halberstam, *The Best and Brightest*.
16. Kennedy, Discorso di insediamento, 20 gennaio 1961.
17. *Ibid.*
18. Logevall, *Embers of War*, p. 714.
19. Gelb e Betts, *The Irony of Vietnam*, p. 69. Le opinioni di Lansdale avevano un peso considerevole, poiché aveva svolto un ruolo essenziale nell'aiutare due presidenti filippini a eliminare la resistenza del movimento comunista dell'Huk all'inizio degli anni cinquanta, prima che l'interesse si concentrasse sul Vietnam.
20. Ivi, pp. 70-71.
21. Ivi, p. 72.
22. Taylor, *Swords and Plowshares*, pp. 225-226.
23. Ivi, pp. 228-229.
24. Ivi, pp. 232-233.
25. Herring, *America's Longest War*, pp. 81-85.
26. Peoples, "The Use of the British Village Resettlement Model in Malaya and Vietnam".
27. Karnow, *Vietnam: A History*, p. 274.
28. *Ibid.*
29. Herring, *America's Longest War*, p. 88.
30. Ivi, pp. 92-93.
31. Ivi, p. 93; Hilsman, *To Move a Nation*, p. 464.
32. Herring, *America's Longest War*, p. 93.
33. Krepinevich, *The Army and Vietnam*, p. 78.
34. Ivi, p. 79. La descrizione di questa battaglia fatta da Neil Sheehan è particolarmente degna di nota. Cfr. Sheehan, *A Bright Shining Lie*, pp. 203-265; le cifre dei caduti sono a p. 263.
35. Krepinevich, *The Army and Vietnam*, p. 79.
36. "New York Times", 15 gennaio 1963.
37. Cosmas, *MACV: The Joint Command in the Years of Escalation 1962-1967*, p. 80.

38. *Foreign Relations of the United States, 1961-1963*, vol. III: Vietnam, gennaio-agosto 1963, p. 26.
39. Herring, *America's Longest War*, pp. 103-106; vedi anche Hilsman, *To Move a Nation*, pp. 483-494 e 514-523.
40. Herring, *America's Longest War*, p. 107; cfr. il più eminente dei difensori di Kennedy, Hilsman, *To Move a Nation*, pp. 524-537.
41. Ford, *CIA and the Vietnam Policymakers*, pp. 21-22.
42. Asselin, *Vietnam's American War*, pp. 107-109.
43. Pavelec, *War and Warfare since 1945*, p. 48. Una splendida valutazione in cui si conclude che gli Stati Uniti avrebbero potuto decidere di non intensificare il conflitto e addirittura di ritirarsi è presentata in Logevall, *Choosing War*.
44. Herring, *America's Longest War*, p. 111.
45. Ivi, p. 112.
46. Ivi, p. 116; Krepinevich, *The Army and Vietnam*, pp. 93-94.
47. Krepinevich, *The Army and Vietnam*, p. 95.
48. Ivi, p. 97.
49. Herring, *America's Longest War*, pp. 125-126; Krepinevich, *The Army and Vietnam*, pp. 98-99.
50. Herring, *America's Longest War*, pp. 128-129.
51. Ivi, pp. 130-131
52. Ivi, pp. 134-135.
53. Ivi, pp. 136-137.
54. Ivi, pp. 138-139.
55. Krepinevich, *The Army and Vietnam*, pp. 156-159.
56. Ivi, pp. 164-165.
57. Ivi, p. 165.
58. La battaglia è raccontata in un'opera classica sulla guerra scritta dal tenente generale (emerito) Harold G. Moore, che comandava il battaglione che sostenne lo sforzo principale, e da Joseph L. Galloway, il giornalista che accompagnava l'unità. Cfr. Moore, Galloway, *We Were Soldiers Once… and Young*.
59. Ivi, p. 345 (trad. it. p. 358).
60. Ivi, p. 343 (trad. it. p. 356).
61. Ivi, p. 342 (trad. it. p. 355).
62. Westmoreland, *A Soldier Reports*, p. 191.
63. Citato in Krepinevich, *The Army and Vietnam*, p. 172; sulle operazioni del corpo dei marine in Vietnam, vedi anche lo splendido studio di Hennessy, *Strategy in Vietnam*, e l'eccellente profilo

dell'allora tenente generale Lew Walt, il comandante dei marine del I corpo, in Leinster, *The Two Wars of General Lew Walt*, pp. 83-84,

64. Leinster, *The Two Wars of General Lew Walt*, pp. 83-84.
65. *Ibid*.; Krepinevich, *The Army and Vietnam*, pp. 173-174.
66. Westmoreland, *A Soldier Reports*, pp. 201-202.
67. Krepinevich, *The Army and Vietnam*, pp. 176-177.
68. Ivi, p. 179.
69. Ivi, pp. 179-180.
70. Ivi, p. 180.
71. Herring, *America's Longest War*, p. 154.
72. Sorley, *Westmoreland*, pp. 104-105; il testo completo del rapporto PROVN si può trovare su [apps.dtic.mil/sti/pdfs/AD0377743.pdf]
73. Testo del rapporto PROVN, p. 9.
74. Citato in Sorley, *Westmoreland*, p. 105. Sorley descrive anche un documento dei marine pubblicato in Vietnam diversi mesi dopo, nell'ottobre 1966, che riecheggiava quanto evidenziato nello studio PROVN. «La popolazione del Vietnam è la base stessa della guerra. Il programma di sviluppo rivoluzionario è l'obiettivo più cruciale, e gli altri sono secondari o ausiliari».
75. Ivi, p. 101.
76. Citato in Krepinevich, *The Army and Vietnam*, pp. 183-184.
77. Herring, *America's Longest War*, pp. 155-156.
78. Ivi, pp. 155-163.
79. Citato in Krepinevich, *The Army and Vietnam*, p. 190. Un racconto con prospettive particolarmente preziose sulla conduzione di operazioni *search and destroy* si può trovare nell'opera eccezionale di David Maraniss, *They Marched into Sunlight*, soprattutto nei capitoli sulle operazioni del 28o battaglione di fanteria della 1 [a] divisione di fanteria.
80. Krepinevich, *The Army and Vietnam*, p. 191.
81. Asselin, *Vietnam's American War*, p. 157.
82. Per il testo del discorso, vedi [timesmachine.nytimes.com/timesmachine/1967/04/29/83118429.pdf?pdf_redirect=true&ip=0]
83. Citato in Sorley, *Westmoreland*, p. 167. Vedi anche Herring, *America's Longest War*, p. 183.
84. Krepinevich, *The Army and Vietnam*, p. 193.
85. Pavelec, *War and Warfare since 1945*, pp. 56-57.
86. Asselin, *Vietnam's American War*, p. 158.
87. Warner, *The Morning after the War Before*, pp. 117-118.
88. Asselin, *Vietnam's American War*, pp. 157-159.

89. Palermo, *40 Years Ago Today: Robert F. Kennedy's Most Important Speech on the Vietnam War*.
90. Bowden, "When Walter Cronkite Pronounced the War a 'Stalemate'".
91. Schandler, *Lyndon Johnson and Vietnam*, p. 290.
92. Ivi, p. 318.
93. Willbanks, *Vietnam War Almanac*, p. 256.
94. Un'ottima discussione sulla task force di Clifford si trova in Schandler, *Lyndon Johnson and Vietnam*, pp. 121-176.
95. Willbanks, *Vietnam War Almanac*, p. 258.
96. Sorley, *A Better War*, p. 17.
97. Ivi, pp. 17-20.
98. Ivi, pp. 18-22.
99. Ivi, p. 28.
100. Krepinevich, *The Army and Vietnam*, p. 254.
101. Il primo vice di Komer fu l'allora generale di brigata William A. Knowlton, in seguito suocero del generale David Petraeus.
102. Un eccellente studio sul programma del CORDS si può trovare nell'articolo di Dale Andrade e James H. Willbanks, CORDS/*Phoenix*. Vedi anche Coffey, *Revisiting CORDS: The Need for Unity of Effort to Secure Victory in Iraq*.
103. Andrade e Willbanks, CORDS/*Phoenix*, pp. 14-17. Komer non conquistò mai la fiducia del generale Abrams e fu sostituito verso la fine del 1968 dall'ambasciatore William Colby, che era stato il capo stazione della CIA a Saigon e nel novembre 1968 aveva fondato il Programma accelerato di pacificazione (Accelerated Pacification Program), che infuse energia al CORDS e al programma *Phoenix* e contribuì a una loro maggiore efficienza. Vedi anche Sorley, *A Better War*, pp. 59-79.
104. Andrade e Willbanks, CORDS/*Phoenix*, pp. 18-19. Molti più dettagli si possono trovare nel superbo e molto dettagliato *Phoenix and the Birds of Prey* di Mark Moyar.
105. A tal proposito, vedi Lewy, *America in Vietnam*, pp. 279-285.
106. Andrade e Willbanks, CORDS/*Phoenix*, p. 20; vedi anche le valutazioni dettagliate del programma di Moyar in *Phoenix and the Birds of Prey*. Il CORDS e le sue varie componenti, compreso il programma *Phoenix*, sarebbero stati studiati con cura nel 2006, quando l'esercito e il corpo dei marine statunitensi collaborarono alla pubblicazione del *Counterinsurgency Field Manual* (Manuale da campo della controinsorgenza) che avrebbe rappresentato il fondamento intellettuale del conseguente *surge* in Iraq e delle operazioni in Afghanistan.
107. Herring, *America's Longest War*, pp. 222-224.
108. Ivi, pp. 224-225.

109. Sorley, *A Better War*, p. 128.
110. Ivi, pp. 129-130.
111. Ivi, pp. 155-157.
112. Herring, *America's Longest War*, pp. 226-227.
113. Ivi, pp. 228-229.
114. Ivi, pp. 235-239.
115. Ivi, pp. 240-241.
116. Ivi, pp. 246-247.
117. Ivi, pp. 250-225.
118. L'ex agente della CIA Frank Snepp fornisce una disamina dettagliata dell'accordo di ritiro e della sua esecuzione in *Decent Interval*.
119. Il testo dell'accordo si può trovare su [treaties.un.org/doc/Publication/UNTS/Volume%20935/volume-935-I-13295-English.pdf]; vedi anche la valutazione del generale Bruce Palmer in *The 25-Year War*, p. 130. Il resoconto dettagliato offerto da Henry Kissinger riguardo ai provvedimenti, all'accordo e alle conseguenze, oltre alle sue riflessioni, si possono trovare nel suo *White House Years*, pp. 230-311, 436-521, 968-1048, 1301-1476 e nel suo *Years of Upheaval*, pp. 9-12, 301-373.
120. Willbanks, *Vietnam War Almanac*, p. 195.
121. Ivi, p. 438; Herring, *America's Longest War*, pp. 260-261.
122. Herring, *America's Longest War*, p. 262.
123. Ivi, pp. 262-263.
124. Ivi, pp. 263-264.
125. Black, *War since 1945*, p. 71.
126. Ivi, p. 72.
127. Cao Van Vien e Dong Van Khuyen, "Reflections on the Vietnam War", in Sorley (a cura di), *The Vietnam War*, p. 842. Questo volume è una fonte di saggi e riflessioni eccezionali di ex alti generali sudvietnamiti scelti che arrivarono negli Stati Uniti e furono riuniti dal Center of Military History dell'esercito statunitense dal 1976 al 1978. Vedi in particolare pp. 831-844.
128. Andrade e Willbanks, CORDS/*Phoenix*, p. 44. Vedi anche Komer, *Bureaucracy Does Its Thing*.
129. Vedi, per esempio, la splendida tesi di dottorato di Peter M. Dawkins alla Princeton University, *The United States Army and the "Other" War in Vietnam: A Study of the Complexity of Implementing Organizational Change*.
130. Krepinevich, *The Army and Vietnam*, soprattutto pp. 27-55.
131. Kitfield, *Prodigal Soldiers*, pp. 104-106.
132. Krepinevich, *The Army and Vietnam*, p. 206.

133. Il testo dello studio si può trovare su [apps.dtic.mil/sti/pdfs/ADA063748.pdf]
134. Kitfield, *Prodigal Soldiers*, pp. 109-110.
135. Palmer, *The 25-Year War*, p. 179.
136. Ivi, pp. 175-176.
137. Krepinevich, *The Army and Vietnam*, p. 271.
138. Palmer, *The 25-Year War*, p. 173.
139. Memorandum di W.R. Smyser al segretario Kissinger, 12 maggio 1975, disponibile all'indirizzo [web.archive.org/web/20100413071553/http://www.ford.utexas.edu/library/exhibits/vietnam/750512f.htm]; lo stimatissimo presidente di Singapore Lee Kuan Yew ha ribadito le valutazioni di Kissinger e Palmer. Vedi Ong Keng Yong, *Lee Kuan Yew's Role in Singapore-US Relations*, in "Asia Society", 25 marzo 2015.
140. Palmer, *The 25-Year War*, p. 21.
141. Kitfield, *Prodigal Soldiers*.

4. DAL SINAI A PORT STANLEY

1. Colbeck, *With 3 Para to the Falklands*, p. 185.
2. Paret (a cura di), *Makers of Modern Strategy*, p. 791.
3. Oren, *Six Days of War*, pp. 164, 168, 171.
4. Herzog, *Arab-Israeli Wars*, p. 149.
5. Oren, *Six Days of War*, p. 164 (trad. it. p. 221).
6. Herzog, *Arab-Israeli Wars*, p. 148.
7. Oren, *Six Days of War*, p. 170 (trad. it. p. 229).
8. Herzog, *Arab-Israeli Wars*, p. 153.
9. Horne, *Kissinger's Year*, p. 238.
10. Herzog, *Arab-Israeli Wars*, p. 153.
11. Dunstan, *The Six Day War 1967*, p. 125.
12. Herzog, *Arab-Israeli Wars*, p. 165.
13. Mutawi, *Jordan in the 1967 War*, p. 139.
14. Shlaim, *Lion of Jordan*, p. 244.
15. Herzog, *Arab-Israeli Wars*, p. 183.
16. Ivi, pp. 189-190.
17. Ivi, p. 189.
18. Paret (a cura di), *Makers of Modern Strategy*, p. 794.
19. Herzog, *Arab-Israeli Wars*, p. 189.

20. Herzog, *The War of Atonement*, p. XII.
21. Horne, *Kissinger's Year*, p. 237.
22. Herzog, *The War of Atonement*, p. XIII.
23. Morris, *Righteous Victims*, p. 390.
24. Herzog, *The War of Atonement*, p. XIV.
25. Horne, *Kissinger's Year*, pp. 238-239.
26. Herzog, *The War of Atonement*, p. XIII.
27. Horne, *Kissinger's Year*, p. 230.
28. Handel, "Crisis and Surprise in Three Arab-Israeli Wars", pp. 136-140.
29. Ivi, p. 113.
30. Helprin, *A Tragedy of Errors*, p. 12.
31. Jones, *The Art of War in the Western World*, p. 604.
32. Smith, *The Utility of Force*, p. 1.
33. Jones, *The Art of War in the Western World*, p. 605.
34. Rabinovich, *The Yom Kippur War*, p. 401.
35. Pollack, *Arabs at War: Military Effectiveness*, p. 120.
36. Hastings (a cura di), *Oxford Book of Military Anecdotes*, p. 485.
37. *Ibid.*
38. Herzog, *The War of Atonement*, p. XIX.
39. Ivi, p. XI.
40. Ivi, p. XII.
41. Freedman, *Cold War*, p. 166.
42. Ivi, p. 160; Paret (a cura di), *Makers of Modern Strategy*, p. 797.
43. Sterling, *Other People's Wars*, p. 189.
44. Kagan, *Finding the Target*, p. 19.
45. Sterling, *Other People's Wars*, p. 246.
46. Freedman, *Cold War*, p. 166.
47. Sterling, *Other People's Wars*, p. 247.
48. Ivi, p. 191.
49. Ivi, p. 249.
50. Herzog, *The War of Atonement*, p. XVI.
51. Freedman, *Cold War*, p. 181; Reynolds, *One World Divisible*, p. 365.
52. Roberts, *Penguin History of the Twentieth Century*, p. 746.
53. Reynolds, *One World Divisible*, p. 397.

54. Fein, *Discriminating Genocide from War Crimes: Vietnam and Afghanistan Reexamined*, pp. 29-62.
55. Reynolds, *One World Divisible*, p. 365.
56. Sciolino, *4 Soviet deserters tell of cruel Afghanistan war*.
57. Kakar, *The Soviet Invasion and the Afghan Response*, epilogo.
58. Lyon, *Birth of a four decade nightmare*, p. 65.
59. Informazione privata.
60. Kissinger, *Leadership*, p. 343.
61. Ivi, p. 345.
62. Almond, *The first post-modern war*, p. 31.
63. Beales, *The Falklands under Fire*, p. 72.
64. Blagden, *Always prepare for the unexpected*, p. 30.
65. Ivi, p. 28.
66. O'Sullivan, *The President, the Pope and the Prime Minister*, p. 157.
67. Paret (a cura di), *Makers of Modern Strategy*, p. 807.
68. Lehman, *On Seas of Glory*, p. 352.
69. Hastings e Jenkins, *The Battle for the Falklands*, p. 91.
70. Ivi, p. 92.
71. Colbeck, *With 3 Para to the Falklands*, p. 46.
72. Freedman e Gamba-Stonehouse, *Signals of War*, p. 190.
73. Paret (a cura di), *Makers of Modern Strategy*, p. 808.
74. Hastings e Jenkins, *The Battle for the Falklands*, p. 90.
75. Kissinger, *Leadership*, p. 351.
76. Hastings e Jenkins, *The Battle for the Falklands*, p. 90.
77. Ivi, p. 93.
78. Colbeck, *With 3 Para to the Falklands*, p. 43.
79. Hastings e Jenkins, *The Battle for the Falklands*, p. 93.
80. Freedman e Gamba-Stonehouse, *Signals of War*, p. 383.
81. Beales, *The Falklands under Fire*, p. 72.
82. Ivi, p. 76.
83. Ivi, p. 82.
84. Colbeck, *With 3 Para to the Falklands*, p. 80.
85. Ivi, p. 85.
86. Hastings e Jenkins, *The Battle for the Falklands*, p. 184.
87. Blagden, *Always prepare for the unexpected*, p. 29.
88. Hastings e Jenkins, *The Battle for the Falklands*, p. 286.

89. Ivi, pp. 286-287.
90. Ivi, p. 96.
91. Ivi, p. 286.
92. O'Sullivan, *The President, the Pope and the Prime Minister*, p. 158.
93. Kissinger, *Leadership*, p. 351.
94. O'Sullivan, *The President, the Pope and the Prime Minister*, p. 159.
95. Thompson, *No Picnic*, p. 125.
96. Ivi, p. 86.
97. Colbeck, *With 3 Para to the Falklands*, p. 92.
98. Thompson, *No Picnic*, p. 92.
99. Freedman e Gamba-Stonehouse, *Signals of War*, p. 396.
100. Thompson, *No Picnic*, p. 126.
101. Colbeck, *With 3 Para to the Falklands*, p. 172.
102. Hastings e Jenkins, *The Battle for the Falklands*, p. 298.
103. Ivi, p. 299.
104. Freedman e Gamba-Stonehouse, *Signals of War*, p. 397.
105. Hastings e Jenkins, *The Battle for the Falklands*, p. 312.
106. O'Sullivan, *The President, the Pope and the Prime Minister*, p. 158.
107. Lehman, *On Seas of Glory*, p. 356.
108. John Beales, *The Falklands under Fire*, p. 80.
109. Lehman, *On Seas of Glory*, p. 353.
110. Ivi, p. 357.
111. Ivi, p. 358.
112. *Ibid.*
113. Kissinger, *Leadership*, p. 351.

5. GUERRA FREDDA. EPILOGO

1. Archer *et al.*, *World History of Warfare*, p. 555.
2. Van Creveld, *Command in War*, p. 267.
3. *Ibid.*
4. McNamara al presidente Johnson nel 1967, in Sheer, *A Confession That Confirms Old Suspicions: Thirty years late, McNamara says, 'We were wrong, terribly wrong' in Vietnam*.
5. Stanley, *The Protection Racket State*, *passim*.
6. McClintock, *Instruments of Statecraft*, cap. 10.
7. McClintock, *The American Connection*, pp. 213-214.
8. LeoGrande, *Our Own Backyard*, p. 44.
9. Ivi, p. 94.
10. McMahan, *Reagan and the World*, p. 123.
11. Rosello, *Lessons from El Salvador*, p. 102.
12. Galvin, *Fighting the Cold War*, pp. 319-30; vedi anche Galvin, *Uncomfortable Wars: Toward a New Paradigm*, pp. 2-8.
13. Reynolds, *One World Divisible*, p. 392.
14. Pace, *International Elements of Saddam Hussein's Conflicted Iraq: Shifting Allies, Resolute Foes*.
15. *48 are reported killed and 52 wounded as Iranian missile hits the capital of Iraq*.
16. Black, *A Short History of War*, p. 213.
17. McMaster, *Battlegrounds*, p. 235.
18. Freedman, *Cold War*, p. 178.
19. Archer *et al.*, *World History of Warfare*, p. 556.
20. Overy, *Age of the iPad General*, p. 34.
21. Freedman, *Cold War*, p. 178.
22. Reynolds, *One World Divisible*, p. 597.
23. Kukielski, *The US Invasion of Grenada*, p. 22.
24. *Ibid.*
25. Ivi, p. 85.
26. Ivi, p. 95.
27. Cole, *Operation Urgent Fury: Grenada*, p. 47.
28. Stewart, *Operation Urgent Fury*, p. 18.
29. Kukielski, *The US Invasion of Grenada*, p. 187.

30. Reagan, “Remarks at the Annual Convention of the Congressional Medal of Honor Society in New York City, 1983”.
31. Stewart, *Operation Urgent Fury*, p. 32.
32. Kukielski, *The US Invasion of Grenada*, p. 65.
33. Ivi, p. 214.
34. Cheney, *In My Time*, p. 175.
35. Powell, *My American Journey*, p. 426 (trad. it. p. 349).
36. Allen, “Intervention in Panama”, p. 177.
37. Ivi, p. 174.
38. Rempfer, *Soldiers recall combat jumps into Panama*.
39. Goddard, *Legal fight looms over Noriega*.
40. Cheney, *In My Time*, p. 184.
41. Corrigan, *Desert Storm Air War*, p. 12.
42. Walt, *Applying the 8 Questions of the Powell Doctrine to Syria*.
43. Powell, *My American Journey*, p. 489 (trad. it. p. 403).
44. Gordon e Trainor, *The Generals' War*, p. 57.
45. *Ibid.*
46. Atkinson, *Crusade*, p. 109.
47. Gordon e Trainor, *The Generals' War*, p. xv.
48. Balz, Dan, *President Warns Iraq of War Crimes Trials*, in “The Washington Post”, 16 ottobre 1990.
49. Gordon e Trainor, *The Generals' War*, p. 74.
50. Ivi, p. 84.
51. Freedman e Karsh, *The Gulf Conflict*, p. 312.
52. Corrigan, *Desert Storm Air War*, p. 45.
53. Ivi, p. 44.
54. Kitfield, *Prodigal Soldiers*, *passim*.
55. Corrigan, *Desert Storm Air War*, p. XVIII.
56. Ignatieff, *Virtual War*, p. 166.
57. Gordon e Trainor, *The Generals' War*, p. 71.
58. Powell, *My American Journey*, p. 512 (trad. it. p. 419).
59. Walker e Fairhall, *Iraqi missiles strike Israel*.
60. Atkinson, *Crusade*, p. 77.
61. Freedman e Karsh, *The Gulf Conflict*, p. 311.
62. Ivi, p. 313.

63. Powell, *My American Journey*, p. 489 (trad. it. p. 403).
64. Freedman e Karsh, *The Gulf Conflict*, p. 362.
65. Schwarzkopf, *It Doesn't Take a Hero*, p. 430 (trad. it. p. 456).
66. Ivi, p. 443 (trad. it. p. 471).
67. Freedman e Karsh, *The Gulf Conflict*, p. 385.
68. Ivi, p. 394.
69. Schwarzkopf, *It Doesn't Take a Hero*, p. 411 (trad. it. p. 384).
70. Gordon e Trainor, *The Generals' War*, p. 290.
71. Freedman e Karsh, *The Gulf Conflict*, p. 391.
72. Ivi, p. 388.
73. Schwarzkopf, *It Doesn't Take a Hero*, p. 453 (trad. it. p. 478).
74. Ivi, p. 462 (trad. it. p. 486).
75. Gordon e Trainor, *The Generals' War*, p. 386.
76. Pavelec, *War and Warfare since 1945*, p. 2.
77. Mayall, *Soldier in the Sand*, p. 144.
78. Atkinson, *Crusade*, p. 453.
79. Giordono, *US troops revisit scene of deadly Gulf War barrage*.
80. Waldman, *Vicarious Warfare*, p. 44.
81. Gordon e Trainor, *The Generals' War*, p. 416.
82. Atkinson, *Crusade*, p. 493.
83. Tucker, *The Encyclopedia of Middle East Wars*, p. 470.
84. Cheney, *In My Time*, p. 224.
85. Sterling, *Other People's Wars*, p. 245.
86. *Ibid.*
87. *Ibid*.
88. Stewart, *The United States Army in Somalia*, p. 9.
89. Ivi, p. 11.
90. Ivi, p. 13.
91. Alexander, *Fallout from Somalia still haunts US policy 20 years later*.
92. United States Special Operations Command History Offices, "Task Force Ranger: Operations in Somalia 3-4 October 1993".
93. "The battle of Mogadishu".
94. Poole, *The Effort to Save Somalia*, p. 69.
95. Klaidman, "Black Hawk Down's Long Shadow".
96. McChrystal, *My Share of the Task*, p. 60.

6. IL NUOVO DISORDINE MONDIALE

1. Mearsheimer, *Back to the Future*, p. 192.
2. Forsyth, *The Caucasus*, p. 684.
3. Asmus, *A Little War that Shook the World*, p. 60.
4. Ivi, p. 61.
5. De Waal, *The Caucasus*, p. 144.
6. Forsyth, *The Caucasus*, p. 687.
7. International Crisis Group, "Georgia: Avoiding War in South Ossetia", p. 4.
8. Human Rights Watch, "Bloodshed in the Caucasus".
9. Sammut and Cvetkovski, "The Georgia-South Ossetia Conflict", p. 14.
10. Judah, *Kosovo*, p. 42.
11. Packer, *Our Man*, p. 256.
12. Ferguson, *The War of the World*, p. 627 (trad. it. p. 579).
13. *Ibid.*
14. Vulliamy, *Seasons in Hell*, p. 73.
15. Traynor e O'Kane, *At play in siege city: every child in Sarajevo is a ballistics expert*.
16. Ferguson, *The War of the World*, p. 627.
17. Ivi, p. 629.
18. Ivi, p. 630 (trad. it. p. 581).
19. Black, *A Short History of War*, p. 226.
20. Shaw, "Crisis in Bosnia", p. 200.
21. Ivi, p. 201.
22. *Ibid.*
23. Ivi, p. 207.
24. Haulman, "Resolution of Bosnian Crisis", p. 222.
25. Powell, *My American Journey*, p. 576 (trad. it. p. 476).
26. Packer, *Our Man*, p. 263.
27. Ivi, p. 266.
28. Clark, *Waging Modern War*, p. 7.
29. Glenny, *The Balkans*, p. 640.
30. Clark, *Waging Modern War*, p. 49.
31. Silber e Little, *Yugoslavia*, pp. 345, 350.
32. Ivi, p. 365.
33. Schinella, *Bombs without Boots*, p. 23.
34. Ivi, p. 26.

35. Ivi, p. 17.
36. Ivi, p. 29.
37. Ivi, p. 366.
38. Ivi, p. 30.
39. Shaw, “Crisis in Bosnia”, p. 226.
40. Tirpak, *Deliberate Force*.
41. Glenny, *The Balkans*, p. 651.
42. Albright, *Madame Secretary*, p. 148.
43. National Security Archive, “The Rwanda ‘Genocide Fax’: What We Know Now”.
44. *Ibid.*
45. Ferguson, *The War of the World*, p. 631.
46. Albright, *Madame Secretary*, p. 149.
47. Ivi, p. 150.
48. *Report of the Independent Inquiry into the Actions of the United Nations during the 1994 Genocide in Rwanda*, p. 1.
49. Clinton, *My Life*, p. 782.
50. “Africa: France accused on Rwanda killings”.
51. Nowrojee, *Shattered Lives*, *passim*.
52. Drumbl, *She Makes Me Ashamed to Be a Woman: The Genocide Conviction of Pauline Nyiramasuhuko, 2011*.
53. Albright, *Madame Secretary*, p. 154.
54. Power, *Bystanders to Genocide*.
55. Lambeth, “Operation Allied Force: Lessons for the Future”, *passim*.
56. Ignatieff, *Virtual War*, p. 13.
57. Ivi, p. 21.
58. Packer, *Our Man*, p. 402.
59. Judah, *Kosovo*, p. 193.
60. Ivi, p. 224.
61. Ivi, p. 227.
62. Lambeth, NATO*’s Air War for Kosovo*, pp. 11, 29.
63. Ivi, p. 20.
64. Ignatieff, *Virtual War*, p. 170.
65. Lambeth, NATO*’s Air War for Kosovo*, p. 18.
66. Ignatieff, *Virtual War*, p. 62.
67. Ivi, p. 172.

68. Ivi, p. 176.
69. Felix, *Wesley K. Clark*, p. 138.
70. Ignatieff, *Virtual War*, p. 100.
71. Lambeth, NATO*'s Air War for Kosovo*, p. 27.
72. Ignatieff, *Virtual War*, p. 41.
73. Ivi, p. 52.
74. Lambeth, NATO*'s Air War for Kosovo*, p. 26.
75. Ignatieff, *Virtual War*, p. 105.
76. Black, *A Short History of War*, p. 226.
77. Ignatieff, *Virtual War*, p. 105.
78. Lambeth, NATO*'s Air War for Kosovo*, p. 33.
79. Ivi, p. 35.
80. Judah, *Kosovo*, p. 261.
81. Shelton, *Without Hesitation*, p. 370; e ricordi personali del generale David Petraeus, che fu il secondo in comando del generale Shelton dal 1997 al 1999.
82. Clark, *Waging Modern War*, p. 303.
83. Shelton, *Without Hesitation*, pp. 371-373.
84. Ivi, pp. 384-385.
85. Lambeth, NATO*'s Air War for Kosovo*, p. 43.
86. Ignatieff, *Virtual War*, p. 163.
87. Shelton, *Without Hesitation*, p. 384, e ricordi del generale Petraeus.
88. Clark, *Waging Modern War*, p. 403.
89. Borger, *The Butcher's Trail*, p. 234.
90. Archer *et al.*, *World History of Warfare*, p. 553.

7. LA GUERRA IN AFGHANISTAN

1. Churchill, *My Early Life*, p. 246 (trad. it. p. 243).
2. L'esame migliore degli attacchi terroristici dell'11 settembre resta quello della National Commission on Terrorist Attacks upon the United States, *The 9/11 Commission Report*. Il calcolo di quale sia la "guerra più lunga della storia americana" dipende da quando si comincia a contare quella del Vietnam, ovviamente.
3. Salvo non sia specificato diversamente, le fonti consultate per la pianificazione e l'esecuzione dell'invasione dell'Afghanistan sono Degen e Reardon, *Modern War in an Ancient Land*, vol. I;

Lowrey, *us Marines in Afghanistan*; Stewart, *The United States Army in Afghanistan*; Wright *et al.*, *A Different Kind of War*.

4. Bin Laden emanò una seconda *fatwa* il 23 febbraio 1998, dando l'autorizzazione religiosa indiscriminata all'uccisione di americani ed ebrei in qualsiasi parte del mondo. Sei mesi dopo, dei camion bomba detonarono fuori dalle ambasciate statunitensi a Dar es Salaam, in Tanzania, e a Nairobi, in Kenya, uccidendo oltre 200 persone, per la maggior parte africane.
5. Coll, *Ghost Wars*.
6. Ivi, pp. 457-458. Purtroppo, Massoud non sarebbe vissuto abbastanza per vedere il trionfo del Fronte unito. Due giorni prima degli attacchi terroristici agli Stati Uniti, due terroristi suicidi che si fingevano giornalisti televisivi si fecero esplodere mentre lo intervistavano, uccidendo il capo più carismatico ed efficiente della resistenza afgana.
7. Bush, *Decision Points*, pp. 187-191; Tenet, *At the Center of the Storm*, pp. 268-274.
8. Degen e Reardon, *The United States Army in Afghanistan*, vol. I, p. 40.
9. Bush, *Decision Points*, pp. 187-188; Tenet, *At the Center of the Storm*, pp. 275-278. Per una disamina approfondita delle relazioni statunitensi-pachistane, vedi Riedel, *Deadly Embrace*.
10. Degene e Reardon, *The United States Army in Afghanistan*, vol. I, pp. 52-53; Franks e McConnell, *American Soldier*, pp. 271-272; Rumsfeld, *Known and Unknown*, pp. 377, 684.
11. Schroen, *First In*.
12. La storia della squadra ODA 595 è raccontata in Stanton, *Horse Soldiers*, da cui è stato tratto il film del 2018 *12 Soldiers*. Nelle settimane successive altre otto squadre ODA si collegarono con svariati leader del Fronte unito in Afghanistan.
13. Degen e Reardon, *The United States Army in Afghanistan*, vol. I, p. 68.
14. Ivi, pp. 81-86.
15. Quattrocento *foreign fighters* (tra cui due americani) che si arresero furono portati in una prigione-fortezza vicino a Mazar-i Sharif, dove insorsero contro gli agenti del Fronte unito che li sorvegliavano. Forze per le operazioni speciali statunitensi e britanniche, operatori della CIA e personale del Fronte unito sostenuti da attacchi aerei soffocarono la ribellione dopo sei giorni di combattimento, uccidendo oltre 300 detenuti. Sennott, *The First Battle of the 21st Century*.
16. La storia della campagna promossa dalla CIA per occupare Kandahar è raccontata dall'ex capo stazione della CIA a Islamabad, Robert L. Grenier, in *88 Days to Kandahar*.
17. Per le operazioni dei marine in Afghanistan in questo periodo, vedi Lowrey, *us Marines in Afghanistan*.
18. Whitlock, *The Afghanistan Papers*, pp. 38-39.
19. Lo storico Carter Malkasian scrive che l'indisponibilità dell'amministrazione Bush a portare rappresentanti dei talebani ai negoziati del 2001 «deve essere considerata uno dei più grossi errori

della guerra afgana»; cfr. Malkasian, *The American War in Afghanistan*, p. 76.

20. Khalilzad, *The Envoy*, pp. 119-127. Un giorno prima di ricevere notizie da Bonn sul suo nuovo status, Karzai rimase quasi ucciso per un attacco di un B-52 vagante che uccise venti afgani e ne ferì altri cinquanta, lasciando due americani morti e diciannove feriti, tra i quali il capitano Amerine.
21. Le forze speciali (i berretti verdi dell'esercito statunitense) addestrano le forze indigene a condurre la guerra non convenzionale e la guerriglia. Le forze per le operazioni speciali, tra cui il reggimento dei ranger dell'esercito statunitense e le squadre dei Navy SEAL della marina, effettuano missioni di ricognizione e azioni dirette che richiedono forze altamente specializzate e addestrate.
22. Per i particolari sulla battaglia di Tora Bora, vedi Stewart, *United States Special Operations Command History*, pp. 93-97; Degen e Reardon, *The United States Army in Afghanistan*, vol. I, pp. 119-126. Per l'offerta del generale di brigata Mattis di utilizzare i marine per blindare la frontiera pachistana, vedi Lowrey, *us Marines in Afghanistan*, p. 209.
23. A Hagenbeck fu assegnato un massimale di forze di 160 militari per il suo quartier generale quando lo stava istituendo a Karshi-Khanabad, un approccio oculato nel dettaglio, ma troppo miope riguardo al quadro d'insieme per conferire autorità e controllo nell'operazione *Enduring freedom*. Inoltre, circa un terzo degli appartenenti al personale erano rimpiazzi improvvisati di membri dello stato maggiore della divisione, che erano stati dislocati in Kosovo per una missione di pace.
24. Naylor, *Not a Good Day to Die*, p. 88.
25. Ivi, p. 89.
26. Un'ottima cronaca dell'operazione *Anaconda* si può trovare in Naylor, *Not a Good Day to Die*.
27. Salvo diversa indicazione, le fonti consultate per i sette anni successivi alla caduta dei talebani sono: Degen e Reardon, *The United States Army in Afghanistan*, voll. I e II; Loyn, *The Long War*; Malkasian, *The American War in Afghanistan*; Neumann, Mundey e Mikolashek, *The US Army in Afghanistan*; Wright *et al.*, *A Different Kind of War*.
28. Bush, *Decision Points*, p. 197.
29. Degen e Reardon, *The United States Army in Afghanistan*, vol. I, pp. 177-178.
30. Lo storico Carter Malkasian attribuisce la disattenzione dell'amministrazione Bush per le opportunità che ci sarebbero state in Afghanistan dopo la caduta dei talebani a un eccesso di sicurezza. Malkasian, *The American War in Afghanistan*, p. 80.
31. Whitlock, *The Afghanistan Papers*, p. 28.
32. Bush, *Decision Points*, p. 205. Da questo punto di vista, Bush e il suo segretario per la difesa non erano sulla stessa lunghezza d'onda. Nelle sue memorie Rumsfeld scrive: «Se qualcuno in seguito

ha sostenuto che non avevamo mai avuto un piano vero e proprio di edificazione nazionale o che il piano era sottofinanziato, aveva senz'altro ragione. Non ci siamo andati per cercare di portare la prosperità in ogni angolo dell'Afghanistan. Credevo, e continuo a credere, che un obiettivo del genere sarebbe stato una perdita di tempo». Rumsfeld, *Known and Unknown*, p. 683.

33. Whitlock, *The Afghanistan Papers*, p. 41. Tra il 1948 e il 1951, nel piano Marshall gli Stati Uniti spesero 13 miliardi e 300 milioni di dollari, equivalenti a 164 miliardi di dollari del 2022.

34. Questo era in contrasto con quanto facemmo in seguito in Iraq, dove cercammo di inserire nelle PRT (Provincial Reconstruction Teams – squadre provinciali di ricostruzione) tutti i civili che il dipartimento di stato e l'agenzia per lo sviluppo internazionale riuscivano a fornire, utilizzando il personale militare solo per sopperire alle carenze delle attività civili.

35. Bush, *Decision Points*, p. 193.

36. Loyn, *The Long War*, pp. 52-53.

37. Rumsfeld, *Known and Unknown*, p. 207.

38. Hopkins, "Afghanistan's Present Failure Lies in its Past Design".

39. Alcuni statisti furono più espliciti nella loro critica di Karzai. Susan Rice, che era consigliera di sicurezza nazionale nella seconda amministrazione Obama, scrisse: «Karzai semplicemente odiava gli Stati Uniti, e un numero crescente di noi (io inclusa) deprecava il suo nazionalismo al vetriolo, la sua gestione corrotta del potere e il suo stile di governo pomposo». Rice, *Tough Love*, p. 393.

40. L'ispettore generale speciale per la ricostruzione dell'Afghanistan spiega: «La capacità di assorbimento è la quantità di aiuti che un paese può ricevere prima che essi causino perturbazioni significative in ambito economico, sociale e politico, e diventino controproducenti. Si ritiene che i paesi in via di sviluppo con economie fragili, come quelli che hanno vissuto conflitti prolungati, abbiano una soglia di saturazione agli aiuti più bassa. Aiuti internazionali superiori alla soglia della capacità di assorbimento possono provocare sprechi, frodi e corruzione crescente». Cfr. Special Inspector-General for Afghanistan Reconstruction, "What We Need to Learn", p. 26.

41. Per un'ottima disamina dell'impatto delle condizioni poste dai singoli stati della coalizione, vedi Auerswald e Saideman, NATO *in Afghanistan*.

42. Whitlock, *The Afghanistan Papers*, p. 113.

43. Degen e Reardon, *The United States Army in Afghanistan*, vol. II, p. 144.

44. La battaglia è descritta nei particolari in Bowden, *The Three Battles of Wanat*.

45. Committee on Armed Services, US House of Representatives, "Security and Stability in Afghanistan".

46. Degen e Reardon, *The United States Army in Afghanistan*, vol. II, pp. 223-224.

47. Salvo diversamente indicato, le fonti consultate per il *surge* in Afghanistan sono: Collins e Hooker, *Lessons Encountered*; Degen e Reardon, *The United States Army in Afghanistan*, vol. II; Loyn, *The Long War*; Malkasian, *The American War in Afghanistan*; e Wright *et al.*, *A Different Kind of War*.
48. Woodward, *Obama's Wars*, pp. 96-110.
49. Obama, *A Promised Land*, p. 321.
50. Gates, *Duty*, pp. 344-346. McKiernan fu il primo generale in comando sollevato durante una guerra dopo Douglas MacArthur in Corea nel 1951.
51. McChrystal, *My Share of the Task*, capp. 17 e 18.
52. Gates, *Duty*, pp. 358-359. La posizione dell'amministrazione diventò di dominio pubblico all'inizio del 2010 con la diffusione di documenti secretati su Wikileaks.
53. La storia del COP (Combat outpost) Keating è raccontata in modo splendido da Tapper in *The Outpost*. A due militari, il sergente di squadra Clinton L. Romesha e lo specialista Ty Carter, fu conferita la medaglia d'onore per la loro eroica difesa dell'avamposto.
54. Gates, *Duty*, p. 353.
55. Il cablo fu diffuso pubblicamente un anno dopo dal sito web Wikileaks ed esacerbò i rapporti tra l'ambasciatore Eikenberry e il presidente Karzai, al punto che divenne sempre più difficile farmi accompagnare dall'ambasciatore agli incontri con Karzai, come avevo fatto con l'ambasciatore Crocker in Iraq.
56. Panetta, *Worthy Fights*, pp. 253-254.
57. Gates, *Duty*, p. 384.
58. Ivi, pp. 367-386. Il segretario di stato Hillary Clinton parteggiava per Gates, Mullen e Petraeus nel sostenere il *surge*. Clinton, *Hard Choices*, pp. 146-149.
59. Woodward, *Obama's Wars*, pp. 315-316.
60. Malkasian, *The American War in Afghanistan*, p. 225.
61. Hastings, *The Runaway General*.
62. Woodward, *Obama's Wars*, p. 373.
63. Subcommittee on National Security and Foreign Affairs, Committee on Oversight and Government Reform, *Warlord, Inc*.
64. Alla fine, nel 2015, l'NDN fu chiusa, perché la Russia bloccò i corridoi che passavano sul suo territorio, e le forze statunitensi e della NATO in Afghanistan calarono di numero.
65. Degen e Reardon, *The United States Army in Afghanistan*, vol. II, p. 314.
66. Il documento "One Tribe at a Time" fu pubblicato sul blog dell'autore Steven Pressfield e poi riportato con un link sul popolare sito web antinsurrezionale *Small Wars Journal*, dove fu letto dalla comunità delle forze speciali, e attirò l'attenzione del generale McChrystal e mia. Gant in

seguito pubblicò il documento in forma di libro, Gant, *One Tribe at a Time*, reperibile su [www.globalsecurity.org/military/library/report/2009/2009_one_tribe_at_a_time.pdf]

67. Tyson, *American Spartan*, pp. 85-86; Robinson, *One Hundred Victories*, pp. 24-25.

68. Tyson, *American Spartan*, p. 359. Per nove mesi Ann Scott Tyson si infiltrò ufficiosamente con la squadra di Gant nella provincia del Konar, dove lei e Gant iniziarono una relazione. Nel 2012 Gant fu sollevato dal comando per svariate improprietà, tra cui la sua relazione con lei e l'abuso di farmaci e alcol per curare il disturbo da stress post traumatico. Dopo essere rientrato negli Stati Uniti, Gant si ritirò e si sposò con Tyson nel 2013. Forse gli avevamo chiesto troppo nel corso degli anni. Cfr. Thompson, *The Fall of the Green Berets' Lawrence of Afghanistan*.

69. Il resoconto più completo sul fallimento dei programmi di aiuti in Afghanistan è *Reconstruction, What We Need to Learn*, dell'ispettore generale speciale per l'Afghanistan.

70. Boone, *The financial scandal that broke Afghanistan's Kabul Bank*.

71. Clinton, *Hard Choices*, pp. 150-161.

72. Ivi, pp. 164-169.

73. Degen and Reardon, *The United States Army in Afghanistan*, vol. II, p. 312.

74. Il riscontro fu complicato dal fatto che il volto di bin Laden era stato gravemente danneggiato dai proiettili che lo avevano colpito, quindi si verificò la sua altezza, confermata quando il viceammiraglio Bill McRaven, il comandante che aveva sovrinteso all'operazione, ordinò a un SEAL alto come bin Laden di sdraiarsi accanto al cadavere. La mancanza di un metro fu l'unico particolare trascurato nell'operazione, pianificata con cura. Un paio di giorni dopo, l'analisi del DNA avrebbe confermato definitivamente la sua identità.

75. Per un resoconto della guerra contro al-Qaeda e la caccia all'uomo per prendere bin Laden, vedi Jones, *Hunting in the Shadows*; Bergen, *Manhunt*; e Panetta, *Worthy Fights*, cap. 13. Il miglior resoconto sul raid contro il complesso di bin Laden è Mark Owen (pseudonimo di Matt Bissonnette), *No Easy Day*.

76. Per una discussione su che cosa sapesse il governo pachistano riguardo a dove si trovava bin Laden, vedi Riedel, *Deadly Embrace*, prefazione: "The Mystery of Abbottabad".

77. Salvo diversamente indicato, le fonti consultate per questa fase in Afghanistan sono: Collins e Hooker, *Lessons Encountered*; Degen e Reardon, *The United States Army in Afghanistan*, vol. II; Loyn, *The Long War*; Malkasian, *The American War in Afghanistan*; e Wright *et al.*, *A Different Kind of War*.

78. Alla fine Karzai rifiutò di firmare il documento, che venne sottoscritto dal suo successore, «l'assai più sobrio, responsabile e cortese Ashraf Ghani». Rice, *Tough Love*, p. 392.

79. Per un racconto della battaglia, vedi Robinson, *One Hundred Victories*, pp. 103-116.

80. Degen e Reardon, *The United States Army in Afghanistan*, vol. II, pp. 395-397: «Nella maggior parte dei casi era rimasto equipaggiamento ancora utilizzabile anche dopo aver collocato le proprietà personali e gli articoli per la difesa in eccesso. Il 1 º marzo 2012, il DOD conferì alla sua agenzia della logistica per la difesa l'autorità di distruggere equipaggiamento utilizzabile considerato troppo costoso da spedire dai rappresentanti del comando per il trasporto statunitense. Furono distrutti sul posto i veicoli utilizzabili che non erano richiesti altrove o il cui valore era inferiore a quello del loro trasporto negli Stati Uniti (che erano la maggioranza)». La nota a piè di pagina al resoconto aggiunge: «Sono stati distrutti sul posto quasi 4000 veicoli, tra cui oltre 1000 MRAP. Le forze armate statunitensi possedevano un totale di 22 500 MRAP nel mondo, 11 000 dei quali erano dislocati in Afghanistan».
81. Degen e Reardon, *The United States Army in Afghanistan*, vol. II, p. 353.
82. Wilkins, "The Rise and Fall of Village Stability Operations in Afghanistan: Lessons for Future Irregular Warfare Campaigns"; Altman, *Why dissolving the Afghan Local police program troubles its American architects*.
83. Malkasian, *The American War in Afghanistan*, p. 457.
84. Filkins, *Last Exit from Afghanistan*.
85. Per un'analisi del rapido crollo dello stato afgano, vedi Special Inspector-General for Afghanistan Reconstruction, "Why the Afghan Government Collapsed".
86. Gaouette *et al.*, "The last US military planes have left Afghanistan, marking the end of the United States' longest war".
87. Washington Post Editorial Board, *In Afghanistan, the Lights Go Out for Women*.
88. Clausewitz, *On War*, ed. 1984, p. 88 (ed. it. p. 40).
89. Per un'eccellente analisi di come veniva gestito un distretto in quel periodo, v. Malkasian, *War Comes to Garmser*, cap. 5.
90. Sheehan, *A Bright Shining Lie*, p. 67 (trad. it. p. 64).
91. Quando ero comandante, mi ero opposto al passaggio dagli elicotteri sovietici (o del blocco orientale) che gli afgani potevano mantenere in funzione ai Black Hawk forniti dagli Stati Uniti, ma la decisione fu comunque presa in seguito, anche per le pressioni del Congresso sul «comprare americano».
92. Tyson, *American Spartan*, pp. 210-211. Almeno uno storico di quella zona concorda con Gant; cfr. Hopkins, *The problem with «Hearts and Minds» in Afghanistan*.
93. The White House, "Continued US Support for a peaceful, Stable Afghanistan", 25 giugno 2021.

8. LA GUERRA IN IRAQ

1. In realtà, nel 2003 l'Iraq non aveva armi di distruzione di massa, ma Saddam voleva che la situazione rimanesse nell'incertezza per scoraggiare aggressioni da parte di iraniani e israeliani, e per mantenere lo status dell'Iraq nel mondo arabo. Per questa ragione ordinò ai suoi subordinati di impedire le ispezioni, anche se il regime non aveva niente da nascondere. Gli analisti degli Stati Uniti non avevano preso in considerazione tale eventualità, e questo dimostra una volta di più la loro mancanza di immaginazione nell'era successiva alla guerra fredda. Cfr. Woods, *Iraqi Perspectives Project*, pp. 91-93.
2. La coalizione guidata dagli Stati Uniti aveva in effetti istituito per cinque anni una *no-fly zone* sull'Iraq settentrionale per proteggere i curdi iracheni, e una per dieci anni sull'Iraq meridionale per proteggere gli arabi sciiti; erano note come operazione *Northern Watch* e operazione *Southern Watch*.
3. Per un'analisi più approfondita di questa tesi fondamentale, vedi MacDonald, *Overreach*.
4. Questa operazione, chiamata *Provide comfort*, fu intrapresa per prevenire un massacro dei curdi e fornire assistenza umanitaria a seguito della guerra del Golfo. Vedi Rudd, *Humanitarian Intervention*.
5. Le fonti consultate sulla pianificazione, il concentramento delle forze e l'esecuzione dell'invasione dell'Iraq sono: Gordon e Trainor, *Cobra II*; Fontenot *et al.*, *On Point*; e Rayburn e Sobchak (a cura di), *The US Army in the Iraq War*, vol. I: *Invasion-Insurgency-Civil War*. Per le opinioni di Rumsfeld, cfr. Rumsfeld, *Known and Unknown*.
6. All'inizio Rumsfeld non approvò il dislocamento di tutte le componenti del 101° gruppo di supporto del corpo, configurato specificamente per assistere la 101ª divisione aviotrasportata (assalto aereo) e la sua enorme flotta di elicotteri, causando difficoltà significative (e inutili) all'inizio dell'operazione. Tra le componenti inviate in ritardo c'erano le grandi autocisterne che fornivano l'acqua necessaria a sciacquare i motori degli elicotteri dalla sabbia e per altri scopi. Cercammo di rimediare alla situazione prendendo in affitto piccole autobotti usate dai cammellieri: arrivarono equipaggiate con luci da discoteca sotto il motore, che non riuscimmo a capire come scollegare prima che i veicoli partissero in convoglio verso nord, intrusi fin troppo evidenti tra svariati mezzi corazzati.
7. Mills, "Punished for telling truth about Iraq war".
8. Il 19 marzo, di mattina presto, fu fatto un tentativo di uccidere Saddam Hussein usando dei caccia Stealth F-117 e missili da crociera Tomahawk per colpire il suo presunto nascondiglio nella fattoria di Dora, un complesso fuori Baghdad. L'attacco colpì il bersaglio, ma Saddam non c'era.
9. Per la storia dell'ORHA, vedi Rudd, *Reconstructing Iraq*.
10. Woods, *Iraqi Perspectives Project*, pp. 25-31.

11. Un convoglio della 507ª compagnia manutenzione della 3ª divisione di fanteria fece un giro sbagliato e a Nassiriya cadde in un'imboscata in cui trovarono la morte undici soldati e ne furono feriti altri nove; sette dei nove soldati feriti furono catturati dalle forze irachene. Il 1º aprile il soldato semplice di prima classe Jessica Lynch fu recuperata in un ospedale iracheno da forze per le operazioni speciali.
12. Fontenot *et al.*, *On Point*, pp. 179-192.
13. Dwyer, *A Nation at War: In the Field – V Corps Commander*.
14. I ponti di obiettivo *Peach* erano uno a nord e uno a sud, e potevano essere utilizzati entrambi per attraversare l'Eufrate. Gli iracheni distrussero parzialmente il ponte a nord, ma le forze statunitensi attraversarono il fiume per passare sulla sponda orientale sulle tre corsie del ponte a sud.
15. Per la storia del coinvolgimento dell'esercito statunitense nel processo decisionale, vedi Schadlow, *War and the Art of Governance*.
16. Fontenot *et al.*, *On Point*, p. 301.
17. Al sergente di prima classe Paul R. Smith fu conferita la medaglia d'onore alla memoria per aver salvato la vita di tre suoi soldati e aver ucciso con una mitragliatrice calibro .50 soldati iracheni che attaccavano la postazione della sua unità nella battaglia per l'aeroporto.
18. Rayburn e Sobchak (a cura di), *The US Army in the Iraq War*, vol. I, p. 101.
19. Atkinson, *In the Company of Soldiers*, p. 6.
20. Hess, *Rumsfeld: Looting is transition to freedom*.
21. A dire il vero, Garner non era mai stato dotato delle risorse e dell'autorità necessarie per realizzare gli enormi obiettivi relativi alla ricostruzione dell'Iraq, e fu sostituito proprio mentre stava prendendo in mano la situazione.
22. In seguito l'ambasciatore Bremer mi consentì di condurre un processo di riconciliazione locale nella provincia di Ninive che ottenne ottimi risultati, riportando al lavoro funzionari governativi, dipendenti pubblici e oltre 110 professori ordinari di fondamentale importanza. Alla fine nel 2003 nella provincia di Ninive si ottenne la riconciliazione di oltre 10 000 ex baathisti, ma dopo la mia partenza, nel febbraio 2004, Chalabi rifiutò di ratificare tutte le mie azioni, compromettendo in modo fatale quanto si era ottenuto a Mosul e Ninive.
23. Ricks, *Fiasco*, p. 159.
24. Bremer e McConnell, *My Year in Iraq*, pp. 53-58.
25. In retrospettiva, il presidente Bush si era convinto che avrebbe dovuto insistere su una totale revisione di questi due ordini. Forse avrebbe comunque deciso di ratificarli, ma spiegò: «La discussione ci avrebbe preparati meglio a quello che seguì». Bush, *Decision Points*, p. 260. Sotto il livello del consiglio nazionale di sicurezza, le bozze degli ordini, preparate dall'ufficio del

sottosegretario alla difesa per la politica Douglas J. Feith, non erano praticamente soggette a revisioni successive congiunte tra agenzie.

26. Sull'opinione di Sanchez riguardo al suo periodo al comando del CJTF-7, vedi Sanchez e Phillips, *Wiser in Battle*.

27. Le fonti consultate sulla transizione dalla controffensiva alle operazioni antinsurrezionali sono: Ricks, *Fiasco*; Wright e Reese, *On Point II*; e Rayburn e Sobchak (a cura di), *The US Army in the Iraq War*, vol. I. Per una visione irachena, vedi Allawi, *The Occupation of Iraq*.

28. Rayburn e Sobchak (a cura di), *The US Army in the Iraq War*, vol. I, p. 261.

29. A Baghdad, su otto basi (fino a maggio del 2003 erano quarantasei) le quattro più grandi erano Camp Victory/Liberty vicino all'aeroporto internazionale, FOB Falcon nel sud della città, FOB Rustamiyah nella zona sud-orientale e Camp Taji nel nord della città.

30. Per un'analisi delle battaglie di Falluja nel 2004, vedi West, *No True Glory*.

31. Per la disamina di uno di questi scontri a Karbala, vedi Mansoor, *Baghdad at Sunrise*, cap. 10. Alla 1ª brigata di Mansoor, e alle altre brigate di manovra della 1ª divisione corazzata, fu conferita una citazione presidenziale all'unità (Presidential Unit Citation) per le loro azioni di quel periodo.

32. Alcuni contingenti nazionali si batterono in modo eroico. Un battaglione di fanteria salvadoregno tenne le sue posizioni combattendo corpo a corpo, e alcune unità britanniche confermarono la loro fiera tradizione militare ingaggiando combattimenti ravvicinati con il JAM, anche se gli alti comandanti britannici, mentre cercavano una soluzione alla crisi, si astennero dall'ordinare un attacco alla milizia di Sadr.

33. Riguardo alle carenze del CPA, vedi Chandrasekaran, *Imperial Life in the Emerald City*; e Packer, *The Assassins' Gate*.

34. Taguba, "Article 15-6 Investigation of the 800th Military Police Brigade".

35. Ma la missione delle Nazioni Unite tornò e svolse un ruolo particolarmente importante durante il *surge* in Iraq, diretta dall'efficientissimo Staffan de Mistura, rappresentante speciale del segretariato generale dell'ONU dal 2005 al 2009, che fu un alleato formidabile per l'ambasciatore Ryan Crocker e per me; in seguito diresse la missione delle Nazioni Unite in Afghanistan, dove ebbi di nuovo il privilegio di collaborare con lui.

36. Nonostante il cordone intorno alla città, il terrorista Zarqawi e diversi altri leader ribelli riuscirono a fuggire prima della battaglia, a quanto pare vestiti da donne.

37. Per una cronaca della battaglia, vedi West, *No True Glory*. Per i ricordi dei combattimenti di un soldato, vedi David Bellavia, *House to House*. In seguito, nel 2019, a Bellavia fu conferita la medaglia d'onore per le sue azioni a Falluja. Cfr. Rayburn e Sobchak (a cura di), *The US Army in the Iraq War*, vol. I, p. 354.

38. Per le opinioni del generale Casey riguardo al periodo in cui era al comando dell'MNF-I, vedi Casey, *Strategic Reflections*.

39. Kaplan, *The Insurgents*, pp. 178-180.

40. Rayburn e Sobchak (a cura di), *The US Army in the Iraq War*, vol. I, p. 576. Per una rappresentazione grafica della violenza in Iraq dal 2004 al 2008, vedi l'Appendice A di questo capitolo.

41. Casey, *Strategic Reflections*, pp. 207-208.

42. La brigata fu rinforzata ulteriormente da un battaglione della 101ª divisione aviotrasportata, un battaglione di marine e un grosso contingente di Navy SEAL, che le conferirono una potenza di combattimento considerevole da utilizzare per conquistare il controllo di Ramadi.

43. Le fonti migliori sulla battaglia per Ramadi sono: Michaels, *A Chance in Hell*; e Doyle, *A Soldier's Dream*. Il capitano Patriquin fu un interlocutore essenziale tra MacFarland e le tribù locali fino al 6 dicembre 2006, quando venne ucciso da una bomba di strada.

44. Rayburn e Sobchak (a cura di), *The US Army in the Iraq War*, vol. I, pp. 611-612.

45. Le fonti consultate per il *surge* sono: Mansoor, *Surge*; Ricks, *The Gamble*; Robinson, *Tell Me How This Ends*; West, *The Strongest Tribe*; Gordon e Trainor, *The Endgame*; Kagan, *The Surge*; e Rayburn e Sobchak (a cura di), *The US Army in the Iraq War*, vol. II, *Surge and Withdrawal*.

46. Feaver, *The Right to Be Right: Civil-Military Relations and the Iraq Surge*; Kagan, *Choosing Victory*. Un altro rapporto del Gruppo di studio sull'Iraq incaricato dal Congresso consigliava il ritiro graduale delle forze statunitensi, maggiore rilievo all'addestramento e alla consulenza delle forze di sicurezza irachene e una soluzione diplomatica del conflitto, impossibile da raggiungere se si considerano gli obiettivi divergenti degli stati vicini come Iran e Siria e le cause interne della guerra civile irachena, che gli attori esterni potevano influenzare solo in modo marginale.

47. Bush, *Decision Points*, p. 376.

48. Department of the Army, *Field Manual 3-24, Counterinsurgency*. Assunsi il comando dell'MNF-I il 10 febbraio 2007. Per l'elaborazione della dottrina antinsurrezionale, vedi Crane, *Cassandra in Oz*.

49. La versione finale delle linee guida per la controinsurrezione si trovano nell'appendice B di questo capitolo.

50. Mansoor, *Surge*, p. 78.

51. Per le riserve dell'ammiraglio Fallon riguardo al *surge*, vedi Rayburn e Sobchak (a cura di), *The US Army in the Iraq War*, vol. II, pp. 130-131; e Mansoor, *Surge*, pp. 178-179.

52. Sono noti come documenti Taji, dalla località in cui sono stati rinvenuti. Cfr. Rayburn e Sobchak (a cura di), *The US Army in the Iraq War*, vol. II, pp. 58-62.

53. Da non confondere con il piano *Anaconda* utilizzato dall'amministrazione Lincoln per guidare le forze dell'Unione durante la guerra civile. Per una rappresentazione grafica del piano *Anaconda* nella guerra dell'Iraq, vedi appendice C di questo capitolo.

54. Dopo il ritiro delle forze statunitensi, verso la fine del 2011, Maliki purtroppo interferì con la professionalizzazione del corpo ufficiali iracheno, e questo portò all'annientamento di alcune formazioni dell'esercito iracheno quando affrontarono i militanti dell'ISIS nel 2014.

55. Gates racconta in dettaglio le sue lotte con la burocrazia del Pentagono in Gates, *Duty*, cap. 4.

56. Tra i tiratori scelti c'era il Navy SEAL Chris Kyle, in seguito reso famoso dalle sue memorie del 2012 e dal film omonimo del 2014, *American Sniper*.

57. Per una rappresentazione grafica dell'equipaggiamento nella battaglia di Sadr City, vedi l'appendice D di questo capitolo.

58. Uno studio eccellente della battaglia di Sadr City è Johnson *et al.*, *The 2008 Battle of Sadr City*.

59. Incredibilmente, l'ambasciatore statunitense in Iraq Christopher Hill convinse il presidente Obama a sostenere Maliki per un altro mandato, nonostante le obiezioni del generale Odierno, che era tornato in Iraq nel settembre 2008 per comandare l'MNF-I dopo il trasferimento del generale Petraeus al comando centrale statunitense. Maliki, che aveva già dimostrato la sua faziosità, fu appoggiato anche dall'Iran. La corte suprema irachena, che Maliki aveva gremito di suoi simpatizzanti, decretò che a formare il governo sarebbe stato non il candidato il cui partito aveva ottenuto più voti, ma quello che fosse riuscito più in fretta a trovare la maggioranza richiesta per diventare primo ministro nel consiglio dei rappresentanti. Questo consentì a Maliki di fare abbastanza pressioni per consegnare la vittoria al suo partito Dawa.

60. La miglior discussione su come Maliki trasformò una vittoria in sconfitta in Iraq si trova in Sky, *The Unravelling*.

61. L'amministrazione Obama aveva ritirato le forze armate statunitensi dall'Iraq perché il primo ministro Maliki non si era impegnato per ottenere l'approvazione parlamentare di un SOFA. Per paradosso, quando il presidente Obama lasciò la carica nel 2017, in Iraq c'erano più di 5000 americani senza un SOFA approvato dal parlamento.

9. LA GUERRA PER LA SOPRAVVIVENZA DI VLADIMIR PUTIN CONTRO L'UCRAINA

1. Clausewitz, *On War*, ed. 1873, p. 99 (ed. it. p. 199).

2. Chinkin e Kaldor, *New Wars*, pp. 5-6.

3. Freedman, *Future of War*, p. 281.

4. Chinkin e Kaldor, *New Wars*, p. 16.

5. Adeyemo, *America's New Sanctions Strategy*.
6. Allen *et al.*, *Future War and the Defence of Europe*, p. 132.
7. Ignatius, *Ukraine's counteroffensive is more than just bravado*.
8. Informazione privata e Galeotti, *The Weaponisation of Everything*, p. 41.
9. Zabrods'kyi *et al.*, "Preliminary Lessons in Conventional Warfighting from Russia's Invasion of Ukraine: February-July 2022".
10. Plochij, *Turning the clock on history*, p. 8.
11. Hanson, *Uses and Abuses of Military History*, p. 10.
12. Howard, *War in European History*, p. 136.
13. Snyder, "Ukraine Holds the Future".
14. Tomlinson, *Ukraine invasion: «West predicted Russia's advance every step of the way»*.
15. Derix and Shelkunova, *Zelensky*, p. 178.
16. Kotkin, *Freedom at Stake: How Did Russia and the West Fall Out?*, p. 3.
17. Derix e Shelkunova, *Zelensky*, p. 180.
18. *Ibid.*
19. McQuade, "The Untold Story of NotPetya, the Most Devastating Cyberattack in History"; e Allen *et al.*, *Future War and the Defence of Europe*, p. 27.
20. Watling e Reynolds, "Operation z", p. 2.
21. Philp, *Ukraine calls up 200,000 reserve troops for war*.
22. Philp, *Deep underground, Ukrainian hackers take aim at the Kremlin*.
23. Philp, *Ukraine calls up 200,000 reserve troops for war*.
24. Watling e Reynolds, "Operation z", p. 1.
25. Bennets, *Vladimir Putin's mad dash for Kyiv shown in leaked Ukraine battle plan*.
26. Intervista a Condoleezza Rice, 4 agosto 2022; Bennets, *Vladimir Putin's mad dash for Kyiv*.
27. McDonnell, *Russia lost the battle for Kyiv with its hasty assault on a Ukrainian airport*.
28. Derix e Shelkunova, *Zelensky*, p. 183.
29. Lamb, *Ukraine war's secret*.
30. Derix e Shelkunova, *Zelensky*, pp. 9-10.
31. Zelens'kyj, *A Message from Ukraine*, pp. 51-52.
32. Philps, *President Zelensky of Ukraine vows to fight Russia in every square*.
33. Derix e Shelkunova, *Zelensky*, p. 182.
34. Tooze, *John Mearsheimer and the dark origins of realism*.
35. Rachman, *Russia learns a hard lesson about the folly of war*.
36. Matthews, *The red line: Biden and Xi's secret Ukraine talks revealed*, p. 13.
37. Kasjanov, *The War Over Ukrainian Identity*.

38. “Over 1000 Companies Have Curtailed Operations in Russia – But Some Remain”.
39. Braw, *Russia’s war has forced brands to pick a side*.
40. Galeotti, *“The Gerasimov Doctrine”*.
41. Watling e Reynolds, “Operation z”, p. 4.
42. Fogh Rasmussen, *Lessons for the Next War From Russia’s Invasion of Ukraine: 12 Experts Weigh In*.
43. *Ibid.*
44. Ferguson e Petraeus, *“Putin still has a lot left to lose”*.
45. Tucker, *Ukrainian resistance armed with app outwit Russian invaders*.
46. Bergen, “Gen. David Petraeus: How the war in Ukraine will end”, CNN, 14 febbraio 2023; “How smart Technology changing our lives” su voonze.com
47. Generale Petraeus, citato in Tepperman, *Why Russia is Losing: Gen. David Petraeus on the War in Ukraine*, 2022.
48. Derix e Shelkunova, *Zelensky*, p. 13.
49. Ivi, p. 14.
50. Matthews, *What Zelensky has taken from his former TV career*, p. 38.
51. Goddard, *Elon Musk uses Starlink satellites to provide internet coverage in Ukraine*.
52. Miller *et al.*, “UcraineX: How Elon Musk’s Starlink changed the war in Ukraine”.
53. Hague, *Don’t let tech companies call the shots in war*.
54. Abrahams, *Snake Island commander reveals what really happened after Russian flagship was told «go f--- yourself»*.
55. Philp, *Ukraine’s fierce resistance slows Russia as missiles hit Kyiv*.
56. Callaghan, *Ukrainian forces repel Russians in battle for Kharkiv*.
57. Yorke, Wheeler e Moody, *Germany hikes defence spending as allies expel Russia from Swift banking system*.
58. *Ibid.*
59. Philp, Losh e Ball, *Civilians in the line of fire as rockets rain down on Kharkiv*.
60. Philp, Rose e Brown, *Boris Johnson condemns «barbari» strikes on Ukraine*.
61. Ames, *British barrister announces ICC lawyers to investigate Russian ‘war crimes’ in Ukraine*.
62. Derix e Shelkunova, *Zelensky*, pp. 187-188.
63. Bennets, *Putin «hid Ukraine invasion plan from cabinet, who are now too scared to resign»*.
64. Verma, “Russia replaces Iraq as top oil supplier to India in Nov”.
65. Helprin, *A Tragedy of Errors*, p. 12.
66. Informazione privata.
67. Lendon, “What images of Russian trucks say about its military’s struggles in Ukraine”.

68. Bayford, “The Russian army’s number one problem? Hazing”.
69. Brown e Wright, *Underdog Ukrainian pilots fight high-tech Russian adversaries with Skill*.
70. Helprin, *A Tragedy of Errors*.
71. Brown, *Lack of air superiority baffles experts*.
72. Brown e Wright, *Underdog Ukrainian pilots fight high-tech Russian adversaries*.
73. Loyd, *Fighting for the skies on a wing and a prayer*.
74. “Russia’s struggle to establish air superiority in Ukraine”.
75. Lloyd, *Fighting for the skies on a wing and a prayer*.
76. Wright e Brown, *No-fly zone in Ukraine would favour the Russians, says Ben Wallace*.
77. Brown, *“Game-changing” drones helping Ukraine in battle for the skies*.
78. Khurshudyan, Ilyushina e Khudov, *Russia and Ukraine are fighting the first full-scale drone war*.
79. Spencer, *How Ukraine is using drones and AI to fight the first digital war*.
80. Brown, *Convoy of thousands is snaking toward Kyiv*.
81. Philp, Pavia, Kington e Kanter, *Russia-Ukraine war: Putin lays waste to cities*.
82. Brown, *Russian military convoy «has made little progress for three days»*.
83. Helprin, *A Tragedy of Errors*, p. 12.
84. Brown, *Ukraine’s resistance has been emboldened by Russian failures from the start*.
85. Brown, *Why has the Russian advance slowed?*
86. Clausewitz, *On War*, ed. 1873, p. 91 (ed. it. p. 184).
87. Brown, *Why has the Russian advance slowed?*
88. *Ibid.*
89. Faulkner e Chupryhin, *A day without dead Russians isn’t a complete day*.
90. Philp, Sage e Brown, *Vladimir Putin vows total victory in Ukraine*.
91. Evans, *Ukraine scuttles its flagship frigate as Russians close in*.
92. Brown, *Russian commanders die as army falters*.
93. Brown e Rose, *Fourth Russian general killed, claims Ukraine*; Bayford, “Why are so many Russian generals dying?”
94. Schogol, “US military learning from Russian troops using cell phones in Ukraine”.
95. Bayford, “Why are so many Russian generals dying?”
96. Bayford, *Putin’s conscripts won’t fix the Russian army’s big flaw*.
97. Parfitt, *Ukraine issues iodine pills as Russia shells Zaporizhzhya nuclear plant Again*.
98. Philp, *Putin “blackmailing world with threat of a nuclear catastrophe”*.
99. Brown, *Russia accused of breaking law with cluster bomb raids*.
100. Sherwell *et al.*, *Russia “using banned landmines” in northeastern Ukraine*.
101. Brown, *Russia admits firing thermobaric vacuum weapons in Ukraine*.

102. Brown, *Russia is accused of returning to medieval warfare with siege tactics*.
103. Stubley, *Russia accused of bombing ceasefire route out of Mariupol*.
104. Philp, Wheeler e Campbell, *Merciless Vladimir Putin shells Ukrainian evacuees*.
105. Brown, *Russia is accused of returning to medieval warfare with siege tactics*.
106. Generale Petraeus, citato in Jonathan Tepperman, *Why Russia is Losing*.
107. Grylls, *Putin's army leaderless, say US defence officials*.
108. Wright, *We'll fight to the end, says Zelensky in historic address to parliament*.
109. Moody e Brown, US *rejects Poland's jet offer for Ukraine*.
110. *Ibid*.
111. Matthews, *The red line: Biden and Xi's secret Ukraine talks revealed*, p. 13
112. Parker, *Britain sends Stormer anti-aircraft vehicles to Ukraine*.
113. Rose, *Meet Ukraine's Ghost of Kyiv who is «coming for Russia's soul»*.
114. Barrons, *Why trench warfare still persists in 2022*.
115. Freedman, *Ukraine and the Art of Strategy*, p. 164.
116. Conradi e Daniel, *The new legion of foreign fighters: who are they and where do they come from?*
117. Boyes, *Secret war being waged against Russia by eyes in the sky*.
118. "Ukraine: Deadly Mariupol theatre strike 'a clear war crime' by Russian forces", Amnesty International, 30 giugno 2022.
119. Brown, *Fleeing Ukraine women and children among the dozens dead in Russian strike on Kramatorsk train station*.
120. Light, *Civilians taken into Russia and stripped of* ID*, says Ukraine*, in "The Times", 21 marzo 2022.
121. Generale Petraeus, citato in Jonathan Tepperman, *Why Russia is Losing*.
122. *Ibid.*
123. Bayford, "The Russian army's number one problem? Hazing".
124. Parker e Grylls, *Ukraine invasion is going worse than Chechnya, officer tells Moscow*.
125. Light, *Russian troops "drove a tank over own colonel" after losing half their brigade*.
126. Callery, *Russian soldier gives up tank for citizenship and £7,500*.
127. Tucker, *Ukrainians watch astonished at Groundhog Day blunders*.
128. Philp, *War in Ukraine: Town of Bucha shattered by Russian invaders' atrocities*; "Update by the Chair of the Independent International Commission of Inquiry on Ukraine, at the 51st session of the Human Rights Council".
129. Derix e Shelkunova, *Zelensky*, p. 189.
130. Bremner, *Eyes in the sky search for mass graves in Ukraine*.

131. Sengupta e Guilbert, *"A terrible war crime": Killing of civilians in Ukraine's Bucha sparks outrage and calls for new sanctions*.
132. Pavia, *Maxar satellites boss: We could see invasion of Ukraine coming*.
133. Watling e Reynolds, "Operation Z", p. 8.
134. Harwell, *Ukraine is scanning faces of dead Russians, then contacting the mothers*.
135. "400. Russia-Ukraine Conflict: Sign post to the Future (Part 1)".
136. *The Times view on the destruction of Russia's Black Sea flagship: Sink the Moskva*.
137. O'Shaughnessy, *Even a relic of the True Cross couldn't keep the 12 500-ton Moskva afloat*.
138. "What should the US Navy learn from Moskva's demise?"
139. Ferguson e Petraeus, *Putin still has a lot left to lose*.
140. Watling e Reynolds, "Operation Z", p. 10.
141. Ivi, p. 11.
142. Ivi, pp. 13-14.
143. Moody, *Russia suspected of smuggling EU fridges to strip for weapon parts*.
144. Hoffman, "American Defense priorities After Ukraine".
145. Barrons, *Sir Richard Barrons on how the characteristics of war are changing*.
146. [www.oryxspioenkop.com/2022/02/attack-on-europe-documenting-equipment.html]
147. [twitter.com/UAWeapons]
148. [twitter.com/JominiW]
149. [www.youtube.com/@EnforcerOfficial]
150. [www.understandingwar.org]
151. Tooze, *Is escalation in Ukraine part of the US strategy?*; Garamone, "US Sends Ukraine $400 Million in Military Equipment".
152. *The West is struggling to forge a new arsenal of democracy*.
153. Pancevski, *Europe Is Rushing Arms to Ukraine, But Running Out of Ammo*.
154. Lettera ai parlamentari e ai pari di James Cleverly, 17 febbraio 2023; Watling, *Tanks will help Kyiv break the Ferdeadlock. But its partners now face a fork in the road*.
155. *Hansard*, House of Lords, 21 dicembre 2022, col. 1194.
156. Parker, *Britain to boost Ukraine's defences with laser-guided missile system*.
157. Parker, *Uber-style technology helped Ukraine to destroy Russian battalion*.
158. Freedman, "Escalators and Quagmires".
159. Matthews, *The red line: Biden and Xi's secret Ukraine talks revealed*, p. 13.
160. McCarthy *et al.*, "Tearful scenes and protest as mobilization gets underway in Russia"; Parfitt e Tomlinson, *Putin annexes four Ukrainian regions and declares them as Russian*.
161. Freedman, "Gradually, then suddenly".

162. Ferguson, *Ukraine's Army Is Winning But Its Economy Is Losing*.
163. McCarthy e Picheta, "Putin speech: Russia announces immediate 'partial mobilization' of citizens for its offensive in Ukraine".
164. Strzelecki, Stewart e Polityuk, "Ukraine accuses Russia of blackmail with plan to halt gas to Poland".
165. Paret (a cura di), *Makers of Modern Strategy*, p. 811.
166. *Hansard*, House of Lords, 21 dicembre 2022, col. 1193.
167. Lamothe, Sly e Timsit, *Well over' 100 000 Russian troops killed or wounded in Ukraine, US says*.
168. Lloyd Parry, *Ukraine's cultural gems looted by Russia*.
169. Hilsum, *Stealing Ukraine's past*, p. 16.
170. Yang, Ambrose e Fulton, *Russia-Ukraine war live: Bakhmut "killing zone" hampering Wagner – as it happened*.
171. *How many Russians have been killed in Ukraine?*
172. Lamb, *Ukraine holds on, praying that new western kit will break the deadlock*.
173. Lamb, *Ukraine's war secret: how many of their troops have died?*
174. *How many Russians have been killed in Ukraine?*
175. Yang, Ambrose e Fulton, *Russia-Ukraine war live: Bakhmut "killing zone" hampering Wagner – as it happened*.
176. Sonne *et al.*, *Hubris and isolation led Vladimir Putin to misjudge Ukraine*.
177. Bergen, "Gen. David Petraeus: 'How the war in Ukraine will end'".
178. *Ibid.*
179. "Russian Offensive Campaign Assessment, January 15, 2023".
180. Chotiner, *Is the Russian Military a Paper Tiger?*

10. LE GUERRE DEL FUTURO

1. Warren Singer, "One Year In: What Are the Lessons from Ukraine for the Future of War?"
2. MacMillan, *War*, p. 284.
3. Ivi, p. 285.
4. Ivi, p. 287.
5. Galeotti, *Weaponisation of Everything*, p. 5.
6. *Ibid*.
7. "Global market share held by mobile operating systems from 2009 to 2023, by quarter".
8. Allen *et al.*, *Future War and the Defence of Europe*, p. 27.

9. Ivi, p. 23.
10. Lee *et al.*, *The Other Face of Battle*, p. 205.
11. Hoffman and Mattis, *Future Warfare: The Rise of Hybrid Wars*.
12. Freedman, *The Future of War*, p. 223.
13. *Ibid.*
14. Galeotti, "I'm Sorry for Creating the 'Gerasimov Doctrine'".
15. Galeotti, "The Gerasimov Doctrine".
16. Johnson, *The moral blindness of Putin's generals*.
17. Kostiner, *Conflict and Cooperation in the Gulf Region*, p. 175.
18. *Ibid.*
19. Kilcullen, *The Dragons and the Snakes*, p. 29.
20. Ivi, p. 208.
21. Bergman e Fassihi, *The Scientist and the AI-Assisted, Remote-Control Killing Machine*.
22. Kissinger *et al.*, *The Age of AI*, p. 159.
23. "One Year In: What Are the Lessons from Ukraine for the Future of War?".
24. Singer, *Wired for War*, p. 430.
25. Black, *A Short History of War*, p. 230.
26. Braun *et al.* (a cura di), *Robotics and Military Operations*, p. 11.
27. Strachan e Scheipers (a cura di), *The Changing Character of War*, p. 333.
28. Singer, *Wired for War*, p. 21.
29. Strachan e Scheipers (a cura di), *The Changing Character of War*, p. 336.
30. Eversden, "Green Berets, weaponized robots team up for offensive operations".
31. Strachan e Scheipers (a cura di), *The Changing Character of War*, p. 338.
32. *Ibid.*
33. Ivi, p. 339.
34. Ivi, p. 338.
35. Singer, *Wired for War*, p. 10.
36. Braun *et al.* (a cura di), *Robotics and Military Operations*, p. 9.
37. Ivi, p. 20.
38. Kissinger *et al.*, *The Age of AI*, p. 140.
39. Ivi, p. 172.
40. Braun *et al.* (a cura di), *Robotics and Military Operations*, p. 4.
41. Freedman, *Command*, pp. 505-506.
42. Kissinger *et al.*, *The Age of AI*, p. 157.
43. Payne, *Artificial Intelligence as a revolution in military affairs*.

44. Scharre, *Army of None*, p. 4.
45. Ivi, p. 5.
46. Stilwell, *These insane robot machine guns guard the Korean* DMZ.
47. Scharre, *Army of None*, p. 6.
48. Ivi, p. 15.
49. Ivi, p. 367.
50. Kilcullen, *The Dragons and the Snakes*, p. 30.
51. Rezaei, "The Islamic Revolution and the Bomb: Quran Meets Realism", pp. 13-34.
52. Pettyjohn, Wasser e Dougherty, "Dangerous Straits: Wargaming a Future Conflict over Taiwan".
53. Freedman, *Future of War*, p. 281.
54. Drell, *The Shadow of the Bomb*, p. 68.
55. Dean, "Russian foreign minister falsely claims that it didn't invade Ukraine".
56. Rid, *Active Measures*, p. 423 (trad. it. p. 417).
57. Ivi, p. 433.
58. Ivi, pp. 433-434 (trad. it. p. 427).
59. Ivi, pp. 360-363.
60. Ivi, p. 433 (trad. it. p. 426).
61. Galeotti, *The Weaponisation of Everything*, p. 160.
62. Sample, *What are deepfakes – and how can you spot them?*
63. Satter, "Experts: Spy used AI-generated face to connect with targets".
64. *Ibid.*
65. Jackman, *Ex-spy sentenced to 20 years in prison for selling secrets to China*.
66. Stupp, *Fraudsters Used AI to Mimic CEO's Voice in Unusual Cybercrime Case*.
67. Parkin, *The rise of the deepfake and the threat to democracy*.
68. Galeotti, *The Weaponisation of Everything*, p. 161.
69. *Ibid.*
70. Selvage e Nehring, "Operation 'Denver': KGB and Stasi Disinformation regarding AIDS".
71. Boghardt, "Soviet Bloc Intelligence and Its AIDS Disinformation Campaign".
72. Galeotti, *The Weaponisation of Everything*, p. 164.
73. Ivi, pp. 168-169.
74. Ivi, p. 166.
75. Freedman, *The Future of War*, p. 225.
76. Shinkman, "Russia Defends Strike on Shopping Mall in Ukraine That Killed Civilians".
77. Volz, *New Group to Promote Open-Source Intelligence, Seen as Vital in Ukraine War*.
78. "400. Russia-Ukraine Conflict: Sign post to the Future (Part 1)".

79. Ziezulewicz, “New in 2023: Here comes the first-ever surface drone fleet”.
80. Strachan e Scheipers (a cura di), *The Changing Character of War*, p. 337; e Bierbauer e Cooter, *Never Mind, We’ll Do It Ourselves*.
81. Trofimov, *Ukraine’s Drone Spotters on Front Lines Wage New Kind of War*.
82. Kingsbury, *No One Can Hide From This Weapon in the War in Ukraine*.
83. Singer, *Wired for War*, p. 35.
84. Strachan e Scheipers (a cura di), *The Changing Character of War*, p. 336.
85. Stepanenko *et al.*, “Russian Offensive Campaign Assessment, August 5”.
86. Averre, “Motorbike-riding Al Qaeda chief is MINCED by US Hellfire Ninja missile in precision drone strike on Syrian dirt road”.
87. Keller, “The Army is fielding a new ‘proximity’ round to take out incoming drones”.
88. Braun *et al.* (a cura di), *Robotics and Military Operations*, p. 14.
89. Day, “Militaries Are Rushing To Get Anti-Drone Lasers Operational”.
90. Tucker, “Drones Shooting Microwave Rays Could Be the Drone Killers of Tomorrow”.
91. Black, *A Short History of War*, p. 230.
92. Nissenbaum, *Inside a US Navy Maritime Drone Operation Aimed at Iran*.
93. Ignatius, *How the algorithm tipped the balance in Ucraine*.
94. Allen, “Finding the Enemy on the Data-Swept Battlefield of 2035”.
95. Nabors, “Integrated Sensors: The Critical Element in Future Complex Environment Warfare”.
96. Schogol, “‘Assume you can be jammed’ — What US troops are learning about electronic warfare in Ukraine”.
97. Bergen, “Gen. David Petraeus: ‘How the war in Ukraine will end’”.
98. Boot, *Russia learns the perils of aggression in an age of defensive dominance*.
99. Galeotti, *The Weaponisation of Everything*, p. 113.
100. Zetter, “An Unprecedented Look at Stuxnet, the World’s First Digital Weapon”.
101. Zetter, *Countdown to Zero Day*, p. 12.
102. Melman, *Computer Virus in Iran Actually Targeted Larger Nuclear Facility*.
103. Sanger, *Confront and Conceal*, *passim*; e Sanger, *The Perfect Weapon*, *passim*.
104. Zabrodskyi *et al.*, “Preliminary Lessons in Conventional Warfighting from Russia’s Invasion of Ukraine: February-July 2022”.
105. *Ibid.*
106. Roberts, *Farewell to arms: Britain’s depleted military*.
107. Packer, *A New Theory of American Foreign Policy*.
108. Barrons, *Sir Richard Barrons on how the characteristics of war are changing*.
109. Hoffman, “American Defense Priorities After Ukraine”.

110. Boot, *Russia learns the perils of aggression in an age of defensive dominance*.
111. Bergen, “Gen. David Petraeus: ‘How the war in Ukraine will end’”.
112. Sacks, “What Is China Learning From Russia’s War in Ukraine?”.
113. Brands e Beckley, *The Coming War Over Taiwan*.
114. Hagstrom, “Biden’s fumbled Afghanistan withdrawal was a propaganda gift to China, Defense Department finds”.
115. Sacks, “What China Has Learned From the Ukraine War”.
116. Babbage, *A War With China Would Be Unlike Anything Americans Faced Before*.
117. Erickson e Collins, “Eight New Points on the Porcupine: More Ukrainian Lessons for Taiwan”.
118. Pancevski, *Europe Is Rushing Arms to Ukraine, But Running Out of Ammo*.
119. Fix e Kimmage, “Putin’s Last Stand”; Adeyemo, “America’s New Sanctions Strategy”, “Over 1000 Companies Have Curtailed Operations in Russia – But Some Remain”.

Bibliografia

LIBRI

Akehurst, John, *We Won a War: The Campaign in Oman 1965-1975*, M. Russell, Wilton 1982

Albright, Madeleine, *Madam Secretary*, HarperCollins, London 2013

Allawi, Ali A., *The Occupation of Iraq: Winning the War, Losing the Peace*, Yale University Press, New Haven 2007

Allen, John R. *et al.*, *Future War and the Defence of Europe*, Oxford University Press, Oxford 2021

Andrew, Christopher, *The Secret World: A History of Intelligence*, Yale University Press, New Haven 2018

Andrews, Timothy *et al.*(a cura di), *The Last Card: Inside George W. Bush's Decision to Surge in Iraq*, Cornell University Press, Ithaca 2019

Archer, Christon I. *et al.*, *World History of Warfare*, University of Nebraska Press, Lincoln 2002

Arkin, William M., *The Generals Have No Clothes: The Untold Story of Our Endless Wars*, Simon & Schuster, New York 2021

Asmus, Ronald D., *A Little War that Shook the World: Georgia, Russia, and the Future of the West*, Palgrave Macmillan, New York 2010

Asselin, Pierre, *Vietnam's American War*, Cambridge University Press, Cambridge (NY) 2018

Atkinson, Rick, *Crusade: The Untold Story of the Persian Gulf War*, Houghton Mifflin, Boston 1993

—, *In the Company of Soldiers: A Chronicle of Combat*, Henry Holt and Co., New York 2004

Auerswald, David P. e Saideman, Stephen, NATO *in Afghanistan: Fighting Together, Fighting Alone*, Princeton University Press, Princeton 2014

Barnet, Richard J., *Intervention and Revolution: The United States in the Third World*, The World Publishing Co., New York 1968
Bellavia, David, *House to House*, Simon and Schuster, New York 2007
Bergen, Peter, *Manhunt: The Ten-Year Search for Bin Laden from 9/11 to Abbottabad*, Crown, New York 2012
Berman, Larry, *Planning A Tragedy: The Americanization of the War in Vietnam*, W.W. Norton, New York 1982
Beschloss, Michael, *Kennedy v Khrushchev*, Faber, London 1991
Bew, John, *Realpolitik: A History*, Oxford University Press, Oxford 2016
Biddle, Stephen, *Military Power – Explaining Victory and Defeat in Modern Battle*, Princeton University Press, Princeton 2006
Bierbauer, Alec e Cooter, Mark, *Never Mind, We'll Do It Ourselves: The Inside Story of How a Team of Renegades Broke Rules, Shattered Barriers, and Launched a Drone Warfare Revolution*, Skyhorse, New York 2021
Black, Jeremy, *War since 1945*, Reaktion Books, London 2004
—, *Air Power: A Global History*, Rowman & Littlefield, Lanham 2016
—, *A Short History of War*, Yale University Press, New Haven 2021
Blair, Tony, *A Journey: My Political Life*, Knopf, London 2010 (trad. it. *Un viaggio*, Rizzoli, Milano 2010)
Blumenthal, Sidney, *The Clinton Wars*, Farrar, Straus and Giroux, New York 2003
Boot, Max, *Invisible Armies: An Epic History of Guerrilla Warfare from Ancient Times to the Present*, Liveright, New York – London 2013 (trad. it. *L'armata invisibile*, Newton Compton, Roma 2013)
—, *The Road Not Taken: Edward Lansdale and the American Tragedy in Vietnam*, Liveright, New York 2018
Borger, Julian, *The Butcher's Trail: How the Search for Balkan War Criminals Became the World's Most Successful Manhunt*, Other press, New York 2016
Bose, Sumantra, *Kashmir at the Crossroads*, Yale University Press, New Haven 2021
Bowden, Mark, *The Three Battles of Wanat: And Other True Stories*, Grove Press, New York 2016
Braun, William G. *et al.*(a cura di), *Robotics and Military Operations*, Alpha Edition, Carlisle 2018

Bremer III, L. Paul e McConnell, Malcolm, *My Year in Iraq: The Struggle to Build a Future of Hope*, Simon & Schuster, New York 2006
Bush, George W., *Decision Points*, Crown, New York 2010
Carter, Ash, *A Lasting Defeat: The Campaign to Destroy ISIS*, Belfer Center for Science and International Affairs, Cambridge (CA) 2017
Casey Jr, George W., *Strategic Reflections: Operation Iraqi Freedom, July 2004- February 2007*, National Defense University Press, Washington 2012
Chandrasekaran, Rajiv, *Imperial Life in the Emerald City: Inside Iraq's Green Zone*, Knopf, New York 2007
Cheney, Dick, *In My Time: A Personal and Political Memoir*, Threshold Editions New York 2012
Chinkin, Christine, e Kaldor, Mary, *International Law and New Wars*, Cambridge University Press, Cambridge 2017
Churchill, Winston, *The Story of the Malakand Field Force: An Episode of Frontier War*, & New York, Longmans – Green London 1898
—, *My Early Life: A Roving Commission*, Butterworth, London 1930 (trad. it. *Gli anni della mia giovinezza*, Garzanti, Milano 1973)
—, *Marlborough: His Life and Times*, vol. III, Harrap & Co., London 1936 (trad. it. *Marlborough*, Utet, Torino 1973)
Clark, Wesley, *Waging Modern War*, Public Affairs, Oxford 2002
Clausewitz, Carl von, *On War*, trad. di J.J. Graham, Trübner, London 1873
—, *On War*, a cura di Michael Howard and Peter Paret, Princeton University Press, Oxford 1984 (trad. it. *Della guerra*, Mondadori, Milano 2017)
Clewlow, Ade, *Under a Feathered Sky: The Untold Story of nato's Role in Newly Independent Kosovo*, MentonBlackbush, London 2020
Clinton, Bill, *My Life*, Knopf, New York 2005 (trad. it. *My Life*, Mondadori, Milano 2004)
Clinton, Hillary Rodham, *Hard Choices*, Simon & Schuster, New York 2015 (trad. it. *Scelte difficili*, Sperling & Kupfer, Milano 2014)
Clodfelter, Michael, *Warfare and Armed Conflicts*, McFarland, Jefferson 2008
Colbeck, Graham, *With 3 Para to the Falklands*, Greenhill Books, London 2002

Cole, Ronald H., *Operation Urgent Fury: Grenada, Joint History Office, Office of the Chairman of the Joint Chiefs of Staff*, Joint History Office, Office of the Chairman of the Joint Chiefs of Staff, Washington 1997

Coll, Steve, *Ghost Wars: The Secret History of the* CIA, *Afghanistan, and Bin Laden, from the Soviet Invasion to September 10, 2001*, Penguin, New York 2004 (trad. it. *La storia segreta della* CIA, Rizzoli, Milano 2004)

Collins, N.W., *Grey Wars: A Contemporary History of* US *Special Relations*, Yale University Press, New Haven 2021

Collins, Richard D., e Hooker, Joseph J., *Lessons Encountered: Learning from the Long War*, National Defense University Press, Washington 2015

Conquest, Robert, *The Dragons of Expectation: Reality and Delusion in the Course of History*, W.W. Norton, New York 2004 (trad. it. *I dragoni della speranza*, Liberal, Roma 2007)

Cordesman, Anthony H., *The Lessons and Non-Lessons of the Air and Missile War in Kosovo*, Praeger, Westport 2001

Cormac, Rory, *How to Stage a Coup: And Ten Other Lessons from the World of Secret Statecraft*, Atlantic Books, London 2022

Corrigan, Jim, *Desert Storm Air War: The Aerial Campaign against Saddam's Iraq in the 1991 Gulf War*, Stackpole Books, Guilford (Conn.) 2017

Cosmas, Graham A., MACV: *The Joint Command in the Years of Escalation 1962-1967*, Government Printing Office, Wasington 2006

Crane, Conrad C., *Cassandra in Oz: Counterinsurgency and Future War*, Naval Institute Press, Annapolis (MD) 2016

Currey, Cecil B., *Victory at Any Cost: The Genius of Vietnam's General Vo Nguyen Giap*, University of Nebraska Press, London 1996

Daalder, Ivo H. e O'Hanlon, Michael H., *Winning Ugly:* NATO*'s War to Save Kosovo*, Brookings Institution Press, Washington 2000

Daddis, Gregory A., *Westmoreland's War: Reassessing American Strategy in Vietnam*, Oxford University Press, New York 2014

—, *Withdrawal: Reassessing America's Final Years in Vietnam*, Oxford University Press, New York 2017

Dallaire, Roméo, *Shake Hands with the Devil: The Failure of Humanity in Rwanda*, Random House Canada, Toronto 2003

Degen, Edmund J., e Reardon, Mark J., *Modern War in an Ancient Land: The United States Army in Afghanistan, 2001-2014*, 2 voll., Center of Military History, United States Army, Washington 2021

Department of the Army, Field Manual 3-24, Counterinsurgency, 2006

Derix, Steven e Shelkunova, Marina, *Zelensky: Ukraine's President and His Country*, Canbury Press, Kingston upon Thames 2022

De Waal, Thomas, *The Caucasus: An Introduction*, Oxford University Press, Oxford 2010

Dikötter, Frank, *The Tragedy of Liberation: A History of the Chinese Revolution 1945-1957*, Bloomsbury Press, London 2013

Donati, Jessica, *Eagle Down: The Last Special Forces Fighting the Forever War*, PublicAffairs, New York 2021

Donnelly, Thomas, Roth, Margaret e Baker, Caleb, *Operation Just Cause: The Storming of Panama*, Lexington Books, New York 1991

Dorman, Andrew M., *Blair's Successful War: British Military Intervention in Sierra Leone*, Routledge, Farnham 2009

Doyle, William, *A Soldier's Dream: Captain Travis Patriquin and the Awakening of Iraq*, New American Library, New York 2011

Dunstan, Simon, *The Six Day War 1967*, Osprey Publishing, New York 2009 (trad. it. *La guerra dei sei giorni*, RBA, Milano 2011)

Ebrey, Patricia Buckley, *The Cambridge Illustrated History of China*, Cambridge University Press, Cambridge 2022

Eversmann, Matt e Schilling, Dan (a cura di), *The Battle of Mogadishu: Firsthand Accounts from the Men of Task Force Ranger*, Presidio Press, New York 2004

Fall, Bernard B., *Last Reflections on a War*, Doubleday, New York 1967

—, *Hell in a Very Small Place: The Siege of Dien Bien Phu*, Da Capo Press, New York 2002

—, *Street without Joy: The French Debacle in Indochina*, Rowman & Littlefield, New York 2018

Felix, Antonia, *Wesley K. Clark: The Biography*, William Morrow, New York 2004

Ferguson, Niall, *The War of the World: History's Age of Hatred*, Penguin, London 2006 (trad. it. *La guerra del mondo. Novecento, il secolo della violenza*, Mondadori, Milano 2016)

—, *Kissinger 1923-1968: The Idealist*, Penguin, New York 2015
FitzGerald, Frances, *Fire in the Lake: The Vietnamese and the Americans in Vietnam*, Back Bay Books, Boston 2002 (trad. it. *Il lago in fiamme*, Einaudi, Torino 1974)
Fontenot, Gregory, Degen, E.J. e Tohn, David, *On Point: The United States Army in Operation Iraqi Freedom*, Naval Institute Press, Annapolis 2004
Ford, Harold P., CIA *and the Vietnam Policymakers: Three Episodes 1962–1968*, Center for the Study of Intelligence, Langley (VA) 1998
Forsyth, James, *The Caucasus: A History*, Cambridge University Press, New York 2015
Fowler, William, *Operation Barras: The* SAS *Rescue Mission, Sierra Leone 2000*, W & N, London 2004
Franks, Tommy e McConnell, Malcolm, *American Soldier*, Regan Books, New York 2004
Freedman, Lawrence, *Atlas of Global Strategy: War and Peace in the Nuclear Age*, Macmillan, London 1985
—, *Kennedy's Wars: Berlin, Cuba, Laos, Vietnam*, Oxford University Press, New York 2000
—, *The Cold War: A Military History*, Orion, London 2001
—, *Strategy*, Oxford University Press, Oxford 2013
—, *The Future of War*, PublicAffairs, New York 2017
—, *Ukraine and the Art of Strategy*, Oxford University Press, New York 2019
—, *Command: The Politics of Military Operations from Korea to Ukraine*, Oxford University Press, New York 2021
—, (a cura di), *War*, Oxford University Press, Oxford 1994
—, (a cura di), *Strategic Coercion*, Oxford University Press, Oxford 1998
—, e Gamba-Stonehouse, Virginia, *Signals of War: The Falklands Conflict of 1982*, Faber & Faber, London 1990
—, e Karsh, Efraim, *The Gulf Conflict 1990-1991: Diplomacy and War in the New World Order*, Princeton University Press, Princeton 1993
—, e Michaels, Jeffrey, *The Evolution of Nuclear Strategy*, Palgrave Macmillan, London 2019
Gaddis, John Lewis, *We Now Know: Rethinking Cold War History*, Oxford University Press, Oxford 1998

—, *The Cold War*, Penguin, London 2005 (trad. it. *La guerra fredda*, Mondadori, Milano 2007)
—, *On Grand Strategy*, Penguin, New York 2019
Galeotti, Mark, *The Weaponisation of Everything*, Yale University Press, New Haven (CT) 2022
—, *Putin's Wars: From Chechnya to Ukraine*, Osprey Publishing, Oxford 2022
Galster, Steve, *Afghanistan: The Making of us Policy 1973-1990*, George Washington University, Washington 1990
Galula, David, *Counterinsurgency Warfare: Theory and Practice*, Praeger Security International, Westport (CT) 2006
Galvin, John R., *Fighting the Cold War: A Soldier's Memoir*, University Press of Kentucky, Lexington Kentucky 2015
Gant, Jim, *One Tribe at a Time: The Paper that Changed the War in Afghanistan*, Black Irish Books, Los Angeles 2014
Gates, Robert Michael, *Duty: Memoirs of a Secretary at War*, Knopf, New York 2014
Gelb, Leslie H. e Betts, Richard K., *The Irony of Vietnam: The System Worked*, Brookings Institution Press, Washington 1979
Giap, Vo Nguyen, *How We Won the War*, RECON Publications, Philadelphia 1976
Gilbert, Martin, *Israel: A History*, Black Swan, London 1999
Giles, Keir, *Russia's War on Everybody and What It Means for You*, Bloomsbury Publishing, London 2022
Glenny, Misha, *The Fall of Yugoslavia*, Penguin, New York 1996
—, *The Balkans: Nationalism, War, and the Great Powers 1804-2012*, Granta Books, New York 2017
Goodwin, Doris Kearns, *Lyndon Johnson & the American Dream*, Harper & Row, New York 1976
Gordon, Michael R. e Trainor, Bernard E., *The Generals' War: The Inside Story of the Conflict in the Gulf*, Little Brown & Co., Boston 1995
—, *Cobra* II*: The Inside Story of the Invasion and Occupation of Iraq*, Random House, New York 2006
—, *The Endgame: The Inside Story of the Struggle for Iraq, from George W. Bush to Barack Obama*, Knopf Doubleday, New York 2012

Grenier, Robert L., *88 Days to Kandahar: A* CIA *Diary*, Simon & Schuster, New York 2015
Halberstam, David, *The Best and the Brightest*, Random House, New York 1968
Hanson, Victor Davis, *Carnage and Culture: Landmark Battles in the Rise of Western Power*, Doubleday, New York 2001 (trad. it. *Massacri e cultura*, Garzanti, Milano 2002)
—, *An Autumn of War: What America Learned from September 11 and the War on Terrorism*, Anchor, New York 2002
—, *The Savior Generals: How Five Great Commanders Saved Wars that Were Lost – from Ancient Greece to Iraq*, Bloomsbury Press, New York 2013
Harding, Luke, *Invasion: Russia's Bloody War and Ukraine's Fight for Survival*, Vintage, New York 2022
Hastings, Max, *Warriors*, Knopf, New York 2005
—, *Vietnam: An Epic History of a Tragic War*, HarperCollins, London 2018 (trad. it. *Vietnam: una tragedia epica, 1945-1975*, Neri Pozza, Vicenza 2019)
—, *The Korean War*, Pan Macmillan London 2020 (trad. it. *La guerra di Corea, 1950-1953*, Rizzoli, Milano 1990)
—, (a cura di), *The Oxford Book of Military Anecdotes*, Oxford University Press, Oxford 1985
—, e Jenkins, Simon, *The Battle for the Falklands*, Pan Books, London 1983
Helton, Arthur C., *The Price of Indifference: Refugees and Humanitarian Action in the New Century*, Oxford University Press, Oxford 2002
Hennessy, Michael A., *Strategy in Vietnam: The Marines and Revolutionary Warfare in I Corps 1965-1972*, Praeger, Westport (Conn.) 1997
Herr, Michael, *Dispatches*, Knopf Doubleday, New York 1991 (trad. it. *Dispacci*, Leonardo, Milano 1991)
Herring, George C., *America's Longest War: The United States and Vietnam 1950–1975*, Knopf, New York 1986
Herzog, Chaim, *The Arab-Israeli Wars: War and Peace in the Middle East*, Random House, New York 1982
—, *The War of Atonement*, Greenhill Books, London 1998

Hilsman, Roger, *To Move a Nation*, Doubleday, Garden City 1967
Holbrooke, Richard, *To End a War*, Random House, New York 1998
Horne, Alistair, *A Savage War of Peace: Algeria 1954-1962*, NYRB Classics, London 2006
—, *Kissinger's Year: 1973*, Simon & Schuster, London 2009
—, *Hubris: The Tragedy of War in the Twentieth Century*, HarperCollins, New York 2015 (trad. it. *Hybris: l'arroganza del potere e la guerra nel Novecento*, Rizzoli, Milano 2017)
Hosmer, Stephen T. *et al*., *Counterinsurgency: A Symposium, April 16-20, 1962*, the RAND Corporation, Santa Monica (CA) 2006
Howard, Michael, *War and the Nation State*, Clarendon Press, Oxford 1978
—, *The Lessons of History*, Oxford University Press, Oxford 1991
—, *The Invention of Peace*, Yale University Press, London 2000 (trad. it. *L'invenzione della pace*, il Mulino, Bologna 2002)
—, *War in European History*, Oxford University Press, New York 2009
—, Andreopoulos, George e Shulman, Mark R. (a cura di), *The Laws of War: Constraints on Warfare in the Western World*, Yale University Press, New Haven 1994
Ignatieff, Michael, *Virtual War: Kosovo and Beyond*, Henry Holt & Co., New York 2000
Jackson, Julian, *A Certain Idea of France: The Life of Charles de Gaulle*, Allen Lane, London 2018
Jackson, Mike, *Soldier: The Autobiography*, Bantam, London 2007
Jankowicz, Nina, *How to Lose the Information War: Russia, Fake News, and the Future of Conflict*, I.B. Tauris, London 2020
Jarrett, Philip (a cura di), *Faster, Further, Higher: Leading-edge Aviation Technology since 1945*, Putnam, London 2002
Johnson, Chalmers, *Autopsy on People's War*, University of California Press, Berkeley 1973
Johnson, David E., Markel, M. Wade e Shannon, Brian, *The 2008 Battle of Sadr City: Reimagining Urban Combat*, RAND Corporation, Santa Monica (CA) 2013
Johnson, Lyndon Baines, *The Vantage Point: Perspectives of the Presidency 1963-1969*, Holt, Rinehart and Winston, New York 1971

Jones, Archer, *The Art of War in the Western World*, University of Illinois Press, Urbana 1987
Jones, Seth G., *Hunting in the Shadows: The Pursuit of al Qa'ida since 9/11*, W.W. Norton & Company, New York 2012
Judah, Tim, *Kosovo: War and Revenge*, Yale University Press, London 2000
Kagan, Frederick W., *Choosing Victory: A Plan for Success in Iraq*, American Enterprise Institute, Washington 2006
—, *Finding the Target: Transformation of American Military Policy*, Encounter Books, New York 2007
Kagan, Kimberly, *The Surge: A Military History*, Encounter Books, New York 2009
Kakar, M. Hassan, *The Soviet Invasion and the Afghan Response 1979-1982*, University of California Press, Berkeley 1995
Kaplan, Fred, *The Insurgents: David Petraeus and the Plot to Change the American Way of War*, Simon & Schuster, Old Saybrook 2013
Karnow, Stanley, *Vietnam: A History*, Penguin, New York 1997 (trad. it. *Storia della guerra del Vietnam*, Rizzoli, Milano, 1985)
Katz, Arthur M., *Life after Nuclear War: The Economic and Social Impacts of Nuclear Attacks on the United States*, Ballinger Publishing Co., Cambridge (Mass) 1982
Keegan, John, *A History of Warfare*, Pimlico, London 2004 (trad. it. *La grande storia della guerra*, Mondadori, Milano 1996)
Kershaw, Ian, *To Hell and Back: Europe 1914-1949*, Viking, New York 2015 (trad. it. *All'inferno e ritorno: Europa 1914-1949*, Laterza, Bari 2016)
Khalilzad, Zalmay, *The Envoy: From Kabul to the White House, My Journey through a Turbulent World*, St. Martin's Press, New York 2016
Kilcullen, David, *The Accidental Guerrilla: Fighting Small Wars in the Midst of a Big One*, C. Hurst & Co., New York 2017
—, *The Dragons and the Snakes: How the Rest Learned to Fight the West*, Oxford University Press, New York 2020
Kinnard, Douglas, *The War Managers*, Avery Publishing Group, New York 1985
Kissinger, Henry, *White House Years*, Little, Brown and Co., Boston 1979 (trad. it. *Gli anni della Casa Bianca*, Sugarco, Milano 1980)

—, *Years of Upheaval*, Little, Brown & Co., Boston 1982 (trad. it. *Anni di crisi*, Sugarco, Milano 1982)
—, *Diplomacy*, Simon & Schuster, New York 1994 (trad. it. *L'arte della diplomazia*, Sperling paperbacks, Milano 2004)
—, *Leadership: Six Studies in World Strategy*, Penguin, London 2022
—, Schmidt, Eric, e Huttenlocher, Daniel, *The Age of* AI *and Our Human Future*, Little, Brown and Co., New York 2021
Kitfield, James, *Prodigal Soldiers: How the Generation of Officers Born of Vietnam Revolutionized the American Style of War*, Simon & Schuster, New York 1995
Knorr, Klaus e Morgan, Patrick (a cura di), *Strategic Military Surprise*, Transaction Publishers, London 1983
Komer, Robert, *Bureaucracy Does Its Thing*, RAND Corporation, Santa Monica (CA) 1972
Kostiner, Joseph, *Conflict and Cooperation in the Gulf Region*, VS Verlag für Sozialwissenschaften, Wienbaden 2009
Krammer, Arnold, *The Forgotten Friendship: Israel and the Soviet Bloc 1947-53*, University of Illinois Press, Urbana 1974
Krepinevich, Andrew F., *The Army and Vietnam*, Johns Hopkins University Press, Baltimore 1986
Kukielski, Philip, *The* US *Invasion of Grenada: Legacy of a Flawed Victory*, McFarland & Company, Jefferson (NC) 2019
Kummer, David W., US *Marines in Afghanistan, 2001-2009: Anthology and Annotated Bibliography*, History Division, United States Marine Corps, Quantico (Virg.) 2014
Lacouture, Jean, *De Gaulle: The Ruler 1945-1970*, Harvill, New York 1991 (trad. it. *De Gaulle*, Longanesi, Milano 1971)
Lambeth, Benjamin S., NATO*'s Air War for Kosovo: A Strategic and Operational Assessment*, RAND Corporation, Santa Monica 2001
Lee, Wayne E. *et al.*, *The Other Face of Battle: America's Forgotten Wars and the Experience of Combat*, Oxford University Press, New York 2021
Lehman, John, *On Seas of Glory: Heroic Men, Great Ships, and Epic Battles of the American Navy*, Free Press, New York 2001
—, *Oceans Ventured: Winning the Cold War at Sea*, W.W. Norton & Company, New York 2018

LeoGrande, William M., *Our Own Backyard: The United States in Central America 1977-1992*, University of North Carolina Press, London 1998
Lewy, Guenter, *America in Vietnam*, Oxford University Press, New York 1978
Logevall, Fredrik, *Choosing War: The Lost Chance for Peace and the Escalation of War in Vietnam*, University of California Press, Berkeley 1999
—, *Embers of War: The Fall of an Empire and the Making of America's Vietnam*, Random House, New York 2012
Lowe, Keith, *The Fear and the Freedom: How the Second World War Changed Us*, St. Martin's Press, New York 2017
Lowrey, Nathan S., US *Marines in Afghanistan 2001-2002: From the Sea*, United States Marine Corps, History Division, Washington DC 2011
—, *The Chairmanship of the Joint Chiefs of Staff 1949-2016*, Joint Chiefs of Staff, Army, Navy, Marine Corps, and Air Force, Washington DC 2016
Loyn, David, *The Long War: The Inside Story of America and Afghanistan since 9/11*, St Martin's Press, New York 2021
Lynch, Michael, *The Chinese Civil War 1945-49*, Osprey Publishing, Oxford 2010
McChrystal, Stanley, *My Share of the Task: A Memoir*, Penguin, New York 2013
McClintock, Michael, *The American Connection: State Terror and Popular Resistance in El Salvador*, Zed Books, London 1985
—, *Instruments of Statecraft:* US *Guerrilla Warfare, Counterinsurgency, and Counterterrorism 1940-1990*, Pantheon Books, New York 1992
McConnell, Malcolm, *Just Cause: The Real Story of America's High-Tech Invasion of Panama*, St Martin's Press, New York 1991
McCullough, David, *Truman*, Simon & Schuster, New York 1992
MacDonald, Michael, *Overreach: Delusions of Regime Change in Iraq*, Harvard University Press, Cambridge (Mass) 2014
McMahan, Jeff, *Reagan and the World: Imperial Policy in the New Cold War*, Pluto Press, London 1984
McMaster, H.R., *Dereliction of Duty: Lyndon Johnson, Robert McNamara, the Joint Chiefs of Staff, and the Lies that Led to Vietnam*, Harper Perennial, New York 1997

—, *Battlegrounds: The Fight to Defend the Free World*, Harper, New York 2020
MacMillan, Margaret, *War: How Conflict Shaped Us*, Random House, New York 2020
McNamara, Robert, *In Retrospect: The Tragedy and Lessons of Vietnam*, Times Books, New York 1995
MacQueen, Norrie, *The United Nations since 1945*, Addison-Wesley, London 1999
Malcolm, Noel, *Kosovo: A Short History*, New York Univ Press, New York 1998 (trad. it. *Storia del Kosovo*, Bompiani, Milano 1999)
Malkasian, Carter, *War Comes to Garmser: Thirty Years of Conflict on the Afghan Frontier*, Oxford University Press, Oxford 2013
—, *The American War in Afghanistan: A History*, Oxford University Press, New York 2021
Mansoor, Peter R., *Baghdad at Sunrise: A Brigade Commander's War in Iraq*, Yale University Press, New Haven 2008
—, *Surge: My Journey with General David Petraeus and the Remaking of the Iraq War*, Yale University Press, New Haven 2013
—, e Murray, Williamson (a cura di), *The Culture of Military Organizations*, Cambridge University Press, New York 2019
Maraniss, David, *They Marched into Sunlight*, Simon & Schuster, New York 2004
Marshall, Tim, *Shadowplay: A Memoir from behind the Lines and under Fire*, Elliott & Thompson, Beograd 2019
Matthews, Owen, *Overreach: The Inside Story of Putin's War against Ukraine*, Mudlark, London 2022
Mattis, Jim, e West, Bing, *Call Sign Chaos: Learning to Lead*, Random House, New York 2019
Mauriac, François, *De Gaulle*, Grasset, Paris 1965 (trad. it. *De Gaulle*, Mondadori, Milano 1965)
Mayall, Simon, *Soldier in the Sand: A Personal History of the Modern Middle East*, Pen and Sword Military, Barnsley 2020
Michaels, Jim, *A Chance in Hell: The Men Who Triumphed over Iraq's Deadliest City and Turned the Tide of War*, St Martin's Press, New York 2010
Mitter, Rana, *China's War with Japan 1937-1945*, Penguin, London 2014

Moore, Harold G., e Galloway, Joseph L., *We Were Soldiers Once … and Young: Ia Drang: The Battle that Changed the War in Vietnam*, Random House, London 1992 (trad. it. *Eravamo giovani in Vietnam*, Piemme, Milano 2002)

Morris, Benny, *Righteous Victims: A History of the Zionist-Arab Conflict, 1881-1998*, Vintage, London 2002 (trad. it. *Vittime*, Rizzoli, Milano 2002)

Morris, Ian, *War: What Is It Good For?*, Farrar Straus & Giroux, London 2014

Moyar, Mark, *Triumph Forsaken: The Vietnam War 1954-1965*, Cambridge University Press, Cambridge 2006

—, *Phoenix and the Birds of Prey: Counterinsurgency and Counterterrorism in Vietnam*, University of Nebraska Press, Lincoln 2007

Mumford, Andrew, *Proxy Warfare*, Polity Press, Cambridge 2013

Mutawi, Samir A., *Jordan in the 1967 War*, Cambridge University Press, Cambridge 1987

Nagl, John A., *Learning to Eat Soup with a Knife: Counterinsurgency Lessons from Malaya and Vietnam*, University of Chicago Press, Chicago 2005

Naylor, Sean, *Not a Good Day to Die: The Untold Story of Operation Anaconda*, Berkley Books, New York 2005

Neumann, Brian, Mundey, Lisa e Mikolashek, Jon, *Operation Enduring Freedom, March 2002-April 2005*, US Army Center of Military History, Washington 2012

Nguyen Giap, Vo, *The Military Art of People's War: Selected Writings of General Vo Nguyen Giap*, a cura di Richard Stetler, Monthly Review Press, New York 1970

Nowrojee, Binaifer (a cura di), *Shattered Lives: Sexual Violence during the Rwandan Genocide and Its Aftermath*, New York 1996

Nutting, Anthony, *No End of a Lesson: The Story of Suez*, Constable, London 1967

Obama, Barack, *A Promised Land*, Crown, New York 2020

O'Hanlon, Michael, *The Art of War in an Age of Peace: US Strategy and Resolute Restraint*, Yale University Press, New Haven 2021

Oren, Michael, *Six Days of War: June 1967 and the Making of the Modern Middle East*, Presidio Press, London 2003 (trad. it. *La guerra dei 6 giorni*, Mondadori, Milano 2003)

Osborn, George K. *et al.*(a cura di), *Democracy, Strategy, and Vietnam: Implications for American Policymaking*, Lexington Books, Lexington 1987

O'Sullivan, John, *The President, the Pope, and the Prime Minister*, Regnery History, Washington DC 2006 (trad. it. *Il presidente, il papa e il primo ministro*, Pagine, Roma 2010)

Owen, Mark, *No Easy Day: The Firsthand Account of the Mission that Killed Osama Bin Laden*, Penguin, New York 2012 (trad. it. *No easy day*, Mondadori, Milano 2012)

Packer, George, *The Assassins' Gate: America in Iraq*, Farrar Straus & Giroux, New York 2005

—, *Our Man: Richard Holbrooke and the End of the American Century*, Knopf, New York 2019

Palmer Jr, Bruce, *The 25-Year War: America's Military Role in Vietnam*, University Press of Kentucky, Lexington 1984

Panetta, Leon, *Worthy Fights: A Memoir of Leadership in War and Peace*, Penguin, New York 2014

Paret, Peter (a cura di), *Makers of Modern Strategy*, Princeton University Press, Princeton (NJ) 1986

Pavelec, Sterling Michael, *War and Warfare since 1945*, Routledge, London 2017

Penfold, Peter, *Atrocities, Diamonds and Diplomacy: The Inside Story of the Conflict in Sierra Leone*, Pen & Sword Military, Barnsley 2012

Peres, Shimon, *No Room for Small Dreams*, Custom House, New York 2017

Petraeus, David e Amos, James, *Counterinsurgency Field Manual FM 3-24*, Headquarters Department of the Army, Chicago 2006

Pollack, Kenneth Michael, *Arabs at War: Military Effectiveness 1948-1991*, University of Nebraska Press, Lincoln 2002

Poole, Walter S., *The Effort to Save Somalia: August 1992-March 1994*, Joint History Office, Washington DC 2005

Powell, Colin, *My American Journey*, Random House, New York 1995 (trad. it. *Nato nel Bronx*, Mondadori, Milano 1996)
Pryce-Jones, David, *The War that Never Was: The Fall of the Soviet Empire 1985-1991*, Weidenfeld & Nicolson, London 1995
Puri, Samir, *Russia's Road to War with Ukraine*, Biteback Publishing, London 2022
Rabinovich, Abraham, *Yom Kippur War: The Epic Encounter that Transformed the Middle East*, Schocken Books, New York 2004
Race, Jeffrey, *War Comes to Long An: Revolutionary Conflict in a Vietnamese Province*, University of California Press, Berkeley 1972
Rayburn, Joel D., e Sobchak, Frank K. (a cura di), *The* US *Army in the Iraq War*, vol. I, *Invasion-Insurgency-Civil War 2003-2006*, US Army War College Press, Carlisle (PA) 2019
—, *The* US *Army in the Iraq War*, vol. II, *Surge and Withdrawal 2007-2011*, US Army War College Press, Carlisle (PA) 2019
Report of the Independent Inquiry into the Actions of the United Nations during the 1994 Genocide in Rwanda, United Nations, 1999, S/1999/1257
Reynolds, David, *One World Divisible: A Global History since 1945*, W.W. Norton & Co., London 2000
Rice, Susan, *Tough Love: My Story of the Things Worth Fighting For*, Simon & Schuster, New York 2019
Richardson, Louise, *What Terrorists Want: Understanding the Enemy, Containing the Threat*, Random House, New York 2006
Ricks, Tom, *Fiasco: The American Military Adventure in Iraq*, Penguin, New York 2006
—, *The Gamble: General Petraeus and the American Military Adventure in Iraq*, Penguin, New York 2009
Rid, Thomas, *Active Measures: The Secret History of Disinformation and Political Warfare*, Profile Books, New York 2021 (trad. it. *Misure attive*, Luiss University Press, Milano 2022)
Riedel, Bruce O., *Deadly Embrace: Pakistan, America, and the Future of the Global Jihad*, Brookings Institution Press, Washington 2012
Robbins, Keith, *The World since 1945*, Oxford University Press, Oxford 1998

Roberts, Geoffrey K., *Stalin's Wars: From World War to Cold War 1939-1953*, Yale University Press New Haven 2006
Roberts, J.M., *The Penguin History of the Twentieth Century*, Penguin, London 1999
Robinson, Linda, *Tell Me How This Ends: General David Petraeus and the Search for a Way Out of Iraq*, Public Affairs, New York 2008
—, *One Hundred Victories: Special Ops and the Future of American Warfare*, Public Affairs, New York 2013
Rose, Norman, *A Senseless, Squalid War: Voices from Palestine 1945-1948*, Bodley Head, London 2009
Rosello, Victor M., *Lessons from El Salvador*, in "Parameters", inverno 1993-1994
Rudd, Gordon W., *Humanitarian Intervention: Assisting the Iraqi Kurds in Operation Provide Comfort 1991*, Department of the Army, Washington DC 2004
—, *Reconstructing Iraq: Regime Change, Jay Garner, and the orha Story*, University Press of Kansas, Lawrence 2011
Rumsfeld, Donald, *Known and Unknown: A Memoir*, Sentinel, New York 2011
Rusk, Dean, *As I Saw It*, W.W. Norton & Company, London 1990
Sammut, Dennis e Cvetkovski, Nikola, *The Georgia-South Ossetia Conflict*, VERTIC, London 1996
Sanchez, Ricardo S., e Phillips, Donald T., *Wiser in Battle: A Soldier's Story*, Harper, New York 2008
Sanger, David, *Confront and Conceal: Obama's Secret Wars and Surprising Use of American Power*, Crown, New York 2012
—, *The Perfect Weapon: War, Sabotage, and Fear in the Cyber Age*, Crown, New York 2018
Schadlow, Nadia, *War and the Art of Governance: Consolidating Combat Success into Political Victory*, Georgetown University Press, Washington DC 2017
Schandler, Herbert Y., *The Unmaking of a President: Lyndon Johnson and Vietnam*, Princeton University Press, Princeton 1977
Scharre, Paul, *Army of None: Autonomous Weapons and the Future of War*, W.W. Norton & Co., New York 2018

Schinella, Anthony M., *Bombs without Boots: The Limits of Airpower*, Brookings Institution Press, Washington DC 2019

Schofield, Victoria, *Kashmir in Conflict: India, Pakistan and the Unending War*, Tauris Academic Studies, London 2010

Schroen, Gary C., *First In: An Insider's Account of How the* CIA *Spearheaded the War on Terror in Afghanistan*, Presidio Press, New York 2005

Schwarzkopf, H. Norman, *It Doesn't Take a Hero: The Autobiography of General H. Norman Schwarzkopf,* Bantam, New York 1993 (trad. it. *Non ci vuole un eroe*, Mondadori, Milano 1992)

Scott, James A., *Rampage: MacArthur, Yamashita, and the Battle of Manila*, W.W. Norton & Co., New York 2018

Scurr, John, *The Malayan Campaign 1948-60,* Osprey Publishing, London 1982

Sebastyen, Victor, *Twelve Days: Revolution 1956*, Pantheon Books, Ashland 2006 (trad. it. *Budapest 1956,* Rizzoli, Milano 2006)

Sheehan, Neil, *A Bright Shining Lie: John Paul Vann and America in Vietnam*, Random House, London 1988 (trad. it. *Vietnam: una sporca bugia*, Piemme, Milano 2003)

Shelton, Hugh, *Without Hesitation: The Odyssey of an American Warrior*, St Martin's Griffin, New York 2011

Shlaim, Avi, *Lion of Jordan: The Life of King Hussein in War and Peace*, Allen Lane, London 2007

Silber, Laura e Little, Allan, *Yugoslavia: Death of a Nation*, Penguin, New York 1997

Simpson, Emile, *War from the Ground Up: Twentieth-Century Combat as Politics*, Oxford University Press, London 2018

Singer, P.W., *Wired for War: The Robotics Revolution and Conflict in the 21st Century*, Penguin, New York 2009

Sky, Emma, *The Unravelling: High Hopes and Missed Opportunities in Iraq*, Public Affairs, London 2015

Smith, Rupert, *The Utility of Force: The Art of War in the Modern World*, Allen Lane, London 2005 (trad. it. *L'arte della guerra nel mondo contemporaneo*, il Mulino, Bologna 2009)

Snepp, Frank, *Decent Interval: An Insider's Account of Saigon's Indecent End*, Random House, New York 1977
Sorley, Lewis, *A Better War: The Unexamined Victories and Final Tragedy of America's Last Years in Vietnam*, Harcourt, New York 1999
—, *Westmoreland: The General Who Lost Vietnam*, Houghton Mifflin Company, Boston 2011
—, (a cura di), *The Vietnam War: An Assessment by South Vietnam's Generals*, Texas Tech University Press, Lubbock 2010
Stanick, Joseph T., *El Dorado Canyon: Reagan's Undeclared War with Qaddafi*, Naval Institute Press, Annapolis 2003
Stanley, William Deane, *The Protection Racket State: Elite Politics, Military Extortion, and Civil War in El Salvador*, Temple University Press, Philadelphia 1996
Stanton, Doug, *Horse Soldiers: The Extraordinary Story of a Band of* US *Soldiers Who Rode to Victory in Afghanistan*, Scribner, New York 2009
Sterling, Brent L., *Other People's Wars: The* US *Military and the Challenge of Learning from Foreign Conflicts*, Georgetown University Press, Washington 2021
Stewart, Richard Winship, *The United States Army in Somalia 1992-1994*, Army Center of Military History, Washington DC 2002
—, *The United States Army in Afghanistan: Operation Enduring Freedom, October 2001-March 2002*, Center of Military History, Collingdale 2003
—, *United States Special Operations Command History 1987-2007*, pubblicato online, 2007
—, *Operation Urgent Fury: The Invasion of Grenada October 1983*, Army Center of Military History, Washington DC 2013
Strachan, Hew e Scheipers, Sibylle (a cura di), *The Changing Character of War*, Oxford University Press, Oxford 2011
Strohn, Matthias (a cura di), *The Long Shadow of World War* II*: The Legacy of the War and its Impact on Political and Military Thinking since 1945*, Havertown 2021
Subtelny, Orest, *Ukraine: A History*, University of Toronto Press, Toronto 1988
Sun Tsu, *The Art of War*, a cura di C.C. Tsai, Princeton University Press, Princeton 2018 (trad. it. *L'arte della guerra*, Newton Compton, Roma

2004)
Symonds, Craig L., *Nimitz at War*, Oxford University Press, New York 2022
Tapper, Jake, *The Outpost: An Untold Story of American Valor*, Little, Brown and Company, New York 2012
Taylor, Maxwell D., *Swords and Plowshares*, W.W. Norton & Co., New York 1972
Tenet, George, *At the Center of the Storm: My Years at the* CIA, HarperCollins, New York 2007
Thompson, Julian, *No Picnic: 3 Commando Brigade in the South Atlantic: 1982*, Leo Cooper, London 1992
Thompson, Robert, *Defeating Communist Insurgency: The Lessons of Malaya and Vietnam*, Hailer Publishing, London 2005
Trauschweizer, Ingo, *The Cold War* US *Army: Building Deterrence for Limited War*, University Press of Kansas, Lawrence 2008
Tucker, Spencer C., *The Encyclopedia of Middle East Wars: The United States in the Persian Gulf, Afghanistan, and Iraq Conflicts*, ABC-Clio, Santa Barbara 2010
Tyson, Ann Scott, *American Spartan: The Promise, the Mission, and the Betrayal of Special Forces Major Jim Gant*, Blackstone, New York 2014
Vadney, Thomas E., *The World since 1945*, Penguin, New York 1998
Van Creveld, Martin, *Command in War*, Harvard University Press, Cambridge (Mass) 1985
Van de Ven, Hans, *China at War: Triumph and Tragedy in the Emergence of the New China 1937-1952*, Profile Books, London 2017
Vulliamy, Ed, *Seasons in Hell: Understanding Bosnia's War*, St Martin's Press, London 1994
—, *The War is Dead, Long Live the War: Bosnia, the Reckoning*, Bodley Head, London 2012
Waldman, Thomas, *Vicarious Warfare: American Strategy and the Illusion of War on the Cheap*, Policy Press, Bristol 2021
Walker, Walter, *Fighting On*, New Millennium, London 1997
Weigley, Russell Frank, *The Age of Battles*, Indiana University Press, Bloomington 1991

West, Bing, *No True Glory: A Frontline Account of the Battle for Fallujah*, Bantam, New York 2005

—, *The Strongest Tribe: War, Politics, and the Endgame in Iraq*, Random House, New York 2008

Westad, Odd Arne, *Decisive Encounters: The Chinese Civil War 1946-1950*, Stanford University Press, Stanford 2003

Westermeyer, Paul, US *Marines in Afghanistan, 2010-2014: Anthology and Annotated Bibliography*, US Government Publishing Office, Quantico 2017

Westmoreland, William, *A Soldier Reports*, Doubleday, Garden City (NY) 1976

Whitlock, Craig, *The Afghanistan Papers: A Secret History of the War*, Simon & Schuster, New York 2021

Willbanks, James H., *Vietnam War Almanac*, Skyhorse, New York 2013

Wiest, Andrew, *Vietnam's Forgotten Army: Heroism and Betrayal in the* ARVN, New York University Press, New York 2008

Woods, Kevin M., *Iraqi Perspectives Project: A View of Operation Iraqi Freedom from Saddam's Senior Leadership*, US Joint Forces Command, Norfolk (VA) 2006

Woodward, Bob, *Obama's Wars*, Simon & Schuster, New York 2010

Wright, Donald P., e Reese, Timothy R., *The United States Army in Operation Iraqi Freedom, May 2003-January 2005: On Point* II*: Transition to the New Campaign*, Combat Studies Institute Press, Fort Leavenworth 2008

—, *et al.*, *A Different Kind of War: The* US *Army in Operation Enduring Freedom, October 2001-September 2005*, Combat Studies Institute Press, Fort Leavenworth 2010

Zack-Williams, Tunde (a cura di), *When the State Fails: Studies on Intervention in the Sierra Leone Civil War*, Pluto Press, London 2011

Zelensky, Volodymyr, *A Message from Ukraine: Speeches 2019-2022*, Crown, London 2022

Zetter, Kim, *Countdown to Zero Day: Stuxnet and the Launch of the World's First Digital Weapon*, Crown, New York 2014

Abrahams, Jessica, *Snake Island commander reveals what really happened after Russian flagship was told «go f--- yourself»*, in “The Telegraph”, 20 novembre 2022

Adelman, Howard, *Chaos in the Camps*, in “Bulletin of the Atomic Scientists”, LVIII, 6, 2016

Adeyemo, Wally, *America’s New Sanctions Strategy: How the* US *Can Stop the Russian War Machine and Strengthen the International Economic Order*, in “Foreign Affairs”, 16 dicembre 2022, disponibile all’indirizzo [foreignaffairs.com]

“Africa: France accused on Rwanda killings”, BBC News, 24 ottobre 2006

Alexander, Paul, *Fallout from Somalia still haunts* US *policy 20 years later*, in “Stars and Stripes”, 3 ottobre 2013, disponibile all’indirizzo [www.stripes.com/migration/fallout-from-somalia-still-haunts-us-policy-20-years-later-1.244957]

Allen, T.S., “Finding the Enemy on the Data-Swept Battlefield of 2035”, Army University Press, novembre-dicembre 2020, disponibile all’indirizzo [www.armyupress.army.mil/Journals/Military-Review/English-Edition-Archives/November-December-2020/Allen-Data-Swept-2035]

Allen, William J., “Intervention in Panama: Operation Just Cause”, in A. Timothy Warnock (a cura di), *Short of War: Major* USAF *Contingency Operations 1947-1997, Air Force History and Museums Program*, US Government Printing Office, Washington 2000

Almond, Mark *The first post-modern war*, in “The Critic”, aprile 2022

Altman, Howard, *Why dissolving the Afghan Local Police program troubles its American architects*, in “Military Times”, 27 maggio 2020

Ames, Jonathan, *British barrister announces* ICC *lawyers to investigate Russian «war crimes» in Ukraine*, in “The Times”, 2 marzo 2022, disponibile all’indirizzo [www.thetimes.co.uk/article/what-can-the-head-of-theinternational-criminal-court-achieve-over-ukraine-smn32tjkl]

Andrade, Dale, e Willbanks, James H., CORDS*/Phoenix: Counterinsurgency Lessons from Vietnam for the Future*, in “Military Review”, marzo-aprile 2006, pp. 9-23

Arkin, William M., *The Difference was in the Details*, in “Washington Post”, 17 gennaio 1999

Averre, David, “Motorbike-riding Al Qaeda chief is MINCED by US Hellfire Ninja missile in precision drone strike on Syrian dirt road”, Mail Online, 29 giugno 2019, disponibile all’indirizzo [www.dailymail.co.uk/news/article-10964103/Motorbike-riding-terrorist-minced-spinning-blade-missile-precision-drone-strike-Syria.html]

Babbage, Ross, *A War With China Would Be Unlike Anything Americans Faced Before*, in “The New York Times”, 27 febbraio 2023, disponibile all’indirizzo [www.nytimes.com/2023/02/27/opinion/a-war-with-china-would-reach-deep-into-american-society.html]

Ball, Gregory, “1998-Operation Desert Fox”, in Air Force Historical Support Division, disponibile all’indirizzo [www.afhistory.af.mil/FAQs/Fact-Sheets/Article/458976/1998-operation-desert-fox]

Balz, Dan, *President Warns Iraq of War Crimes Trials*, in “Washington Post”, 16 ottobre 1990

Barrons, Richard, *Why trench warfare still persists in 2022*, in “The Times”, 3 dicembre 2022, disponibile all’indirizzo [www.thetimes.co.uk/article/ukraine-trench-warfare-russia-fcz95j7kl]

—, *Sir Richard Barrons on how the characteristics of war are changing*, in “The Economist”, 9 febbraio 2023

“The battle of Mogadishu”, US Army Airborne & Special Operations Museum, disponibile all’indirizzo [www.asomf.org/the-battle-of-mogadishu]

Bayford, Katherine, *The Russian army’s number one problem? Hazing*, in “UnHerd”, 29 marzo 2022, disponibile all’indirizzo [unherd.com/newsroom/the-russian-armys-number-one-problem-hazing]

—, *Why are so many Russian generals dying?*, in “UnHerd”, 25 marzo 2022, disponibile all’indirizzo [unherd.com/newsroom/why-are-so-many-russian-generals-dying]

—, *Putin’s conscripts won’t fix the Russian army’s big flaw*, in “The Spectator”, 22 settembre 2022

Beales, John, *The Falklands under Fire*, in “History Today”, giugno 2022

Bennets, Marc, *Vladimir Putin's mad dash for Kyiv shown in leaked Ukraine battle plan*, in "The Times" (USA), 18 dicembre 2022

—, *Putin «hid Ukraine invasion plan from cabinet, who are now too scared to resign»*, in "The Times", 3 marzo 2022

Bergen, Peter, "Gen. David Petraeus: 'How the war in Ukraine will end'", CNN, 14 febbraio 2023

Bergman, Ronen e Fassihi, Farnaz, *The Scientist and the ai-Assisted, Remote-Control Killing Machine*, in "The New York Times", 18 settembre 2021, disponibile all'indirizzo [www.nytimes.com/2021/09/18/world/middleeast/iran-nuclearfakhrizadeh-assassination-israel.html]

Blagden, David, *Always prepare for the unexpected*, in "The Critic", aprile 2022

Boghardt, Thomas, *Soviet Bloc Intelligence and Its AIDS Disinformation Campaign*, "Studies in Intelligence", 53, 4, 2009

Boone, Jon, *The financial scandal that broke Afghanistan's Kabul Bank*, in "The Guardian", 16 giugno 2011, disponibile all'indirizzo [www.theguardian.com/world/2011/jun/16/kabul-bank-afghanistan-financial-scandal]

Boot, Max, *Russia learns the perils of aggression in an age of defensive dominance*, in "The Washington Post", 4 maggio 2022

Bowden, Mark, *When Walter Cronkite Pronounced the War a "Stalemate"*, in "The New York Times", 26 febbraio 2018

Boyes, Roger, *Secret war being waged against Russia by eyes in the sky*, in "The Times", 22 marzo 2022, disponibile all'indirizzo [www.thetimes.co.uk/article/secret-war-being-waged-againstrussia-by-eyes-in-the-sky-3q562d85q]

Brands, Hal e Beckley, Michael, *The Coming War Over Taiwan*, in "The Wall Street Journal", 4 agosto 2022

Braw, Elizabeth, *Russia's war has forced brands to pick a side*, in "The Times", 3 novembre 2022

Bremner, Charles, *Eyes in the sky search for mass graves in Ukraine*, in "The Times", 4 aprile 2022

Brown, Larisa, *"Game-changing" drones helping Ukraine in battle for the skies*, in "The Times", 2 marzo 2022, disponibile all'indirizzo

[www.thetimes.co.uk/article/game-changing-drones-helping-ukraine-in-battle-for-the-skies-lg68l8xjw]
—, *Lack of air superiority baffles experts*, in “The Times”, 2 marzo 2022
—, *Convoy of thousands is snaking toward Kyiv*, in “The Times”, 2 marzo 2022, disponibile all’indirizzo [www.thetimes.co.uk/article/up-to-15-000-russian-troops-inconvoy-approaching-kyiv-tmp5cqc9v]
—, *Russian military convoy «has made little progress for three days»*, in “The Times”, 3 marzo 2022
—, *Ukraine’s resistance has been emboldened by Russian failures from the start*, in “The Times”, 4 marzo 2022
—, *Why has the Russian advance slowed?*, in “The Times”, 3 marzo 2022
—, *Russian commanders die as army falters*, in “The Times”, 5 marzo 2022, disponibile all’indirizzo [www.thetimes.co.uk/article/russian-commanders-die-as-armyfalters-gjzq0f2jr]
—, *Russia accused of breaking law with cluster bomb raids*, in “The Times”, 5 marzo 2022, disponibile all’indirizzo [www.thetimes.co.uk/article/ukraine-invasion-latest-krcwx07p5]
—, *Fleeing Ukraine women and children among the dozens dead in Russian strike on Kramatorsk train station*, in “The Times”, 9 aprile 2022, disponibile all’indirizzo [www.thetimes.co.uk/article/russian-atrocities-in-borodyankamuch-worse-than-bucha-warns-Zelensky-tfmljqp9d?shareToken=3005e0d924bd2e56d8067bb03a84ee09]
—, e Rose, David, *Fourth Russian general killed, claims Ukraine*, in “The Times”, 17 marzo 2022, disponibile all’indirizzo [www.thetimes.co.uk/article/fourth-russian-general-killed-claimsukraine-fk fs7pwnb]
—, e Wright, Oliver, *Underdog Ukrainian pilots fight high-tech Russian adversaries with Skill*, in “The Times”, 3 marzo 2022
Callaghan, Louise, *Ukrainian forces repel Russians in battle for Kharkiv*, in “The Times”, 28 febbraio 2022, disponibile all’indirizzo [www.thetimes.co.uk/article/ukrainian-forces-repel-russians-in-battle-for-kharkiv-twvgw637j]
Callery, James, *Russian soldier gives up tank for citizenship and £7,500*, in “The Times”, 28 marzo 2022, disponibile all’indirizzo [www.thetimes.co.uk/article/russian-soldier-gives-up-tank-forcitizenship-and-7-500-gqpbrhr2w]

Carver, Michael, “Conventional Warfare in the Nuclear Age”, in Peter Paret (a cura di), *Makers of Modern Strategy*, Oxford 1986

Chotiner, Isaac, *Is the Russian Military a Paper Tiger?*, in “New Yorker”, 22 aprile 2022

Clines, Francis X., *Conflict in the Balkans: The Rescue*, in “The New York Times”, 9 giugno 1995

Coffey, Ross, *Revisiting* CORDS: *The Need for Unity of Effort to Secure Victory in Iraq*, in “Military Review”, marzo-aprile 2006, pp. 24-34

Conradi, Peter e Daniel, Hugo, *The new legion of foreign fighters: who are they and where do they come from?*, in “The Times”, 12 marzo 2022, disponibile all’indirizzo [www.thetimes.co.uk/article/call-centre-welcomes-foreign-legion-d03lf0wwb]

Dawkins, Peter M., “The United States Army and the “Other” War in Vietnam: A Study of the Complexity of Implementing Organizational Change” tesi di dottorato, Princeton University 1977

Day, Lewin, “Militaries Are Rushing To Get Anti-Drone Lasers Operational”, Hackaday, 30 agosto 2022, disponibile all’indirizzo [hackaday.com/2022/08/30/militaries-are-rushing-to-get-antidrone-lasers-operational]

Dean, Sarah, “Russian foreign minister falsely claims that it didn’t invade Ukraine”, CNN, 10 marzo 2022, disponibile all’indirizzo [edition.cnn.com/europe/live-news/ukraine-russia-putin-news-03-10-22/h_ffb15927857812d909a0d6f4c9644f6e]

Drell, Sidney D., *The Shadow of the Bomb*, in “Policy Review”, 136, aprile-maggio 2006, p. 68

Drumbl, Mark A., *She Makes Me Ashamed to Be a Woman: The Genocide Conviction of Pauline Nyiramasuhuko, 2011*, in “Michigan Journal of International Law”, 2013

Dwyer, Jim, *A Nation at War: In the Field - V Corps Commander*, in “The New York Times”, 28 marzo 2003

Endicott, Judy G., “Raid on Libya: Operation El Dorado Canyon”, in A. Timothy Warnock (a cura di), *Short of War: Major* USAF *Contingency Operations 1947-1997, Air Force History and Museums Program*, Washington 2000

Erickson, Andrew e Collins, Gabriel, “Eight New Points on the Porcupine: More Ukrainian Lessons for Taiwan”, War on the Rocks, 18 aprile 2022
Evans, Michael, *Ukraine scuttles its flagship frigate as Russians close in*, in “The Times”, 4 marzo 2022, disponibile all’indirizzo [www.thetimes.co.uk/article/ukraine-scuttles-its-flagship-frigate-as-the-russians-close-in-wtd07bbqp]
Eversden, Andrew, “Green Berets, weaponized robots team up for offensive operations”, Breaking Defense, 18 maggio 2022, disponibile all’indirizzo [breakingdefense.com/2022/05/green-berets-weaponized-robots-team-up-for-offensive-operations]
Faulkner, Charlie e Chupryhin, Artur, *A day without dead Russians isn’t a complete day*, in “The Times”, 28 dicembre 2022
Feaver, Peter D., *The Right to Be Right: Civil-Military Relations and the Iraq Surge Decision*, in “International Security”, xxxv, 4, primavera 2011
Fedarko, Kevin e Thompson, Mark, *Rescuing Scott O’Grady: All for One*, in “Time”, 19 giugno 1995
Fein, Helen, *Discriminating Genocide from War Crimes: Vietnam and Afghanistan Reexamined*, in “Denver Journal of International Law & Policy”, XXII, 1, 1993
Ferguson, Niall e Petraeus, David, «Putin still has a lot left to lose»: Niall Ferguson and David Petraeus in conversation, in “Spectator”, 16 aprile 2022
—, *Ukraine’s Army Is Winning But Its Economy Is Losing*, in “Bloomberg”, 13 settembre 2022
Filkins, Dexter, *Last Exit from Afghanistan*, in “New Yorker”, 8 marzo 2021
Fix, Liana e Kimmage, Michael, *Putin’s Last Stand*, in “Foreign Affairs”, 20 dicembre 2022, disponibile all’indirizzo [www.foreignaffairs.com/russian-federation/putin-last-stand-russia-defeat]
Fogh Rasmussen, Anders *et al.*, *Lessons for the Next War From Russia’s Invasion of Ukraine: 12 Experts Weigh In*, in “Foreign Policy”, 5 gennaio 2023, disponibile all’indirizzo [foreignpolicy.com]
48 are reported killed and 52 wounded as Iranian missile hits the capital of Iraq, in “The New York Times”, 27 novembre 1986, disponibile

all'indirizzo [www.nytimes.com/1986/11/27/world/48-are-reported-killed-52-wounded-iranian-missile-hits-capital-iraq.html]
Freedman, Lawrence, "The First Two Generations of Nuclear Strategists", in Peter Paret (a cura di), *Makers of Modern Strategy*, Oxford 1986
—, *Escalators and Quagmires*, 29 aprile, 2022 all'indirizzo [substack.com]
—, *Gradually, then suddenly*, 10 settembre 2022, disponibile all'indirizzo [substack.com]
Galeotti, Mark, *"The Gerasimov Doctrine"*, in "Berlin Policy Journal", 28 aprile 2020, disponibile all'indirizzo [berlinpolicyjournal.com/the-gerasimov-doctrine]
—, *I'm Sorry for Creating the "Gerasimov Doctrine"*, in "Foreign Policy", 5 marzo 2018, disponibile all'indirizzo [foreignpolicy.com/2018/03/05/im-sorry-for-creating-the-gerasimov-doctrine]
Galvin, John R., *Uncomfortable Wars: Toward a New Paradigm*, in "Parameters", XVI, 1, 1986, pp. 2-8, disponibile all'indirizzo [press.armywarcollege.edu/cgi/viewcontent.cgi?article=1415&context=parameters]
Gaouette, Nicole *et al.*, "The last US military planes have left Afghanistan, marking the end of the United States' longest war", CNN, 31 agosto 2021, disponibile all'indirizzo [edition.cnn.com/2021/08/30/politics/us-military-withdraws-afghanistan/index.html]
Garamone, Jim, "US Sends Ukraine $400 Million in Military Equipment", US Department of Defence, 3 marzo 2023, disponibile all'indirizzo [www.defense.gov/News/News-Stories/Article/Article/3318508/us-sends-ukraine-400-million-in-military-equipment]
Giordono, James, US *troops revisit scene of deadly Gulf War barrage*, in "Stars and Stripes", 23 febbraio 2003, disponibile all'indirizzo [www.stripes.com/living/u-s-troops-revisit-scene-of-deadly-gulf-war-barrage-1.5305]
"Global market share held by mobile operating systems from 2009 to 2023, by quarter", Statista, 4 ottobre 2023, disponibile all'indirizzo [www.statista.com/statistics/272698/global-market-share-heldby-mobile-operating-systems-since-2009]

Goddard, Jacqui, *Elon Musk uses Starlink satellites to provide internet coverage in Ukraine*, in “The Times”, 28 febbraio 2022

Grylls, George, *Putin’s army leaderless, say US defence officials*, in “The Times”, 22 marzo 2022, disponibile all’indirizzo [www.thetimes.co.uk/article/putins-army-leaderless-say-us-defence-officials-pgrx5mntc]

Hague, William, *Don’t let tech companies call the shots in war*, in “The Times”, 13 febbraio 2023

Hagström, Anders, “Biden’s fumbled Afghanistan withdrawal was a propaganda gift to China, Defense Department finds”, Fox News, 29 novembre 2022, disponibile all’indirizzo [www.foxnews.com/politics/bidens-fumbled-afghanistan-withdrawal-propaganda-gift-china-defense-department-finds]

Handel, Michael, “Crisis and Surprise in Three Arab-Israeli Wars”, in Klaus Knorr and Patrick Morgan (a cura di), *Strategic Military Surprise*, Transaction Publishers, London 1988

Hanson, Victor Davis, *Uses and Abuses of Military History*, in “New Criterion”, gennaio 2023

Harwell, Drew, *Ukraine is scanning faces of dead Russians, then contacting the mothers*, in “The Washington Post”, 15 aprile 2022

Hastings, Michael, *The Runaway General*, in “Rolling Stone”, 22 giugno 2010

Haulman, Daniel L., “Crisis in Grenada: Operation Urgent Fury”, in A. Timothy Warnock (a cura di), *Short of War: Major* USAF *Contingency Operations 1947-1997, Air Force History and Museums Program*, US Government Printing Office, Washington 2000

—, “Crisis in Somalia: Operations Provide Relief and Restore Hope”, in A. Timothy Warnock (a cura di.), *Short of War: Major* USAF *Contingency Operations 1947-1997, Air Force History and Museums Program*, US Government Printing Office, Washington 2000

—, “Resolution of Bosnia Crisis: Operation Deny Flight”, in A. Timothy Warnock (a cura di), *Short of War: Major* USAF *Contingency Operations 1947-1997, Air Force History and Museums Program*, US Government Printing Office, Washington 2000

Helprin, Mark, *A Tragedy of Errors*, in “Claremont Review of Books”, primavera 2022, p. 12
Hess, Pamela, *Rumsfeld: Looting is transition to freedom*, UPI, 11 aprile 2003
Hilsum, Lindsey, *Stealing Ukraine’s past*, in “Times Literary Supplement”, 2 dicembre 2022
Hoffman, Frank, “American Defense priorities After Ukraine”, War on the Rocks, 2 gennaio 2023
—, e Mattis, James N., *Future Warfare: The Rise of Hybrid Wars*, in “Naval Institute Proceedings”, CXXXII, 11, novembre 2005
Holoboff, Elaine M., “Bad Boy or Good Business?: Russia’s Use of Oil as a Mechanism of Coercive Diplomacy”, in Laurence Freedman (a cura di), *Strategic Coercion*, Oxford 1998
How many Russians have been killed in Ukraine?, in “The Economist”, 10 luglio 2023
Human Rights Watch, “Bloodshed in the Caucasus”, disponibile all’indirizzo [www.hrw.org/reports/pdfs/g/georgia/georgia.923/georgia923full.pdf]
Hopkins, Benjamin, “Afghanistan’s Present Failure Lies in its Past Design”, Middle East Research and Information Project, 18 gennaio 2022, disponibile all’indirizzo [merip.org/2022/01/afghanistans-present-failure-lies-in-its-past-design]
—, “The Problem with ‘Hearts and Minds’ in Afghanistan”, Middle East Research and Information Project, estate 2010, disponibile all’indirizzo [merip.org/2010/05/the-problem-with-hearts-and-minds-in-afghanistan]
Ignatius, David, *Ukraine’s counteroffensive is more than just bravado*, in “The Washington Post”, 22 agosto 2022
—, *How the algorithm tipped the balance in Ucraine*, in “The Washington Post”, 19 dicembre 2022, disponibile all’indirizzo [www.washingtonpost.com/opinions/2022/12/19/palantir-algorithm-data-ukraine-war]
International Crisis Group, “Georgia: Avoiding War in South Ossetia”, ICG Europe Report, 159, 26 novembre 2004
Jackman, Tom, *Ex-spy sentenced to 20 years in prison for selling secrets to China*, in “The Guardian”, 17 maggio 2019

Johnson, Daniel, *The moral blindness of Putin's generals*, in "The Critic", maggio 2022, disponibile all'indirizzo [thecritic.co.uk/issues/may-2022/the-moral-blindness-of-putins-generals]

Kasianov, Georgiy, *The War Over Ukrainian Identity*, in "Foreign Affairs", 4 maggio 2022, disponibile all'indirizzo [www.foreignaffairs.com/articles/ukraine/2022-05-04/war-over-ukrainian-identity]

Katz, Justin, "What should the US Navy learn from Moskva's demise?", Breaking Defense, 15 aprile 2022

Keller, Jared, "The Army is fielding a new 'proximity' round to take out incoming drones", Task & Purpose, 21 ottobre 2022, disponibile all'indirizzo [taskandpurpose.com/tech-tactics/army-xm1211-high-explosiveproximity-round-fielding]

Kennedy, John F., "Inaugural Address, 20 January 1961", John F. Kennedy, Presidential Library and Museum, disponibile all'indirizzo [www.jfklibrary.org/learn/about-jfk/historic-speeches/inaugural-address]

Kingsbury, Alex, *No One Can Hide From This Weapon in the War in Ukraine*, in "The New York Times", 30 maggio 2022, disponibile all'indirizzo [www.nytimes.com/2022/05/30/opinion/drones-ukraine-war.html?te=1&nl=opinion-today&emc=edit_ty_20220531]

Klaidman, Daniel, "Black Hawk Down's Long Shadow", Daily Beast, 11 luglio 2017, disponibile all'indirizzo [http://www.thedailybeast.com/black-hawk-downs-long-shadow]

Kotkin, Stephen, *Freedom at Stake: How Did Russia and the West Fall Out?*, in "Times Literary Supplement", 11 marzo 2022

Khurshudyan, Isabelle, Ilyushina, Mary e Khudov, Kostiantin, *Russia and Ukraine are fighting the first full-scale drone war*, in "The Washington Post", 2 dicembre 2022, disponibile all'indirizzo [www.washingtonpost.com/world/2022/12/02/drones-russiaukraine-air-war]

Lamb, Christina, *Ukraine holds on, praying that new western kit will break the deadlock*, in "The Times", 11 marzo, 2023, disponibile all'indirizzo [thetimes.co.uk]

—, *Ukraine's war secret: how many of their troops have died?*, in "The Times", 25 febbraio 2023, disponibile all'indirizzo [thetimes.co.uk]

Lambeth, Benjamin S., “Operation Allied Force: Lessons for the Future”, RAND Corporation, 2021, disponibile all’indirizzo [www.rand.org/pubs/research_briefs/RB75.html]

Lamothe, Dan, Sly, Liz e Timsit, Annabelle, *‘Well over’ 100,000 Russian troops killed or wounded in Ukraine, US says*, in “The Washington Post”, 10 novembre 2022, disponibile all’indirizzo [www.washingtonpost.com/world/2022/11/10/number-russian-troops-killed-injured-ukraine]

Leinster, Colin, *The Two Wars of General Lew Walt*, in “Life”, 26 maggio 1967

Lendon, Brad, “What images of Russian trucks say about its military’s struggles in Ukraine”, CNN, 14 aprile 2022, disponibile all’indirizzo [edition.cnn.com/2022/04/14/europe/ukraine-war-russia-trucks-logistics-intl-hnk-ml/index.html]

Light, Felix, *Civilians taken into Russia and stripped of* ID, *says Ukraine*, in “The Times”, 21 marzo 2022

—, *Russian troops “drove a tank over own colonel” after losing half their brigade*, in “The Times”, 26 marzo 2022, disponibile all’indirizzo [www.thetimes.co.uk/article/russian-commander-run-over-by-tank-deliberately-killed-by-own-troops-ncdw9fmr9]

Loyd, Anthony, *Fighting for the skies on a wing and a prayer*, in “The Times”, 7 maggio 2022, disponibile all’indirizzo [www.thetimes.co.uk/article/fighting-for-the-skies-on-a-wing-and-a-prayer-5lb5hxg80]

Lloyd Parry, Richard, *Ukraine’s cultural gems looted by Russia*, in “The Times”, 28 novembre 2022

Lyon, David, *Birth of a four-decade nightmare*, in “The Critic”, luglio 2022

McCarthy, Simone *et al.*, “Tearful scenes and protest as mobilization gets underway in Russia”, CNN, 23 settembre 2022, disponibile all’indirizzo [edition.cnn.com/2022/09/22/europe/russia-protests-partial-mobilization-ukraine-intl-hnk/index.html]

—, e Picheta, Rob, “Putin speech: Russia announces immediate ‘partial mobilization’ of citizens for its offensive in Ukraine”, CNN, 21 settembre 2022

McDonnell, Patrick J., *Russia lost the battle for Kyiv with its hasty assault on a Ukrainian airport*, in “Los Angeles Times”, 10 aprile 2022, disponibile all’indirizzo [www.latimes.com/world-nation/story/2022-04-10/battered-ukraine-air-field-was-key-to-russian-plan-to-take-the-capital-the-airport-fell-but-resistance-continued]

McQuade, Mike, “The Untold Story of NotPetya, the Most Devastating Cyberattack in History”, Wired, 22 agosto 2018, disponibile all’indirizzo [www.wired.com/story/notpetya-cyberattack-ukraine-russia-code-crashed-the-world]

Matthews, Owen, *The red line: Biden and Xi’s secret Ukraine talks revealed*, in “Spectator”, 26 novembre 2022

—, *What Zelensky has taken from his former* TV *career*, in “Spectator”, 29 ottobre 2022

Mearsheimer, John, *Back to the Future: Instability in Europe after the Cold War*, in “International Security”, xv, 1, estate 1990

Melman, Yossi, *Computer Virus in Iran Actually Targeted Larger Nuclear Facility*, in “Haaretz”, 28 settembre 2010, disponibile all’indirizzo [www.haaretz.com/2010-09-28/ty-article/computer-virus-in-iran-actually-targeted-larger-nuclear-facility/0000017f-f5dd-d460-afff-ffffd3b30000]

Miller, Christopher *et al.*, “UcraineX: How Elon Musk’s Starlink changed the war in Ukraine”, 8 giugno 2022, disponibile all’indirizzo [Politico.eu]

Mills, Nicolaus, “Punished for telling truth about Iraq war”, CNN, 20 marzo 2013, www.cnn.com/2013/03/20/opinion/mills-truth-teller-iraq/index.html

Moody, Oliver, *Russia suspected of smuggling* EU *fridges to strip for weapon parts*, in “The Times”, 7 novembre 2022, disponibile all’indirizzo [www.thetimes.co.uk/article/russia-suspected-of-buying-eu-fridges-to-strip-for-weapon-parts-p73sdtngc]

—, e Brown, Larisa, US *rejects Poland’s jet offer for Ukraine*, in “The Times”, 9 marzo 2022, disponibile all’indirizzo [www.thetimes.co.uk/article/ukraine-to-receive-nato-fighter-jets-8fj5fh999]

Nabors, Richard, “Integrated Sensors: The Critical Element in Future Complex Environment Warfare”, Mad Scientist Laboratory, 19 aprile 2018, disponibile all’indirizzo [madsciblog.tradoc.army.mil/46-integrated-sensors-the-critical-element-in-future-complex-environment-warfare]

Neiberg, Michael S., “Total War, Total Victory: World War II in American Memory and Strategy”, in Matthias Strohn (a cura di), *The Long Shadow of World War II: The Legacy of the War and its Impact on Political and Military Thinking since 1945*, Casemate Academic, Philadelphia 2021

Nissenbaum, Dion, *Inside a US Navy Maritime Drone Operation Aimed at Iran*, in “The Wall Street Journal”, 31 agosto 2022, disponibile all’indirizzo [www.wsj.com/articles/inside-a-u-s-navy-maritime-drone-operation-aimed-at-iran-11661954273]

O’Shaughnessy, Julian, *Even a relic of the True Cross couldn’t keep the 12 500-ton Moskva afloat*, in “The Times”, 17 aprile 2022, disponibile all’indirizzo [www.thetimes.co.uk/article/even-a-relic-of-the-true-cross-couldnt-keep-the-12-500-ton-moskva-afloat-xr6v05rj6]

Ong Keng Yong, *Lee Kuan Yew’s Role in Singapore-US Relations*, in “Asia Society”, 25 marzo 2015

“Over 1000 Companies Have Curtailed Operations in Russia – But Some Remain”, Yale School of Management, 12 settembre 2023

Overy, Richard, *Age of the iPad General*, in “Literary Review”, settembre 2022

Palermo, Joseph A., “40 Years Ago Today: Robert F. Kennedy’s Most Important Speech on the Vietnam War”, HuffPost.com, 8 febbraio 2008

Pace, Lorin, “International Elements of Saddam Hussein’s Conflicted Iraq: Shifting Allies, Resolute Foes”, Stanford University, novembre 2002, disponibile all’indirizzo [web.stanford.edu/class/e297a/International%20Elements%20of%20Saddam%20Hussein%27s.htm]

Packer, George, *A New Theory of American Foreign Policy*, in “The Atlantic”, dicembre 2022

Pancevski, Bojan, *Europe Is Rushing Arms to Ukraine, But Running Out of Ammo*, in “Wall Street Journal”, 22 dicembre 2022

Parfitt, Tom, *Ukraine issues iodine pills as Russia shells Zaporizhzhya nuclear plant Again*, in “The Times”, 29 agosto 2022

—, e Tomlinson, Hugh, *Putin annexes four Ukrainian regions and declares them as Russian*, in “The Times”, 1° ottobre 2022, disponibile all’indirizzo [www.thetimes.co.uk/article/putin-declares-four-ukrainian-regions-as-russian-gzfz9qxzx]

Parker, Charlie, *Britain sends Stormer anti-aircraft vehicles to Ukraine*, in “The Times”, 19 aprile 2022, disponibile all’indirizzo [www.thetimes.co.uk/article/britain-sends-stormer-anti-aircraft-vehicles-to-ukraine-86hcsj7mh]

—, *Britain to boost Ukraine’s defences with laser-guided missile system*, in “The Times”, 10 marzo 2022

—, *Uber-style technology helped Ukraine to destroy Russian battalion*, in “The Times”, 14 marzo 2022

—, e Grylls, George, *Ukraine invasion is going worse than Chechnya, officer tells Moscow*, in “The Times”, 23 marzo 2022, disponibile all’indirizzo [www.thetimes.co.uk/article/ukraine-invasion-going-worse-than-chechnya-officer-tells-moscow-t8tzd2tw5]

Parkin, Simon, *The rise of the deepfake and the threat to democracy*, in “The Guardian”, 22 giugno 2019, disponibile all’indirizzo [www.theguardian.com/technology/ng-interactive/2019/jun/22/the-rise-of-the-deepfake-and-the-threat-to-democracy]

Pavia, Will, *Maxar satellites boss: We could see invasion of Ukraine coming*, in “The Times”, 1° maggio 2022, disponibile all’indirizzo [www.thetimes.co.uk/article/maxar-satellites-boss-we-could-see-invasion-of-ukraine-coming-cvw2x8gc5]

Payne, Kenneth, *Artificial Intelligence as a revolution in military affairs*, in “Survival”, LX, 5, ottobre-novembre 2018

Peoples, Curtis, “The Use of the British Village Resettlement Model in Malaya and Vietnam”, Texas Tech University, 4th Triennial Vietnam Symposium, 11-13 aprile 2002, The Vietnam Center Sam Johnson Vietnam Archive, 2002, disponibile all’indirizzo [http://www.vietnam.ttu.edu/events/2002_Symposium/2002Papers_files/peoples.php]

Petraeus, David H., “The American Military and the Lessons of Vietnam”, tesi di dottorato, Princeton University 1987
—, *Learning Counterinsurgency: Observations from Soldiering in Iraq*, in “Military Review Counterinsurgency, Reader”, ottobre 2006
—, “David Petraeus on Strategic Leadership”, Harvard Kennedy School, Belfer Center, 8 febbraio 2016, disponibile all’indirizzo [www.belfercenter.org/publication/david-petraeus-strategic-leadership]
—, e Serchuk, Vance, “Counter Russia’s and China’s Playbook», in *Lessons for the Next War*, in “Foreign Affairs”, 5 gennaio 2023
Pettyjohn, Stacie, Wasser, Becca e Dougherty, Chris, “Dangerous Straits: Wargaming a Future Conflict over Taiwan”, CNAS, 15 giugno 2022, disponibile all’indirizzo [www.cnas.org/publications/reports/dangerous-straits-wargaming-a-future-conflict-over-taiwans]
Philp, Catherine, *Ukraine calls up 200 000 reserve troops for war*, in “The Times”, 24 febbraio 2022, disponibile all’indirizzo [www.thetimes.co.uk/article/ukraine-calls-up-200-000-reserve-troops-for-war-6f8bdqnfr]
—, *Deep underground, Ukrainian hackers take aim at the Kremlin*, in “The Times”, 28 febbraio 2022
—, *President Zelensky of Ukraine vows to fight Russia in every square*, in “The Times”, 25 febbraio 2022
—, *Ukraine’s fierce resistance slows Russia as missiles hit Kyiv*, in “The Times”, 26 febbraio 2022
—, *Putin “blackmailing world with threat of a nuclear catastrophe”*, in “The Times”, 5 marzo 2022, disponibile all’indirizzo [www.thetimes.co.uk/article/putin-blackmailing-world-withthreat-of-a-nuclear-catastrophe-qn3fwft bh]
—, *Russia admits firing thermobaric vacuum weapons in Ukraine*, in “The Times”, 10 marzo 2022, disponibile all’indirizzo [www.thetimes.co.uk/article/russia-admits-firing-thermobaric-vacuum-weapons-in-ukraine-g6sl78zcb]
—, *Russia is accused of returning to medieval warfare with siege tactics*, in “The Times”, 8 marzo 2022, disponibile all’indirizzo [www.thetimes.co.uk/article/russia-is-accused-of-returning-to-medieval-warfare-with-siege-tactics-pmsctpw9h]

—, *War in Ukraine: Town of Bucha shattered by Russian invaders' atrocities*, in "The Times", 3 aprile 2022, disponibile all'indirizzo [www.thetimes.co.uk/article/war-in-ukraine-town-of-bucha-shattered-by-russian-invaders-atrocities-bqgj58pdg]

—, Losh, Jack e Ball, Tom, *Civilians in the line of fire as rockets rain down on Kharkiv*, in "The Times", 1° marzo 2022, disponibile all'indirizzo [www.thetimes.co.uk/article/invader-is-accused-of-targeting-civilians-in-kharkiv-onslaught-0chcrgfgw]

—, Rose, David e Brown, Larisa, *Boris Johnson condemns "barbari" strikes on Ukraine*, in "The Times", 1° marzo 2022

—, Sage, Adam e Brown, Larisa, *Vladimir Putin vows total victory in Ukraine*, in "The Times", 3 marzo 2022

—, Wheeler, Caroline e Campbell, Matthew, *Merciless Vladimir Putin shells Ukrainian evacuees*, in "The Times", 6 marzo 2022, disponibile all'indirizzo [thetimes.co.uk]

Pipes, Richard, *Why the Soviet Union Thinks It Could Fight and Win a Nuclear War*, in "Commentary", luglio 1977

Plochij, Serhij, *Turning the clock on history*, in "Times Literary Supplement", 17 febbraio 2023

Power, Samantha, *Bystanders to Genocide*, in "Atlantic Monthly", settembre 2001

"400. Russia-Ukraine Conflict: Sign post to the Future (Part 1)", Mad Scientist Laboratory, 26 maggio 2022, disponibile all'indirizzo [army.mil]

Rachman, Gideon, *Russia learns a hard lesson about the folly of war*, in "Financial Times", 16 maggio 2022

Reagan, Ronald, "Remarks at the Annual Convention of the Congressional Medal of Honor Society in New York City, 1983", Ronald Reagan Presidential Library and Museum, disponibile all'indirizzo [www.reaganlibrary.gov/archives/speech/remarks-annual-convention-congressional-medal-honor-society-new-york-city]

Rempfer, Kyle, *Soldiers recall combat jumps into Panama on 30th anniversary*, in "Army Times", 20 dicembre 2019

Rezaei, Farhad, "The Islamic Revolution and the Bomb: Quran Meets Realism", in *Iran's Nuclear Program: A Study in Proliferation and Rollback*, Palgrave Macmillan, London 2017

Rice, Condoleezza, “The Making of Soviet Strategy”, in Peter Paret (a cura di), *Makers of Modern Strategy*, Princeton University Press, Princeton 1986.

Roberts, Andrew, *Farewell to arms: Britain’s depleted military*, in “The Spectator”, 25 febbraio 2023, disponibile all’indirizzo [www.spectator.co.uk/article/farewell-to-arms-britains-depleted-military]

Rose, David, *Meet Ukraine’s Ghost of Kyiv who is «coming for Russia’s soul»*, in “The Times”, 11 marzo 2022, disponibile all’indirizzo [www.thetimes.co.uk/article/meet-the-ghost-of-kyiv-coming-for-russias-soul-0s9gn9t89]

“Russia’s struggle to establish air superiority in Ukraine”, Army Technology, 4 maggio, 2022, disponibile all’indirizzo [www.army-technology.com/comment/air-superiority-in-ukraine]

“Russian Offensive Campaign Assessment, January 15, 2023”, Institute for the Study of War, disponibile all’indirizzo [understandingwar.org]

Sacks, David, “What Is China Learning From Russia’s War in Ukraine?”, Foreign Affairs, 16 maggio 2022

Sample, Ian, *What are deepfakes – and how can you spot them?*, in “The Guardian”, 13 gennaio 2020, disponibile all’indirizzo [www.theguardian.com/technology/2020/jan/13/what-are-deepfakes-and-how-can-you-spot-them]

Satter, Raphael, “Experts: Spy used AI-generated face to connect with targets”, AP, 13 giugno 2019, disponibile all’indirizzo [apnews.com/article/ap-top-news-artificial-intelligence-social-platforms-think-tanks-politics-c2f19097a4c4ff faa00de6770b8a60d]

Schogol, Jeff, “US military learning from Russian troops using cell phones in Ukraine”, Task & Purpose, 13 maggio 2022, disponibile all’indirizzo [taskandpurpose.com]

—, “‘Assume you can be jammed’. What US troops are learning about electronic warfare in Ukraine”, Task & Purpose, 7 giugno 2022, disponibile all’indirizzo [taskandpurpose.com/news/russia-ukraine-electronic-warfare-ustroops]

Sciolino, Elaine, *4 Soviet deserters tell of cruel Afghanistan war*, in “The New York Times”, 3 agosto 1984

Selvage, Douglas e Nehring, Christopher, "Operation 'Denver': KGB and Stasi Disinformation regarding AIDS", Wilson Center, 22 luglio 2019, disponibile all'indirizzo [www.wilsoncenter.org/blog-post/operation-denver-kgb-and-stasi-disinformation-regarding-aids]

Sengupta, Kim e Guilbert, Kieran, *"A terrible war crime": Killing of civilians in Ukraine's Bucha sparks outrage and calls for new sanctions*, in "Independent", 3 aprile 2022, disponibile all'indirizzo [www.independent.co.uk/news/world/europe/ukraine-bucha-killing-civilians-war-crime-b2050016.html]

Sennott, Charles M., *The First Battle of the 21st Century*, in "Atlantic", 5 maggio 2015, disponibile all'indirizzo [www.theatlantic.com/international/archive/2015/05/war-afghanistan-spann-qala-i-jangi/392402]

Shaw Jr, Frederick J., "Crisis in Bosnia: Operation Provide Promise", in A. Timothy Warnock (a cura di), *Short of War: Major* USAF *Contingency Operations 1947-1997*, US Government Printing Office, Washington 2000

Sheer, Robert, *A Confession That Confirms Old Suspicions: Thirty years late, McNamara says, "We were wrong, terribly wrong" in Vietnam*, in "Los Angeles Times", 11 aprile 1995, disponibile all'indirizzo [www.latimes.com/archives/la-xpm-1995-04-11-me-53252-story.html]

Sherwell, Philip *et al.*, *Russia "using banned landmines" in northeastern Ukraine*, in "The Times", 30 marzo 2022

Shinkman, Paul D., *Russia Defends Strike on Shopping Mall in Ukraine That Killed Civilians*, in US *News*, 28 giugno 2022, disponibile all'indirizzo [www.usnews.com/news/world-report/articles/2022-06-28/russia-defends-strike-on-shopping-mall-in-ukraine-that-killed-civilians]

Sonne, Paul, Nakashima, Ellen, Harris, Shane e Hudson, John, *Hubris and isolation led Vladimir Putin to misjudge Ukraine*, in "The Washington Post", 11 aprile 2022, disponibile all'indirizzo [www.washingtonpost.com/national-security/2022/04/11/putin-misjudged-ukraine-hubris-isolation]

Spencer, Richard, *How Ukraine is using drones and ai to fight the first digital war*, in "The Times", 22 febbraio 2023

Stepanenko, Kateryna *et al*., “Russian Offensive Campaign Assessment, August 5”, ISW, 5 agosto 2022, disponibile all’indirizzo [www.understandingwar.org/backgrounder/russian-offensive-campaign-assessment-august-5]

Stewart, Richard W., “The United States Army in Somalia 1992-1994”, US Army Center of Military History, 2003

Stilwell, Blake, “These insane robot machine guns guard the Korean DMZ”, We Are the Mighty, 19 ottobre 2021, disponibile all’indirizzo [www.wearethemighty.com/popular/robot-machine-guns-guard-dmz]

Strzelecki, Marek, Stewart, Phil e Polityuk, Pavel, “Ukraine accuses Russia of blackmail with plan to halt gas to Poland”, Reuters, 26 aprile 2022

Stubley, Peter, *Russia accused of bombing ceasefire route out of Mariupol*, in “The Times”, 5 marzo 2022, disponibile all’indirizzo [www.thetimes.co.uk/article/russia-accused-bombing-refugee-route-mariupol-9n0xpcmjg]

Stupp, Catherine, *Fraudsters Used AI to Mimic CEO’s Voice in Unusual Cybercrime Case*, in “The Wall Street Journal”, 30 agosto 2019, disponibile all’indirizzo [www.wsj.com/articles/fraudsters-use-ai-to-mimic-ceos-voice-in-unusual-cybercrime-case-11567157402]

Taguba, Anthony M., “Article 15-6 Investigation of the 800th Military Police Brigade”, Aclu, 27 maggio 2004, disponibile all’indirizzo [www.aclu.org/sites/default/files/torturefoia/released/TR3.pdf]

Tepperman, Jonathan, *Why Russia is Losing: Gen. David Petraeus on the War in Ukraine*, in “The Octavian Report”, 23 marzo 2022

Thompson, Mark, *The Fall of the Green Berets’ Lawrence of Afghanistan*, in “Time”, 25 giugno 2014, disponibile all’indirizzo [time.com/2921469/the-fall-of-the-green-berets-lawrence-of-afghanistan]

The Times view on the destruction of Russia’s Black Sea flagship: Sink the Moskva, in “The Times”, 15 aprile 2022

Tirpak, John A., *Deliberate Force*, in “Air Force Magazine”, 1° ottobre 1997

Tomlinson, Hugh, *Ukraine invasion: «West predicted Russia’s advance every step of the way»*, in “The Times”, 24 febbraio 2022

Tooze, Adam, *John Mearsheimer and the dark origins of realism*, in “New Statesman”, 8 marzo 2022
—, *Is escalation in Ukraine part of the* US *strategy?*, in “The Guardian”, 4 maggio 2022, disponibile all’indirizzo [www.theguardian.com/commentisfree/2022/may/04/us-lend-lease-act-ukraine-1941-second-world-war]
Traynor, Ian e O’Kane, Maggie, *At play in siege city: every child in Sarajevo is a ballistics expert*, in “The Guardian”, 27 febbraio 1993, disponibile all’indirizzo [www.theguardian.com/world/from-the-archive-blog/2018/jul/13/siege-of-sarajevo-ian-traynor-maggie-okane-1993]
Trofimov, Yaroslav, *Ukraine’s Drone Spotters on Front Lines Wage New Kind of War*, in “The Wall Street Journal”, 7 agosto 2022
Tucker, Maxim, *Ukrainian resistance armed with app outwit Russian invaders*, in “The Times”, 12 aprile 2022, disponibile all’indirizzo [www.thetimes.co.uk/article/ukrainian-resistance-armed-with-app-outwit-russian-invaders-ks9mkf98q]
—, *Ukrainians watch astonished at Groundhog Day blunders*, in “The Times”, 27 marzo 2022, disponibile all’indirizzo [thetimes.co.uk]
Tucker, Patrick, “Drones Shooting Microwave Rays Could Be the Drone Killers of Tomorrow”, Defense One, 13 febbraio 2022, disponibile all’indirizzo [www.defenseone.com/technology/2022/02/drones-shootingmicrowave-rays-could-be-drone-killers-tomorrow/361933]
Ucko, David H., *Can Limited Intervention Work? Lessons from Britain’s Success Story in Sierra Leone*, in “Journal of Strategic Studies”, XXXIX, 5 e 6, 2016
“Ukraine: Deadly Mariupol theatre strike ‘a clear war crime’ by Russian forces”, Amnesty International, 30 giugno 2022, disponibile all’indirizzo [www.amnesty.org/en/latest/news/2022/06/ukraine-deadly-mariupol-theatre-strike-a-clear-war-crime-by-russian-forces-new-investigation]
Van Vien, Cao e Van Khuyen, Dong, “Reflections on the Vietnam War”, in Sorley, Lewis (a cura di), *The Vietnam War: An Assessment by South Vietnam’s Generals*, Texas Tech University Press, Lubbock 2010
Verma, Nidhi, “Russia replaces Iraq as top oil supplier to India in Nov”, Reuters, 14 dicembre 2022, disponibile all’indirizzo

[www.reuters.com/business/energy/russia-replaces-iraq-top-oil-supplier-india-nov-2022-12-14]
Volz, Dustin, *New Group to Promote Open-Source Intelligence, Seen as Vital in Ukraine* War, in "The Wall Street Journal", 27 luglio 2022, disponibile all'indirizzo [www.wsj.com]
Walker, Martin e Fairhall, David, *Iraqi missiles strike Israel*, in "The Guardian", 18 gennaio 1991, disponibile all'indirizzo [www.theguardian.com/world/1991/jan/18/iraq.davidfairhall]
Walt, Stephen M., *Applying the 8 Questions of the Powell Doctrine to Syria*, in "Foreign Policy", 3 settembre 2013, disponibile all'indirizzo [foreignpolicy.com/2013/09/03/applying-the-8-questions-of-the-powell-doctrine-to-syria]
Warner, Denis, *The Morning after the War Before*, in "Atlantic", dicembre 1972
Warren Singer, Peter, "One Year In: What Are the Lessons from Ukraine for the Future of War?", New America, 13 marzo 2023, disponibile all'indirizzo [newamerica.org]
Washington Post Editorial Board, *In Afghanistan, the Lights Go Out for Women*, in "Washington Post", 26 dicembre 2022
Watling, Jack, *Tanks will help Kyiv break the deadlock. But its partners now face a fork in the road*, in "The Guardian", 14 gennaio 2023
—, e Reynolds, Nick, "Operation z: The Death Throes of an Imperial Delusion», Royal United Services Institute Special Report, 22 April 2022
The West is struggling to forge a new arsenal of democracy, in "The Economist", 19 febbraio 2023
White, Paul K., *Airpower and a Decade of Containment*, in "Joint Force Quarterly", 1, inverno 2000
Wilkins, Sam, "The Rise and Fall of Village Stability Operations in Afghanistan: Lessons for Future Irregular Warfare Campaigns", Modern War Institute, 9 agosto 2022
Wilkins, Warren, *When Strategy Isn't Enough: William Westmoreland and the War in Vietnam*, in "On Point", dicembre 2020
Wright, Oliver, *We'll fight to the end, says Zelensky in historic address to parliament*, in "The Times", 8 marzo 2022, disponibile all'indirizzo

[www.thetimes.co.uk/article/we-will-not-give-up-on-ukraineZelensky-says-in-address-to-parliament-lqwdnrkv8]
Yang, Maya, Ambrose, Tom e Fulton, Adams, *Russia-Ukraine war live: Bakhmut 'killing zone' hampering Wagner – as it happened*, in "The Guardian", 11 marzo 2023, disponibile all'indirizzo [www.theguardian.com/world/live/2023/mar/11/russia-ukraine-war-live-bakhmut-fighting-escalates-as-moscows-forces-try-to-break-through-ukrainian-defences]
Yorke, Harry, Wheeler, Harry e Moody, Oliver, *Germany hikes defence spending as allies expel Russia from Swift banking system*, in "The Times", 27 febbraio 2022, disponibile all'indirizzo [www.thetimes.co.uk/article/allies-expel-russia-from-swift-banking-system-jq6ldk2xq]
Zabrods'kyi, Mychajlo *et al.*, "Preliminary Lessons in Conventional Warfighting from Russia's Invasion of Ukraine: February-July 2022", Royal United Services Institute, disponibile all'indirizzo [rusi.org]
Zetter, Kim, "An Unprecedented Look at Stuxnet, the World's First Digital Weapon", Wired, 3 novembre 2014, disponibile all'indirizzo [www.wired.com/2014/11/countdown-to-zero-day-stuxnet]
Ziezulewicz, Geoff, *New in 2023: Here comes the first-ever surface drone fleet*, in "Navy Times", 4 gennaio 2023, disponibile all'indirizzo [www.navytimes.com/news/your-navy/2023/01/03/new-in-2023-here-comes-the-first-ever-surface-drone-fleet]

FONTI GOVERNATIVE

Committee on Armed Services, US House of Representatives, "Security and Stability in Afghanistan: Status of US Strategy and Operations and the Way Ahead», 110o Congr., 1ª sess., 11 dicembre 2007
Department of the Army, "Field Manual 3-24, Counterinsurgency", dicembre 2006
Department of the Army, *Vietnam Studies: Airmobility 1961–1971*, Washington 1973
Foreign Relations of the United States, 1961–1963, vol. III, *Vietnam, January– August 1963*, Washington 1991

National Commission on Terrorist Attacks upon the United States, *The 9/11 Commission Report*, Washington 2004
National Security Archive, “The Rwanda ‘Genocide Fax”: What We Know Now”, George Washington University 9 gennaio 2014
Special Inspector-General for Afghanistan Reconstruction, “What We Need to Learn: Lessons from Twenty Years of Afghanistan Reconstruction”, agosto 2021
—, “Why the Afghan Government Collapsed”, novembre 2022
Subcommittee on National Security and Foreign Affairs, Committee on Oversight and Government Reform, Warlord, Inc.: Extortion and Corruption Along the US Supply Chain in Afghanistan, Collingdale 2010
United Nations, “Update by the Chair of the Independent International Commission of Inquiry on Ukraine, at the 51st session of the Human Rights Council”, 23 settembre 2022, disponibile all’indirizzo [www.ohchr.org/en/statements/2022/09/update-chair-independentinternational-commission-inquiry-ukraine-51st-session]
United States Special Operations Command History Offices, “Task Force Ranger: Operations in Somalia 3-4 October 1993”, disponibile all’indirizzo [web.archive.org/web/20210322004056/www.esd.whs.mil/Portals/54/Documents/FOID/Reading%20Room/International_Security_Affairs/07-A-2365_Task_Force_Ranger_Report_Operations_in_Somalia_1993.pdf]
The White House, “Continued US Support for a peaceful, Stable Afghanistan”, 25 giugno 2021, disponibile all’indirizzo [www.whitehouse.gov/briefing-room/statements-releases/2021/06/25/fact-sheet-continued-u-s-support-for-a-peaceful-stable-afghanistan]

Inserto fotografico

Il primo test nucleare dell’Unione Sovietica a Semipalatinsk, 29 agosto 1949.

Membri di un kibbutz ricevono istruzioni durante la guerra arabo-israeliana, Yad Mordechai, 1948.

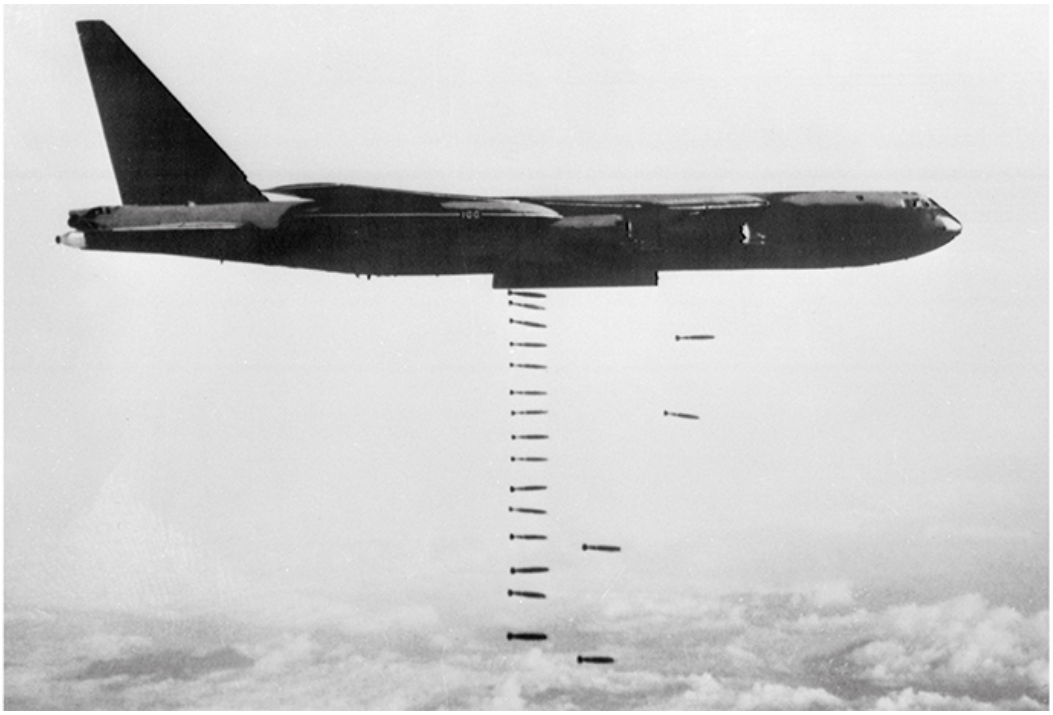
Marine statunitensi in Corea, 1951. Era la prima volta che venivano utilizzati gli elicotteri per sbarcare uomini e scorte in zona di combattimento.

Soldati ed elicottero, Dien Bien Phu, 1953.

Militari del Viet Minh sventolano una bandiera vietnamita sulle posizioni francesi conquistate a Dien Bien Phu, 1954.

Un ferito del servizio aereo speciale viene trasportato verso un elicottero per essere evacuato, durante l’emergenza malese, 1953.

Soldati britannici nel Borneo, 11 marzo 1965.

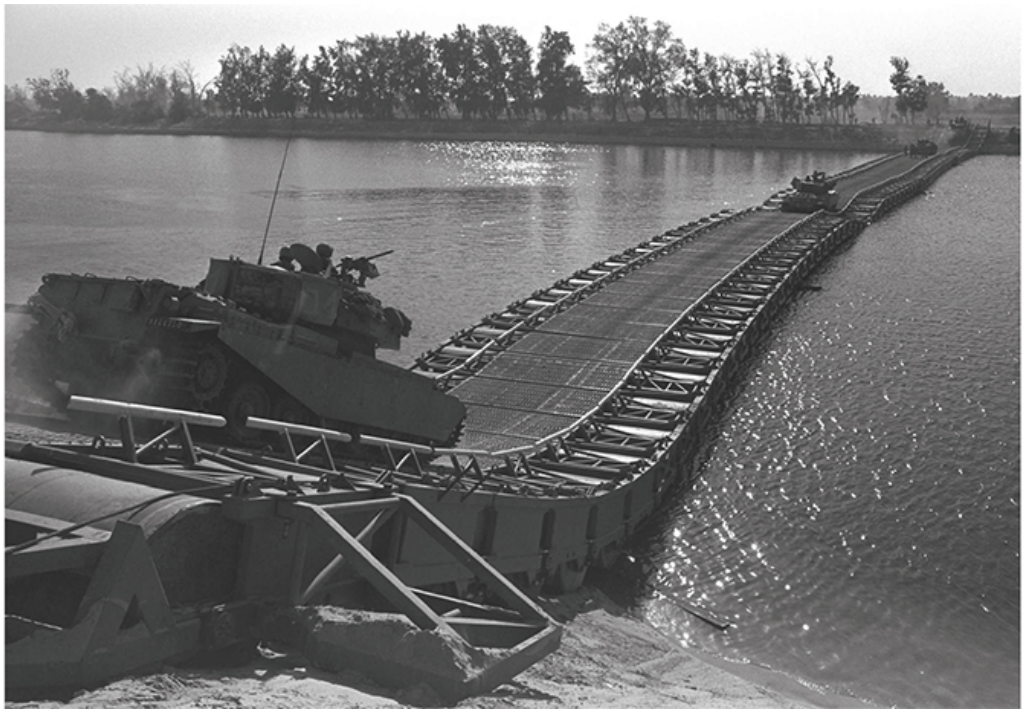


Un B-52 dell’aviazione statunitense partito dalla base di Guam scarica le sue bombe sul Vietnam.

Offensiva del Tet: soldati delle forze armate di liberazione del popolo sudvietnamita in azione nel Vietnam del Sud.

Consiglieri americani osservano i soldati vietnamiti che salgono sugli elicotteri per un’operazione antivietcong nella giungla nei pressi di Saigon, 25 ottobre 1962.

Un soldato israeliano osserva una raffineria di petrolio oltre il canale di Suez, incendiatasi a causa dei bombardamenti israeliani durante la guerra dei sei giorni, 1967.



Carri armati israeliani che attraversano un ponte di barche sul canale di Suez durante la guerra dello Yom Kippur, 25 ottobre 1973.

Marine britannici aspettano di partire per un pattugliamento durante la guerra delle Falkland, 1982.

Un agente della CIA aiuta alcuni evacuati vietnamiti a raggiungere un elicottero dell’aviazione americana sul tetto di un edificio poco distante dall’ambasciata statunitense, 29 aprile 1975.

Il generale Gromov e suo figlio mentre entrano in Uzbekistan durante la ritirata sovietica dall'Afghanistan, con l'ultimo veicolo sovietico alle loro spalle. Febbraio 1989.

Ribelli del Fronte di liberazione nazionale Farabundo Martì (FMLN) a La Anchila, Usulután, El Salvador, 1983.

Membri dell’esercito statunitense su una strada di Grenville durante l’invasione di Grenada, 1983.

Aerei statunitensi in volo sui pozzi petroliferi del Kuwait, incendiati dall’esercito iracheno in ritirata durante l’operazione Desert Storm, 1991.

Volontari appartenenti al gruppo dei “Fedayin suicidi” di Saddam Hussein sfilano per le strade di Baghdad, novembre 1997.

Baghdad in fiamme durante il bombardamento alleato, prima notte della campagna *Shock and Awe*, 2003.

Un soldato britannico dei dragoni della guardia carica le munizioni, 2003.

Imbarco degli elicotteri dell’unità di spedizione della Marina americana diretti in Iraq, 2004.

Il tenente generale Ray Odierno e il generale David Petraeus, comandante supremo statunitense in Iraq, accolgono il presidente statunitense George W. Bush al suo arrivo alla base aerea di Al Asad nella provincia di Al-Anbar, Iraq, settembre 2007.

Il generale Petraeus spiega le migliorie alla sicurezza realizzate a Sadr City al senatore e futuro presidente Barack Obama, luglio 2008.

Un marine statunitense e un soldato afgano sotto il fuoco nemico mentre la polvere ricopre la zona dopo l’esplosione di una bomba a Mian Poshteh, in Afghanistan, 17 luglio 2009.

Le forze della coalizione contribuiscono all’evacuazione dell’aeroporto internazionale Hamid Karzai, a Kabul, agosto 2021.

Il general maggiore Christopher T. Donahue, ultimo soldato statunitense a lasciare l’Afghanistan, aeroporto internazionale Hamid Karzai, 31 agosto 2021.

Soldati della Repubblica popolare del Donec’k in posa per una foto nel centro di Mariupol’, aprile 2022.

Soldati ucraini della 3 [a] brigata d’assalto nell’oblast’ del Donec’k riposizionano un obice da 105mm puntandolo verso Bachmut, 1° luglio 2023.

Un pilota di droni dell’esercito ucraino in addestramento, Donbass, febbraio 2023.

Un tecnico dello smaltimento ordigni esplosivi osserva un membro delle forze navali reali saudite che collega un ordigno esplosivo a un PackBot.

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

www.utetlibri.it

www.facebook.com/utetlibri

www.twitter.com/UtetLibri

www.instagram.com/utetlibri

L'arte della guerra contemporanea
di David Roberts Andrew, Petraeus

Titolo originale: *Conflict. A Military History of the Evolution of Warfare from 1945 to Ukraine*
Traduzione dall'inglese: Luisa Agnese Dalla Fontana

Copyright © 2023, General David Petraeus and Andrew Roberts

Tutti i diritti riservati
Prima edizione: marzo 2024

© 2024 De Agostini Libri S.r.l.

Ebook ISBN 9791221214352

COPERTINA || IN COPERTINA: FUCILE D'ASSALTO AK-47 – WEERAPATKIATDUMRONG/ISTOCK; AEREO A GUIDA REMOTA MQ-1 PREDATOR – UBER BILDER/ALAMY FOTO STOCK

Indice

Copertina
- L’immagine
- Il libro
- Gli autori

Frontespizio
Nota all’edizione italiana
Introduzione
1. La morte del sogno di pace. 1945-1953
2. Guerre di decolonizzazione. 1947-1975
3. La guerra dell’America in Vietnam. 1964-1975
4. Dal Sinai a Port Stanley. 1967-1982
5. Guerra fredda. Epilogo. 1979-1993
6. Il nuovo disordine mondiale. 1991-1999
7. La guerra in Afghanistan. 2001-2021
8. La guerra in Iraq. 2003-2011
- Appendice A. Incidenti alla sicurezza in Iraq
- Appendice B
- Appendice C. Strategia Anaconda contro al-Qaeda in Iraq
- Appendice D. La battaglia di Sadr City

9. La guerra per la sopravvivenza di Vladimir Putin contro l’Ucraina. Dal 2022
10. Le guerre del futuro
Ringraziamenti
Mappe
Note
Bibliografia
Inserto fotografico
Copyright

This file was downloaded from Z-Library project

Your gateway to knowledge and culture. Accessible for everyone.

z-library.sk z-lib.gs z-lib.fm go-to-library.sk

Official Telegram channel

Z-Access

https://wikipedia.org/wiki/Z-Library